TESORO CATTOLICO

SCELTA DI OPERE ANTICHE E MODERNE

ATTE A SANAR LE PIAGHE

RELIGIOSE E POLITICHE

CHE AFFLIGGONO

L' ODIERNA SOCIETÀ

CLASSE PRIMA
DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE
Volume X.

NAPOLI
A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE
1850

AUTORI
delle opere
che
comporranno
la presente
raccolta.

S. Agostino - Artaud - Baronio - Bartoli - Bourdaloue
Bossuet - Calmet - S. Carlo Borromeo - S. Caterina da Siena
Cesari - De Maistre - Finetti - Frayssinous - Gaume
Gerdil - S. Giovan Crisostomo - Lacordaire - Lambertini
Maret
Marzuttini
Massillon
Moehler
Muratori
Orsi
Piano
Pallavicino
Riccardi
Segneri
Tassoni
Turchi
Volsecchi
Wiseman
ED ALTRI.

QUESTA RACCOLTA DIVIDESI IN TRE CLASSI

CLASSE 1.ª — DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE.
— 2.ª — STORIA E BIOGRAFIA.
— 3.ª — ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ.

LETTERE SULL' ITALIA

CONSIDERATA

SOTTO IL RAPPORTO DELLA RELIGIONE

OPERA

DI PIETRO DE JOUX.

VIAGGIO

D' UN GENTILUOMO IRLANDESE

IN CERCA DI UNA RELIGIONE

OPERA

DI TOMMASO MOORE.

VOL. UNICO.

NAPOLI

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1850

LETTERE
SULL' ITALIA

CONSIDERATA SOTTO IL RAPPORTO

DELLA RELIGIONE

OPERA

DI PIETRO DE JOUX

membro di diverse società letterarie.

DEDICA

A chi mai dovrò io dedicare questa mia operetta, questo mio poverissimo lavoro? Di quale Mecenate farò scelta, per accreditarlo?

A te SANTA CHIESA universale il consacro, a Te il cui amore me lo ha inspirato. Accetta quest'umile tributo di ragionevole sommessione, di profonda venerazione, e d'inviolabile rispetto di uno de'tuoi figliuoli, che amerebbe avere lingue infinite per rendere azioni di grazie al tuo Fondatore divino pel dono sommo d'esser nato nel tuo amorosissimo seno, nel mentre, che umile adoratore degl'inscrutabili Decreti di un Dio, a calde lagrime piange tanti, e tanti infelici, che si vivono sedenti nelle tenebre, e infra l' ombre dense di morte.

Deh inspirami, o SANTISSIMA MADRE, un fervido amore, e grande ubbidienza inverso di Te. Possa io vivere in Te, in

Te finire mia vita, in Te che sei la Sposa celeste senza macchia veruna, la mistica irremovibil colonna, il firmamento della verità; l'Arca noetica di mezzo all'onde frementi sempre galleggiante sicura, la davidica Torre da cui pendono a mille a mille gli usberghi, e gli scudi, armatura de'valorosi, e de'forti. Oh S. CHIESA, il dirò colle moribonde parole di quell' anima bella di Fénélon: « oh SANTA CHIESA cara, e comune Patria di tutti i veri Cri- « stiani!

« Oh Chiesa, nel cui grembo Pietro assisterà sempre i suoi « fratelli! Che mi manchi la destra, se io mi cesserò dall'essere « fedele! La mia lingua inaridisca, e fia immobile, se Tu non sa- « rai sino all'ultimo mio respiro il principale obbietto del mio « gaudio, e delle mie lodi (1)! »

(1) V. La Vie de Mons. Fénélon par le Cardinal Bausset, Tom. II.

INTRODUZIONE

PRONTO a rendere un solenne omaggio alla verità, e di professare altamente la credenza per la quale dalla mia prima giovanezza ho sempre avuto una invincibile inclinazione, della quale io debbo fare incessantemente una confessione autentica, ho giudicato conveniente di mettere al principio di questa produzione, nella quale espongo i dommi principali della Fede cristiana un compendio apologetico dei motivi che ne hanno determinata la pubblicazione, i quali spiegano il mio sincero ritorno alla cattolica religione professata da'miei antenati.

PRIMO MOTIVO.

Non ignoro che l'opinione che regna nei nostri giorni imprime il disonore sulla fronte di quei coraggiosi che abbandonano la riforma.

Questa è una falsa e pericolosa opinione. Ella è una perversa massima quella che un uomo onesto non deve cangiare di religione, e questa è quella che intraprendo di combattere, prima di fare una professione pubblica della mia fede, e di abbandonare le bandiere del protestantismo.

Ho considerato primieramente che si tratta d'illuminare delle migliaia di persone di buon senso di una dilicata probità, ma

da lungo tempo abbandonate per la società, per abitudine, e per la lettura contraria allo spirito di pietà, nell'assoluto oblio di ogni culto in una deplorabile indifferenza in materia di religione, rimirano ogni pratica pia, ogni atto esteriore di adorazione come superflui, ed inutili, e sinceramente pensano che una setta qualunque ove si è nati, che si è abitualmente seguita debba essere quella in cui si debba vivere, e morire; come se Dio il quale è la Suprema Verità possa rimirare col medesimo sguardo l'errore, e la verità! come se l'uomo dotato d'intelligenza, e creato ad immagine di Dio non fosse strettamente obbligato di evitare l'uno, o di cercare l'altra.

Ho inoltre considerato che le persone di questa tempera sostenute dall'opinione, acciecati dai loro assurdi pregiudizi, e diretti da un falso punto di onore, temono talmente di essere biasimati, di modo che resistono all'attrattiva della interna persuasione. Ho veduto che quelli stessi che non sono molto lontani dal termine naturale della nostra fuggitiva esistenza, si tranquillizzano sul loro avvenire col godimento della generale stima, col sentimento delle loro virtù, e colle ingannevoli massime del secolo, loro soli mobili nel pericoloso cammino della vita. Ho veduto tali uomini, ed essi sono ahi! in gran numero, d'altronde giudiziosi, istruiti nelle umane scienze, ma totalmente privi d'istruzione nelle scienze della salute i quali prendono per vero onore ciò che non è se non un vano fantasma, e così tutto sacrificano alla opinione.

Egli è dunque ad essi che bisogna togliere la ipocrita maschera. Ho voluto provare con rispettabili autorità, come col mio proprio esempio, ed i miei scritti, che il vero onore consiste a tutto sacrificare alla coscienza illuminata, e convinta, lo che si riconosce a quella forza della ragione, a quella grandezza di coraggio, a quella forte risoluzione, che trasportano quello che n'è animato a sacrificare sè stesso per la causa sacra della verità, a disprezzare per essa le lacrime della sua famiglia, l'amara derisione, e ciò ch'è ancora più penoso la persecuzione, e l'odio degli antichi colleghi da'quali fu amato, e che giammai lasceranno di essergli cari.

Sì, l'uomo veramente stimabile, e profondamente pio non temerà di perdere la sicurezza, ed il riposo per amore di quella Chiesa santa, che il Re dei Re ha acquistata col prezzo del suo Sangue; per essa egli non esiterà punto ad elevarsi al disopra dei pregiudizi della nascita, della professione, delle abitudini, e dello spirito di partito. Egli si farà premura di sempre rendere testimonianza alla divinità del vero cristianesimo non solamente sen-

za vantaggio alcuno temporale; ma piuttosto ancora, se bisogna, contro i personali interessi. Certamente, io lo confesso, questo sacrifizio è sì grande, che non si potrebbe aspettarne il compenso in questo mondo. La ricompensa non può trovarsi che nel sentimento dell'approvazione di Dio, nella pace della coscienza, e nella promessa di un migliore avvenire.

Ho considerato finalmente, che se la pubblica opinione sovente opposta ai principi religiosi ed ancora erronea presso la moltitudine ignorante, giungesse a trionfare, allora sarebbe finita la tranquillità dell'Europa, e la religione sarebbe distrutta. Il cristianesimo, unico appoggio dell'ordine sociale, si estinguerà in questa bella parte del mondo ch'egli ha strappato alla barbarie; sarà egli oppresso dai principi disorganizzatori, che dei falsi sapienti seminano più che mai con profusione, e si vedrà sempre più crescere lo spirito di setta, di disunione, e di contradizione sostenuto da quella perniciosa opinione, e da quella proposiziono bestemmiatrice, cioè che sia far torto all'onore il cangiare credenza.

Il combattere questa massima anticristiana ed antisociale, è il primo motivo che mi ha fatto intraprendere quest'opera. In vano si è tentato a distrarmene, a toglierinene il manoscritto offrendomi un compenso. Ho ricusato di venire a composizione con dei consiglieri pusilanimi, e timorosi, che sono attaccati alla loro materiale esistenza, che non hanno altra legge che l'umano rispetto, e che nella opiuione regnaute veggouo la sovrana legge. In vano mi hanno essi ripetute le seguenti frasi minacciose: « Si sospetterà la rettitudine delle vostre intenzioni; la calunnia vi attribuirà delle viste d'interesse, sarete rappresentato come un ambizioso il quale sotto pretesto di ricondurre alle verità eterne, attenta alla libertà delle opinioni, e che forse non vi separa dagli altri che per risentimento dei torti avuti a suo riguardo: si aggiungerà ancora che voi non rinunziate agli errori per lungo tempo professati che per un pazzo orgoglio di distinguervi; finalmente si darà colpa alla vostra avanzata età, ed alla medesima si attribuirà l'essere voi divenuto divoto, e superstizioso ».

Queste prove sono penose, ho io risposto a tali mezzani timidi, ed officiosi, *ma pregherò Iddio di darmi la forza di sopportarle:* « La vita del cristiano non è che un sacrifizio perpetuo. Se io sono debole e compiacente, se dei vili interessi mi prescrivono il silenzio, io tradirei la verità, sarei colpevole e disgraziato. No, no. Ho io imparato dal Vangelo, che non bisogna temere l'odio del mondo, i sarcasmi della empietà, le calunnie della malevolenza, e l'intima persuasione che si è adempito al proprio dovere,

che si è soddisfatto all'obbligo il più imperioso, quello cioè di contribuire alla felicità del suo prossimo, debbono renderci costanti, tranquilli, ed impassibili allora che noi siamo mal conosciuti, odiati, calunniati, quando facciamo del bene. Bisogna tutto affrontare in fine ancora il disprezzo degli uomini per l'amore di Dio senza di cui non vi è vera vita, e non si è che l'avanzo della morte ».

S. Gregorio il Grande soleva dire: « Quando si tratta di rendere omaggio alla verità, si deve contare per nulla lo scandalo che può nascervi. Egli è uno scandalo preso, ma non dato ». Seguirò questa massima con confidenza per quanto potrò senza offendere la carità, e sono convinto che commetterei una grande ingiustizia, se sopprimessi, relativamente alla Chiesa cristiana i fatti, le osservazioni, ed i principi ai quali il pubblico ha degl'imprescrittibili diritti. Gli esporrò dunque con sincerità appoggiandoli non già sopra vaghi rumori, o sopra semplici presunzioni; ma sopra autentici documenti indipendentemente da ciò che io stesso ho ascoltato, e veduto.

Del resto io qui dichiaro formalmente che intieramente convinto della inconvenienza della noia, e della inutilità di una guerra di scritture, che la mia salute, la mia età, e con esse il mio carattere egualmente mi proibiscono, non risponderò ad alcuna scrittura contro di me diretta, ad alcuna lettera anonima, o sottoscritta di chi che siasi, che non rispingerò io stesso gli attacchi della malevoglienza. Per difendere la mia opera servirà la evidenza della verità. Se d'altronde alcuni uomini male intenzionati si permettessero delle astute accuse, o se ricorressero a delle calunnie per iscreditarmi, io consegnerò ai magistrati le lettere autografe e le carte autentiche, che intanto io non produrrò che all'ultima estremità, e che diligentemente conservo, non volendo punto compromettere gli antichi amici, e le persone per le quali il mio affetto non avrà fine che col viver mio.

SECONDO MOTIVO.

Una ragione più particolare mi ha indotto a pubblicare queste lettere, ed è l'ardente desiderio di unire di nuovo i cattolici, ed i protestanti col dolce vincolo di una medesima fede, e di una medesima speranza, che accendessero reciprocamente nei loro cuori il celeste fuoco della carità. Ho da lungo tempo i miei attenti sguardi, su lo stato attuale del protestantismo, ed ho con profondo dolore osservato, che le numerose comunioni di cui egli è composto sono ora più che mai divise. Non si può più igno-

rare, che le dottrine di Lutero, e di Calvino non si siano sul continente ridotte in socinianismo, in un sottile deismo, ed in razionalismo, ed è questa la più gran piaga che possa affliggere una moltitudine di persone pie che sono state educate nelle massime dell'uno, o dell'altro eretico. Non ha guari molte Signore protestanti mi hanno confessato ch'esse non sapevano più a che attenersi. Non più uniformità nelle di loro respettive credenze, nè formulario di confessione di Fede. Una metafisica inconcepibile si è impadronita del dominio della religione, e non è che per la differenza dei loro culti, e per la mancanza dei dommi, o degli articoli della Fede, che le comunioni dissidenti possono distinguersi dalla Chiesa cattolica inseparabile dall'unità, la quale riposa sopra sè stessa, e continuamente si muore sopra un centro comune. Ma il cuore dell'uomo non è fatto pel dubbio, ed ancora men fatto pel nulla, e frattanto nel protestantismo, almeno sul continente, non vi è che il negativo.

Riguardo all'Inghilterra in oggi il carattere del popolo è ben lontano dallo scetticismo, egli ha orrore per la incredulità, è animato dall'entusiasmo religioso, di maniera che si possono contare nella nazione. Se dalle isole britaniche passo nell'Alemagna protestante trovo forse tante opinioni diverse sopra i dommi, e sopra il culto quante sono le parrocchie, i concistori, ed i pastori.

Quanto felice la missione di un uomo di pace cui sarebbe dato di ricondurre i suoi correligionari all'unità della Fede! Egli rannoderebbe la catena dei tempi apostolici, che fu spezzata dalle fatali divisioni del secolo decimosesto per tanti popoli. Quanto per la nazione francese sarebbe vantaggiosa questa riunione di cuori, e di spiriti! Ella consoliderebbe il suolo della Francia da troppo lungo tempo scosso, renderebbe a tutti i suoi abitanti la dolce concordia, i sentimenti di un affetto reciproco, le pratiche di quelle antiche virtù, le quali non facevano di tutti i francesi che una sola famiglia. Finalmente con qual rapidità il regno di Dio si avanzerebbe con la riunione dei membri dispersi dell'apostolica chiesa! Felice riconciliazione secondo le intenzioni del suo divino Fondatore! Ed in vero Iddio essendo la stessa infinita Sapienza, la verità eterna, non può avere rivelato agli uomini delle dottrine opposte, e contraddittorie. Egli è Iddio della pace, e però non ha voluto stabilire un regno, che diviso in due parti contrarie non potrebbono per lungo tempo sussistere. Ne abbiamo per testimonianza la sua dichiarazione espressa nel Vangelo di S. Giovanni (cap. 10, v. 16.), ove egli si rappresenta pel buon Pastore, e dice a' suoi apostoli: « Ho io ancora delle altre

pecorelle che non sono di quest' ovile, esse ascolteranno la mia voce, poichè bisogna che le riconduca, e non vi sarà che un solo armento, ed un solo pastore. Quello che meco non raccoglie, disperde ». E nel cap. 17 del medesimo Vangelo v. 20, 21 Gesù Cristo dice « Mio Padre, io vi prego per tutti quelli che crederanno in me, affinchè essi sieno tutti insieme come voi, mio Padre siete in me, ed io in Voi ».

Quasi ottuagenario non oso sperare di essere il testimone di una riunione tanto desiderabile. Avrei dato almeno il primo impulso a dei giovani più eloquenti, più favoriti che io non sono dei quali la Provvidenza benedirà la fatica, il fervore, e lo zelo.

TERZO MOTIVO.

Intanto l'urgente bisogno di ricondurre alla chiesa quei cattolici che l' hanno abbandonata è stata una delle principali ragioni che mi ha impegnato a comporre quest' opera. Dopo gl' impreveduti avvenimenti, e le violenti scosse e le strane catastrofi che agitarono gli spiriti nel cominciamento del secolo decimonono, ho studiato il carattere del tempo e le disposizioni degli abitanti della Francia relativamente alla religione. Ho osservato che essi potevano esser divisi in tre differenti classi. La prima, rinchiudendo tutti i francesi che restarono fedeli al loro Dio, ed al loro Re è preceduta dal più religioso dei Monarchi, dal Re Cristianissimo, il quale con la sua augusta famiglia dà a suoi sudditi l'esempio di un' alta, e singolare divozione. Egli è secondato dalle benefiche vedute dei nobili pari del regno, dagli onorevoli deputati della nazione, dalle superiori corti dei magistrati, da tutti gli amministratori civili, e capi militari. La parte sana del popolo soddisfatta del Governo, consolata da suoi lunghi patimenti pel ritorno del commercio, pel favore di cui godono le belle arti, l'agricoltura, l'industria, l'istruzione pubblica, e soprattutto per la prospettiva di una lunga pace, attribuita con giustizia alla ristaurazione dell' altare e del trono, e sembrava essere più che mai attaccato alla Chiesa Cristiana. Speriamo che bentosto le due altre classi, delle quali mi resta a parlare, regolandosi sulla prima, si potrà dire

Regis ad exemplum rotus componitur orbis.

Non farò sopra i numerosi individui che ho collocati nella seconda classe della nazione che una breve osservazione. Ella è che non ha nè odio, nè prevenzione contro la religione, la quale

è caduta presso di loro in un totale disuso, e questo profondo oblio è approvato continuamente per la cessazione di ogni pia pratica. Egli è facile di provare che le persone di un tal carattere non hanno avversione alcuna per gli esercizi religiosi quantunque abitualmente si negl'gentino. Basta invitarli nella occasione di una qualche grande solennità di rendere a Dio il culto che gli è dovuto, ed essi corrono alla chiesa.

Non è già lo stesso di quella moltitudine di gente giunta la maggior parte all'età virile di cui la terza classe si compone. Questa non ha giammai conosciuto le verità divine, che sono state loro presentate sotto un falso aspetto dai nemici del sacerdozio. Gli autori dei loro giorni, unicamente occupati della istruzione, diedero tutto alla scienza, ai talenti, e niente alla cristiana educazione. Posero essi fra le mani dei loro figli le opere dei pretesi spiriti forti, dei filosofi del XVIII secolo. È sorprendente che il seme dell'empietà gittato con profusione nei spiriti giovani, ammiratori passionati della gloria letteraria abbiano rapidamente germogliato, e che oggi producono dei frutti così amari!

Non ostante un grande numero di loro, essendo ancora suscettibile dell'amore del bello e dell'onesto, sono disgustati del materialismo stupido, e vile, che professavano i di loro primi istitutori, ed è così poco in armonia con la dignità della nostra natura. Hanno essi conservato dei costumi; ma siccome non hanno giammai studiato le sante credenze, contro le quali hanno loro ispirato delle prevenzioni, e che senza esame alcuno hanno rigettate, ho diritto di pensare che una riflettuta discussione potrebbe ricondurli alle medesime. La vera religione è sì bella, che forse basterebbe mostrarla loro quale ella è perchè ella ottenesse i loro voti. Altri scrittori senza dubbio faranno meglio di me; poichè i miei deboli talenti non s'inalzano all'altezza di un tanto sublime impegno. Avrò io solamente dissodato una parte del suolo ove ad ogni istante germogliavano i germi di una funesta incredulità.

Ahi! perchè bisogna che un ostacolo quasi insurmontabile sospenda il corso delle mie speranze! Di dove vengono quelle tenebrose nubi che oscurano lo splendore della verità, e sembrano allontanare la dolce prospettiva del suo trionfo? Io voglio sforzarmi, osservando tutti i mezzi ch'esige lo spirito di riconciliazione, di rispondere ad una tale difficile quistione. Non ho pensiero di offendere chicchessia, essendo il solo errore e la malevolenza che io attacco.

Dirò primieramente che al mio ritorno d'Italia ho trovato in Francia, come altrove, dei spiriti inquieti, avidi dei torbidi

ed affamati di rivoluzioni; ma sparsi negli altri stati di Europa, si sono arrestati nella esecuzione dei loro progetti sovversivi, e non possono far prevalere le loro pericolose opinioni, mentre che in questo paese hanno stabilito una quantità innumerabile di stamperie ove si fabbricano quei libelli anticristiani da quei scrittori fertili in espedienti spandono con profusione nella capitale, e nelle provincie.

Per essere meglio compreso, e per appoggiarmi sopra una rispettabile autorità prenderò ad imprestito l' energiche frasi di un autore illustre: « Esiste in Francia, dice il celebre autore delle *Conferenze sulla Religione*, un popolo di belli spiriti irreligioso, che grida al fanatismo in mezzo al diaccio della indifferenza: per meglio assicurare il di loro dominio mettono arditamente i loro imprudenti sistemi in luogo dell' esperienza di tutti i secoli ». Frattanto l' autore del *Vicario Savojardo* chiamato in testimonio contro questi novatori dal medesimo eloquente dialettico che mi compiaccio di citare, ha fatto quella molto osservabile confessione; allora ch' egli fu in parte guarito da' suoi paradossi, Gian Giacomo, ci disse; « Aveva io creduto che si potesse essere virtuosi senza religione, ma mi sono bene disingannato su questo errore ».

I creatori dei governi immaginari non hanno avuto bisogno di disingannarsi. Senza dubbio hanno essi letto Plutarco, moralista favorito di Rousseau, il quale ci ha lasciato quella grande massima: « Si fabbricherebbe piuttosto una Città senza sole, che una società politica senza divinità, senza quello spirito Eterno, e Sovrano dal quale solamente emana la giustizia, la legislazione, e la morale dei popoli ».

Non è dunque per ignoranza, ma bensì con avvertenza, e volontà che i pretesi rigeneratori della società sono sortiti dal retto sentiero. Convinti ora che i loro ingenui proseliti non sono ancora maturi per l' ateismo, procurano di persuaderli di collocarsi in una setta qualunque, quella di Lutero, di Calvino, di Zuinglio, ed ancora di Westlei, non importa, purchè non sia la religione dello Stato, purchè sia una religione meno perfetta, sopra tutto più comoda, e più facile a distruggersi allora quando sarà giunto il tempo della grande perfettibilità, quella utopia sognata dagli adepti del liberalismo, e con impazienza da loro aspettata.

Ingannevole illusione! Vane speranze! *O coecas hominum mentes!* Il protestantismo sotto qualunque siasi forma non potrà giammai prender clima sul suolo di Francia, i di cui abitanti amano un culto nel tempo stesso sensibile e spirituale, accompagnato da quelle pie pratiche, da quegli atti sensibili di divozio-

ne, che nutriscono il fervore nell' anime tenere, e che nel tempo stesso parlano alla ragione, ed al cuore. Un culto tutto intellettuale, tutto metafisico, che nulla offre alla immaginazione non può convenire che alle nazioni Iperboree, o a certi popoli che non si occupano che del materiale della vita, del traffico, dell'industria, dei mezzi di acquistare per qualunque maniera dell' oro, e che dicono come i romani ai tempi di Orazio *Virtus post nummos*.

Riguardo all' ateismo sistematico, o la opinione del più gran disordine dell' umana ragione, egli è il più gran flagello per la società che non potrà giammai in alcuna parte stabilirsi. Sono soltanto le anime vili, i spiriti falsi, dei cuori induriti, ed idolatri di sè medesimi capaci di adottarlo. Sarebbe permesso di dubitare se vi siano stati dei veri atei, e se alcuno avesse avuto la disgrazia di osservarli, e se essi ne avessero pubblicato l' esecrabile principio. Non pertanto molti vi sono che abitualmente vivono in un pratico ateismo. Sanno essi che vi è un Dio; ma non desiderano di conoscerlo, non osservano essi i suoi comandamenti, gli ricusano ogni adorazione, ogni preghiera; essi non l'amano! Tale è la necessaria conseguenza del cessare da ogni esercizio di pietà, ed è precisamente la deplorabile situazione nella quale i sedicenti riformatori della vecchia Europa vogliono immergere sempre più i di loro zelanti seguaci. Non desiderano tanto essi che di gettare i loro creduli discepoli, per timore che non vengano a ravvedersi, in uno stato di morale decrepitezza, in una totale apatia pel vero, ed unico bene supremo, ed infinito, senza del quale l' anima non può essere che infinitamente infelice, e che ahi! perderanno quelli che avranno ostinatamente negligentato di cercarlo prima che il giorno della loro vita sia giunto alla sua fine.

Spaventoso fine! Fine pieno di rimorsi e disperazione seguito da una notte più orribile ancora! Non ostante quei dottori della menzogna, nè i loro iniziati si arretrano ancora a lui davanti. Essi non vi credono punto, i di loro pensieri sono *materializzati*, ed il mondo presente cagiona la di loro agitazione, il di loro mormorio, i di loro movimenti i quali alle volte vanno fino al delirio. Nulla infatti, nulla al presente va a seconda dei loro desideri. Di già essi presentano la declinazione del loro effimero impero; vedono già essi da ogni parte rinascere lo spirito religioso: che però questi irreconciliabili nemici della Chiesa cristiana raddoppiano i loro sforzi per prevenire una inevitabile caduta, per ritardarne almeno il fatale momento; e se essi ora predicano con più audacia che mai le loro pretese liberali dottrine,

ma realmente *liberticide*, egli è perchè si sono avveduti a segni certi che il di loro regno va a finire, e che il buon senso della nazione francese non gli permette di tentare una seconda volta le loro magie. Il primo saggio è loro costato molto caro.

Tolgo i miei sguardi da quel quadro di torbida demagogia, e li porto con consolazione sopra il felice spettacolo che mi offre la Francia in quei bei giorni della restaurazione della religione.

Qui è dove la chiesa cristiana vede i suoi bisogni soddisfatti, e prevenuti i suoi desideri dopo che un illustre prelato presiede all'amministrazione ecclesiastica colle sue vigilanti cure, colla sua felice providenza. Il clero francese prenderà incessantemente negli alti studi teologici un superiore insegnamento, tanto più necessario che il Sacerdozio è ancora preso di mira a tutti i dardi dello spirito irreligioso. La Sorbona, in una parola, che meritò il titolo di concilio perpetuo delle Gallie questo corpo augusto conservatore della Fede, è stato ripristinato colla creazione di nuove cattedre, colla scelta di abili professori chiamati dalla reale munificenza, ed i luminari della chiesa di Francia risplenderanno con nuova luce.

Non lungi da questa facoltà giustamente celebre nata in qualche maniera dalle sue ceneri, io osservo la dotta comunità di S. Sulpizio sempre più meritare la confidenza della gente da bene per i successi nei studi classici, e per lo spirito di pietà che vi regna. Molti giovani appartengono a delle distinte famiglie, e vi ricevono la loro educazione.

Là evvi il Calvario divenuto l'asilo dei santi esercizi nei giorni di solennità. Lo spirito di divozione che conduce i fedeli al monte Valeriano, richiama alla memoria i pellegrinaggi salutari che altra volta si fecero al sepolcro di Gesù Cristo.

Nella intera Francia sono le savie istituzioni istituite per la popolare educazione, meglio che quella del mutuo insegnamento dove i secolari sono maestri, e specialmente destinate ai poveri ove i rispettabili padri della Dottrina Cristiana consacrano le di loro cure colla più umile, ed ardente carità.

Osservo dei stimabili stabilimenti ove sono insegnati i grandi principi di religione, e nel tempo stesso le scienze, e le lettere. Un grande numero di giovanetti destinati col di loro nome illustre a divenire l'esempio della società prendervi la elementare istruzione. La nobile alleanza del sapere con la pietà si una volta comune, ritornerà ancora fra noi allora che le istituzioni applicate agli attuali bisogni della società colmeranno le speranze della patria.

Altrove le solitudini disabitate dei cupi deserti quali sono

gli antri della Santa Baume si popolò di anacoreti che coltivano l' arido terreno ; i religiosi della Trappa e della carità, vi trovano un pacifico santuario, ove essi offrono a Dio i sofferti mali, ed è ancora per essi un rifugio di penitenza ove essi espiano i loro torti e finalmente ricuperano la pace dell' anima ; sovente ancora essi consacrano al sollievo degl' infelici che abitano la campagna che li circonda le ore che non sono impiegate alla coltura dei campi, ed alla meditazione delle sublimi dottrine. Da per tutto in fine i spedali, ultimo rifugio di quelli che non ne hanno alcuno, asilo degl' infermi e dei poveri, pie fondazioni, segno caratteristico del cattolicismo, di cui oggi vedesi in Inghilterra la felice imitazione, sono ora renduti al di loro caritatevole destino, mentre l' umile cappella dove il contadino, prima della rivoluzionaria bufera andava ad invocare la Divinità, viene rialzata dai rottami sotto dei quali l' empietà l' aveva seppellita.

Ecco i segni del risorgimento dello spirito di religione : ecco le buone opere pubbliche che consolano tutti gli amici della verità, che danno ad essi la legittima speranza bastante per riparare le terribili disgrazie prodotte dall' ateismo (1).

Che altro vi bisogna per eccitare le mormorazioni, ed i timori dei nemici della religione ? Non possono essi più dubitare a questi caratteri della nazionale pietà che tutti gli sforzi per annientarla sieno superflui. Non saprebbono essi dissimulare che il di loro sacrilego progetto di schiacciare la cattolica Chiesa è andato a rompersi contro lo scoglio su cui fu fabbricato dall'onnipotente Fondatore, e da ciò nascono i di loro lamenti sì amari, e rumorosi. *Hinc illae lacrymae.*

Debbo qui domandare perdono al lettore per essere stato troppo prolisso nella esposizione del terzo motivo che mi ha fatto intraprendere quest' opera. Forse vi sarà qualche difetto per la forma, e la sostanza ; e forse ancora mi è mancato il talento di essere più breve.

QUARTO MOTIVO.

Evvi finalmente una potente ragione che mi ha imposto l'impegno che desidero di eseguire, egli è l' imperioso dovere di camminare sulle tracce delle pie persone che mi hanno preceduto nella medesima carriera, delle quali alcune hanno tutto abbandonato per giungere alla unità della Fede. Sono convenuto con lo-

(1) Tutto ciò che fin qui ha detto l' autore si deve riportare all' epoca della ristaurazione, ed alle felici speranze di un prospero avvenire.

ro che la religiosa rivoluzione del secolo XVI, è la principale cagione del politico rovesciamento scoppiato nel 1789. In una parola mi sono convinto, che lo spirito di protestantismo essenzialmente amico delle novità, della indipendenza, e della libertà di opinioni in materia di Fede e di governamento, ha prodotta la rivoluzione francese, il più vasto sistema di distruzione dell'ordine sociale che siasi offerto al mondo spaventato e dicasi un inaudito concorso di congiunture, sul quale trovasi impresso il dito di Dio, ha potuto solo liberarci. Ho detto che lo *Spirito del Protestantismo* ha cagionato la rivoluzione, a Dio non piaccia che i protestanti si persuadino che io li accusi di averla favorita!

La maggior parte di loro ne avevano orrore, e molti de' miei parenti, ed amici nella comunione protestante sono state vittime della tirannia rivoluzionaria. Ho voluto come quelli che mi precederono associare di nuovo la Chiesa cristiana al mantenimento degli Stati, e dei Governi. Persuaso che la religione è veramente l'anima, il principio vitale della società, ho creduto che nulla vi era di più acconcio per accrescere la sua felice influenza che di raccogliere in uno stesso ed unico fascio le differenti comunioni, le quali come sparsi rami si sono staccati dal materno tronco dal quale la loro vita ricevevano. Di più ho pensato che questa ammirabile unione non fosse che di un piccolo numero di protestanti, e che il medesimo disporrebbe a ritornare alla Chiesa cattolica quelli de' suoi figli, che uno spirito di scetticismo potrebbe ingannare, e precipitarli nella eresia.

Non nominerò che qualcheduno dei scrittori, il di cui esempio mi ha incoraggiato. Egli è fra i primi il conte Federico Leopoldo di Stolberg, celebre letterato, fratello della contessa d'Albany, il quale dopo di avere profondamente studiato i più abili controversisti delle comunioni dissidenti, pubblicò quattro volumi in tedesco sotto il titolo *Istoria della Religione di Gesù Cristo.* Quest'opera preziosa, in cui egli espone i motivi del suo ritorno alla Chiesa cattolica, è letta col più vivo interesse dai Luterani, e dai Calvinisti. Ho saputo che ora è stampata in Roma tradotta in Italiano. Evvi ancora il Principe Ulrico di Brunswick il quale nel 1798 consegnò in una memoria ammirabile i motivi della sua abiura, degna di essere da per tutto conosciuta, la quale porta il titolo: « Le mie cinquanta ragioni per far ritorno alla religione de' miei antenati ». Più recentemente si offre il dotto Barone di Starck Consigliere di Stato, e Presidente del Concistoro Luterano di Hesse-Darmstadt, il quale pubblicò una Difesa del Cattolicismo, opera molto stimata che trovasi fra le mani di molti protestanti. Avrebbe egli probabilmente fatta una solenne profes-

sione di Fede se non fosse stato dalla morte prevenuto. Finalmente nella capitale della Francia chi è che conoscendo l'eccellente Sig. Haller senza essere penetrato da una profonda stima per l'erede degno delle virtù del suo avo, l'immortale Barone Haller, il quale fu nel tempo stesso gran poeta, filosofo cristiano, e dotto fisiologo? Il suo nipote, non ascoltando che la voce della sua coscienza e dell'onore, non esitò di abiurare gli errori di Calvino, sebbene egli dovesse perdere il titolo, e gli appuntamenti di Senatore, membro del Consiglio Sovrano di Berna, e non avendo alcun resto di fortuna per mantenere la sua famiglia. Ha egli ora tradotto dal tedesco in francese la sua bella e grande opera che porta il titolo *Ristaurazione della scienza politica*. In essa egli dimostra quell'evidente principio negato dai sofisti, che *ogni legittimo potere viene da Dio*.

Osservando tanti illustri personaggi, distinti pel rango che tengono nella società, come ancora pel loro genio, le di loro virtù ed opere abbandonate, le sette di Lutero e di Calvino per abbracciare il cattolicismo, lo confesso, sono tentato d'indirizzare ai protestanti sinceri e giudiziosi, quelle energiche parole colle quali l'eloquente Tertulliano rimproverava ai filosofi della pagana antichità il di loro disprezzo ed avversione pel cristianesimo: « Come, dirò ai pretesi riformati, i grandi esempi che vi « offro, e tanti altri ancora non vi persuadono d'imitarli, e di « tosto riunirvi alla cattolica Chiesa? Come non potete voi con- « chiudere da tanto fervore, e da tanti sacrifizi che vi sia un be- « ne infinito nascosto in questa religione? Sarebbe ciò che in que- « sta sola occasione sarebbe estinta la vostra curiosità? O vi com- « piacerete ad ignorare perchè il vostro partito preso è quello « dell'odio? »

Frattanto quali illustri convertiti della pretesa riforma? Dove sono quelli del cattolicismo? E quali sono essi (1)?

(1) Non si è parlato di sopra che di quattro celebri protestanti cho hanno giustificato il di loro ritorno alla religione dei loro avi con dolle opere, che non si possono leggere senza raccogliere dei preziosi frutti. Quante altre recenti conversioni si potrebbero citare? Mi limiterò ad un piccolo numero di esempi, fra quali avvene due che non possono essere spiegati che pel felice ascendente che la cattolica religione prenderà sempre sopra alcuni esseri privilegiati. — Uno dei più grandi autori drammatici di Alemagna, Werner, il quale è per la scena germanica ciò che Racine sarà sempre pel teatro francese, e che più volte ha coronato degli allori di Melpomene, pubblicò la sua famosa tragedia il *Lutero*, nella quale questo eretico è presentato alla pubblica ammirazione come un secondo S. Paolo, o come l'eroico rigeneratoro del cristianesimo. Non si saprebbe esprimere quanto fosse applaudita questa tragedia allora che fu rappresentata a Berlino. L'entusiasmo del popolo andò fino oll'ebrietà. Poco tempo dopo Werner più fermo che mai ne'suoi principi protestanti andò a Vienna ca-

L' amore della Chiesa è stata la mia unica passione, se così posso indicare un affetto elevato sopra le terrestri cose.

pitale dell' Austria; il culto cattolico romono gli era del tutto sconosciuto. Delle circostanze del tutto divine nelle quali le intenzioni di Werner non avevano parte alcuna, l' augusto sacrifizio della messa di cui fu testimone, un patetico sermone ma molto semplice che il poeta luterano ascoltò, le lamentevoli litanie, ed il canto melodioso del *Credo*, tali furono i mezzi che la sapienza adorabile della Providenza adoperò per convertirlo. Egli si effettò di ebbracciare il cattolicismo, e volendo espiare un errore troppo lungo, e sopra tutto il successo fatale della sua tragodia, che serviva sempre più a propagare la menzogna, Werner fece risoluzione di consacrarsi al servizio degli altari. Visse tre anni nel romitaggio di Posilipo, ove lo spirito di rinunzia, di penitenza e di mortificazione, il silenzio, e le austerità della vita ascetica lo prepararono alla santa ordinazione che al suo ritorno ricevè. Ho saputo che non ha guari ancora egli predicava a Vienna.

Secendo esempio è più prossimo a me, egli è di uno dei miei compatriotti molto stimato da tutta la gente da bene. Il sig. Chevalay, che è ora alunno dello spedale di Chirurgia in Parigi aveva terminato nell' Accademia di Losanna i corsi di umanità, e di filosofia, quando la celebre lettera di Haller, dando motivo della sua conversione, sollevava tutti i ministri ed ancora i senatori contro quell' uomo eccellente. Incapace di confutare i suoi argomenti in un modo vittorioso crederono i suoi nemici di abbatterlo colla ristampa della pessima lettera del Marchese Lengallerie scritta in odio dei cattolici. Il giovane Chevelay sdegnato nel vedere che i professori ed i protestanti non potessero scrivere una confutazione migliore, si determinò egli solo di rispondere ad Haller. Studiò dunque la controversia, compose il suo piano. O potenza maravigliosa delle santa Fede! La stessa incredulità non può resistere alla profonda persuasione della verità. Il sig. Chevalay cede al segreto impulso che lo dirige irresistibilmente verso lo scopo direttamente a quello che si era proposto, o da nemico ch' egli era della Chiesa cattolica, divenne il suo più zelante difensore: si sottrasse alla persecuzione della sua irritata famiglia, che voleva privarlo della libertà, e si porta a fare l' abjura della eresie di Calvino in un cantone cattolico, di dove animato dal primo fervare di un convertito novello, si ritira in una religiosa comunità dell' ordine della Trappa non lungi di Laval, ed è là che dividendo il suo tempo fra lo studio della chirurgia, le sante pratiche di divozione e le austere astinenze di un cenobita, egli ha trovato il riposo, la pace dell' anima, e la conferma delle sua Fede. — Il sig. Till prete anglicano testimone oculare di molti miracoli del Principe Hohenlohe si è convertito al cattolicismo, e madama la sua moglie l' aveva preceduto in questa santa professione. Questo stimabile ecclesiastico, quantunque avesse tre figli nell' adolescenza, non ha punto esitato di rinunziare ad una lucrosa parrocchia che occupava in Londra, dove è egli molto da' suoi parrocchiani desiderato. Presentemente trovasi a Parigi professore di lingua Ebraica. — Il dotto ed ingegnoso Schlegel, autore delle eccellenti traduzioni delle migliori opere di Lopez de Vega, di Calderon, e di altri autori spagnuoli da Luterano ora è divenuto cattolico. — Ebbi l' onoro di vedere in Parigi il sig. Conte di Senff una delle prime famiglie di Germania, madama la contessa sua sposa, o la loro figlia, i quali non ha guari hanno rinunziato alla comunione luterana. — Nel 1817 ho orato in Roma presso il duca di Saxe-Gotha prossimo parente del re d'Inghilterra, nella cappella irlandese di S. Patrizio. Questo principe di poco convertito, bell' uomo, e giovine ancora, edificava nel tempo stesso i cattolici ed i protestanti. — Finalmente ho sotto gli occhi l' atto di abjura fatto dal sig. Paolo Latour pastore della Chiese protestante di Bordes, presidente della chiesa concistoriale di Mas d' Azil e ne aveva fondata la prima chiesa protestante. Egli ha abjura-

Da che mi ricordo ho sempre sospirato sulla fatale disunionè che separa i cattolici dai protestanti, e molto più afflitto d'incontrare delle persone piene di sentimenti e d'istruzione, senza nessuna religione (1). Cercando con attenzione la causa di questo mo-

ta l'Eresia di Calvino nel 1822 nelle mani del Cardinale Clermont-Tonnerre arcivescovo di Tolosa.

Aveva obliato di dire, ragionando dei protestanti di Alemagna, che la principessa luterana di Wolfenbuttel destinata sposa dell'imperatore Carlo VI fece domandare alla facoltà protestante di Halmstadt se poteva con sicura coscienza abjurare al protestantismo, della di cui comunione ella era. La facoltà si decise per l'affermativa, aggiungendo la ingenua confessione che la Chiesa cattolica non aveva mai cessato di essere la vera Chiesa. Fondata su questa rispettabile autorità la principessa fece ritorno alla vera Fede. Ma il valoroso e politico Leibnitz, sebbene riconoscesse che nella romana Chiesa può salvarsi chiunque volle che si sopprimesse questa grande e salutare verità, in vista che tutti i diritti della casa di Hannovre sotto l'impero Britannico sono unicamente fondati sul predominio del culto anglicano, e sulla esclusione della Chiesa Romana.

(1) Fra i numerosi scrittori i quali dal 1760 diressero i loro velenosi attentati contro la Santa Sede, mi contenterò di nominar quelli ch'ebbero l'ambizione di essere i primi. Alla loro testa si mostra il troppo famoso Gorani nobile veneto autore di molti volumi pieni di declamazioni odiose contro i Papi, e la romana Chiesa, avendo perseverato fino alla morte in questo odioso sistema di denigrare. In seguito di questo audace capo di partito si presentano i perniciosi zelanti dell'ateismo Dupuis e Volney, i quali furono imitati da una moltitudine di scrittorelli svergognati, i quali insultarono i venerabili Pontefici Pio VI e Pio VII nei giorni di quella crudele prigionia nella quale la loro perseveranza e rassegnazione dovevano meritare giusti elogi, e non ingiurie. Non nominerò quei vili nemici, dei quali la parte maggiore vive tuttora, i quali non hanno essi avuto vergogna di portare l'ultimo colpo al Lione, ch'essi follemente credono non poter sopravvivere a tante ferite. Tutti questi sostegni della irreligione, cercando di essere immortali per lo mezzo di nemicizie illustri (illustribus clarescere inimicitiis), non hanno fatto alcun conto della verità. Sembra che abbiano essi presa per insegna quella massima esecrabile di Voltaire loro maestro. *La menzogna è una grande virtù allora che produce del bene. Bisogna mentire non già con timore, non per qualche tempo ma con ardire, e sempre. Mentite, ed io nella occasione ve ne corrispondo*. Egli è così che 'l corifeo degl'increduli, senza volerlo, ha lasciato per tutte le sette la parola d'ordine *Mentite*. Aveva io scritto quest'opera allora che i miei amici mi proposero di leggere *Roma*, o *l'Italia* scritto di Lady Morgan. Mi sollecitai di procurarmi quest'opera, avendone già lette due del medesimo autore; il *Missionario dell'India*, e *Firenze a Maccarthy* nelle quali una morale costantemente pura e tutta la magia del sentimento incantano il lettore. Quale fu l'eccesso della mia sorpresa allora che vidi, che questa giovine dama, che, obliando *non essere alcuna cosa sì bella che la verità*, e disprezzando le sorgenti della sua gloria letteraria, aveva creduto che il suo talento per più brillare avesse avuto bisogno di cuoprirsi, con la livrea di un partito! e di qual partito! quello dei più forsennati disprezzatori della religione. Lady Morgan si è fatta lecito di scrivere le più violenti diatribe contro la Chiesa cristiana, contro il Sovrano Pontefice, contro i ministri degli altari: ancora più, ella attacca tutte le comunioni dissidenti, quella di Errico VIII sopra tutto alla quale ella è addetta, e che chiama il *Papato del Protestantismo;* Quelle di Lutero, di Zuinglio, o di Calvino non sono meglio trattate dalla imprudente Lady, la quale manifesta ad ogni occasione la più violenta antipatia contro le religiose istitu-

rale fenomeno, ho creduto trovarla negli empî libelli che i sofisti del XVIII secolo avevano sparso contro del clero e specialmente contro i successori di S. Pietro, contro il culto romano, i cenobiti d' Italia e l' ordine sacerdotale. Quest' opera di tenebre di spiriti menzognieri dal centro stesso della cattolicità ebbe principio. Degl'infedeli viaggiatori travestirono i ministri dell'altare, ed i Pontefici più degni di venerazione, Pio VI, e Pio VII non furono esenti dalle loro calunn'e. Questi uomini perversi non ignoravano, che infettando col loro contagioso veleno le pure sorgenti di dove la religione si diffonde nelle anime, ispirerebbero per lei della indifferenza, e dell' avversione. La maggior parte delle relazioni dei viaggi in Italia che si pubblicarono sono piene di menzogne, non essendo fatte che per avvilire i preti, per porre in derisione gli ordini monastici, per presentare come usi puerili e superstiziosi, le sante pratiche che alimentano la divozione. Questi empî scritti non possono piacere in fine che a degli spiriti

zioni. Si sarebbe tanto poco creduto che una giovine dama, graziosa, piena di spirito si fosse occupata di discorsi pieni di fiele contro il cristianesimo al quale le donne debbono esser grate della loro liberazione, della loro domestica felicità, e dell' ascendente che hanno acquistato nell' ordine sociale. Non vi è alcuna persona giudiziosa, e sensibile che non divida meco la maraviglia che ho provato nel leggere l' *Italia* di Lady Morgan, opera la di cui lettura si rende penosa per i continui sarcasmi, per i tratti insipidi, e velenosi dell' epigramma, e della satira che all' ultimo eccesso disonora questa produzione.

Certamente non gli somiglia l' attraente incantesimo di stile di *Corinna*, la correzione, ed il pittorico de' suoi disegni, nè la brillante immaginazione che meritano la celebrità di cui gode per le sublimi ispirazioni, come per lo spirito di adorazione e di preghiera, che da per tutto respira in quest' opera incantatrice. Non solamente madama Staël ha esposta la descrizione la più fedele dell' Italia, ma di più ha fatto una dipintura ammirabile della maestà del culto divino. Il quadro ch' ella fa della Chiesa di S. Pietro è di una inimitabile bellezza. Madama Staël aveva un gusto troppo sicuro, un sentimento delle convenienze troppo squisito per non vedere quella contrada tanto favorita dalla natura sotto il punto di veduta essenzialmente religioso, che da tutte le altre contrade la distingue. Fu l' eccellenza del suo cuore, fu il tatto di cui è dotata che gli hanno fatto conoscere, amare, e dipingere il nobile carattere del culto romano.

Ho conosciuto da me medesimo con tale confidenza quella fisonomia morale sì particolare alla bella Italia, di modo che io qui espressamente dichiaro, che chiunque si propone di abitare in questa *terra classica del cristianesimo* e che non vede in essa che la culla delle belle arti, l' avrà inutilmente percorsa. Un tal viaggiatore deve sopra tutto astenersi di scrivere le cose che ha intese, o vedute, poichè egli non avrà potuto sanamente giudicare, poichè il cuore fedele può soltanto sentire, e descrivere ciò che alla religione appartiene.

Pertanto ho dato a quest' opera il particolare titolo d'*Introduzione* riguardante le dottrine, e le sante cirimonie che vi sono esposte come essenziali alla istruzione di un uomo che si propone di viaggiare in Italia, e di dimorare per qualche tempo nella Metropoli della Cristianità.

falsi, a degli uomini spogliati di ogni morale principio, ai materialisti, ed agli atei.

Mi sono dunque proposto di smentire questi perfidi rapporti, di presentare al cristiano lettore la città eterna, la sede visibile della Chiesa di Gesù Cristo sotto il suo vero punto di veduta. Ho considerato inoltre che quell'antica regina dell'universo portando l'indelebile impronta dello spirito di pietà, ed un carattere religioso, grave, potrebbe essere un luogo di alleanza di tutti i membri della grande società spirituale, se fosse conosciuta tale quale ella è realmente, e per ciò ho voluto esporre il quadro di Roma in un aspetto più favorevole e vero, di quello che i discepoli del liberalismo si compiacciono di mostrarlo.

Per eseguire questa impresa con eguale prontezza e fedeltà mi risolvei di fare un viaggio in Italia, e tanto più volentieri mi determinai, perchè riguardai questo viaggio come il miglior mezzo per acquistare delle notizie che mi ponessero nello stato di sempre più estendere l'influenza della cattolica Chiesa, di ricondurre ad essa i pretesi spiriti forti, ma sopra tutto per giungere allo scopo principale di tutta la mia esistenza, l'oggetto di tutte le mie più costanti fatiche, cioè il ritorno dei dissidenti all'unità della Fede (1).

La Divina Provvidenza, che giammai mi abbandonò, mi offrì per adempire al mio impegno uno studente dell'Università di Oxford, appartenente ad una distintissima famiglia, e ricchissimo. Milord acconsentì tanto più facilmente a fare meco questo viaggio, poichè da lungo tempo sentivasi egli disposto a visitare

(1) Debbo qui avvertire il lettore, che per alcuni particolari impegni non permettendomi di far conoscere il mio compagno di viaggio, ho voluto togliere ogni congettura a lui relativa. Per far interamente ignorare la sua famiglia, e quella del corrispondente che ho dovuto supporre, ho preso dei nomi storici, e però vanamente si cercherebbe in Inghilterra il Conte di Moreland, come ancora quello di D. Eusebio di Adhemar nel Priorato della Beata Vergine di S. Ermanzio. Si cadrebbe eziandio in inganno se si attribuissero ad un tale individuo di Londra, o di Oxford le opinioni cattoliche del conte di Moreland. Ho solennemente promesso al mio allievo, il quale è ancora mio amico, di non nominarlo, di non parlar di lui scrivendo la relazione di questo viaggio, di evitare diligentemente tutto ciò che potrebbe dare il più piccolo indizio a suo riguardo. Che però per secondare l'analogia, ho preso io stesso in questa corrispondenza un nome col quale non sono conosciuto, ma che serviva a distinguere i miei antenati, essi lo possedevano da un bene patrimoniale, di cui conservo il titolo *De la Chapelle-Rombaud*. Riguardo al mio vero nome ho dovuto collocarlo alla fronte dell'opera per guarantirne l'autenticità, secondo una massima espressa nei versi di Gresset ai quali faccio una leggiera variazione.

Un anonyme écrit n'est pas d'un honnet homme;
Quand j'attaque l'erreur, je le dois, et me nomme.

l' Italia, e perchè una corrispondenza istruttiva e pia, l'aveva interiormente preparato ad abbracciare il culto cattolico.

Era già avanzato l'inverno del 1816, il Monte Cenisio erasi coperto di spessa neve ; ma nulla ci trattenne, e partimmo.

Ho sempre osservato, che ogni viaggio per essere istruttivo ha bisogno di quasi un pensiere unico direttore , che ci faccia con preferenza ricercare gli oggetti che ci proponiamo di osservare, ed ai quali si riferiscono tutti i nostri interessi, e le nostre mire.

La sola idea sempre a me presente era quella di osservare i costumi, gli usi, la disciplina del clero regolare, le sue tradizioni, le sue costumanze ; in seguito di studiare i sentimenti , il carattere, e la condotta morale dei preti secolari ; di conversare con qualche persona di dignità ecclesiastica alla quale il mio compagno di viaggio era specialmente raccomandato ; di assistere in fine alle sante solennità, e di così soddisfare sia nei templi, sia nelle cappelle, sia nei conventi ai giornalieri doveri della preghiera di culto, e di adorazione che la cattolica fede prescrive ad ogni cristiano. Voleva io essere presente a tutti i fatti che potevano dirigere le mie osservazioni al mio fine in un paese essenzialmente religioso. I miei sforzi sono stati coronati dal successo. La Chiesa non ha punto nascosto ai miei occhi i suoi venerabili misteri. Racconto fedelmente ciò che io stesso ho veduto ed ascoltato, e la negligenza della mia dizione se sarà priva dello stile brillante, avrà almeno il merito della sincerità.

Potrò dire con verità che ho scritto quest'opera alla presenza di Dio, e della mia coscienza. Ho tenuto registro di tutti gli avvenimenti riguardanti il mio subbietto, avendo preso ogni giorno esatti ricordi. Riguardo poi alle discussioni nelle quali mi sono trattenuto, ho preso cura di raccogliere, e di coordinare infiniti materiali sparsi, e di trascrivere dalle opere originali dei passaggi da me scelti con imparziale discernimento.

Ho ancora come disegnato il ritratto di alcuni Pontefici ; e finalmente ho succintamente esposti i dommi della Cattolica Chiesa, essendomi determinato a dimostrare che i medesimi soffrono il severo esame della ragione, di cui essi non temono la luce, come ogni uomo di buon senso può giudicarne.

Evvi però un oggetto al quale ho io accordato un grande numero di pagine, ed è quello che ci svela tutto ciò che la morte nasconde di misterioso. Ho abbracciato nel mio piano l' unione di tutti i destini dell' uomo ; ho contemplato con gli occhi della Fede i martiri, i giusti ed i santi; nelle regioni del cielo ho seguito le anime dei trapassati nello stato di grazia, ma però nella

imperfezione di quelle tenebrose solitudini ove si purificano col fuoco del divino amore, colle preghiere che offrono, e colle salutari penitenze, fino a tanto che non siano trovate degne di essere ammesse nella Città di Dio.

Se mi si domanda perchè in un'opera destinata a descrivere le abitudini e le disposizioni del clero italiano le auguste, e pompose solennità del culto romano, mi sono permesso di trattare un soggetto tanto difficile a penetrarsi, tanto astruso, e rigido ; risponderò che se io parlo esplicitamente dello stato intermedio ,o della purificazione delle anime dopo questa vita, egli è perchè questa solida, ed incontestabile verità fu il pretesto, o l'occasione dello scisma il più funesto che abbia desolato il mondo nei giorni di discordia, ed irritazione ; e però ho pensato di non poter meglio accelerare per i buoni spiriti il termine di una separazione tanto dolorosa, chè stabilendo quel sacro domma sull'autorità di Dio, sul consenso unanime di tutti i popoli, e sulle basi stesse della ragione.

Frattanto mi abbisognava di radunare differenti materie, di formarne un tutto, e di classare analogicamente tutte le mie osservazioni ; ed avvegnachè tutti i fatti essenziali fossero essenzialmente impressi nella mia memoria con fedeltà, mi è bisognato mettere dell'ordine a miei ricordi. Tale è il travaglio indispensabile al quale ho io consacrato le mie ore di ozio nel lungo e noioso intervallo di sette anni che passai in Iscozia dopo il mio ritorno dall' Italia.

Provo ora con viva riconoscenza che nulla meno di una simile occupazione mi bisognava, la quale mi ricordava quella ridente contrada, dove aveva menato dei giorni felici per riaccendere la mia immaginazione, che gli eterni diacci, ed il nebbioso clima della Calcedonia tendevano ad estinguere. In mezzo alle nebbie, e le nevi dell'Atene del Nord, vedeva col pensiero il bel cielo di Roma, ed inviluppato da una eterna brina in un paese vicino al Polo Artico, abitava con la forza della memoria, componendo la mia opera, nella più bella contrada dell' universo.

Italia ! Italia ! Terra di sublimi ispirazioni ! Ove sembra essere esaurita l' ammirazione ben meno per i doni di quella squisita bellezza che ti prodiga il benefico autore della natura, che per lo sensibile ed irresistibile incanto della religione ! E tu Roma che di questa sei la Sede Augusta, sei tu sopra tutto ch'eccìti la mia sorpresa. Non ha guari tu combattevi; oggi tu preghi, ed i poteri della terra s' inchinano avanti alla sapienza che viene dall'alto. Dopo di aver regnato con la scienza della politica, e colla intrepidità del tuo coraggio, dopo di aver trionfato con la

tua legislazione, che si saluta col nome di *ragione scritta*, egli è colla divina rivelazione, che di nuovo a te i cuori attiri.

Certamente lo spirito il più scettico è forzato a confessare, che vi è qualche cosa di sorprendente, di particolare, e di maraviglioso nella durata di quel culto tanto severo e così tenero che Roma apostolica trasmise alle nazioni, e di cui si può dire, che a somiglianza della sapienza infinita da cui emana, egli non conosce *ombra alcuna di variazione*. Intorno a questo maestoso culto si modificano gl'imperi, ed i governi; le dinastie sulla terra scancellate da altre si rimpiazzano, si cambiano le lingue ; i costumi si purificano, o peggiorano secondo le diverse amministrazioni che il dispotismo o la libertà li altera, o li perfeziona: tutto perisce, e la figura di questo mondo passa come un'ombra. Non vi è neppure la pretesa riforma differentemente operata da Lutero, e Calvino, che non tenda a sciogliersi, ed il protestantismo alterato da principio da quella originale *biforcazione*, ha provato tante modificazioni dopo meno di un secolo, dimodochè si può assicurare con verità, ch' egli non esiste più che nella negativa. La sola Chiesa Cattolica è indefettibile ; la sua immutabilità attesta la santità della sua origine, ella possiede questo distintivo attributo in comune col suo onnipotente fondatore, come l'unità ch'è il tipo della stessa divinità ; siccome non vi è che un Dio, così non vi può essere che una Chiesa.

Questa grande verità è di una tale evidenza, che io non ne avrei consegnato l'espressione nella mia introduzione se la medesima non mi avesse indotto a fare una particolare osservazione, che serve a confermare la mia opinione, ed a provare che la vera cagione del dominio dell' antica Roma trovasi nel gran principio dell' unità.

Non può leggersi con attenzione la storia di quella repubblica conquistatrice senza conoscere da per tutto, e continuamente l' azione manifesta di quel principio di riunione, senza convincersi che l'impero romano formava un tutto insieme, il quale era sostenuto dalla potentissima idea della unità delle nazioni identificate, e confuse in un solo e medesimo popolo , e condotte al piede del Campidoglio come in un sol punto centrale di legislazione. E bene ! La sublime istituzione del cristianesimo riprodusse in tutta la sua purezza ciò che l'unità politica aveva di vasto e di sociale. Allora quando l' Europa fu adulterata, quando la corruzione estrema dei costumi cagionò la invasione del territorio italiano, e quando il Nord ancora selvaggio e barbaro si precipitò sul mezzogiorno, la Santa Sede erede della grandezza morale, e non della decrepitezza di Roma pagana, si collegò con

i popoli settentrionali, i quali abbracciando le sante credenze divennero ben tosto i più zelanti, i più sinceri, ed i più fermi difensori della Fede.

In questa guisa fu che il regno del cristianesimo si estese con una felice rapidità : le nazioni vittoriose dotate di energia e d'intrepidità, prestarono ai popoli di Occidente degenerati delle nuove forze, ed i vincitori ed i vinti marciarono insieme sotto lo stendardo della Croce. Così ancora fu che i feroci soldati, dei quali fino allora la forza era stata l'unica legge, entrando in seno della Chiesa Universale, ne vestirono lo spirito, adottarono la legge divina, cioè quello della carità, e ben presto viddero le di loro rivali ambizioni confondersi in un centro comune di superiori interessi pacifici e religiosi. Finalmente così provasi la verità dell' osservazione di sopra cennata, cioè che l'unità della potenza spirituale può sola spiegare la sua lunga durata, in una parola che ella è la vera cagione della sua perpetuità.

Non avendo avuto altro scopo, scrivendo quest'opera, che di ricondurre i scettici ed i protestanti all' unità del culto cristiano, doveva con l'esposizione succinta di questo domma fondamentale della Chiesa Cattolica che io mi proponeva, por termine a questa mia introduzione.

Non ostante, considerando che la cognizione dei principali avvenimenti della mia vita possa contribuire al successo di un'opera la quale ne sarebbe priva se il suo autore non ispirasse una giusta confidenza, ho pensato di aggiungere alcuni ragguagli che mi sono personali. Se il lettore favorirà di percorrerli con indulgenza, non solamente egli mi perdonerà la libertà che io mi prendo di trattenerlo sopra ciò che mi riguarda ; ma sarà egli ancora persuaso, che, senza il bisogno che ho di meritare la sua stima per ottenere il suo suffragio, non avrei mai potuto risolvermi a parlargli di me.

Io nacqui nel 1752 in una piccola città al piede delle Alpi, che è molto inutile di nominare. Mio padre aveva una numerosa famiglia alla quale egli era molto affezionato. Menava egli una vita ritirata, e prese la cura di formarmi egli stesso a quelle abitudini delle quali mi dava nel tempo stesso il precetto e l'esempio.

Frattanto la mia madre fu quella ch' ebbe la maggior influenza sopra i miei sentimenti; era ella francese, e di una buona famiglia della città di Nimes ; avvegnachè fosse ella dotata di beltà, e di spirito, idolatrata da' suoi genitori, i quali vivevano onestamente comodi, e che fosse educata nel protestantismo, non amava il mondo, e preferiva la vita contemplativa. *La Imitazio-*

ne di Gesù Cristo, l' Introduzione alla Vita divota di S. Francesco di Sales, le Opere Spirituali di Fénélon erano le sue letture favorite. La orazione ancora faceva la sua più dolce occupazione, ella se ne occupava qualche volta in mia presenza, e sempre la improvvisava. Questa eccellente madre s' incaricò della educazione della mia infanzia, e la prima istoria che mi fece studiare fu quella degli Ebrei, e dei venerabili capi delle tribù israelitiche. Quanto io mi compiaceva a seguire il pio Giacobbe ne'suoi pellegrinaggi! Alle volte credeva di vedere in sogno gli Angeli di Dio scendere dal cielo per vegliare sopra quel sant' uomo nella pericolosa solitudine del deserto. Talora leggendo la Genesi mi sembrava incontrare quei beati spiriti accampati nelle pianure di Mahanaim per difendere il virtuoso Patriarca contro le persecuzioni e l' odio di Esaù. Di quante dolci lagrime non ho io bagnato quelle pagine mille volte allora che indicavano al mio spirito le prove, e la liberazione di Giuseppe come il generoso perdono che accorda a' suoi fratelli! In una parola tutta la vita del popolo ebreo, la sola istoria che mi abbia interessato ne'miei primi anni, e che mai ha cessato di sembrarmi essere un vivo miracolo, dispose insensibilmente il mio cuore a credere alla intervenzione speciale della Provvidenza negli umani affari, soprattutto nel grande mistero della pietà di un Dio manifestato in carne.

Prego il lettore di perdonarmi questi ragguagli i quali forse gli parranno troppo personali. Non ostante io gli ho scritti a disegno per dimostrare i vantaggi inapprezzabili che risultano da una pia educazione data di buon' ora da una madre cristiana. Fu ella che mi condusse nella via della verità, e l'opera che io oggi pubblico non è che la consacrazione delle idee ricevute nella mia infanzia.

Quo semel est imbuta recens, servabit odorem
Testa-diu.

Destinato da'miei genitori al santo ministero fui collocato nel collegio, ove io riportai dei premî. Sei anni dopo feci il corso della umanità sotto il pastore sig. de Fontanes professore di rettorica, zio del Gran Maestro dell' Università, il quale sempre mi diede delle testimonianze di una stima, e di un affetto, di che mi ha dato delle onorevoli prove. Ebbi la felicità di fare in due anni i miei corsi di fisica, e di logica sotto l' illustre Saussure, e di studiare le scienze esatte sotto il professore Bertrand abile matematico. Doveva allora secondo i voti della mia famiglia e de'miei, essere matricolato nella facoltà di teologia, ove si professava pub-

blicamente l'eresia di Ario ; ma la Providenza che sopra di me vegliava non permise che questo pericoloso errore ingannasse la mia gioventù, e fui invitato dal marchese di Abercorn di andare in Inghilterra. Aveva dieciotto anni compiti, ne passai tre anni ancora a seguire i corsi pubblici di teologia dommatica, morale, e critica sotto professori tanto pii, che dotti pastori della chiesa Anglicana, ed inviolabilmente attaccati al Simbolo di S. Atanasio. Mi bisognò allora imparare l'ebreo, mi trasportai a Basilea, dopo di avere studiate le lingue orientali sotto i professori Buxtorf ed Herzog, subii i miei ultimi esami, e fui consacrato al santo ministero nella età di ventitrè anni.

Si aprì allora per me una nuova carriera, il celebre Courte de Gebelin mi chiamò presso di lui a Parigi, ove nello spazio di cinque anni divenuto suo collaboratore per la sua grande opera del *Mondo primitivo*, componeva sotto la sua direzione il *Dizionario delle Origini latine*, ed inoltre travagliava con lui sopra le *Origini greche*, come ancora sulla *Istoria della parola*. Di poi fui incaricato specialmente dall' Università delle importanti funzioni di direttore in capo del secondo collegio del dipartimento del Lemano, allora sottoposto alla Francia, dove per quattordici anni adempii al mio dovere con approvazione degl' Ispettori degli studî. Non lasciai questo lucroso impiego, che per occupare quello di Presidente del Concistoro riunito della Loira Inferiore, e della Vandea, che tenni per lo spazio di undici anni e mezzo.

Non rinunziai a questo impiego, che non poteva più convenirmi in vista delle funzioni pubbliche che il medesimo m'imponeva le quali erano contrarie alla mia fede, se non per giungere al grado eminente di Rettore della Università di Brema, al quale fui nominato dal Gran-Maestro il marchese de Fontanes, il quale non ignorava le mie opinioni.

Credo di aver distinta la mia Presidenza con un' opera religiosa che pubblicai con successo nel 1803 sotto il titolo di *Predicazione del Cristianesimo* in quattro volumi in 8. Questa produzione, di cui furono vendute molte migliaia di esemplari fu analizzata favorevolmente da un zelante difensore della Chiesa il celebre abbate Gerard autore del libro intitolato *Conte di Valmont*, o sia *Traviamenti della ragione*. Agli 8 di Aprile 1804 nel Giornale *des Debats*, detto altramente allora *Giornale dell' Impero* un sacerdote cattolico rese vantaggioso conto di un' opera composta da un ecclesiastico protestante.

Fui ancora obbligato in qualità di pastore presidente a fare dei discorsi di *Te Deum* come tutti i miei colleghi. Questi discorsi officiali stampati a spese del mio concistoro, furono comprati, e

ristampati dai signori Gautier e Bretin, allora capi associati della libreria protestante. Questa è tutta la parte che ho avuto in questa pubblicazione.

Dopo la restaurazione nel 1815 fui invitato dal ministro dei culti a pronunziare l'orazione funebre di Luigi XVI. Questo discorso, che fece una viva sensazione sopra i protestanti, e sopra gli uditori cattolici dell'assemblea commossi da una profonda compassione per la real vittima, fu dedicata a Luigi XVIII. Molti ministri di Stato mi testimoniarono la loro approvazione e vollero scrivermi su quest'oggetto. Debbo aggiungere che prima di dare la mia dimissione dell'impiego di Presidente della Chiesa concistoriale di Nantes aveva avuto l'onore di arringare S. A. R. monsignor il Duca di Angoulème nel suo passaggio per quella città.

Gli avvenimenti del 1813 fecero perdere alla Francia le Città Anseatiche, e mi privarono della onorevole dignità di rettore della Università di Brema.

Quantunque avessi dato officialmente la mia rinunzia alla presidenza concistoriale, non essendo ancora rimpiazzato continuai ad occuparla fino al 1815, epoca in cui il mio successore fu chiamato, e quando io partii per l'Italia.

Ho esposto di sopra i motivi che mi determinarono a fare questo viaggio, che io considerava come il più sicuro per illuminare me stesso sopra la perfezione del culto cattolico, e per mettermi nello stato di comporre un'opera propria per ricondurre i miei correligionari all'unità della Fede nel caso che io fossi intieramente convertito dall'evidenza della verità.

Non lasciai il centro della cristianità che per passare in quello del calvinismo nei paesi dove regnava la feroce disciplina di Knox. Di poi ho soggiornato molti anni nella Scozia ove era io professore di lingue antiche nell'istituto di Dollar vicino a Stirling. Ho trovato i Scozzesi molto illuminati, amabili e spiritosi, coltivando con passione le scienze naturali, e le belle arti; ma sopra tutto il commercio, e la navigazione dalle quali sono divenuti ricchi. Ho osservato questi popoli tanto interessanti per le loro virtù; ma ahi! distaccati dall'unità cristiana, adoratori di un Dio senz'altari, senza sagrifizi, e senza culto sensibile. Non possono essi rianimare la loro pietà (fra di loro vi sono ancora delle anime pie) che con una continua astrazione. Respirava io nel loro paese, come mi pare di averlo di già notato, una diacciata atmosfera tanto nel suo fisico che nel morale; poichè ragionare quando bisogna sentire, accordare alla intelligenza, ed alla sapienza umana ciò che appartiene allo spirito di adorazione, di

amore, e di preghiera, parlare continuamente all'intelletto, e giammai al cuore egli è lo stesso che vivere nelle nuvole.

Tale è in generale la disposizione delle famiglie protestanti, che desidero vivamente ravvicinare all'ordine spirituale colla pubblicazione di quest'opera composta per un giovine inglese di un rango distinto, cui fu al più alto grado profittevole.

Dopo di avere io stesso conosciuto con una felice esperienza sotto un differente clima l'impero dei segni, dei simboli, e dei riti che presentano le salutari credenze; dopo di essere profondamente commosso, trascinato, maravigliato alla vista di quei maestosi emblemi che aprono il cuore alla divozione, dopo di avere inteso nei templi d'Italia una musica celeste, il canto della lode di Dio, e quei sublimi inni che s'inalzano fino al cielo con melodiose voci, mi sono convinto della indispensabile necessità di giungere all'anima per la via dei sensi, di parlare agli occhi dei popoli, di offrire in una parola l'uomo tutto intiero corpo ed anima all'Eterno *in sacrifizio vivente, e santo*. Egli è allo sviluppamento di questo pensiero che ho consacrato molti di questi fogli.

Conosco che egli è un tributo ben debole e leggiero che pago alla Chiesa cristiana; e senza dubbio più di un Esdra, più di un Eliasib, più di una Neemia le offriranno dei più potenti soccorsi. Accorreranno essi da ogni parte per riparare la breccia, per rialzare i baluardi, e di riedificare i muri della città santa.

Riguardo a me semplice levita, e non avendo missione alcuna, io non apporto che una pietra per la ricostruzione del tempio, un poco tardi ancora, egli è vero e quasi al termine della mia vita; ma io servo un misericordioso Signore che non accorda un minore salario all'operaio che viene alla undecima ora come a quelli che hanno travagliato da buon mattino.

Ho l'umile sicurezza che quel Sovrano Spirito che legge nel mio pensiero benedirà il progetto che lui solo ha potuto ispirarmi, quello cioè di poter contribuire con quest'opera alla riunione presto o tardi di tutti i cristiani nel vincolo di pace. Io non vedrò, giunto come sono alla vecchiezza, il compimento delle mie speranze, e dei miei desideri. Possa nulla meno che ciascuno dei giorni miei mi faccia noto che uno degli agnelli che il buon pastore è venuto a cercare in questo mondo è rientrato nell'ovile! Possano alcuni che leggeranno queste linee godere della indicibile consolazione di vedere assisi alla medesima tavola tutti i figli di quella gran famiglia di cui Gesù Cristo è il capo!

LETTERA PRIMA.

Torino 12 dicembre 1816.

Ad'Adhemar Priore della Badia di Sant' Ermanno nel Chablais.

É ver: solcato d'adre rughe il volto
Sepolto stassi fra le dense nevi
De'venti eh'hanno spento il fresco germe
Della mia primavera. Eppur mi resta
Della mia vita nella notte ancora
Qualche memoria e qualche rimembranza.
La face de'miei dl vicina a morte
Manda ancor qualche luce, e quelle sue
Moribonde faville a me son guida
Che non isperda la diritta via.
SHAKSPEARE.

Egli è a voi cui debbo la mia prima lettera, a voi che meco dividete le tenere cure della educazione di madamigella di Sant'Albà, del suo fratello Amadeo, come ancora quella di Giulio di Courtenay il giovine compagno del mio viaggio in Italia. Incaricato da Giulio di trasmettervi l'espressione del dispiacere ch'egli ha di lasciarvi, e della tenera memoria, che conserverà sempre delle bontà colle quali vi siete degnato di colmarlo, provo un vero piacere nel soddisfare a questa commissione di un cuore pieno di riconoscenza; e non dubito che il sincero affetto che voi portate a questo giovine non vi faccia accogliere con benevoglienza l'omaggio di così onorevoli sentimenti. Incoraggiato io stesso da un'amicizia di cui ho ricevuto moltiplicate prove, chiedo da voi con confidenza un segnalato favore; desidero di esercitare il vostro zelo illuminato non meno, che caritatevole; bramo di mettere in opera la vostra abilità a trattare con delle persone di una differente comunione quei punti dilicati dei quali la discussione esige tanti riguardi, ma nella di loro spiegazione voi sapete mettere tanta saviezza e ragione, di modo che gli uomini ancora i meno favorevolmente disposti finiscono con essere convinti, e superano gli ostacoli che li separavano dalla vera Chiesa.

L'oggetto della grazia che vi domando è degno che voi gliel'accordiate; voi lo conoscete già per riputazione: egli è intimo amico di Giulio prima sir Eduardo Clinton, ed ora conte di Mo-

reland, il quale ha lungo tempo studiato col nostro comune allievo ad Heydesheim in Alemagna. Egli desidera di unirsi al giovine Courtenay, percorrere con lui, e meco la bella Italia, osservarvi con attenzione tutto ciò che offre di rimarchevole sotto il rapporto delle belle arti, delle feste sacre, e delle antichità. Ma alcune difficoltà estranee sospendono il suo viaggio, ed egli mi ha incaricato d'indirizzarmi a voi a fine di pregarvi di toglierle.

Il conte è attaccato alla religione della sua patria, al culto anglicano. Accostumato dalla fanciullezza a celebrare nei templi il giorno del Signore, ignora se può con ogni sicurezza di coscienza assistere alle cirimonie della Chiesa Romana.

Desidera ardentemente che voi possiate dissipare i pregiudizi dai quali è stato imbevuto nel suo paese contro i vostri riti religiosi, illuminare la sua timorata coscienza, vincere i gravi scrupoli che hanno saputo ispirarli, in una parola accordare nel suo spirito i principi della vostra Chiesa con quelli della sua.

Io non conosco alcuno che sia più opportuno di voi, mio caro Adhemar, per tranquillizzare sopra questi punti controversi un'anima tanto profondamente religiosa, e non dubito punto che voi non vi solleciterete a corrispondere col nobile e virtuoso amico di Giulio, al quale egli diverrà doppiamente caro, quando ai sentimenti che li uniscono essi aggiungeranno l'inestimabile vantaggio di pregare insieme, e che lo stesso spirito di devozione stringerà più strettamente ancora i legami che li attaccano l'uno all'altro. Mi riposo dunque su quello zelo ardente, saggio, infaticabile, di cui io stesso fui il felice oggetto, e mi lusingo, che voi non tarderete ad adempire la mia inchiesta.

Ma ammirate di quali impercettibili anelli si forma la catena degli avvenimenti il di cui inevitabile risultamento si estende sopra i nostri destini. Allora quando mi proponeva di vivere oscuro, e di terminare la mia carriera nel paese di Vaud, quando mi consolava di passare presso di voi alla Madonna di sant'Ermanno le prime settimane di primavera, un potere superiore contrariando i miei progetti di ritiro, e le mie deboli combinazioni, mi rigetta sopra i lidi dell'antica Ausonia, e sono gradevolmente forzato di confessare, che ciò che la maggior parte degli uomini attribuiscono al caso, l'Essere Supremo in potere, in sapienza, ed in bontà lo ha ordinato nella sua misericordia. Sì, bisognava niente meno che la morte prematura di Amedeo, e di sua madre, il ristabilimento del marchese di Courtenay nelle sue immense proprietà, gl'innocenti amori di Giulio, e di Eleonora, come ancora il progetto di unirli con un dolce imeneo, dopo di essere stati spietatamente separati per un anno intiero, intervallo

che madamigella di Sant'Albà vuol consacrare senza distrazione al lutto di una tenera madre, e di un caro fratello, dei quali la perdita deplorabile gli cagiona dei giusti dispiaceri; non vi bisognava, io dico, che la serie di questi strani ed impreveduti accidenti per farmi scuotere le catene della pesante vecchiezza, per impegnarmi a percorrere la terra classica con un giovine scolare affine di mettermi a portata di giudicare con i miei propri occhi della solidità delle basi sulle quali riposa la metropoli del mondo cristiano. Scopo della più alta importanza, al quale tanto più tendono i miei desiderî, che io aveva un amaro dispiacere di avere mancato al medesimo in un mio precedente viaggio.

Egli è dunque con una profonda soddisfazione che vado per me a riaprire le porte dell'Italia, che fu da me percorsa con grande dispendio ma infruttuosamente nel 1773 con lord, e lady Allen, passando dei giorni in compagnia di Signori inglesi, e delle di loro famiglie, le quali secondo il loro uso abituale non si mescolano punto con i forestieri. Dal Mont-Cenis fino al Vesuvio non avea cessato di vivere come in Inghilterra, il di cui idioma, era ancora il mio. Aveva di più preso, s'è possibile la fierezza nazionale, le ingiuste prevenzioni, i ridicoli pregiudizl che ordinariamente accompagnano quei nobili isolani, e travestono ai loro occhi tutti gli oggetti dal momento che perdono di vista la rada di Douvres fino all'istante del loro ritorno al porto di Calais, salutano essi con lagrime di gioia la terra promessa dietro la quale hanno essi tante volte sospirato, deplorando continuamente il lungo esilio al quale eransi follemente condannati, affettando di qualificare la bella Roma di Babilonia moderna, non sembrando di far uso delle diverse nazioni, che seguitare la moda, o per passare il tempo, visitandole, come una volta gl'Israeliti nel ritorno dalla loro emigrazione, facevano con i Filistei, e gli Amaleciti.

Ahi! E perchè quello spirito pubblico ammirabile, ed unico che tanto onorevolmente distingue i nostri vicini di oltremare, non abbia potuto conservarsi che con una rozza corteccia, e con un denso inviluppo di false, e bizzarre nozioni sul governo, su gli usi, ed i riti dei popoli del continente? Non trovo altra prova della imperfezione della specie umana che quella che somministrano i stessi inglesi. Il buon senso di quel popolo, che ha saputo conservare il più bello equilibrio di forze politiche che siasi mai veduto, che ha saputo imprimere ad una tumultuosa costituzione, e sempre ondeggiante sul gran carattere di stabilità, di durata, e di potere, non ostante non ha potuto giammai bastare ad illuminarlo sulle qualità amabili, sulle virtù, o sul culto sublime, e sulla felice tranquillità che posseggono altre nazioni più

generose, e più eque presso le quali i figli di Albione non vengono ad abitare che per godere della bellezza del clima, delle ricche produzioni del suolo per guarire dello *spleen*, o dalla noia, e per fare uso della vita.

Non ostante l' itterizia dalla quale erano incomodati gli occhi de' miei illustri protettori avevano attaccato ancora i miei, poichè l' itterizia morale è egualmente contagiosa, e non iscolora meno gli oggetti che quella che macchia l' organo fisico della vista. E quantunque brillante di salute, di gioventù, e di vigore come i miei compagni di viaggio, i quali mancavano della facoltà di sentire, e di ammirare, io era insensibile alle bellezze delle arti, e della natura che presenta l' Italia.

Il velo denso dell' *anglo-mania* ne oscurava lo splendore ai miei occhi. Nel mezzo alle scene maravigliose che dovevano il più interessare i miei affetti, dissipare il mio cupo umore, e incantare i miei sguardi col loro irresistibile incantesimo *non vedevo nulla di color di rosa* (permettetemi questa espressione di stile famigliare e proverbiale, ma che però è molto acconcia a dipingere la disposizione del mio spirito). Certamente io mi rimprovero in oggi sì gravi errori. Infatti appena aveva io lasciato la società del miglior contegno pieno di franchezza e di bontà, ove gl' italiani dell' uno e l' altro sesso ci colmavano di attenzioni, che io non aveva vergogna di spingere la burla, il biasimo, e la derisione più lungi che qualcuno dei nostri più superbi isolani, non avendo rossore di mettere in ridicolo della gente, se non la migliore, almeno più onesta, e più illuminata di quello che noi eravamo.

Lo confesserò al pubblico gridava da un capo all' altro d' Italia il bilioso Smollet, accusando di ruberia i locandieri di Napoli, calunniando i buoni fiorentini, trattando d' invereccondia l' incoparabile Venere dei Medici: « Voi fareste molto meglio di dirlo al vostro medico, » scriveva maliziosamente l' ingegnoso Sterne, il quale quantunque avesse fatto uso della penna delle Grazie per descrivere il suo *viaggio sentimentale* non aveva meno becco ed artigli come tutti gli abitanti di un' atmosfera superiore.

Saprò finalmente ciò che bisogna pensarne, dico dentro di me, accettando con gioia il pressante invito di accompagnare Giulio in Italia, e come un fanciullo, il quale non tosto vede un nuovo trastullo, che getta lontano i sonagli che non aveva ottenuto se non a forza di lagrime; così io m' impegnai in questa lontana escursione senza pensare alla promessa fattavi di andare al priorato subito che avessi ricuperato la mia libertà, e di passarvi con voi e con l' amabile Eleonora di sant' Albà i primi bei giorni della nuova stagione.

Nientemeno, caro Adhemar, non devo punto essere ingiusto con me stesso, ho pur troppo dei torti reali senza cercarne degl'immaginari; no, mio amico, mi è abbisognato niente meno che il desiderio ardente di consacrare ancora alla ricerca della verità, al bene della Chiesa, alla cura della mia salute gli ultimi avanzi di una vita vicina al suo termine, per farmi violare i dolci impegni dell'amicizia.

Stabilire con qualche precisione l'origine della città eterna, assicurarmi della solidità de'suoi fondamenti; contemplare nel centro medesimo di dove emana il culto maestoso che voi professate, sottomettere all'esame il più imparziale la imponente dottrina dei Bossuet, dei Pascal, dei Bourdaloue, provare se i pregiudizi che m'ispirò l'educazione sparirebbono avanti agli altari, vicino allo stesso centro di dove partono i suoi raggi, i suoi lumi, ed i suoi fuochi, come vedonsi i tenebrosi vapori che si sono sparsi sulla terra per l'assenza del sole svanire all'avvicinarsi di quest'astro, tale fu lo scopo principale che mi portò verso la fine della mia carriera ad intraprendere il nuovo viaggio verso la santa città, ed a privarmi, mancando al nostro amabile appuntamento, delle preziose istruzioni che raccolte avrei nella vostra conversazione, al che spero che voi avrete la bontà di supplire con la vostra corrispondenza.

Addio, mio caro Adhemar, il motivo della mia scusa è così superiore a tutte le stabilite convenzioni, che voi mi perdonerete di non avere adempito alla promessa: e voi farete di più ancora, rispondendo alle obiezioni del conte di Moreland, togliendo tutte le difficoltà che lo trattengono sulle soglie della Chiesa cattolica, voi indirizzerete dei voti al cielo pel successo della intrapresa del vostro fedele amico.

De la Chapelle.

LETTERA II.

Dall'Abbadia della Madonna di Sant'Ermanno, 14 dicembre 1816.

ADHEMAR a lord EDOARDO CLINTON conte di MORELAND, ad Oxford.

> Con che gioia il pellegrino
> Cerca il tempio del Signor!
> Ed al cantico divino
> Sposa i voti del suo cor!
> SOUMET.

Il nostro comune amico, il sig. de la Chapelle, mi ha fatto conoscere l'ardente desiderio che voi avete di ottenere da me una soddisfacente spiegazione relativamente ad alcune difficoltà che la comunione in cui voi siete stato educato porta contro il culto romano. Se la soluzione che per di lui mezzo mi domandate, e che deve determinare la vostra prossima partenza vi sembra completa, vi deciderà, come gli dite, nell'anno di soggiorno che voi dovete fare in Italia a seguire regolarmente il servizio divino. Voi non ignorate, che, secondo i funesti pregiudizi, la maggior parte dei vostri compatriotti allora che viaggiano nella bella penisola, si astengono da ogni participazione nelle pubbliche preghiere. Questo allontanamento da ogni atto di religione cagiona loro delle irreparabili disgrazie, tali sono le perdite delle abitudini religiose, la depravazione dei costumi, che n'è la conseguenza, una disordinata passione per i spettacoli profani, i giuochi, le corse, e le voluttà, che non ostante non possono dissipare la melanconia che li consuma. Quella noia mortale che risulta necessariamente dall'oblio volontario del primo e del più grande comandamento imposto ad ogni uomo; quello di adorare il suo Creatore, di offrirgli il servizio ragionevole ch'egli esige, il culto pubblico, Evangelico, e solenne ch'egli ha consacrato per la salute del mondo, allora quando, vicino a montare nel cielo, stabilì una Chiesa visibile sulla terra, un sacerdozio spirituale, e per esercitarlo, dai ministri che dovevano celebrare fino alla fine il suo gran sacrifizio in mezzo dei quali ha egli promesso di essere sempre presente. Queste conseguenze triste ed inevitabili, che produrrà sem-

pre la negligenza abituale del più sacro dovere vi spaventerà giustamente, signor Conte, e voi amerete piuttosto di restare nel vostro paese, che di correre simili rischi. Sì, io amo di crederlo, poichè voi mi fate l'onore di considerarmi a questo riguardo, egli non è tanto per prendere le misure del più bello dei templi, per ammirarvi i più bei quadri di Raffaelle, per contemplarvi quella cupola celeste che Michelangelo collocò nelle nubi, che voi andate a visitare la metropoli del mondo cristiano, voi vi proponete in questo viaggio delle più nobili vedute. L'occhio in realtà si stanca ben presto nel vedere i maravigliosi capi d'opera dell'arte: l'orecchio bentosto si affatica di sentire in una lingua la più armoniosa le più belle voci, e la più sensibile melodia. La contemplazione dei monumenti dell'antichità non occuperà tutti i vostri pensieri, voi cercherete ancora a contentare quell'ardente desiderio di conoscere di più, di ammirare, di servire, e di amare con tutta la vostr'anima Quello che vi ha amato con un amore infinito Quello che vi ha riscattato a prezzo della sua vita, e che vi domanda il dono del vostro cuore per soddisfarne i desideri.

Le grandi soddisfazioni che procurano le interessanti ricerche che farete possono conciliarsi con i più sublimi godimenti. E certo che l'antichità, se voi saprete consultarla colle cognizioni classiche che acquistate, e con le savie intenzioni, risponderà alle vostre ricerche. Ella vi parlerà di quei generosi romani, di quel popolo di eroi dai quali l'universo fu incivilito, e che non parve destinato a conquistarlo che per preparare le nazioni riunite a ricevere quello che doveva rinnovarle, riparare le di loro deplorabili rovine, ripopolare il mondo pacificato con una generazione inviata dal cielo, rendere la felicità alla terra consolata, e fargli vedere l'età d'oro dopo i secoli di ferro, e di barbarie.

Vi è di più, sig. Conte: se voi lasciate le favole eloquenti di Tito Livio; se voi paragonate i rapporti degli storici greci di Plutarco, di Polibio, di Diodoro, di Dionisio di Alicarnasso con mille e mille vestigi perennemente impressi nel suolo dell'Esperia, le popolazioni di altra volta anteriori ai tempi storici, se voi considerate attentamente le mura ciclopiche, i vasi etruschi, la *Cloaca Massima*, le auguste colonnate di Posidonia, se voi esaminate con occhio imparziale que'testimoni sensibili di un ordine più antico di cose, se voi li pesate in una bilancia di una illuminata critica, allora l'antichità bene interrogata, vi scuoprirà dei popoli fino ad ora incogniti: ella vi dirà quali furono i primi abitanti dell'Italia, vi farà conoscere quegli uomini del Nord, quelle orde di Sciti, e del Caucaso, che sospinte come le onde del mare

dopo il Tibet, ed il Ponte Ensino fino alle Alpi penetrarono dal Gran San Bernardo, dal Monte Cenisio, ed il Sempione nel magnifico bacino della Lombardia, coltivarono per la prima volta il suolo più ricco, il più fecondo; v'introdussero i costumi agricoli e pastorali, vi coltivarono in pace tutte le virtù con la semplicità della innocenza fino a tanto che sopravvennero degl'innumerabili conquistatori di oltremare. Erano esse delle tribù cananee, bandite dal Delta, e perseguitate dai monarchi dell'alto Egitto l'anno 1728 prima della nascita di Gesù Cristo. Attraversarono esse il Mediterraneo, sursero sulle rive dell'Arno, e vi fondarono il primo regno Etrusco, o Cananeo. Leggiamo nel libro della Genesi cap. 43, v. 32 che allora quando Giuseppe ricevè i suoi fratelli *furono essi serviti a parte come lui stesso; perchè gli Egizi hanno in abbominazione i pastori.* Come ciò sarebbe indicato nella santa Istoria se i Cananei, ch'erano pastori non avessero vissuto in Egitto prima che gli Ebrei vi fossero discesi? Sappiamo infatti, che prima della discesa d'Israello in Egitto, i Cananei, che sacrificavano umane vittime, avevano regnato in Mitzraim, ch'è il Delta del basso Egitto, che i re della Tebaide gli avevano scacciati, che quelle bande vagabonde si rifugiarono con immensi tesori in Toscana, dove essi furono conosciuti sotto il nome di *Tirreni*, o di *Etruschi*, e fondarono quel potente regno, che si è chiamato la *Prima Etruria*.

Quattrocento anni dopo degli altri Cananei, fuggendo dalla Terra Santa, sfuggiti dalla spada sterminatrice di Giosuè figlio di Nun si sparsero non solamente in Affrica, dove fabbricarono Cartagine, in Ispagna, dove fondarono Cadice, ma entrarono ancora nel mare Adriatico all'estremità del quale costruirono la città commerciante di Adria, o Hadria, dalla quale prese il suo nome il golfo. Siccome le loro forze erano superiori a quelle degli antichi abitanti dell'Umbria, questi furono respinti sulle sommità degli Apennini; mentre che questi conquistatori ricchi di tutti i beni preziosi che portati avevano dalla Palestina, e che avevano potuto togliere agli Ebrei, fondarono la *seconda Etruria* ove essi dominarono fino all'epoca in cui gli Umbri guerrieri, aiutati dalla repubblica romana, scesero dalle alture, ove si erano moltiplicati, e soggiogarono a loro volta quella colonia asiatica, la quale ha lasciato nella *Fossa Filistina* un monumento della sua abilità nell'arte delle costruzioni.

Frattanto le armate Israelite sotto il comando del profeta Samuele, e del Re David, avendo compito di vincere tutte le popolazioni cananee, queste cercarono un fraterno soccorso in quella medesima Italia, dove avevano prosperato le due prime emigrazioni venute da Canaan. Esse si stabilirono nella *Campania*

ove inalzarono un monumento che porta il carattere di architettura fenicia, di cui l'origine è anteriore all'invenzione del primo ordine dorico, il magnifico tempio di *Pestum*, o *Posidonia*, costruito dagli architetti di Tiro, che travagliarono al tempio di Salomone, ed allora essi fondarono la *Terza Etruria*.

Dodici governatori, il primo dei quali era qualificato come Re, o Sovrano, esercitavano la suprema magistratura in ciascuna dell'Etrurie, e si chiamavano essi *Lucomoni*. Di questi ve n'erano trentasei, numero delle provincie, e dei principati dei quali si componeva la tripla confederazione Etrusca, cioè la confederazione Toscana, dell'Umbria, e della Campania. Così i Cananei conservarono il numero favorito di trentasei, o sia di tre volte dodici, numero che avevano misteriosamente conservato, allora che avendo conquistato il Delta divisero il basso Egitto in trentasei nomi.

Ecco Milord, ciò che il sig. de la Chapelle mi ha insegnato, e ciò che egli vi spiegherà con tutte le prove piuttosto con tutte le indicazioni che noi possiamo desiderare sopra delle opinioni congetturali per molti lettori, ma che sembrano accordarsi con le nuove scoperte, e rispondere vittoriosamente alle forti obiezioni credute insolubili fino ad ora.

Siccome egli da molti anni si è dedicato allo studio delle antichità, delle lingue dotte, e degli storici greci, voi lo sentirete rimontare molto al di là dei tempi di Romolo per l'origine di quella celebre città alla quale fu concesso di regnare due volte sul genere umano, e con le sue armi vittoriose, con le sue leggi, per i suoi costumi, ed il suo governo, e con una conquista infinitamente più durevole, quella della religione, quella del divino sacerdozio, e della Fede. Egli vi dirà in fine quali furono i fondatori della città eterna.

Ma che! sig. Conte, sarebbe egli che a queste dotte speculazioni si limiteranno i vostri voti, i vostri studi, e le vostre fatiche? e non è egli per sapere ciò che fu, e non già ciò che voi siete, ciò che dovete voi un giorno essere, che voi varcherete le alte Alpi, e vi trasporterete nel centro augusto della cristianità, avanti al trono del Pontefice, e nel più bel tempio dell'universo? E non sarò allora io in diritto di dire come altra volta Orazio al filosofo Archita: « Di che vi avrà giovato di aver percorso il globo da un polo all'altro a voi che dovete morire! »

Nec quicquam tibi prodest
Aerias tentasse domos, animoque rotundum
Percurisse polum, morituro!

Lib. Od. 28.

Sono migliori cose, Milord, che io aspetto dal vostro viaggio. Egli è ancora se coltivando le belle arti, le scienze umane, ed i monumenti di antichità, che voi potrete, senza compromettere gl'interessi della vostra coscienza, e come voi lo avete manifestato al mio amico, il sig. de la Chapelle, soddisfare all'ardente desiderio di assistere alle cerimonie del culto della seconda Gerusalemme, e di unire la vostra voce agl'inni santi offerti dalla Chiesa, e d'innalzare sull'altare dei profumi l'incenso del vostro amore.

Già il mio pensiere previene i vostri primi passi nel tranquillo Santuario, il più sontuoso, il più vasto che sia stato consacrato al Dio dell'Universo. Credo vedervi prosteso in una delle ali solitarie della Chiesa, pregando nella semplicità del vostro cuore, circondato dalla presenza dell'Onnipotente. Voi adorate in un profondo silenzio .... un contento inesprimibile si comunica ai vostri pensieri non ha guari inquieti, voi gustate un riposo che nessuna cosa potrebbe turbare, perchè nasce dal fondo più intimo dell'anima vostra, perchè il vostro cuore ormai soddisfatto si è abbandonato senza riserva a quel Dio essenzialmente buono, il quale si unisce con dei misteriosi mezzi ai spiriti docili alle sue impressioni.

Questo è ciò che sperimentò lo stesso Gian Giacomo Rousseau. Passeggiava egli un giorno con un compagno dei suoi campestri viaggi sul monte Valeriano: entrarono nella cappella degli eremiti; unirono le loro preghiere a quelli che vi erano mentre si recitavano le litanie della Providenza. Terminato l'officio, Rousseau si alza tutto intenerito, e commosso fino alle lagrime « Mio « amico, disse egli, vi è qui un sentimento di pace, e di felicità « che penetra l'anima mia. Provo in questo momento quello che « dice il Signore: *Allora quando molti discepoli saranno insieme « congregati in mio nome, io mi troverò in mezzo di loro* ». Mistero adorabile, ma non incomprensibile. Quell'Essere infinito che non sa comprendere la nostra debole intelligenza si lascia trovare da quelli che col cuore lo cercano.

E perchè, Milord, vi ricuserete dal fare una esperienza simile a quella che sì vivamente commosse un sofista? Sotto le volte del primo tempio del mondo cristiano vi troverete quel raccoglimento di spirito, e di anima che trovò il Rousseau nella cappella degli Eremiti, ed il monte Vaticano sarà per voi ciò che il monte Valeriano fu per lui. Imprimendo i vostri passi su quel classico suolo oblierete voi ch'egli è il suolo della religione, la terra sacra ove riposano i martiri? E quando voi passeggiate sotto quei nobili portici dove si trattenevano i Scipioni, i Paoli Emili, gli

Ortenzi ed i Ciceroni, non sentirete la voce più eloquente di San Pietro, e di San Paolo parlarvi dal fondo della volta sepolcrale, ove sono rinchiusi? Voi la riconoscerete senza dubbio, Milord, col celebre Pascal « Tutte le scienze mondane, e tutto il sapere « umano non vagliono neppure un'ora di pena, se noi obliamo la « scienza della salute, la sola che sia veramente necessaria, se noi « non scegliamo la buona parte, quella che non ci sarà mai tol- « ta ». Certamente non è senza una secreta direzione del cielo, che voi ritornerete in Italia, e che senza alterare la vostra coscienza voi desideriate di prender parte nelle cerimonie del culto della Chiesa romana, culto infinitamente superiore a quello della chiesa anglicana riguardo allo spirituale, in antichità di origine, in magnificenza, ed ancora in popolarità; giacchè è la sola dove il ricco ed il povero s'incontrano; egli è là solamente, là che ho veduto i re inginocchiati sul marmo pregare confusi coll'indigente coperto di cenci; egli è là solamente che dopo l'aurora fino al tramontare del Sole che i templi sono aperti alle suppliche della umanità che soffre, e l'inno di pietà del religioso, gli accordi melodiosi di una celeste armonia versano in tutti i sensi una voluttà pura, raddolciscono le noie ed i dispiaceri della vita, e sopra questa terra di esilio, di privazioni e di lagrime, ci ricordano il cielo.

Se voi mi domandate, Milord, da che dipende che nelle vostre chiese non provasi quella profonda pace, quella dolce calma, e quella tenera commozione (per confessione unanime delle persone della vostra comunione), *egli è*, vi risponderò con sincerità, *perchè voi non avete punto culto*, egli è che i vostri predicatori non parlano che alla ragione, all'intelligenza, e se hanno dei modi oratori, alla sensibilità; egli è là in fine ove non vi è *presenza reale*, là dove più non si celebra il *sacrifizio perpetuo* predetto nei libri santi, non si potrebbe avere il vero culto, nessuna vera adorazione, punto annichilamento col sacrificio di tutto il suo essere, della sua ragione per la fede, del suo cuore pel distacco dei beni passeggieri e dei proprî sensi, per la rinunzia e la mortificazione.

Culto ammirabile, e solo proprio alla debole umanità! Culto nel tempo stesso interno e spirituale, esterno e sensibile! Non è quello degli angeli, e dei puri spiriti, ma è quello dell'uomo, che per l'effetto della intima unione dell'anima col corpo non può entrare in società con Iddio che coll'aiuto dei sensi, e de'suoi organi. Io qui cito il testo di uno dei più grandi nostri scrittori. Lo confesserò, Milord, questo mistero di pietà sorpassa infinitamente la umana sapienza; ma Iddio ha parlato, e perchè tormenterò

io la mia ragione per comprendere quello ch'è incomprensibile? Ella si è convinta che Iddio ha parlato, che la rivelazione Evangelica non è un *sistema* sottoposto al nostro giudizio, ch'ella è una legge espressa, alla quale deve ubbidire ogni uomo di *buona volontà*. Tutti i popoli che hanno ascoltato questa divina testimonianza hanno creduto all'autorità di Dio, la scienza degli intelligenti si è umiliata, ella ha abiurato il delirio dell'orgoglio, e si sono veduti i più potenti gent, le nazioni più illuminate, ed i re della terra inginocchiarsi a piedi della croce.

Ma qui mi arresto, Milord, e mi accorgo di avere oltrepassato le vostre domande. Voi desideravate unicamente da me la soluzione di alcune difficoltà. Voi dite, che dalla soddisfazione che vi avranno dato le mie risposte dipenderà la risoluzione che potrete prendere di assistere in Italia alle cerimonie del culto romano. Questa responsabilità mi spaventa. Non sono dunque io che vi rispònderò; ancora meno prenderò in aiuto la voce dei più grandi dottori della nostra Chiesa, voi cerchereste forse di confutare le loro massime. Farò dunque qui parlare quelli stessi dei quali voi riconoscete la dottrina, la loro testimonianza non vi sarà punto sospetta. Io darò loro l'incarico di sciogliere le obiezioni, che le chiese dissidenti oppongono contro i riti della Chiesa cattolica. Nella lettera seguente saranno essi soli che renderanno omaggio alla verità.

Vi prego di perdonare alla lunghezza di questa lettera, procurerò per l'avvenire di essere più breve, e rimetterò, se bisogna, a molti altri corsi di posta le risposte e gli schiarimenti, che mi propongo di darvi.

Ricevete gli affettuosi saluti del vostro divotissimo servitore.

ADHEMAR.

LETTERA III.

Dall' Abbadia della Madonna di Sant' Ermanno, 16 dicembre 1816.

A Milord EDOARDO CLINTON *conte di* MORELAND, *ad Oxford.*

Muovesi il vecchierel canuto e bianco
Dal dolce loco ov' ha sua età fornita
E dalla famigliuola sbigottita
Che vede il caro padre venir manco!

Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni e dal cammino stanco:

E viene a Roma, seguendo il desio
Per mirar la sembianza di colui
Che ancor lassù nel ciel vedere spera!
PETRARCA.

COME ho avuto l'onore di scrivervi nella mia ultima lettera, eviterò con voi le controversie, quelle armi logore, che per lo più non fanno che provocare la contraddizione: inutili difese per quelli che credono, esse non fanno che inasprire i dissidenti, e le ferite ch' esse fanno all' amor proprio le rendono vie più aspre. No, io non voglio punto, o signor Conte combattere con voi sul mio proprio terreno, egli è sull' arena dei protestanti che io mi porto. I vostri più distinti difensori, i primi scrittori della chiesa anglicana, della chiesa di Alemagna, e di quella di Olanda mi presteranno lo scudo col quale io respingerò i dardi, che contro il culto romano slanciati sono in oggi dai zelanti parteggiani della riforma, ed a loro stessi darò l' incarico di confutarsi. Ho scelto i vostri stessi campioni per giudici in questa gran quistione, ricusateli, Milord, se voi li credete sospetti.

Prendo all'azzardo i scrittori protestanti dei quali qui invoco l'autorità. Io li invito a distruggere con le opere da loro pubblicate quelle prevenzioni che hanno gettate nel vostro spirito contro la Chiesa romana. Egli è il dotto Vescovo Warburton, egli è il celebre Maclaine, egli è il savio e giudizioso dottore Roscoe, egli è l' imparziale Mosheim lo stimabile autore della *Storia Eccle-*

siastica; egli è Grotius più illustre di ciascun di loro..... Io li citerò successivamente a misura che io riprenderò le diverse obbiezioni che troverò nelle vostre lettere...... Primieramente egli è il *sistema esclusivo*, ella è la intolleranza che voi ci rimproverate...... Che direte voi Signore, e quale sarà la vostra maraviglia allora che vedrete i corifei della riforma mostrarsi i più focosi esclusivi *predicando la tolleranza, essendo molto intolleranti?*

« La inflessibilità di Lutero (dice Mosheim) e la maniera « rigorosa colla quale egli trattò quelli che avevano la disgrazia « di credere più di lui sopra un punto, e meno sopra un altro, « che non seguivano esattamente tutte le sue opinioni, e che si « allontanavano dalla stretta linea da lui tracciata, cagionarono « sul continente europeo, durante una gran parte del secolo XVI « orribili calamità, e delle migliaia d'innocenti perirono per a- « vere professato un'altra dottrina della sua diversa.

« Dopo di aver sacrificato il suo riposo, consacrata la intie- « ra sua vita per istabilire il principio erroneo, che ciascuno ha « diritto d'interpretare a suo grado la Santa Scrittura, e di se- « guire il proprio giudizio in materia di Fede..... Lutero volle « che tutti quelli che abbraccierebbero la sua causa si sottopo- « nessero senza restrizione al sistema immorale, e pericoloso che « egli creò sul fatalismo, *la predestinazione e l'efficacia della fe-* « *de senza le opere*. Egli portò l'acciecamento, la violenza, e « l'ostinazione a questo riguardo fino a rigettare su questo punto « tanto importante l'autorità dei Padri della Chiesa, quella dei « concili universali, e di più ancora la testimonianza espressa di « uno degli apostoli che portasi contro quella perniciosa opinio- « ne; egli spinse l'ostinazione, la stravaganza, e l'empietà fino « a dichiarare che la lettera di s. Giacomo, nella quale è detto « positivamente, ove è dimostrato in una maniera ammirabile, « che le buone opere debbono essere unite alla fede, e che queste « sono un nulla senza di lei, *non è che un libro di paglia!* »

Egli è il saggio Maclain che a questo proposito bisogna ascoltare « Certamente (ci dice con imparzialità degna per servire « di esempio) Lutero ed i suoi settari *prescrivendo gli articoli della* « *loro nuova credenza*, hanno fatto vedere uno spirito spaventevole « d'intolleranza, e di dispotismo, una mancanza totale di carità « che si è loro rimproverata con giustizia ed indignazione. Lu- « tero trattò di vipera furiosa, e di animale orgoglioso il grande « Erasmo, non meno eloquente letterato che scrittore amabile, e « cristiano di buona fede. Egli perseguitò Carlostadio, il suo più « zelante discepolo con una inflessibile durezza, perchè questo « differiva da lui sul sacramento della Eucaristia, egli impiegò

« contro di lui il maggior rigore; invocando l'autorità civile « ottenne il bando del suo amico, gli fece proibire la predica della « riforma, e lo costrinse a vivere con pena del suo giornaliero « lavoro. In una parola Lutero amò meglio esporsi ad un ge- « nerale disertamento, che di vincere il suo risentimento, e di « ricevere nella chiesa da lui immaginata quelli che non pensa- « vano letteralmente come lui sopra ciascun articolo di fede ».

Ma ammirate qui, signore, le vie della divina sapienza, la quale, conoscendo i limiti dello spirito umano, il suo amore estremo all' indipendenza, e le pazze ispirazioni dell' orgoglio, gli ha dato, e sotto la legislazione di Mosè, ch'era un ministero di morte, e sotto quello della grazia, che ci è data dall' Uomo-Dio, una religione positiva, un codice sacro, di cui la Chiesa cattolica, o universale è l' interprete, e che non riconosce, come il suo supremo Autore, variazione alcuna.

Egli è sì vero che l'*autorità di Dio*, la sua sola autorità è la base unica delle religiose credenze, che, rigettando questa celeste autorità, i settari di tutti i tempi si sono fatti loro stessi *autorità*. Tanto è vero ch' essi medesimi conoscevano che non può esistere autorità alcuna senza dottrina fissa e durevole. E poichè la orgogliosa ragione deve sottomettersi, chi potrebbe allora esitare nella sua scelta tra le incerte decisioni di quei nuovi capi, ed i precetti del Capo Eterno, e sovrano di quella Chiesa santa, l' imponente, ed invariabile dottrina degli apostoli, dei confessori della fede, dei martiri, e dei concili, l' autorità in fine della Chiesa, stabilita dal suo divino fondatore per essere l' interprete del Vangelo, ch' essa medesima ci ha trasmesso come il pegno di nostra immortalità di cui ella sola è garante, e depositaria?

Ritorno a Lutero. Certamente la sua inconseguenza basta per dimostrare l' impossibilità di non deviarsi, allontanandosi dalla *via reale* fuori della quale non vi è salute. Mentre Lutero combatteva con furore la Chiesa di Roma, sostenne con la fiducia di un martire, che ciascuno relativamente ai dommi aveva il diritto di non riportarsi che alla propria ragione; che ogni uomo qualunque egli sia doveva essere padrone d' interpretare a suo piacere i libri santi; ma non aveva egli appena staccato i suoi creduli settatori dal dominio pontificale, che li costrinse ad adottare le sue opinioni, e gli fabbricò delle catene assai più pesanti.

Allora fu che quelli ardenti riformatori si divisero fra loro. Zuinglio, Calvino, Bucero, e molti ricusarono di sottomettere la loro coscienza, e la loro fede a quel ex-religioso che si arrogava il diritto esclusivo d' interpretare la Scrittura santa, dopo di aver preteso che questo apparteneva a tutti: allora finalmente

i riformati si divisero in molte sette, che lottarono le une contro l'altre con un accanimento spinto fino al furore, ciascuno di loro riducendo a vicenda al silenzio quelli che si erano imprudentemente sottratti all'antica disciplina, ed alla credenza dei loro padri, costringendoli di abbracciare senza restrizione, ed ancora senza incorrere i rigori della giustizia i sistemi differenti che i loro diversi capi creavano.

Oserò io raccomandarvelo, signor Conte? Leggete a questo riguardo Warburton. Con quale candore questo dotto prelato della Chiesa anglicana riconosceva il carattere trasportato, e violento che animava i primi riformatori! « Essi erano sì stranieri « ai precetti della morale Evangelica, egli dice parlando di Lu- « tero e di Calvino, essi sapevano sì poco in che consiste la ca- « rità cristiana, di modo che portavano seco nelle chiese che ri- « formavano lo spirito di presunzione che gli ha fatti escludere « dalla Chiesa cattolica, e che comunicarono ai loro partigiani i « più moderati ». Si sa che lo stesso Melantone quell'uomo sì benigno, ed il dolce sig. Bullinger a suo esempio non esitarono punto ad approvare l'atroce esecuzione di Servet, vittima infelice del furore dei settari, e di una tale ferocità, che gli annali della tirannia non offrono un esempio di crudeltà, e di bigotteria più spaventevole « Non si saprebbe leggere senza fremito, scrive « il celebre Roscoe, che l'odioso Calvino, temendo che l'oggetto de- « plorabile della sua sanguinaria intolleranza non fosse considera- « to come un martire, credè necessario di diffamarlo, e non si fece « alcuno scrupolo di scrivere che Servet non avea punto religio- « ne, non avendo egli potuto soffrire senza lamentarsi i più cru- « deli tormenti ». Osservasi con orrore nelle lettere di Calvino, che quel riformatore portò l'odio, e l'eccesso della inumanità lino a trattare di brutale stupidità quella espressione naturale dello spavento che il disgraziato Servet provò all'aspetto di quell'orribile supplizio cui andava incontro, e gli rimproverò con una ironia amara di aver egli diverse volte gridato *misericordia* mentre era lentamente divorato dalle fiamme, e che in fine, come si può esser sicuri leggendo le tre lettere che Calvino scrisse immediatamente dopo quella lamentevole catastrofe, il riformatore insulta agli ultimi sospiri di quello di cui cagionò la morte « Tali « furono, aggiunge il saggio ed imparziale dottore inglese, tali « furono i primi frutti di quella riforma, la quale sosteneva che « la ragione, riguardo alle opinioni religiose, è indipendente dal- « l'autorità, e che in materia di dogma l'esercizio del giudizio « doveva essere libero in quella riforma che doveva illuminare « tutti i popoli, ispirar loro maggior moderazione, più benevo-

« glienza, e più dolcezza ». Dopo questo tratto caratteristico voi vedete Milord, ch' egli è superfluo citarvene altri, e voi sapete egualmente che me, che allora quando Giovanni di Leida, e gli Anabattisti vollero interpretare la santa Scrittura, la loro dotta maniera di spiegarla produsse dei mali senza numero, cuoprì la Vestfalia di patiboli, di rovine, e di sangue, e minacciò di una totale sovversione l' impero germanico.

Non ignoro che la più parte degli autori, i quali nei nostri giorni hanno l' orgogliosa pretensione di misurare sulla regola incerta della ragione gli articoli della fede cristiana, sono animati dal motivo plausibile e specioso di perfezionare lo stato della società. Ahi ! Sono essi ben lontani dal prevedere le conseguenze pericolose del di loro sistema ; e l' esperienza delle disgrazie dal medesimo prodotte non è bastato ancora a disingannarli. Hanno essi ultimamente inventato il *perfettibilismo*. Perdonatemi, Milord questo termine tanto nuovo come lo è il sistema ch'esprime. Suppongono essi che gli apostoli ed i loro successori, non videro le celesti verità che attraverso di un velo, ch' egli era dato alla sapienza umana il sollevarlo. Credono essi che i lumi della filosofia depurano, e perfezionano la fede, ch' essi danno la vera interpretazione della Scrittura santa, la quale non potrebbe esser spiegata senza le laboriose ricerche dei dotti. In fine assicurarono essi che la medesima non diviene chiara, intelligibile, e degna della ragione, che dopo di aver subito l'esame severo della critica, o di ciò che essi chiamano *Esegese* dalla quale essi fanno dipendere *il continuo emendamento della religione*. Sistema assurdo, inventato dalla riforma, e che non è meno pernicioso, quantunque felicemente l' uomo vulgare non possa nè comprenderlo, nè adottarlo ! Sistema non meno perfido, ch' erroneo ! Egli sordamente ruina, e *zappa* le basi stesse del cristianesimo ; poichè le basi della religione non possono giammai fare dei progressi, non possono essere soggette a variazione alcuna, e non possono giungere alla età virile, non avendo avuto nè fanciullezza nè gioventù. Chiare come la luce del giorno per i cuori docili, e per gli occhi che non si offuscano con i vapori dell' orgoglio, esse danno la sapienza ai semplici ; immutabili sempre come il Supremo Spirito dal quale emanano, esse hanno avuto fin da principio intieramente tutta quella perfezione che loro conveniva. Parlare della perfettibilità dei dommi di una religione rivelata, è lo stesso che assolutamente non conoscere il carattere della rivelazione.

Ora vi domando, Milord, che se dopo le nuove *esegesi* un solo passo dell'antico, e del nuovo Testamento sebbene chiaro può divenire l'oggetto di ottanta a centocinquanta interpreta-

zioni diverse che sarà dei passaggi difficili? Come fissare la credenza dei cristiani, se la Chiesa non ha pronunziato in una maniera autentica sull' oggetto della fede! Se in fine non si vuole che la santa Scrittura interpretata dalle passioni, dallo scetticismo, o dalla misticità addivenga inutile, o ancora pericolosa, se ella deve essere una regola inamovibile di credenza, e dei costumi, non bisogna forse, secondo il linguaggio di tutti i Padri, che l' infallibile autorità della Chiesa abbia esposto il senso dei passi sopra i quali potevano nascere delle quistioni?

Egli è per ciò che sono in diritto di conchiudere secondo il Capitolo VIII degli Atti degli Apostoli. *Credete, voi comprenderete ciò che leggete!* disse l' Apostolo Filippo al tesoriere di Candace regina di Etiopia, ch' era venuto a Gerusalemme per adorare, e che se ne ritornava assiso nel suo carro leggendo attentamente il profeta Isaia. *Come potrò io intendere questo libro divino se qualcuno non me lo spiega?* risposta tanto sincera che modesta di quell' uomo pio. Allora Filippo, che l' angelo del Signore aveva inviato a questo scopo, montò nel carro dell' officiale di Candace, il quale lo pregò di sedere a lui vicino, gli annunziò il Salvatore del mondo, il suo abbassamento, la sua morte, e la sua risurrezione. L' Etiope sincero ricevè la testimonianza dell' apostolo, egli credè con tutto il suo cuore sull' autorità del ministro di Gesù, e fu ammesso al battesimo.

Così da età in età si è perpetuata la fede fra i cristiani. Sì, ciò da principio avvenne per gli apostoli, ed i loro successori, per i vescovi ed i loro pastori rispettivi e legittimi che furono trasmesse alle diverse nazioni la intelligenza, il senso, la interpretazione positiva ed invariabile dei sacri libri. E poichè io non voglio, Milord, secondo la mia promessa non riportarmi che alla decisione dei vostri dottori, ella è la testimonianza dei distinti scrittori della chiesa protestante che invoco per appoggiare la mia asserzione. Quel celebre autore il di cui imparziale giudizio è tanto giusto come piccante è il suo stile, fa osservare a' suoi lettori, che ancora dopo la riforma si è sentito il bisogno assoluto dell' autorità, e che la necessità di un tribunale supremo in materia di religione è stato realmente riconosciuto dalla maggior parte degli stati protestanti, presso i quali la potestà spirituale, ed il diritto d' interpretare gli articoli di fede sono stati rimessi ai Sinodi sostenuti dal potere civile. Da quel momento si è fatto regnare fra la Chiesa e lo stato una concordia tanto essenziale alla di loro sicurezza; d' allora, aggiungerò io tutti i stabilimenti religiosi, accordandosi su questo punto importante, non si tratta più per le famiglie, per i cittadini o per i sudditi, che di sapere

se debbono essi ricevere le loro opinióni religiose dal capo della Chiesa del Signore, dal Padre comune dei fedeli, e dall'assemblea generale di tutti i pastori legittimamente convocati, ovvero da un monarca, da un imperatore, da un principe di questo mondo, o infine dall' ex-curato di Noyon, o da un ex-frate, in una parola da Calvino, o da Lutero, dall' autocrate di tutte le Russie, o da Errico VIII, quel monarca violento ed assoluto dell' Inghilterra, o piuttosto dai Concili Universali presieduti dal Sovrano Pontefice. Ma mi accorgo un poco tardi che questa lettera oltrepassa di molto la lunghezza che io mi era proposto di dargli. Vi lascio dunque, Milord, e rimetto alla posta prossima la soluzione di alcune altre difficoltà.

Gradite i miei affettuosi saluti.

EUSEBIO DI ADHEMAR.

LETTERA IV.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno
in Savoja, il 17 dicembre 1816.

ADHEMAR al conte di MORELAND in Oxford.

E chi non pasce i cupidi suoi sguardi
Sul volume inspirato all' Ebrea gente!
Ivi del mondo le vestigia prime
Veggonsi fra la luce de' portenti.
Dio parla e l' uom già vive. Dopo breve
Arcano sonno, ecco ei si desta, e al fianco
Trova la sua compagna verginella.
Ma la felicità dell' innocenza
Ahi! già s' invola... Il primo giusto, oh Cielo!
Cade trafitto... ahi terrore! ahi vendetta!
Immenso inenarrabile diluvio
Copre l' iniqua terra, e già la inghiotte.
Sola fidando dell' Eterno al braccio,
L'Arca tranquilla nel suo sen serbando
L' altera speme di novello mondo,
Sen va sull' onde dell' immenso abisso.
Ecco Giuseppe. Intenerito il core
Sulle sventure sue si stempra in pianto.
Ma già l' ottenebrata di Sionne
Predetta luce si ravviva, e l' occhio
Pago si arresta a contemplare in cuna
Il già promesso Salvator del mondo.
FONTANES.

Milord.

Voi vi lamentate che la Chiesa romana abbia proibito ne' suoi templi la lettura della Bibbia ..... a quest' effetto voglio riportarvi la testimonianza di un prete del vostro culto, dell'amabile P. C. membro della università di Cambridge e della Società Biblica di cui era allora presidente: « La lettura dei libri santi, « mi diceva egli ultimamente, è non solamente permessa in tutti « i templi d' Italia, ma ella vi è ancora prescritta espressamente, « e non sono in un capitolo o due che si leggono dalla catte- « dra per una mezz' ora, come si pratica presso di noi; ma due « ore consecutive vi sono destinate a quest' opera salutare, « che precede sempre nelle feste di Natale, e di Pasqua i cate-

« chismi pubblici, le parafrasi, e le omelie, alle quali delle per-
« sone dei due sessi, di ogni rango, e di ogni età accorrono con
« una tale regolarità, ed in sì gran folla, che a Milano, a Firen-
« ze, in Roma, e nello stesso Napoli, io era obbligato di trovar-
« mici un'ora prima del predicatore, a fine di trovarvi un posto
« ove potessi stare a sedere, e sentire più facilmente. È vero che la
« Vulgata è sola ammessa; ma, aggiunse con una sincerità che mi
« fu sensibile, San Girolamo, che aveva dimorato per lungo tempo
« a bella posta vicino al Calvario per istudiarvi l' Ebraico sotto
« la direzione di dotti anacoreti, i quali parlavano abitualmente
« questa sacra lingua, la possedeva verisimilmente assai meglio
« che Lutero, e Calvino, e la traduzione italiana, che si legge nel
« servizio divino, e che trovasi nella maggior parte delle fami-
« glie, è talmente fedele, lo stile, è sì puro, di modo che non fa
« maraviglia che non piaccia a Roma la introduzione delle nostre
« Bibbie protestanti ».

Ma supponiamo che l'autorità apostolica, le proibisce, e che la sola versione della Bibbia che merita la sua approvazione sia la Vulgata, il di cui uso è consacrato nel rituale romano, la Chiesa universale non ha ella il diritto di riconoscere per sola autentica la traduzione dell' antico e nuovo Testamento, che dai primi secoli della Chiesa san Girolamo gli ha trasmesso in latino, traduzione esatta, e specialmente già approvata dall'autorità de'Concili, i di cui diversi passaggi, hanno servito, e servono ancora ai predicatori cattolici ?

D' altronde, Milord, non bisogna confondere la religione cristiana con la Bibbia, come se non vi fossero stati dei cristiani prima di essa. Non fu che nel quarto secolo, allora che si è potuto pensare ad un Nuovo Testamento completo ; ma prima di quest' epoca si è osservato il cristianesimo crescere continuamente, brillare col più grande splendore, spandersi in tutte le provincie di Europa, predicato da una estremità all' altra del mondo conosciuto dai più fedeli discepoli di Gesù Cristo, perchè l' autorità ecclesiastica e non il libero arbitrio di ciascuno, era l' unica regola della fede cristiana.

Osservate, Milord, che il Divino Autore della più nobile delle istituzioni era bene il padrone di scriverla egli medesimo, e frattanto non lo ha fatto. Gli Evangeli posteriori allo stabilimento del cristianesimo ci presentano una narrazione autentica, dei precetti di una morale divina, e delle premurose esortazioni; ma essi non offrono in nessuna parte una raccolta di dommi pronunziati in un modo imperativo « Bisogna osservare, dice il dot-
« tore Mill, quantunque protestante, che gli Evangelisti scrissero

« molto tardi principalmente per contraddire a delle storie false
« pubblicate ai loro tempi; l' epistole canoniche ancora nacque-
« ro da cause accidentali, e giammai la scrittura entrò nel piano
« primitivo dei fondatori. Se il domma non ostante si presenta
« sotto la penna dello storico sacro, egli lo annunzia semplice-
« mente come una verità anteriormente conosciuta. E riguardo
« ai Simboli più o meno sviluppati non sono che delle professioni
« di fede per riconoscersi; o per confutare gli errori del momen-
« to, sono delle vere preghiere, delle formole di sommissione di
« confidenza e di fede indirizzate a Dio, e non già delle ordinan-
« ze dirette agli uomini. La Chiesa del Signore è la sola colonna
« della verità; ella è unicamente nel tempo stesso la depositaria,
« e l' interprete. Gesù Cristo ha dichiarato ch' Egli sarebbe con
« lei fino alla fine, e che le porte dell' inferno non prevarranno
« contro di lei ». Egli è dunque a Lei, e alla Chiesa universale
che bisogna riportarsi su gli articoli di Fede, *giammai vi fu
più strana idea di cercare altrove la totalità dei dommi cristiani*,
questa espressione è quella di un celebre autore. Ma a questo ri-
guardo ascoltate il più eloquente dei Padri Greci, che i cristiani
di tutte le denominazioni stimano, venerano, e studiano « Sareb-
« be stato ben da desiderarsi, esclama San Giovanni Crisostomo,
« che noi non avessimo giammai avuto bisogno della Scrittura,
« e che i divini precetti non fossero scritti che nei nostri cuori
« dal Divino Spirito, come dall' inchiostro sono scritti nei nostri
« libri. Prendiamo dunque in luogo del vascello, questa tavola,
« poichè abbiamo perduto quella grazia interna che ci bisogna,
« ma non obliamo la superiorità del primo stato. Iddio giammai
« ha rivelato per iscritto agli eletti della prima alleanza, sempre
« loro parlò direttamente perchè vedeva la purità dell'anima lo-
« ro. Il medesimo cammino si è rinnovato sotto l' impero della
« nuova rivelazione, poichè Gesù Cristo non ha lasciato un solo
« scritto a'suoi apostoli allora quando disse loro, avanti di mon-
« tare al cielo *Andate ed insegnate a tutte la nazioni*. Ed allora
« quando egli stabilì sulla terra quella Chiesa santa in mezzo della
« quale dichiarò di essere sempre presente; sono questi i libri
« che lasciò in legato a'suoi discepoli? No, no; Egli promise
« loro lo Spirito Santo, *Egli è quello*, aggiunse, *che v' ispirerà ciò
« che dovrete dire*. Ma perchè in seguito dei tempi, prosiegue san
« Grisostomo, degli uomini colpevoli ed insensati, si rivoltarono
« contro i dommi, e contro la morale di Gesù Cristo, allora bi-
« sognò ridursi ai libri ».

Egli è dunque vero, sig. Conte che la Chiesa, e le sue isti-
tuzioni hanno preceduto il Vangelo, e ch' ella è stata quella che

ci ha trasmesso nel tempo stesso la lettera, ed il senso per servire di base alla credenza, ed alla domestica edificazione. Egli è dunque vero per conseguenza che è la Chiesa universale, e non ciascuno individuo ch'è il perpetuo interprete della santa Scrittura; che in fine la Chiesa è quella che nel servizio liturgico deve regolare l'impiego dei sacri testi secondo le circostanze e le solennità, e gli atti diversi del pubblico culto. Ma qui sono costretto a por termine alla mia lettera.

Gradite, Milord, i miei umili saluti.

EUSEBIO D' ADHEMAR.

LETTERA V.

Dalla Vergine SS. di Sant' Ermanno
in Savoja, il 18 dicembre 1816.

Adhemar al conte di Moreland, ad Oxford.

In mare irato, in subita procella
Invoco te nostra benigna stella.
Vivo in acerba pena in mesto orrore,
Quando te non imploro in te non spero,
Purissima Maria, ed in sincero
Te non adoro, ed in divino ardore.
Ed oh vita beata, ed anni ed ore
Quando, contra me armato odio severo,
Te, Maria, amo, ed in un gaudio vero
Vivere spero ardendo in vivo amore.
Non amo te, regina augusta, quando
Non vivo in pace ed in silenzio fido;
Non amo te quando non vivo amando.
In te sola Maria, in te confido
In tua materna cura respirando
Quasi colomba in suo beato nido.
Tornielli.

Riprendo oggi, Milord, l'argomento che aveva interrotto, e continuerò a giustificare il servizio fatto in latino.

La Chiesa ha decretato che una parte del culto si faccia in un linguaggio estraneo al popolo. *Egli è ciò*, voi dite mio caro Eduardo, *una delle grandi obiezioni ch' elevate contro il nostro rituale*, *e che voi riguardate come insolubile*. Non sarò io, Milord, che la scioglierò, egli è un ecclesiastico protestante a cui mi rapporterò. Invoco qui la testimonianza di tutti i viaggiatori della vostra nazione, e specialmente quello dello stesso ministro della chiesa anglicana di già citato: « Non evvi alcun libro di preghiera, mi « diceva egli nel suo ritorno dall'Italia, alcun salterio latino, al- « cuna raccolta d'inni, e di cantici, che non abbia di contro la « traduzione in italiano, il più sovente in uno stile sì melodioso, « sì semplice, sì energico, che non si può fare a meno di non in- « tenerirsi nel leggerlo. Ogni sera che io assisteva ai vespri mi « sentiva penetrato da un sentimento irresistibile di riconoscenza « verso la Divinità. La mattina nel levarmi sentiva il bisogno di

« andare al mattutino per rinnovare in me quella felice impres-
« sione, che mi rendeva superiore ai dispiaceri in tutto il resto
« del giorno. A Milano, a Napoli, a Verona, allora quando non
« aveva in tasca il mio officio, percorreva il libro di preghiere
« delle persone che trovavansi a me d'appresso, ed aveva la con-
« solazione di seguire le sante parole poste sotto i miei occhi in
« puro italiano. Vedeva colare molte dolci lagrime allora che gli
« armoniosi inni s' inalzavano al cielo, e gustava la felicità di
« spanderne io ancora. Io mi sentiva rapire, respirava in un'at-
« mosfera celeste, e tutte le mie prevenzioni e tutti i pregiudi-
« zi della mia educazione protestante cedevano all' ascendente
« superiore della carità, della misericordia, e dell' amore ». Mi-
lord, voi amate di leggere i sermoni del celebre padre Segneri,
il Massillon dell' Italia, scritti in pura toscana favella; ma voi
ignorate forse, che tutti i discorsi di dottrina, e di morale si pre-
dicano nell' idioma che parlano gli uditori in bergamasco a Ber-
gamo, in Siciliano a Palermo. « Sebbene io sia ministro calvini-
« sta, mi diceva il mio viaggiatore di Cambridge, quante volte,
« privato dal culto stabilito dalla nostra chiesa, mi sono rifugiato
« presso di quegli angoli di consolazione, di quelle umili cappelle
« che la religione ha innalzato nella campagna da umili coltiva-
« tori! Quante volte ho ascoltato dei pii cenobiti, ritirati dal
« mondo, e dalle sue illusioni, e quantunque illuminati nelle
« scienze, e nella letteratura, avendo rinunziato ad ogni proprie-
« tà di qua giù per acquistare il cielo, parlare a quegli uomini
« rozzi e grossolani, il linguaggio degli angeli, avvicinarsi alla
« felicità in mezzo alla loro vita ignorante, e sofferente ispirar
« loro con la pietà il contento dello spirito! E ciò dando loro l'e-
« sempio delle virtù austere, di spirito di povertà, di rinunzia
« al mondo, e così essi civilizzavano i selvaggi abitanti delle Al-
« pi, e dell' Apennino, facendone dei saggi, dei cristiani, degli
« adoratori di Dio. Dipingevano essi con tratti sì sensibili le per-
« fezioni della divina morale, di modo che avrei voluto ascoltarli
« sempre, e non aspirava più che ad imitare il gran modello di
« cui essi mi offerivano la viva somiglianza. Comprendeva io che
« così è, che il Vangelo debbe essere predicato, e che, se si ac-
« consente ad estinguere in sè stesso i falsi lumi, e così a di-
« venire sinceramente uno dei poveri di spirito di cui il Signore
« annunzia la beatitudine, si potrebbe fin d' ora entrare nel re-
« gno dei cieli. I miei pensieri inquieti, ed orgogliosi erano di-
« venuti obbedienti, e prigionieri: quei predicatori Evangelici
« elevavano il mio animo al disopra dei sensi, e lo disponevano
« insensibilmente a quella divozione semplice, pura, e frattanto

« magnifica, che porta l' impronta dell' eterna bellezza, che n' è « il subbietto ».

E bene! In qual linguaggio quei prudenti e zelanti missionarî predicano essi ai loro uditori ignoranti quelle sublimi verità? Si guardano bene essi di parlare il linguaggio dei grammatici, sebbene siano essi dotti, cambiano essi senza dispiacere il bell' idioma toscano con quello dei paesani. Nelle campagne di Napoli, egli è il dialetto napoletano, che serve di mezzo a quegli abili e pii oratori per comunicare al popolo ignorante le divine verità. Nella Calabria ed in Venezia non è giammai nel puro italiano, egli è in calabrese, dialetto formato da quello delle colonie greche, che abitarono la Campania, egli è in veneziano, dialetto ancora più dolce, che sono pronunziati tutti i sermoni, e l' esortazioni del predicatore.

Voi sapete, signor Conte, che l' idioma dell' antico Lazio, e quello dell' Italia moderna riuniscono in un sol punto tutti i caratteri dell' identità, che la rinomata Accademia della *Crusca*, che ha in Italia le medesime autorità che l' Accademia francese in Francia, hanno ammesso tutte le parole latine purchè la desinenza le naturalizzi. Voi sapete di più che Muratori, Boccaccio, Petrarca non solamente chiamano l' italiano *latino volgare*; ma essi pretendono ancora, ch' era, a piccola differenza il linguaggio popolare degli antichi romani. Il padre Tornielli, uomo di grande riputazione nelle lettere, ha voluto, con quei versi che servano d' epigrafe a questa lettera dimostrare che l' italiano ed il latino non sono che una stessa lingua, e vi è perfettamente riuscito. In quel piccolo poema non vi è costruzione, non frase, non parola che non appartenga indifferentemente all' uno ed all' altro idioma; tanto che in Italia più di una donna pia, più di un giovine scolare, se ne servono nelle loro preghiere credendo di pronunziare un inno in italiano. Esso è diretto all' avventurosa Madre del Salvatore del mondo, di cui i marinai invocano l' assistenza all' ora del pericolo. Checchè siane, l' analogia fra l' una e l' altra lingua del Lazio è così manifesta che, quando qualche volta si pronunziavano de' discorsi latini nelle Chiese di Firenze o di Roma, ho vedute signore di qualità, ed anche donne di rango meno elevato comprendere quasi interamente l' oratore, e fare un esame più o meno esatto della sua orazione.

Che importa dunque, Milord, io vi domando, che le litanie, le antifone, i responsori contenuti nel breviario romano, e che tradotti fedelmente in inglese sono stati conservati nella liturgia anglicana, siano letti secondo le forme usate nella vostra chiesa

sotto le volte gotiche dei Templi di York, o di Cantorbery, o che siano cantate nei nobili ed immortali accenti del secolo di Augusto con tutta la pompa, e l' armonia del rituale di Roma, o del rito Ambrosiano sotto la cupola magnifica di San Pietro, o nell' antica cattedrale di Milano? Ella è sempre da per tutto la medesima voce supplicante innalzata dalla sofferente umanità ai piedi del trono eterno del Supremo Monarca....... Ella è sempre egualmente per tutto la gioconda nuova della salute, è il *grido dell' anima*, che uiente meno sale verso il cielo dal fondo dei nostri abissi, sia ch' egli venga articolato nel nostro imperfetto dialetto, variabile e familiare, sia che sia cantato nel più bello idioma della terra.

Fu detto con molta verità : la ragione può parlare con eloquenza delle verità della religione ; ma non è dato *che all' amore* di celebrare le laudi divine. *Parla la ragione, ma l' amor canta.* Ed ecco perchè, dice un celebre scrittore, noi cantiamo i nostri Simboli ; poichè la fede non risiede solamente nella intelligenza, ella si radica nella volontà, ella penetra lo stesso cuore, *ella non è che una credenza per amore.* Ah! Milord, voi non sentirete giammai nelle chiese d' Italia quel principio sì semplice e sensibile della professione di fede senza profonda emozione. *In voi credo, o Dio mio.* E che sarebbe se voi aveste ascoltato quell' apostolo della California, il Padre Salvaterra? Avreste veduto rinnovarsi i prodigi di Orfeo.

Si racconta nella Storia delle missioni del Paraguai che quel personaggio apostolico percorrendo quella vasta regione per convertirne all' Evangelio i barbari abitanti, provò in una incognita maniera il potere dell'armonia, e la potente autorità della religione. Accostando i selvaggi i più crudeli di cui siasi mai avuto idea senz' altra arme che del suo liuto, dal quale sapeva trarre il più dolce suono, mettevasi a cantare il Simbolo. *In voi credo, o Dio mio.* Tosto si sarebbe detto, che il miracolo di San Pietro alla voce del quale delle migliaia di Giudei crederono in quello che essi avevano crocifisso, si rinnovasse. Alla voce di quel povero missionario uomini e donne inteneriti venivano a circondarlo, e lo ascoltavano in silenzio, bentosto spogliati della loro ferocia si convertivano, e così il Padre Salvaterra giunse a riunire in società civile e religiosa, le popolazioni erranti le più feroci di quel continente (1).

(1) Era per dare questa lettera al torchio allora che una delle opere del celebre conte de Maistre mi fu comunicata. Siccome egli sviluppa il mio pensiero meglio di quello che ho io fatto, e siccome molte persone non conoscono questa produzione ammirabile, ho creduto che i miei lettori leggerebbero con pia-

Ma basta, Milord, il detto sopra qualunque parte del servizio in una lingua straniera; nella prossima lettera passerò ad una più grave obbiezione.

Gradite i miei più sinceri saluti.

ADHEMAR.

eere la seguente citazione, la quale non può agginngere che della utilità a questa lettera, e confermare l'upinione da me stabilita.

« Quale idea sublime è quella di una lingua universale per la Chiesa uni-« versale! Il cattolico fedele può dire con verità, viaggiando da un polo all'al-« tro: *Roma è tutta in tutti i luoghi, alla è tutta dove io sono*. La fraternità « che nasce da una lingua comune è un bene misterioso di una forza immensa.

« Parlata dal Popolo-Re la lingua latina ha una dignità che non ha l'egua-« le, un carattere di una grandezza unica nella storia della lingua umana. Le « lingue le più perlette non hanno potuto giungere alla maestà che gli appar-« tiene in proprietà. Nata per comandare questa lingua energica comanda anco-« ra nei libri di quelli che la parlarono. Ella è la lingua dei conquistatori ro-« mani, e quella dei missionari della Chiesa romana. I primi se ne servirono « per soggiogare, i secondi per illuminare, per sanare, e salvare. Ella si è fatta « intendere nell'Indie, nella China, nel Giappone. Ella ha *spiritualizzato* gl'i-« diomi grossolani dell'Europa. Tutti i monumenti parlano latino. Sola di tutte « le lingue essendo risuscitata, come quello ch'ella celebra non muore più.

« I protestanti non hanno la predicazione che in lingua volgare: a che loro « servirebbe la lingua universale? Le loro opinioni variano continuamente, o « riguardo al sacrilizio, ch'è il solo vero culto, essi non l'hanno.

« Fénélon diceva ch'egli amerebbe meglio di fare imparare il latino alle « donne per leggere l'offizio divino, che la lingua italiana per leggere delle poe-« sie amorose. D'altronde si è provveduto ai bisogni degl'ignoranti con la tra-« duzione di tutte le preghiere, ove il senso e le parole sono fedelmente rap-« presentate.

« Finalmente si può assicurare che ogni lingua cangiante, ciò che avviene « alle lingue viventi, poco conviene ad una religione immutabile. La corruzio-« ne dei costumi guasta le parole per divertirsi, e sotto tutti i rapporti imma-« ginabili, si può assicurare che la lingua religiosa deve essere messa fuori del « dominio dell'uomo.

LETTERA VI.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno in
Savoja, il 10 dicembre 1816.

Adhemar al conte di Moreland ad Oxford.

Qual forza ignota mi s 'apprende al core!
Religion sei tu; sei tu che l' uomo
Con nodi arcani ricongiungi ai tanti
Bei monumenti già dal Ciel sacrati.
Croce modesta quanta è mai tua possa!
Tu benchè muta, tu rammenti all' uomo
Ch' un Dio morì per lui, e ch' ei pur dee
Seguirne sempre l'amorose leggi.
Modesta croce al sol mostrarti dai
La pace al pentimento, il dente acuto
Del rimorso al delitto, ai patimenti
Le lagrime pietose, e alla sventura
Il soave sospir della speranza.
SOUMET.

Evvi un ostacolo, voi dite Milord, insormontabile che alcun protestante non saprebbe superare; quelle immagini, quei crocifissi, quelle statue, che si presentano da ogni parte nella Chiesa universale..... Non terminate, arrestatevi, mio caro Moreland, comprendo il vostro inganno; il medesimo è comune a tutte le comunioni che si sono separate dall' unità, ed il sig. de la Chapelle lo ha per lungo tempo adottato. Voi pensate che le opere dell' arte esposte nelle chiese siano un segno di superstizione, che Iddio ha condannato in una maniera espressa; ed ecco quale fu la cagione del di loro errore. Lo zelo sconsigliato di alcuni caldi aderenti della riforma s' ingannarono nel tempo stesso sullo scopo, ed il senso del secondo comandamento, che noi non consideriamo che come la conseguenza, è lo sviluppamento del primo. Essi dunque non viddero nei capi d' opera che la religione fece produrre agli artisti sopra i più elevati oggetti, i più nobili, i più edificanti che degli *emblemi d' idolatria.*

Negli eccessi di un furioso entusiasmo Carlostadio discepolo di Lutero ordinò di distruggere tutte le sante immagini, tutte le rappresentanze, che ornavano la chiesa di Wittemberga. Questi

tratti di vandalismo, e di una cieca brutalità, i quali non ha guari si sono rinnovati in Francia, non solamente fecero alle belle arti, al gusto, ai talenti un torto irreparabile ; ma essi privarono ancora il popolo di un genere d'istruzione, la quale non è meno propria a condurlo alla pietà ed alla virtù, che la parola dei ministri.

Vi è di più Milord, gli uomini illuminati, le donne pie e distinte tanto pel loro spirito che per i loro natali desiderarono vivamente la presenza di quegli oggetti religiosi, e sensibili proprî a richiamare alla memoria quei fatti maravigliosi, quei prodigî di amore, e di misericordia, che altra volta Iddio fece in favore dei mortali.

La sensibilità commuove profondamente, risveglia il pensiero, bandisce le distrazioni, richiama l'anima all'interno troppo preoccupata dalle cure, e dalle inquietudini della vita : il sentimento fa l'anima della pietà ; ed a questo riguardo le persone le più savie e le più istruite, appartengono all'uomo vulgare. È stato detto molto giustamente, che se ogni adunanza numerosa, non fosse ella composta che di uomini istruiti, diviene popolo, tanto egli è vero che i sensi dell'udito, e della vista colpiti da suoni armoniosi, o dalla pittura che rapisce di oggetti spirituali, ed invisibili, reagiscono sul cuore, rianimano la fede, la confidenza nelle misericordie infinite, l'amore divino, che tante rivali passioni cercano di estinguere.

Lutero voleva conservare ai templi la loro maestà; tosto che seppe la loro devastazione, ne fu sensibilmente afflitto, e giudicando che i suoi ciechi settarî, come accade sempre nelle rivoluzioni, erano andati più lontani di quello che conveniva, sortì alla fine da quel profondo asilo dove si teneva nascosto, ma invano corse egli a sospendere almeno, se non poteva impedire, quelle odiose distruzioni degne dei secoli di barbarie. Ahi! egli era troppo tardi : l'influenza del fanatismo popolare è sì contagiosa, ella si spande con tanta rapidità, egli è sì facile, egli è sì dolce agl'ignoranti di distruggere ; di modo che le immagini dei santi, dei martiri, un gran numero di quadri istorici e religiosi, ebbero la sorte della celebre Biblioteca di Alessandria, che i nuovi *Omar* annientarono non come inutili, secondo l'espressione di quell'imbecille Califfo, ma come pericolosi, come profani che i più stimabili doni dei pennelli, e dei scalpelli degli artisti abili avessero fatto alla società.

Allora caddero sotto il taglio della scure i venerabili ritratti degli apostoli, e dei loro successori: allora furono date alle fiamme devastatrici la sensibile rappresentanza degli avvenimenti ri-

portati nella storia sacra dei patriarchi; quella di quei grandi miracoli di carità, dei patimenti, della sanguinosa morte, e della risurrezione del nostro divin Salvatore; quella infine dei più bei soggetti della morale cristiana. Non ostante le tempestose scene di Wittemberga si ripeterono in tutte le altre città della riforma con quel furore, con quella demenza, e quella rovina, che cagiona quasi sempre la violenta lotta degli opposti partiti. I discepoli ardenti del riformatore oltrepassarono la sua dottrina; tutta la prudenza di Lutero, il quale giudicava che le immagini dovevano essere tollerate nei templi, come sembrava dietro la sua condotta, ed i suoi scritti, non potè impedire che i quadri religiosi non fossero banditi iu gran parte dalle chiese riformate.

Nulla meno molti concistori di Svezia come molti altri nel Nord di Alemagna hanno conservato quei simboli rappresentativi, ed io ne ho per prova la testimonianza di un prelato per cui ho sempre della venerazione; parlo del Vescovo di Nantes il celebre Duvoisin. « Forzato ad emigrare nel 1794 per sottrarmi « dalla persecuzione che desolava la chiesa, siccome desiderava « di fare le mie devozioni, entrai un giorno nel primo tempio « che mi offriva degli emblemi di cattolicità; vi feci le mie pre- « ghiere, prosteso avanti alla croce, circondato da sante immagi- « ni, a' piedi dell' altare dove erano accesi i ceri, e dove brucia- « vano gl' incensi, ed io non seppi che il tempio ove aveva ora- « to, apparteneva a Lutero che a sortire dalla chiesa, che allora « quando il personaggio che mi accompagnava, senza mettersi in « pena del mio inganno, me lo fece conoscere un poco tardi ».

Agginngerò, Milord, che vi sono pochi ministri calvinisti a Berna, a Basilea, o nell'Alto Reno che non abbiano un crocifisso di avorio, di ebano, o di metallo prezioso nell'oratorio domestico presso il quale essi fanno le loro preghiere. Ciò è che almeno io posso assicurare con certezza di molti fra di loro per esserne stato testimone oculare.

Qui permettete, sig. Conte, che io deduchi una conseguenza diretta da queste testimonianze. Se Lutero stesso pensava che le più distinte delle belle arti la pittura e la scultura possono associarsi utilmente alle idee religiose, se egli ha biasimato espressamente i Carlostadiani, quei furiosi iconoclasti, dai quali egli finì col separarsi; se dei scrittori giudiziosi della chiesa anglicana, ed ultimamente il saggio Roscoe, hanno espresso il dispiacere di non più vedere i nobili capi d' opera degli artisti applicati a degli oggetti di pietà, se essi non pensano che si debbano escludere i quadri religiosi dai luoghi augusti riservati all' esercizio del culto, egli è certissimo perchè li riguardano come dei potenti

mezzi per onorare maggiormente la divinità, egli è almeno perchè essi credono che le immagini sacre non sono in alcuna maniera interdette dalla loro religione, egli è, Milord, lo dirò francamente, egli è perchè quegl' illustri scrittori della chiesa anglicana, come il riformatore che li precedè, riportarono la proibizione formale, e comminatoria che siegue il primo comandamento ai simulacri criminali della idolatria ; egli è infine perchè erano essi convinti, come lo sono io medesimo, che quella formidabile proibizione concerne unicamente le immagini dei falsi Dei avanti ai quali si prostravano gli Amaleriti, i Cananei, gli abitanti corrotti della Caldea, e della Fenicia.

Là, presso i popoli dei Filistei, fu l'odioso Dagone che si spezzò avanti l' arca santa, là si vedeva Moloch ancora più spaventoso, avanti alla di cui mostruosa statua nelle valli di Geten, e di Tofet gl' Israeliti pervertiti ed idolatri, immolarono tante volte i loro figli ; là si adoravano i simulacri di Baal, o del Sole, di Astarotte, o della Luna, di tutti i corpi celesti, oggetti di culto insensato di Acabbo, e di Gezabella.

Qui s' inalzavano i brutali idoli dell' Egitto, i bovi Apis onorato da quel popolo agricoltore, rappresentato in seguito nel deserto, ed a Samaria sotto la forma di vitello d' oro come ancora sotto quella di due tori del medesimo metallo avanti a' quali Geroboamo fece prostrare le dieci tribù ribellate.

Altrove presso i Siri nella Cirenaica, e più tardi a Napoli, a piedi del Vesuvio era Serape o Plutone, monarca delle tenebrose regioni, eravi Osiride chiamata *Thamuz* o *Adonide ;* di cui le femmine di Giudea divenute infedeli deploravano ogni anno la morte con lamentevoli grida, singhiozzi, e gemiti.

Più lungi erano adorati nei templi dei velenosi serpenti, il terribile cocodrillo fu adoperato dai Sacerdoti della Tebaide: gli spiriti infernali sotto diaboliche forme, Belfegor, Belial, Belsebub, ed altri esecrabili simulacri, ch' Ezecchiello videli passare sotto i suoi occhi dirimpetto le mura del Santuario mentre che il pontefice che aveva abbandonata la causa del vero Dio offriva a quegl' idoli abominevoli un sagrilego incenso come vien riportato dal Santo Profeta al capitolo VIII del suo libro.

Tali sono, Milord, tali sono gli oggetti di un culto colpevole tanto più severamente proscritti non solamente perchè essi rendevano ad altri fuori che al solo Dio i supremi onori, ma eziandio perchè corrompevano intieramente i costumi, e non si compivano che con criminali sacrifizi, come Orazio, e Giovenale ne fanno fede nel descrivere la turpitudine delle feste di Cotytto.

Ma da che Iddio infinitamente santo volle preservare gli Ebrei da quel culto abominevole al quale, ad esempio delle vicine nazioni non erano essi che molto inclinati; da che egli formalmente proibì quelle orribili rappresentanze, dobbiamo noi conchiudere con i barbari Mussulmani ch' egli abbia avuto intenzione di proibire all' incomparabile Raffaello, ai Caracci, a Guido, a Michelangelo di edificarci con i nobili, e pii concepimenti che disegnò il loro pennello? Possiamo noi credere che il Creatore infinitamente saggio, che dotò alcuni mortali di maravigliosi talenti per imitare quella bella natura ove brillano come nel cielo le sue adorabili perfezioni, ci abbia specialmente ricusato, nei giusti omaggi che gli offriamo, l' esercizio di quelle preziose facoltà che ci rendono la sua presenza più sensibile, che ce la *fanno toccare come con mano*, secondo l' espressione di San Luca? No, signor Conte, nè voi, nè io sapremmo esserne persuasi. E poichè l'Eterno aveva voluto che le forme angeliche facessero il bell'ornamento dei santissimi luoghi, e certamente egli non avrebbe tentato gl'Israeliti, non ha voluto proibirlo a noi che dobbiamo imitarlo d' incidere, di dipingere, di scolpire nei nostri templi i medesimi oggetti.

Finalmente quando il Signore del cielo e della terra, ingiunse agli Ebrei sul monte Sinai di *non farsi immagine alcuna rilevata*, è egli ragionevole di supporre ch' avesse in vista i santi, i martiri, gli apostoli, la Beata Vergine che non esistevano ancora in questo mondo, e che sono posteriori a Mosè di più di mille e cinquecento anni? E riguardo a Lui medesimo, il Verbo Eterno non avendo ancor presa la nostra debole umanità, nè vestita la nostra forma mortale, egli è evidente che non poteva farsi della sua persona divina immagine alcuna qualunque ella fosse, come lo disse egli medesimo. *Quale somiglianza mi darete voi?*

Mi lusingo, Milord, di avere sciolta la difficoltà da voi proposta. Credo dunque che voi potete oramai, con sicura coscienza assistere al servizio divino della Chiesa universale per tutto ove voi non trovate il culto anglicano, e specialmente in Italia, poichè voi non potete dispensarvi di santificare in pubblico il giorno del sacro riposo.

Frattanto io deduco da tutte le precedenti riflessioni la conseguenza diretta che ne risulta necessariamente, ed egli è che non si potrebbe senza una enorme ingiustizia, senza una mancanza assoluta di candore e di equità, accusare i cattolici d'idolatria, come hanno fatto alcuni protestanti; poichè allora bisognerebbe riconoscere, che quell' autore sì religioso che compose l'inimitabile *Atalia*; che Pascal, il più profondo ed il più austero degli

scrittori ; che l'illustre Fénélon, il quale rende un sì puro omaggio alle perfezioni divine nel sublime *Trattato della esistenza di Dio* ; che il saggio Bossuet ancora, il quale sembra essere stato introdotto nei consigli dell' Altissimo, e ne ha rivelato a noi i secreti misteri; sì, bisognerebbe sostenere che tutti quei fedeli servi di Gesù Cristo, tutti quei geni immortali, che formano la gloria del rinomato secolo di Luigi XIV fossero tutti idolatri, ch' essi fossero i più grossolani, ed i più miserabili pagani, che essi adoravano della carta, del legno, delle tele dipinte; finalmente bisognerebbe stabilire che la Chiesa romana raccomanda l' adorazione delle immagini, ciò ch'è assolutamente falso, poichè al contrario proibisce un tal culto come attentato sacrilego, o come l' ultimo eccesso della demenza e della imbecillità.

Ma se nessuna di queste supposizioni è ammissibile, se l'assurdità di una tale accusa salta agli occhi, se egli è ancora permesso di dubitare, che in nessuno stato della civile società gli uomini siano stati tanto ignoranti da fare di simili immagini l' oggetto del loro culto, e se egli è certo che meno che mai, fosse ciò nella parte più illuminata di Europa, si abbia da temere un sì grande errore, vi domando, Milord, in questi giorni d' indifferenza, d' incredulità, di scetticismo, nei quali il regno dei falsi divoti, è passato, ove quello dei pretesi filosofi, e quello dei *tartufi* di costume minaccia di estendersi, ove i perniciosi sistemi tentano di sedurre gli spiriti, a corrompere intieramente la gioventù, la Santa Religione non ha ella il diritto di chiamare al suo soccorso tutto ciò che può dare più di forza a' suoi precetti, più di allettamento a' suoi insegnamenti ? E la pittura, come ancora la scultura essendo una specie di muta poesia che parla agli occhi, che alle volte produce più effetto nell' animo che un discorso pronunziato dal più eloquente degli oratori, la Chiesa cristiana non impiegherà ella con vantaggio il mezzo da rendere il suo servizio tanto amabile, e tanto attraente quanto è possibile, e di rendere sensibili gli oggetti invisibili della Fede ?

D' altronde quale uso più bello possiamo noi fare della nobile facoltà di produrre dei capi d' opera, consacrandoli alla gloria dell'autore di un sì grande benefizio? Certamente, Milord, l'uomo di sua natura povero si arricchisce di tutto ciò ch'egli dà al suo Creatore, e s' impoverisce di tutto ciò che gli ricusa ; e se egli offre in tributo di ammirazione a quello ch' è la sua prima causa e l' ultimo suo fine i doni preziosi da lui ricevuti, lo spirito, le cognizioni, il genio, e le belle arti, egli le rende sempre più perfette, egli ingrandisce sempre più le sue idee, si rende più degno di meritare delle nuove grazie ; poichè egli ha renduto

gloria con la legittima offerta dei suoi talenti a quel Dio da cui emanano.

Credo di avere esaurito questo interessante argomento ; ma egli mi trascina.........egli inoltre mi accenna dei grandi motivi da sviluppare, e mi conduce a provare una verità molto importante, quale è che il culto pubblico esige l'impiego dei mezzi sensibili, e materiali, che lo spirito celeste del cristianesimo, sì semplice, e sì puro, deve in qualche maniera farsi corpo per toccarci. Non potrei oggi essere capace di questo lavoro, poichè i miei occhi stanchi si ricusano a dirigere la mano, e però prenderò per la futura posta un tale impegno. Frattanto ricevete, Milord, gli affettuosi miei saluti.

EUSEBIO D' ADHEMAR.

LETTERA VII.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno
in Savoja, il 22 dicembre 1816.

Adhemar al conte di Moreland, ad Oxford.

S' alzin gli alteri portici
Del tempio a Dio sacrato:
L' oro più terso sfolgori
Del bianco marmo a lato.

Gli antichi cedri, o Libano,
Cedi agli augusti riti:
Volino gl' inni e i cantici
Dall' arpe dei Leviti.

Sull' ale omai degli angeli
Riede fra noi l' Eterno:
Fremi, o Terra, di giubilo,
E di timor superno.

Voi Cieli ancor piegatevi
Al piè del Dio vivente,
E innanzi alla santissima
Sua Maestà possente.

Racine, Esther.

Comincerò con osservare che dopo il tempio di Salomone fino a quello di San Pietro, e dopo gli apostoli fino ai loro successori attuali, tutte le nostre istituzioni religiose sono rivestite di forme esteriori, che corrispondono ai nostri sensi, che le nobilitano, e che si congiungono ai nostri affetti. Composti come noi siamo di corpo, e di spirito, non possiamo liberamente sviluppare i nostri pensieri, elevarci alla contemplazione degli oggetti spirituali, che col soccorso dei mezzi che abbiano una materiale natura. Se egli è vero che la nostr' anima contenuta, e come imbarazzata dagli organi corporali cui ella comunica la sua impronta, non saprebbe senza il loro soccorso manifestare le sue idee, egli è ancor vero ch' ella non può ricevere presso gli altari delle profonde impressioni, e che non giunge ad essere commossa salutarmente dai diversi atti di religione se questi non prendono

una forma fisica, e sensibile, e se le cose insensibili di Dio non possono rendersi sensibili.

Le vie ammirabili della divinità non sono sempre impercettibili, esse si scuoprono all' occhio attento nei maestosi riti che ella prescrive a' suoi adoratori, e ciò non è giammai senz' attirare le anime le più fredde, senza rianimare in esse il divino istinto, senza richiamare alla memoria la di loro nobile origine mentre i fedeli ministri del Signore, alla presenza ancora degl' increduli, soddisfano esteriormente alle funzioni del sacro culto. In ciò che questi ultimi si compiacciono di nominare la religione delle cerimonie, io riconosco soprattutto visibilmente le orme adorabili dell' Essere Infinito ch' è l' *amare*. Egli fa che l' *anima è propriamente ciò che in noi ha bisogno di Dio* ; e siccome egli l'ha creata per esser felice, ed essendo la nostra felicità entrata nel suo piano eterno, egli si è proporzionato alla nostra misura, in fine non solamente *di non essere lontano da ciascuno di noi*, *ma ancora di essere più vicino a noi che noi medesimi*, ed accostandosi al nostro cuore sotto la forma di un culto misterioso, spirituale, e nel tempo stesso visibile, ci crea di nuovo col suo spirito, ci rende partecipi della natura divina, e fa giungere al di dentro di noi il *regno di Dio*, che nella orazione domenicale vuole che domandiamo ogni giorno.

Infatti l' uomo divenuto terra, l' uomo animale non poteva intendere quello ch' è la vita, e la verità, egli non poteva vedere quello che per noi abita ancora in una luce inaccessibile. Ma vi sarà nulla impossibile alla carità ? Siccome nessun oggetto può entrare nel nostro intelletto che non abbia preventivamente attraversato un ordine sensibile, sotto l' apparenza consacrata da elementi, la parola creatrice scende fino a noi, ella rianima la nostra creata, ella ci dà un cuore per amarlo, noi addiveniamo così nuove creature, e rinasciamo alla felicità.

Ma voi non lo ignorate, sig. Conte, che per ottenere un fine tanto felice si tratta di vincere la volontà, e che vi sono pochi, sopra tutto all' aurora, ed al meriggio della loro vita che si sovvengono del loro creatore. Ve ne sono ben pochi che vogliono ascoltare la voce di quello spirito Sovrano che li chiama nelle solitudini della loro anima, e che loro grida come altra volta al primo Adamo : *O uomo ove sei tu*? La maggior parte affascinata da prestigi di una menzognera filosofia, dalle illusioni dei sensi, e della immaginazione passeggia per mezzo a ciò che non ha se non l'apparenza. Prestano essi l'orecchio alla voce seducente delle passioni, della voluttà, dell' avarizia, dell' ambizione, della gloria del mondo ! camminano essi condotti dalla vanità dei loro de-

sideri, dalla loro incredulità nella via larga, e spaziosa che conduce alla perdizione.

Per prevenire la di loro eterna rovina, e per richiamarli alla considerazione interna, la Chiesa cristiana impiega tutto ciò che le belle arti hanno di più perfetto : Ella per opporre un contro peso alle perfide e corruttrici lusinghe, aggiunge alla voce eloquente dei predicatori e dei missionari, il suono melodioso della lira del Re profeta, gli accenti severi e lamentevoli della musica sacra, come ancora le nobili opere del Pussino, di Michelangelo e di Raffaello.

Non vi maravigliate, mio caro Conte, che la santa religione adotti i quadri religiosi per rappresentare agli occhi ed allo spirito dell' uomo del mondo le divine verità. Chi non sa che il linguaggio ed i libri non sono che le immagini che servono di mezzo, o di riflesso per trasmetterci per gli organi della vista e dell' udito, le opinioni ed i sentimenti ? Dicesi che non vi sono che i geometri ed i sciocchi che parlano senza figure. E bene ! se è vero certamente che le lettere e le parole scritte non sono che la dipintura delle nostre idee, se egli è certo che i suoni articolati della voce non sono che il quadro dei nostri sentimenti senza il soccorso dei quali non potremmo noi comunicare gli uni cogli altri, perchè ricusarci ogni mezzo di trattenerci col cielo ? perchè chiudere ai mortali che vogliono elevarsi fino a Dio una via infinitamente più pronta, più sicura, e non meno gradevole quale è il linguaggio persuasivo di un eloquente oratore, e lettura del migliore dei libri ? Perchè, in una parola, bandire dai templi del Signore tutti i grandi miracoli degli antichi giorni, le immagini sacre, che tracciano allo spirito gli oggetti invisibili, e maravigliosi della fede, la presenza dell' Uomo-Dio venuto per salvare la terra ? Sì, Milord, i capi d' opera della scoltura, ed i quadri religiosi sono un linguaggio muto, sensibile e rapido, che non parla meno al nostro cuore, che i libri, ed i suoni articolati, che ci trasmettono il pensiero e le opinioni dei nostri simili, ma con maggiore lentezza, maggior fatica, e più difficoltà.

Rileggete attentamente sotto questo rapporto la storia ecclesiastica, voi vi vedrete, Milord, che l' abitudine di onorare le azioni venerabili dei martiri, le statue dei santi personaggi era stato dai primi tempi usata da tutti i popoli cristiani, che era stata considerata allora come una pia disposizione, o come un mezzo di edificazione, o almeno come una cosa arbitraria. Ma egli fu nell'occidente in particolare che i quadri della Storia Santa furono di un ammirabile soccorso per ispirare della divozione a degli uomini barbari, che non avevano punto imparato a pensa-

re, e ch' erano ancora sì poco istruiti, che non sapevano neppur leggere. Certamente senza l' imperizia di Leone Isaurico Imperatore di Oriente il quale si avvisò di proibire a quelli che professavano le belle arti di esporre agli occhi alcuna pittura sacra, di elevare monumento alcuno alla gloria della sua religione, senza questa proibizione molto impolitica, come nociva ai progressi della pietà, che cagionò i sanguinosi furori degli *Jconoclasti*, o sia rompitori d' immagini, giammai una quistione cotanto odiosa avrebbe occupato i spiriti, e lacerato il seno della Chiesa.

In questa occasione, sig. Conte, non posso impedirmi di farvi conoscere il felice effetto che produsse un quadro; non parlerò cho di uno solo, avendo riservato la descrizione, di altri capi d' opera per altra opera che intendo di pubblicare. Vedesi in questo il Papa Leone, personaggio sublime datoci dalla Storia. Questo pio pontefice portato sopra una sedia gestatoria, e preceduto dal segno augusto della fede cristiana, ordina a nome di Dio al feroce Attila di non metter piede nella città eterna. Sia che questo conquistatore sanguinario fosse colpito dalla somiglianza che crede ravvisare tra il rispettabile aspetto del Sovrano Pontefice, e l' immagine dell'apostolo San Pietro rappresentata in un quadro collocato sopra uno dei numerosi altari da lui rovesciati; sia come altri narrano, che questo Papa gli apparve in sogno con i suoi apostolici ornamenti e pontificali, il Re degli Unni restò interdetto al suo avvicinarsi, credè di vedere nel cielo San Pietro stesso, che con lo sguardo minaccioso e la spada nuda, gli proibiva di avanzarsi. Quel guerriero fino allora invincibile, che per orgoglio si faceva chiamare il *flagello di Dio*, sente in un subito nn religioso terrore, che la sua anima non aveva giammai provato. Mentre che una dolce serenità, e la più gran calma regnavano snl viso del Santo vecchio, che confida nella protezione del Signore; il Re feroce abbassa gli occhi avanti i cappelli bianchi di quell' uomo augusto e venerabile, retrocede all'aspetto dei deboli ripari della metropoli dell' universo, e Roma è salva. Questa scena dove contrastano l' audacia del guerriero Attila, la pia umiltà, e la salda confidenza del Sovrano Pontefice è il soggetto di un ammirabile quadro di Raffaello. Chi non conosce quanto l' avvenimento memorabile che rappresenta, che suppone, necessariamente l' intervento del Cielo, e proprio a risvegliare i sentimenti di speranza, di fede e di pietà nell' anima di coloro che contemplano questa produzione maravigliosa dell'arte di dipingere, richiamata al suo vero scopo?

Badate però, sig. Conte, che se io lodo vivamente i scultori, e i dipintori per avere impiegato i loro talenti alla gloria di

Dio, per aver renduta con i loro abili scalpelli la vita ai confessori della fede, di avere riprodotto sotto il loro pennello creatore le meraviglie della storia santa, non credete già che riguardi questi nobili accessorî come essenziali alla religione. No certamente. Ella è la credenza alle sante verità, la dottrina Evangelica; egli è l'esercizio di tutte le virtù che costituiscono presso di noi, indipendentemente dalle pratiche di religione, la fede del cattolico romano. Nei tempi apostolici la Chiesa universale ha stabilito degli evidenti principî, fissi, invariabili come delle fiaccole luminose in mezzo alla oscurità dei secoli. Quei dommi fondamentali sono per quelli che camminano nel sentiero della salute come dei segnali che non permettono disperdersi, sono dei punti cardinali del pensiero. Seguendoli è impossibile di separarsi dalla via della verità. Quelli soltanto che se ne allontanano possono deviare dal retto cammino, e finiscono col perdersi in un labirinto di congetture.

Ma per perpetuare da secolo in secolo questa unità preziosa della fede vi sono abbisognate delle forme conservatrici, delle determinate cerimonie, una severa disciplina, un rituale severamente osservato propri a rendere la pietà più sensibile, ad ispirare un profondo raccoglimento a piedi degli altari, ad esprimere la dignità dei sacri oggetti. Non ha guari alcuni Vescovi italiani mi dicevano che l'indulgente Ganganelli aveva troppo poco conosciuta la potenza delle cerimonie; ch'egli aveva lasciato praticare negligentemente certi riti esteriori; e che però n'era risultato nella disciplina un rilassamento più o meno dispiacevole, e sempre nocivo sotto tutti i rapporti. Tanto è vero che i fedeli non saprebbono essere degli osservatori troppo scrupolosi dei riti sacri, e che quantunque il popolo possa aver perduto il significato di alcune cerimonie antiche apostoliche non ostante non havvene alcuna che non sia degna di rispetto. Tanto ancora è vero, che l'adoratore di Dio metterà sempre alle pratiche esteriori della Chiesa una grande importanza, riguardandole come il sostegno del culto interno, e di quel grande edificio di cui l'errore, e lo spirito d'indipendenza, e d'infedeltà scalzerebbono bentosto gli augusti fondamenti, se la severità della disciplina, se gli atti giornalieri di divozione animati da tutto ciò che la maestà del culto può avere di più imponente, e di proprio per interessare gli occhi, e le orecchie ed il cuore, non sostenesse quel divino edificio, e non impedisse di rovinare.

Attesto qui, Milord, relativamente a tutto ciò che ho detto sulla necessità delle cerimonie in materia di edificazione, le migliaia di protestanti quasi tutti inglesi, che meco si trovavano, egli è qualche anno, nelle solennità di Pasqua. Giammai, mi di-

cevano essi, dei spettatori riuniti di tutte le nazioni presi in tutti gli ordini della società ed in ambedue i sessi, non sono stati più vivamente commossi; giammai ancora alcuna cerimonia religiosa non fu propria a colpire i sensi, a commuovere l'animo, ad imporre allo spirito il più indipendente, che quello ove il Sovrano Pontefice, elevando le mani al cielo, aprendo le braccia verso il popolo, che adorava e pregava in silenzio, invocò l'Altissimo con tanto fervore ed umiltà in favore di Roma, e dell'universo, pronunziando ad alta voce quella energica, ed antica preghiera *urbi et orbi*, dando in seguito la benedizione dall'alto del balcone della chiesa di San Pietro alla immensa moltitudine che riempiva quello spazioso, e magnifico recinto. Il Papa lasciò ancora nei cuori i più indifferenti, i più prevenuti di contrarie opinioni al culto cattolico una profonda impressione di pietà, una dolce e religiosa emozione, ed una tale ammirazione per un culto sì maestoso, che non vi erano, fino ai liberi pensatori, o pretesi spiriti forti, che non dicessero allora, come altra volta Erode a San Paolo *Tu mi persuaderesti quasi ad essere cristiano.*

Tale fu, signor Conte, in questo solenne anniversario, e tale sarà sempre il felice risultamento delle sante cerimonie praticate con sensibile semplicità con confidenza di spirito, di sommissione, di umiltà che le rende efficaci. Per convincervi della verità di questa asserzione rileggete la stor'a dei tre ultimi secoli della Chiesa; voi vi troverete allora la causa deplorabile dello smembramento, che ha lacerato il suo seno, voi osserverete lo spirito d'indipendenza e d'innovazione, distruggere le forme conservatrici, sopprimere il sacro rituale, spezzare le sante immagini, imporre silenzio agli armoniosi strumenti ed alle voci dei Leviti che cantavano le laudi del Signore, abolire finalmente le spirituali cerimonie, la istituzione delle quali risaliva ai primi secoli del cristianesimo.

Allora si aprirono per le tribù separate due abissi l'uno e l'altro egualmente terribili; allora sursero ancora due scogli perfidi contro i quali esse urtarono, e ciascun giorno si vedono moltiplicare i naufragi. Da una parte molte sette sedicenti cristiane a forza di aver voluto rendere più semplice la religione sono divenuti deisti, ciò che vuol dire.*atei mascherati*. Gesù Cristo è la vita, e la luce del mondo, nessuno viene al Padre che per suo mezzo. Ma lo spirito *ragionatore*, o filosofico introdotto nel sacro dominio della Fede *vi ha preso posto* non per *attestare* ma per *protestare* e da quel momento si è operato una carriera immensa, illimitata allo scetticismo, al dubbio, alla irreligione. Dall'altra parte dei settari più modesti, degli uomini contemplativi, i *quieti-*

sti, i quakeri, i *tremanti*, i *puritani* rigidi sotto le diverse denominazioni d'*illuminati*, di *Anabattisti*, di *Fratelli Moravi*, di *Metodisti* presero il cammino che conduce alla *misticità*. Alcuni fra loro obliando che l'uomo è composto di un corpo e di un'anima, crederono potere fare a meno dei sensi e rinunziarono intieramente al culto esteriore e visibile; e così i quakeri non hanno più templi, più altari, più sacerdoti, più sacramenti, nè alcun servizio liturgico, e contro l'espresso divieto di San Paolo le donne esercitano fra di loro la predicazione.

Trista ma inevitabile conseguenza del rifiuto di sottoporsi all'autorità dei Concilî generali, della imprudenza di separarsi dalla grande società spirituale della Chiesa del Signore, solo giudice infallibile delle religiose dottrine; della temerità di sottrarsi alle sue leggi, a'suoi interpreti, allo insegnamento invariabile e perpetuo dei pastori, i quali come abili piloti sono stabiliti dal loro capo supremo per dirigere il vascello della Santa sua Chiesa fra gli abissi ed i scogli che minacciano di sommergerla.

Quale è dunque il mezzo da separare da tante perdite, di conservare almeno irreprensibili, e fedeli, quelli che l'orgoglio e lo spirito di rivoluzione non hanno punto corrotto, di confermarli nella credenza, d'impedirgli in fine di far naufragio riguardo alla fede? Non havvene altro chè l'osservanza esatta del Sacro rituale, delle cerimonie sante, e delle pratiche di pietà, delle quali la funesta negligenza ha cagionato tante ruine. No, non vi è altro mezzo per riedificare il tempio del Signore che l'esercizio giornaliero e solenne, pubblico culto celebrato in tutti i secoli dal cristianesimo prima dello scisma di Lutero e di Calvino in una maniera uniforme, e senza interruzione.

Culto severo! Culto eterno! Culto maestoso e non indegno della divinità! Nei templi di una nobile architettura si offrono agli sguardi con un apparato tanto semplice che imponente tutti gli oggetti che possono attirare la venerazione, intenerire l'anima, muovere il cuore. Là s'inalzano quegli altari parati delle sculture angeliche, quei maestosi baldacchini, quelle altissime cupole di dove sembrano discendere dei spiriti adoratori, delle forme gloriose delle quali il solo aspetto imprime una religiosa sorpresa: al disotto io veggo le immagini di quegli uomini illustri, di quei confessori, di quei martiri, di cui la eroica costanza ha saputo acquistare la immortalità. Qui sopra tutto si offre a'miei occhi l'immagine del Signore stesso del Re dei Re; ora risplendente sul monte Tabor con tutta la luce della divina maestà; ora umiliato, coronato di spine, portando invece dello scettro una fragile canna, spirando per la salute del mondo colpevole sopra

una insanguinata croce; ora spezzando con la sua mano onnipotente gli ostacoli del sepolcro, trionfando del peccato, della tomba e della morte, seguito dalle anime prigioniere da lui rendute alla felicità, alla innocenza, alla vita eterna. Non da lui lontano ammiro quell'augusto oggetto e sensibile, di cui nessun altro culto ne offre il pensiero, collocata dopo Iddio, *quella che tutti i secoli chiameranno beata*, Maria in una parola, quella vergine modello di tutte le madri, prodigio di umiltà, delle grazie, dell'amore, contemplazione di tutte le anime tenere e sensibili. Per tutto infine nei templi cattolici si vedono le nobili creazioni di quell'arte amica del bello ideale, ricco concepimento di una natura perfezionata, e che si compiace unicamente nel cielo. I capi d'opera di Paolo Veronese, del Domenichino, di Guido, di Raffaello, dei Caracci e di Salvator Rosa appesi nelle navate, nelle cappelle e nelle sagrestie, sembrano popolarle di esseri soprannaturali, di milioni di angeli, di spiriti gloriosi, e di quei personaggi virtuosi della storia santa coi quali noi siamo fatti familiari da' nostri primi anni, mentre che dolci melodie di Cimarosa, gl'inni armoniosi di Pergolesi e di Paesiello fanno discendere il firmamento sulla terra, e sembrano invitare l'uomo debole a prendervi parte ancora prima di morire.

Vi confesserò io, Milord? I momenti più felici della mia vita, e che mi rammento con più soddisfazione, sono quelli ove solitario, provando un vuoto interno, stanco di me stesso e della vanità delle cose del mondo, io mi rifuggiava in uno di quelli asili di pietà verso i quali la campana dei vespri, di cui il suono era con impazienza aspettato, dirigeva i miei passi. Là io perdeva la memoria delle mie pene; io mi riconciliava con la mia vita, e con me stesso. Obliava le ingiurie che mi erano state fatte, soffriva pazientemente ciò che Iddio permette; deplorava i miei errori, e quelli de'miei simili, non aveva più nemici, e sentiva che Iddio mi aveva perdonato; e mi era sì dolce il perdonare, e di avere qualche sagrifizio da offrire a quello che si era immolato per me! Ma come si opera questa improvvisa rivoluzione ne'miei pensieri? Non ha guari io mi sentiva travagliato dalle mie passioni, malcontento degli altri, a carico di me stesso .... e tutto ad un tratto il mio lutto è cangiato in gioia, una pura luce ha dissipato la densità delle mie tenebre, e le mie noie sono passate! È stata la vista della croce risplendente che ha operato in me questo prodigio. Vedeva avanti a lei i fedeli prostesi; il sole era vicino al suo tramontare, e mi offriva l'immagine della mia morte; un altro sole si levava sopra il mio spirito, sole che giammai tramonta! Ve lo dirò io? una sera specialmente che io faceva le mie pre-

ghiere in un monastero di Napoli (quello dei Celestini), il mio spirito abbattuto e languente, si animò all'armonia di una musica celeste di sacri cantici. Una illusione che rapiva fece cessare le mie inquietudini, e mi lasciò in uno stato di sorpresa, e di felicità, di cui risento ancora i profondi sentimenti. Ogni volta che io innalzava il mio cuore, ed i miei occhi per adorare quello la di cui maestà riempiva la solitudine del tempio, io vedeva, o credeva di vedere ciascuna delle spine che formavano la sanguinosa corona sulla fronte dell'Uomo-Dio cangiarsi in una stella, in un astro scintillante di una chiarezza luminosa di cui non poteva sostenerne lo splendore. Nel medesimo tempo mi sembrò di sentire una voce di amore, e di misericordia, che mi parlava di perdono, la quale mi diceva che tutte le mie offese erano poste in oblio, che l'enorme fardello de'miei peccati che gravavano sull'anima andava ad inabbissarsi, ed a perdersi sotto quella croce a piedi della quale io m'inginocchiava. In nessun tempo della mia vita non oblierò questo felice effetto della invocazione. Consacrando all'adorabile autore del mio essere le primizie, e la fine del giorno, mi sforzo di rinnovare in me le consolanti impressioni da me ricevute in questo atto propizio di devozione.

Così, Milord, il fuoco dell'amor divino si alimenta col culto. Egli è così che con le pratiche abituali di religione, le fiamme quasi estinte della pietà si riaccendono e si accrescono, mentre esse interamente si estinguono se si cessa di orare, e nel ritiro, e vicino agli altari. Posso assicurarvi dietro le testimonianze sincere e confidenziali, che delle anime fedeli, e molto più favorite di me, provano qualche volta, accostandosi a Dio con l'orazione quei rapimenti di estasi che cantava sulla sua lira il Re profeta, e provano nella divina sorgente quelle pure delizie che non possono gustare i cuori indifferenti, insaziabili di oro, alterati dai godimenti del lusso, o ardenti della sete delle voluttà. Credereste voi, Milord, che io esagero? Sarete voi maravigliato delle inesprimibili consolazioni che si trovano nei spirituali esercizi? La santa Scrittura ne conferma la realtà. Essa ci dice espressamente che il *cuore del giusto è in un continuo festino*, essa lo rappresenta come slanciandosi col pensiero in un mondo migliore, prendendo anticipatamente il suo posto nell'assemblea dei Santi che sono pervenuti alla perfezione.

Ma per finire questa lettera forse troppo lunga col medesimo soggetto del suo cominciamento, debbo assicurarvi, che ciò che vi ho detto di un tal monastero, di un tal tempio della Chiesa cattolica può applicarsi a tutti i luoghi consacrati alla edificazione, e che non vi è fino al più semplice oratorio, o cappella, o nu-

merosi conventi, i quali sempre aperti alla preghiera, e decorati di edificanti quadri non emulino colla Metropoli nelle grandi città di Venezia, di Firenze e di Milano per incoraggiare lo spirito di divozione, per attirare tutte le potenze dell'anima, per parlare agli afflitti di confidenza e di speranze (1). Aggiungerò per conchiudere come mi era proposto, esponendovi l'utilità della pittura e della melodia negli edifici consacrati al culto, che la poesia, l'eloquenza, e le belle arti rendute popolari per la loro stretta alleanza con la religione in qualche modo divengono divine, servendo a lodare il Re immortale, ed a portargli l'umile omaggio della sua creatura; e come nell'antico tempio di Gerosolima (2),

(1) Il savio Orazio he con ragione detto « Ut pictura poesis erit. »
È la profondità delle idee, è l'anima divina che collocano nel medesimo rango Racine, e Raffaele. L'uno e l'altro eccitano al più alto grado quella sensibilità morale, che vuole essere soddisfatta, e che essi dirigono verso il vero bello. Tutti e due ingrandiscono le nostre idee, formano il nostro gusto, nobilitano la nostr'anima alla vista di una perfezione che non offre in nessun luogo la semplice natura; e si può dire in generale, *che un bel quadro non è oltra cosa che una bella poesia sensibile all'occhio*. Lo stesso incantesimo, quell'incantesimo magico, ed indefinibile che mi trascina, e mi rapisce alla lettura di Atalia e di Ester penetra ancora il mio cuore con le più vive emozioni religiose alla vista della Santa Vergine il più sensibile capo d'opera di Reffaele. Quando io contemplo nella galleria di Firenze *la Madonna della Seggiola*, sento il mio spirito disposto alla preghiera, all'amor paterno, al perdono delle ingiorie, all'umiltà. La tenerezza della migliore delle madri pel suo divino Figlio mi fa comprendere, allora che in silenzio l'ammiro, che la divinità ha potuto umanarsi nel suo seno; e l'attitudine, i tratti, i sguardi di Meria, in questo quadro di una esquisita, ed inimitabile perfezione, respirano tanta semplicità, nobiltà, grazia ed amore, che mi offrono l'ideale della bellezza celeste.

(2) Il Colosseo anticamente *Colossi* così chiamato dalla immensità colossale della sua struttura fu costruito dagl'Imperatori Vespasiano, e Tito, i quali truvando la casa dorata di Nerone troppo magnifica, ancora per i sovrani del mondo, la fecero demolire, e de'suoi superbi ed indestruttibili materiali, composero un circo, o anfiteatro che porta il loro nome. Giammai la potenza, nè l'arte dell'uomo presentano all'occhio sorpreso del viaggiatore un edifizio più proprio a sorprendere di maraviglia, e di ammirazione: le sue arcate, il suo vasto circuito, le sue volte, i suoi sedili l'inalzano all'aria; veduti al chiaro della luna in una bella notte, uffrono una tale immagine di magnificenza, e di devastazione, di grandezza, e di ruina che l'anima si commuove, e l'immaginazione si esalta all'aspetto di quella maraviglia degli antichi templ. Tale è la solidità della sua massa che vi fu scolpita quella iscrizione che si osserva ancora: *Tanto che il Colosseo starà in piedi si vedrà sussistere la potenza di Roma. Quando il Colosseo rovescerà, Roma sorà rovinata, ed il rovesciamento di questa sovrana* città sarà il *segno della fine del mondo*, a *dalla caduta dell'universo*.

Frattanto i ricchi proprietari ed i principi romani, facevano secretamente levare un gran numero di colonne, di emblemi e di cornici da quel superbo monumento. Per prevenirne la intiera demolizione Benedetto XIV conoscendo l'impero delle religiose idee, converti in un cristiano santuario quel monumento di Roma pagana. Allora nel mezzo di quella sanguinosa arena dove delle miglicia di gladiatori aspettavano l'ordine di morire el segno di un sol dito imperiale, una vergine illustre, o una vestale lor dava coraggio; in seno di questo anfiteatro

dove sentivasi al primo apparir del giorno fino al nascer le stelle della sera la voce dell' armonia, e dove i cherubini d'oro prostesi sul propiziatorio adoravano, e pregavano, così nei nostri giorni la musica sacra, la pittura, e la scultura, rialzano la dignità dello spirituale pontificato, impiegano con abbondanza la loro innocente, e sublime magia per riconquistare all' Altissimo i cuori infedeli per troppo lungo tempo affascinati dalle illusioni del secolo, e per disingannarli con un disinganno di celeste natura.

Gradite, Milord, i miei affettuosi saluti.

EUSEBIO ADHEMAR.

omicida abbeverato dal sangue di tanti martiri, ed ancora imbiancato dalle loro ceneri adorabili, fu innalzato lo stendardo della redenzione, il quale consacrò per sempre alla pubblica venerazione qoel maestoso edifieio. Tutte le memorie consolatrici ora si raccolgono attorno a qoel sacro recinto. Vi si vedono come sul letto dei loro tormenti i corpi inanimati dei santi martiri, che mentre la di loro anima giusta prendeva il suo volo al cielo sembrano aspettare con l' occhio della fede, che la scintilla della immortalita venga a rianimare la loro nobile polvere. Dirimpetto alla croce frattanto innalzasi una umile cappella ove vedesi immersa in una indicibile afflizione la divina Vergine. Nessun dolore è simile al suo dolore; una spada ha trapassato il suo euore. A questo sensibile aspetto si è commossi, si abbrividisce; ella è una Madre che piange il suo unico Figlio, il Figlio di Dio! Non si è più in Roma, nel Colosseo, si è trasportati in Gerusalemme, si è sul Calvario. Alcune lagrime sgorgano dall' occhio dello spettatore profondamente commosso, egli prega, egli piega le ginocchia, l' adora.

LETTERA VIII.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno
in Savoja, li 24 dicembre 1816.

ADHEMAR al conte di MORELAND ad Oxford.

Mel. E qual di veder Roma avesti mai
Cagion sì grande?
Tit. Libertà che il guardo
Quantunque tardi a me rivolse inerte
E neghittoso, allorchè bianca omai
La barba sotto al tosator cadea.

VIRG. EGLO. 1, v. 27.

Milord

L'EPIGRAFE messa in fronte di questa lettera vi sorprenderà tanto maggiormente per quanto, giusta i vostri desideri, debbo oggi rispondere ad una grave obbiezione che voi promoveste contro la Chiesa romana. Voi l'accusate di esser contraria alla libertà, di favorire il dispotismo, e di eccitare alla persecuzione. È forse questa la principal ragione del vostro allontanamento da essa.

Eccovi però de' fatti che io son per opporre ai vostri nazionali pregiudizi. No, mio caro Conte, io non invocherò qui la dottrina tollerante, nè i precetti morali che servono di appoggio al governo romano: non imprenderò punto a dimostrare, che, riposando sulla grande base dell' Evangelo, *la legge della carità*, madre unica di tutte le virtù, la religione cattolica non è in alcuna maniera contraria alla libertà, come le rimproverano quelli che non la conoscono, e che non la odiano sì violentemente forse se non perchè essi non sono più cristiani di quello ch'era Gian-Giacomo Rousseau, il quale termina il suo funesto *Contratto* Sociale, dichiarando che il cristianesimo è una religione di schiavi.

Ben lungi dal credere al paradosso del sofista ginevrino voi stesso riconoscete, Milord, al pari di me, che quelli soli che sieguono di cuore i dommi di quella divina religione, ch'è la legge

della libertà, sono veramente liberi. Ella è che rende in effetto quelli che la professano liberi dal giogo vergognoso delle passioni, fedeli al governo, qualunque egli sia sotto del quale la divina Providenza li ha fatti nascere: per lei è in fine che sottomessi alle leggi, dedicati all'ordine, amici della pace, i veri cristiani soli sono gl'intrepidi difensori della monarchia o della repubblica, secondo gl'impieghi differenti loro assegnati.

Ma per lasciare una teoria a voi già nota, veniamo ai fatti, egli è a queste materiali prove che io mi riporto. Il vostro senso è retto, Milord, e dall'effetto voi giudicherete della causa; ed oso sperare che confesserete che i principi del cattolicismo bene intesi, esposti nella loro originale purità non sono punto nemici della libertà, nè delle idee veramente liberali.

Mi appello agli storici protestanti i più stimati « Bisogna « dichiarare ad eterno onore della Chiesa di Roma, scriveva ul« timamente uno di loro (1), che i primi che si sollevarono con « tanto coraggio, e perseveranza contro l'inumanità dei conqui« statori del Messico, e del Perù, e che rimproveravano viva« mente agli Spagnuoli le atrocità con le quali essi trattarono i di« sgraziati indigeni dell'America, furono i Missionari che spar« gevano fra quei popoli infelici i consolanti lumi della fede. Com« passionando la sorte di quelle dolci e pacifiche nazioni che ve« devano distruggere, e del di cui annichilamento era l'effetto ir« resistibile di una lunga serie di disgrazie, e della sofferenza, « inalzarono essi la voce contro quel sistema di esterminio ». Furono i religiosi dell'ordine di San Domenico che diedero quel nobile esempio, e che si opposero alle crudeltà di uno spirito persecutore: essi rappresentarono unanimemente come contrario al successo della loro predicazione, come assolutamente incompatibile col carattere di dolcezza, e di carità del cristianesimo l'orribile costume di prendere gl'indiani per chiuderli nelle miniere, per ripartirli sulle abitazioni dei coloni forestieri, e di ritenerli in una schiavitù perpetua. Invocarono essi la decisione di Leone X, e la sentenza ch'egli pronunziò onora la sua memoria. Egli dichiarò, che non solamente la religione, ma che la natura stessa riprovava la schiavitù; aggiunse che l'unico mezzo per propagare la vera pietà, e di far fiorire il Vangelo in mezzo a quei popoli selvaggi, di estendere ancora la civiltà era di usare con gli americani della dolcezza, della indulgenza, e della bontà; egli intercedè ancora con calore presso Ferdinando Re di Spagna scongiurandolo di frenare la ferocia, e di reprimere l'avarizia dei vincitori.

(1) Il celebre Robertson.

Voi conoscete ancora, Milord, gli sforzi infaticabili che fece il buono, e virtuoso missionario Bartolommeo di Las Casas per togliere dall'oppressione quelle infelici vittime. Con quale ardore, e veemenza non si sarebbe egli opposto all'odioso trattato dei negri se al suo tempo si fosse conceputo quel crudele commercio, se non avendo la scusa plausibile del fanatismo e dell'ignoranza, si sarebbe potuto con sangue freddo vendere il sangue de'suoi fratelli, dei figli di Dio, e per arricchirsi abbandonarsi a dei calcoli omicidi! Ma la irreligione, madre mostruosa dell'egoismo, e della insensibilità, non aveva ancora a tal punto snaturata la famiglia umana, non inticramente cancellato in alcune anime l'immagine augusta del creatore. Sì il sensibile Vilbeforce, se più di un Las Casas in Francia, e nei governi europei non avessero riclamato non ha guari contro quell'atroce tariffa, si sarebbe veduto il genio del male, e dell'ateismo estendere rapidamente il suo tenebroso regno, e restringere sempre più nei cuori l'impero di quella carità divina, la quale oso sperarlo, e tutto lo presagisce in grazia dei nuovi trionfi della religione, non conoscerà bentosto più altri limiti che quelli del mondo incivilito.

Egli è dunque vero, Milord, che lo spirito della Chiesa cattolica non è persecutore poichè ancora i domenicani ai quali fu affidata l'Inquisizione nella Spagna, furono i primi a resistere in favore delle tribù americane al furore sanguinario dei loro persecutori. Dirò di più, com'egli è facile di convincersene che l'Inquisizione presso gli spagnoli era uno stabilimento politico formato già per comprimere i feroci Maomettani, per restringere l'islamismo, culto barbaro, ed antisociale? Egli è ancora un fatto che la conservazione di questo tribunale non fa in alcun modo parte del domma della Chiesa cattolica, quantunque ella ne abbia ritratto dei vantaggi molto preziosi; poichè egli è che a questo medesimo ordine di San Domenico, ed a' suoi inquisitori che la Spagna è grata di essere sfuggita per più di due secoli alle orribili calamità delle guerre di religione, che desolarono l'Europa.

Senza dubbio il tribunale politico della inquisizione ha meritato dei giusti rimproveri per la severità sempre biasimevole, direttamente contraria alla carità ed assai sovente ingiusto, ch'ha spiegata; ma bisogna ricordarsi che per novecento anni gli Spagnoli avevano veduto sventolare sulle cupole dei loro templi lo stendardo di Maometto, quella Mezzaluna formidabile segno di esterminio, e di una guerra mortale contro i cristiani. È egli sorprendente che i nobili abitanti della penisola sieno stati all'eccesso gelosi di conservare l'unità della religione, e la fede antica dei

loro padri, quella preziosa eredità con i fiumi del loro sangue, e con dei secoli di eroismo?

Non saprei troppo ripeterlo, mio caro Milord, la Chiesa cristiana non è punto contraria allo spirito di una saggia libertà, non pertanto ella vuole l'ordine, e proscrive essenzialmente ciò che non è conforme al medesimo. Ma vi ha egli bisogno del suo intervento? mi direte voi forse. Sì, Milord, risponderò io: nessuno stato può sussistere senza di lei.

Come l'anima ed il corpo hanno reggimenti differenti, vi sono ancora per le nazioni due potenze molto distinte, le quali si prestano al bisogno uno scambievole appoggio. Una è la *potenza politica*, la quale non può esistere secondo le località, e secondo il numero degli abitanti, che sotto tre modi diversi, il *monarchico, l'aristocratico* ed il *democratico*. Le grandi nazioni che sono ricche, o popolose, militari, alle quali fa bisogno di governo centrale, di cui l'azione è rapida come il pensiero, e così forte come la volontà, che faccia muovere simultaneamente, e senza ostacolo le membra numerose, le quali strettamente unite con una legge simile, compongono quel vasto corpo, qualunque siano le di loro distanze, ed i rispettivi interessi di ciascun di loro, sono sottoposti all'ordine *monarchico;* tale è la Francia. I paesi meno estesi, ove la popolazione è mediocre, che sono limitrofi, e servono di punto di separazione fra due potenze sono sottoposti per le loro proprietà territoriali, e per la loro località coll'ordine *aristocratico*, il più durevole delle costituzioni; tale era quello di Venezia, che ha esistito quasi mille e cinquecento anni. Riguardo alle comunità molto limitate che non contano che pochi abitanti, conducenti una vita pastorale, o dedicate alle arti ed ai mestieri, unica risorsa che loro accorda un territorio isolato, esse vivono sotto un ordine in qualche modo patriarcale e con più o meno di austera semplicità; tali sono ancora oggi nella Svizzera i *cantoni democratici*.

Intanto questi tre modi di organizzazione sotto i quali si vede esistere la *potenza politica* devono tutti riconoscere l'impero di Dio il quale si rappresenta in mezzo di noi per la *potenza spirituale*, che tutti imparzialmente protegge. Ella non si oppone che all'anarchia, alla sovversione dell'ordine stabilito, poichè non vi è dominio legittimo che non sia emanato da Dio, poichè *è per lui che i Re regnano, e che i magistrati amministrano la giustizia*.

Voi comprenderete, Milord, dietro questa semplice esposizione ch'egli è assurdo il credere che vi sia nel Capo divino della *potenza spirituale* alcuna parzialità, ch' egli è empietà il conce-

pire il pensiero, che quello ch'è il supremo fondatore, e che non fa *eccezione di persone* possa meno favorire tale, o tale altra forma di governo, poichè non vi è governo alcuno che da lui non abbia la sua forza, e la sua esistenza. Egli è dunque dimostrato dietro questa teoria di ogni vera legislazione, che la potenza spirituale, o la Chiesa apostolica non può essere nemica della libertà, questo è ciò che attesta la storia di tutti i secoli. Permettete che io vi preseuti alcune prove di questa verità; io le prenderò dai nostri tempi moderni, e dal medio evo.

Ricordatevi di quei bravi Polacchi i quali sotto i Poniatowski, i Cocinsko, i Stanislai combatterono ostinatamente per la loro militare repubblica, essi erano, e sono ancora inviolabilmente attaccati al culto romano. Vedete più vicini a noi non lontani da Schwitz i piccoli cantoni svizzeri spiegare la più invincibile intrepidità, esporre una entusiasta resistenza, un insuperabile valore ai battaglioni rivoluzionari della Francia nel 1793. Egli fu non lungi da Mortgarten in quelle celebri pianure, ove trecento anni prima i di loro nobili antenati disfecero il Duca d'Austria, respinsero quello straniero invasore, rivendicarono la loro indipendenza, e trovarono dolce il morire per salvare la loro patria, per riacquistare la loro libertà, che hanno conservata con generoso patriottismo, e conservano fino a questo giorno sotto il governo della più pura democrazia. E frattanto fedeli al culto cristiano, essi lo amano come la gloria della Elvezia, e non hanno giammai variato la loro opinione. Essi versarono con gioia il loro sangue per la Chiesa Apostolica nei giorni della pretesa riforma. Ed in qual tempo, Milord, furono stabilite le basi rispettabili della libertà inglese? Ciò fu quando il Re, il clero, i nobili, le due camere del Parlamento erano cattolici; ciò fu molto prima che il più inconseguente, il più assoluto dei monarchi dell'Inghilterra si facesse pontefice, avanti che avesse abiurato il primiero culto, e che si fosse separato dalla grande unità spirituale per isposare Anna di Bolena, mentre ch'egli ripudiava contro il diritto divino Cateriua di Aragona sua innocente e legittima sposa. Chi può questa ricordanza maravigliarsi ancora delle bizzarrie dello spirito umauo capace di tutte le inconseguenze, e delle più gravi enormità, allora che chiude gli occhi alla luce divina, e si lascia acciecare dalle passioni? Quanto voi sarete iu Roma, sig. Conte, vi sarà senza dubbio mostrato il famoso trattato per cui Enrico VIII da Leon X, Pontefice tanto illustre, tanto dotto, ed amabile, ottenne il bel titolo di *Difensore della fede*. Voi sapete che questo Principe allora ortodosso compose la difesa dei sette sacramenti, che scrisse egli stesso colla sua mano reale

l' opera tutta intiera, ch' egli trasmise al sovrano pontefice con questo distico

Anglorum Rex Henricus, Leo decimo, mittit
Hoc opus et fidei testem, et amicitiae.

Ahi! consumato da una fiamma adultera egli obliò bentosto i giuramenti di una santa amicizia, ed il pegno di sua Fede che aveva dato alla Chiesa cristiana: questo scritto solo nel quale egli aveva consegnato la sua credenza rimane come un evidente testimonio del suo spergiuro, e serve per dichiararne la indegna eagione.

Perdonatemi, Milord, di essermi per un momento allontanato dal mio soggetto qui riportando questo aneddoto che si è insinuato nella mia penna mentre rimontava all'antica epoca allora che furono stabilite le basi della vostra libera costituzione. Egli è noto che l'Inghilterra non era allora punto separata dalla potenza spirituale, questa dunque non è contraria alla libertà come vi si voleva persuadere. Ma se ne offrono delle prove evidenti a' piedi stessi della Santa Sede. Riportatevi a quei tempi burascosi nei quali l' Italia gemeva sotto il pesante giogo degli Eruli, degli Ostrogoti, e degli Esarchi greci. Appena che quegli usurpatori abbandonarono quella terra desolata, che la rinascente libertà venne a consolarla, ella vi fondò delle numerose repubbliche, che coltivarono in pace la virtù, le scienze, il commercio, e le belle arti. Dei secoli numerosi si sono accumulati sulle di loro ruine, i quali non hanno potuto indebolire lo splendore, la gloria, e la bellezza dei loro monumenti. La religione si onora della magnificenza di cui quei repubblicani l' hanno adornata. Ella consacra alla immortalità i di loro sublimi poemi; e la *Gerusalemme Liberata* del Tasso, la *Divina Commedia* di Alighieri, che il suo patriottismo fece esiliare, ed i canti divini del suo illustre compatriota il Petrarca, quel difensore sì zelante della indipendenza della corte di Roma, provano per sempre che la medesima non è nemica della libertà, ne fu la costante protettrice, e che prima che il Nord tutto intiero si fosse gettato sopra la più bella delle contrade, la Chiesa cattolica aveva illuminato con i suoi consigli, sostenuto con la sua potenza, incoraggiato col suo amore quelle fiorenti repubbliche, non meno fedeli alla religione come lo furono alla libertà; ed il piccolo stato di San Marino, quella miniatura di repubblica, conserva ancora oggi sotto l'Egida della Santa Sede la più libera delle costituzioni (1) Riguardo

(1) La schiavitù era naturalizzata in tutte le società politiche anteriori a Gesù Cristo. Nei tempi moderni vedere l'Asia, e l'Affrica che hanno sconosciuto, o

ai governi aristocratici di Venezia e di Genova, se sono essi stati cassati dalla lista degli stati sovrani; certamente voi lo sapete Milord, non è alla potenza spirituale contro cui bisogna prendersela della scomparsa di queste due repubbliche, ma bensì alla intervenzione del vostro proprio paese, che le ha mercanteggiate.

Frattanto, signor Conte, per mettere in tutta la sua luce la verità che ho voluto esporre, non posso ricusarmi da farla sorgere dal centro medesimo, ove risiede materialmente la maestà della Chiesa. Non saprei meglio provare il mio assunto. Riguardo alla politica, egli è interessante di osservare che il governo attuale dei romani offre i rapporti i più sensibili con quelli dell' antica Roma. Questa riconosceva come il capo dello stato i padri coscritti, i quali soli esercitavano le alte funzioni del sacerdozio; e siccome nessuno ignora, che il senato romano era un Collegio di Pontefici, i quali dopo di aver preso gli auspicî, ed adempito a tutte le sacre cerimonie, sanzionavano i decreti, le alleanze, le dichiarazioni di guerra, i trattati di pace ec. ec. Così per quanto è permesso di paragonare le cose *sublunari*, e passeggiere colle sante istituzioni, Roma cristiana come suo capo onora il Sovrano Pontefice; il Sacro conclave rappresenta quel senato, che sembrò all' ambasciatore del monarca dell'Epiro un'assemblea di numi; esistono ancora in Roma un Console, ed i giudici consolari conservatori delle leggi, e sedendo nel Campidoglio, ove essi rendono la giustizia, presentano agli occhi dell' osservatore attento l' immagine dell'antico consolato. Rapporto agli effetti della interna amministrazione, i romani dei nostri giorni hanno ben maggiore libertà, più franchigia e più diritti che non ne avevano gli antichi romani. Aggiungerò io, Milord, che sotto il rapporto puramente civile, e temporale il governo di Roma è il solo che sia veramente popolare? Già si sa che il più povero della plebe può giungere al cardinalato, cioè alla dignità di Principe della Chiesa: antica, sensibile conformità che si conserva fra i primi apostoli, ed i loro successori. L'umiltà è an-

che hanno abiurato Gesù Cristo, esse sono ignobilmente prostrate ai piedi del dispotismo, umiliate, tremanti, e colla fronte nella polvere, portano esse dopo doi secoli la pena della loro infedeltà; mentre che l'Europa la quale è la regione della libertà, perchè è quella del Vangelo, innalza verso il cielo con dignità la sua fronte raggiante di fede, di gloria, di virtù, e di prosperità. Ciò proviene cho il cristianesimo non è altra cosa che l' unione di due società, religiosa, o civile, esse si abbracciano strettamente per prestarsi un appoggio scambievole per concorrere a tutte lo istituzioni, benefiche, a tutto ciò che perfeziona l' umanità, e che diminuisce la somma dei mali insuperabili dalla nostra esistenza in un mondo sottoposto all' afflizione, alle prove, ed alla morte.

cora essenzialmente il carattere di questi; essi possono essere scelti fra gli uomini i più oscuri per occupare le più grandi dignità: ella è la sola virtù, sono i talenti, egli è il merito, la intelligenza che assegnano i ranghi, ed i posti nella Chiesa cristiana. Ogni italiano, ogni cittadino di Roma, ma che dico? ogni forestiero ancora, quantunqe povero egli sia può giungere al Pontificato. Per confondere ogni mondana distinzione, ogni orgoglio che potrebbe ingenerarsi da una illustre origine, debbe darsi al Papa novello un *nome nuovo* il quale non più si gloria della nobiltà de' suoi antenati, ed il solo titolo che lo distingue come capo visibile della Chiesa esprime unicamente la perfezione alla quale egli deve continuamente aspirare per esser degno di rappresentare sulla terra *il capo adorabile, ed invisibile:* le nazioni, ed i Re chiamano il Sovrano Pontefice *Sua Santità.*

Dopo questa testimonianza di rispetto renduta all'augusto depositario della potenza Spirituale, la di cui realtà può essere confermata da migliaia d'inglesi residenti in Roma, crederete voi ancora che quella santa Religione di cui il Papa è il Capo visibile possa essere animata dallo spirito di persecuzione? Assai, e per troppo lungo tempo gli empl declamatori si sono abusati della credulità degli uomini, ed hanno rigettato sul sistema religioso i colpevoli attentati dei quali essi stessi erano i fautori. Le ultime catastrofi hanno finalmente dato la parola dell'enimma che bisognava sciogliere per ispiegare la cagione delle grandi cospirazioni. Bisognava pronunziare la spaventevole parola. *L'odio di Dio.* Egli fu invano. Ahi! che il Salvatore stesso avesse detto: *Essi mi odieranno gratuitamente!* Certamente i giudici del Sinedrio, che condannarono a morte il Santo ed il Giusto, non sapevano ciò ch'essi facevano; essi furono molto meno deicidi, che gli attuali avversari della sua divina religione, ch'essi cercano contro scienza, e coscienza a farlo morire nel loro cuore.

E che! rispondetemi, signor Conte, è egli possibile che il buon Dio abbia dei nemici? Sì, vi dirò io, ella è una spaventevole verità, i cattivi l'odiano precisamente perchè egli è buono. Non ostante siate tranquillo, uomo giudizioso e sincero. Felicemente per la famiglia di Dio; il nostro Padre Celeste non è solamente infinitamente buono, egli possiede ancora una infinita potenza ed una sapienza senza limiti. *Terra rallegrati, il tuo Dio regna.* Egli regnerà sempre per consolare la virtù, e disprezzare il delitto. Non è che nel delirio della loro immaginazione, che quelli che l'odiano hanno potuto intraprendere di detronizzarlo. Nel modo stesso che la mitologia simbolica ci rappresenta i forsennati Titani schiacciati da quelle stesse montagne che avevano essi

lanciate contro il cielo, e ricaddero sopra di loro; così la moderna istoria c' insegna, che quelli che avevano detto nel loro deplorabile delirio *non vogliamo che l' Uomo-Dio regni sopra di noi* e che avevano proscritti i suoi ministri, hanno successivamente fatto andare a vuoto loro stessi i loro propri progetti. A dei cospiratori audaci e colpevoli, si sono succeduti continuamente dei più colpevoli ed arditi fino a tanto che non si fossero tutti distrutti con le loro proprie mani. Sono stati loro che nelle reciproche accuse hanno svelato le loro clandestine macchinazioni; sono stati loro medesimi che hanno rivelato il terribile segreto di tutte le politiche trame, *l' odio di Dio!* Ora più non ignorasi che egli era per giungere fino al trono dell' Eterno, per iscuoterlo con raddoppiati colpi, e ridurlo in polvere, che i rivoltosi avevano spezzato lo scettro delle leggi, rovesciata la monarchia, abbattuto l'antico governo. Gl'inseusati si lusingavano, che quelle grandi fortezze della potenza divina essendo cadute, l'ateismo solo resterebbe in piedi. Ma egli è spirante, e la religione rinascente fiorisce con nuovo splendore: ella protegge più che mai le società umane, e rende alla terra le felicità. Ella ha provato al mondo la necessità della sua esistenza: ella ha mostrato nelle sofferte persecuzioni il suo spirito di carità; ella ha confuso colla sua invincibile pazienza la perfidia de' suoi svergognati accusatori che gli avevano astutamente imputato i furori delle di loro persecuzioni. Assai gli avvenimenti hanno istruito il processo, e la causa che fu per lungo tempo pendente fra la Chiesa, e la incredulità, e che ora è giudicata. Diciamolo, egli era riservato *alla grande rivoluzione*, predetta da S. Paolo ai Tessalonicesi di smascherare tutte le ambizioni, e gli era dato di far sapere al mondo dopo la prima ribellione fino all' ultima, che l' unica cagione di tutte le calamità, e di tutti i delitti era *l'odio di Dio*, era *lo spirito d' indipendenza*, il quale nel suo orgoglio non vuol riconoscere alcuna autorità, sottoporsi ad alcuna legittima autorità, obbedire ad alcuna altra legge, che a quella che gli piacerà stabilire.

Sì, ogni uomo saggio, imparziale, illuminato non vedrà, percorrendo le sanguinose liste di proscrizione, che una sola, e medesima cagione quale è quella, che vi ho indicata.

Vi domando, Milord, erano essi ecclesiastici quegli odiosi triumviri che si sollevarono contro il senato romano, che abrogarono le dodici Tavole alle quali un potere divino imprimeva una imperscruttibile sanzione, *quella della legge morale*, e che fecero succedere un governo arbitrario e mostruoso; a quella della più saggia delle repubbliche? Era egli un ecclesiastico il Cromwel che convertì un floridu regno in una torbida repubbli-

ca? Erano essi ecclesiastici i *settembrizzatori*, i Robespierre? Ah! non saprei troppo ripeterlo, ben lungi dall'attribuire alla Chiesa cristiana le crudeli piaghe che sono state fatte all'umanità, di cui ella ha per sì lungo tempo sofferto, e ch'ella sola può cicatrizzare, bisognò mettere in fatto, che non si è commesso nell' universo alcun delitto politico di cui non se ne abbia domandar conto alla incredulità. Egli è allo spirito d' indipendenza, o ciò ch' è lo stesso *all'odio di Dio*, che bisogna imputare tutti i delitti di cui la libertà e la religione servirono di pretesto (1).

Di che gli uomini non abusano? Se si volessero raccontare tutti i mali che l' amore della patria, e quello della libertà, d'altronde sì naturali e sì nobili, cagionarono alle nazioni, si direbbero delle cose spaventevoli, e frattanto la patria, e la libertà sono dei beni veramente stimabili per colui che riconosce un *bene superiore*, celeste, infinito, per l' uomo religioso, il quale per conseguenza non serve la causa della libertà, e quella della patria, che in una maniera subordinata alla volontà dell' autore di ogni dono perfetto da cui gli ha ricevuti, ed al quale egli è sempre pronto a farne l'omaggio ed il sagrifizio.

Termino qui, mio caro Moreland, questa lettera la di cui prolissità ha potuto stancarvi, e riserbo pel prossimo corriere i schiarimenti che mi domandate sul clero regolare, e sopra i numerosi monasteri che si trovano ancora in Italia, e questa è, se non m' inganno, una delle vostre grandi obbiezioni.

Eusebio di Adhemar.

(1) La religione e la libertà, voglio dire per questa il *libero arbitrio*, senza del quale non vi sarebbe nè merito, nè virtù, sono i doni più preziosi che la divinità abbia accordato agli uomini; e frattanto dei scrittori male intenzionati hanno fatto di questi due nomi *un grido di guerra*, ed il segnale delle persecuzioni. Pensava ben diversamente quel generoso Duca di Guisa allora quando egli disse ad un gentiluomo protestante, che aveva creduto dovere assassinare, pugnalandolo, il nemico dichiarato del Calvinismo. *Se la religione ti ha portato a togliermi la vita, la medesima mi obbliga a perdonarti.* Risposta sublime, di cui l' Autore di Alzira ne fa un uso ammirabile nell' ultima scena di quella tragedia:

Des dieux que nons servons connois la differenee
Les tiens l' ont commandè le meurtre, et la vengeance
Et les miens quand ton bras vient de m' assassiner
M' ordonne de te plaindre, et de te pardoner.

In seguito il Duca di Guisa ordinò che si lasciasse sortire libero, ed impunito quell' infelice, che il fanatismo aveva fatto delirare. Così quell' eccellente principe provò meglio che qualunque apologista avrebbe potuto farlo, che la vera religione non è punto persecutrice, e che ordinando di amare i nostri nemici, ben lungi di voler perdere gli uomini ella vuole salvarli, e ardentemente desidera che nessuno perisca.

LETTERA IX.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno
in Savoja, il 26 dicembre 1816.

Adhemar al conte di Moreland ad Oxford.

Voi pie dimore, e maestosi asili
Di virtù solitarie e di riposo;
Voi grandiosi e fortunati chiostri,
Cadere ho visto, ed ho versato il pianto,
Ma serbata ho di voi memoria Eterna.
B.

Comincio, Milord, a felicitarmi, perchè l' impegno che mi resta è il più dolce a soddisfarsi, ed il meno sottoposto a difficili discussioni. Vedo fra le dimande da voi fattemi che vi sono due punti che debbo schiarire, e mi sollecito a soddisfarvi. Il primo è il più importante, cioè la *visibilità* della Chiesa cristiana, di cui gli altri caratteri distinti sono la uniformità assoluta negli articoli della fede, la perpetuità, l' unità. Il secondo punto riguarda i numerosi monasteri conservati in Italia, mentre che in Francia la rivoluzione ha banditi i voti, chiusi i chiostri, e riformato il clero regolare.

Siccome traversando le Alpi e l' Apennino, sono i monaci che per i primi vedrete, siccome essi sono quelli che vi renderanno facile il difficile passaggio delle montagne, e vi offriranno con nobile disinteresse un asilo comodo, e salutare nei loro modesti ritiri senza farvi parte delle loro austerità, trovate bene che io per essi cominci. Finirò questa lettera con alcuni rapidi tratti sul carattere, e sopra i costumi del clero regolare. Nelle seguenti vi tratterrò del Papa, e dei vescovi a fine di togliere tutte le difficoltà se è possibile, che hanno fino ad ora sospeso il vostro viaggio verso la gran metropoli.

Per riconciliarvi con quei virtuosi solitari non obliate, mio caro Moreland, allora che sarete sulla sommità del Sempione di voltare per alcune leghe il cammino salendo il San Bernardo, la parte più alta delle Alpi Pennine, che si chiamava *mons Jovis*, monte di Giove, e corrottamente oggi chiamasi *monte di Joux*.

Bisogna sapere che sul vertice di questo monte famoso, e quasi inaccessibile eravi un tempio di quel nume, di cui veggonsi ancora alcuni resti. Le numerose iscrizioni, le statue, le medaglie, gli strumenti per i sacrificî trovati nell'escavazioni modernamente fatte, attestano e l'antica religione degli abitanti di quei luoghi selvaggi, e la frequenza di quel passaggio dalla più vetusta antichità. E bene; egli è là che nel 962 fu fondato il rispettabile ospizio ove i viaggiatori sfuggono la morte. Il virtuoso Bernardo di Menthon gentiluomo di Savoja Arcidiacono di Aosta si ritirò nella detta epoca in quell' orribile soggiorno per salvare la vita agl'innumerabili passaggieri. Là fu che presso di lui riunendosi degli uomini semplici, religiosi, infaticabili, consacrò egli i suoi talenti, la sua salute, la sua fortuna immensa al servizio de'suoi simili, ed i soccorsi che loro diede nei pericoli estremi, la pietà della sua vita, la sua carità gli meritarono una sì profonda venerazione, che dopo quell' epoca memorabile quella sommità si chiama col suo nome, il *monte San Bernardo.*

Voi sapete senza dubbio, che su quell' altezza, che è di circa 2480 metri al disopra del Mediterraneo il freddo è sì vivo, che il termometro vi discende nell' inverno da diciotto a diciannove gradi sotto il diaccio. Aggiungerò che molto sovente la neve si alza fino ai tetti del convento ospitale, e che molti religiosi vi muoiono a cagione delle imprevvedute smosse di masse di neve allora che essi vanno al soccorso dei disgraziati sorpresi dall' oscurità della notte, ed inviluppati dalle bufere.

In mezzo a quegli abissi di diaccio, in quei luoghi desolati, ove la natura spirante non conserva più alcun principio di vegetazione egli è che dei caritatevoli cenobiti non possono essere distratti dalle privazioni di ogni genere, dai più terribili accidenti per il pio impegno di consacrare i loro giorni alla infelice umanità. Radunati in un modesto edificio, che la religione innalzò in favore dei viaggiatori, e dei forestieri ; animati dallo spirito di beneficenza, diretti da un savio, e virtuoso priore, quegli utili solitari, dopo di aver celebrato il divino servizio, ed implorato le misericordie infinite sopra i loro caritatevoli sforzi, si occupano notte e giorno a strappare dal sepolcro di neve, o dallo spaventoso precipizio l'infelice nel pericolo di morte.

Per presentarvi tutto l' orrore, e tutta la salvatichezza di quell'abitazione vedete la carta topografica delle Alpi Pennine, fissate i vostri sguardi sul san Bernardo, avendo alla sinistra il *Veland* elevato 10301 piedi al disopra il livello del mare, alla sua destra il Monte Bianco, quella vetta inaccessibile sulla quale sembra poggiare la volta del firmamento. Egli è là che circondato da

eterni diacci si offre ai mortali smarriti, si apre il felice rifugio del buon san Bernardo. Egli è là, o prodigio perpetuo della carità di quei pii solitari! Egli è là che la di loro voce a loro ordini gli animali naturalmente feroci, dei vigorosi cani della razza la più forte acquistano con ingegnosa, e perseverante educazione una intelligenza quasi soprannaturale, e quella maravigliosa sagacità, che seconda sì bene il più sottile odorato, che gli discuopre ad una considerabile distanza il passeggiero seppellito sotto la neve. Questi cani lo prendono per i suoi abiti senza fargli alcun male lo tirano verso l'ospizio, lo aiutano a camminare, lo sostengono, e gli fanno conoscere che essi portano attaccate al collo delle piccole bottiglie di acquavite destinate per rianimare i viaggiatori spossati dalla fame, e dalla fatica, ed irrigiditi dal freddo.

Questo solo esempio vi farà conoscere l'utilità degli ordini religiosi dell'uno e l'altro sesso. Non vi parlerò frattanto in questa lettera che dei conventi i più poveri, e dei meno rinomati, e mi servirò sempre dei distinti autori protestanti come fino ad ora ho fatto.

Ah, mio caro Moreland, non obliate giammai che la religione è l'unica educazione del popolo. Senza la religione questo nulla saprebbe di quello che a lui importa unicamente di sapere: senza di lei egli cadrebbe in una feroce brutalità cento volte peggiore dello stato selvaggio, mentre che nel mezzo delle università voi coltivereste utilmente le scienze, e mentre che le medesime vi darebbero la luce per illuminare il nobile destino dell'uomo, e la grandezza de'suoi doveri. Ma grazie infinite siano rendute a quello che ingrandisce la intelligenza dei poveri, e che punto si rivela ai sapienti! L'ultimo dei fanciulli istruito in una scuola cristiana confonderebbe col catechismo alla mano, il più sottile, ed il più orgoglioso dei spiriti forti.

Frattanto come si potrà procurare senza gli ordini religiosi inferiori la istituzione della gioventù, la consolazione dei moribondi, la cura dei malati affollati nei tristi ritiri degl'infelici? I Vescovi, i preti, ed i curati non possono da sè soli soddisfare a questi impieghi in un paese, come sono quelli dell'Italia, e della Sicilia, che contano più di diciotto milioni di abitanti tutti del medesimo culto senza la impura mescolanza di filosofismo, e d'incredulità. Vi sono abbisognati dunque dei monasteri per edificare continuamente, e per tutto fino le più oscure famiglie; per nudrire il povero con la verità, come l'elemosina lo nutrisce col pane. La fondazione dei conventi è una istituzione veramente sociale. Qui evvi una religiosa nel fiore della bellezzza che visita

un vecchio infermo, gli parla del cielo, e gli medica le sue disgustose piaghe: là vi è un ordine di suore che consacrano la intiera loro vita al servizio dei poveri negli ospedali; osservatele sotto il nome di *suore ospitaliere* notte e giorno prodighe di cure che ripugnano alla dilicatezza del loro sesso: altrove in quell'ammirabile ospizio aperto al fanciullo abbandonato dalla madre crudele, vedete con qual tenera carità la vergine innocente dà un artificiale alimento al tenero orfanello, divenuta per umanità madre adottiva, riscalda nel suo seno l'infelice bambino.

Seguitate ancora presso i popoli di Barberia i generosi frati della Redenzione, mentre che uno di loro, portando volontariamente le catene dello schiavo cristiano, che rende ad una famiglia che lo piange, egli diviene l'ostaggio ed il pegno di un riscatto che non può ancora pagare; osservate un altro di questi frati più felice del suo compagno in quest'opera di carità circondarsi di prigionieri dei quali ha spezzato i ferri. Più lontani da noi vi sono dei missionari, di diversi nomi, i quali per una sovraumana virtù, rompendo i più cari legami, se ne vanno con uno zelo che non conosce limiti, a predicare il Vangelo all'estremità dell'universo, a bagnare col loro sangue le lontane contrade senz'altra speranza, senz'altro desiderio che quello di strappare alla ignoranza, al delitto, alla infelicità degli uomini a loro ignoti.

Vi sono ancora delle più vicine missioni che non sono esposte a pericoli, e che non sono accompagnate dalla gloria del martirio; sono quelle dell'umile francescano, che percorre continuamente le campagne per aiutare i pastori colle loro sante funzioni. Voi siete ancora immerso in un profondo sonno, e di già il buon cenobita, anticipando l'aurora ha cominciato il corso delle benefiche sue opere; egli istruisce l'ignorante, visita il malato, divide col bisognoso la sua colazione, asciuga il pianto dell'infelice, e fa scorrere le lagrime del pentimento. Nè l'ardente sole della Calabria, nè il gelato aquilone dell'Apennino possono ritenere nella sua cella il zelante, o il caritatevole Cappuccino, dei quali la giornata, ed il cammino dell'astro del giorno è una carriera di beneficenza: non vi è una capanna ove essi non abbiano seminata la istruzione, non un tugurio dove la loro edificante conversazione non abbia raddolcita l'anima rozza e feroce del paesano. Con qual gioia non sono essi ricevuti nell'umile capanna! I figli, e le figlie della povertà veggono un angelo consolatore; al suo arrivo si converte in iscuola la casa, e la scienza del calcolo, l'unica cosa che sia necessaria, si comunica ai piccoli fanciulli. Arriva la sera, e non il riposo; allora che la voce stridula del piacere chiama il mondano ai giuochi, ed agli spettacoli, si ac-

corre all' uomo di carità ; una malattia contagiosa ha minacciato di morte un padre di famiglia, nulla spaventa l'anacoreta, morire nell'adempimento de'suoi doveri è per lui un prezioso guadagno. Un cristiano trovasi vicino all'ultima sua ora, egli non lo lascia senza preghiera, e senza dargli il pegno della sua immortalità.

Ma egli è sopra tutto alle vittime della umana giustizia, a quelli che gemono nelle prigioni cui l'uomo del monastero ama di portare parole di pace: con qual profonda compassione egli divide le angosce del colpevole, rianima il suo avvilito coraggio, e simile alla speranza di cui egli è il ministro, fortifica l' infelice, e contro il terrore del supplicio, e contro la disperazione del rimorso ! Il momento fatale arriva........il confessore si asside sullo sgabello del criminale di cui egli bagna di lagrime le mani ammanettate, gli parla di un Dio clemente, e solleva talmente l'anima di quel colpevole penetrata dal pentimento, che non più rimira il palco ove egli deve perdere la vita, che come la scala per cui egli deve montare al cielo.

Ah che non mi si dica che in oggi non si fanno più dei miracoli! No, Milord, il cristianesimo non è degenerato invecchiando : il medesimo spirito di amore che produsse dei prodigî nei giorni del suo nascimento, ne produce ancora. Chi di noi consentirebbe senza pena, e senza dispiacere a rinunziare, come lo fanno i religiosi alla dolcezza della vita domestica a tutti i legami, a tutti i godimenti che gli uomini cercano, per abbandonarsi a dei travagli oscuri, a dei penosi doveri, a delle funzioni ributtate dai sensi con la certezza di non raccogliere dalla gente del mondo, che sdegno, l'insulto ed il disprezzo ? Interrogate le famiglie pie dell' Italia di tutte le classi nelle grandi città, e nelle campagne, tutte vi diranno ciò che esse debbono all' ammirabile, ed antica istituzione dei chiostri, e dei conventi. Quante nimicizie pacificate ! Quanti sposi, e parenti riconciliati ! Quante vittime strappate al vizio ! Quanti torti riparati ! Quante iniquità prevenute, pene consolate, secrete miserie addolcite ! Un religioso, un missionario, una suora della misericordia, o della Visitazione sono la vivente provvidenza delle famiglie infelici, la consolazione degli afflitti, l'appoggio della vedova, il consiglio dell'orfano allora che sono abbandonati da tutti, e che ciascuno di loro può essere offeso per uno sbaglio, o una caduta. In una parola la maggior parte dei monasteri sono i refugî aperti all' infortunio, le case gratuite di educazione, degli asili di pace, o riposi della vecchiezza, e dove la prima infanzia riceve tutte le cure, tutte le tenerezze che potrebbero dare l' amore materno (1).

(1) « Si potrebbero distinguere le differenti comunità solo da qualche colo-

Frattanto, Milord, da Napoli, da Verona a Milano, da Firenze a Roma non sono dei semplici ospedali, ma dei nobili edifici, dei maestosi palazzi che si offrono all'umanità che soffre, mentre che molti di coloro che dirigono questi rispettabili stabilimenti, avendo con gioia rinunziato alla loro propria volontà, al loro rango, alla loro fortuna, si sono dedicati fino al termine della loro carriera al sollievo degl' infelici. Potrei qui citare molti esempi di persone dell' uno e l' altro sesso, non meno distinte per la loro nascita, che per le loro rare virtù amministrano quegli ospizi, e delle quali la vita intiera è una lunga ed eroica servitù. Ma chi ha innalzato quei superbi palazzi della indigenza se non la religione? Chi è che li conserva, e li mantiene non è forse la medesima? Ed i sensibili sacrifizi che si fanno ogni giorno all'umanità da coloro che si sono ritirati dal mondo per servire in queste pie fondazioni non provano essi che la influenza del cristianesimo è ancora tanto potente sopra i cuori come nei primi secoli, e che i suoi sacri, ed antichi stabilimenti i monasteri, gli ordini religiosi contribuiscono singolarmente ad alimentare la pietà, a riaccendere lo zelo, a mantenere la religione, malgrado gli attentati di una pretesa filosofia, la quale, essendo per un momento padrona, non ha saputo che distruggere il clero regolare, ed in altre contrade usurparne le ricche proprietà, che erano state il dominio dei poveri, e disperdere lungi dai chiostri i loro pacifici abitanti? Ma questa lettera è troppo lunga, ed io mi sollecito d' inviarvela. Nella seguente vi tratterrò degl' importanti servigi renduti all' Europa intiera dai monaci, ai quali ella deve la sua civiltà.

Eusebio di Adhemar.

« re di cui si vestono e da qualche regola cui sono addette. Legate per tutto « con i medesimi voti dirette dal medesimo spirito Evangelico, e tendenti al « medesimo scopo, esse non formano nella Chiesa che una santa milizia; come « i corpi militari, malgrado la differenza delle loro armi. Quale sarebbe l' oggetto di un esame preventivo per ottenere che esse fossero munite di autorità? La pietà dei cenobiti non domanda alla società che i suoi fanciulli da « istruire, i suoi infelici a consolare, i suoi malati da soccorrere — Lasciamo « alla religione la cura di moderare l' eccesso di un zelo ch' ella fa nascere, e « ricordiamoci che è negli ordini i più austeri che si trovano i più numerosi « esempi di longevità. Dopo tutto ciò in questo oceano di dolori che si chiama « società che interessano le sofferenze volontarie della virtù? Si occupi il seco« lo di sollevare i dolori da lui prodotti, i tormenti dei vizi, e delle passioni, « senza invidiare al chiostro la dolce soddisfazione di espiare co' suoi innocenti « dolori le non commesse mancanze. »

Il Visconte de Bonald.

LETTERA X.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno
in Savoja, 27 dicembre 1816.

Adhemar al conte di Moreland ad Oxford.

Qui vitium culpasque subegerit, ex animoque
Expulerit dictis, non armis; nonne decebit
Hunc hominem numero divum dignarier esse?
Lucret. de rer. nat. v. 50.

Colui che debellò dell' alma i mostri
Con l' armi no, ma ben col senno, e l' arte,
Convenevol non fia che in mezzo ai Numi
Nume si ascriva, e che per Dio si adori?

Milord

Le osservazioni che fanno il subbietto di questa lettera mi sono somministrate da Burnet, dal celebre Hume, da Addison, e da Gray.

Voi sapete che gli ascetici della Tebaide e della Siria, san Paconio, san Basilio, sant' Antonio perseguitati dai forsennati nemici del cristianesimo, e forzati a fuggire verso i luoghi disabitati furono i primi monaci. Le grotte, ed i ritiri isolati dove si facevano le di loro pie adunanze per celebrare i santi misteri, e pregare Iddio in comune formarono i primi conventi. Allora fu che lo stabilimento dei statuti regolò le differenti congregazioni religiose, che nel loro seno si elevarono dei grandi legislatori, certamente molto superiori, se si giudica dai frutti, e dalla durata delle loro istituzioni a Zoroastre, a Solone, a Zeleuco, a Numa, a quegli uomini celebri che vanta il paganesimo.

Frattanto l' impero romano fu fino dai fondamenti rovesciato. Ciò fu senza dubbio per preparare i feroci figli del Nord a ricevere i benefici della civiltà che il Supremo ed impenetrabile Arbitro degli umani destini permise che si precipitassero sul mezzogiorno, il quale fu bentosto coperto dalle tenebre della più profonda ignoranza. Quelle terribili inondazioni di barbari furono accompagnate dalle più grandi rovine, l' ordine disparve, e

diede luogo al Caos; appena di tempo in tempo dei deboli, ed incerti lumi parevano scintillare nel mezzo di quella notte oscura quando in un subito dai monasteri i più lontani dal commercio degli uomini la luce di nuovo rifulse.

Il sacerdote Girolamo, uomo dotato di una sapienza ammirabile, e di grandi virtù, dopo di avere dimorato in Grecia, in Roma, e sopra tutto in Gerusalemme, ove egli si rendè familiare la lingua e le antichità ebraiche, preferì coraggiosamente alla metropoli del mondo cristiano il deserto, e le sue austerità, vivendo da umile anacoreta a piedi del monte Libano. In quella solitudine egli si occupò senza riposo allo studio dei libri santi, che tradusse fedelmente dall'ebreo, e dal greco in latino, che è quella versione che la *Vulgata* si appella. Egli è dal suo nome, che i Girolamiti hanno preso il loro nome. Hanno nella Spagna molti conventi, e fu uno dei chiostri di questi religiosi che Carlo V scelse per suo ritiro dopo di avere abdicato alla corona. Del resto due Prelati, che eguagliarono S. Girolamo per i loro talenti, e che i di loro utili travagli resero immortali, S. Agostino Vescovo d'Ippona, e S. Ambrogio Arcivescovo di Milano, fiorirono nel medesimo secolo sotto Teodosio, e sotto Onorio. Il primo, quell'infaticabile atleta del cristianesimo, di cui leggiamo col più vivo interesse la *Città di Dio* e le *Confessioni*, morì di dolore nel 430, vedendo il suo paese inondato dai Vandali, e la città di cui era Vescovo assediata da molti mesi. L'ordine degli agostiniani prende da questo celebre vescovo e la dottrina ed il nome. Riguardo a S. Ambrogio, egli è da lui che deriva il rito ambrosiano, e le ammirabili litanie che sono in uso a Milano, quantunque il romano rito non le abbia adottate.

Quello che aveva fatto per i cenobiti di Oriente s. Basilio, s. Benedetto lo eseguì con più successo, e più sane vedute per quelli dell'Occidente. Egli divenne il fondatore di quell'ordine per sempre illustre nella storia ecclesiastica, e nei fasti letterari. Voi comprenderete, che io parlo dei Benedettini ai quali la Chiesa, la società, le scienze, e le lettere debbono sì numerose obbligazioni, e tanto estese. Infatti la regola di s. Benedetto che offre un corso completo di morale, che ingiunge ai religiosi non solamente l'osservanza del triplice voto comune a tutti, l'ubbidienza, la castità, e la povertà, ma eziandio la coltivazione dei campi, lo studio delle scienze, e la pratica della ospitalità. Quella regola è così ben proporzionata ai bisogni dell'uomo, e prescrive un sì giudizioso impiego del tempo, di modo che ha prodotto una moltitudine innumerabile di uomini utili, dei quali gl'infaticabili religiosi di s. Mauro, i saggi cenobiti di Monte Cassino, gli

austeri Camaldolesi, ed i pii solitari di Vallombrosa sono stati i degni successori. Fu nel principio del sesto secolo, che quel profondo legislatore concepì l' insieme e le parti di quella rispettabile comunità, i di cui principl, ed i statuti sono di una tale eccellenza, che sono stati imitati da tutti gli ordini religiosi, che nacquero di poi sotto diverse denominazioni, e che si fondarono tutti egualmente sulla medesima base ad eccezione degli ordini mendicanti. Sono i Benedettini, addetti all' agricoltura, che convertirono le umide valli, delle vaste paludi in ridenti vallate ove erano le loro abbazie, di dove l' abbondanza e la felicità, si spandevano sopra tutto ciò che le circondavano. Sì, mio caro Conte, da lungo tempo le più esatte informazioni mi avevano convinto della verità di alcuni fatti di cui i miei proprl occhi sono stati di poi i testimonl.

Ho veduto che quei paesani, e le case appartenenti a dei monasteri erano molto più felici di quelle che dipendevano dai ricchi cittadini, o dall' alta nobiltà. Ho veduto che le comunità religiose amministravano saviamente i loro beni; che non avevano punto da supplire alle dissipazioni della mensa, e del giuoco, e della caccia; che non vessavano con alcuna contribuzione i loro renditori, come fanno oggi ancora i grandi proprietarl dei fondi; ho veduto che i cenobiti la di cui vita è tanto semplice che uniforme, non avevano giammai motivi da opprimere i contadini, i quali trovavano piuttosto in mezzo di loro dei caritatevoli soccorsi, delle guide salutari, dei zelanti protettori, che li consolavano nelle loro afflizioni, che facevano regnare la pace nelle loro famiglie, ne istruivano i fanciulli; finalmente ho veduto che quei solitarl erano in generale dolci, e generosi, molti di essi abili, spiritosi ed illuminati, tutti di una esemplare condotta, ripieni di uno spirito di mansuetudine, di mortificazione, e di umiltà, essenzialmente virtuosi, severi per loro stessi, indulgenti per gli altri, ch'erano gli affettuosi, ed umani padroni dei loro contadini, la sorte dei quali era invidiata dagli abitanti delle vicine campagne.

Ma per generalizzare, dietro le testimonianze di Hume, e di Addison si può assicurare, che questi laboriosi cenobiti hanno coltivato la più gran parte di Europa, e che per loro mezzo la religione, l' agricoltura e le arti, furono portate alle più lontane nazioni. Abolirono essi tutte le druitiche superstizioni, rovesciarono gli altari d'Irmensul, di Odino, e di Theutaz, di tutte le divinità infernali e sanguinarie, e finalmente giunsero ad incivilire i popoli barbari che abitavano le Gallie, la Gran Bretagna, l'Alemagna, la Polonia, dando loro quel puro culto, quella santa

religione, che consiste nell' adorare un Dio di carità, e ad amarsi scambievolmente. Voi non ignorate, Milord, che verso il tempo quando l'Eptarchia Sassone cominciò in Inghilterra, fu il monaco Agostino, uomo di una eloquenza non poco comune, il quale accompagnato da quaranta altri benedettini convertì al cristianesimo il re Etelberto, e tutti i suoi sudditi, mentre che l'anacoreta inglese Wilfredo divenne l'apostolo della Germania, e che i religiosi Chiliano, Gallo, Colombano sortiti dai chiostri dell' Irlanda, la quale chiamavasi l'Isola dei Santi, perchè precedè quasi l'intiera Europa nella sua conversione, predicarono l'Evangelo alle nazioni ancora abbandonate all' idolatria nella maggior parte del continente. Egli fu infine l' Anglo-sassone Willibrad, il quale al principio del settimo secolo, sortito dal suo convento, fu l'apostolo della Fiandra, del Belgio, e dell' Olanda, i di cui abitanti alla sua voce cangiarono il loro culto idolatrico alla felice voce di salute.

Non potrei essere sufficiente, Milord, nè a narrarvi tutti i benefizi che le istituzioni claustrali hanno sparso sulla terra, nè a nominarvi tutti i religiosi che giunsero ad un grado di perfezione che lo spirito di Dio può solo comunicare, che onorarono coi loro lumi, e loro virtù i più bei secoli della Chiesa, e portarono dei frutti, che non possono ottenersi che dal cielo. « La maggior « parte dei monaci che furono elevati alle dignità ecclesiastiche, « dice un autore protestante, avevano delle cognizioni, dei ta- « lenti, e delle virtù morali dei quali vi sono pochissimi esem- « pi » (1).

Non dirò ora, mio caro Moreland, perchè mi restringo per quanto mi è possibile, che egli è ai religiosi specialmente che de-

(1) « Non saprei troppo ripeterlo: in totte le sovversioni politiche, quando « l'impero romano crollò, intieramente lo studio, e la civilta si rifugiarono nei « chiostri; e devesi agli ordini religiosi l' aver coltivato il campo delle umane « cognizioni, mentre essi coltivarono il suolo della maggior parte dell' Europa. « Questi due fatti confermati da tutti gli storici monumenti mostrano eviden- « temente, che in uno stato bisogna che vi siano dei corpi indestruttibili per « ottenere la stabilità, che conservino il medesimo spirito, restino sempre gli « stessi allora che tutto si altera, e si cangia a loro d' intorno: che intrapren- « dano quelle grandi opere utili, di cui il primo autore non determina il termi- « ne, che dopo molte generazioni. Quale è quel particolare che si condannerà « ad intrapreadere ciò che i suoi nipoti, o pronipoti potranno appena finire? « Una si lunga eredità non si trova che nelle congregazioni. Là gl' individui « cambiano, e lo stabilimento resta. Là nulla muore, nè l' uomo nè l' intraprese « nè i lavori che si continuano sul medesimo piano. Gl' individui medesimi « non si cambiano, che con una graduale successione, e non è che a poco a po- « co si rinnovano i collaboratori. Egli è là in fine in quelle congregazioni, che « all' esempio della natura tutto si conserva senza invecchiare, e tutto si ripro- « duce senza la giovinezza ». FERRAND. *Esprit de l' Histoire.*

vesi il più bell' attestato di umanità di cui la storia faccia menzione, il caritatevole decreto del Concilio di Clermont, il quale pronunziò le più gravi censure contro la licenza delle guerre civili, che confermò la sospensione da ogni ostilità per quattro giorni della settimana, e che pose per tre anni le donne, i fanciulli, i lavoratori, ed i negozianti sotto la *salva-guardia* della Chiesa. Questo famoso decreto, che fu chiamato *la Tregua di Dio*, ebbe per lungo tempo il potere di reprimere la rabbia forsennata delle fazioni, le quali si sottoposero all' autorità ecclesiastica, ed i francesi di ogni classe e partito, ne sperimentarono il riposo.

Non parlerò qui punto di Pietro l' Eremita, quell' uomo eminentemente cristiano, il quale toccato dalla vista delle inaudite crudeltà, che facevano soffrire ai fedeli di Gerusalemme i feroci settari dell' Islamismo, chiamò le nazioni ed i Re, a combattere per la causa della verità, e divenne nel 1096 il promotore della prima Crociata, (la quale fu chiamata dalla forsennata incredulità *santo delirio*) egli è del dotto, pio, e nobile S. Bernardo che voglio in poche linee trattenervi. Voi ben sapete che si deve alla sua eloquente voce che i Re, ed i popoli europei si riunirono di nuovo sotto lo stendardo della croce. La santità de'suoi costumi, l'amenità del suo carattere, e la estensione delle sue cognizioni l'avevano fatto considerare come l'oracolo del mondo cristiano. La Francia, l'Inghilterra, l'Italia lo consultarono con premura sullo scisma che minacciava di lacerare la Chiesa, ed esse ubbidirono alle sue decisioni. Il saggio Suger, il quale da Abbate di S. Dionisio pervenne al ministero di Francia, che tracciò all' immortale Richelieu, come ancora al virtuoso cardinale de Fleury quel felice modo di politica amministrazione, che fece dire al troppo celebre Gibbon, ch' erano stati i Vescovi che avevano formato il bel regno di Francia, l' abile Suger aveva la più grande confidenza nei lumi, e nella pietà dell' Abbate di Chiaravalle. Il Papa Eugenio III fu lungo tempo discepolo di san Bernardo « I scritti di questo eloquente cenobita, di cui abbiamo dei « preziosi monumenti lo mettono molto al di sopra de' suoi con- « temporanei (queste parole sono di un celebrissimo autore pro- « testante). I componimenti di san Bernardo non sono privi nè « di gusto, nè di genio, per tutto vi si trova l' impronta della ra- « gione e dell' umanità ».

Qui, Milord, spero che mi perdonerete una corta digressione a cagione della sua importanza. In effetto io temo che la predicazione delle crociate, se avete letto alcuni cattivi scrittori, non sia a vostri occhi un demerito, lungi dall' essere un glorioso ti-

tolo per l' illustre S. Bernardo. Affine dunque di correggere un erroneo giudizio, apro l'opera giustamente celebrata di uno scrittore distinto della Chiesa dei Presbiteriani « Si sa, dice Robert-« son, che le Crociate predicate dal pio solitario di Chiaravalle « e prima da Pietro l'Eremita, avevano indotti per la prima volta « i popoli occidentali ad una riunione generale, ad una sorta di « europea fratellanza » (l' autore protestante aggiunge a questa osservazione con altrettànta equità e giustizia la onorevole confessione dettata dal sentimento della verità : *Il cattolicismo produsse tostamente questo buon effetto*). « La monarchia pontificale, « soggiunge egli, insegnò alle nazioni ed ai Re, a riguardarsi « scambievolmente come patriotti, essendo tutti egualmente sot-« toposti allo scettro divino della religione ; e questo centro di « unione di religione è stato per molti secoli un beneficio pel ge-« nere umano. Ahi! Perchè bisogna che le funeste dissensioni ab-« biano fatto perdere per molti stati a questo prezioso centro di « unità la sua forza attrattiva? Ah ! se tutte le parti che si sono « separate dal sistema generale si riunivano sotto un rapporto di « conciliazione Evangelica in luogo di lacerarsi a vicenda, e di « essere minacciate di cadere in un Caos, quante società politi-« che non acquisterebbero stabilità, e forza ! e quanto la Religio-« ne non vedrebbe aumentare la sua forza sopra i cuori ! »

Frattanto non voglio, mio caro Conte, prendere i miei esempî favorevoli al clero regolare unicamente da quei grandi solitari i quali per i di loro talenti sono sortiti dall'oscurità del chiostro per influire sul destino delle nazioni, ma per por termine a questa lettera mi contenterò di nominare due ecclesiastici quasi incogniti, i quali, se io non m'inganno sulla rettitudine morale, ed il buon senso che vi attribuisco, vi sembreranno meritare la stima, e l'ammirazione della posterità, come i personaggi storici dello stess'ordine. Sono essi degni di risplendere nel medesimo rango che i Vincenzi di Paola, i Fénélon, ed i Franceschi di Sales. Le di loro sincere e modeste virtù, li hanno seppelliti nella oscurità; ma ogni estimatore del vero merito deve dalla medesima levarli, e porli alla piena luce per la edificazione dei cristiani. Intendo primieramente parlare dell'immortale autore dell'*Imitazione di Gesù Cristo* il quale per umiltà nascose il suo nome quando compose quell'opera inimitabile l'anno 1441. Voi sapete senza dubbio, che uno dei nostri più eleganti scrittori, il celebre Fontenelle diceva della *Imitazione*: *Egli è il più bel libro che sia sortito dalle mani degli uomini, giacchè l'Evangelo è libro divino*. Riguardo all'altro ecclesiastico, lo spirito di beneficenza ch'egli amava, o di cui ha dato tante prove nel corso di sua vita fa

vedere che non trovansi meno virtù nel clero del second'ordine, che presso i Principi della Chiesa che specialmente si distinsero per la loro carità. Egli è il virtuoso sig. Leger di cui io qui voglio far menzione. Vien narrato che questo venerabile curato di s. Andrea degli Archi fu sorpreso più di una volta nel cuore dell'inverno non avendo che una miserabile sottana, avendo dato ai poveri ed ai malati che andava a visitare sotto i miseri tetti, ed i letticciuoli, la sua camicia e la sua camiciuola, e ne arrossiva come di una inconsiderazione, o come di un oblio! Uomo Evangelico ben degno per la semplicità del suo cuore, e del nobile eccesso di umanità, se potrò così dire, da figurare a'fianchi dell'illustre Belzunce Vescovo di Marsiglia, il quale da sè medesimo prendeva cura degli appestati, e giammai volle acconsentire di lasciare la sua Diocesi, quantunque il terribile contagio avesse in poche settimane divorato quasi centomila abitanti.

Mi sollecito di finire questa lettera non meno lunga delle precedenti; e rimetto a quella che seguirà il ragguaglio più particolare dei chiostri italiani.

EUSEBIO DI ADHEMAR.

LETTERA XI.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno
in Savoja, il 28 dicembre 1816.

Eusebio di Adhemar al conte di Moreland ad Oxford.

Bernardus colles; valles Benedictus amabat,
Oppida Franciscus; magnas Ignatius urbes.

Ama Bernardo i colli,
Le valli Benedetto,
Francesco ogni umil tetto,
Ignazio le città.

I quattro ordini monastici i di cui fondatori sono indicati nell'epigrafe rinchiudono tutti gli altri ordini, o piuttosto i monaci possono essere ridotti a due classi. In una si contengono tutti i religiosi con rendite, cioè che hanno delle proprietà di cui godono in comune, quantunque l'individuo non ne possegga alcuna; l'altra classe è composta di religiosi mendicanti, che si uniscono tutti, meno qualche differenza nelle costituzioni, e nell'abito che portano. Descrivendo Vallombrosa ritornerò sopra i Benedettini, ai quali appartengono i Bernardini; gli uni avendo costruiti i loro monasteri sopra i monti ed i colli, e gli altri nelle valli, nei boschi, e nelle maremme da loro convertite a forza di lavori in salubri soggiorni, e gradevoli abitazioni. Sarebbe egli dunque dell'ordine fondato da S. Ignazio che dovrei ora ragionarvi: ma quest'ordine celebre ha talmente riempito il mondo della sua fama, che sarebbe inutile ripetere ciò che a voi è ben noto.

Toccherebbe ai selvaggi del Paraguai, che i Padri di questa nobile società strapparono dalla barbarie, dalla brutalità, dalla miseria, dando loro delle leggi, insegnando l'agricoltura, apparando loro a conoscere Iddio, frenando la loro ferocia con la potenza degl'inni, e dei cantici morali, e con la dolce persuasione; egli è agli abitanti di questa vasta contrada una volta felice pei loro benefici, a dire le di loro laudi; ma da lungo tempo ahi! so-

no cessati i dì loro canti (1). Toccherebbe ancora alla China, ed alle Isole del Giappone, ove essi convertirono delle migliaia d'anime al Cristianesimo ad esporre i generosi sacrifizi, se il dispotismo orientale non avesse cancellato nel sangue di vittime innocenti fino il nome cristiano.

Non ignoro, Milord, che quest'ordine legislatore è proscritto in Inghilterra; e frattanto non esiste alcun dotto che non abbia preso nell'edizioni degli autori classici *Ad Usum Delphini*, le quali si devono in gran parte ai gesuiti, e che tutte sono state ristampate nel vostro paese, le prime cognizioni che sono state insegnate nei vostri Cóllegi, e nelle vostre Università. Non vi è

(1) « Egli era nella parte meridionale del nuovo mondo, che ad una so-
« cietà religiosa era riservato di stabilire il Governo il più singolare, il più pa-
« terno, il più felice che sia giammai esistito. Mentre che la crudeltà degli Spa-
« gnuoli devastava il Perù ed il Messico, i Gesuiti avevano scelto il Paraguai
« come loro terra di predilezione. Essi non parlavano agli abitanti ancora sel-
« vaggi che col linguaggio della dolcezza, della sapienza, e della ragione. Fu-
« rono essi amati da quegli uomini buoni, e semplici. Fecero in seguito parlare
« la voce della religione, e le sue consolanti verità furono adottate. Disposero
« gli abitanti al lavoro, li governarono con giustizia, e non li lasciarono man-
« care di alcuna cosa. Quelle famiglie erranti, ed infelici, che per lungo tempo
« avevano veduto a loro d'intorno la carneficina, e la desolazione, trovarono in
« mezzo a quei Padri la certezza di una vita felice, e pacifica, mentre che il
« sangue, e le lagrime scorrevano da ogni parte. Essi acquistarono alla società
« monastica immense ricchezze senza che costasse all'umanità una lagrima, o
« una goccia di sangue.

« Quando, dopo di aver letto i sanguinosi Annali dell'America, si giunge
« alla Storia del Paraguai, pare che uno s'innalzi ad una regione superiore, ove
« si respira un'aria più salutare. Che mai sarebbe stato se i disgraziati Indiani
« fossero stati in tutta l'America Meridionale, trattati come sopra quella terra
« privilegiata? La storia di quel governo religioso è la sola che in questo ge-
« nere ci offrino gli annali del mondo. Quest'opera miracolosa di concordia, o
« di felicità fece nascere la gelosia, l'ambizione, la rivalità di due potenze euro-
« pee limitrofe. In meno di cinquant'anni tutti i paesi prima incolti si erano ri-
« pieni di villaggi, e di case, e la religione vi aveva fatto dei rapidi progressi.
« Ciascun dipartimento era una famiglia Governata da un Gesuita.

« Si entra in questo felice paese a mano armata; gl'Infelici Indiani non
« poterono resistere alle forze militari che si portarono contro di loro, si ritira-
« rono nelle più rimote contrade con i loro strumenti campestri ed i loro figli,
« e seguirono quelli ch'essi riguardavano come loro numi tutelari, ma non po-
« terono rilevarsi dal colpo fatale che fu portato sopra i loro benefattori, e la
« di loro famiglie abbandonate sono riradute nello stato selvaggio di dove i
« Padri le ovevano tolte incivilendole. Molte popolazioni rinunziarono ad ogni
« coniugale commercio, e per paura di moltiplicare le vittime della crudeltà
« dei Portoghesi e degli Spagnuoli, ebbero la forza di affogare nel di loro seno
« quel piacere della natura, quel magnetismo sì attivo che rinnovò le genera-
« zioni provocando l'unione dei due sessi, ed il suolo che gli aveva prodotti,
« ove avevano essi coltivato le virtù sociali, e domestiche, ha veduto perire con
« loro ogni speranza di posterità ».

FERRAND. Esprit de l'Histoire.

alcuno studente o scolare, che non abbia ogni giorno fra le mani le produzioni di quest'ordine non meno distinto nelle umane lettere, che nella religione ...... Quale ampla numerazione potrei qui fare di tutti gli uomini che hanno illustrata questa religiosa società se non temessi di eccedere i limiti di una lettera? Qui il Padre Petavio fonda la Cronologia, mentre che Brumoy trasporta a Parigi il teatro greco, e che l'infaticabile Daniele scrive la Storia di Francia; là sono i Vaniere, i Rapim, i Jovancy, i Porêe: più lungi il missionario Parrenin ingegnoso fisico, il Padre Challes, ed il Padre Paulhan profondi matematici; i Padri le Comte, Charlevoix, e Dutertee istoriografi delle missioni cristiane in America, e quell'illustre Astronomo Kircher, che offre alla posterità il capo d' opera incomparabile, il suo *AEdipus AEgyptius*. Citerò io il tenero Cheminais, il giudizioso Neuville, il saggio la Rue, Bourdalone finalmente la di cui eloquente voce tuonò avanti ai Re, e si sentì ancora nel pergamo cristiano? Egli fu seguito dal Padre Berthier collocato nel rango dei Padri apostolici per i suoi edificanti comentarl sopra i Salmi.

Si è abolito in Francia questo maraviglioso Istituto che aveva elevato il brillante secolo di Luigi XIV, e che lungo tempo regnò per l'unico ascendente dei talenti, e delle virtù. Questa famosa congregazione se fosse stata sempre vivente avrebbe prevenuto il grande cataclismo politico, essa era alla sentinella dell'ordine sociale, che non si sarebbe potuto rovesciare senza prima annullare la forza morale che la sosteneva. Essa è caduta sotto i colpi di una coalizione ingannata da falsi documenti, e per lo spirito di partito; ma con questa istituzione conservatrice bentosto caddero gli ordini religiosi, il clero secolare, gli altari, e la monarchia.

Vi prego, caro Moreland, di perdonare questa viva espressione de'miei dispiaceri, e mi sollecito di parlarvi di un ordine che voi non amate maggiormente, e che frattanto non ha renduto meno del primo servizi alla religione, e che ciecamente è stato come gli altri distrutto; intendo parlarvi dei francescani, i quali erano per le campagne, per gl'ignoranti, pel minuto popolo, e per le case rustiche ciò che l'ordine di S. Ignazio era per le capitali, per le Università, per i collegi, ove erano educati dei giovani ricchi, la nobiltà e gli uomini di stato (1). So bene che si è preteso ch'essi per la di loro indigenza erano a carico, come ancora

(1) L'ordine di S. Ignazio, essendo stato ristabilito dal Papa Pio VII. egli è ai Gesuiti che viene affidata specialmente l'educazione dell'alta nobiltà dell'Italia. Sua S. Leone XII gli ha restituito il loro collegio, ed il Seminario di Roma.

per la mancanza assoluta d'istruzione, e che pel di loro superiore ascendente facevano ombra ai governi.

> On a voulu prouver qu'ils avoient un grad tort.
> Que ne pouvę-t-on point, quand on est le plus fort?

Ecco la mia sola risposta, la quale mi è somministrata da un poeta tanto stimabile che spiritoso, il quale nei versi pieni di delicatezza e di gusto, ha deplorato la rovina dei Monasteri (1).

Quando voi avrete passato le amene sorgenti del Clitunno, di quel fiume limpido, che non sembra lasciare le sue verdeggianti ripe che con dispiacere, ove pascolano le giovenche e le pecorelle di una grande bianchezza, di cui si attribuisce la cagione alle acque in cui si abbeverano, voi arriverete a Menanio patria di Properzio elegante poeta elegiaco, e non lontano di là a poca distanza da un elevato anfiteatro di cui le rovine hanno superato l'insulto dei secoli tanto barbari come quelli dei Longobardi, dei Vandali, e dei Goti, voi scoprirete la bella Città di Assisi, la quale ha dato il suo nome al fondatore degli ordini mendicanti S. Francesco d'Assisi, e che per sua parte gli deve il suo splendore, la sua estensione, e la sua popolazione, la quale si è talmente accresciuta, che in oggi la città prende nel suo muro un vicino borgo famoso per la sua cappella rustica dedicata alla Beata Vergine sotto il titolo *della Madonna degli Angeli* sotto la protezione della quale erasi collocato quel pio solitario. Egli è

(1) « Gli ordini religiosi la influenza dei quali tanto efficace che utile, non « è stata forse sufficientemente apprezzata, sono una delle creazioni le più am« mirabili del Cristianesimo. Bisognerebbe scrivere la storia di più di quindici « secoli, e di tutte le nazioni per ricordare tutti i servigi da essi renduti alla « società. Alcuni uomini penetrati da un amore maraviglioso per gli uomini « cangiarono tutto nel mondo, rinunziando al medesimo. Essi comunicarono a « dei popoli invecchiati, consumati, quasi estinti il soffio della vita ch'era in « loro; essi li ritemperarono alla Fede, e dal fondo della più eccessiva corro« zione, gli ricondussero alla virtù, mentre andavano incivilendo i popoli bar« bari, insegnando loro una sublime dottrina, formandoli nel tempo stesso « ne'costumi puri e dolci, nell'abitudine, nella pratica dell'agricoltura, dei « mestieri e delle arti. Senza di loro ove sarebbono in oggi le scienze di cui « siamo si orgogliosi? Raccogliendo gli avanzi delle antiche cognizioni, le con« servarono nel fondo dei loro chiostri per trasmetterli alle future età, e la ca« sa di orazione divenne l'asilo della scienza. Quanto era bello il vedere quelli « angioli della solitudine sortirne con la fronte luminosa come Mosè portando « come lui le tavole della Legge, avanzarsi in mezzo ai popoli, istruirli dei loro « doveri, renderli amabili per la unzione che scorreva dalle loro labbra, creare « da per tutto prodigi di penitenza, e sacrifizi; e ripiantare a poco a poco la so« cietà sopra i suoi veri fondamenti, purificare la terra, consolarla, spandendo« vi quel fecondo umore che viene dal Cielo, e che è il Cielo medesimo! *L'Ab« bate de la Mennais* ».

in quest'Oratorio dove ogni anno ai due di Agosto vi accorre per rendergli omaggio una innumerabile moltitudine di pellegrini, i quali più che alla Madonna di Loreto spandono nella contrada del danaro, ed apportano delle offerte con tale profusione che tutti gli abitanti i quali d'altronde sarebbono in una mediocrità prossima alla indigenza, ne sono arricchiti.

Un uomo che governò molte migliaia di suoi simili, fra i quali si noverano dei dotti di primo ordine, e dei personaggi distinti per la di loro educazione, la loro fortuna, ed illustri pel loro rango; che impose loro delle leggi assai più severe che non furono quelle di Licurgo, delle quali la durata, e l'influenza sorpassa quelle che i più abili legislatori poterono imprimere alle loro istituz'oni; quell'uomo deve certamente aver posseduto dei talenti, o delle virtù straordinarie, o doveva aver sì per gli uni che per le altre quell'incantesimo invincibile di persuasione, col quale in poco tempo sottopose a suoi austeri precetti più di cinquantamila discepoli tutti di uno stato distinto.

S. Francesco d'Assisi nacque l'anno dell'Era Cristiana 1180, la sua vita fu corta, e non passò i quarantasei anni. Appena ne aveva venti, ed egli si prescrisse una condotta fondata sulla più sana morale; e fino alla morte ebbe il coraggio di non permettersi infrazione alcuna ai rigidi principî da lui stabiliti. Egli si determinò dopo lunghi studi della religione dei Padri della Chiesa a seguire strettamente, e letteralmente i sublimi precetti e i consigli di temperanza, di umiltà, di rinunzia al mondo, che furono prescritti dal Salvatore dell'uman-genere, ed ai quali con avidità si conformarono i santi apostoli. Quantunque egli non avesse che compiti i venti anni, tali erano l'energia del suo carattere, la stabilità delle sue risoluzioni che la sua condotta non ismentì giammai la sua morale dottrina, la di cui austerità contrastava fortemente con i costumi dissoluti, e rilasciati del secolo in cui viveva. Fu persuaso, che se non si formava una società simile a quella dei primi cristiani si sarebbe perduto il cristianesimo; pieno di sentimenti della più viva pietà, e di un disinteresse senza limite, impiegò il suo patrimonio, i suoi talenti, il vigore della sua giovanezza a far fiorire in Italia le virtù Evangeliche; si caricò egli stesso della sua croce, rinunziò al mondo, studiò la scienza di soffrire, e camminando nel deserto sulle orme del suo divino Maestro, divenne l'oggetto del disprezzo di alcuni, e di ammirazione di una maggior parte, e dietro lui trascinò una moltitudine di divoti discepoli. Alle qualità quasi eroiche indicate, egli ne aggiungeva delle altre apparentemente opposte, la semplicità della infanzia, l'umiltà che sembrava pusillanime, ed uno

spirito di mansuetudine, e di dolcezza che nessuna ingiuria poteva inasprire.

Rinunziare ad ogni onorevole distinzione, ad ogni proprietà, ad ogni segno di rispetto umano; che dico? alla sua propria volontà, sopprimere nel suo cuore ogni buona opinione di sè medesimo, ogni orgoglio, e fino la più piccola scintilla di amor proprio, rimpiazzando con i nobili affetti dell'amore di Dio, e quello de'suoi simili; tale era la perfezione alla quale aspirava quell'uomo ammirabile, ed alla quale aveva avuto la felicità di giungere molto tempo prima della sua morte. Tutta la sua vita non fu che una serie di generosi sagrifizi, di una sensibile rassegnazione, di patimenti che soffrì con incomparabile pazienza, e singolarmente con atti della più passionata divozione. Ma quello che vi è più degno di osservazione in quel personaggio sì particolare e virtuoso egli è l'ardente pietà che infiammava il suo cuore e che ebbe l'efficacia di accenderla in quello dei suoi discepoli, e dei suoi uditori, o più tosto dei spettatori delle sue veramente Evangeliche virtù; poichè egli predicava assai più col suo esempio, che con i suoi discorsi.

Lodasi, forse con giustizia, il Legislatore spartano di aver dato una maravigliosa prova della persuasione, impegnando i suoi compatriotti tanto ricchi che poveri a vivere in comune, a sottoporsi ad una vita laboriosa, a non coniare che della moneta di ferro ......, ma Licurgo non represse vizio alcuno, egli non soppresse alcune di quelle passioni che tiranneggiano il cuore umano; egli immola l'umanità sull'altare della patria, ed i Lacedemoni fedeli alle sue leggi caricarono d'ignominia e di ferri il generoso popolo di Messenia per punirlo della difesa della propria libertà, fecero degl'Iloti le più miserabili creature, rendendo la di loro condizione inferiore a quella degli animali bruti, e quello che peggio è ancora, le istituzioni di Licurgo non condannavano nè il furto, nè l'adulterio, purchè questi delitti commessi fossero in segreto, e nascosti agli sguardi altrui.

Cicerone dicesi ancora di aver portato la forza della eloquenza al più alto grado, persuadendo i Romani a rinunziare alla legge agraria, idolo della loro ambizione al quale sacrificarono essi fin la loro indipendenza, ma quel grande oratore possedeva egli stesso le più estese possessioni, e l'Italia meridionale era in qualche modo coperta dalle sue ville, ed il gusto della semplicità, e della temperanza non era presso di lui che in parole; mentre che l'umile S. Francesco seppe trionfare delle più potenti passioni che tormentano l'uomo sociale; e dei principi, delle signore del più alto rango, dei dotti che illustrarono i loro progressi nelle uma-

ne scienze accorsero negli asili di una volontaria povertà, e rinnovarono con lo spirito di rinunzia ai beni terreni i prodigi dei primi secoli del cristianesimo.

So bene, Milord, che attribuire ad un Santo, ad un monaco delle virtù e dei grandi talenti, sarà riguardato da molte persone come un disegno formato per imporne alla credulità altrui. So bene che il preteso spirito filosofico colloca allo stesso livello pel merito personale, un religioso italiano, ed un *Derviche* maomettano. Amo, mio amabile Conte, a mettervi in un punto molto differente di considerazione, e mi compiaccio nel pensiero, che leggendo il *Viaggio Sentimentale* dell'ingegnoso Sterne, voi avrete fatto plauso alla dilicata sensibilità allora quando egli fece premura all'umile francescano di cambiare la sua povera scatola di osso con quella di scaglia di prezzo in segno di riconciliazione dalla parte di un uomo che aveva dispiacere ad una ingiuria ricevuta, e che non l'aveva punto offeso di cuore, ma per pregiudizio. Amo a vedervi leggere, e rileggere la pagina ove il vostro sensibile pastore anglicano sparge delle lagrime alla morte dello stimabile religioso, visita il modesto sepolcro di Lorenzo, e ne strappa alcune pungenti ortiche che crescevano sulla fossa, ove riposava l'uomo di pace, e di amore. Questi sentimenti di cristiana generosità vi onorano tanto quanto vi degrada agli occhi di ogni equa persona la condotta odiosa di Buchanan, di quello storico della Scozia che ci ha lasciato una bella traduzione dei salmi in versi latini. Dicesi che quell'uomo acre precettore di Giacomo I re della Gran Bretagna nella mira di rendere per sempre i monaci odiosi non si armava mai della sua bacchetta per correggere il principe reale senza vestirsi di una sottana monastica, e di cuoprire il suo capo con un cappuccio, travestimento di una crudele invenzione indegna di un ministro del Vangelo, il di cui risultamento fu l'odio implacabile che l'allievo del Buchanan, montato ancor giovine sul trono conservò fino alla morte contro il clero romano, contro i monaci, e la cattolica Chiesa.

Ciò che faceva nella sua dichiarata avversione il Buchanan, molte signore, fra le quali madamigella Radcliffe, e non so quali altri scrittori di quel tempo, lo fecero nelle loro scene con mezzo di spettri, di spiriti, con apparizioni sanguinose per le quali hanno scelto in preferenza i conventi. Vi ha egli un perfido rapimento, un complotto contro l'onore, un assassinio da presentarsi? Questi effemminati romanzieri fanno tosto comparire un monaco. Trattasi di un attentato che ributta la immaginazione, che spaventa per lungo tempo le dame di Londra, le vedove che abitano nei loro castelli, e fino le maestre di scuola e le credule loro sco-

lare? Egli è a piedi degli altari, in un confessionale ove si trama la cospirazione. Il grande Shakespear fece amministrare da un religioso, dal confessore di Romeo e di Giulietta, la bevanda narcotica, che senza saperlo dà loro la morte. La santa religione secondo il sistema dell'empio autore dovrà servire di pretesto, o di specioso velo ad un atto di gelosia, o di forsennato amore, o di vendetta? Egli è sempre un prete italiano che n'è lo strumento, e per dare al supposto delitto un più diabolico effettto, sarà un abbazia, una cappella, una Chiesa che sarà preferita dallo scrittore irreligioso per essere il teatro della spaventevole tragedia. Queste false, e calunniose rappresentanze, quantunque assurde, e ridicole, sono state inserite in un numero sì grande di romanzi, mescolati con tanti racconti popolari, di modo che hanno infine piegata la opinione, ed hanno eccitata generalmente presso tutti gl'inglesi una invincibile antipatia per tutti i monasteri, ed i monaci dell'Italia. So bene che questi racconti di terrore, i *misteri di Udolfo*, e tutte le opere di tal sorta più non trovansi nelle anticamere; ma prima ne avevano riempite le sale, e sebbene ora non siano più di moda, hanno però lasciato delle durevoli impressioni ancora presso delle illuminate Signore, che le hanno lette nella loro prima gioventù, ed è a quei quadri bugiardi che bisogna attribuire la sfavorevole opinione che presso gl'inglesi esiste ancora contro gli ordini monastici.

Tuttavolta citerò il giudizioso Saiburne prete della vostra Chiesa, osservatore esatto, e pieno di buona fede. Si leva egli con veemenza contro tutti quei scrittori frivoli e fantastici, i quali non temono punto di pervertire il giudizio, e di falsificare il vero, per divertire la immaginazione. Se egli è un delitto, dirò con lui, il diffamare a torto un uomo qualunque, non sarà un misfatto unito ad un sacrilegio gravante il calunniare i corpi ecclesiastici, ed i funzionari del culto divino?

Suiburne confessa frattanto che quegli autori popolari, i quali per loro confessione non iscrivono che delle finzioni, quantunque per una colpevole inavvertenza abbiano corrotto la pubblica maniera di pensare, siano molto meno criminosi che tutti quei scrittori di viaggi, i quali mentre fanno professione di essere inviolabilmente attaccati alla verità, ci raccontano come testimoni oculari dei fatti che giammai accaddero, e dei discorsi da loro giammai ascoltati, sagrificando senza rimorso la preziosa riputazione dei sacri depositari della morale, degli interpreti della verità al loro odio inveterato contro la cattolica Chiesa, gettando a bella posta nello spirito dei loro concittadini le prevenzioni mal fondate, ed ispirando del disprezzo, della ingratitudine per ogni

nazione che professa un culto dal loro differente. Egli è fare sicuramente un grossolano insulto al candore della nazione inglese che riceve onorevole accoglimento dai primi ecclesiastici italiani. Ben lungi essi di prendere la pariglia con rinfacciar loro delitto alcuno, ne sorridono con indulgenza pari alla dignità allora che ascoltano tali bugiarde accuse, e lasciano i fatti come permanenti testimoni, e soli autentici a protestare contro le maliziose calunnie della incredulità: « Quanto a me, dice Suiburne, vedendo « quasi presso tutti i viaggiatori Inglesi la Chiesa cattolica rap- « presentata sotto uno svantaggioso aspetto, ho io stesso intra- « preso a viaggiare in Italia, e mi sono convinto della falsità di « tutti quei rapporti, dei quali non ho mancato di scuoprirne la « sorgente cioè lo *spleen*, l'ignoranza, la infedeltà ». Infatti la maggior parte di quelli che hanno scritto i loro viaggi nella Penisola, quali furono Misson, Moore, Smollet ec. non sapevano che poco o punto l'italiano, e meno ancora intendevano i diversi dialetti che ivi si parlano; non conversavano che con gl'Inglesi; non erano che raramente introdotti nelle rispettabili case d'Italia, e giammai nell'interno, e confidenzialmente. Gli uni non ascoltando che le loro atrabiliari disposizioni, s'inasprirono alla vista delle processioni, del concorso di un popolo il di cui ardente fervore di divozione, è alimentato dalle feste solenni: gli altri nemici accaniti della Religione concepirono l'odioso progetto d'istillare nell'animo dei loro leggitori il veleno dal quale sono consumati. *Calunniamo*, hanno essi detto, nel caustico linguaggio di Beaumarchais, *calunniamo, ve ne resterà sempre qualche cosa*. Essi pur troppo vi sono riusciti. Hanno essi vilmente adulato le opinioni volgari, ed i nazionali pregiudizi, e non assistendo punto alle cerimonie del culto cattolico, amando di esagerare gli assurdi rapporti che gli erano fatti, ci hanno dato sulla Chiesa romana, sul clero, e specialmente su i monaci, ed i conventi, che non poterono conoscere che per lo mezzo di sospette tradizioni, delle idee false, erronee, ed empie, proprie ad ingannare i giovani, che viaggiano dopo di loro, ed a rendere molto più funesto che vantaggioso il loro soggiorno in Italia; a meno che essi non consultino un autore imparziale; a meno che non dimentichino le calunniose lezioni da essi fatte sulle cose, e le persone le più venerabili; a meno ch'essi non vengano in quel bel paese come *tavole rase*, ad ascoltare, ed a vedere. Ecco, milord, ciò che Suinburne, uno dei vostri più stimabili scrittori, da voi domanda se voi desiderate di fare un viaggio utile, e di raccogliere la verità, che è l'unico scopo delle vostre ricerche.

Ma mi trattengo, mio caro Moreland, avendo onta di avere occupato la vostra attenzione al di là dei limiti che doveva prescrivermi. Rimetto ad altro corriere gli altri ragguagli sul medesimo soggetto.

EUSEBIO ADHEMAR.

LETTERA XII. [1]

Dalla Madonna di Sant' Ermanno nello
Chablais, il 29 dicembre 1816.

Adhemar al conte di Moreland ad Oxford.

> Vallombrosa
> Così fu nominata una badia
> Ricca e bella, nè men religiosa
> E cortese a chiunque vi venia.
>
> Ariosto, Or. fur. c. xxii, st. 36.

Ciò che vi riporterò in questa lettera, mio caro Moreland, è il linguaggio di uno dei più dotti dei vostri compatriotti, James Horseley, ecclesiastico non meno virtuoso che imparziale. Ecco ciò che egli medesimo riferisce.

« Pieno delle più dolci memorie, dopo che ho lasciato l'U-
« niversità di Oxford, le quali fanno le delizie della mia vita,
« (intendo di parlare dei celebri professori cui debbo la mia edu-

(1) Tutti gl'italiani istruiti, ed i viaggiatori che han visitata l'abbadia di Vallombrosa dopo l'epoca fatale della rivoluzione, si quereleranno giustamente di un anacronismo che sarebbe imperdonabile se l'ignoranza, o la cattiva fede lo avessero suggerito.

« Voi mettete, mi si direbbe, nel 1816 uno stato di cose, che più non esi-
« ste da circa venti anni. I benedettini amabili, saggi, ospitali, che di questa
« celebre badia ne avevan formato un paradiso terrestre, più non l'abitavano
« quando voi vi passaste. L'empietà e l'anarchia, avevano cancellato ogni ve-
« stigio della regola di S. Benedetto in quel felice ritiro che per più secoli fu
« il soggiorno dell'ospitalità. O il vostro preteso viaggio è un romanzo, o voi
« avete dormito il sonno di Epimenide, di quel filosofo greco contemporaneo
« di Solone, il quale, secondo Plinio ed altri antichi scrittori, avendo dormito
« pel corso di 45 anni, più non potè riconoscere i luoghi ch'egli abitava prima
« di cadere in un sì letargico sonno. »

Io, miei cari lettori, vi deggio una spiegazione di questo innocente, ma volontario anacronismo. Eccola. Fu nel 1773 che, in un precedente viaggio di cui ho parlato nella mia prima lettera, io soggiornai a Vallombrosa con lord e lady Allen ed altri inglesi egualmente distinti per le loro cognizioni ed il loro grado. Io ho voluto conservare, e rendere incancellabili le dolci rimembranze ch'aveva io riserbato di questa gradevole scorsa, conservando nondimeno quell'unità di piano indispensabile in un'opera qualunque.

Ho dunque trasportato all'anno 1817 la visita da me fatta a Vallombrosa quarantaquattro anni innanzi. Che importa il sapere il nome dei viaggiatori

« cazione, dei miei amici di collegio, delle nostre gradevoli so-
« cietà, delle nostre ricche biblioteche, e di tanti cordiali piace-
« ri, che io gustavo in quei maestosi edifici consacrati alla me-
« ditazione ed allo studio), ho voluto col giovine alunno che mi
« accompagnava visitare la celebre abbadia di Vallombrosa, si-
« tuata a tredici o quattordici miglia da Firenze. Seguimmo il
« ridente piano dell' Arno, dei tortuosi viali ricoperti da un tap-
« peto di verzura, di musco e di fiori, innalzandosi per insensi-
« bili gradi ci condussero quasi impercettibilmente sulle verdeg-
« gianti colline dell' Apennino, coperte di palazzi, di villaggi,
« di case di campagna, ove la verde quercia, l' olivo, la vigna,
« le selve di castagni spandevano l' ombra e la freschezza. A
« diversi intervalli sospendevasi il nostro cammino ora per am-
« mirare uno spumoso torrente che si precipitava dal vertice
« della montagna con fracasso, ora per riposare i nostri sguardi
« soddisfatti sopra quegli asili campestri della pietà; una cap-
« pella, una chiesa il di cui campanile innalzavasi nell'aria, riflet-
« tendo i raggi luminosi del sole in mezzo a quelle profonde so-
« litudini, e noi non fummo attirati da una specie d'incantesimo,
« o di sogno, ove la bellezza sensibile di quei luoghi avevaci in-

che mi circondavano? Nulla è cangiato in quanto ai fatti: solo negli avvenanti è diversa.

Quale contrasto nel sentimento che fa nascere il paragone di due situazioni così diverse l' una dall' altra! Tal' è la penosa opposizione di diversi sentimenti di cui l' anima è agitata nel considerare i due differenti stati che il primo uomo conobbe prima e dopo della fatale disubbidienza che lo fece esiliare dal giardino terrestre. È pure lo spirito d' incredulità, d' indipendenza, di ribellione contro la Chiesa e contra il cielo che ci ha fatto perdere al cader dell' ultimo secolo il fortunato soggiorno di Vallombrosa. I giorni che traevansi in quel delizioso ritiro ricordavano allo spirito la prima età del mondo, e quel paradiso perduto, di cui l' immortale Milton trovò l' imagine fedele in quella valle favorita dal cielo.

Viaggiatori religiosi, anime tenere, cuori sensibili astenetevi dall' andare a Vallombrosa. In vece di lacrime di gioia che la pietà vi avrebbe fatto spargere, non vi verserete che lagrime di dolore. Voi più non vi ascolterete l' inno armonioso e i canti sacri della lode di Dio ripetute dall' eco vicino. A quegli accenti melodiosi è succeduto ora un eterno silenzio, interrotto dagli urli delle belve che vanno in traccia della loro preda. È già molto che la campana mattutina più non chiama gli abitanti delle vicinanze a pregar Dio nell' umile cappella dei cenobiti che, tranne due o tre, son periti nell' esilio, ne' patimenti, e nel più crudele abbandono. I boschi di alto taglio son caduti sotto la scure della rivoluzione, e quei bei luoghi son deserti, o il che è mille volte peggiore sono abitati da gente ignorante o viziosa. Quella bella valle è già desolata da un flagello crudele: gli animali feroci che non sono più allontanati dalle foreste e dagli antri dell' Apennino per mezzo della vigilanza da' pii coltivatori, rendono sempre più pericoloso il soggiorno di Vallombrosa, come l' esprime un poeta italiano.

Orsi, lupi, e tutte le pesti.

« mersi, che dalla campana del vespro, che chiamava i religiosi
« al servizio della sera. La pace della coscienza che appariva nella
« loro fronte, dissipò le inquietudini mie, e passò nell'anima mia:
« alcuni venivano dai campi da loro coltivati, e dai boschi vici-
« ni, ove avevano cooperato con i boscaioli a tagliar legno per
« bruciare, e per la costruzione; altri sortivano dalle differenti
« scuole nelle quali avevano consacrate le cure loro ai numerosi
« scolari dei differenti paesi dell' intorno. Alla viva gioia che
« brillava nel viso dei discepoli, ed alla serenità che appariva
« nel contegno dei loro maestri riconobbi la tranquilla felicità
« che io stesso goduto aveva nella università. Molti di quei ri-
« spettabili cenobiti lasciavano lentamente le loro biblioteche,
« nelle quali eransi occupati a dei lavori non meno utili che
« quelli dell' agricoltura, e della educazione, a quelle dotte ri-
« cerche, che dovevano estendere i lumi, e che hanno renduto
« tanto commendabile l'ordine di san Benedetto.

« Noi andammo alla Chiesa. L'organo armonioso si fece sen-
« tire. La melodia era tenera; i religiosi cantavano il vespro. Il
« di loro officio si componeva in quel giorno fra gli altri salmi
« dell' 83° e del 90°. Mi compiaccio di qui citare i versi che
« più toccarono il cuore del mio compagno di viaggio.

Salmo 83° « *Signore, quanto i vostri tabernacoli sono ama-
« bili! Il passero vi trova la sua dimora, e la rondine l' asilo ove
« deposita i suoi piccoli figli. Per me, o mio Dio, i vostri altari
« sono l'unica mia abitazione che desidero. Un giorno solo passato
« nella vostra casa vale mille volte che altrove. Iddio è il sole del-
« l'anima mia, egli è il mio scudo, egli ci darà la sua grazia e la
« gloria sua.*

Salmo 90° « *Quello che riposa nel segreto dell' Altissimo si
« fortificherà all' ombra dell' Onnipotente. Signore voi siete il mio
« asilo; voi siete il mio Dio, ed io spererò in voi. Il Signore vi cuo-
« prirà colla sua ombra e la vostra speranza crescerà sotto le sue
« ali. Voi non temerete i timori della notte, nè la freccia che vola
« nel mezzo giorno, nè la contagione, che s' insinua nelle tenebre,
« nè gli assalti del demonio meridiano. Il Signore ha ordinato ai
« suoi angeli di aver cura di voi in tutto il vostro cammino. Essi
« vi porteranno sulle loro braccia perchè il vostro piede non urti
« contro la pietra: che posso io desiderare nel cielo altro che voi,
« o mio Dio? Che posso io desiderare nella terra altro che voi so-
« lo? Chi si allontana da voi cammina alla sua rovina, come una
« sposa infedele perseguitata dalla vendetta. Riposa con confiden-
« za, anima mia nel seno delle misericordie infinite.* Ma di già il
« velo della notte c'inviluppava colla sua ombra, e l'astro del

« giorno si era ritirato dietro dell' Apennino. Le tenebre della
« vasta chiesa dissipate dai lumi che ardevano sugli altari; le
« volte sepolcrali ove riposavano le ceneri dei cenobiti, che noi
« calpestavamo sotto i nostri piedi, lo spirito di preghiera, e di
« adorazione, che spirava nel canto di quei buoni religiosi, i loro
« abiti semplici, la forma dei quali sembrava propria dell'antico
« mondo, tutto si riuniva per penetrare l'anima mia col rispet-
« to di una dolce melanconia, e di una pietà fervorosa. Cessaro-
« no i canti, ma non già la profonda emozione che essi avevano
« prodotta nel mio cuore, ed in quello del mio giovine compa-
« gno. I religiosi abbandonarono in silenzio il coro, ma a misu-
« ra che entravano nelle ali prolungate della chiesa, i loro abiti
« di lutto, e le loro teste coperte da cappuccio li rappresentava-
« no a miei occhi come altrettanti spiriti beati che ci fossero ap-
« paruti. Non saprei dire con qual dispiacere io vedessi termi-
« nare i vespri.

« La cena ci aspettava, il Padre *Foresterario* (questo è il
« nome che si dà a quello dei religiosi che riceve i forestieri)
« c' introdusse nel refettorio, ove i fratelli laici ci servirono di
« una cena frugale, semplice e salubre senza lusso alcuno, ed
« egualmente lontana da un lusso fastoso, che da un'austera par-
« simonia. L'ospitale cena essendo terminata, ed i solitari essen-
« dosi amichevolmente separati da noi per godere ciascuno nella
« propria cella il riposo e la libertà, egli fu che per una impa-
« ziente curiosità, io indirizzai al mio ospite rispettabile, di cui
« l'aria, l'amenità, e le polite espressioni annunziavano un uo-
« mo vissuto nella più scelta società, diverse domande alle quali
« egli rispose con infinita compiacenza; ed ecco mi disse il vostro
« compatriotta, l'amabile prete anglicano, ecco il compendio del
« discorso, col quale il religioso incaricato di riceverci rispose
« alle mie quistioni, lo che mi sembrarono sì importanti, che io
« le scrissi la mattina dopo.

« Siamo dal mondo accusati di abbandonarci ad una molle
« poltroneria, e di possedere beni immensi senza renderli utili
« alla società.

« I nostri beni, è vero, sono considerabili, ma essi ci ap-
« partengono pei più legittimi titoli. I diversi fondatori gli han-
« no comprati, ed il lavoro delle nostre mani ha ridotto a ferti-
« lità queste valli, le quali non erano che terre incolte, e marem-
« me. Quelle immense foreste dalle quali è coronato l' Apenni-
« no fino alle più elevate vette, noi le abbiamo acquistate con i
« nostri propri danari, e con i nostri risparmi (1). Noi occupia-

(1) *La religione, come il reame divennero proprietari da tempi i più an-*

« mo delle migliaia di contadini colle loro famiglie; e tutti con-
« tenti, tranquilli e virtuosi vivono attorno a questo Monastero
« con onesta comodità, frutto del travaglio che loro procuria-
« mo (1).

« I pini, le querce, i larici di una prodigiosa altezza, che
« si trasformano in antenne per sostenere le vele dei vostri va-
« scelli, e che si trasformano in navigli nel porto di Livorno, e
« negli altri cantieri caddero la prima volta sotto la scure dei mo-
« naci di Vallombrosa, e vi sono pochi fra noi, eccettuati i vec-
« chi e gl' infermi, i quali almeno una volta ogni settimana non
« salgono le più alte sommità sopra le quali vedesi l'uno e l'altro
« mare il golfo Adriatico, ed il mare Tirreno. Tutti gl' Inglesi
« che vengono in Italia ci vengono a far visita con affetto, e ri-
« conoscenza. Non vi è in Europa nessuna contrada, che sia più
« debitrice ai benedettini quanto l'Inghilterra. Egli è al savio Ago-
« stino, ed a quaranta dei pii suoi monaci dell' ordine nostro,
« che inviati nel 597 da quell' eccellente Pontefice Gregorio il
« Grande, che la vostra patria allora idolatra ebbe il glorioso do-
« no del cristianesimo, la sua confessione di fede, la sua litur-
« gia, i suoi sagramenti, e la gerarchia che quasi sola fra tutti i
« popoli protestanti non ha abbandonata.

« Furono i benedettini, aggiunse egli, che fondarono quelle
« dotte Università, i due luminari della Gran Bretagna Cambrid-
« ge, ed Oxford ; furono loro che da principio fondarono le vo-
« stre biblioteche, e che furono i primi a trasmettervi le cogni-
« zioni delle belle arti, delle lingue antiche, degli autori classi-
« ci, e delle matematiche. Furono ancora i religiosi del nostro
« ordine che fecero costruire a loro spese dodici delle più ma-
« gnifiche delle vostre cattedrali, e la maggior parte di quelle ab-
« badie di architettura sassone, e gotica, le di cui rovine attira-
« no l' attenzione dei viaggiatori. E dirò ancora che lo stesso dir
« si possa di un monaco, l'erudito e dotto Alcuino Anglo-Sasso-
« ne, che gettò sotto Carlo Magno i fondamenti della Università
« di Francia ?

tichi: da che ella passò dallo stato precario di dottrina perseguitata allo stato fisso. e stabile di società. E come si sarebbe potuto negare alla società religiosa, la quale è destinata a durare quanto il mondo, ciò ch' è l' oggetto di tutti i desideri della famiglia, la quale non vive che per alcune generazioni, la facoltà di passare dallo stato precario di salariata allo stato stabile di proprietario, ed il diritto di piantarsi nel suolo? Il Visconte de Bonald.

(1) *Le dotazioni ecclesiastiche erano dei veri granai di abbondanza per i poveri. Esse formavano un soccorso per i pubblici bisogni. Il clero aiutò il riscatto di Francesco I. Egli offrì al principio della rivoluzione per togliere il deficit quattrocento milioni, che ancora in oggi farebbe la fortuna della Francia.* Il Visconte de Bonald.

« Ma un dono senza prezzo che l'Abbazia di Vallombrosa
« ha fatto all'Inghilterra, è il bel poema di Milton. Questo gran
« poeta soggiornò lungo tempo in mezzo di noi. Egli è qui, in
« questo ammirabile padiglione fatto dalla natura che il suo ge-
« nio contemplava lontano dallo strepito del mondo, lungi dal
« tumulto delle passioni dalle quali fu di poi agitato, vidde na-
« scere le idee creatrici, e germogliare tutti i tesori che raccolti
« erano nel suo seno. Non tanto furono queste terre coperte di
« erba fiorita, i freschi prati quegli armenti felici che saltellano
« nei nostri piani, e tutto ciò che quei verdi boschetti, ove
« spontanei crescono il gelsomino, le rose ed i gigli, ed offrono
« sotto un caldo clima dei piaceri, non furono già questi che tan-
« to accesero la nobile immaginazione dell'Omero Inglese, quan-
« to quella silenziosa oscurità che queste palme che spandono
« l'ombra sulle nostre colline, che quelle altere montagne, che
« staccandosi con asprezza dalla nostra umile valle, portano il
« loro capo orgoglioso fino al cielo, vietano all'inimico dell'uo-
« mo ogni accesso verso il tranquillo soggiorno della religione
« e della innocenza. Tali sono i grandi oggetti, che lo spettacolo
« severo e maestoso che colpisce i vostri sguardi, sembra che
« abbiano disegnato nella mente del vostro poeta immortale, e
« che formano il *bello ideale* del celeste soggiorno, ove egli collo-
« ca in riposo gli eroi del suo poema.

« Rapito in una sublime contemplazione alla vista di questi
« siti maravigliosi che formano una non interrotta catena di abis-
« si e di grandezze, dopo le vette quasi inaccessibili del monte
« Apennino fino alle sponde del limpido fiume che bagna la valle
« dell'Arno, l'anima di Milton s'innalzò al di sopra di tutte le
« altezze della terra, penetrò nella profonda eternità, e seguì sen-
« za fermarsi gli oggetti invisibili, che si nascondono alla vista
« dei mortali. Richiamando alla sua memoria le sacre tradizio-
« ni, richiamò dal nulla l'universo antico, ed osò rivelare le no-
« stre perdute felicità, i nostri primi genitori, la prima ribel-
« lione, ed i primi amori ».

« Qui il buon benedettino collocando sotto i nostri occhi la
« carta topografica di Vallombrosa c'invitò a paragonarla col
« quadro del *Paradiso perduto*.

« Chiunque, ci disse, ha letto quell'ammirabile poema, e
« porta con attenzione lo sguardo su questo selvoso e magnifico
« anfiteatro, questi boschi tenebrosi che da ogni parte si adden-
« sano, questa verdura impenetrabile ai raggi ardenti del sole,
« e questi boschetti incolti per un lusso selvaggio, dovrà ve-
« dervi ad ogni tratto la fedele dipintura del giardino di Dio. E

« non è qui che il cedro si solleva? E non è il frassino altiero, e
« l'olmo piramidale che con i loro fastosi rami, e le loro spesse fo-
« glie sembrano vietare il passaggio a quel sacro recinto? Vedete
« a voi più vicino, aggiunse con voce più dolce, vedete quei rapidi
« ruscelli che con istrepito si precipitano dall' alto di quei monti
« di alabastro per innaffiare nel basso della valle quei prati er-
« bosi, e quei tappeti di fiori, non presentano essi al vostro pen-
« siero le acque cristalline dell'Eden ridente, che spandevano con
« mollezza sopra il letto di sabbia d'oro le lame trasparenti delle
« loro onde? Non sono essi i medesimi quadri? Non trovate voi
« fra Eden e Vallombrosa una tale somiglianza, che vi costringe
« a confessare, come molti scrittori hanno riferito, che la ma-
« gnificenza, e la religiosa solennità di questo asilo, la tranquilla
« felicità che vi aveva goduta quel gran poeta, gl'ispirarono la
« sublime descrizione di bellezze del suo Paradiso? Frattanto il
« sublime genio del Poeta innalzò il suo ardito volo molto al di-
« sopra delle vette dell' Apennino, *extra flammantia moenia*
« *mundi*, traversò il limite luminoso dei mondi, e creò un Pa-
« radiso.

« Tosto che quell' amabile e dotto solitario finì la sua poe-
« tica declamazione, io recitava con voce bassa quei felici versi
« di Milton, che non si sono potuti cancellare dalla mia memo-
« ria. Essi appartengono al primo Inno.

« Già la sera inoltrava, e il grigio incerto
« Suo lume rivestia tutte le cose
« D' un languido colore: a lei d'appresso
« Il silenzio venia; che augelli, e belve,
« Quelli a lor nidi, e queste al letto erboso,
« Eransi tutti ricovrati. Il solo
« Vigile rosignuol la notte intera
« Al bosco, all' aura intorno i suoi d' amore,
« Onde le taciturne ombre molceva,
« Ripetè soavissimi lamenti.
« Già di vivi zaffir tutta del cielo
« Arde la volta, e l' Espero guidante
« L' esercito stellato, in luminosa
« Pompa si avanza, quando alfin degli astri
« La notturna reina alto levando
« In nubilosa maestà la fronte,
« La sua discopre incomparabil luce
« E dispiega sull' ombre il vel d' argento.

Papi, Paradiso perduto, T. 1, p. 164.

« Intanto lo splendore della più bella giornata si era per
« gradi indebolito, e le fatiche del giorno che avevamo fatte lun-
« go le rive dell'Arno, si facevano sentire che egli era tempo di

« gustare le dolcezze del riposo. Già l'astro argenteo con la sua « luce notturna abbelliva il firmamento, e delle legioni di stelle « disputavano alla notte il suo antico impero. Fecimo insieme col « nostro pio ospite, nella sala stessa del refettorio le preghiere « della sera, egli ci augurò un felice sonno e tranquillo, *felice* « *notte*, disse, e ci promise per l' indimani tutti gli schiarimenti « che io avessi desiderato ».

Faccio lo stesso, mio caro Moreland, e vi saluto.

EUSEBIO ADHEMAR.

LETTERA XIII.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno nello
Chablais, il 30 dicembre 1816.

Adhemar al conte di Moreland ad Oxford.

Or si mostra una semplire cappella
Modesto asilo, ove in april fiorito
Vergini, figli, e madri appiè d' un rozzo
Altar sen vanno ad implorar l' Eterno
Propizio alla lor messe. Ora un' antira
Badia abbandonata, e tutta intorno
Cinta di bosrhi e di profonda pace.
Amante del deserto il tuo pensiero
Ivi si perde, ed ivi in gran silenzio
Par che regni l' amabile innocenza.
Il verde muschio di que' muri infranti
La torre, il duomo, il lungo chiostro al giorno
Impenetrabil sempre, i neri vetri
L' altar da chi pregò consunto, il sarro
Il divin santuario al cor commosso
Tutto parla, e ragiona, ed ivi augusto
Più che fulgido sol brilla la Croce.

Delille. *I giardini.*

Caro Moreland.

Riprendo la continuazione del racconto di James Horseley, di cui voi non avete letto che una parte.

« All'alba, poichè noi dovevamo fare delle corse, una co.a-
« zione mattutina ci dispose di nuovo a proseguire la conversa-
« zione, che l' entusiasmo poetico del Padre *Foresterario*, la sua
« disgressione sopra Vallombrosa ed il *Paradiso perduto*, aveva-
« no deviata dal principale oggetto. La riprendo parola per pa-
« rola, trascrivendo la medesima; così egli parlò.

« Vi ho detto che tutti gli ordini monastici si dividono in
« due classi ; una possidente dei beni in comune, aumentati dal-
« l' industria, e dai continui lavori, e per dono di molti religiosi
« che facevano del loro ricco patrimonio al Chiostro, dove vive-
« vano; l'altra non avendo proprietà alcuna nè comune nè priva-
« ta, alla quale nessuno può appartenere, se non rinunziando al-

« la propria fortuna, al suo rango, alle sue mondane speranze,
« ed ancora al suo nome.

« Questi vivono di elemosina, che ricevono dalle famiglie
« dei proprietari, i quali riscuotono in cambio dai buoni reli-
« giosi delle utili consolazioni nelle loro pene, delle familiari
« istruzioni pei loro domestici, e dei salutari consigli per i di lo-
« ro figliuoli. Sono essi che fanno il divino servizio nelle cap-
« pelle di campagna, e negli altari occasionalmente innalzati ovun-
« que; scendono essi fino nelle prigioni, e la loro comparsa alle
« vittime della umana giustizia sembra quella della visita di un
« angelo consolatore. Sovente essi servono gli altari nelle città
« e nelle capitali, sempre prestano il loro aiuto, la loro voce, le
« loro cure ai pastori secolari, ai loro vicari, che non inutilmente
« li domandano, essendo per essi indispensabili.

« Voi già sapete che i discepoli di san Francesco d'Assisi
« radunati in comunità nel 1209 presero per umiltà il nome di
« *frati minori*. Un altro S. Francesco nato a Paola nella Cala-
« bria nel 1416, e che aveva passato alcuni anni della sua gio-
« ventù in un convento di francescani istituì un nuovo ordine di
« religiosi, che per una maggiore negazione di sè stessi si nomi-
« narono *minimi*, ed aggiunsero ai tre voti monastici un quarto,
« cioè quello della quaresima perpetua. Sisto IV approvò que-
« st'ordine nel 1473.

« Ma ciò che forma il carattere di tutti i Francescani è una
« povertà volontaria, la più assoluta rinunzia alla proprietà, ed
« al Mondo. Essi hanno abiurato all'orgoglio, a quell'amore di-
« sordinato di sè stesso, che la carità stia nel cuore; e però so-
« no essi essenzialmente caritatevoli e pacifici, come umili. Essi
« si dedicano alla edificazione degl'infelici che è la numerosa fa-
« miglia, la quale non ha che Iddio per appoggio; si sono essi
« fatti poveri per amore di colui, che non volle possedere alcun
« bene sulla terra; ed è per essi che *l' Evangelio è annunziato ai*
« *poveri*. Se essi s' indirizzano frequentemente ai ricchi del mon-
« do, egli è per quelli che soffrono, e per gl'indigenti, e divido-
« no con i miserabili i mezzi di sussistenza che ricevono.

« Frattanto l'ordine di san Benedetto, continuò il Padre *Fo-*
« *resterario*, e tutti gli ordini che ne nacquero sotto diverse de-
« nominazioni, i Camaldolesi, i Bernardini, gli Alestini, i disce-
« poli di san Domenico, che chiamansi *frati predicatori*, gli Ago-
« stiniani, il nome dei quali ricorda quello dell'illustre Vescovo
« nei scritti del quale essi presero i loro statuti, tutti questi or-
« dini non hanno che una medesima origine, una base unica, la
« *Regola di san Benedetto*, diversamente modificata da differenti

« costituzioni secondo le nazioni, e le convenienze dei tempi. Un « tratto nullameno caratteristico distingue essenzialmente questi « da tutti gli ordini ai quali san Francesco ordinò per regola « assoluta una intiera povertà, *ella è una proprietà comune, ed « indipendente*, di cui fanno un uso generoso, ed a loro può ap- « plicarsi quella sentenza del Romano Oratore : *Privatus illis « census parvus erat, commune magnum*.

« Non vi è alcuno, non esclusi nè meno i frati del monte « Carmelo, che non vi appartenga, quantunque essi facciano ri- « montare la di loro origine al Profeta Elia. Scoperti dai cava- « lieri che combattevano sotto lo stendardo della Fede nell'epoca « delle Crociate, furono da essi trasportati dal Monte Libano in « Italia, e negli stati europei, pei quali si moltiplicarono ; ma « la base della di loro associazione è il regolamento di san Bene- « detto, al quale essi aggiunsero delle modificazioni più o meno « severe. I chiostri di quest'ordine originale furono specialmente « destinati alle donne, ed essi sono celebri per le austerità che vi « si praticano, per lo spirito di divozione e penitenza, di quelle « che li abitano, come ancora per delle luminose conversioni : « molte Principesse di sangue reale, ed una moltitudine di dame « illustri per la di loro nascita, la vita e la beltà si fecero carme- « litane nel fiore della loro età.

« Egli è finalmente al nostro ordine, aggiunse il buon padre « *Foresterario*, che appartengono i teatini, i girolimini, gli ora- « toriani, e molte altre congregazioni, che si consacravano alla « eloquenza del pulpito, al servizio della umanità, alla educazio- « ne della gioventù. Avevano essi tutti delle sufficienti entrate, « le quali permettevano loro di dedicarsi a dei lavori letterari, « seguivano essi la Regola di san Benedetto, e non se ne allonta- « navano che in un punto, quello cioè dei voti perpetui, vive- « vano essi pacifici nelle comunità, ma erano liberi di lasciare il « chiostro ».

« Evvi un ordine fra tutti che una circostanza molto ono- « revole rende interessante, voglio dire quello dei celestini. In « fatti si osserva che il fondatore di quell' ordine fu il Pontefice « Celestino, il quale per umiltà discese dal trono Pontificale, ri- « conosciuto in quei tempi per il primo trono di Europa (1), e « che si ritirò in un convento, ove si radunarono degli uomini

(1) « Come principe temporale il Papa è eguale a tutti gli altri sovrani in « dignità; ma se si aggiunge a questo titolo quello di *Capo Supremo del Cri- « stianesimo* non ha l'eguale ». Egli è l'illustre Burke, il quale, avvegna- chè protestante, diede al Papa nei suoi discorsi al Parlamento questa osserva- bile qualifica.

« distinti per dottrina, per rango e per fortuna, i quali abbrac-
« ciarono la Regola di san Benedetto, facendovi qualche cangia-
« mento. Ma quello che aggiunge a questa osservazione qualche
« interesse egli è che dall' ordine Benedettino è sortito quell' ec-
« cellente Pontelice, il nobile Chiaramonti, che ha regnato nella
« nostra età, il quale ha illustrato la cattedra apostolica colla sua
« invincibile fermezza eguale alla sua pazienza, coll' ammirabile
« longanimità, con quella mansuetudine di spirito, tutte le virtù
« Evangeliche colle quali si è opposto alla più ostinata persecu-
« zione.

« Qui il nostro ospite infaticabile nella sua compiacenza gli
« piacque di descriverci le congregazioni che avevano il più ono-
« rato i Benedettini.

« E primieramente, ci disse, voi troverete il Monastero di
« Monte Cassino, quello di Vallombrosa, quello di S. Giustina di
« Padova, quello di S. Giorgio a Venezia. Ma non è solamente
« in Italia dove l' ordine di S. Benedetto limitò le sue istituzio-
« ni ; la celebre Abbadia di Cluny, la Congregazione di S. Mau-
« ro, la società la più dotta di Europa sulla quale i Padri Mon-
« tefaucon, Mabillon, Martenne ec. fecero riflettere uno splen-
« dore che non potrà oscurarsi ; la fondazione della grande Cer-
« tosa fatta da S. Brunone nel 1084, sono essi autentici monu-
« menti della sua utilità, e dei servigi importanti che i Benedet-
« tini hanno renduto alle scienze, alla religione, ed alla società.

« Noi siamo amaramente accusati di amare il dispendio, il
« lusso, la lautezza nel vitto, aggiunse il Padre *Foresterario;* ma
« questi è un rimprovero molto gratuito, e molto ingiusto. Poi-
« chè si vuole ignorare essere a noi vietata la parsimonia non me-
« no che la sontuosità. Dovrebbesi sapere che la nostra regola ci
« impone l' obbligo di esercitare verso tutti quelli che vengono
« al nostro chiostro una costante ospitalità secondo il precetto
« del Santo Apostolo. *Non obliate di essere ospitali, giacchè alcu-*
« *ni hanno ricevuto degli angeli senza saperlo.* Il preteso lusso del
« nostro ordine non è che la stretta osservanza della convenien-
« za, e consiste a ricevere i nostri ospiti secondo il loro rango :
« l' Abbate fa una decente tavola, gli appartamenti sono mobi-
« liati con semplicità, e con gusto, ornate le Biblioteche, i capi
« d' opera delle belle arti, e dei monumenti dell' antichità come
« affittati ai personaggi illustri, savi e religiosi, i quali ci onora-
« no delle loro visite, e che restano presso di noi per tutto quel
« tempo che a loro piace (1) ».

(1) L' Abbate L' Ecuy Ex-Generale dell' ordine dei Premonstratensi, Gran

Il buon Padre continuava la giustificazione del suo rispettabile ordine, mentre l'arrivo di un forestiere a Vallombrosa, fece sospendere una conversazione, che m' ispirava il più vivo interesse ; e che al suo ritorno procurerò di continuare ; siccome la medesima mi offrirà degli utili ragguagli riguardanti i segni esteriori della religione, io li serberò per la lettera seguente, e però prendo come il Padre *Foresterario* congedo da voi per pochi momenti.

Addio, mio caro conte.

EUSEBIO DI ADHEMAR.

Vicario, e Canonico della chiesa di Nostra Donna di Parigi, dottore di Surbona, uomo di spirito, dotto, amabile, e modesto, il quale lesse il manoscritto dell' Opera mia, trovò delle lacune nella numerazione da me fatta degli ordini regolari, e m' impegnò a renderla più completa. Ho aderito al suo consiglio aggiungendo la seguente nota.

I Benedettini propriamente detti, l' ordine di Cluny, le Congregazioni di S. Vannes e di S. Mauro, molte Congregazioni di Alemagna, i Certosini, i Celestini vivono sotto la regola di S. Benedetto. Tutti i francescani, i cappuccini, i riformati, i minimi osservano le regole di S. Francesco — Vi è un terzo ramo di religiosi moltissimo rispettabile, che vive con la regola di S. Agostino; tutti i canonici regolari, i Premonstratensi instituiti da S. Norberto di nascita illustre, appartenente alla famiglia Imperiale di Alemagna. — Questo abbate favorito dall' Imperatore Enrico V possedeva dei ricchi benefici, e conduceva un vita dissipata. Andando egli ad una gita di piacere, ad un tratto lo scoppio di un fulmine lo precipita a terra e gli toglie ogni sentimento. Riprende i suoi sensi, si alza tutt' altro uomo che era per lo innanzi, rinunzia al mondo, prende la livrea della povertà, e si ritira in un Monastero, ove fa il noviziato della vita spirituale, assegna ai poveri il suo ricco patrimonio, e fondò vicino a Laon in una valle deserta e paludosa, l' ordine severo Premostratense. S. Bernardo suo intimo amico lo consultava come un uomo illuminato dallo spirito di Dio. — Sotto questa medesima regola trovasi quello di san Ruf, quello di san Giovanni Laterano, dei Padri della Redenzione, ed i Maturini. Questi ordini sieguono una regola comune, ma ciascun di loro ha delle particolari costituzioni. — Vi sono ancora dei chierici regolari come i gesuiti, i teatini, i serviti — Vi sono ancora delle libero associazioni, quelle degli Oratoriani, delle Missioni Straniere, i Missionari di san Vincenzo di Paola, ed i Sulpiciani; essi hanno degli usi che sono loro particolari. Devo qui aggiungere, che Evremondo discepolo di S. Norberto, e di poi Vescovo di Ratzbaury portò la luce dell' Evangelo presso i Vandali, che ridusse a civiltà.

LETTERA XIV.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno
il 31 dicembre 1816.

Adhemar al conte di Moreland ad Oxford.

La preghiera che veglia in questi asili
Dell' astro mattutino annunzia il corso
E pria il carro leggiero dell' ore
I nostri dì misura. Alme innocenti
Venite sì; qui s' ama ancor, venite:
Ma qui l' amor più puro in su gli altari
S' accende, e quanto è di mortal si spegna
Quanto è immortal rimane. Al par d' un uomo
Che molto si destò pria dell' aurora,
Giovani ancor, noi qui el ricovrammo.
Compiesi il nostro sogno, il vostro dura;
Destatevi, ecco il sol che a noi sen viene.
Nell' antro d' una rupe oh qual s' innalza
Semplice altare... o Re del ciel tu scendi?
Sì, per l' immensa possa dell' amore
Il Dio della natura a noi sen viene.
E contenta la Fè sel mira. Ah! taci
Ragion superba, e tu mio cor lo adora.
Agli occhi miei, novella luce addoppia
La Croce, e ai piè del moribondo Dio
Si sgombra ogni dubbiezza, e qui l' amore
Del santo amor l' alto poter mi svela.
Fronti prostrate al suol, quel vivo foco
Che l' alme accende, quei soavi incensi,
I prolungati teneri sospiri
Che il core esala, e quel sì dolce pianto
Che versan gli occhi, a me tutto fa fede
Che cadde in croce agonizzante un Dio.

Milord

Io non vi chieggo perdono per la lunghezza di questa epigrafe. È della *croce*, del segno della redenzione di cui deggio parlarvi. I versi che qui servon di prologo alla conversazione del buon padre, son così belli che voi non li leggerete senza una dolce commozione. Quella ch' io ho sentito solo nel trascriverli dura ancora: tanto è viva la ricordanza nel cuor mio de' giorni fortunati in cui, nelle solitudini di Vallombrosa la mia preghiera animata

dai concerti di que' pii cenobiti elevavasi sull' altare dei profumi verso il Re del mondo, verso il Dio della mia vita, e verso il nostro Salvatore. Per accostarmi vie più a lui, era io fuggito in quei deserti, e divideva la calma e la pace di coloro che lo adorano nell'asilo del silenzio. Essi avevan rinvenuta la felicità in quel maestoso e tranquillo soggiorno. Giovani ancora quei virtuosi solitari eransi consecrati al culto di colui, che non si può, amare e non esser felice. La melodia dei loro canti i quali rimbombavano benanche nelle grotte sonore e nelle volte di quelle rupi, m'immergevano in una specie di rapimento. Gli accordi dell'inno armonioso non più echeggiavan per l'aria, ma risuonavan però nell' anima mia. Mi pareva di trovarmi alla presenza di Dio. Sì, la preghiera è il respiro dell'anima ; sì, Dio ch' è amore, allora veracemente si serve quando fortemente si ama ; sì, il canto della lode è l' alimento della vita spirituale. Ecco le preziose rimembranze destate nel mio spirito dalle sublimi strofe della epigrafe.

Il Dottore Horsley aspettava il ritorno del suo eccellente ospite, il Padre *Foresterario*, il quale riprese la sua conversazione in questa guisa.

« I nemici di ogni ordine regolare, disse egli, come i liberi « pensatori e sedicenti spiriti forti, ci rimproverano delle prati- « che oziose, e monacali. Il dotto Vescovo de Durham, il celebre « Butler, della comunione anglicana, biasimava severamente il « suo clero di trascurare le pratiche religiose, e riguardava come « facente un atto pubblico di divozione sincero, e veramente cri- « stiano il cattolico romano che sodisfa alle sante cerimonie con « raccoglimento e venerazione, che osserva esattamente le pra- « tiche di pietà, e che siegue con prudenza, e discernimento tutti « i riti prescritti — Così, continua il discepolo illuminato di san « Benedetto, quando un italiano alla veduta di un crocifisso a- « vanti al quale egli passa, leva per rispetto il cappello, allorquan- « do uno di noi s' inchina avanti a qualche venerabile emblema, « certamente non ha egli l'intenzione di onorare il legno, il bron- « zo, l' oro, l' argento di cui il simulacro è composto, ma bensì « di esprimere la sua ammirazione, la sua riconoscenza, il suo « amore per quella persona divina, la di cui umiltà, il sanguinoso « sagrifizio, e l' ardente carità si presentano ai suoi occhi.

« Allorquando noi dimostriamo un rispetto simile all'imma- « gine della Beata Vergine, la nostra intenzione non è di venera- « re lo smalto, i colori ed il disegno, non meno che la rappre- « sentanza di una semplice creatura : ma bensì di mostrare la no- « stra venerazione per lo più perfetto modello di castità, di mo-

« destia, di pudor virginale, e di materno amore di cui siasi par-
« lato nei libri santi. Riguardo poi al segno di croce che il cat-
« tolico fa portando la sua mano alla fronte, sul petto, ed alle
« due spalle, egli è provato che così facevano ancora i primi cri-
« stiani (1).

« Finalmente qualunque sia l' opinione degli increduli, o
« quella dei protestanti sulla Eucaristia, se negano essi il suo ca-
« rattere misterioso, e la *presenza reale*, dovranno sempre essi
« confessare che quell' augusto Sacramento è il simbolo il più e-
« spressivo dei patimenti, e del profondo annichilamento, e della
« morte del Salvatore del Mondo, talmente che la leggerezza, le
« mancanze di rispetto, e di divozione al momento solenne del
« Sagrifizio, sono nello spettatore distratto, che non ha il pensiero
« di parteciparvi, infinitamente più biasimevoli che non sarebbe
« agli occhi del protestante l' atto di prostrarsi con una venera-
« zione, che nella sua opinione sarebbe eccessiva, se giammai vi
« potesse esser colpa di eccesso nella vera divozione.

« A queste parole toccato dalla giustezza, e dalla semplicità
« del ragionamento del buon Padre, soddisfatto da una conversa-
« zione che diveniva tanto più importante pel mio giovine alun-
« no, il quale era venuto in Italia malissimo disposto riguardo
« ai religiosi ed al clero romano, risolvei di prolungare il trat-
« tenimento, il quale poteva dissipare i suoi pregiudizi non so-
« lamente ingiusti, ma assurdi ancora e pericolosi, poichè i me-
« desimi colpiscono la maggior parte dei viaggiatori inglesi con
« una specie di accecamento, e di morale itterizia, la quale o-
« scura i loro occhi per la grandezza e la beltà del culto roma-
« no. Voi avete ragione, Padre mio, dissi io, e non posso come
« osservatore imparziale che porre il sigillo del mio assenso alle
« vostre apologetiche proposizioni. Ricordatevi, dissi allora con
« viva emozione al mio compagno di viaggio, dello spavento che
« ci cagionò il passaggio delle montagne del Tirolo allora che da

(1) « Vedete ove sono i protestanti dopo la loro separazione dalla chiesa.
« *Quantum mutatus ab illo!* Essi non hanno potuto arrestarsi su gli orli di un
« rapido precipizio; essi vi cadono con un moto accelerato, il pendio gli stra-
« scina, essi vi rotolano fino al fondo. Provano essi quella massima eterna,
« che la scienza e la fede fuori dell' unità non si legheranno giammai. Non sie-
« te voi colpito dall' ammirazione, vedendo che tutti i titoli della Chiesa Ro-
« mana sono intatti, e rimontano agli apostoli? I suoi articoli di fede non so-
« no punto variati. Se alcune cose Ella ha cambiato nelle forme esteriori, ella
« è una prova, è segno che vive; la immortalità assoluta non appartiene che
« alla morte. Ella non ha punto cangiato riguardo all' essenze, riservate alla
« divinità, mentre questa ha consegnate le forme al tempo per disporne secon-
« do certe regole ».

Il Conte de Maistre.

« Inspruck ci elevammo sulle vette delle Alpi Rezie, traversa-
« vammo delle gole interrotte da rapidi torrenti, i quali forman-
« do uno stretto passaggio nei luoghi tortuosi delle valli che di-
« vidono quella formidabile catena di monti coperti di gelo e di
« un eterno diaccio, ci cuoprivano un sentiero pericoloso attra-
« verso delle nevi e dei scogli. Da una parte il Boch Koegel,
« quasi tanto alto ma più scosceso del Monte Bianco, si slancia
« verticalmente come una freccia che sembra penetrare nella
« volta del cielo, mentre quest'ultimo, il gigante delle montagne,
« gradatamente sale, presenta dal piano che forma la sua base
« tre compartimenti che servendo di scala all' intrepido viaggia-
« tore rende facile la sua ascensione con altrettanti riposi : il pri-
« mo fende le nubi e s' inalza a picco in mezzo dell' aria senza
« graduazione alcuna, e presenta la sua ombra terribile che vieta
« ogni accesso ai raggi del giorno. Dall'altra parte il più perico-
« loso precipizio spalanca continuamente le sue voragini senza
« fondo che ad ogni momento minacciano d' ingoiare il viaggia-
« tore. I venti della tempesta chiusi dalle cime del Brenner, e del
« Boch Koegel, che sembrano toccarsi ed unirsi, gemono fra gli
« scogli e fanno sentire dei spaventevoli rumori, i quali rendo-
« no più sinistre le spumose onde dell' Adige, quel fiume che
« sorte dallo scoglio aperto dal quale cade per cateratte (1).

« Ebbene ! Fu in queste spaventevoli gole che furono per
« lungo tempo massacrate le legioni romane fino a tanto che
« Druso, il guerriero figlio adottivo di Augusto, non ebbe do-
« mato i feroci Rezi, e gli abitanti di essi più selvaggi della Vin-
« delicia. Alla caduta del romano impero quelle orde di barbari
« ripresero la loro antica ferocia, e le di loro montagne forman-
« do un insormontabile baluardo, proibivano ogni accesso ai viag-
« giatori i quali non potendo superare quei pericolosi varchi sen-
« za trovarvi il loro sepolcro, mentre tosto il cristianesimo rad-
« dolcì i barbari costumi di quei feroci guardiani della bella Ita-
« lia : allora agli urli di quei micidiali lupi successero i gemiti
« della colomba lamentevole quali erano i canti pietosi della ver-
« gine dei boschi, mentre che gli accenti della lode di Dio che
« l' Eremita della montagna faceva sentire all' ora della mezza
« notte, assicurava il passeggiero nel colmo della tempesta, qui
« dava i suoi tremanti passi all'ospizio generoso, ove soccorsi ca-
« ritatevoli, un propizio fuoco, ed i salubri alimenti gli facevano

(1) Nives coelo prope immistae tecta informia imposita rupibus, iumenta torrida frigore, homines intonsi, et inculti, animalia inanimaque omnia rigantia gelu. Tit. Liv. Hist. lib. XXI.

« dimenticare le sue fatiche, gustare un dolce riposo, e benedire
« quella santa religione alla quale egli doveva un sì prezioso be-
« neficio. D'allora quegli uomini per lungo tempo sanguinari di-
« vennero dolci come agnelli, la di loro conversione morale fu
« tanto durevole, che maravigliosa ; ed è certo che a memoria di
« uomini dopo che il cristianesimo è fiorito sotto l'orribile clima
« d' Insprurk, Bressinone, Bolsano e Trento, nessuno assassinio
« è stato commesso in mezzo a quelli eterni baloardi, ove ogni
« resistenza sarebbe inutile, ove l' omicidio incognito e ricco di
« spoglie sfuggirebbe la spada vendicatrice, e dove l'autorità dei
« magistrati e delle leggi, non ha influenza alcuna. Un potere so-
« prannaturale spiega la sua azione colà ove cessa intieramente
« l'umana potenza, mentre un fanciullo, o un vile assassino ba-
« sterebbero per ispaventare i cavalli e precipitare le vetture ed
« i postiglioni in quegli abissi da'qnali non si è che di pochi passi
« lontano, ai quali il rapido pendìo ed il diaccio vi trascinano.
« La religione stende la sua benefica protezione sopra il viaggia-
« tore ed allora quando ogni precauzione sarebbe impossibile, o
« superflua, *una semplice croce di legno* situata sopra i più peri-
« colosi passaggi protegge quello che passa. Egli è un simbolo di
« misericordia, un pegno di sicurezza.

« Di luogo a luogo sopra le punte dei scogli, che sembrano
« sorgere sulle caverne che scavano i torrenti s' inalza una *cap-*
« *pella* col doppio fine d' invitare cioè a degli atti di divozione,
« e di mettere quello che viaggia al coperto delle *avalanghe* di
« neve, di quelle masse distruttive accumulate nell' inverno, e
« che la primavera stacca dalle montagne, avvertendo in tempo
« col tocco della campana che suona l' eremita che consacra la
« sua vita alla salute dei viaggiatori ; le famiglie intiere senza di-
« lazione si rifugiano in quel propizio asilo, e così si ricoverano
« sotto quell' umile tetto, e giungono a togliersi al più immi-
« nente pericolo di essere seppelliti vivi in un sepolcro di neve,
« ove la morte si fa lungamente aspettare.

« Vi ricorderete, amico, dissi allora al mio compagno di
« viaggio, che fremeva pensando a tanti funesti accidenti, alla
« memoria di tanti infelici che perivano altrove per mancanza di
« religiosi soccorsi, pieno dei più neri presentimenti alla vista di
« quei scogli scoscesi, e rotti dal gelo, e ad ogni istante minac-
« ciavano di spezzarsi sul nostro capo, voi avete salutato il mo-
« naco ospitale che venne incontro a noi ; voi pensavate di vede-
« re il vostro angelo custode che vegliava ai vostri fianchi per
« garantirvi da una disgrazia altrimenti inevitabile. Fu allora
« che quantunque protestante che voi foste, voi avete benedetto

« quei simboli di pietà, quelle popolari divozioni, alle quali voi
« dovevate la vostra conservazione. Certamente fino a tanto che
« gli abitanti di quei luoghi selvaggi, i quali sotto i romani era-
« no di una inconcepibile ferocia, e che d'altronde il difetto di
« educazione, la vita penosa che menavano, come la loro estre-
« ma povertà rendevano naturalmente duri e feroci, piegheran-
« no il ginocchio a piedi della croce, fino a che pregheranno a-
« vanti alla immagine della Santa Vergine, e *dell' Uomo dei do-
« lori ;* fino a tanto che adoreranno il *buon pastore*, che dà la sua
« vita per la salute del mondo, essi adempiranno i doveri della
« ospitalità, saranno l'occhio del cieco, riscalderanno il pelle-
« grino intirizzito dal rigore del freddo, dirigeranno col più no-
« bile disinteresse il viaggiatore superbo, istruito e ricco, che vi-
« sita la bella Italia ; così ancora per lungo tempo offriranno ai
« suoi sguardi maravigliati, in quell'orribile soggiorno, ove sem-
« bra la umanità essere straniera, il modello delle più amabili
« virtù, della innocenza, della semplicità di cuore, e della bontà.

« Il Padre *Foresterario* colpito dalla giustezza delle mie os-
« servazioni, facendo la sua causa, incominciava a darmi testimo-
« nianza di tutto l'interesse che io vi aveva preso; in quel tem-
« po le cure del monastero richiamarono altrove la sua presen-
« za, ma ci promise di ritornare poco dopo, per ascoltare ciò
« che io mi proponeva d'aggiungere rapporto ai segni esteriori
« della Fede, dei riti, e delle cerimonie ».

Rimetto al prossimo corriere il seguito di questa conversazione di James Horsley, e del Padre Foresterario, e vi saluto cordialmente.

Eusebio Adhemar.

LETTERA XV.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno
in Savoja, il 2 gennaio 1817.

Adhemar al conte di Moreland in Oxford.

Recordare Jesu pie
Quod sum causa tuae viae
Ne me perdas illa die.

Quaerens me, sedisti lassus;
Redemisti, crucem passus:
Tantus labor non sit cassus.

Deh rammenta, o Dio pietoso!
Che tu festi a mio vantaggio
Il viaggio-doloroso:
Non dannarmi in quel gran dì.

Me cercando stanco a morte
M' hai redento in su la Croce:
Morte atroce, e mia gran sorte!
Non sia van sì rio martir.

Trad. del sig. D. Giuseppe Poli.

Il migliore degli ospiti non tardò punto a ritornare, ed appena assiso, mi pregò di riprendere il soggetto della nostra conversazione.

« Aveva io osservato, continuò Horsley, sul frontispizio di « molte cappelle, che si offrivano ai miei sguardi nei passaggi i « più pericolosi a piccole distanze, delle semplici iscrizioni, de- « dica ordinaria di quei templi numerosi e modesti, i quali, pre- « sentando ciascuno di loro come un asilo di soccorso, una casa « di preghiera, bastava per meritar loro la venerazione del viaggia- « tore. Al disopra della porta di una di queste cappelle osservai « con emozione quel testo dell' Apostolo San Giovanni: *Pastor « bonus qui animam suam dat pro ovibus suis.* Egli fu ancora vi- « cino al terribile precipizio a piedi del monte Brenner, al diso- « pra dell' ingresso dell' umile romitaggio tagliato nello scoglio

« vivo, ai fianchi di quella cupa montagna la di cui vista spa-
« venta il viaggiatore che io lessi quei versi del *Dies Irae*.

Recordare, Jesu pie
Quod sum causa tuae viae
Ne me perdas illa die.
Querens me, sedisti lassus:
Redemisti crucem passus:
Tantus labor non sit cassus.

« Lord Roscommon, ed il celebre critico Johnson si arre-
« stano vicino a quella grotta ospitale, per darsi alle riflessioni
« che fecero nascere in loro quelle due stanze patetiche, delle
« quali essi ammiravano la opportuna sublimità ».

Caro Eduardo, vi ho riportato questi sensibili versi per me-
glio indicarvene il subietto, cioè la giustificazione delle sante ce-
rimonie, degli emblemi sensibili, delle simboliche immagini, che
indicano le grandi verità della redenzione.

« Infatti, aggiunse Horsley, i nostri spiriti perdono assai so-
« vente la memoria dell' immenso sagrifizio pel quale noi siamo
« riscattati da una morte eterna, che tutti i segni esteriori che
« c' indicano un sì gran beneficio addivengono indispensabili per
« aiutarci a raccogliere i nostri pensieri, distratti dalle passioni,
« e dalle inquietudini della vita, per muovere i nostri sensi col-
« l' immagine di spirituali oggetti, per richiamare all' interno le
« potenze dell' anima nostra sedotte, ahi! e troppo sovente tra-
« viate al di fuori nel labirinto del mondo. All' aspetto del
« Simbolo augusto della Croce sulla quale per noi spirò il Figlio
« di Dio i nostri pensieri si raccolgono....... un profondo senti-
« mento di umiltà, di gratitudine e di amore, ci fa detestare la
« nostra colpevole leggerezza, almeno in quell' istante ci occu-
« piamo della sola cosa che sia necessaria.

« Ricordatevi, amico mio, dissi al mio giovine allievo,
« quella funesta influenza delle dipinture contrarie al pudore che
« esercitarono sulla vostra immaginazione, e quanto voi foste u-
« miliato dalle impressioni, che ne riceveste. Questo esempio de-
« ve darvi una idea della rapida e viva emozione che proverà
« la vostra sensibilità per gli oggetti della Fede alla vista dei qua-
« dri di Guido, di Leonardo da Vinci, di Annibale Caracci, di
« Raffaello, ed ancora delle semplici copie dei capi d'opera di
« quegl' immortali artisti. Per tal modo voi riconoscerete ancora
« quanto sia importante ed utile, il contemplare sempre, e sin-
« golarmente nel tempo della tentazione i misteri sublimi di pie-
« tà, di fermarvi gli occhi, queste finestre dell'anima per le quali

« entrano nel nostro cuore i buoni ed i cattivi pensieri — Alle
« letture edificanti, questa beata occupazione di quelli cui noi
« dobbiamo la vita, sono state sostituite per i loro figli delle le-
« zioni di letterature, e delle questioni di politica ; l' uomo vul-
« gare non legge punto ; ma con qual prontezza le immagini dei
« santi, un solo segno di croce, il simbolo sacro del Salvatore del
« Mondo, svelano agli spiriti i meno illuminati, come ai più pro-
« fondi geni tutte le speranze, tutte le verità, tutti i doveri !

« Per convincervi della somma necessità dei simboli, dei se-
« gni religiosi e delle cirimonie, vedete lo stato di aridità, di snu-
« damento, e di spirituale nudità in cui sono caduti i calvinisti,
« e la maggior parte delle comunioni dissidenti. Presso di loro
« il disprezzo delle osservanze del culto cristiano è portato a tal
« grado di affettazione, e dirò ancora d' indecenza, sopra tutto
« presso gli Scozzesi, i quali sono quasi tutti rigidi Puritani, che
« essi entrano nella Chiesa col cappello in capo, come farebbero
« al teatro, si astengono da ogni invocazione prima di mettersi a
« sedere nel luogo santo, si ricusano di porsi in ginocchio per
« fare la loro preghiera, i loro predicatori prima e dopo i loro
« lunghissimi sermoni che sempre leggono ora con una vo-
« ce fioca e monotona, ora con voce aspra, e discordante, affet-
« tano *di non pronunziare l' orazione domenicale*, per timore,
« dicono essi di non sembrare cattolici, o pure episcopali, men-
« tre che cominciando il servizio, e terminando il medesimo, im-
« provvisano delle preghiere di più di mezz' ora piene di repli-
« che, e di declamazioni.

« Egli è ancora per istabilire una linea di separazione tra
« loro ed i preti della comunione anglicana, che i Puritani han-
« no abolite tutte le solennità della religione nei giorni consa-
« crati dall' uso universale ; essi non celebrano alcune delle fe-
« ste anniversarie come sono quelle della Passione, della Pente-
« coste, la santa festa del Natale, e quantunque la confessione
« auricolare avanti di partecipare del Sacramento sia stato fino
« da principio ordinato dalla Chiesa, essi se ne dispensano con
« fierezza, rimettendosi per la loro anima immortale al decreto
« assoluto che gli ha predestinati ; essi si lusingano di vivere
« tranquilli nella sicurezza, nella indipendenza...... e di morire
« in riposo..... Si può, io ve lo dimando, mio caro allievo, si può
« così avventurare ciò che l' uomo ha di più prezioso ? Si può
« così consegnare all' azzardo una vita eterna per godere in sì
« poco tempo della fortuna, della riputazione, dei piaceri della
« nostra miserabile esistenza ?

« Mi appello frattanto sulla importanza delle cerimonie re-

« ligiose alla importante testimonianza dello scettico Diderot;
« certamente questo appello non parrebbe punto sospetto alle
« genti del mondo. Apro il libro ch'egli ci ha lasciato sotto il
« modesto titolo di *saggio sulla Pittura*, e leggo questa osserva-
« bile proposizione.

« Dei rigoristi assurdi in materia di religione non hanno
« punto conosciuto l'effetto delle cerimonie esteriori sul popolo :
« essi non hanno giammai veduto l'adorazione della Croce il Ve-
« nerdì Santo : essi non hanno giammai osservato l'entusiasmo
« della moltitudine alla processione del *Corpus Domini*, entusia-
« smo che vince ancora me qualche volta ; tanti uomini con la
« faccia per terra prostesi ; quella lunga fila di preti in abito sa-
« cerdotale ; quei giovani accoliti vestiti di bianca cotta che get-
« tano dei fiori avanti il Santo Sacramento ; quella folla di po-
« polo raccolta che li precede, e li siegue con religioso silenzio.
« No, io non ho giammai ascoltato quel canto grave e patetico
« intuonato dai sacerdoti, e corrisposto affettuosamente da una
« infinità di voci d'uomini, di donne, di giovani fanciulle, e fan-
« ciulli, senza che il mio interno non fosse commosso, senza pro-
« vare un secreto moto, una irresistibile emozione e senza che
« le lagrime non siano venute a' miei occhi.

« Ho conosciuto, aggiunge Diderot, un dipintore protestante
« ch'era stato lungo tempo in Roma, il quale francamente con-
« veniva di non aver mai veduto il Sovrano Pontefice officiare in
« S. Pietro in mezzo alla romana prelatura, ed ai cardinali, sen-
« za divenire cattolico. Sopprimete, scrive il filosofo concluden-
« do, sopprimete il cerimoniale, abolite tutti i simboli sensibili,
« ed il resto si ridurrà ad una filastrocca, a della metafisica la
« quale prenderà tutte le forme, ed i modi bizzarri quanti sono
« i cervelli degli uomini.

« Intanto questa è la grande accusa dei partigiani del li-
« beralismo, e dei sociniani ; essi oppongono lo stabilimento sem-
« plice, e primitivo della Chiesa : essi condannano lo splendore
« attuale delle sue solennità, la maestà del suo culto, il profumo
« degl'incensi che bruciano sugli altari, il canto de' suoi armo-
« niosi inni, la pompa delle sue divote processioni, e la venera-
« bile gerarchia de' suoi sacerdoti. Vi ha di più : le comunioni
« scismatiche dei luterani, degli unitari, ed ancora la nostra (l'an-
« glicana), avvegnachè sentano rimorso su quell'antica dignità
« che hanno perduta, affettano di non conoscere nel cerimoniale
« della Chiesa cattolica il primitivo cristianesimo ; esse accusano
« con asprezza il fasto, e l'innovazione, le insegne misteriose di
« nostra credenza, quei riti solenni, e quello sviluppamento di

« forme maestose colle quali la santa religione piace agli sguar-
« di, edifica le anime pie, ed attira tutti i cuori.

« Perchè, ripetono i dissidenti, il cristianesimo più non si
« offre a' nostri occhi tale qual fu all' epoca della sua origine, e
« nella sua prima semplicità? Egli è ben facile di rispondere a
« questa obbiezione speciosa, e d' illuminare gli uomini sinceri,
« ella non è che un pretesto per gli altri: basterà per confutarli
« l' asserzione di Diderot.

« Riguardo alle persone religiose che cercano la istruzione,
« inviterò a non confondere *l' esteriore della Chiesa coll' interiore*
« *del tutto spirituale che soltanto costituisce la sua essenza*, e che
« rinchiude il complesso delle verità che abbraccia la Fede, la
« totalità dei dommi che il Cristiano fa professione di credere sul-
« l' autorità irrefragabile della Chiesa fondata da Gesù Cristo.
« Egli è per ciò che S. Agostino scriveva *ch' egli non avrebbe*
« *creduto punto all' Evangelo se non l' avesse ricevuto dalla Chie-*
« *sa come un libro divinamente ispirato*. Che però debbesi esser
« certi che quella società spirituale, considerata nel suo interio-
« re non può variare, ch' ella non ha punto età, che i suoi anni
« mai hanno termine, che numerosi secoli passeranno per lei,
« e non faranno che perfezionarla, cioè manifestare sempre
« più la sua bellezza morale, perchè la medesima viene da Dio,
« perchè la sua essenza è sempre la stessa, e perchè il Santo Spi-
« rito la conduce con ogni verità, a differenza di quelle di tutte
« le comunioni dissidenti, delle quali le perpetue variazioni in-
« dicano la illegittimità della di loro origine, e gli fanno presen-
« tire una prossima ed inevitabile decadenza, perchè non si fon-
« dano sopra alcuna solida base. Non ostante egli è necessario di
« osservare che la Chiesa cristiana, *considerata nel suo interno, e*
« *nella sua disciplina*, è suscettibile di diverse modificazioni: che
« per la pratica, il rituale, le cerimonie ella lascia qualche cosa agli
« avvenimenti, ed alle umane vicende che con ammirabile saviez-
« za adatta le sue istituzioni, i suoi costumi, i suoi regolamenti
« ai caratteri dei popoli, ai differenti climi, alle circostanze, ed
« alle località. Così per esempio ella accorda il sacramento del
« matrimonio ai sacerdoti greci riuniti; ella permette che i cat-
« tolici di alcuni cantoni della Boemia, chiamati *Calistini* parte-
« cipino il calice della Santa Eucaristia (1).

(1) Credo infatti che la Chiesa Apostolica considerata nei suoi differenti perio-
di relativamente allo sviluppamento delle sue forme, e non riguardo al suo inter-
no, che è immutabile, può essere considerata sotto la forma di una vigorosa pian-
ta, la quale passando successivamente per varie stagioni cangia un genere di bel-
lezza in un altro senza cessare di essere la medesima. Ella da principio non isvi-

« Non dimentichiamo che nella terra in cui abita l' uomo « tutto deve avere principio, così come egli stesso per ciò che è « materiale e visibile, deve essere in uno stato di debolezza ; e « che non è che per un cammino impercettibile, per progressivo « accrescimento che ciascun germe sviluppa le virtù di cui è de- « positario. Che si penserebbe di un ignorante botanico, il quale « ignorasse un albero carico di rami, di fiori e di frutti, per « non averlo veduto nel tempo del suo spuntare che un debole « ramoscello appena di alcune foglie guarnito? Nella stessa guisa « la Chiesa del Signore scesa dal cielo sulla terra si accrebbe in- « sensibilmente con uno sviluppamento successivo, e graduato « tale come un albero sacro ed antico, all' ombra del quale ora « riposano le umane generazioni, ha progressivamente presa tutta « la maestà conveniente alla sua grandezza, alla sua influenza, ed « ai bisogni della società. Per la stessa ragione il succo di que- « st' albero venerabile di cui le radici e la cima, toccano l' eter- « nità, manifesta a' nostri giorni lo splendore delle sue forze con « le cerimonie, le quali non sono che la naturale espressione della « Fede, che inalza le anime nostre alle idee religiose, le quali « tutte hanno uno scopo spirituale, ed un senso morale. Final- « mente così la Chiesa Apostolica in un culto pieno di dignità, « rende reali sotto le semplici apparenze, e le più di lei degne « preziose virtù che nel suo seno materno racchiude, che conti- « nuamente ne sortono, la Fede, la Speranza, e la Carità, *frutti* « *dell' albero della vita*, che infallibilmente apporta alle nazioni « che in lei vivono, e che non cessa di offerire col più grande in- « teresse alle separate tribù che vorranno rigenerarsi nella unità.

« Aggiungo per prova di ciò che dico, che le nuove che a « ciascun corriere ci pervengono, fanno sperare a tutti gli uo- « mini di *buona volontà* quella riunione, la quale sotto tutti i rap- « porti religiosi, sociali e politici, si deve ardentemente deside- « rare. Scrivesi dall' Alemagna che a Coburgo, a Brema, ad Hes- « se-Darstadt, a Pirna in Sassonia paesi protestanti si costruisco- « no delle chiese cattoliche ; che in Amburgo da qualche tempo « i cattolici possono essere senatori, e Borgomastri ; che il con- « cistoro luterano di Sasse-Meiningen ha stabilita la *preghiera per*

luppa che dei semplici rami, delle impercettibili foglie ; bentosto si riveste di fiori del più vivo colore, che sorprendono colle gradazioni, spargendo i più soavi odori, e non sembra giunta alla sua perfezione, che allora che giunta alla sua maturità si corona di frutti. Così nei nostri giorni la Chiesa Cattolica attira la nostra venerazione con le sue modeste pompe ; ed il generale consenso somministra ai suoi dommi una inviolabile sanzione, mentre che la sua attiva influenza sulla pubblica morale prova la divinità della sua origine. *Voi li riconoscerete da' loro frutti*, disse il Signore ai suoi discepoli.

« *i morti*, e che nel mese di novembre di ciascun anno in tutte
« le chiese sarà fatta una festa a questo fine. Si riferisce ancora
« che il celebre Euden ministro protestante professore di Jena
« ha fatto ultimamente in pubblico il più bello elogio dell'auto-
« rità pontificia ; che il sig. Harms teologo riformato, e Pastore
« a Kiel ha giustificato il segno della Croce in un sermone stam-
« pato ; finalmente che non ha guari nella principale chiesa lu-
« terana di quella città si sono collocate le immagini dei dodici
« apostoli con dei candelabri, e che ora vi è il crocifisso sull'al-
« tare (1).

« Nel partecipare queste consolanti nuove, aggiunse James
« Horsley, viddi gli occhi del Padre *Foresterario* lagrimare, l'e-
« mozione sorprese il mio giovine amico, e la mia era al suo col-
« mo. Che vi dirò io, dissi allora, volendo profittare della tene-
« rezza del mio allievo, che vi dirò io di quel sensibile segno del
« Redentore, di cui baciamo l'immagine nella nostra ultima ora,
« l'immagine di quello che seppe morire, e che c'insegna ad ab-
« bandonare il nostro spirito nelle mani del nostro Padre celeste
« affine che il nostro corpo riposi con la speranza nel sepolcro.
« Il crocifisso, unico confidente dell'anima che si parte, come
« con inimitabile eloquenza si esprime quell'amabile poeta, il di
« cui brillante e profondo pensiero ha lasciato nel mio spirito una
« indelebile impressione, quel nobile emblema di un Dio che ci
« ha amati al punto di soffrire per noi la morte la più ignominio-
« sa e crudele, quante volte collocato vicino al cuore del cristia-
« no fedele non lo ha nelle tentazioni sostenuto! Quante lagrime
« di riconoscenza, di pentimento, e di amore sono state sparse su
« quel simbolico avorio. Con quale ineffabile consolazione più di
« una giovine lagrimante ritirandolo dalle diacciate mani di quel-
« la da cui aveva ricevuto i natali ha premuto con le sue treman-
« ti labbra quel pegno di rimorso, di amore, e di fede, essendo
« ancor tiepido per l'ultimo sospiro della sua madre spirante!
« Ah! che sempre vi accompagni questo segno consolante della
« vostra redenzione, o voi che adorate Iddio, amate a sospender-

(1) La celebre facoltà protestante di Helmstadt consultata sul quesito se la Principessa luterana di Wolfenbuttel poteva farsi cattolica per isposare l'Imperatore Carlo VI decise per l'affermativa, riconoscendo espressamente che la Chiesa Romana non aveva giammai cessato di essere la vera Chiesa. Questa decisione data nel 1708 determinò nel 1798 il Principe Ulrico di Brunswick a farsi cattolico con le due Principesse sue figlie. Bisognava, declama il protestante Fabricio, parlando della facoltà che giustifica la invocazione dei Santi, ed il Sacrifizio della Messa, bisognava incendiare l'Europa con una guerra di trent'anni per sostenere l'eresia di Lutero, giacchè si può uno salvare nella Chiesa Romana?

« lo al vostro petto come uno scudo sublime, il di cui solo aspet-
« to vi difenderà nel tempo della seduzione, e fino a tanto che il
« vostro cuore avrà cessato di palpitare. Egli passerà dalle vostre
« mani inanimate in quelle dei vostri figli: questa funebre ere-
« dità vi ricorderà alla loro memoria: le lagrime paterne che tan-
« te volte avranno bagnato l'ebano della croce si mescoleranno
« con quelle delle vostre figlie e figli che spanderanno ancor es-
« si: nulla potrà rompere questi legami invincibili: le vostre ani-
« me per ciò non lasceranno dall'amarsi, d'intendersi fino al gior-
« no felice che vi riunirà ».

Sono troppo commosso mio caro Eduardo, per potere scri-
vere d'avvantaggio.

Ricevete gli affettuosi saluti del vostro

Adhemar.

LETTERA XVI.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno nello
Chablais, il 3 gennaio 1817.

Adhemar al conte di Moreland, ad Oxford.

Spirto del mondo, ed anima
Dio, Padre, e Creatore,
Sotto tai nomi amabili,
Io credo in te, Signore.
Mentre che l' uom ti oltraggia
Mentre che l' uom t' ignora
Felice è chi ti venera,
Felice è chi ti adora,
E solo ai raggi tremuli
Di pura notte e fida
Sen corre al santuario
Coll' alma fè per guida ;
Ove di amor più fervido
E di riconoscenza,
Come l' incenso, l' anima
Brucia alla tua presenza.

M. de Lamartine.

« Uno zeffiro mattutino, un cielo azzurro, e la vermiglia auro-
« ra, continuò James Horsley, promettendoci un bel giorno, ci
« proponemmo, per rimetterci dall'emozioni dello scorso gior-
« no, di fare una corsa sopra le colline scoscese che circondano
« il Monastero di Vallombrosa. Un fratello laico incaricato dal
« nostro amabile ospite di condurci ai Camaldoli, ed al convento
« dell' Alvernia, venne ad avvertirci che bisognava partir subito
« se si desiderava di essere di ritorno la sera. Delle strade co-
« perte guidarono i nostri passi verso un eremitaggio dove tutto
« richiama alla meditazione. La semplicità dei mobili, l'ammira-
« bile bellezza dei quadri, la prospettiva del fiume, le di cui on-
« de agitate imbiancavano le sue sponde, l' aspetto dei scogli mi-
« nacciosi che si proiettavano al disopra, i splendori della bella
« Firenze, tutto in fine si riunisce talmente all'incantesimo dello
« sguardo che quel delizioso eremitaggio è detto il *Paradisino*.
« Di là montando le alture dell' Apennino per circa dieci, o do-
« dici miglia, arrivammo ai Camaldoli, e poi al sacro deserto

« (sacro eremo). Egli è in questo profondo ritiro, lontano dal
« mondo e dallo strepito, che quaranta benedettini di Vallombro-
« sa soggiornano in giro per due anni vivendo unicamente di lat-
« te, uova, e legumi, ciascuno non avendo che una camera per
« dormire, un gabinetto di studio, una cappella, ed un piccolo
« giardino. Il superiore fa la perpetua sua dimora in questo asi-
« lo, e non dirige la principale abbazia che per un delegato, cui
« dà i necessarî poteri. I camaldolesi uniscono all'obbligo della
« regola d san Benedetto le austerità della vita eremitica, imi-
« tando in questo punto gli anacoreti del Libano, o della Tebai-
« de: ciascun venerdì il loro pranzo è soltanto composto di pane,
« ed acqua. La preghiera, il culto divino, la meditazione delle
« Sacre Scritture, l'edificanti conversazioni, l'amicizia, l'agricol-
« tura, il taglio degli alberi nelle foreste, formano le loro abi-
« tuali occupazioni ».

« Egli è specialmente dai Camaldoli che si scuoprono i due
« mari che bagnano la penisola. Il freddo vi è estremamente vi-
« vo, e penetrante dopo il mese di ottobre fino alla metà di mag-
« gio: gli eremiti vedono allora le loro celle, ed i loro tetti se-
« polti sotto la neve, mentre che i lupi, gli orsi, e molti altri
« animali feroci vanno cercando la loro preda urlando giorno e
« notte intorno alle mura del convento. Appena giunto a questa
« deliziosa solitudine provai nel mio interno una soddisfazione, nel
« mezzo di quei vasti piani di verdura vedeva il sole che tramon-
« tava nelle onde, e che rifletteva sulle medesime la sua pallida
« dolce luce. Mi fu detto allora che S. Romualdo nato in Raven-
« na da una famiglia ducale, consacrò verso il principio dell'XI
« secolo, i suoi talenti, la sua fortuna ed i suoi belli anni, alla fon-
« dazione di questo pio romitorio, dove si portarono di tempo in
« tempo, dei principi, degli uomini dotti e virtuosi, i quali stan-
« chi delle vanità del secolo formarono una beata comunità di fe-
« deli, e viddero quasi tutti prolungare la loro vita al di là del
« termine generalmente assegnato ai mortali. Fra gli altri il fon-
« datore S. Romualdo visse cento venti anni, godendo di una
« eminente riputazione di saviezza, e della rara felicità di avere
« riacceso il fuoco della pietà nell'anima di una moltitudine di
« cristiani attorno a lui radunati. »

Qui termina il racconto di James, che fece in me nascere le più profonde riflessioni. Mi fermo, mio caro Moreland, sorpreso di vedere rinnovarsi i primi tempi del cristianesimo, e ricomparire gli uomini che altra volta furono a miei sguardi. Certamente vi è qualche cosa di molto straordinario nella durata dei stabilimenti monastici in Italia. Gelosi per disputarsene il possesso dei

sciami barbari sono venuti per far prede, tutto desolando nel loro passaggio, e frattanto hanno rispettato quelle sante fondazioni; ed avvegnachè ricche, vi hanno portato dei tesori.

Dei potenti regni, dei vasti imperî si sono con istrepito rovinati gli uni sugli altri. I governi sono stati distrutti, e rimpiazzati da altri governi, i quali a loro tempo sono ancor essi caduti. I popoli italiani hanno veduto nascere, fiorire, e sparire le dinastie che li soggiogarono; gli abbigliamenti, gli usi, i costumi cangiare a loro d'intorno, corrompersi il linguaggio; e frattanto gl'Istituti di S. Benedetto, di S. Romualdo, di S. Gualberto, di S. Francesco hanno potuto soli resistere alle passioni umane, alle rivoluzioni, alle guerre sempre rinascenti, ed alle rovine di un grande contagio, di quella terribile peste nel XIV secolo che mietè la metà degli abitanti delle città.

Entrate nei Monasteri di Monte Cassino, di Vallombrosa, dei Camaldoli; là il torrente invisibile degli anni ha sospeso il suo corso; il tempo che da per ogni dove non arresta giammai i suoi passi, ivi sembra immobile; voi sarete trasportato indietro, e fino a mille duecento anni da voi lontano; vi osserverete i costumi, e gli usi delle nazioni che non più si conoscono che per la storia; vi ascolterete l'idioma degli antichi romani; converserete con una razza di uomini inalterabili in sè stessi, avvegnachè stabiliti nel soggiorno della immortalità; direte che sono destinati dalla Providenza ad osservare il passaggio delle generazioni, ad attestare ai secoli futuri i secoli che furono, ed a ricordare i cangiamenti, le vicende, le rivoluzioni dei quali essi medesimi sono stati esenti. Si citeranno contro questa immutabilità dei monasteri nel centro del cattolicismo, i decreti politici che li hanno distrutti in altre contrade. E chi vi ha detto che non se ne abbia rimorso? Io vi rispondo. Chi sa che riconoscendo la necessità di queste religiose fondazioni, dei conventi, dei romitorî, non si rialzeranno le di loro nobili rovine? Ciò che so almeno, che la Chiesa non conosce la prescrizione, e che la perpetuità è il suo carattere; Ella non può fallire, ella è la depositaria di tutte le speranze che tosto o tardi Ella le debbe render reali.

Alzate gli occhi vi dirò, caro Moreland, poichè il vostro cuore è religioso, *vedete che le campagne imbianchite, sono vicine alla messe*. Ove sono gli operai? Sono essi in gran numero? non ne verranno di più fosse ancora alla undecima ora? In quale stupore, in quale letargica indifferenza riguardo alla religione sono caduti dopo l'ultima catastrofe la maggior parte dei pastori, degli operai, e dei coltivatori? Mentre che i nuovi Jamblici, i Celsi, ed i Porfirî dei nostri giorni hanno avvelenato lo spirito dei ric-

chi, dei dotti, e dei mondani, la perdita totale delle abitudini religiose ha ridotte delle famiglie intiere di lavoratori, gli abitanti delle campagne, la classe numerosa degli artigiani ad una spirituale inazione ...., essi non hanno più fame e sete della giustizia, e della parola di Dio. Nelle grandi città, e nelle inferiori, e nei borghi il clero secolare può appena bastare alle sante funzioni; i bisogni spirituali giornalieri aumentano a misura che la popolazione si accresce; è senza dubbio assai penoso ai vescovi, ai vicari, ai curati il vegliare sulle anime dei loro innumerevoli parrocchiani, dei quali un giorno debbono renderne conto. Ma la folla degl' infelici, ma gli umili abitanti dispersi della campagna; ma i poveri ed i bambini, chi li educherà? essendo volontà di Dio che nè pure uno di questi fancinlli perisca. Non ignoro che nuovi Bourdaloue, e nuovi Bossuet non ha guari hanno convertiti degli uomini distinti per la estensione delle loro cognizioni, ed hanno trionfato della indifferenza di molti scettici illuminati. Ma quanta gente del popolo che giammai legge, o che non sa leggere, che non ha nè culto, nè fede, nè timore di Dio, nè speranza alcuna! Non vi abbisognano per essi delle società che insegnino? Dei missionari permanenti nelle campagne non sono essi più che mai necessari? Non sono essi che risplenderanno per l'avvenire? Non è che nella dottrina che bisogna nudrire la fanciullezza, poichè alla medesima questo mondo appartiene. Di già la presente generazione che ci spinge al sepolcro, che ci fugge camminerà nel sentiero della perdizione, ingannata da falsi lumi ....., e se non si ha solecitudine d'impadronirsi della generazione che nasce, se non gli si spiega il catechismo, se non gli si conninica il gusto della divozione, e delle pratiche di pietà, solo insegnamento che possa ora ricevere, essendo da qui a qualche anno troppo tardi, quelle anime che Iddio a sè chiama all'ingresso della vita, non anderanno punto a lui.

Forse, Milord, io qui debbo fare la mia apologia per avervi occupato lungo tempo dei chiostri, e l'amabile Lady Mortimer sopra tutto, con cui voi andate ad unire i vostri destini, avrà potuto trovare questi ragguagli fastidiosi. Ella deve prenderla con voi, poichè voi me li avete espressamente domandati. D'altronde non obliate di dirgli che gli ordini religiosi sono il più fermo appoggio del cattolicismo, e che se i medesimi venissero a mancare nei paesi dove sono, l'empietà, la licenza, il delitto, e la disperazione li rimpiazzerebbero, poichè per il cattolico non vi è mezzo. Se esso abiura la fede, la sua caduta è inevitabile, egli cade come Lucifero per non più sollevarsi. Egli più non conosce l'autorità della Chiesa, ha perduto la buona tradizione, e la testimo-

nianza degli apostolici Padri alla quale fino allora si era riportato. Se la sua credenza non si fosse sottoposta che a degli argomenti, ed alla sua particolare opinione, un miglior uso della sua ragione, basterebbe forse per disingannarlo, cesserebbe allora di essere incredulo, e renderebbe omaggio alla divinità del cristianesimo; ma se cade da troppo alto, e l'abisso nel quale si è precipitato è troppo profondo perchè possa rimontare senza un appoggio, la luce che aveva, la sua intelligenza, la sua ragione, che non sono più illuminate dalla fiaccola della fede e dalla luce divina, sono divenute tenebre; dei languidi lumi dirigono a caso i suoi incerti passi, egli più non vede la colonna luminosa che lo guidava, come altra volta il popolo d'Israele nel deserto della vita, egli non ha punto alcuna cosa di fisso e di positivo; se contempla un istante il suo avvenire, egli lo vede gonfio di tempeste; la prospettiva del sepolcro gl'ispira lo spavento, ondeggia in un oceano d'incertezze, i giorni angosciosi sono per lui giunti, gli bisognerà una forza sopraumana, la potenza della predicazione sì feconda nei mezzi di salute, ed i soccorsi delle orazioni della Chiesa, per ritornare al punto elevato donde si era partito.

Lo stesso dir non si può, Milord, dei protestanti. La loro credenza non è che il frutto del ragionamento. Se traviati da falsi sistemi essi cessano di credere al Vangelo, un più profondo esame può di nuovo convincerli della verità della rivelazione.

Infatti, mio caro conte, voi non ignorate che gli anglicani non hanno propriamente nè culto nè misteri: essi non hanno che dei sermoni che i loro ministri non osano di recitare, perchè una legge espressa gli obbliga di leggere, a fine che se essi contravvengono ad alcuno dei vostri statuti, ed ardissero, per esempio, di predicare l'obbedienza passiva, come fece il famoso Sacheverell per compiacere la Regina Anna, il Parlamento ne possa prendere cognizione. Le vostre liturgie sono aride, secche e monotone; voi non avete alcun canto melodioso: le vostre comuni preghiere, leggendosi dalla cattedra non possono acquistare quel trasporto che produce un eloquente discorso: a voi basta un piccolo numero di funzioni. Voi non avete più il sagrifizio perpetuo, non confessione auricolare, nè altari; e le vostre Chiese soltanto aperte per la predicazione, non sono come presso di noi le *case della orazione*, le quali non sono chiuse che di notte, e nelle quali oltre il mattutino, i vespri, e la compieta, vi si celebrano in Italia tre solenni offici in ciascuna settimana.

Presso di voi, Milord, si muore, e per l'ordinario non vi è un sacerdote che assista, nè l'estrema unzione raccomandata da San Giacomo, nè le preghiere per gli agonizzanti, nè la santa

Vittima offerta dalla Chiesa che aiutano l'anima del moribondo a prendere il volo verso il cielo. Ciascun di voi in fine, come lo stesso Lutero ha pronunziato, è l'interprete del vero senso dei libri santi, e per credere alla Bibbia è più affare della semplice ragione, che della Fede la quale è indispensabile al cattolico per essere vero cristiano. Giudicate da tutto ciò della immensa disproporzione che trovasi tra l'obbligo ai vostri ministri assegnato, e quello che la Chiesa apostolica e romana, impone a tutti i suoi pastori.

Questo è, mio caro Moreland, il motivo essenziale per cui io pongo tanta importanza alla conservazione degli ordini regolari in Italia, ed alla loro ristaurazione nei luoghi dove sono stati aboliti. Gli uni superiori per i loro oficî e dottrina, coopereranno con gli architetti alla riedificazione del tempio: gli altri nella di loro classe inferiore sosterranno la macchina, ora essi travaglieranno a colmare, ora a riparare alle rovine, ed ora prepareranno le pietre vive che debbono impiegarsi alla costruzione del sacro edificio.

D'altronde io debbo dirlo, Milord, voi vi accosterete, suppongo, in Roma al trono pontificio, ed alla venerabile persona del Capo della Chiesa; ed allora non saprei dimenticare non solamente che quello che occupa sì degnamente la Santa Sede appartiene all'ordine Benedettino, ma ancora la maggior parte dei Principi della Chiesa e dei Pontefici sortirono dal chiostro, ed è per ciò che io penso dietro i vostri formali desideri di trattenervi sopra di questi rispettabili personaggi nella mia prossima lettera.

Gradite, mio caro Conte, i miei più sinceri omaggi.

Eusebio di Adhemar.

LETTERA XVII.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno
in Savoja, il 4 gennaio 1817.

Eusebio d'Adhemar al conte di Moreland ad Oxford.

Artibus emineat semper studiisque Minervae,
Italia, et gentes doceat pulcherrima Roma.
VID. POET. lib. 2, v. 561.

Coll' arti e cogli studi Italia regna,
Roma alle genti ad esser sagge insegna.

Milord

Qualunque sieno le classiche cognizioni da voi acquistate nella vostra università celebre, suppongo che vi abbiate prese molte inginste prevenzioni contro il primo vescovo della Cristianità, poichè presso voi anglicani la qualificazione di papista è ingiuriosa, ed il papismo è una grande superstizione. Permettetemi dunque di trascrivervi le prerogative del Papa, e presentarvele sotto i veri tratti (1).

Tantosto bisogna considerare il Sovrano Pontefice come un Sovrano indipendente di un gran territorio che dopo Ostia e Civita Vecchia sul Mediterraneo si estende fino alla Marca di Ancona inclusivamente fino all'estremità del Mare Adriatico: tantosto si deve considerare sotto il suo carattere spirituale come Vicario di Gesù Cristo, padre dei fedeli, capo visibile della Chiesa apostolica in virtù delle promesse del suo divino fondatore. Tali sono i distinti privilegi dei successori di San Pietro.

Si è creduto conveniente di dare al Capo visibile di tutti i pastori una territoriale indipendenza, un paese essenzialmente

(1) Si può applicare con verità a quelli scrittori nemici o indifferenti per la religione, e affettanti di temere la influenza della Corte di Roma sulla Chiesa di Francia la celebre sentenza di Johnson dottore inglese « Quelli che gridano contro il *papismo* in questi giorni d'indifferenza e d'incredulità avrebbero gridato contro il *fuoco* nel tempo del diluvio ».

consacrato alla religione, ove tutte le potenze cristiane fossero rappresentate, ove esse potessero coi loro ambasciatori discutere liberamente sopra un terreno neutrale le grandi quistioni relative al governo ecclesiastico dei loro rispettivi paesi. Sistema felice di una libertà veramente Evangelica! *Bisognerebbe inventarlo,* diceva a questo riguardo un gran pubblicista, *se non si fosse già renduto reale.* Egli è il consiglio Anfizionico della Chiesa universale: il conclave ed il suo augusto capo, secondo in Roma, sono realmente pei Sovrani che comunicano con loro per lo mezzo dei loro deputati ciò ch'era pel riposo della Grecia gli Anfizioni in Delfo, o alle Termopili *i perpetui conciliatori.*

Tiro dunque una linea di divisione tra il Principe temporale di tutti i stati della Chiesa in Italia, ed il capo spirituale dei cristiani. Il Papa come successore di San Pietro è il primo dei pastori, il vescovo dei vescovi per istituzione divina, come il concilio di Firenze ha insegnato con le seguenti espressioni. *Noi lo riconosciamo per Vicario di Gesù Cristo, Principe degli apostoli, padre dei fedeli ec.*, dignità che dà dei diritti alla venerazione, poichè ella deriva dallo stesso Salvatore. Che però vediamo i Re, e gl'Imperatori trattare il Pontefice con filiale riverenza, e non vi è, finanche il Vandalo Genserico, e lo stesso feroce Attila, che non abbia rispettato il sacro carattere del primo vescovo dei cristiani (1).

Ebbene! vedete, mio caro Conte, nel suo abbigliamento, nel suo interno domestico il Principe Sovrano di molte provincie, di cui l'entrata attuale, frutto del commercio e della industria, e dell'agricoltura dei suoi felici sudditi, montano circa a settecentomila lire sterline, vedetelo vivere in una maniera sì semplice, sì umile, sì Evangelica; di modo che alle medesime condizioni vi sarebbero pochi che acconsentissero a restringersi a sì grandi privazioni che non possono compensare lo splendore della Tiara, se non ad un vero cristiano.

Entrate in quei vasti, e magnifici palazzi, il Quirinale, il

(1) Bonifacio III nel 607 ebbe dall'Imperatore di Oriente il titolo di *Vescovo Universale*, e la Storia c'insegna che i più illustri sovrani dell'era cristiana, Costantino il grande, e l'immortale Carlo Magno, volendo esprimere tutta la estensione dell'imperiale potere, crederono di trovarne l'espressione nel diritto speciale di difendere la Chiesa, e di farne rispettare il capo Supremo, e di proteggere il sacerdozio, mentre ch'essi non si stimavano sufficientemente onorati agli sguardi dei loro sudditi se non prendendo il semplice titolo di *vescovi esteriori*. Così questi due Monarchi non meno saggi, che potenti, e rinomati cercarono nel Cielo una ferma guarentigia contro la incostanza delle nazioni, e la fragilità delle terrestri cose. Egli fu allo stesso trono di Dio che essi seppero attaccare l'anello dell ordine sociale.

Vaticano, la villa Gandolfo a Monte Albano, attraversatene gli appartamenti, ove brilla la magnificenza più forse che presso i più grandi Sovrani dell'universo, penetrate al di là del vestibolo, sarete ricevuto nell'anticamera di sua Santità da un prelato vestito con abito pontificale, o decorato di porpora, facendo l'officio di introduttore. Cercate un superbo potentato, voi ne temete la presentazione .... La porta si apre, il vostro cuore si calma; voi scoprirete un vecchio (1) curvato sotto il peso dei travagli della sua dignità, indebolito dalla macerazione e dall' astinenza, assiso su di una sedia avendo avanti un tavolino, in una camera ammobiliata come una cella di religioso. Non temete di prostrarvi tre volte secondo l'uso della Chiesa orientale trasmesso in Europa: voi porterete le vostre labbra sulla croce ricamata sopra la sua pianella: egli vi stenderà la mano per rialzarvi: si tratterà con voi come un tenero padre col suo amato figlio, e non vi lascerà partire senza benedirvi, ed ancora vi pregherà di accettare un qualche dono in pegno di sua memoria. Ecco l'uomo, dell'Evangelio, e la terrena somiglianza del Capo Divino che dobbiamo imitare.

Voglio ora, Milord, esporvi alcune circostanze dietro le quali fin da principio voi giudicherete, che se il Papa non è animato dallo spirito di penitenza, di mortificazione e di pietà, la triplice corona che adorna la sua fronte, non è realmente che una corona di spine; e le eminenti funzioni alle quali debbe continuamente adempiere, sarebbero per lui, se non aspirasse ad una gloria immortale, il peso il più insopportabile.

Mentre che i Monarchi, i loro ministri, i loro consiglieri, che dico? tutti, e qualunque uomo godono regolarmente di alcune ore di ricreazione dopo i penosi travagli del giorno, mentre che le domestiche gioie, i sontuosi pranzi, i cortigiani che ammettono alla loro mensa, serenano il serio sopracciglio dei potenti, e che la compagnia di ambo i sessi dà campo ad utili ed aggradevoli conversazioni accorre a distrarre le sollecitudini che circondano il trono: mentre che i canti dell'Opera colla loro melodia, e colle illusioni dei drammatici poemi colla varietà incantano la noia; mentre i piaceri della caccia conservano una salute che non potrebbe stare alla prova delle cure laboriose del governo se un esercizio indispensabile non rinnova una esistenza che s'indebolirebbe sotto il peso di una troppo continua attenzione; il monarca spirituale vedesi solo assolutamente privo di questi godimenti; il

(1) Poco dopo che l'autore scrisse queste linee morì il saggio Chiaramonti. Questi ragguagli sono a lui comuni con tutti i Papi ordinariamente molto vecchi.

pranzo per lui solo non saprebbe essere un godimento, essendo il medesimo solitario, corto e frugale. Dopo le disposizioni del concilio di Trento il quale penetrò nel santuario del Pontificio palazzo, e che prescrisse al Capo della Chiesa una perpetua astinenza, il Papa pranza solo, il silenzio dei chiostri presiede alla sua tavola, alla quale nessuno vi è ammesso.

Si narra che il celebre Sisto V limitava a sei soldi inglesi (dodici soldi di Francia) la spesa de'suoi desinari. Innocenzo XI non eccedè mai una mezza corona, cioè tre franchi per pranzo; e l'austero Pio VII, la di cui temperanza eguagliava quella dei suoi predecessori non passava giammai per le spese giornaliere la somma di sei franchi, inferiore alle precedenti in vista del differente valore delle monete e dei viveri. Dopo di avere consacrata la intiera mattina al servizio divino, all'amministrazione dei pubblici affari, al lavoro che egli fa in comune con i ministri dello stato, egli visita una Chiesa, o uno Spedale, e questa è l'unica sua ricreazione. In una parola le pratiche di divozione, e le continue cure del governo occupano a vicenda le ore del principe, e del Pontefice. Quantunque onesti siano i suoi gusti, ei non può soddisfarli, ed i suoi momenti di riposo sono consacrati alla meditazione, o al passeggio che egli fa nel suo giardino.

Una cosa, fra le altre, che fa piacere alla maggior parte degli uomini, e che sembra sollevarli dalle pene e dalla noia della vita uniforme ella è il cangiamento di abito, di cui la forma, ed il colore variano, secondo le differenti stagioni, ed i capricci della moda; questa innocente soddisfazione è estranea al Sovrano pontefice. Mentre i vescovi, ed i cardinali portano a loro comodo gli abiti neri, o rossi, o violetti, colori consacrati alla loro dignità, nientemeno possono essi variare secondo la stagione ed il volere il loro abbigliamento; il Papa solo porta sempre il medesimo modo di vestire. Egli è vestito di bianco, simbolo della innocenza, e della purità, e bene a torto i protestanti hanno costume di rappresentarlo coperto di scarlatto dietro un miserabile errore di cui qui riporto l'origine, o il pretesto. Lutero e Calvino volendo far pompa della religiosa rivoluzione coll'apparato imponente di una predizione, fecero al Papa ed alla romana Chiesa l'applicazione non meno erronea che odiosa dei nove primi versi dell'Apocalisse. Essi si servirono di quella falsa interpretazione come stendardo e segno di unione. L'errore divenne popolare, la medesima prese credito presso i sedicenti riformati, di cui la maggior parte non si è ancora disingannata. Mi sollecito di riportarlo tanto più che nessuno autore, che io sappia, fin qui ha rivelato la cagione di questo assurdo inganno.

Viddi una donna assisa sopra le grandi acque; ella era vestita di porpora e di scarlatto; ella è la grande città che regna sopra i Re; e le sette teste che tu vedi, sono le sette montagne sulle quali ella siede.

Per più brevità ho raccolti i passaggi che formano la citazione. Degli uomini imprudenti, poco caritatevoli, e mal consigliati, in quasi tutti i libri di controversia, ed i dissidenti di ogni setta, acciecati dalla ignoranza, o dalla malignità, pretendono ancora sulla parola dei loro riformatori, che questa osservabile profezia di S. Giovanni appartenga alla Città di Roma, ed al Sovrano Pontefice, sopra i quali essi si sforzano di spandere, e specialmente in Inghilterra, tutto ciò che il quadro indicato dall'Apostolo descrive di odioso, di abominevole e di repugnante.

Non ostante la grande città, di cui si è parlato in quel capitolo, non può esser Roma sotto nessun rapporto. E primieramente la Metropoli del mondo cristiano non è bagnata che dal Tevere, fiume poco considerabile; di più, quantunque anticamente ella rinchiudeva sette colline, non tardò guari a rinchiudere nelle sue mura due altri monti, a'quali ne fu aggiunto un decimo sulla fine del regno degl'imperatori. Roma è dunque realmente la Città de'dieci colli. Si sa che il Monte Palatino, il Capitolino, l'Aventino, l'Esquilino, il Celio, il Quirinale, il Viminale sono i sette colli che hanno fatto dare dai classici autori il nome di *Urbs Septicollis*, e che chiamar fanno quella bella Capitale *Settemonzio*. Ma il *Giannicolo*, o il monte Vaticano di cui parla Orazio, e che comunicava col monte Aventino, col ponte Sublicio, il più antico dei ponti di cui appena restano gli avanzi, ora è il palazzo dei Papi, ma il monte *Pincio* pel quale si passa al monte Quirinale, è da lungo tempo incluso nella città; era questa la favorita passeggiata di Silla e di Salustio, come ancora di Pompeo e de'dodici Cesari: finalmente il monte *Testaceo* formato da rovine, e rottami accumulati per la durata di diciotto secoli, inalzasi oggi all'altezza eguale a quella delle altre nominate montagne, ed è certamente la decima collina rinchiusa nel circuito di Roma.

A qual vasta città si applicherebbe dunque la descrizione profetica accennata? Alla seconda capitale, risponderò io, dell'impero romano, alla magnifica Bizanzio, o Costantinopoli. Ella è ancora chiamata dagli antichi autori *Urbs septicollis* e la Seconda Roma. Quella immensa città tre volte più vasta e popolata di Roma, bagnata dal Ponte Eusino dalla Propontide, e dall'Ellesponto, è realmente, come nessuno lo può ignorare, non solamente sopra le grandi acque, ma sopra sette montagne; e se il viaggiatore la mira con qualche considerazione dalla parte di Europa

vedrà al primo colpo d'occhio staccarsi le sette colline che nel quadro si presentano. Questo effetto è prodotto dall'ineguaglianze del suolo nei quartieri della Città, la quale quantunque grande ella sia, pure sembra del doppio più grande per lo spazio che separa i differenti monti, il ricco, e variato aspetto dei quali pare ne aumenti l'estensione, la quale è occupata da infinite Moschee, di sepolcri, di magnifici palazzi d'ineguale altezza collocati gli uni sugli altri con bizzarra simetria, ma ad intervalli talmente determinati di modo che i sette colli si distinguono facilmente e con piacere. D'altronde quale altra grande Città poteva il Santo Profeta avere in vista che quella potente Città che tiene sotto la più crudele oppressione quelle di Efeso, di Smirne, di Tiatira, di Sardi, di Filadelfia, e di Laodicea?

Non ne dubitiamo che fu dell'Asia Minore di cui l'amato Apostolo del Salvatore ebbe quella misteriosa rivelazione, esposta nel riportato testo, e non dell'Europa, nè della seconda Gerusalemme, la quale, ben lungi da perseguitare i santi, si onora di possedere le reliquie di S. Pietro, e di S. Paolo, e che dopo di avere convertita l'Europa al cristianesimo, invia i zelanti missionari qnali angeli che volano al di là dei mari a portare l'eterno Vangelo a tutti gli abitanti della terra.

Ella è dunque all'abominabile, ed impura eresia di Maometto cui è paragonata *la prostituta* dell'Apocalisse *che si è inebriata del sangue dei martiri*, e di essa debbe intendersi il capitolo 17 del libro delle rivelazioni di S. Giovanni. Me ne appello ai venerabili Patriarchi di Antiochia, e di Costantinopoli, come ai Vescovi greci, ed a più di ventimila Sciotti immolati dai fanatici mussulmani ai loro furori, all'insaziabile sete di ricchezze, ed all'odio del nome cristiano. *Ella è vestita di porpora*, dice l'Apostolo, e chi non sa che il rosso splendente è il colore favorito dei Turchi, che i loro Califfi, o Sultani, il di loro Mufti, o preteso gran Sacerdote, e capo del Divano sono vestiti di scarlatto?

Riguardo al Supremo Pontefice dei cristiani, lo ripeto, egli si cuopre di veste di lino, il bianco è il solo colore che da lui si adopera, e se i vescovi, ed i prelati ancora della Chiesa anglicana, se non m'inganno, hanno adottato il violetto, egli è in memoria del mantello di porpora di cui poco prima che Gesù Cristo fosse posto in croce, fu rivestito dai sanguinari, e ciechi deicidi.

Ma io mi accorgo, un poco tardi, Milord, che questa digressione rende la mia lettera prolissa. Ciò che mi resta da esporvi riguardo a Roma ed al suo Sovrano, lo rimetto al futuro corriere.

Vi saluto. EUSEBIO ADHEMAR.

LETTERA XVIII.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno
in Savoja, il 5 gennaio 1817

ADHEMAR al conte di MORELAND ad Oxford.

Sedes Roma Petri, quae pastoralis honoris
Facta caput mundo, quidquid non possidet armis,
Relligione tenet.
S. PROSPERO.

Roma, di Pietro l' incrollabil sede
Capo è del mondo, e ciò ch' ella non ebbe
Dal suo valor, Religion le diede.

NON posso, Milord, rinunziare a quel pensiero, cioè che se con ordine generale sono assegnate a ciascun popolo diverse funzioni loro particolari, e che mille, e mille avvenimenti servono a sviluppare i mezzi che gli sono proprl, ed a condurli per insensibili gradi alla più alta perfezione cui si può giungere; esiste ancora nelle ammirabili vie della Provvidenza un ordine speciale e misterioso, in virtù del quale alcune nazioni sono destinate ad eseguire i suoi decreti per la salute del Mondo. Tali sono stati gli Israeliti ed i Romani. In effetto questa opinione mi sembra fondata, ed io la considero come una costante verità allora che negli storici fasti un grande fenomeno si offre alla mia meditazione, quello del *popolo re*, il quale in preda a delle continue agitazioni, non trovando la felicità che al di fuori, sembra essere stato nelle mani della Provvidenza divina un organo universale destinato molto meno all' operare il proprio perfezionamento, che a preparare ora con le armi, ora col superiore potere della persuasione, sempre con le leggi le più giuste che si conoscono l' incivilimento di tutti gli abitanti della terra.

Per istabilire questa verità non ho bisogno di dirvi, che se la padrona del mondo non avesse con le sue conquiste riuniti tutti i popoli in uno solo, se il suo linguaggio non fosse divenuto quello di tutte le nazioni, il *Grande Mistero di Pietà* mal-

grado il dono delle lingue che ricevettero gli Apostoli, non sarebbe stato facilmente accessibile alle innumerevoli popolazioni alle quali doveva essere annunziato, e che doveva superare degli ostacoli che sembravano invincibili, dovendo ancora lottare contro le indefinite lentezze, le quali ne avrebbero ritardato i progressi. Mentre che nello spazio di quarant'anni il cristianesimo fu abbracciato dalle persone le più illustri nelle grandi città, l'idolatria si rifuggiò nei villaggi di dove i suoi partigiani superstiziosi acquistarono il titolo di *pagani*, il quale preso semplicemente, e nel suo proprio senso vuol dire *villereccio*. Lasciamo dunque a parte l'origine di Roma la quale, checchè ne abbia narrato il credulo Tito Livio, si perde nella notte dei tempi, ed ha fatto dare ad essa il glorioso titolo di *Città eterna*. Omettendo le sue famose imprese, il suo spirito di patria, l'immensità del suo potere, e la bellezza della sua letteratura, oso dire che il genere umano deve a Roma i tre più grandi benefici di cui è capace; la civiltà, la scienza, la religione (1).

Nel tempo che le monarchie orientali opprimevano i loro popoli, tenendoli in una vile schiavitù; mentre che la breve politica delle greche repubbliche limitavasi al suo stretto territorio i privilegi di una libertà più sovente faziosa, il governo romano più generoso, più maestoso, più accorto considerava i popoli conquistati come tanti vivai di cittadini, arrolava i di loro figli nelle sue armate, ammetteva i loro nobili nel suo senato: che per tutto ove le aquile romane eransi coll'audace volo portate, si aprirono scuole, furono salariati i professori, le pubbliche strade facilitarono la comunanza del commercio, gli orgogliosi fiumi che inondavano le ripe furono posti a contribuzione per dare le acque alle città che ne mancavano, s'innalzarono dei magnifici acquedotti, furono costruiti dei ponti, tutte le potenze, in una parola, l'architettura, l'arte della dipintura, la scultura furono impiegate da quel popolo conquistatore per decorare le più rimote provincie del suo vasto impero.

(1) *Liceat dicere*, scriveva Giusto Lipsio, *dioino munere romanos fuisse datos ad quidquid rude expoliendum, od quidquid infectum faciendum, et loca, hominesque elegantia et Artibus passim exornondos.*

Aliis alio patria est, diceva ad Erasmo il dotto Cardinale di San Giorgio, *Roma communis omnium litteratorum est patria, altrix et erectrix alma parens omnium gentium.*

Ma ecco una testimonianza molto più osservabile, ella è di Plinio il vecchio. *Numine Deum fuit Roma, quae coelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquio, et humanitatem homini doret, breviterque una cunctorum gentium in toto orbe patria ficeat*; (lib. 3, c. 5).

Chi non vede dunque, Milord, la giustezza di quel pensiero che mi si è presentato nel principiare questa lettera, che il popolo re fu nelle mani della Provvidenza *un organo universale*; che mentre ciascuna parte dell'umana famiglia travaglia esclusivamente per sè sola, quel popolo solamente fu destinato a travagliare unicamente per la felicità del mondo, che metteva egli la sua gloria a far parte della sua felicità; che s'impoveriva delle sue stesse conquiste; che il *nome romano era da per ogni dove, e l'interesse particolare di Roma in nessuna parte*, infine doveva, senza conoscerlo, preparare le vie, aprire le strade, appianare i sentieri al Salvatore della terra (1).

Ma alcune occupazioni mi obbligano a lasciarvi per poco; riprenderò tosto questo soggetto.

Addio, mio caro Moreland.

Eusebio Adhemar.

(1) Claudiano celebre poeta, che fioriva sotto i regni di Onorio, e di Arcadio, di cui ci restano dei poemi nei quali si trova tutta la maestà dello stile di Virgilio, ed una purità di dizione incognita nel secolo, in cui viveva, disse parlando di Roma:

Haec est, in gremium victos quae sola recepit,
Humanumque genus commune nomine fovit,
Matris, non dominae, ritu; civesque vocavit
Quod domuit, nexuque pio longinqua revinxit.
Hujus pacificis debemus moribus omnes,
Quo veluti patris regionibus utitur hospes,
Quod cuncti gens una sumus.

De laudibus Stiliconis. Lib. III, v. 150.

LETTERA XIX.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno
in Savoja, il 27 dicembre 1816.

Adhemar al conte di Moreland ad Oxford.

È di là, è da sotto alla tomba di porfido in cui riposano, che S. Pietro e S. Paolo saranno strappati dalle braccia della morte. Potete voi, senza fremer di gioia, rappresentarvi il dolce spettacolo di cui Roma godrà quando in un subito vedrà S. Pietro e S. Paolo star ritti sulla pietra sepolcrale, e l'uno e l'altro elevarsi fra le nubi incontro al Salvatore dell' universo? È specialmente per questo ch' io amo Roma.
S. Gio. Grisostomo. Omel. 1. sull' Epist. di S. Paolo.

Milord

Quanto nella sua stessa semplicità è brillante quella allusione al sepolcro degli Apostoli che fa il virtuoso vescovo di Costantinopoli nella sua Omelia sulla Epistola di S. Paolo ai Romani!

« Egli è là, diceva egli, egli è da sotto alla tomba di porfido « in cui riposano, che S. Pietro e S. Paolo saranno strappati « dalle braccia della morte. Potete voi, senza fremer di gioia, « rappresentarvi il dolce spettacolo di cui Roma godrà, quando « in un subito vedrà S. Pietro e S. Paolo star ritti sulla pie- « tra sepolcrale, e l' uno e l' altro elevarsi fra le nubi incontro « al Salvatore dell'Universo? È specialmente per questo che io « amo Roma ».

Quantunque il greco vi sia tanto familiare come la vostra lingua materna, egli è per l'amabile Lady Mortimer, alla quale voi comunicate le mie lettere, che io ho tradotto questo tenero passaggio, dietro il quale quell' oratore tanto eloquente, che più sviluppa i motivi di preferenza che lo portano all' elevare l' antica Metropoli dell' impero romano al disopra della nuova capitale, dove era la sua residenza.

« Non è punto a cagione de'tuoi tesori, della tua antica ori-
« gine, della grandezza delle tue possessioni, e delle tue imprese,
« o Roma, che io ti ammiro. Egli è perchè S. Pietro ha predicato
« il Vangelo dentro le tue mura, egli è perchè S. Paolo ha scrit-
« to ai Romani quella edificante lettera poco prima della sua
« morte gloriosa. Oh! esclama il Crisostomo, chi mi concederà
« di accostarmi al suo sepolcro, di contemplare il suo venerabile
« corpo, di ammirare quella bocca che parlò avanti ai Re le te-
« stimonianze di Dio? Chi mi permetterà di portare le mie lab-
« bra sulle ceneri di quel cuore che fu sì vasto, sì nobile, sì
« grande che ricevè dentro di lui tante diverse nazioni dove
« non erano strettamente alloggiate, per ciascuna delle quali era
« egli pronto a soffrire l'anatema! Chi mi permetterà di toccare
« quelle mani caricate di catene, quelle mani ora diacciate! Esse
« descrissero quella inimitabile dipintura della carità che ardeva
« nell'anima sua. Vorrei vedere la sacra polvere di quei piedi
« che percorsero il globo per annunziare il Vangelo, e che mai
« stancarousi nel faticoso viaggio. »

Certamente, Milord, quando voi penetrerete in quelle sacre spelonche, in quegli augusti recinti della morte; quando voi vedrete l'intrepido Ottone, il turbolento Alessandro VI, l'ingegnosa Cristina riposare vicino al sepolcro degli Apostoli, dei rispettabili Pontefici S. Lino, S. Clemente, S. Silvestro, oso credere che voi proverete molto più vivamente quel terrore santo, ed irresistibile, quel religioso spavento, di cui avete provato le impressioni quando avete visitato i chiostri venerabili di Westminster, ove riposano i monarchi, gli eroi, i Shakespear, e gli Addison.

Ahi! a quest'ora è già disceso nella sotterranea Basilica il pio pontefice di cui non ha guari io lodava le rare virtù. Un deplorabile caso lo colloca in quella oscura dimora, di dove egli non sortirà, che per volare con i santi Apostoli incontro al Salvatore. La sua vita edificante non fu che un continuo sacrificio, ed il trono pontificale era per lui una croce alla quale volle essere attaccato come il fedele rappresentante del vero ed invisibile Pastore (1).

Permettetemi ora di giustificare i Romani Pontefici sopra alcuni torti veri, pretesi, o almeno esageratissimi che vengono

(1) Queste lettere furono per la maggior parte scritte nel 1816, e custodite in un portafoglio per motivi inutili a palesarsi. Le medesime non hanno potuto essere stampate che nel 1825, e questo ritardo ha dato occasione di qui inserire questa lettera, e due o tre altre nelle quali si è deplorato l'accidente che cagionò la morte di Pio VII, che l'Autore ebbe la felicità di conoscere.

loro imputati. Siccome mi sono impegnato di addurvi unicamente sopra la maggior parte che sono in quistione le confessioni sincere dei protestanti, mi limiterò a quelli fatti dal Dottore Roscoe, lo storico Hume, ed il Vescovo Warburton, e lascerò quelli che si trovano nei scritti di molti altri autori del medesimo sentimento.

« Le mancanze, dicono essi, che si vogliono rimproverare « ai Vescovi di Roma, devono essere imputate non al loro pon« tificato, ma alla umana debolezza, alle debolezze che più o meno « essi ebbero in comune col resto dei mortali, ai secoli d' igno« ranza, al rovesciamento ed ai disordini dell'impero romano vi« cino a crollare, e soprattutto alla barbarie degli Eruli, dei Go« ti, dei Longobardi, e di quelle tribù di Germani che diverse « volte saccheggiarono Roma.

« Allora quando si ricordano quei terribili giorni, allora che « la più bella contrada del mondo era abbandonata a delle deso« lazioni che di continuo si succedevano, si deve perdonare ai « suoi pontefici, e deboli sovrani in favore del di loro amor di « patria, l' uso di tutti i mezzi, che lo spirito nazionale, ed una « ingegnosa politica gli offrivano per iscacciare dal loro paese i « perfidi conquistatori, per purgare il bel suolo d' Italia da una « barbara soldatesca straniera ad ogni senso di umanità. In oggi « che dei secoli di umiliazione, di spogliamento, ed ancora di « persecuzione hanno fatto risplendere presso il clero romano, e « nel capo del Senato supremo della Chiesa la più eroica rasse« gnazione, e l'antico spirito del Vangelo, sarebbe odioso di cita« re qua e là alcune eccezioni ; sarebbe ancora ingiusto di pren« derla contro quei ministri di pace per alcuni torti che hanno « avuto alcuni loro predecessori ».

Ben si conosce il carattere pacifico del governo ecclesiastico. D' altronde il Sovrano incaricato a prenderne le redini non è che in una matura, ed ancora di avanzata età, allora che le tempestose passioni sono soggiogate dalla ragione, e quando la prudenza diviene il frutto della esperienza. Finalmente l' eminenti qualità per le quali i primi pontefici del mondo cristiano sono supposti degni della suprema autorità sono la umiltà, la temperanza, la castità, la dottrina, la vigilanza, la dolcezza, e la moderazione ; e quantunque sembri che molti papi ne siano stati meno abbondantemente proveduti di quello che la di loro dignità esigeva, ed il più alto grado di morale elevazione cui potessero giungere richiedeva ; non ostante pochissimi sono stati quelli che sono saliti sul trono della Chiesa senza possedere maggiori virtù , maggiori lumi, e maggiori talenti del comune degli uomini degni di stima.

A quanti sacerdoti sommamente virtuosi, a quanti dotti modesti la Tiara non ha ornata la fronte! Qual carattere amabile, tollerante, apostolico non fecero risplendere molti di quelli che furono assisi sulla Santa Sede! La fedele storia non ci mostra ella in alcuni romani Pontefici i protettori illuminati delle scienze, della letteratura, e delle belle arti? Molti di loro non hanno dato al mondo cristiano dei grandi esempli? E non si debbono considerare quei romani Pontefici come infinitamente superiori al secolo in cui vissero?

Chi non sarà commosso dal coraggio, dalla prudenza, e dalla fermezza che sì felicemente mostrò il Papa Leone I per raddolcire la sanguinosa rabbia di quella tigre che si fece nomare *flagello di Dio?* Chi non ammirerà la beneficenza, il candore, la sollecitudine pastorale del primo Gregorio, di quello che fu nominato il Grande, di cui ci furono lasciate le opere giustamente stimate per la purità dello stile, che lo stesso Cicerone non avrebbe disprezzato? Chi non sarà maravigliato delle profondità, e della varietà di cognizioni possedute da Silvestro II? Chi non loderà l'alta dottrina, e l'abilità d' Innocenzo III? E riguardo al celebre Ildebrando Gregorio VII, quale uomo di giudizio non riconoscerà, che fu all'odio dei baroni romani contro il giogo degli Alemanni, alle ambiziose pretensioni degl'Imperadori germani che bisogna attribuire quella fiera, ed indomabile resistenza che loro oppose? Certamente egli dimostrò uno dei più grandi caratteri di cui i fasti della Chiesa abbia conservato la memoria: quella inamovibile costanza che lo sostenne nelle avversità lo impedì di cedere alla feroce violenza de'suoi oppressori, e senza le ostinate persecuzioni dei nuovi Cesari, che lo tormentarono fino alla morte, Gregorio VII avrebbe nella causa Evangelica dimostrato lo zelo ardente di San Paolo. Ma in fine qualunque sia il giudizio della imparziale posterità, la quale rigettando le suggestioni della odiosa empietà si lascerà guidare dall'amore della religione, potrà dirsi ora che Ildebrando ha molto meritato della umana società, mentre il troppo indulgente Ganganelli, distruggendo l' ordine dei Gesuiti uno dei principali baluardi della religione, diede ardimento alla orgogliosa, e pretesa filosofia ad usurpare i diritti dello spirituale potere.

Chi non si compiace a riconoscere la maravigliosa dottrina d'Innocenzo IV, e l' illuminato gusto di Nicolao V? Chi non ammira quel vigore con cui Sisto V maneggiò le redini del governo, del che prima di lui non trovasi esempio? Evvi egli un viaggiatore istruito, che accostandosi al magnifico atrio di San Pietro non paghi un giusto tributo di elogio a quel gran Pontefice,

il quale con la forza inflessibile della sua volontà e magnificenza veramente reale innalzò quei maestosi obelischi scoperti dalle antiche rovine, fece sorgere vicino al Vaticano le fonti di viva acqua, ed eresse sulle sue basi quella superba piramide, capo d'opera dell'arte di Egitto, ornamento solo degno d'essere alzato nella più magnifica delle pubbliche piazze innanzi al più bel tempio dell' universo ? — Di già Leone X figlio di Lorenzo dei Medici aveva meritato che il suo regno fosse considerato nell'ordine dei tempi dopo quelli di Pericle, e di Augusto, come un' epoca veramente illustre per la coltura delle scienze, delle lettere, e per le belle arti, delle quali egli con ogni sua forza procurò il risorgimento ; e di questa età viene giustamente chiamato il *secolo dei Medici, e il terzo bel secolo*.

Frattanto mi resta, Milord, a trattarvi di due personaggi meno grandi, meno straordinarî riguardo agli uomini, più venerabili forse, e più interessanti agli occhi dei fedeli, e che hanno cagionato delle lagrime per le loro afflizioni, e per il di loro lungo martirio, intendo di parlare di Pio VI, e di Pio VII. — Pio VI è giunto a terminare due intraprese che avevano stancato l'ardito genio dell'antica Roma, e disperata l'ambizione di Giulio Cesare. A lui dobbiamo la bella cateratta di Terni quella ottava maraviglia del mondo, ed il prosciugamento quasi intiero, o almeno senz' alcun dubbio, il miglioramento dell'aria delle paludi Pontine, quella Idra di Lerna sempre r nascente, che infettava coi suoi mortali miasmi per trenta miglia in giro tutto quello che si respirava. Ahi ! Nè tanta beneficenza, nè tanti utili e maravigliosi lavori, nè tanta inalterabile pazienza poterono piegare la inumanità degl' implacabili nemici della Fede. Dopo una lunga prigionia egli morì in Valenza di miseria, di amarezza, e di premature infermità cagionate dalla sua crudele prigione.

Pio VII, nominato dal sacro Collegio radunato in Venezia, conservò sul trono pontificio quell' austerità di costume, quella fervorosa pietà, e quella profonda umiltà che dall' età di sedici anni l' avevano ammesso nell' ordine di san Benedetto. Nè la violenza, nè l' esilio, nè il più rigoroso imprigionamento poterono costringerlo a cedere al suo vincitore la indipendenza di Roma, e l'esercizio dei suoi spirituali poteri. Felice di aver veduto rialzare il trono del figlio primogenito della Chiesa, del Monarca cristianissimo, che si appoggia essenzialmente sulla Sede di San Pietro, egli godè della indicibile consolaz'one di avere con la sua ostinata resistenza, con la sua mansuetudine, la sua longanimità trionfato di una potenza, avanti alla quale tutte le altre avevano piegata la fronte : seppe egli aspettare la morte colla stessa

fermezza, colla quale aveva potuto soffrire gli oltraggi; e come nessuna persecuzione, nessuno insulto avevano alterato la serenità del suo animo, così il crudele accidente al quale soccombè non potè per un solo istante scuotere la sua confidenza, e la sua fede: ordinò da sè medesimo i preparativi del suo funerale, e sorrise all' aspetto della morte che veniva a liberarlo.

Questa trista circostanza che sarà accompagnata da lunghi dispiaceri, mi costringe ad esporvi le forme osservate nell'elezione dei Papi, lo che brevemente passo ad indicarvi (1).

I Cardinali formano il reale senato di Roma, ed il consiglio del Romano Pontefice. Probabilmente voi avrete letto, che i grandi officiali di Teodosia, i suoi principali ministri di Stato, ed i membri della Corte Imperiale erano nominati cardinali come se fossero i primi organi, e propriamente i sostegni sopra i quali si aggiravano tutti gli affari del governo. Questo medesimo titolo passò ai consiglieri intimi del Capo della Chiesa, i quali sono nel numero di settantadue. Essi sono di tre differenti ordini, cioè i Cardinali Vescovi, i Cardinali Preti, ed i Cardinali Diaconi. Frattanto sei Vescovi *Suburbicari*, cioè che sono nel Vicariato di Roma conferiscono a quelli che sono nominati l' onorevole distinzione del cardinalato. Il vantaggio dei cardinali è quello di eleggere il Papa, e di dividere sotto la sua direzione gl'impieghi spirituali, e temporali. Ma ora che il grande scisma ha separato molti popoli dalla Chiesa Cattolica, i Cardinali prendono il rango di principi di sangue reale; e la di loro augusta assemblea ha la sua dignità per lo spazio quasi di undici secoli, durata alla quale non giunse il senato dell' antica Roma.

La gloria distinta di questo corpo illustre è di comporsi di uomini di talento, di genio, e di virtù senza riguardo alcuno alla nascita, alla nazione, alla fortuna. Non è dunque maraviglia che ancora i figli dei primi Monarchi di Europa ambiscono un simile onore. Egli è il successore di san Pietro che a sua volontà li nomina, quantunque sia permesso alle cattoliche potenze di doman-

(1) Si sa che il conclave procede dieci giorni dopo la morte del Papa all'elezione del suo successore, che Gregogio X nel 1274 nel Concilio di Lione decretò la forme ed il cerimoniale, che sono osservate in questa circostanza nel palazzo Vaticano dove i cardinali dimorano rinchiusi con i di loro conclavisti. Otto rote simili a quelle dei monasteri delle monache servono a trasmettere i loro alimenti. Nella elezione a scrutinio, la più ordinaria, il Papa novellamente eletto deve avere due terzi delle voci più una. *L' Accessione*, o il voto per accedere al partito, o l'elezione che si fa per mandato. *L' Ispirazione*, o tutti i voti simultanei, sono tre altri modi di elezione, che furono ammessi da Gregorio XV. Del resto non è che otto giorni dopo la elezione che il Papa è coronato, e fino allora dura *l' Interim*.

dare per alcuni ecclesiastici molto da loro protetti, il cappello di cardinale.

La grande assemblea dei cardinali nominasi *Concistoro*. Egli è là che si determinano le operazioni, le pubbliche misure, che preventivamente furono esaminate nel gabinetto del Sovrano; egli è là che si ricevono gli ambasciatori dei Principi, egli è là ancora che loro si comunicano le risposte che far si debbono per parte della Santa Sede ai loro stati rispettivi; egli è là in fine che si palesa al pubblico sguardo lo splendore della pontificia sovranità.

Frattanto l'unione dei cardinali rinchiusi sotto chiave nelle vaste sale del Vaticano (1), di dove essi non possono sortire fino a tanto che non sia eletto il nuovo pontefice, chiamasi *conclare* dal nome *clare*, che vuol dire *chiave*. Ciascun Cardinale ha quattro piccole camere, due conclavisti, o assistenti, che partecipano della sua clausura, e debbono invigilare sopra i magistrati, il Senatore di Roma, gli Arcivescovi ed i Vescovi, per impedire ogni comunicazione, ogn'intrigo in così solenne occasione. La scelta cade ordinariamente sopra un cardinale estraneo a qualunque siasi partito, e per conseguenza a tutti gradito. La scienza, la virtù, la esenzione di ogni vizio, il talento di governare che concede l'età e l'esperienza, sono i motivi ordinarî della elezione. Tosto che questa è fatta si aprono le finestre che erano state chiuse secondo l'uso, un cardinale annunzia al popolo romano l'elezione del pontefice, ed il nome che ha voluto prendere con queste parole

Gaudium magnum nuncio vobis
Papam habemus eminentissimum N.

Vestesi allora il Papa di abiti Pontificali, in seguito il maestro delle cerimonie, tenendo due canne, simbolo del fragile scettro che fecero portare al Salvatore del mondo prima di sospenderlo alla croce, prende una canna alla estremità della quale vi è una candela accesa, e l'avvicina all'altra che porta della stoppa attaccata, e fatto riverente saluto a Sua Santità, mette fuoco alla stoppa, dicendo, *Pater Sancte sic transit gloria mundi*, *Santo Padre così passa la gloria del mondo*, e questa cerimonia per tre volte si ripete; dopo di ciò due cardinali gli pongono la Tiara sul capo, egli dà la benedizione e va al palazzo dei Santi Apostoli.

(1) Osservasi che il Vaticano, il più vasto palazzo di Roma moderna ha ventidue cortili, due magnifiche cappelle, venti scale principali, e dodicimila camere. Fu Eugenio IV che lo fece fabbricare nel 1448.

Chiarissima immagine del nulla di tutte le grandezze, e delle glorie *sublunari!* Esse illudono collo splendore i deboli mortali, e svaniscono in fumo. Intanto nessun sovrano ha meno bisogno di questa lezione. Se la pompa che circonda il Pontefice è grandemente maestosa, se il cerimoniale della sua inaugurazione è la più imponente che possa vedersi, la severa dignità del sacerdozio, la rigidità dei costumi che la Chiesa prescrive al suo augusto capo, e la continua ispezione sotto la quale egli vive sia in particolare, sia in pubblico lo avvertono sempre dei santi doveri dell'apostolo di cui egli è il successore. Tutto ciò che lo precede, tutto ciò che lo siegue, tutto, fin la pompa che lo circonda gli rammenta ad ogn' istante la sua responsabilità, ed il conto che deve rendere al Supremo Giudice. I templi che il Papa ogni giorno frequenta sono coperti di funebri monumenti, il marmo sepolcrale che calpesta co'suoi piedi respira in qualche modo, e le ceneri dei martiri sembrano animarlo. La sacra Basilica nella quale dormono i suoi predecessori, dopo S. Pietro e S. Paolo, aspettando la gloriosa risurrezione lo avverte della brevità del suo regno. Gli spedali ai quali si porta, quei magnifici asili delle umane infermità, gli ripetono quella sentenza del bel libro della *Imitazione di Gesù Cristo. Nemo est in mundo sine aliqua tribulatione vel angustia, quamvis rex sit vel Papa* (lib. 1, c. 22).

Quella immensa croce che si porta avanti al Pontefice allora che sorte in pubblico, e che il bronzo sonoro annunzia la sua presenza, gli rappresenta vivamente quella croce d'ignominia, e di gloria, ove il suo divino Salvatore, ed il principe degli apostoli furono sospesi. Ma che dico io? L'antica, e nobile città che egli abita, quell'autentico testimonio di tutto ciò che brillò sotto il sole, il vasto cimitero dei secoli, e degl'imperi, Roma non proclama ella al suo venerabile Sovrano le cadute grandezze, gli estinti splendori, e tutta la vanità di ciò che deve perire?

Per terminare questo quadro del pontificato potrò io aggiungere due o tre aneddoti che fanno conoscere, che nessun Papa, almeno dopo il concilio di Trento, non ha potuto senza incorrere in qualche biasimo allontanarsi dalle regole della convenienza nè variare ancora per una legittima ricreazione gli usi della corte pontificia?

Leone X amava la caccia, ed il più dolce de' suoi piaceri era la conversazione dei dotti, e lo studio degli autori classici; ebbene! L'abito di cacciatore di cui aveva bisogno il Pontefice di vestire per godere un poco più di libertà nel moto, diede dello scandalo — Clemente XIV Ganganelli, essendo ammalato, i suoi medici lo consigliarono di montare a cavallo ogni giorno; temen-

do di mancare all' *etichetta*, si ritirò nella bella casa di campagna su Monte Albano, e là credè egli potersi permettere il salutare esercizio prescrittogli per ristabilire la sua salute. La città, e la campagna furono egualmente offesi dal vedere, che lasciando gli abiti pontifici per vestirne dei più comodi aveva egli violato un costume fino allora rigorosamente osservato, e fu accusato di aver mancato alla convenienza.

Benedetto XIV Lambertini, quel principe amabile, di spirito, e di una rara affabilità desiderava di vedere l' ordine interiore di un nuovo teatro; egli lo visita col maggior secreto che gli fu possibile prima che fosse aperto al pubblico. La mattina dopo sopra la stessa porta per la quale era entrato il Pontefice fu letta la seguente iscrizione: *Porta Santa. Indulgenza plenaria per quelli che vi entrano*. Tali erano le maligne espressioni del biasimo generale nel quale incorse Benedetto XIV per una curiosità che i romani ravvisarono poco conveniente ad un Papa.

L' illustre Orazio Walpole amava di raccontare, che essendo ancora molto giovine, facendo il suo giro dell' Italia, fu introdotto nella camera di Sua Santità, e restando per qualche tempo immobile, non sapendo se dovesse sottoporsi allo stabilito cerimoniale baciando la croce ricamata sulla pianella del Papa. *Accostatevi figlio mio*, gli disse Benedetto XIV colla giovialità che lo caratterizzava, e col sorriso di un tenero padre che vede il suo figlio rispettoso, e timido, *non temete, mettendovi in ginocchio, di ricevere la paterna benedizione di un vecchio; la medesima non vi potrà fare male alcuno*. Vivamente commosso da un sì dilicato invito Walpole s' inginocchiò non senza provare una specie di religioso sentimento, ed una tenerezza di cui non poteva spiegare la cagione. D' allora in poi il giovine viaggiatore, il di cui prematuro genio ammirava le brillanti qualità, la nobiltà delle maniere, e la vivacità di spirito che specialmente distinguevano quel Pontefice, cercò con premura di godere della sua conversazione, e non cessò di rendergli i suoi omaggi fino a tanto che dimorò in Roma.

Del resto quella genuflessione, come l'atto di baciare la croce sopra il piede del successore di S. Pietro erano anticamente una testimonianza di rispetto, che ricevevano i Vescovi in tutte le Diocesi di Europa, ed in quelle di Oriente. Essi sono segni di venerazione pel Supremo Pastore, ed invisibile ch' essi rappresentano; ed è certamente a torto che i protestanti ne siano formalizzati.

Essi condannano ancora i ricchi ornamenti della Tiara, come se fossero un emblema del dominio sopra i Sovrani della ter-

ra. Essi forse non sanno che la medesima prima non era che la Mitra di cui i Vescovi anglicani, come tutti quelli della cristianità, ed i greci patriarchi cuopronsi il capo, che questa Mitra aveva un cordone di oro acconcio a stringerla più o meno a volontà; che Bonifacio VIII nel 1300 aggiunse un secondo circolo d'oro alla mitra Pontificia, la quale ricevè un terzo circolo verso la metà del XV secolo. Sembrano essi d'ignorare che questo triplice ornamento di cui è decorata la Tiara lungi dall'avere rapporto alcuno con le grandezze fragili del mondo, esprime un senso misterioso e celeste; cioè la tripla virtù, la tripla potenza, la tripla perfezione, che il Padre dei fedeli deve rappresentare, alla quale deve continuamente aspirare ogni anima cristiana (1).

Ho assai detto, Milord, parlandovi della vita privata dei Pontefici romani; la di loro solitaria mensa, l'assoluta privazione dei piaceri della società, le funzioni religiose, e di carità che adempiono, unico riposo dei loro spirituali travagli, ed ancora le politiche sollecitudini che li occupano; sì, io credo che esponendovi tutti questi ragguagli, avervi provato che i godimenti del capo della Chiesa son tutti interni, e che egli s'innalza come una fiaccola che deve illuminare le nazioni; che se in una parola i moti del cuore, il bisogno del pensiero, lo spirito di umiltà, di benevolenza e di amor divino, non si accordassero nell'animo del Pontefice con i doveri più che umani che gli vengono imposti dalla dignità di Vicario del Salvatore del mondo, egli non potrebbe godere alcuna soddisfazione, nessuna vera felicità in quell'alta elevazione, in quel posto sublime che gli è assegnato sopra tutti i mortali.

Questa lettera, me ne accorgo un poco tardi, si è prolungata per cagione dell'interesse che m'ispiravano i ragguagli dei quali è ripiena. Desidero che voi meco il dividiate.

Sono con tutto l'affetto

EUSEBIO D'ADHEMAR.

(1) « È la Tiara che ci ha salvati dalla Mezzaluna. Se noi siamo liberi, cri-
« stiani, ed inciviliti, egli è ad essa sola che lo dobbiamo. Senza le Crociate, di
« cui i Papi furono gli autori, ogni resistenza sarebbe stata vana e l'ascenden-
« te dell'Islamismo avrebbe vinto. L'immortale giornata di Lepanto nel 1571,
« la più furiosa battaglia di mare che siasi mai data, quel colpo decisivo che
« respinse il maomettismo e che spezzò l'orgoglio ottomano, gli fu dato dalla
« mano di un Papa. Quell'epoca della decadenza della Mezzaluna, quell'eter-
« no onore dell'Europa, che i nemici della Religione soltanto possono calunnia-
« re, molto meno a D. Giovanni d'Austria ne devono esser grati i cristiani, che
« a Pio V di cui Bacone diceva: *Mi maraviglio che la Chiesa romana non abbia*
« *canonizzato quel grande uomo.*

Il Conte de Maistre.

LETTERA XX.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno
in Savoja, il 6 gennaio 1817.

Adhemar al conte di Moreland ad Oxford.

Tu regere imperio populos, romane, memento :
Hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
Parcere subiectis, et debellare superbos.
Aeneid. lib. vi, v. 851.

Tu con l' impero e colle leggi o Roma
Il mondo pensa a governar; sian queste
L' arti tue sole, intimar guerre e patti
Impor di pace, perdonare i vinti
E debellare i popoli superbi.
Trad. del Bondi.

Egli è di Roma, Milord, che io penso di scrivervi, e non lo posso senza provare una profonda emozione, come il Gray, il quale fu talmente colpito dalla maestà di quella capitale che gli rammentava tante classiche memorie, di modo che restò per qualche tempo immobile alla vista di quei pomposi edifici. Antica padrona delle nazioni, di cui tu foste per due volte istitutrice, Roma, non saprei nominarti senza un sentimento di filiale pietà, e di venerazione. Non so qual magia resta attaccata al tuo nome, che ha affascinato gli occhi degli uomini di tutti i secoli, e ne sono già scorsi più di venticinque dopo la tua fondazione, ed il nome glorioso che tu porti, sebbene abbia attraversato tante generazioni e tanti climi, non ha perduta la forza del suo incantesimo, e conserva ancora il suo impero sopra i cuori.

E primieramente riguardo alla temporale sovranità dei Vescovi, dirò con uno scrittore il di cui giudizio non può essere sospetto, il troppo celebre Gibbon, quel nemico della Chiesa, che indipendentemente dai dominl imperiali di Costantino, e di Carlo Magno, quel possesso il più onorevolmente stabilito dal libero consenso dei romani, dei quali la riconoscenza, l'ammirazione, il continuo bisogno della pontificia benedizione conferirono al loro Pontefice il supremo potere.

Dopo le scorrerie degli Eruli, degli Unni, e dei Goti, dopo che gl' imperatori greci non potevano più difendere quell'antica capitale contro le irruzioni dei Longobardi, quando la fame e la peste consumavano le desolate famiglie, i suoi infelici abitanti di comune accordo voltarono i loro sguardi verso i loro Vescovi, e trovarono costantemente in essi dei potenti protettori, i quali sacrificarono il loro proprio patrimonio alla difesa della propria diocesi, la posero al coperto dalla rapacità dei greci Esarchi, rialzarono a loro spese i baluardi distrutti dai barbari, nutrirono il popolo romano, interessarono a loro favore i principi dell'Europa, e le conservarono l'antica maestà.

Può finalmente dirsi che la città eterna debbe unicamente la sua attuale es'stenza a'suoi Pontefici, che se il trono dei Cesari non fosse stato rimpiazzato dalla Cattedra di S. Pietro, se la sede dell' impero di Occidente non fosse divenuto il santuario della religione, Roma già da lungo tempo sarebbe inabissata sotto le rovine, e non avrebbe lasciato all' universo che lo strepito, e lo splendore del suo nome.

E non furono forse i vescovi di questa celebre città che i primi si opposero alla sempre crescente potenza dei Saraceni, che protessero le coste dell'Italia contro le devastazioni di quei briganti, e che provocarono quelle crociate generose delle quali il più bello risultamento fu l'emancipazione delle campagne, una seconda civiltà procurata all' Europa, ed il ritorno del commercio, e la conservazione del cristianesimo?

Non s' immagini già che la pretesa riforma abbia diminuita l' alta considerazione che si accordava al primo Pastore della cristianità, ben lungi che egli abbia sofferto alcun danno, la venerazione che egli ispirava dopo quell' avvenimento non ha fatto che raddoppiare, al punto che nella più stretta verità, nel tempo di tutto il secolo XVII il collegio dei cardinali non è sembrato che come un'assemblea di Numi nella guisa come dell' antico Senato romano si espresse Cinea. Infatti la maggior parte di loro erano figli di potenti principi, zii, o fratelli dei più grandi sovrani di Europa; di loro officiali erano dei nobili di alto rango; i di loro segretari degli uomini di genio; ed il concorso di quelle circostanze piene di grandezza, e di nobiltà di talenti, e di ricchezza dando a Roma un nuovo splendore, offrì in lei la rappresentanza di una *Corte universale*, ove i diversi interessi dei Sovrani erano discussi pel ministero dei loro ambasciatori.

D' allora niente meno il carattere de' suoi pontefici non fu che più pacifico, più episcopale, unicamente occupato del governo della Chiesa cattolica, della felicità temporale de'suoi sudditi,

del perfezionamento del fertile territorio, e popolato; e renderono a Roma le sue vesti di gloria, ed i suoi giorni di prosperità. Ella era stata grande ancora nella sua caduta, e venerabile nelle sue disgrazie; aveva ella cessato di essere la padrona del mondo terrestre, e lo fu del mondo spirituale; ella non ne fu più la capitale, ma fu la Metropoli della intiera Europa; e se non fu più la residenza del primo dei Sovrani, ella brillò sempre come capo della Chiesa cristiana, e Sedia del primo Pastore.

Sostenuta dalle mani della divina Providenza in mezzo alle più terribili calamità, e spaventevoli catastrofi, che tante volte minacciarono di rovesciarla, ella non fu mai schiava, come furono Atene, e Sparta; ella non fu giammai sottoposta all'abominevole giogo dai Maomettani come la Deicida Gerusalemme; e se cercasi vanamente ove furono Ninive, Palmira, e Babilonia, vedesi sempre il Campidoglio in piedi. Roma pagana sotterrata a più di trenta piedi di profondità serve a rilevare le magnificenze di Roma cristiana. Vedova de'suoi imperatori ella regna indipendente oggetto di venerazione dei popoli, e dei re; senza flotte, senz'armi riposa una tranquilla pace; il rispetto unanime delle nazioni, più potente della forza militare che difende i Re, cuopre il suo capo con invisibile egida, respinge i pericoli che minacciarla potrebbero, guarda le sue frontiere, assicura il suo riposo secondo la espressione di uno dei poeti italiani

Forti eserciti allor ti armaro ed ora
T'arma il rispetto . . . . . .
Filicaja.

Non vi sono, fino i popoli che hanno abbandonata la loro commozione, non vi sono più neppur quelli che nei giorni d'irritazione e di collera, avevano insultato Roma, che non abbiano abiurato i loro acerbi sdegni e che non abbiano preso per lei i sentimenti di una benevoglienza filiale, e che non abbiano deplorate le umiliazioni che si sono fatte sofferire al loro augusto Capo, come può convincersi chiunque pel discorso del primo Ministro dell'Inghilterra. L'immortale Pitt diceva nel parlamento, che gli oltraggi fatti al pio, e venerabile Pontefice che abbiamo perduto, gl'insulti, e la prigionia dalla quale non hanno potuto preservarlo, nè la sua irreprensibile vecchiezza, nè la sua pietà, nè la sua lunga tolleranza, gli sembravano molto prossimi ad un sacrilegio. Egli è per ciò, che può dirsi, che Roma non ha mai cessato di regnare sia per effetto del potere spirituale di cui ella è il centro comune, sia per l'esempio che ella ha dato a tutte le Chiese del mondo cristiano che si sono riunite per comprimere lo spirito

di sovversione e di ateismo; sia in fine per lo spirito di persecuzione che ella ha renduto più puro e splendente, come quel metallo prezioso che nulla perde tra le viscere infocate del crogiuolo. Non è già più che con una verga di ferro, ma con lo scettro di equità che governa il mondo; ella continua a soddisfare all' alta missione assegnatali dal cielo, quella cioè di dare delle leggi alla terra, e di presiedere agli umani destini, dichiarando così e rendendo reale la falsa dichiarazione dello stesso suo fondatore: Su annunzia ai romani che è la volontà espressa dei cieli che la mia Roma addivenga la capitale del mondo: *Ita nuncia Romanis, coelestes ita velle, ut sua Roma caput orbis terrarum sit* (Tit. Liv. l. 1, 16). E certamente non vi sono nell'universo che due città che interessino tutti gli abitanti del mondo civilizzato, qualunque siano le sette e le nazioni alle quali esse appartengono. Roma e Gerusalemme. La prima rammenta tutte le classiche memorie, la seconda tutti i sentimenti di divozione; l'una pone sotto i nostri occhi tutti gli splendori della terra; la seconda tutte le glorie e la beatitudine del Cielo, e per una disposizione singolare della Providenza queste due sante città si combinano in un medesimo destino. Come Gerusalemme fu ordinata a ricevere la luce che doveva illuminare ogni uomo che venisse al mondo, Roma fu destinata a spandere questo divino lume per l' universo. La croce che Gerusalemme piantò sul monte Calvario, Roma la fissò sul diadema degl' Imperatori; ed i canti sublimi del reale profeta che si sentirono sul monte Tabor, sulle montagne di Sion e degli Olivi, sonosi sentiti dall'alto dei sette colli fino all'estremità della terra.

Ella è ben naturale e facile a comprendersi l'emozione che prova il viaggiatore allora che egli scorge da lontano le cupole sontuose della città, *urbs urbium*, di una città che ha istruito tutti i popoli cristiani, che gli ha trasmesso la legge delle dodici tavole, la quale Cicerone dice contenere più di sapienza, più verità, e più morale che tutti i libri dei filosofi dell'antichità; di quella Roma in fine che ha tanto influito sul mondo, che ha tanto occupata la storia, che è così familiare allo scolare, come interessante all'uomo ed al vecchio.

Il carattere de'suoi abitanti non ha punto perduta la sua originale impronta. Non parlerò punto in particolare dei *Trasteverini*, dei quali la decisa fisonomia, e l'indipendente carattere indicano le Clelie, i Scevola, e gli Orazî Cocliti; ma debbo dire che vi si trovano in generale della franchezza, della dignità, della energia dei padroni del mondo. Al suo nobile portamento, alla maestosa non affettata gravità il romano dei nostri giorni fa in lui

travedere *Romanos rerum dominos, gentemque togatam*. Egli è ciò che esprime quella bell'antitesi del Lanzi parlando di Roma moderna. *Vi è un grande, che si piega ad ogni bello, ed un bello che si solleva ad ogni grande..*

Ricordatevi infine, mio caro conte, che la città eterna non è stata la colonia di alcuna nazione, ch'ella giammai fu ripopolata, e che i suoi feroci devastatori non poterono giammai conservarne il possesso. Non obliate che i suoi abitanti parlano un linguaggio infinitamente simile a quello di Virgilio, di Orazio, e di Cicerone, che il dialetto di questi autori ammirato in tutti i tempi, non somiglia a quello duro e grossolano di Numa.

Il Campo Marzio è ora il luogo occupato da Roma, ed i suoi cittadini abitano ancora la città fondata da Romolo; essi discendono sicuramente dai Sabini, e dai pastori che aprirono un asilo ai fuggitivi delle campagne, come gl'Inglesi discendono dai Sassoni che inondarono il vostro paese, ove lasciarono il loro linguaggio, e come i Francesi attuali dai Galli, e dai Franchi sotto Clodoveo, e Carlo Magno.

Non vi descriverò punto qui l'incomparabile palazzo del *Vaticano*, il di cui nome viene da *Vates*, perchè una tradizione antica riporta, che gli oracoli, e le predizioni si ricevevano su questo monte sacro. In un'opera più estesa, alla quale queste lettere servono d'introduzione, il mio amico il sig. de la Chapelle vostro maestro, vi tratterà della cappella Sistina, dei freschi, e del *Giudizio universale*, capo d'opera di Michelangelo, di *camere* di Raffaele, e sopra tutto di quella famosa biblioteca, ove trovansi più di centoventimila volumi, e molti rari manoscritti fino al numero di cinquantamila. Fu il Papa Ilario che la fondò nel V secolo, l'arricchirono i Papi Zaccaria, e Nicolò V, e Callisto III l'accrebbe di quasi tutti i libri che si poterono salvare nella presa di Costantinopoli.

Terminerò questa lettera un poco prolissa con delle considerazioni generali sopra i caratteri diversi dei capi della Chiesa, e sopra la più santa delle di loro istituzioni, quella da loro fondata per la propagazione del Vangelo.

Lasciando da parte l'esemplari virtù, e la santità dei primi pontefici, vi prego, Milord, di portare il vostro pensiero sul medio evo, sopra i tempi d'ignoranza, di confusione e di barbarie, allora quando le *orde* del Nord, la caduta dell'Impero, l'anarchia e la ferocia rovesciarono l'Europa, e specialmente l'Italia. Voi troverete allora che il Pontificato conservò solo la civiltà, lo spirito evangelico, e la santità dei costumi. Confesserete che nessuna serie non interrotta di Sovrani, in una durata maggiore di

quella di tutte le dinastie offra meno ambizione, intemperanza, ed immoralità: nessuna che presenti un sì gran numero di esempi di virtù, di forza d'animo, e di abilità nell'arte di governare. E qui è dove Montesquieu dichiara, che se i Papi si paragonano ai greci Patriarchi, ed ai principi secolari, sembrano degli uomini posti a confronto con dei fanciulli. Voltaire, il quale certamente non mostra per loro parzialità alcuna, dice positivamente: « Il re« gno di Carlo Magno ebbe qualche splendore di civiltà, che fu « probabilmente il frutto del suo viaggio a Roma ». Ciò che mi obbliga ad osservare, che la maggior parte dei Papi di quei tempi nacquero romani, mentre che più sovente gl'imperatori erano mezzo barbari, nati in contrade dove nè il genio, nè il gusto erano penetrati.

Egli è probabilissimo che si sarebbe trovata molto più di quella eleganza, di quella semplicità, di quella modestia che distinsero la famiglia di Augusto nei sacerdotali palazzi di Zefirino e di Urbano capi della Chiesa cristiana, che nelle corti di Eliogabalo, e di Caracalla. Le nobili maniere di Gregorio il Grande, nato patrizio romano, e quella del suo Clero, malgrado gl'infortuni che desolarono quella capitale, ebbero più di maestà, più nobiltà, e furono più veramente romane, che quelle dell'asiatico, ed effeminato Giustiniano.

Che se due o tre Pontefici sono sembrati degeneri dalle virtù, che hanno perennemente adornato la Tiara Romana, i loro difetti di virtù non debbono considerarsi che come temporari, ed accidentali, mentre le sante ed auguste qualità che brillarono con isplendore nella vita di quasi tutti i Pontefici di Roma, sono state costanti, ed i loro benefici, dei quali il genere umano è a loro grato, sono ancora permanenti. E non è egli a loro che devesi la ristaurazione della letteratura greca e latina? il risorgimento delle belle arti dell'architettura, della scultura, della pittura, e non è forse ai Papi che debba attribuirsi? Uno ha innalzato il bel tempio del Re immortale dei secoli, un altro ha dato il suo nome al Calendario ch'egli seppe riformare, mentre che un terzo ha fissata la terza classica Era. Si rammenteranno fino a che i lumi non saranno spenti, i preziosi servigi da essi renduti alla religione, e all'umanità, mentre saranno obliate le debolezze di chi non seppe imitare tanta virtù.

Voi ammirate, mio caro Moreland, l'attività, lo zelo e le ricche contribuzioni della chiesa anglicana, che invia dei predicatori in tutte le parti del mondo; ma che direte allora che sarete convinto che debbesi ai Vescovi di Roma una sì bella istituzione, da voi soltanto imitata recentemente? Egli è un fatto che fino

dalla loro origine i Papi hanno rimirato come una loro grande, ed essenziale funzione il dovere di promulgare il Vangelo, ubbidendo con infaticabile ardore a quell' ordine divino. *Andate, ed istruite tutte le nazioni della terra.* Quelle lingue infiammate che da principio proclamarono la felice nuova di salute, non hanno cessato dal primo secolo di accendere presso le più lontane nazioni le vive fiamme della carità. Non contenti di aver convertite le Gallie, e l' Alemagna; la Polonia, e l' Inghilterra i romani missionari percorsero l'estremità dell' universo; nessuna scusa, nessun tormento hanno potuto ancora sospendere il di loro cammino, e la vostra maraviglia raddoppierà quando voi visiterete il magnifico collegio di Propaganda, detto *de Propaganda fide*, allora che vi osserverete una ricca Biblioteca che racchiude dei libri in *trenta diverse lingue* con un simile numero di torchi che stampano le opere destinate a comunicare ai popoli di ogni lingua la cognizione di Gesù Cristo; allora che troverete una eguale quantità di chiese ove si predica a ciascuna nazione nel rispettivo linguaggio la parola di Dio, rinnovando in tal maniera il prodigio della pluralità delle lingue, e se il *dono soprannaturale doveva aver fine*, *la carità che resta* la rimpiazza, essa di continuo ne moltiplica i mezzi.

Sì, dopo quei popoli antipodi, che vivono nelle loro foreste coeve della creazione, fino a quelle nazioni numerose dalle quali l' oceano ci divide, non vi è alcuna regione verso la quale non siansi estesi i felici effetti di quella mirabile istituzione, la quale fondata da Gregorio XV nel 1622 è consacrata ai giovani ecclesiastici, i quali destinati a portare l' Evangelio agl' infedeli si esercitano in quel collegio a parlare le differenti lingue.

In tal guisa Roma moderna ha per suo unico scopo la gloria di Dio, bandire dalla società il vizio che la corrompe, e predicare le celesti dottrine di amore, e di pace. Per ottenere questi virtuosi trionfi i zelanti missionari impiegano la innocente magia dei loro umili ed eloquenti discorsi. Se provano essi gli insulti, e la ferocia dei barbari, non oppongono loro che una inalterabile dolcezza, una eroica calma, e soffrono la morte implorando il perdono per i di loro crudeli carnefici. Con la di loro invincibile pazienza, con la loro ardente carità, colla sublimità della loro dottrina egli è che hanno sottoposto all' amabile giogo della religione degli uomini selvaggi, estranei ad ogni naturale affetto, che si nutrivano delle carni dei loro prigionieri dopo di averli crudelmente tormentati, che bevevano nel cranio dei loro prigionieri nelle loro feste solenni, che riguardavano la vendetta come una virtù e l'oblio delle ingiurie come una debolezza. Ren-

duti ai sentimenti naturali e sociali, quei popoli, per lungo tempo orribili per la loro crudeltà, e per il tratto delle loro forme, in oggi conoscono il dolce piacere di perdonare; nella stessa guisa che veggonsi i mostri deporre la loro ferocia sotto la mano che li carezza, così si sono veduti delle grandi *orde* sanguinarie addolcirsi, ricevere, e trasmettere ai loro figli i principi della cristiana morale il celeste deposito della Fede, e le sue speranze immortali. Tali sono i frutti preziosi del romano apostolato, ed i risultamenti delle missioni di Propaganda.

So bene, Milord, che voi inglesi da più di un secolo avete adottata questa caritatevole istituzione; ma confesserete che la Chiesa di Roma ve ne ha dato il primo esempio. D'altronde voi meco converrete che le vostre missioni non contano dei martiri come le nostre, che n'ebbero delle migliaia nel Giappone, e nella China. Mentre che i nostri religiosi missionari vanno solitari, e senza le dolci compagne per dedicarsi alla conversione degl'idolatri, e dei maomettani, i vostri hanno la prudente precauzione prima di sfidare le tempeste, ed i deserti, di associarsi una cara sposa; ed allora le loro cure sono divise, allora i figli esigono una parte delle loro sollecitudini, e la salutare loro missione, ne deve necessariamente soffrire (1). Aggiungerò che i lo-

(1) Una prova molto afflittiva del poco frutto delle missioni protestanti di Scozia e d'Inghilterra, ella è il numero prodigioso delle ricche vittime della superstizione nel Bengala, e nell'Indostan sottoposte agl'Inglesi. Dopo il rapporto ultimamente fatto officialmente alla compagnia dell'Indie Orientali, vedesi che nel corso dell'anno 1818 i suicidi volontari si sono moltiplicati a tal punto, che ottocento trentanove vedove si sono spontaneamente bruciate vive nel rogo dei loro sposi senza che i missionari della propaganda britannica abbiano potuto dissuadere quelle infelici di darsi la morte. E frattanto nelle Indie francesi, al Pondicherì ed in due altri borghi, ove il domma incendiario dei Bramani è tuttora in vigore, non vedonsi quasi giammai rinnovare quegli umani sacrifizi, e ciò senza dubbio perchè la religione cattolica vi esercita una felice influenza.

Appena aveva io scritto questa nota, che trovai in una delle opere del conte de Maistre una osservazione in appoggio di quella da lungo tempo da me fatta avanti di aver letto questo eloquente autore, la riporto dal medesimo testo.

« Il governo Inglese del Bengala avendo voluto nel 1803 conoscere il nu-
« mero delle donne che un barbaro pregiudizio immolava sul rogo dei loro
« sposi, trovò che il medesimo non era minore di trentamila per anno. Come
« mai gl'Inglesi padroni assoluti di quelle contrade possono vedere tutti que-
« gli orrori senza porvi un ordine! Perchè non estinguere quei roghi? Le mi-
« sure di rigore, le terribili esecuzioni che impiega il loro governo per accre-
« scere e difendere il suo potere, perchè non l'impiegano a distruggere questi
« orribili costumi? Sarà forse perchè i diacci della filosofia avrebbero estinto
« nel suo cuore l'amore dell'ordine morale? o forse egli è che il dispotismo
« delle nazioni libere, il più terribile di tutti, disprezza troppo i suoi schiavi per
« non darsi la pena di renderli migliori?

« Sarebbe ingiusto il non osservare che in tutte le parti dell'Indie sotto-

ro pericoli sono minori che grazie ai nobili stabilimenti degl'Inglesi e la presenza delle loro armate, i missionari anglicani, e puritani non hanno pericolo da incontrare, che quelli della fatica e della intemperie del clima.

Ma, Milord, non è solamente la propaganda che vi abbiamo data, evvi ancora un'altra preziosa istituzione, che ci dovete, quella delle scuole delle domeniche, che voi chiamate *sabbath schools*. Fu Carlo Borromeo che le immaginò per la edificazione del minuto popolo obbligato al lavoro per i sei giorni della settimana onde nutrirsi. Egli le fondò nell'anno 1564, ed i vantaggi ne furono sì vivamente sentiti, che dalla cattedrale di Milano di cui quel virtuoso prelato era Arcivescovo, quella pia istituzione passò bentosto a tutti i vescovati italiani, i suoi progressi furono egualmente costanti e rapidi. Queste scuole della domenica fioriscono più che mai nei nostri giorni, ed io ne ho ammirato l'ordine, la regolarità, la saviezza ed i successi, in Napoli, in Roma, in Milano ed in Firenze.

Perdonate, mio caro Moreland, se io mi permetto alcuni ragguagli sopra l'illustre Borromeo. Seguendo l'impegno che ho con voi contratto, e che ho specialmente osservato parlandovi della Propaganda, invocherò ora la testimonianza degli autori protestanti al certo non recusabili, poichè sono nulla meno che il Vescovo Burnet, e l'immortale Addison. Allora che i medesimi avevano delle opinioni non favorevoli alla Chiesa cattolica, e che vedonsi d'accordo nei giusti elogi che essi danno al fondatore delle scuole della domenica; allora che vedonsi sommamente esaltare le sue ammirabili virtù, e che si ricordi che egli era sacerdote cattolico, e ciò che per essi è peggio, ancora Cardinale, e più ancora *un Santo*, di cui la festa è una delle più solenni dell'Italia, si potrà conchiudere dall'applauso di questi due autori anglicani quanto il celebre personaggio che ne forma l'oggetto aveva di merito.

In poche parole dirò che Carlo Borromeo era Principe, nipote di Pio IV della famiglia dei Medici, che nella sua più tenera gioventù egli non visse che per dar gloria a Dio Redentore senza che nè l'interesse nè l'amor proprio, o la voluttà abbiano da lui ottenuto alcun pensiero, alcun desiderio, sacrifizio alcuno. I distinti talenti, o più tosto il genio straordinario di cui fu dotato, la forza del suo spirito, la sua nobiltà, gl'immensi tesori, tutte queste grazie del cielo egli le impiegò in offerta che do-

« poste ad uno scettro cattolico, il rogo delle vedove è sparito. Tale è la forza « nascosta ed ammirabile della legge di grazia. »

veva alla religione ed alla umanità. « La sua vita intiera non fu « che di quarantasei anni, dice Burnet, presenta non dei mira« coli, ma ciò che molto più vale ancora, una serie di fatiche con« tinue, di servizi, e di virtù ». Carlo Borromeo fondò con le sue entrate, e col suo patrimonio cinque ospedali, dieci collegi, e delle scuole senza numero, delle quali pagava i maestri, ed i professori ; visitava ogni anno la sua diocesi di Milano la più estesa che sia in Italia, che si compone di più di ottocento parrocchie. Egli non andava in cerca delle più luminose fatiche, le più oscure funzioni del suo ministero ottenevano la preferenza: quantunque dotto, e di spirito ei fosse, pure non isdegnava d' insegnare da sè stesso ai fanciulli, e fu egli il primo che consacrò a questa tenera funzione molte ore della Domenica. Non nutrivasi che di pane, e di semplici vegetabili; il suo letto era la paglia. Nella terribile contagione, che desolò una gran parte della penisola, egli visitò costantemente gli appestati, curava da sè medesimo le piaghe senza far uso di altra precauzione che della rigorosa astinenza.

Non è dunque da far maraviglia che tanta carità, una sincera umiltà, la semplicità del suo cuore, la temperanza osservata nel fiore dell' età sua, la sua illustre nascita, ed il sublime rango che facevano vieppiù risplendere la nobile fisonomia, di cui non poteva oscurarne la beltà, la rozzezza delle vesti, non è da sorprendere, io diceva, che sì rare qualità gli avevano acquistato il più tenero affetto del suo gregge, la venerazione della Chiesa, la riconoscenza degl' Italiani in mezzo ai quali ha egli fatto risplendere la fiaccola delle sue buone opere, del suo ardente zelo per la gloria di Dio, e la eccellente morale del suo carattere.

Certamente il protestante sensibile e religioso non biasimerà con amarezza i buoni milanesi i quali amano a credere che il pastore fedele che tanto amati li aveva fino a dar per loro la propria vita, getti ancora dal cielo uno sguardo di amore sul suo caro gregge ; e che la fiamma della carità che l'animava su questa terra, arda più che mai nel soggiorno della felicità, e che egli non cessi punto di dirigere le fervide preghiere in favore della sua Chiesa per la intercessione del comune Mediatore.

Riguardo alle scuole della Domenica fondate da S. Carlo sono ora tre secoli esse non hanno mai cessato, ed io posso assicurarvi, Milord, che sia a Napoli, sia a Milano ed a Roma nulla ho veduto di esse più edificante. Rappresentatevi lo spazio immenso della cattedrale riempito di fanciulli dell'uno e l'altro sesso, che formano due divisioni, i fanciulli da un lato, e le fanciulle dall'altro, suddivisi in diversi ranghi, ed in molte classi secon-

do l'età, e la capacità, senza riguardo alla nobiltà, o alla fortuna, talmente che nella casa di Dio il ricco ed il povero, s'incontrano, vi ricevono la medesima istruzione, e dall'infanzia v'imparano a conoscere e ad adorare chi è il Padre di tutti.

Ciascuna classe riceve l'insegnamento da un ecclesiastico; non vi è un fanciullo che non sia interrogato, nessuno di essi di cui non si ascolti la risposta, e non gli si diano gli schiarimenti di cui abbisogna. Dei laici di distinzione sieguono con interesse la istruzione di ciascuna classe, degli uomini di qualità invigilano sopra i fanciulli, e le dame delle prime famiglie si fanno un tenero dovere di essere presenti all'insegnamento delle fanciulle. Delle tavole, e dei leggii sono collocati in ciascun rango per fare scrivere i scolari, alla vista dei quali più di una volta mi sono sfuggite delle lagrime precorrendo col pensiero nell'avvenire gli avvenimenti che attraverserebbero forse il cammino di quelle innocenti creature, e ricordandomi di quelle parole del Salvatore, dalla di cui presenza un insensato sistema voleva respingere la tenera gioventù « Lasciate venire a me quei piccoli fanciulli; poi« chè il regno dei cieli a loro appartiene, ed a quelli che sono « loro simili ». Egli è adunque dimostrato, mio caro Moreland, che le scuole della Domenica sono un imprestito che voi avete avuto l'accortezza di prendere dalla Chiesa cattolica, e piacesse a Dio che voleste maggiormente prenderci in prestito, e tutti intieri ancora.

Voi non ignorate quella dichiarazione del Redentore: *Si conosce l'albero da' suoi frutti*. Vi domando ora, Milord, una Chiesa che produce dei Borromei, dei da Kempis, dei Vincenzi di Paula non è quella fondata da Gesù Cristo? Intanto, mi direte voi, che questa non permette alla vostra società Biblica di distribuire neppure gratuitamente nelle città d'Italia l'antico e nuovo Testamento che da voi là si offre. Una tale proibizione non è ella contraria all'ordine espresso di leggerli, e di meditarli notte e dì? Fermatevi mio caro Conte, vi è nella sposizione del fatto un errore. La Chiesa cattolica, colonna della verità, deve conservare la medesima pura e senza mescolanza. E per qual ragione potrebbe ella permettere le traduzioni dei libri divini differentemente tradotti? La diversità dei testi e delle sentenze, non getterebbe ella nello spirito dei fedeli qualche dubbio, o qualche oscurità? D'altronde noi crediamo che il traduttore della Santa Bibbia deve ancora egli medesimo essere stato favorito da quella influenza dello spirito di Dio che ispirò nei Sacri Autori; e certamente S. Girolamo ha ben più titoli a questa divina ispirazione dei settantadue interpreti che per il Re di Egitto tradussero le

sante scritture. Nelle citazioni dei predicatori vi abbisogna l'unità, e non due differenti versioni e la medesima non trovasi che in quella dell'anacoreta del Libano, canonizzata dalla cattolica Chiesa, nella *Vulgata*, in una parola nelle traduzioni in lingue moderne che sopra di questa sono state fatte, che Roma, ed i Concilî universali hanno riconosciuto una fedeltà degna della Fede. Fu il Concilio di Trento celebrato nel 1545 radunato per lo spazio di diciotto anni che approvò la versione della Vulgata esclusivamente sotto il Pontificato di Clemente VIII. D'altronde credo di aver dimostrato in una delle mie prime lettere, che ben lungi dal proibire la lettura dei Santi Libri, il Papa, tutti i Vescovi, tutti i pastori ne raccomandano la costante meditazione. Vi sono due traduzioni della Bibbia in italiano, e l'ultima è scritta con uno stile sì nobile, sì puro, sì tenero, che a non considerarne che la sola elocuzione, non può leggersi senza il più vivo interesse.

Frattanto, voi replicate signor Conte, « egli è un fatto che Roma ha proibito anticipatamente la lettura della Bibbia, e che questa fu una delle cause della grande, e penosa separazione ». Vi pregherei di osservare, se debbo rispondervi, che bisogna distinguere l'epoche ed i tempi; e che nella stessa guisa che i pontefici della Giudea non permettevano la lettura di Ezechiello, d'Isaia, e delle altre opere dei profeti prima della età di trent'anni in vista delle difficoltà che esse racchiudono, lo che esige della istruzione, ed una ragione esercitata e matura, prima che siasi in istato di scioglierle; essendovi una infanzia per la gioventù, come per le nazioni; e nei secoli di barbarie, allora che l'invasione dei popoli del Nord cuoprì di dense tenebre l'Europa, fu infinitamente savio, e prudente il proibire a chiunque non istruito lo studio di alcune parti dei Santi libri, non essendo il popolo allora, secondo l'espressione dell'Apostolo, che come un bambino, il quale aveva più bisogno di latte che di solido cibo.

Ma io non debbo punto obliare, mio caro Moreland, che non è in me che voi dovete credere, e che io mi sono impegnato a rimettervi alle testimonianze autentiche dei vostri propri scrittori, ed ecco uno che mi si offre (Fabre d'Olivet): egli si disse riformato, ed è riconosciuto come tale, ed è uno stampatore protestante che ne ha stampato l'opera. Lascio rispondere a lui medesimo contro l'accusa fatta a Roma. « Egli fu per evitare i gra-
« vi inconvenienti che risultare potevano dalla pubblicità della
« Bibbia affidata imprudentemente a dei lettori incapaci ancora
« a penetrarne lo spirito, e di comprenderne il senso, che la
« Chiesa cristiana, di già illuminata dalle burrasche eccitate da
« Marcione, e Manete, aveva presa la savia risoluzione d'inter-

« dire al popolo la lettura dei Santi Libri. I protestanti (aggiun-
« ge questo sincero calvinista) hanno molto gridato sopra questa
« proibizione, che hanno tradotta come tirannica; ma essi non
« veggono, o non vogliono vedere, che ciò era nella situazione
« delle cose il migliore partito da prendersi, e che era molto me-
« glio lasciare alcuni individui ignoranti nella semplicità della
« loro credenza, che dar loro fuor di proposito una scienza fu-
« nesta che li portava alla propria distruzione, e dell'altrui. Que-
« sta savia proibizione limitata d'altronde alle classi inferiori
« della società allora immerse nelle tenebre, era lungi dall'avere
« i medesimi inconvenienti della libertà illimitata lasciata da Lu-
« tero d'interpretare a suo piacere le sante scritture. In fatti que-
« sta imprudente libertà riempiendo ad un tratto di una pazza
« presunzione una folla di settatori caldi e stupidi, persuaden-
« doli nel seno della sciocchezza e del delirio, che essi fossero as-
« sai sani d'intelletto per interpretar le sante scritture, produsse
« nell'Alemagna, nell'Olanda e nell'Inghilterra uno sciame di
« sette che reciprocamente si combattevano; i Moravi, gli Ana-
« battisti, i Puritani, i Quaqueri ec. i quali fin dall'origine della
« riforma propagandosi sempre più, riempirono l'Europa di tur-
« bolenze, di morti e di ogni calamità ».

Questa citazione è lunga, Milord, ma la medesima risponde sì completamente alla obbiezione da voi fatta, di modo che mi credo dispensato di nulla aggiungervi. Credo ancora non avere altre difficoltà da sciogliere di quelle da voi proposte fuori di una sola, la quale richiede una discussione troppo estesa per questa lettera abbastanza prolissa.

Voglio dunque dar fine a questa lettera col medesimo linguaggio ammirativo che ho tenuto nel suo incominciamento, e mi compiaccio a persuadermi che siate ora libero da tutte le prevenzioni sfavorevoli, di cui le fastidiose questioni, e le triste declamazioni dei controversisti avevano investito il vostro giudizio; sono stati i protestanti illuminati che ho preso per arbitri, e voi non vi appellerete dalle loro sentenze. Avete voi assai nobiltà di animo, e superiorità di spirito per non riconoscere la eminente importanza delle confessioni che l'amore della verità, e la rettitudine del loro giudizio hanno strappato dopo due secoli, in favore della Chiesa cattolica a molti dei vostri illustri prelati; in fine voi siete troppo giudizioso per non sentire quanto sia onorevole alle società umane ch'esista nel mondo una città che sia il centro della religione, il seggio della carità universale, l'asilo della pace.

Bella Italia, soggiorno incantato, ove tutto ciò che ha bril-

lato sulla terra vi è seppellito! Egli è nel tuo seno che veggonsi i mausolei ed i sepolcri delle città, le nobili ceneri ammassate dal tempo sono ancor calde (1)! Tu sei sopra tutto, madre della Santa Religione, o Roma, tu sei quella verso la quale le pentite nazioni rivolgono i sguardi di amore, di rimorsi e di desiderio! L'Europa protestante, i di cui abitanti istruiti dallo studio de'celebri tuoi autori vengono con premura a pagarti un tributo di ammirazione, e sembra ora detestare il suo parricidio, sollecitare il suo perdono: ella sembra abiurare i suoi passati errori, accostarsi al materno seno, e tutte le ingiurie che ella vi ha fatte, o Roma, saranno da te obliate, e tu la consolerai come la madre consola il suo figlio.

Addio, mio caro Conte, sono con affetto,

EUSEBIO DI ADHEMAR.

(1) *Ex Asia rediens cum ab Agina Megaram versus navigarem coepi regiones circumcirca prospicere post me erat Agina, ante Megara, dextera Pirocus sinistra Corinthas; quae oppida quodam tempore florentissima fuerunt, nunc prostrata, et dirute ante oculos jacent. Coepi egomet mecum sic cogitari Heu! nos homunculi indignamur, si quis nostrum interiit, aut occisus est quorum vita brevior esse debet cum uno loco tot oppidum cadavera projecta jaceant.* (Cicer. Epist. ad fam. lib. 4, Episl. 5).

Muoiono le Città, Muoiono i Regni.
TASSO.

LETTERA XXI.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno
in Savoja, il 2 gennaio 1817.

ADHEMAR al conte di MORELAND in Oxford.

Come dal sen del nembo
Esce raggiante stella,
Così Sion novella
Vien dal deserto alfin.
Un' immortale impronta
Porta sul fronte impressa,
E ben fa fede anch' essa
Dell' alto suo destin.
Popoli della terra
Alzate al cielo il canto :
O con qual nuovo incanto
Esce Sionne al dì !
Tutti al potere accorrono
Degli alti suoi consigli ;
E corron anche i figli
Ch' ella non mai nudrì.

RACINE, Atalia, att. 3, sc. 7.

Milord

Ho rimesso a queste ultime lettere l' esame di quelle fra le vostre quistioni, che appartengono un poco alla controversia, la quale io non riguardo come il miglior mezzo di persuadere ; poichè ella ferisce l'amor proprio, provoca la contradizione, e porta il terribile sentimento dell'odio nel cuore di colui che si riconosce vinto. Che però non è una disputa che io propongo, neppure un accomodamento, poichè in materia di Fede non è possibile alcuna conciliazione, non essendovi alcun mezzo termine. La intiera verità in tutto il suo splendore, senza lega può soltanto soddisfare il nostro cuore. Ella non ammette nè più nè meno della sua eterna essenza; e simile allo spirito sovrano da cui emana, ella non può essere oscurata da alcuna nube di dubbio, da ombra alcuna di variazione. Passo dunque a dimostrarvi, che ben lungi dal combattere la chiesa anglicana relativamente ai punti da voi con-

trastati, io la scorgo fondata sulle medesime basi della Chiesa Cattolica, la *Perpetuità, la Visibilità, il Potere spirituale di sanzionare i riti, di abrogare tali, o tali altri statuti, e di farne dei nuovi*. Autorità che la Chiesa cattolica ha ricevuto dal suo fondatore, come ancora la infallibilità. Questi sono, Signor Conte, gli attributi che voi ricusate di accordarci; voi avete senza dubbio ignorato che la vostra chiesa li reclama, e che senza questi spirituali privilegî da lungo tempo ella non più esisterebbe, e sarebbe divenuta la preda dei razionalisti, dei spiriti forti, e dei liberi pensatori. Ma Enrico VIII, e la sua figlia Elisabetta, avvegnachè l' uno, e l' altra imperiosi fossero, si guardarono bene di non conoscere l' *autorità*, rispettarono essi la *potenza spirituale*, come la garante dell' ordine sociale, l' appoggio del trono, e la salvaguardia dei costumi; e conservando tuttavia lo scisma per politici motivi, essi conservarono l' episcopato. Egli è per la Gerarchia che i vostri vescovi hanno rapporto con la Chiesa Apostolica, e questo è l' ultimo legame che a noi li unisce, e che si sono guardati di spezzare, poichè vantaggiosamente li distingue da tutti i riformati. Essi diconsi ancora i *successori degli Apostoli*: e ciò che mostra singolarmente tutta la inconseguenza dello spirito umano egli è che il veemente Jurieu celebre calvinista, essendo dispiacente dello spirituale potere che alla sua setta mancava, chiamava il *protestantismo della Inghilterra l' onore della Riforma*. Suppongo, mio caro Conte, che voi non abbiate punto studiato i principî fondamentali del rito Anglicano al quale appartenete, o che lo abbiate perduto di vista. I calcoli newtoniani, le Pandette, e la voluminosa raccolta del legista Blackstone vi hanno molto più occupato in Oxford, che le attribuzioni, e le prerogative della Gerarchia. Soffrite dunque che sebbene forestiere io sia, ve le esponga. Questa è la miglior maniera per mostrarvi che la distanza che ci separa non è tanto grande come si pensa, che voi potete senza derogare alla vostra credenza, approssimarvi al culto romano e trovare nella nostra comunione con tanta sorpresa che gioia, il senso della Chiesa madre da voi fino ad ora sconosciuta. Fedele alla mia promessa, non sarò io che vi parlerà, egli è uno dei Padri Spirituali della Gran Bretagna, il Vescovo di Bangor, che risponderà a tutte le obbiezioni dirette non meno contro il vostro episcopato, che contro del nostro. Per soddisfare al vostro desiderio ho avuto la pazienza di percorrere l'enorme volume delle sue opere: voi l' avete, Milord, passate nella vostra Biblioteca, leggete, e confrontate l' originale con l' estratto che vi offro, ed o io molto m' inganno, o voi lo troverete in ogni punto conforme. Ordinerò quest' analisi

sotto tanti titoli, o differenti articoli per seguire lo stess' ordine da lui osservato nella sua opera :

VISIBILITA' DELLA CHIESA CRISTIANA E SUA PERPETUITA'.

Egli è molto sorprendente, Milord, che bisogna dimostrare quella verità talmente evidente, che dovrebbe essere considerata come un assioma, se dopo circa un mezzo secolo non si fosse pensato di metterla in quistione. Infatti le comunioni dissidenti avendo rinunziato ad ogni confessione, ad ogni simbolo, e segno di riunione ; non avendo più alcuna località che sia loro assegnata, temendo sopra tutto di concentrare il governo spirituale, e di uniformarsi alla comunione molto più estesa in Europa ; nè sapendo assai finalmente come rispondere a quella domanda che di buona fede loro facevasi, *Ove è la vostra Chiesa? Potrà ella vedersi?* Hanno immaginato di rispondere *Ella è invisibile*, ella si compone degl' individui di tutti i secoli, e di tutti i luoghi, che hanno creduto, che credono, e che crederanno in Gesù Cristo.

« Frattanto (loro risponde il vostro degno prelato della Chie-
« sa anglicana, il Vescovo di Bangor), *la Chiesa essendo l' unio-*
« *ne dei fedeli che professano la vera religione* deve essere neces-
« sariamente una società visibile, deve essere composta di pa-
« stori che insegnano, di un popolo che riceve l' insegnamento,
« manifestando tutti egualmente la loro fede con atti esteriori di
« culto che n' è l' espressione. Quando Nostro Signore disse a
« suoi discepoli: *Se il vostro fratello non vi ascolta, prendete con*
« *voi due o tre persone, affine che tutto sia confermato dall' auto-*
« *rità di due o tre testimoni; e se egli non vi ascolta, ditelo alla*
« *Chiesa, e se egli non ascolta neppure la Chiesa, ch'egli sia a vo-*
« *stro riguardo come un infedele, ed un pubblicano* (Matt. c. 8,
« v. 16, 17). Non è certamente avanti ad un tribunale invisibi-
« le che Gesù Cristo chiamava i fedeli a comparire per por termi-
« ne alle querele. Quando egli disse ancora ai discepoli ; *Io sarò*
« *col mio spirito fra voi fino alla fine dei secoli*, vòlle senza dub-
« bio dire agli apostoli, che egli sarebbe in loro, e nei di loro
« successori perpetuamente, e che egli estenderebbe fino alla fine
« il suo impero sopra tutti gli abitanti della terra.

« Allora quando il Salvatore disse a' suoi Apostoli *Andate,*
« *ed insegnate a tutte le nazioni*, era ciò in persona soltanto, e
« per la loro individuale presenza che incaricava i suoi discepoli
« d' insegnare tutti i diversi popoli? No, certamente, poichè era
« loro impossibile di eseguire un tale ordine. Erano essi tutti

« chiamati, all' eccezione di un solo, a bere nel calice del Reden-
« tore, e ad esaurire in esso i patimenti. S. Pietro doveva sten-
« dere le mani sopra una sanguinosa croce. (Joh. cap. 21, v. 18).
« Non potevano dunque che in parte gli apostoli insegnare ai po-
« poli, e ciò apparteneva sopra tutto, e fino alla fine del mondo
« ai loro rappresentanti, ai loro successori nel santo ministero
« della Chiesa, ai loro scelti pastori, che dovevano essere sosti-
« tuiti, che doveva eseguirsi il supremo comando, *andate, ed in-*
« *segnate a tutte le nazioni*..... E quanti sacri testi lo manife-
« stano ! Qui noi leggiamo quella espressa testimonianza. *Gesù*
« *Cristo stabilì gli uni Vescovi, e gli altri pastori, e dottori per*
« *edificare la Chiesa che è il suo corpo*. Là S. Paolo dice ai Co-
« rinti: *Iddio ha istituito nella sua Chiesa, primamente gli aposto-*
« *li, secondamente i profeti, in seguito dei dottori, e tutti quelli che*
« *sono incaricati di qualche spirituale funzione* ».

« Ma se si è costretti a convenire che la Chiesa era sotto gli
« apostoli, ed i loro discepoli qual furono Timoteo, Sila, Tito,
« Barnaba, e tutti gli altri vescovi, una società visibile di predi-
« catori, di evangelisti, di uomini virtuosi, ai quali gli apostoli,
« dei quali erano essi successori, delegarono la potestà spiritua-
« le, che essi medesimi avevano da Dio ricevuta ; se dietro la
« promessa del Salvatore del mondo l'Evangelo debbe essere pre-
« dicato a tutte le nazioni, se le porte dell' inferno non debbo-
« no in alcun tempo prevalere contro la Chiesa, ne siegue da
« tutte queste proposizioni che tutto ciò che gli è fin da princi-
« pio attribuito, all'eccezione dei doni soprannaturali, che ave-
« vano per iscopo la fondazione di questa santa Chiesa deve ap-
« partenere ancora ad essa presentemente, cioè che ella è visibil-
« mente composta ancora di pastori che insegnano, di popoli che
« sono istruiti ; talmente che credere ad una società nella quale
« gli uni parlano, gli altri ascoltano, e che nulla meno questa so-
« cietà sia invisibile, sarebbe credere alla più grande delle as-
« surdità ».

Ma alcune importanti occupazioni mi costringono ad inter-
rompere l'analisi dell'opera del Vescovo di Bangor, e però ne ri-
metto la continuazione ad una prossima lettera. Questa discus-
sione d' altronde vi sarà più utile, e vi stancherà meno, poichè
vi darà tempo a riflettervi.

Frattanto vi saluto.

Eusebio di Adhemar.

LETTERA XXII.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno
in Savoja, il 9 gennaio 1817.

ADHEMAR al conte di MORELAND ad Oxford.

Alza omai quel capo altero,
Ve', Sion, la tua vittoria
Dal fulgor della tua gloria
Son già vinti e genti e re.
Essi ai rai della tua luce
L' arme tue van pur calcando
E prostrati van baciando
Fin la polve de' tuoi piè.
RACINE, Atalia, at. 3, sc. 7.

POTERE DI DECRETARE, DI LEGARE, DI SCIOGLIERE DELEGATO ALLA CHIESA CRISTIANA

Ecco forse, Milord, un'attribuzione, che vi parrebbe strana come attaccato al rito anglicano; voi potete negarla, se la chiesa Episcopale d' Inghilterra non la rivendicasse in un modo formale. Vediamo con qual mezzo il Vescovo protestante di Bangor la stabilisce.

« Con quale assoluta sovranità, con qual divina autorità, « con quale sovrumana pompa si apre il Concilio di Gerusalem- « me! —Da sè medesimo prima di montare nel cielo il Salvatore « esercitò la suprema sua giurisdizione, quale dolcezza, quale « spirito di mansuetudine, quale indulgenza non ispiravano i suoi « sublimi ordini! Il figlio dell' uomo non era glorificato ancora, « ogni potere non ancora eragli stato comunicato in cielo ed in ter- « ra. Sono i suoi inviati, sono quelli che rappresentano nella sua « Chiesa il Re dei Re, il Signore dei Signori che egli investì di « tutta la spirituale potestà; *come mio padre mi ha inviato* disse « loro *io egualmente v'invio*. Allora soffiò sopra i discepoli, e dis- « se; *ricevete lo Spirito Santo, e siate certi che sarò con voi fino*

« *alla consumazione dei secoli, i peccati saranno perdonati a quelli*
« *ai quali voi perdonerete ;* dipoi disse a Simone figlio di Giovan-
« ni, *Voi siete Pietro, e sopra questa pietra fabbricherò la mia*
« *Chiesa e vi darò le chiavi del regno dei cieli ; tutto ciò che avrai*
« *sciolto sulla terra sarà ancora sciolto in cielo.*

« Allora (riferisce s. Luca al XV capitolo degli Atti) Pie-
« tro si levò, e disse agli Apostoli ; *Voi sapete già da lungo tem-*
« *po, che Iddio mi ha scelto tra voi, a fine che i gentili sentissero*
« *per la mia bocca le parole del Vangelo, e che credessero.*

Voi sapete, io qui aggiungerò, che fu Pietro cui fu riservato di aprire la prima Chiesa cristiana, e di convertire col discorso d' inaugurazione che pronunziò, molte migliaia di anime al cristianesimo.

Sì, Milord, il primo saggio fatto da S. Pietro è un miracolo. Il primo suo discorso confonde i nemici della verità, li sorprende, li penetra di compunzione, li trasforma in nuove creature, e fa tremila conquiste a Gesù Cristo. Quale energica eloquenza ! Bell' esordio fu quello della resurrezione di un morto ! *Alzateri Tabite* disse l'Apostolo, voltandosi verso il corpo inanimato di quella santa donna, e nell'istante essa aprì gli occhi, e fu renduta ai fedeli che ne deploravano la perdita. Ma quale forte perorazione fu quella del secondo discorso per lo quale cinquemila uomini furono convertiti, e quello per cui all' istante perirono Anania, e Safira, che mentirono lo Spirito Santo ! Ciò che forse, Milord, voi ignorate egli è che il capo degli apostoli, per tre volte creato dal suo divino Maestro, rivestito dalla potestà di Vice-Re spirituale, divenuto primo Vescovo di Roma, egli è il Papa, il di cui regno è stato il più lungo, ciascuno de' suoi successori non avendo regnato venticinque anni come S. Pietro il quale aveva seduto sul trono pontificio per il quarto di un secolo, glorificando in fine con la sua crocifissione secondo quella profezia ; *allora che tu sarai vecchio tu stenderai le tue mani.* Il suo martirio, e quello di s. Paolo, che fu decapitato dopo una lunga carcerazione con Pietro nelle prigioni Mamertine, ebbero luogo l' anno 67 dell' Era Cristiana sotto l' impero del parricida Nerone.

« *Giammai uomo parlò come quell' uomo,* dicevasi del Sal-
« vatore del genere umano, tale era la santità del suo linguag-
« gio, ma come io riconosco la verità della sua predizione allora
« che egli annunzia a'suoi apostoli che essi faranno delle cose più
« grandi che egli stesso fece ! Mi sembra di vedere lo spirito di-
« vino che li anima e che parla per la di loro bocca allora che
« ascolta i motivi della loro volontà all' apertura del primo con-
« cilio con dell' espressioni che non furono giammai impiegate

« da monarca alcuno. *Egli è paruto bene allo Spirito Santo, ed a « Noi*, scrissero essi ai fedeli di Antiochia, di Cilicia, e della Si- « ria. Fu con questo maestoso preambolo che essi abolirono la « circoncisione, quella legge divina che Iddio stesso aveva data « al suo popolo, e che doveva essere fra lui, e tutta la linea di « Abramo un segno solenne, ed il sigillo di una perpetua allean- « za ; fu con questo stesso preambolo che essi abrogarono alcu- « ne delle leggi mosaiche ; ma mentre che essi sciolgono in tal « guisa le coscienze da quel giogo che nè loro nè i loro padri a- « vevano potute portare, essi li legano per altri riguardi in un « modo espresso ; ordinano formalmente di evitare tutto ciò che « è contrario al pudore, e di astenersi da tutto ciò che sarà stato « sacrificato agl'idoli, dal sangue delle vittime, e dalla carne af- « fogata ; *poichè* dicono *ciò sembra bene allo Spirito Santo, ed « a noi*.

« E quali sono quegli uomini che così parlano ? Dei sem- « plici pescatori, dei manifattori di tende, della gente del popolo. « No, non sono già dei potenti, dei filosofi, dei grandi di questo « basso mondo, dei dotti, e dei saggi, che quello che è dolce ed « umile di cuore ha scelto per rappresentarlo : sono dei vasi di « terra nei quali egli ha depositato il tesoro della fede per mo- « strare che la sapienza del mondo non è che follia, e la sua gran- « dezza un nulla, ed i suoi falsi lumi, densa tenebra. Questo « Santo Spirito che scandaglia le divine profondità, e quello che « ogni cosa insegna a quelli uomini semplici, egli loro discuo- « pre il passato, e l' avvenire ; loro insegna a parlare tutte le lin- « gue, ciò che gli altri uomini non possono apparare che con « grandissima fatica essi lo imparano subito senza il più piccolo « sforzo ; ad un tratto i segni arbitrari di cui gli uomini conven- « nero per esprimere i loro pensieri si portano nella loro mente « con mille milioni di termini a loro prima ignoti. Lo Spirito « Santo li fa partecipi della sua onnipotenza, gli dà il potere di « trionfare della morte, e di strappargli le sue vittime ; ma ciò « che è infinitamente più difficile, e più glorioso, lo Spirito Santo « insegna loro di essere padroni di sè medesimi, a riportare la « vittoria sopra il loro cuore, ad essere più grandi di quelli che « prendono le città, a soffrire costantemente, ed a morire per la « verità. Egli è nell' eroismo degli apostoli che appare tutta la « grandezza di Dio, ed il successo del di loro apostolato procla- « ma al mondo quella verità da lui ignorata. Dio solo è grande.

« Non dicasi dunque che il Signore umilia la sua potenza « delegandola a dei semplici mortali, tra quali egli preferisce i « più poveri, ed i più deboli per governare la Chiesa, per pro-

« mulgare dei nuovi decreti, per abrogare delle leggi altra volta
« prescritte da esso medesimo col ministero di Mosè : esse non
« erano che per un dato tempo, e per un dato popolo..... Oggi
« che tutte le nazioni debbono essere *istruite da Dio*, è Iddio
« stesso, è il suo Spirito Santo sparso sopra i suoi apostoli che
« le conduce con tutta la verità. Un monarca non diminuisce
« punto lo splendore della sua corona facendo risplendere la sua
« gloria sopra un Vice-re, sopra un plenipotenziario, sopra un
« incaricato del potere ; egli non fa che dare a sè stesso più ma-
« gnificenza, più grandezza, più dignità ; la vera felicità consiste
« nell'estenderla, e nel formare dei felici. Egli è il Dio della ca-
« rità che vuole la salute del mondo, egli non turba l'ordine mo-
« rale da lui stabilito, egli si serve degli uomini prima conosciuti
« per comunicare ai loro simili l' istruzione loro necessaria ; egli
« è sempre per di loro mezzo, per degli organi liberi e di buo-
« na volontà ch' egli ama di spandere i suoi benefici sulla umana
« famiglia acciò tutti addivengano migliori ; ed è per ciò che sor-
« ge un' amabile reciprocità di servigi renduti con affetto, e ri-
« cevuti con riconoscenza, di dove risulta il perfezionamento ge-
« nerale, che forma l' indissolubile legame della spirituale so-
« cietà.

« Infatti tutte le prime conversioni si ottennero per lo mez-
« zo di uomini semplici divinamente ispirati. Per tal modo l' a-
« postolo Filippo fu inviato al tesoriere della regina di Etiopia :
« così Cornelio il Centurione fu avvertito da un angelo di far ri-
« cerca di s. Pietro il quale gli disse tali cose per le quali lui e
« tutta la sua famiglia poterono salvarsi : fu in fine pel ministe-
« ro di Anania che Saulo ricuperò la vista, e fu battezzato. Chi
« può dunque dubitare che quello che aprì tante volte gli occhi
« ai ciechi non ha potuto ancora dare la luce a quelli di S. Pao-
« lo ? Chi non ammirerà le vie maravigliose della Providenza
« che fa de' suoi inviati i più umili i suoi più generosi benefatto-
« ri ? Senza dubbio non è che pel dono del solo Dio che il cele-
« ste sentimento della carità può toccare l' anima nostra. Fu il
« Signore che circondando Saulo di una celeste luce, da persecu-
« tore ch' egli era, lo chiamò al martirio, facendogli misericor-
« dia. Mentre che S. Paolo predicava egli fu lo Spirito Santo che
« gli aprì il cuore di Lida di modo che credè alla verità ; e senza
« la influenza della grazia salutare, che fa dentro di noi sorgere
« il regno di Dio, non vi è uomo alcuno che possa giungere al
« pentimento, convertirsi sinceramente alla verità e fare delle o-
« pere buone. Ma vi è nella predicazione una energia, e nella
« parola di un ministro caritatevole, fedele e zelante, un incan-

« tesimo indicibile che ci attira nell' interno della nostr' anima e
« ci dispone ad ascoltare la voce di Dio, che porta nel nostro
« cuore, o che ci chiama. *La fede viene dall'udito*, ci dice il santo
« Apostolo ».

« I miracoli di conversione che sono narrati nel Vangelo,
« accadono ancora nei nostri giorni. La perpetuità della Chiesa,
« come ancora il suo risorgimento fra noi non è egli stesso il più
« grande dei prodigi? Sì, il Signore Gesù Cristo è sempre come
« allora rappresentato. I successori degli apostoli lo rimpiazzano,
« la sede pontificia è ancora in piedi, ed il primo dei vescovi della
« cristianità assiso sul trono di s. Pietro tiene ancora le chiavi
« che gli furono consegnate come all' economo della casa di Dio,
« al dispensatore dei santi misteri. Non vi è dunque pastore alcu-
« no, che non possa dire ancora con s. Paolo: *Iddio ci ha affidato*
« *il ministero della riconciliazione; egli è Iddio stesso che vi esorta*
« *per la nostra bocca: noi facciamo le funzioni di ambasciatori*
« per conseguenza non vi è alcun ministro dell'Evangelio, il quale
« secondo l' energica espressione di s. Paolo, *voi non dobbiate ri-*
« *cevere come Gesù Cristo medesimo*.

Egli è in questo modo che il Vescovo di Bangor sviluppa la proposizione dei poteri spirituali che il Salvatore del mondo conferì agli apostoli — Ma come potrò io assicurarmi, forse voi direte, che quest'alta delegazione sussista ancora fra noi? non è ella finita cogli apostoli, o almeno allora che i doni spiritnali soprannaturali furono ritirati, e che la Chiesa cristiana fu stabilita?

Ecco la mia risposta, mio caro Moreland, ella è importante, mettetevi tutta la vostr' attenzione: Se i vescovi, i sacerdoti, ed i pastori non hanno punto ereditato i poteri, l' autorità della missione degli apostoli, essi non sono i legittimi loro successori. Da quel momento non vi è più Chiesa, più rivelazione, più speranza, più fede. Ma io debbo ora darvi la prova di *una successione non interrotta dei poteri apostolici*, successione che importa infinitamente di stabilire, poichè per essa la nostra fede, le nostre speranze, la rivelazione, la Chiesa cristiana riposano sopra solidi fondamenti. Sarò breve per quanto mi sarà possibile.

Ma per non affaticare la vostr' attenzione, rimetto alla futura posta questa discussione, ed affettuosamente vi saluto.

Eusebio di Adhemar.

LETTERA XXIII.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno
in Savoja, il 22 dicembre 1816.

Adhemar al conte di Moreland ad Oxford.

> O *verità* che sei lo stesso Dio, uniscimi a te in carità perpetua! Spesso m' incresce leggere ed udir molte cose, in te si trova quanto io voglio e desidero. Tacciano tutt' i dottori, le creature tutte si ammutoliscano alla tua presenza; tu solo a me parla. Quanto alcuno sarà in sè più raccolto o più semplice di cuore, tanto maggiori dottrine e più sublimi ei comprenderà senza fatica, perchè di sopra riceve il lume dell' intelligenza. Un' anima pura semplice e costante, non si distrae nelle varie occupazioni, poichè fa tutte le cose ad onor di Dio, e pura di ogni proprio interesse, si studia di non cercare sè stessa in cosa alcuna.
>
> Akempis *l' Imitaz.* lib. 1, c. 3.

Milord

Tu hai ragione, Tommaso Akempis: non dobbiamo noi prestare orecchio a vani discorsi degli uomini, ma bensì del solo Dio continuamente dobbiamo ascoltare la voce. Lo Spirito Santo a noi parla per lo mezzo della Chiesa, ed egli la condurrà fino alla fine con certa verità. Egli ha stabilito per farci ascoltare la sua parola una successione spirituale d' interpreti della legge. Infatti, Milord, nella precedente mia lettera avete veduto che gli apostoli in virtù della suprema autorità di cui il Signore li aveva rivestiti, esercitarono la sua potestà; e che il Concilio di Gerusalemme presieduto da s. Pietro, fece dei decreti, sciolse le coscienze dalle leggi giudaiche, mentre che le costrinse più che mai alla castità, ch' egli le legò più fortemente a quella legge morale che è eterna di astenersi dalla dissoluzione, dalla licenza, e dalla impurità. Vedrete ora che dopo l' epoca degli apostoli, i loro suc-

cessori non solamente ereditarono quel divino potere, ma essi lo svilupparono con più coraggio ancora, e con maggiore estensione; vedrete eziandio che più di mille e duecento anni dopo, la Chiesa governata da quelli che loro succederono, ed ispirata dallo Spirito Santo, abrogò uno dei più formali decreti degli Apostoli. Voi concluderete, col buon senso che in voi scorgo, Milord, che fino a quando le comunioni scismatiche non abbiano provato con le testimonianze più chiare, e positive dell' Evangelo, che Gesù Cristo ha rivocato i spirituali poteri, da lui medesimo dati alla Chiesa, ella li conserva pienamente, e che senza diminuzione li possederà fino alla fine dei secoli; per conseguenza che i venerabili rappresentanti di questa Chiesa apostolica legalmente radunati possono dire ancora come altra volta nei decreti, come altra volta disse s. Pietro. *È sembrato bene allo Spirito Santo, ed a noi.*

Infatti fondata sull'autorità reale del suo divino Maestro, e capo, la Chiesa cattolica abolì intieramente il Sabato, quella legge espressa che sul monte Sinai Iddio comandò al suo popolo di osservare per sempre sotto le minacce, e le più formidabili pene. In vano si dirà che il Sabato non sia punto abolito, ma che fu trasferito da un giorno all'altro. Con quale autorità domanderò io un tal cangiamento ha potuto farsi? A questo riguardo la Scrittura tace. Chiamare Domenica il Sabato egli è lo stesso che il primo giorno della settimana farne il settimo. Certamente che la domenica non è più il sabato come il lunedì o qualunque altro giorno della settimana. D'altronde chi è che non vede che l'osservanza rigorosa del Sabato non è più osservata, e che i cristiani i più religiosi non si fanno alcuno scrupolo di preparare il loro pranzo, e di prendere alla campagna un salutare esercizio il giorno del Signore, ed il miserabile povero che raccoglie la minuta legna per riscaldare la sua famiglia non è punto lapidato per questa paterna cura? Non è assai chiara la distinzione che passa fra il Sabato e la Domenica? Non sono queste due istituzioni differenti? l'una appartiene alla legge mosaica, ch'era un ministero di morte, e puramente temporario, l'altra alla legge di grazia, e di verità, sotto la quale si celebra la risurrezione del Salvatore del mondo il beneficio della seconda creazione, la nascita spirituale, *egli è il giorno del Signore*, e l'inaugurazione della settimana si fa proclamando in questo bel giorno all'assemblea dei fedeli la gioconda nuova della salute.

Si domanda dunque sapere con quale autorità si facciano tali cose, mentre noi pretendiamo di osservare inviolabilmente i comandamenti di Dio?

Egli è notissimo che gli apostoli osservarono il giorno di Sabato, e che nel settimo giorno della settimana essi frequentavano le Sinagoghe. Se un pugno di poveri pescatori, di gente ignorante, di uomini del popolo avessero osato di dire ai Senatori degli Ebrei che il loro sabato era finito, quell'iniquo consiglio dal quale il Signore stesso fu severamente biasimato per aver guarito un malato nel giorno di Sabato, avrebbero essi potuto allora compire l'opera della loro predicazione? No, senza dubbio. Il vero è che Gesù Cristo è il padrone del Sabato, ch'Egli aveva il potere di abolirlo, di spezzare quell'orribile argine, che aveva dovuto, fino ad un certo determinato tempo separare i Giudei da tutti gli altri popoli, perchè egli era lui solo, nella sua qualità di *Scilo*, cui apparteneva la unione di tutte le nazioni. Ma egli non ha abolito il comando del Sabato nel tempo della sua vita mortale, e poichè non leggiamo in alcuna parte della Santa Scrittura che gli apostoli lo abbiano annullato, dobbiamo rigorosamente conchiudere che la Chiesa Cattolica, la quale in virtù dell'autorità Sovrana ricevuta da quello ch'è l'autore del Sabato, ha abolito quel comandamento del decalogo il più formale, il più comminatorio che sia stato imposto al popolo ebreo.

Sotto questo medesimo punto di veduta bisogna considerare la permissione di esporre alla venerazione dei fedeli le sante immagini a fine di rianimare la pietà, e di rialzare la maestà del culto; a fine di toccare il cuore, e di commuovere l'anima con la rappresentanza del Signore crocifisso, della sua beata Madre, che lo contempla, e l'adora a piedi di quella croce dalla quale scorre il prezioso sangue dell'unico suo Figlio; a fine di suggerire al nostro spirito, e di offrire alla nostra imitazione quei grandi esempli, quei confessori della verità, quei nobili martiri, i quali con i loro volontari patimenti generosi formarono il vivaio del cristianesimo.

Ho già detto, Milord, che i simulacri proibiti nel primo comandamento erano gl' idoli, le immagini adorate dai Cananei idolatri, le statue dei falsi Dei addetti ad un culto abominevole, che usurpavano dagli uomini l'adorazione, la quale non è dovuta esclusivamente che a Dio, a quello che possiede unicamente la forza infinita, e che è geloso del nostro amore; poichè se tutte le creature, tutti gli esseri irragionevoli sono sottoposti all'uomo, l' uomo è fatto per Iddio, che solo può soddisfare gl'infiniti desideri del nostro cuore, ch'è l'unico scopo di nostra esistenza, la nostra grande speranza, il nostro supremo bene, ed il nostro unico fine. Che però egli dichiara che gl'infedeli, quelli che ad altri fuori che a lui rendono l'omaggio che a lui solo appartiene, l'o-

diano, e fanno cadere sopra loro medesimi, e le loro generazioni tutti i castighi, e le calamità che accompagnano necessariamente l'ateismo, l'infedeltà, l'odio contro di Dio.

Ricordatevi, Milord, che in una precedente lettera, ho accennato specialmente quella grave proibizione per la impossibilità di concepire di Dio alcuna idea sensibile, immagine alcuna, alcuna somiglianza con la quale rappresentare si potesse. *Ricordatevi*, dice egli stesso nell'antico Testamento, *che voi non vedeste giammai la forma, e la divina figura, e che non ascoltaste che una voce.* Ma nell'epoca del rinnovamento di tutte le cose, *quello senza di cui niente di ciò ch'esiste è stato fatto, e per cui tutte le cose sono state create, il Verbo che principia era con Iddio, e che egli stesso è Iddio eternamente benedetto si è manifestato, ha abitato fra gli uomini pieno di grazia, e di verità. Noi abbiamo veduta la sua gloria*, dicono i discepoli di Gesù Cristo, i quali altrove aggiungono: *Ciò che noi abbiamo veduto, ciò che noi abbiamo toccato con le nostre mani, appartenendo alla parola di vita, questo è ciò che vi annunziamo.*

Quindi è che in nessuna parte del Vangelo trovasi la proibizione di rappresentarci quello che noi dobbiamo adorare; all'opposto noi vi leggiamo spesso il consiglio, e l'esempio di contemplare il Salvatore del mondo Gesù Cristo crocifisso. Ma se noi non troviamo alcun sacro testo, che permette di collocare le sante immagini nei templi, e di sostituire la domenica, o sia il giorno del Signore al Sabato degli Ebrei, secondo la medesima analogia, dobbiamo dedurre la conseguenza che sì l'uno che l'altro decreto furono emanati dalla Chiesa cristiana dietro la ispirazione dello Spirito Santo che la conduce con verità in virtù della potestà di cui fu dotata dal suo divino Capo.

Evvi ancora di più: vediamo che dodici secoli dopo gli Apostoli, la Chiesa ha abolita la proibizione di mangiare del sangue, e della carne affogata ...... Quale non è dunque la sovranità del suo Pontefice! In virtù della sua propria autorità, ella liberò i popoli dall'obbligo loro imposto dal Concilio di Gerusalemme con quel solenne preambolo: « È sembrato bene allo Spirito Santo, ed a noi di fare una tal legge ».

Se voi rispondete, Milord, che quella legge non era che temporaria, e che allora quando i sanguinosi sagrifizi, egualmente che i culti idolatri fossero cessati non era più necessario di proibire l'atto che sovente li accompagnava, quale era quello di mangiare la carne delle vittime offerte agl'idoli, e di bere il di loro sangue; ma convenite che per dispensare gli uomini dall'obbligo legale di cui trattasi da una parte, e dall altra obbligarli più stret-

tamente ad osservare la legge morale di astenersi da ogni dissolutezza, legge ch'era unita al decreto del primo concilio, bisognava che il Signore non avesse punto rivocato i poteri dati a' suoi discepoli, ed a' loro successori; bisognava che la Chiesa Cattolica conservasse il diritto divino di legare, e sciogliere le coscienze.

Vado ancora più lungi, Milord, e sostengo che la conseguenza, da me dedotta se non fosse esattamente giusta, non vi sarebbero più sagramenti. Il santo battesimo primamente suppone la perpetuità dei poteri. Egli è certo che gli apostoli avendo ricevuto l'ordine di battezzare tutte le nazioni, non potevano eseguirlo che in parte da loro stessi, e che ciò non poteva farsi che da loro successori per i quali l'Evangelo doveva essere predicato fino alla fine dei secoli, ed il mondo battezzato.

Lo stesso dicasi della comunione del santissimo sagramento dell'Eucaristia. Noi non vi saremmo obbligati se con gli apostoli fosse spirato l'ordine ed il potere di amministrarlo. *Celebrando* disse il Signore nella vigilia della sua passione nell' istituirla, *voi annunzierete la morte del Signore fino a tanto ch'egli venga; fate ciò in mia memoria.* La sua memoria infinitamente preziosa deve essere conservata da età in età fino all'ultimo avvenimento, cioè fino a tanto che questo globo terrestre continuerà le sue rivoluzioni attorno al grande luminare, fino a tanto che la notte ed il giorno distingueranno le opere magnifiche di Dio; fino a tanto che vi sarà un popolo che non sia stato battezzato, ed a cui non sia stato predicato il Vangelo. I poteri spirituali confidati agli apostoli ed a' loro successori per adempire a questa divina missione non saranno punto ritirati, la Chiesa cattolica ne sarà la depositaria, gli altari saranno ancora in piedi, i sacri Pontefici vi offriranno sempre la santa Vittima, il sagrifizio perpetuo non sarà mai interrotto fino a tanto che la luce dei giorni eterni non venga ad illuminare il mondo, fino a tanto che ogni vivente non abbia veduta la salute divina, e che il popolo d'Israele non si converta all'apparizione del nostro Grande Iddio e Salvatore Gesù Cristo.

Ma osservate, Milord, lo sviluppamento di questa prova; il medesimo si estende fino all'autenticità dei santi libri. Voi sapete che la Chiesa alla quale siamo obbligati di credere e di essere sottoposti sotto pena di condanna, ci ha trasmesso il prezioso deposito della Scrittura; ma come sappiamo noi con intiera certezza che essa è la parola di Dio? Perchè la Chiesa che è la colonna della verità ad essa rende questa autentica testimonianza, mi risponderete voi — Voi dunque, io replico, riconoscerete che i successori degli apostoli, poichè furono scorsi tre secoli dopo la

morte di quelli, ereditarono la di loro autorità; che lo Spirito Santo era ancora la loro guida, e che egli li conduceva con verità, poichè non furono gli apostoli che ci trasmisero i libri canonici, e che ciò non avvenne che dopo più di quattrocento anni che fu fatta la decisione dalla Chiesa la quale raccolse i diversi scritti dell'antico, e nuovo Testamento, raccomandandoli alla meditazione dei fedeli come libri divinamente ispirati? Io ciò stabilisco come un fatto; noi non lo sappiamo per una costante testimonianza della Chiesa, che ce li ha dati, assicurandoci ch'essi sono degni di tutta la nostra credenza — Credere dunque alla divinità dei Santi libri egli è credere alla Chiesa che n'è il testimone fedele, la conservatrice, e l'interprete. Ma se senza la fede egli è impossibile di piacere a Dio, se noi dobbiamo prestare fede alla Bibbia, poichè per essa speriamo di aver salute, ne siegue che bisogna noi credere per esser salvi alla Chiesa cattolica dal momento che abbiamo ricevuto questa divina rivelazione. Poichè, debbo ripeterlo, se le promesse che fece Gesù Cristo ai suoi apostoli ed alla sua Chiesa non fossero sicure, se le medesime fossero state rivocate, se i Santi Pontefici dell'Eterno, i suoi ministri avessero perduto i spirituali poteri conferiti agli apostoli, o che non li avessero punto ricevuti, ne seguirebbe che noi non potremmo avere alcuna sicurezza sopra la divinità della Sacra Scrittura, e per conseguenza non avremmo rivelazione alcuna, punto chiesa, punto sagramenti, punto speranza, nè carità.

Ma grazie eterne ti siano rendute, o mio Dio! dopo quei giorni di tenebre, giorni di afflizione grandissima nei quali Tu hai permesso che l'ultima persecuzione si scatenasse contra la Chiesa, che due dei suoi venerabili capi fossero gettati nei ferri, che i santi leviti fossero dispersi sopra tutta la terra per convertire alla verità coll'esempio della loro rassegnazione, e la loro costanza le separate tribù della casa di Giuda. Dopo il tempo di quella salutare tribolazione Tu hai comandato ai sollevati flutti di quietarsi, si è tosto fatta una grande calma, i venti hanno taciuto, il sole di giustizia co'suoi salutari raggi ha dissipato quella notte spaventosa con cui la incredulità aveva oscurata la umana intelligenza; la fiaccola della rivelazione ora c'illumina con la sua viva luce, la speranza rinasce, la Fede purgata nella fornace ardente del martirio, ed il fuoco della carità riaccende i nostri cuori. No, giammai abbiamo avuto più fortemente una prova irrefragabile della perpetuità della Chiesa Apostolica, dell'augusta successione de'suoi poteri, e della presenza del suo spirito in mezzo di essa.

M'inganno forse io nel felice presentimento che le attuali

circostanze di Europa mi fanno provare? Mi sembra che tutti i popoli di comune accordo si riuniscano attorno a delle opinioni religiose spaventati dal nulla e dall'eterna morte di cui l'ateismo li minaccia: io vedo tutti gli uomini solleciti *aprire il libro di Dio*, leggervi con tanta sorpresa che gioia i loro titoli alla immortalità, ed alla gloria, trovarvi fin d'ora la felicità e pel secolo futuro la certezza di quella felicità infinita di cui avevano perduta la speranza, e per fine la memoria.

Quale sensibile spettacolo non viene ora a confermare questo mio dolce presagio! Veggo ora ricomparire la comunione dei Santi, i capi della sacra milizia, gl'intrepidi difensori della Fede. La religione consolata rinasce con tutto lo splendore della sua prima giovanezza, tutti quelli che l'hanno unicamente amata, e che altamente si lamentavano delle ingiurie crudeli a lei fatte, ammirano la sua bellezza, si prostrano a lei davanti con amore, mentre che quelli che si erano vantati di averla annullata quali feroci suoi nemici si trovano confusi. Gridano essi alle montagne che li nascondano, e brancolano nella polvere. Ah non temete punto, cuori religiosi; il regno della Religione è un regno di misericordia, il cielo è ne'suoi sguardi, il perdono è nelle sue labbra, ed il suo trionfo è la vostra felicità.

Vi prego, mio amabile Moreland, di scusare lo stile profetico che mi sono permesso. Non ignoro che il medesimo non è quello del linguaggio epistolare: ma sono sì stanco di discutere, ed il genere polemico mette tali ostacoli alla mia immaginazione, che non ho potuto ritenerla per più lungo tempo prigioniera.

Vi saluto col più tenero affetto.

EUSEBIO D'ADHEMAR.

LETTERA XXIV.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno in
Savoja, il dì 11 gennaio 1817.

ADHEMAR al conte di MORELAND, ad Oxford.

Poichè la maggior parte degli uomini procuran piuttosto di sapere che di viver bene; perciò spesse volte s'ingannano e dalla loro scienza quasi niun frutto o poco ricavano. Oh! se usassero tanta diligenza per estirpare i vizii e seminar le virtù quanta ne usano nell'agitare le quistioni, non si vedrebbero tanti mali e scandali nel popolo, nè tanta rilassatezza nei monasteri.
AKEMPIS, *l'Imitaz.* L. 1. c. 3.

INFALLIBILITA' DELLA CHIESA, NECESSITA' DEL SUO TRIBUNALE PER TERMINARE LE QUISTIONI, PER MANTENERE L' INTEGRITA' DEI DOMMI E LA DI LORO UNIFORMITA'.

CHI non direbbe, Milord, che Akempis era profeta, e del troppo famoso ex-frate Lutero voleva parlare allora che scrisse « Di-« temi ove ora sono quei maestri e quei dottori, che voi avete « conosciuto allora che vivevano, e che fiorivano nella loro scien-« za? Degli altri ora occupano il loro posto, e non so se ad essi « più pensano. Sembravano essere qualche cosa allora che vive-« vano, ed ora di essi più non se ne fa motto. Oh come la gloria « del mondo presto passa! Piacesse a Dio che la di loro vita aves-« se corrisposto alla loro scienza; avrebbero essi letto, e studia-« to con frutto. Quanti vi sono che nel secolo si perdono per una « scienza vana, e per l'oblio del servizio di Dio! E poichè essi « amano piuttosto di essere grandi che umili si perdono nella va-« nità dei loro pensamenti (1) ».

(1) Imitazione di G. C. lib. 1, cap. 8.

Ritornerò fra poco su questo torbido eretico, e frattanto egli è del vostro Prelato anglicano che debbo occuparmi. Voi avete dovuto riconoscere nella serie de'suoi ragionamenti che egli stabilisce la gerarchia, e la successione dei spirituali poteri conferiti alla Chiesa cristiana dal suo Divino Capo; l'autorità assoluta di decretare la forma del culto; di abrogare alcuni comandamenti riguardanti le cerimonie, e di sostituire ad essi degli altri più conformi ai tempi, ed alle circostanze, di pubblicare solenni digiuni, come voi non ignorate esser questo l'uso incontestabile della Chiesa anglicana; in una parola voi gli accordate il pieno diritto *di legare, e di sciogliere*.

Dopo tutti questi punti di coincidenza che mi sono fatto un dovere di raccogliere per diminuire i pregiudizi che vi allontanano dal nostro culto, per qual motivo, vi domanderò, non siete voi cristiani come noi? Per il solo punto essenziale, risponderò io, Milord, di difetto di un capo visibile, e del successore di s. Pietro. Il vescovo di Bangor confessa egli stesso che la Chiesa cristiana essendo un corpo che si compone d'individui dei quali altri insegnano, ed altri sono istruiti, gli uni amministrano e gli altri ricevono i sagramenti, deve essere visibile. Ma cosa è un corpo che non ha punto un capo? Se questo corpo è visibile, non lo debbe essere ancora il suo capo? Pensate voi che nel cielo la Chiesa trionfante non godi punto della preferenza del suo capo invisibile, del Re immortale, e beato, di quello che disse al legislatore degli Ebrei: *Voi farete tutto come avete veduto sul monte santo*. Non sapete, dietro il linguaggio energico di s. Paolo che *il Cristo è il medesimo oggi quale fu jeri, e che sarà fino alla fine dei secoli*. Potrete voi supporre che dopo di aver egli detto a s. Pietro, *io vi darò le chiavi del regno dei cieli*, non abbia adempito alla sua promessa? Non è egli dichiarato che i *doni di Dio sono senza pentimento?* Egli dunque non può aver ritirato il dono prezioso, cioè i *capi della Chiesa;* sopra tutto avendo egli promesso che sarebbe sempre con lei fino al termine del mondo attuale. La Chiesa del Signore che è il suo corpo deve dunque possedere il capo visibile, che lo rappresenti, e questi può solo come successore del Beato Apostolo essere il depositario di quelle misteriose chiavi che aprono le porte di quella santa Chiesa e del regno dei cieli, e che le apriranno per tutto quel tempo che gli uomini di questo basso mondo saranno chiamati ad entrarvi. Cattedra elettiva di quell'augusto sacerdozio che sussisterà fino a tanto che non discenda dal cielo Quello che è l'eterno sacrificatore! Istruzione ammirabile per cui Gesù Cristo ha concertato tutti i poteri, tutti i membri, tutte le azioni di quella spirituale società da

lui stabilita su quel fondamento. Fuori di te non veggo altro che anarchia, che discordia, che laceramento, che infedeltà. Infatti Milord, senza il Sovrano Pontefice non vi è più uno spirito generale, più centro, più unità, e però più base di esistenza, di durata, di perpetuità.

Considerate le chiese dissidenti, e che si sono separate dal Capo. Non vi è più fra di esse concordia, ne pace; la disunione è la di loro insegna, ciascun paese, ciascun secolo, che dico? ciascun anno le vede dividere, e suddividere ancora per modo che le medesime non possono formare alcuna comunione, o pure le medesime sono impercettibili. E non ne siamo punto sorpresi; poichè è della natura delle quantità frazionali di diminuire, e di scomparire insensibilmente a misura che le loro potenze si moltiplicano. Questo è quello ch'è avvenuto alle sette di Lutero, e di Calvino; queste due frazioni della *grande unità* da loro abbandonata, si sono suddivise a tal punto nella loro moltiplicazione di modo che è difficile il contarle, e molti di questi frammenti di setta hanno finito collo scomparire.

Ma noi non siamo così disorganizzati, mi direte voi senza dubbio, Milord; poichè presso di noi il Re d'Inghilterra è il Capo della Chiesa, e noi abbiamo tutto ciò che bisogna per riempire i posti pubblici, e ciò che si è convenuto chiamare la religione dello stato. Lo so, sig. Conte, come la religione è la sola che sostiene l'edificio dello Stato, e siccome la medesima non può conservarsi uniforme se manca di un capo che la presieda, il Duca di Somerset, e gli altri tutori di Eduardo VI e sopra tutti la vostra grande Regina Elisabetta sentirono la necessità di rimpiazzare il Vescovo di Roma, essendovi scissione fra loro e la sede della cristianità. Formarono essi una Liturgia anglicana di quella che era stata consacrata dai primi tempi del culto cattolico dalla quale essi tolsero alcuni articoli di Fede, essi stabilirono un formulario di confessione in trentanove articoli, dei quali i cinque ultimi consacrano la predestinazione assoluta, e gli errori di Calvino, e terminano col giuramento di riconoscere la supremazia spirituale di cui il vostro Sovrano è investito. Tanto egli è vero che vi abbisogna un punto di riunione per i membri di una spirituale società. Il bisogno di concentrare vi ha fatto scegliere come Pontefice il Sovrano dello stato, ed egli è il Re d'Inghilterra ch'è il vostro Papa. Egli è alla sua supremazia in materia di religione cui bisogna prestar fede; ed i *non conformisti*, o quelli che ricusano di giurare questa credenza sono per la forma del vostro governo esclusi dai pubblici impieghi.

Così uno dei più caldi partigiani della Riforma assalito ora

dai settatori rigidi di Gomar, ora dagli Anabattisti, ora dalle dolcezze dei partitanti di Arimino, Juriceu, dichiarò non esservi altro mezzo per conservare la religione che di abbandonarlo al Principe e fare di essa *un affare di stato, una politica istituzione*. Mostruoso sistema! A quanti scandali il medesimo non vi espone per apparire conseguenti, per conservare un illegittimo pontificato, le di cui basi crollano, e cadono da ogni parte?

Vedete, Milord, dietro questo principio tanto funesto che assurdo, osservate due gravi inconvenienti che si presentano fra molti altri fino da prima. — Se il pontefice Re è un uomo irreligioso, incredulo, ateo sarà egli nel tempo stesso il *difensore della fede* come se ne dà il titolo? La credenza de' suoi sudditi potrà essere la prova di quell'empio modello? Ed il pubblico culto non sarà egli più o meno avvilito? O, se accade che il ministero politico si trova forzato a sostenere i turchi fanatici, mentre che le chiese greche fondate da S. Paolo si sforzano di ricuperare tutte le libertà evangeliche, e di far ondeggiare la bandiera della Croce sopra i loro templi in luogo della sanguinosa *Mezzaluna*, qual profondo dolore non proveranno i vostri guerrieri di combattere per gl'infedeli, e di difendere contro Gesù Cristo la causa del barbaro Maomettano?

Ah! se voi aveste avuto ai nostri giorni Presidi della vostra chiesa quei venerabili Pontefici sotto i quali in crociata si unirono tutti i principi cristiani, allorchè nei campi della Palestina Riccardo Cuor di Lione, ed il più grande degli Eduardi raccolsero palme gloriosissime, se Gregorio VII, Urbano III e Pio V, e simili Pontefici avessero una influenza sul Senato della Gran Bretagna, i cristiani dell'Asia sarebbero liberi da un giogo ignominioso, e Sionne per troppo lungo tempo umiliata, lascerebbe le sue vesti di lutto, ed in luogo delle ceneri delle quali ricuopresi vedrebbesi ornato di un santo splendore. — Evvi una testimonianza degna di osservazione del vivo interesse che i Vescovi di Roma non hanno cessato di prendere per le vicende della Chiesa. — Il Papa Urbano III, essendo in Ferrara ricevè la deplorabile nuova della presa di Gerusalemme. Gli si dipinsero nel tempo stesso i terribili disastri della santa città, la disperazione dei cristiani forzati di abbandonarla, bagnando con le loro lagrime quel Calvario, ove il loro Dio era morto per la salute degli uomini, lasciando in preda degl'infedeli il di lui sepolcro, egli non potè sostenere la vista di un quadro di tanta inesprimibile calamità, e come il Pontefice Heli, cui fu annunziata la presa dell'arca santa, morì di dolore.

So bene, mio caro Moreland, che lo spirito della nazione in-

glese è essenzialmente religioso. La maggior parte dei preti anglicani da me conosciuti erano uomini savi, virtuosi, ancora distinti per la loro morale rettitudine, come per la loro dolce, e sincera pietà. Io debbo rendere ancora questa testimonianza, e lo debbo fare con piacere a quasi tutti i ministri delle chiese Calviniste. Sono essi degli uomini da bene, dei buoni padri di famiglia, dei sposi fedeli, della gente di un'amabile compagnia, di molta erudizione; e molti di loro non coltivano senza gloria la filosofia, le scienze esatte, e la letteratura. Disgraziatamente sono essi separati dalla unità. *Essi non sono ecclesiastici*, possono essi rinunziare al loro stato, e lo confessano loro stessi. Non è una vocazione indelebile quella che essi hanno ricevuta, ella è una professione cui si sono dedicati nell'ordine sociale simile ad ogni altra come quella del coltivatore, del militare, del negoziante; ed io darei loro la qualifica di professori di morale. Che però essi non producono che dei frutti apparenti e speciosi; e questo risultamento non deve sorprendervi; poichè mancano essi di sanzione di segni sensibili della fede, essi non parlano che alla ragione, *hanno essi perduta la totalità dei dommi perdendo il Sagrificio*, e quelli che hanno raccolti, sono isolati, privi di unione, segnati col conio di slogamento, e di variazione, secca la loro liturgia, povero il culto, e non trovasi nè nella loro predicazione, nè nel servizio dei loro templi quella maestà, quella vita, quella grandezza, quella evangelica eloquenza, ch'è veramente il solo linguaggio del cuore.

Lo dico con infinito dispiacere, sig. Conte, le vostre missioni, ed i numerosi vostri inviati non sono in proporzione del vostro enorme dispendio, e la vigna del Signore non fa frutto nelle loro mani tanto quanto avreste diritto di raccogliere; e perciò si verifica ciò che il Supremo Capo dichiarò: « Dimorate in me, e produrrete molto frutto; fuori di me non potrete nulla produrre. Quello che non è meco, è contro di me, e quello che non raccoglie meco, disperde ».

Ho mantenuto l'impegno da me preso con voi, Milord, per lo mezzo del sig. La Chapelle, cioè quello di riportarvi le testimonianze degli scrittori della chiesa anglicana appartenenti alle difficoltà proposte fra essa e la Chiesa romana. Essi soli avevano diritto d'illuminare la vostra coscienza, e di ottenere il vostro assenso. Mi sono contentato di esporre le di loro opinioni in una maniera succinta; temeva di essere noioso, e però non le ho riportate sotto la forma di letterale citazione, ciò era non finirla mai, ed avreste rinunziato a leggermi. È vero che non ho potuto impedirmi di mescolarvi le mie riflessioni, e verosimilmente voi

unirete quelle che da voi stesso farete. Se io mi sono preso troppa libertà, vi prego di perdonarmelo, e di non attribuirlo che al mio zelo, ed all'interesse che voi mi avete spirato, ed alta stima che merita una pietà sì rara nella giovanezza troppo sovente allucinata dal rango, dalla fortuna, e dai talenti.

Fra tutte le testimonianze da me citate, l'ultima è certamente molto imponente, ed io gli ho consacrato tre lunghe lettere. Ella è quella del Vescovo di Bangor di cui voi possedete l'opera; questo prelato è quello che mi ha somministrato tutti i sviluppamenti che vi ho dato. Ella è una disgrazia che abbia travagliato contro sè medesimo, *sic vos non vobis*. In effetto per un singolare sbaglio, non conoscendo tutti i caratteri della verità da lui stabiliti, egli ha attribuito alla chiesa anglicana la perpetuità (unicamente perchè ella ha conservato i vescovi), e sembra di avere dimenticato che quella chiesa fu creata da Errico VIII. Alla medesima egli attribuisce la *uniformità di dottrina*, quantunque sia noto che dopo il suo fondatore inconseguente, passionato, ed amico dei paradossi abbia esso tre volte cangiata la sua confessione. Egli è finalmente che alla chiesa anglicana concede la *universalità*, quantunque, non si estende che al terzo dei sudditi della gran Bretagna, e sebbene, sia per ogni dove ignota. Qual paralogismo! Quale acciecamento! *Risum teneatis amici?* Ho non ostante preso cognizione delle sue confessioni perchè i medesimi confermano i titoli della cattolica Chiesa; egli ha travagliato per noi. Ho preso con giustizia quelle nobili spoglie delle quali erasi egli ornato imprudentemente; egli le aveva qua e là raccolte sul cammino de'secoli percorsi dalla chiesa.

Ma gettate, mio caro Moreland, gli attenti sguardi a voi d'intorno, vedete pullulare dei settari contro l'anglicanismo di ogni denominazione, i quali tutti, come io stesso ho fatto, hanno scoperta la debolezza dei ripari dietro i quali la vostra ecclesiastica costituzione si difende. Qui si mostrano gl'indipendenti, quei focosi discepoli di Cromwell, i quali ardono di rovesciare quell'episcopato come il solo solido appoggio della monarchia che detestano: là gli austeri discepoli di Whitfield: più d'appresso gli unitari semplici deisti preceduti dai discepoli di Westley, di Socino, e di Ario: al di là i Quacqueri o Tremanti, i quali accordano la predicazione alle femmine, che non hanno più nè pastori, nè culto, nè altari, nè sacramenti: più lontano i più implacabili nemici della Chiesa episcopale i rigidi Puritani, i Presbiteriani Scozzesi i quali irritati contro il rito della chiesa anglicana, che seguiva Carlo I, troppo simile com'essi dicono alla Chiesa romana, venderono il loro Sovrano essenzialmente religioso, loro legittimo

Re, loro disgraziato ospite, e loro compatriota, per la somma di quattrocentomila lire sterline. Se con la generosa sincerità, e la rettitudine di spirito che riconosco in voi, Milord, voi vi affliggete alla vista di tante sette che lacerano la vostra chiesa, se voi ricercate la causa di tanti mali, voi la troverete nella vostra separazione dalla grande unità, nel rifiuto che fecero nel tempo stesso Lutero, Calvino, ed Errico VIII, di riportarsi all'oracolo della Chiesa universale solo tribunale infallibile della fede.

Ma questo soggetto richiede qualche ragguaglio, e la lunghezza di questa lettera non mi permette di darvelo ora, e perciò lo rimetto al prossimo corriere. Vi tratterò allora della infallibilità della Chiesa, della suprema autorità conferitale dal divino fondatore, e della indispensabile necessità del suo tribunale per conservare la totalità dei dommi, per mantenere l'uniformità dell'insegnamento, la purità della dottrina, e la sua universalità.

Tali sono gli oggetti di un'alta importanza che vi esporrò con tutta quella franchezza che è nel mio carattere, e che voi avete diritto di pretendere da me.

Vi saluto, Milord, con affetto eguale alla mia stima.

Eusebio d' Adhemar.

LETTERA XXV.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno
in Savoja, il 12 gennaio 1817.

ADHEMAR al conte di MORELAND ad Oxford.

Dimmi di grazia ove sono al presente
quei dottori e maestri che tu ben
conoscesti, mentre ancora erano vivi
e fiorivano negli studi? Già gli altri
posseggono le loro prebende, nè so
se di essi più si ricordino. Pareva
che fossero qualche cosa nella lor
vita, ed ora affatto non se ne parla.
AKEMPIS, *l'Imitazione* l. 1. c. 3.

Milord

Se voi fate attenzione sopra le sanguinose quistioni, ed alle guerre di religione, vedrete che esse hanno la loro sorgente nella politica; che giammai la religione vi è per nulla entrata, e che questa n'è stato il pretesto, e giammai la cagione (1). Voi sapete che i principi Alemanni, Bavaresi ed Inglesi, vollero ad ogni costo impadronirsi dei beni temporali della Chiesa, sciogliersi dalla dipendenza del pontificato, tenere sottoposti i funzionari del culto, per sanzionare colla loro autorità le disordinate loro passioni.

Il divorzio di Errico VIII, fu la vera causa della vostra riforma, perciò accadde che il Parlamento d'Inghilterra si permise di dispensare occasionalmente i sposi dall'ubbidienza alla

(1) Si osserva con ragione che non fu tanto l'appoggio di sussidio, e d'interesse che l'elettore di Sassonia, il Langravio di Hesse, ed altri Sovrani medi ti prestarono allo scisma nascente quanto la biasimevole debolezza che si oppose ai rapidi progressi del medesimo. Si può assicurare che sotto Gregorio VII, o Pio V, la rivoluzione ecclesiastica di Lutero sarebbe stata effimera come tante altre. Ma si volle transigere, ritirarsi alla di lui presenza, ed egli si sostenne, si accrebbe col fanatismo degli anabattisti e degli iconoclasti, e produsse la guerra di trent'anni, e più di cinquantasette che ne seguirono.

Principiis obsta, sero medicina paratur
Cum mala per longas invaluere moras.

legge di Dio, la quale espressamente proibisce il divorzio. Per la medesima ragione fu che Lutero, e Melantone permisero con la loro autorità la Poligamia, e che senza temere di scandalizzare tutta la cristianità permisero al Langravio di Assia-Cassel di prendere una seconda moglie, continuando a vivere con quella che prima aveva; ciò che fece dire all'ingegnoso Erasmo, il quale non poteva perdonare all'ex-frate Lutero l'avere sposato una monaca, ch'egli *non poteva comprendere per qual ragione si qualificassero per tragiche le scene atroci cagionate dalla riforma di quell'apostata; giacchè queste erano vere commedie, le quali tutte finivano col matrimonio.*

Frattanto i riformatori avevano aperta la porta alle innovazioni, quegli uomini inquieti che avevano acquistato con la loro turbolenza una disgraziata rinomanza furono dimenticati poco dopo la di loro morte; altri novatori presero il di loro posto, la loro celebrità, le loro prebende, e più non vi è un vero luterano. Come ciò può egli essere? Il carattere della verità è la certezza assoluta, la immutabilità; e quello dell'errore la continua variazione. Si contano fino a cinque differenti luteranismi da che il di loro fecondo inventore alzò lo stendardo della rivolta. La inquietudine e la violenza delle sue disposizioni lo portavano unicamente a distruggere, ed a dividere a fine di dominare.

Infatti Lutero era il più inconseguente di tutti gli uomini, e la sola volta che egli non si mostrò tale fu quando sciolse dal giuramento i religiosi suoi confratelli per isciogliersi esso stesso dal suo. Tantosto vedesi egli rigettare molti misteri sotto lo specioso pretesto che non poteva comprenderli, mentre spaventato da'suoi audaci procedimenti, sapendo bene che senza dommi non poteva egli alcuna cosa edificare, ne ritenne alcuni che egualmente non poteva comprendere: tantosto sostenne che ogni uomo dotato di ragione è interprete della Santa Scrittura, mentre costrinse i suoi seguaci ad ammettere senza esame la confessione di fede che gli diede, si stabilì il regolatore della ragione altrui, e rigettando l'autorità della Chiesa, non conoscendo il suo Capo supremo, si creò egli stesso capo, facendosi *Autorità:* tantosto in fine abolì la eterna morale, dichiarando che le buone opere sono nocive alla salute, negando il libero arbitrio. Intanto siccome l'epistola di S. Giacomo lo imbarazzava molto, vedendo che quest'apostolo ha in essa dimostrato che la fede senza le buone opere è morta, e che la medesima da sè sola non può salvarci, Lutero audacemente tolse questa morale Epistola dal numero dei Santi libri, rispondendo con arroganza a quelli che gli domandavano con qual diritto egli si permetteva una tal cosa: « Io Martino Lu-

tero così voglio, così comando, e la mia volontà tenga luogo di ragione ».

Sarebbe impossibile, Milord; di esporre la storia di tutte le sette, di tutte le opinioni che fece nascere in folla la libertà illimitata stabilita dal primo scisma nei giorni deplorabili del protestantismo. Quali male intelligenze, quali cabale concistoriali si suscitarono fra i capi differenti della riforma luterana prima della grande divisione che separò i partigiani di Lutero da quelli di Calvino! Basta dire che *ciascuno di loro colla Bibbia alla mano insegnava pro e contra, il sì ed il no con una imperturbabile confidenza.* Mi piace di citare l'espressioni stesse di quell'eloquente, profonda ed ammirabilmente logica opera intitolata: *Saggio sulla indifferenza in materia di religione.*

Aggiungerò io che non vi è setta, non partito sedicente religioso che non innalzi per simbolo, o per sua distintiva insegna qualche passaggio dell' Epistola di S. Paolo ai Romani, che essi hanno ben cura d'isolare dall' insieme? Egli è ciò che loro serve di punto di unione, o di parola d'ordine. Riguardo poi all'edificazione, al perfezionamento morale, unico scopo che dovrebbe proporsi, egli è quello di cui le chiese dissidenti il meno si occupino; essendo questo un oggetto, il quale dietro il domma favorito della predestinazione, o sia dei decreti assoluti, è in qualche maniera opposto ai loro principî. Ciascun professore accomoda l'istruzione secondo il sistema da lui adottato per fare dei zelanti, non già dei buoni cristiani, non degli uomini nella significazione del termine. Ascoltate sopra di ciò quello che scriveva non ha guari al suo figlio il celebre Edmondo Burke. *Presso i Presbiteriani ella è l'opinione personale di ciascun pastore che fa autorità. Un protestante non crede punto alla chiesa; ma crede al suo ministro.*

Così la opinione dei giovani separati dalla chiesa generalmente dai settari si falsifica irreparabilmente: lo spirito di cabala, di controversia, di cavillazione si risveglia, si rassoda, si radica mentre che lo spirito di carità, di pace, di concordia languisce insensibilmente, e minaccia di estinguersi. Molti di quei zelanti settari finiscono col cadere nell' indifferentismo abbandonando ogni professione esteriore di fede, divenendo scettici. Tal è il deplorabile risultamento della prima separazione del primo divorzio. Frattanto separati dal tronco, e non avendo più radici, per qualche tempo i rami ancora verdi, come nei giorni di Abbadie, di Claudio, di Saurin, di Leibnitz, di Tillotson hanno seguitato a coronarsi di frutti che germogliato avevano prima del fatale smembramento; ma insensibilmente si sono seccati, hanno

perduto il principio vitale che lor rimaneva, e sono morti alla fede. Quale funesta riproduzione, hanno non ostante lasciato dopo di loro! La incredulità, lo scetticismo, lo spirito d' indipendenza, e di sovversione!

Felicemente le circostanze attuali ci fanno presentire, che il momento della crise, non è lontano. Gli avvenimenti si affrettano; l' edificio sociale nelle più belle contrade di Europa è stato rovesciato da capo a fondo; si è scoperto che era l' empietà la quale con la sua mano di ferro ne aveva scalzato i fondamenti; e quei rovesciamenti politici cagionati unicamente dalla irreligione hanno riuniti i cuori alla sua rivale divina; i spiriti traviati nel sentiero della iniquità con i falsi lumi ritornano ogni giorno alle divine testimonianze, e le anime temperate nella disgrazia riprendono la loro prima energia: sviluppano esse volentierose contro l'errore la medesima attività, che impiegata avevano per sostenerlo. Vedonsi infine le nazioni cattoliche sortire dal loro letargo, camminare con inquietudine e desiderio sopra quelle antiche direzioni che sembrava avessero perdute, riprendere il culto esteriore, le pratiche religiose ed il servizio divino, solo alimento della vita spirituale. In tal guisa ripareranno esse alle calamità per sì lungo tempo sofferte, e cominceranno un'epoca nuova presagio di un felice avvenire.

No, non è nel potere dei liberi pensatori di prevalere contro di Dio, di paralizzare l' umano pensamento, di fissare il destino delle nazioni. Apparterrà sopra tutto alla nascente generazione, educata nella fede il seconderà quel santo entusiasmo, che necessariamente accompagna il ritorno di un ordine migliore; questo morale risorgimento riagirà sopra i capi medesimi di famiglia con tutta la energia svegliandoli, e si pronunzierà con tutta la forza della giovanezza. Ma straniera all' urto delle passioni questa religiosa rivoluzione si opererà senza tempesta...., non costerà lagrime alla umanità.

Osservate, Milord, che io qui non posso parlare che dei popoli cattolici trasciuati dall' alluvione della incredulità, e che la crudele esperienza dei terribili disordini che ne risultarono ha ricondotti col pentimento a' piedi degli altari. Riguardo agli stati separati dalla chiesa universale, io desidero ardentemente che non abbiano essi bisogno per ritornare alla universalità della fede dei spaventosi flagelli pei quali siamo stati ricondotti. Siano pertanto essi ben persuasi che l'unità religiosa potrà solamente guarantire la pace del mondo; mentre che la varietà delle opinioni, e dei culti ne perpetuerà i mali.

Che le anime veramente pie, animate dallo spirito di divo-

zione, e ve ne sono ancora in Inghilterra forse più che in altro paese protestante, cessino di rattristarsi inutilmente dei funesti progressi dello scetticismo: cerchino esse piuttosto l'unico mezzo di arrestare la mortale contagione: rivolgano i loro sguardi verso la riunione delle chiese dissidenti, verso il ravvicinamento dei membri diversi della *famiglia di Dio*, verso la religiosa unità. Certamente, Milord, la speranza, la sola speranza di vedere gli sforzi della onesta gente coronata in parte da qualche successo, procurerà alla Religione il più brillante trionfo che abbia giammai ottenuto sulla terra, cancellerà la memoria delle innumerabili afflizioni che l' incredulità ed ancora lo scisma, e la disunione che ne sono la vera e prima cagione, hanno prodotto nei popoli inciviliti.

Sì, mi risponderete voi signor Conte, questo trionfo della fede è sommamente da desiderarsi, ma siete voi, voi cattolici romani che fino ad ora vi opponete degl' invincibili ostacoli. Primieramente voi negate ai cristiani l' uso della loro ragione per illuminarsi in materia di religione, in seguito voi pretendete che il Papa sia infallibile, e queste due proposizioni sono proprie ad umiliare ogni uomo di buon senso ; ma che dico ? esse respingono la sua credenza, e l'allontanano per sempre d'accostarsi a voi.

E chi vi dice, Milord, che il servizio che dobbiamo a Dio non debba essere un servizio ragionevole ? Sarebbe ciò lo stesso che attribuirci un' assurdità ; una pretensione direttamente contraria alle dichiarazioni dei santi Apostoli. Siete voi in errore a nostro riguardo, perchè non attribuite una giusta idea a quella ragione, e quel dono prezioso che onora l' uomo.

Cosa è la ragione ? È ella l' occhio dell' anima. La ragione è al nostro spirito quello che sono gli occhi al nostro corpo. Ma vi dimando, non sarebb' egli invano che noi avessimo degli occhi, e non sarebbero degli organi inutili, se non vi fussero fra di essi e gli oggetti diversi che colpiscono la nostra vista un corpo luminoso che ce gli facesse distinguere ? Potremmo noi godere dello spettacolo sorprendente della natura se l' astro del giorno non c' illuminasse ? Nella stessa guisa se il sole di giustizia non illumina l'anima, essa non può vedere gli oggetti spirituali ; e l' umana intelligenza non conoscerebbe le cose invisibili di Dio, se la luce eterna che è la divinità, non si fosse sparsa nel mondo, se la medesima non si fosse comunicata a degli uomini privilegiati, ai Patriarchi, ai Profeti, agli Apostoli, i quali ci hanno trasmesso con fedeltà da secolo in secolo la divina rivelazione ; se infine Gesù Cristo che è la vita, e la luce del mondo non fosse continuamente presente in mezzo a quella *Chiesa visibile*, colla

quale, egli benchè invisibile ai nostri occhi mortali, ha promesso di dimorare fino alla fine dei secoli col suo Santo Spirito.

Ebbene! Ella è la Chiesa, che continuamente illuminata dal sole di giustizia, è il corpo luminoso per cui ci sono trasmesse le celesti verità; egli è sulla sola sua autorità che noi le abbiamo ricevute; egli è per la sua testimonianza permanente, autentica, e solenne che noi crediamo alle Sante Scritture, al *libro di Dio* che ci ha fatto conoscere, che ella sola ha il diritto d'interpretare, essendo essa necessariamente infallibile, essendo guidata dalla verità.

E certamente, Milord, tale è la dottrina che insegnano i vostri vescovi, e senza la quale aggiungerò è impossibile di essere cristiani. Allora quando l'apostolo S. Paolo c' invita a pesare nella bilancia della ragione la credibilità delle prove da lui allegate per fondare la nostra credenza, egli come ci dicesse, che *bisogna guardare per vedere*, che *bisogna aprire gli occhi dell' anima*, l'intendimento, o l'intelligenza per comprendere la scienza della salute, la quale viene trattata qual follia dall' uomo animale, e sensuale, poichè non può di essa giudicarsene se non spiritualmente. Dietro questa molto semplice spiegazione, voi vedete che la ragione umana *illuminata dalla luce di Dio* acquista una qualità superiore, un altro nome, un titolo ch'esprime la sua potenza, e che si nomina la *Fede*: per essa è che possiamo collocarci nei luoghi moltissimo elevati: per essa il nostru spirito *ci rappresenta le cose che deve sperare*: per essa egli *ottiene la dimostrazione di quelle che non vede.*

Lo sviluppamento delle parole del santo Apostolo distrugge intieramente il sistema ideale di Lutero, e di Calvino, i quali vogliono che la ragione sia la sola interprete della Scrittura, non accorgendosi che essi non fanno se non un circolo vizioso, ed un assurdo controsenso. Pretendono essi che l' occhio debba vedere senza l' interposizione di un corpo luminoso, ovvero, ciò ch'è empio, essi attribuiscono all' uomo ciò che è proprio della divinità. Chiamano essi la ragione la luce dell'anima, mentre che Gesù Cristo *è la luce che illumina ogni uomo che viene nel mondo*; egli è per lui che quella Santa Chiesa, ch' è il suo corpo, per la ragione può conoscere le cose soprannaturali che egli è venuto a rivelare agli uomini sepolti nelle tenebre dell'errore, e del peccato. Misteri sublimi che non sarebbero giammai conosciuti dall' uomo se il Signore non li avesse manifestati; e se egli non avesse accesa allora che salì nel cielo quella chiara luce che fece in tutti i cuori risplendere il lume divino, cioè la *Chiesa Apostolica*, che da sè solo illumina tutte le ragiuni, tutte le anime il di

cui occhio consente ad aprirsi agli eterni splendori, e si degnano *di guardare per vedere.*

Dare alla ragione altra qualità che quella di *semplice organo della intelligenza*, di qualificarlo col titolo di fiaccola, di autorità, di luce ella è un' assurdità, come ho detto, un paralogismo. Considerandola in questo senso, e *la ragione non essendo che la opinione particolare di ciascuno*, ed avendo ciascuno la sua, avendo ognuno il diritto di formare un giudizio, credendosi ragionevole al pari di un altro, ne seguirà ciò ch' è accaduto a tutti i calvinisti che hanno voluto rigorosamente seguire il principio del loro Maestro, ciascuno di loro si è fatto *autorità*, e presso di loro si contano tante credenze diverse quanti sono i ragionatori.

Obliamo, se sia possibile, tante stravaganze, e riconosciamo con la confessione del rito anglicano, che l'Altissimo infinitamente saggio, potente e buono, non ha giammai lasciato di rivelarsi; che i fedeli testimoni delle sue rivelazioni si sono costantemente perpetuati dopo i santi apostoli nei loro successori: confessiamo che i medesimi ci hanno lasciato una prova irrefragabile della di loro successione all'apostolato, come dell'autorità loro nella Chiesa cristiana, e della permanenza dei spirituali poteri nell' ammirabile simbolo di S. Atanasio, allora che adunati nel Concilio Generale trecento diciotto Vescovi decretarono quel formolario della Fede consacrato dall' epoca dell' anno 325 dell' Era di nostro Signore da servire per base di dottrina, di punto di unione, di segno di ortodossia fra cristiani; egli è, Milord, per questa sublime confessione fedelmente conservata in Inghilterra, che malgrado la separazione, che la vostra chiesa *sempre gerarchica* sola di tutte quelle della riforma merita ancora questo bel nome, per cui tanto si avvicina alla Chiesa cattolica, di modo che sopra cento punti, o articoli diversi di vostra credenza dalla nostra se ne trovano settantanove conformi.

Egli è dunque stabilito come principio, ed è riconosciuto come evidente tanto dalla Chiesa di Roma, che per quella dell'Inghilterra, che l' *autorità* è il solo mezzo pel quale siansi potuto conoscere le verità della fede con certezza. Egli è evidente che ogni vera religione è necessariamente insegnata da Dio, *l' autorità prima;* e che egli ha dovuto per una diretta conseguenza della sua onnipotenza, e della sua infinita sapienza, e del suo amore, rivelare alla sua creatura tutto ciò che gli era indispensabile a sapersi da lei, per fondare quella beata società che doveva eternamente esistere fra il creatore e la creatura. Egli è evidente ancora, che ciò che noi impropriamente chiamiamo la *religione naturale* non è che un resto, più o meno puro, ed in qualche ma-

niera una reliquia delle antiche rivelazioni disseminate da principio sopra tutta la terrestre superficie. Osserviamo infatti che il virtuoso Abele fece all'Eterno una oblazione che gli fu gradita; che il pio Enoch camminò nel sentiero di Dio: leggiamo che il Signore si degnò di nuovo dopo le dannose acque del diluvio dare delle leggi, dei precetti e degli ordini, rinnovando la sua alleanza col padre dei credenti: che in fine di allora dopo il legislatore Mosè fino a quell'avvenimento annunziato all' universo con predizioni sempre più chiare, oggetto dell'aspettativa di tutti gli uomini di orazione, e di speranza, il Salvatore del mondo, non ci ha giammai lasciati senza dei luminosi pegni di sua presenza, senza testimoni, divinamente ispirati dei quali le profezie, l'esortazioni, i miracoli dissipavano la oscurità che altramente avrebbe col suo velo coperto l' universo morale.

Ma ammirate, Milord, quale analogia sensibile trovasi fra il mondo fisico, ed il mondo spirituale, tra il regno della natura, e quello della grazia. Come la luna col suo disco raggiante, circondata dalla sua corte brillante, da tutta l' armata dei cieli, ordinata nello spazio degli azzurri strati del firmamento, impedisce alla notte antica di ricuoprire il suo solitario regno; nella stessa guisa la legge, *come una lampada che illuminava un luogo oscuro*, interpretata da secolo in secolo dai sacrificatori, dai Giudici, dai profeti, rivelava gli uomini nel mezzo delle loro profonde tenebre il Dio creatore che dovevano essi unicamente adorare. I tempi si compiono, e la terra ingenera il suo salvatore; l'Eterno non è più un Dio che si nasconde. Allora egualmente, come vedonsi tutti gli astri sparire alla presenza del sole, così nella stessa guisa *quando il sole di giustizia dell' alto oriente* si alza sul mondo, tutti i luminari, tutte le chiarezze profetiche, tutti i lumi inferiori sono spariti. Il giorno è venuto ad illuminare gli uomini, quel sole che giammai tramonta, splende continuamente in seno della Chiesa, ove trovasi il suo Santuario. *Chiunque ad esso si accosterà, dice il salmista, se ne troverà illuminato.* Non più nubi, non più oscurità, non più dubbi. Per tutti i veri cristiani si verifica quella bella promessa. *Saranno tutti insegnati da Dio stesso.* Sarà dunque incontestabile ciò che mi era proposto di mostrarvi, cioè che la *Chiesa cattolica* o ciò ch' è lo stesso, che la *Chiesa universale* è la costante depositaria della verità, ch' ella è un tribunale infallibile per terminare ogni quistione, per unire con i legami della carità tutti i fedeli in una medesima credenza, e per consumarli nella unità.

Ma a voi si vuole assicurare che noi insegniamo essere il solo Papa infallibile. Chi mai vi ha ciò detto, Milord? Quelli sol-

tanto che non conoscono la cristiana dottrina, o che vorrebbero perfidamente porla in ridicolo. *Ella è la Chiesa universale presieduta dal suo capo;* sono i concili Ecumenici, come il concilio di Nicea, di cui vi ho parlato; ella è, in una parola l'augusta assemblea dei Vescovi, dei Sacerdoti, e dei diaconi successori di quelli istituiti dai santi apostoli, che formano il tribunale infallibile, di cui il *Sovrano Pontefice è il Presidente*. Sì, questo spirituale tribunale è stato riconosciuto solo capace di fissare l' interpretazione delle sante scritture ; di legare, e sciogliere ; di rivocare gli ecclesiastici statuti, e di sostituirne ad essi degli altri più conformi ai tempi, ed ai luoghi. Sì, questa venerabile Assemblea dopo il Concilio di Gerusalemme fino a quello di Trento, ed a quelli che potranno a questo succedere, è stata infallibile in materia di religione, ella lo debbe essere ancora, ed in vista della perpetuità dei suoi poteri, le sue decisioni debbono sempre servire di norma (1).

Felice necessità, baluardo delle salutari credenze, centro di consolazione, guida sicura, fedele, illuminata senza la quale lo spirito incerto dell'uomo, ondeggerebbe qua e là per ogni vento di dottrina, e farebbe naufragio nella fede ! Sì, o dogma sicuro della infallibilità della Chiesa, e tu se non fossi sempre esistito sarebbe necessario crearti : tu sei all' anima che viaggia verso la celeste patria ciò che al navigante è il faro luminoso che lo dirige, senza lo splendore del quale perduto fra le tenebre inevitabilmente si spezzerebbe contro gli scogli.

Conveniteue meco, sig. Conte, è proprio della verità di giammai cangiarsi. La fede è incompatibile colla più leggiera incertezza, e l' umano intendimento cerca avidamente la infallibilità. La nostr' anima è inquieta per tutto quel tempo ch' è incerta, e non trova riposo che nella unità, unità di dottrina, unità di adorazione, unità di morale, unità di amore, e di carità, in una parola *unità evangelica*. In questa soltanto trovansi tutte le consolazioni, tutte le speranze, tutte le virtù senza di lei il positivo della religione cade in rovina, manca ogni fondamento, ella di-

(1) L' autore della lettera è uno scrittore Gallicano, a cui i fatti, e l' insegnamento di tutte le altre chiese cattoliche, non hanno saputo spogliare i pregiudizi radicati nel suo paese dal 1682. Non dee quindi far meraviglia se si mostra contrario alla dottrina dell' infallibilità del Romano Pontefice, e se ci rappresenta l'autorità della Chiesa collocata esclusivamente, in una camera di rappresentanti. L' opinione però da lui annunziata è giudicata falsa dai teologi di tutte le altre nazioni, e vittoriosamente dimostrata tale dai teologi italiani, ed è riconosciuta come assurda ed erronea dagli stessi fatti luminosi, che specialmente in questi ultimi tempi ha somministrato ad edificazione della Chiesa universale l' illustre Clero di Francia.

viene la porzione delle sette che la divorano. Con lei il sublime sentimento della pietà, *quella vita divina al di dentro di noi*, che serve di base al sistema positivo, alimenta l' anima nostra, la ingrandisce, la illumina, e la rende felice.

Ma se i beni che produce la religiosa unità sono senza prezzo per l' uomo come individuo, quali vantaggi infinitamente più grandi non procura per quelle innumerabili famiglie, che chiamiamo popoli ? La somiglianza di opinioni, di culto, e di dommi ispira loro dei fraterni sentimenti, ed a guisa di fasci strettamente legati nessuna forza può romperli ; acquistano essi uno spirito nazionale che distrugge l' egoismo, che fa coincidere tutti gl' interessi particolari coll' interesse pubblico ; si riuniscono essi nei medesimi templi, pregano essi in comune il tenero padre universale ; le loro preghiere riunite montano insieme al trono delle misericordie, e fanno discendere la pace di Dio. L' accordo delle anime risulta dalla grazia divina, si dirà dei popoli radunati per adorare Iddio. *Essi non hanno che un medesimo spirito, ed un medesimo cuore : vedete come si amano.*

Osservate al contrario, Milord, i nomi delle sette religiose divenire lo stendardo della sedizione, un segnale ostile che separa i popoli, le famiglie, gli amici che spezza i sacri nodi del sangue, e della natura, mentre che lo spirito di fazione, straniero ad ogni spirituale interesse, prende la maschera odiosa di setta, fa imputare alla discordia dei partiti religiosi tutti i delitti che una politica insidiosa, e totalmente mondana ha saputo concepire, ed eseguire. Ascoltate quello che sopra di ciò scriveva lo stesso celebre Grozio, il quale non è certamente sospetto di favorire il culto romano, essendo stato uno dei primi magistrati della Olanda *Da per tutto ove i discepoli di Calvino hanno avuto la preponderanza, hanno intorbidato gli stati, rivoluzionato gl' imperi, seminato gli odî, e le divisioni.*

Ma perchè mai scegliere un altro nome fuori di quello del Redentore del mondo ? Il titolo di cristiano non è forse più bello, più onorevole che quello di calvinista ? Gesù Cristo sarebbe egli diviso ? Oh ! quando verrà quel tempo annunziato dai profeti, in cui tutti i popoli saranno riuniti in un medesimo spirito con i vincoli di pace ! Quando avverrà che le chiese dissidenti colpite dai mali inconsolabili che accompagnano la disunione e conoscendo che il terribile ateismo, o l' indifferenza in materia di religione è il frutto impuro della dottrina finalmente esclameranno : quali interessi abbiamo noi ancora con i figli di Ario, e di Socino ? Cosa abbiamo noi di commune con i figli di Lutero, e di Zuinglio ? *O Israele ritorna al punto d' onde eri partito, ri-*

torna alla legge di Dio, ed alla testimonianza della Chiesa dalla quale per troppo lungo tempo ti eri allontanato. Alle tue tende, o Israele, alle tue tende, ritorna alle tue tende o Israele (1).

Troppo commosso per continuare questa lettera, nella quale ho trapassato per un'impaziente zelo i limiti che si deve prescrivere un moderato scrittore, rimetto alla seguente posta una conciliante spiegazione, e mi affretto di salutarvi affettuosamente.

EUSEBIO D' ADHEMAR.

(1) Egli è impossibile di provare più invincibilmente i benefici della Chiesa cattolica, relativamente alla prosperita politica degli stati, di quanto l'abbia fatto Gibbon, quantunque egli fosse incredulo. « Sono i Vescovi che hanno formato il bel regno di Francia, *scriveva egli*: egli ha esistito quattordici secoli sotto la tutelare potestà di settautasei Re senza che la forma del suo governo abbia sofferto alterazione alcuna. Tanto era grande la forza di conservazione che i principi religiosi gli avevano dato ».

LETTERA XXVI.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno
in Savoja, il 13 gennaio 1817.

Adhemar al conte di Moreland od Oxford.

Felice quegli che viene ammaestrato dalla stessa verità, non per figure e voci che passano, ma per sè medesima, facendosi conoscere qual' ella è.

Akempis, *l'Imitaz.* c. 1, v. 3.

Era io malcontento del tuono generale della mia ultima lettera, e dello zelo troppo ardente che me la dettò. Perdonate, Milord, quell' espressioni forse troppo ardite, e quel linguaggio animato di un prete cattolico che parla ad un protestante. Prendo in testimonio Quello cui è manifesto il secreto delle coscienze, che ben lontano dall' avere dei sentimenti di asprezza, e di animosità verso i popoli, le famiglie, e gl' individui che professano un diverso culto da quello della cattolica Chiesa, io li amo come i miei confratelli. Di più mi fo un dovere di convenire che la maggior parte dei riformati da me conosciuti mi hanno edificato con la loro vita esemplare, che la vostra chiesa specialmente, e quasi tutti i particolari, quasi tutte le famiglie che loro appartengono si distinguono per la purità dei loro costumi, per una espansiva carità, e per un grande rispetto per la religione. Amo di ripetere col ministro Jurieu che l' *anglicanismo è l' onore della Riforma*; ma debbo dire ancora con un autore latino. *Amicus Plato, amicus Aristoteles, sede magis amica veritas.* L'ardente desiderio della pace del mondo, della gloria di Dio, e della salute delle anime m' interessa, m' infiamma, mi fa obliare la mia avanzata età, mi somministra nella mia infermità delle nuove forze, e prolunga i miei giorni mentre sono essi presso al loro termine. Oh se voi vedeste scorrere le mie calde lagrime! Nell'atto che vi scrivo, queste pagine ne sono bagnate. Sono questi pianti

di gioia a cagione del pensiero che oso concepire sul tanto desiderabile avvenimento della riconciliazione dei popoli cristiani, per la speranza almeno del ritorno di un piccolo numero di persone nel materno seno della Chiesa : ritorno felice, cui avrei io potuto contribuire. A questo consolante pensiero io consacro i miei lavori, sfido le mie fatiche, le mie noie, non sento più la mia vecchiezza, e mi consolo di speranza e di felicità.

Ma domando a voi stesso, Milord, potete voi contemplare a sangue freddo questo sublime quadro ? Rappresentandovi la comunione dei primi cristiani, i quali d'Antiochia, e da Gerusalemme si estesero in meno di trent' anni sopra tante contrade ; che dei popoli i più corrotti della Grecia, quali erano quelli di Corinto, formò degli uomini nuovi, una razza morale, e virtuosa ; che poco dopo si stabilì presso i romani, gettò la base di quella spirituale società, la quale sola ha preservato non ha guari dalla totale sovversione l' edificio politico di tutti i governi ; non v'innalzate voi al pensiero del possibile ritorno di un tale ordine di cose, in cui tutti i popoli cristiani sarebbero uniti con una medesima fede, cogli stessi dommi, e con un culto eguale ; in cui da quell' istante diverrebbero tanto buoni, tanto saggi, tanto illuminati, tanto felici quanto le disposizioni ordinarie della nostra natura loro permettono prima del sepolcro ?

Quella età d' oro che vide rinascere nel primo secolo dell' Era del nostro Signore quel *chiliasmo* della umanità perfezionata non sarebbe egli oramai un sogno di un uomo da bene? Sarebbe egli impossibile che il medesimo si ristabilisse sulla terra? Oso deciderlo col libro della rivelazione in mano, che ciò avverrà. Quando ciò accadrà? I nostri figli goderanno di questo bello spettacolo della rigenerazione della Chiesa cristiana ? Non lo so. Mi prostro con umiltà avanti all'Arbitro supremo dei nostri destini, ed aspetto con pazienza, e con ferma speranza che il regno di Dio venga, e consoli l'universo. Quello che io so nonostante, Milord, egli è che una tale riunione è quella che riguarda alla credenza, ed alle pratiche religiose è il grande oggetto che la Fede propone ai nostri desideri, alla nostra vigilanza, ed alle nostre fatiche. Quello che io so ancora egli è certo che i popoli vi giungeranno nel piccolo numero di anni che passeranno per noi, e per i nostri figli ; ma non è egli men vero che noi dobbiamo domandarla ogni giorno nelle nostre preghiere, ed aspirarvi con i nostri più ardenti voti. Finalmente quello che io so egli è che la Divina Provvidenza ora per qualche raggio luminoso, per qualche straordinaria conversione, per qualche inaspettato trionfo sulla incredulità, ed ora per alcuni improvvisi baleni, che ven-

gono a spezzare le nubi dalle quali il nostro ordinario cammino è inviluppato, ci lascia di già travedere di lontano quel brillante e felice avvenire.

Infatti tutte le illusioni sono svanite, una nazione intiera non potrebbe due volte essere ingannata, e l'ateismo non ha mantenuto le sue promesse. Tutti quelli che lo avevano abbracciato si sono perduti, si sono veduti precipitare nell' abisso, ed il fracasso della loro caduta si è intronato. E come tutti i combattenti della sacra milizia non si stringerebbero nelle loro file dopo tante perdite? Come tutti i differenti corpi dei quali si compone la Chiesa militante non cercherebbero essi ad avvicinarsi reciprocamente per difensori contro il comune nemico? Una troppo lunga, e funesta esperienza non ha forse giudicato dei diversi sistemi? Non hanno in una parola insegnato ciò che diviene un popolo qualunque se si lascia governare dai filosofi? (1). No non sarà perduta per i nostri contemporanei questa terribile lezione. Di già tutte le anime sensibili, tutti gli amici dell' ordine sociale desiderano di riunirsi a quelle opinioni antiche, e salutari che sole possono dare una base alla legislazione, una guarantigia ai popoli, ed un solido appoggio ai governi.

Nè giova di qui opporre la *demoralizzazione* attuale dell'Europa. Certamente allora che l' Evangelo fu predicato, e che la società spirituale fu formata, l' impero romano era prossimo a cadere putrefatto. Di già le repubbliche di Roma, e di Grecia, verminose e soccombenti all' eccesso della corruzione, erano passate sotto il giogo del dispotismo. L' Evangelo apparve, e con esso il ringiovanimento delle anime. Il mondo morale venne creato per la seconda volta e lo stesso ancora accadrà ove si riconosca l'autorità della Chiesa Cristiana, e se finalmente si sarà persuasi che collo spirito religioso e non già colle nuove leggi può rigenerarsi una nazione.

Quante migliaia di leggi furono promulgate nei giorni deplorabili della rivoluzione! Quanti volumi dopo Teofrasto, Plutarco, La Bruyere, Toussaint, Vauvenargues sono stati scritti sopra i costumi! Ah! Non è sopra i libri, nè sopra le leggi umane che si fonda la morale, ma bensì sopra le *istituzioni;* e tutte quelle che furono date ai popoli, agli Israeliti, ai Romani, ai Persiani, ed ai Greci prendevano la loro origine della prima autori-

(1) Il Re di Prussia filosofo com'egli era, e molto conoscendo la terribile tendenza delle sue opinioni diceva agl' increduli suoi convitati. *Quando io volessi punire i miei sudditi, li farei governare dai filosofi. Tacete* voi disse un giorno ad alcuno fra di loro, il quale dopo di aver posta la Chiesa in derisione cominciava a burlarsi della monarchia. *Tacete viene il Re.*

tà ; in quella prima legislazione accordata al genere umano. Eterna istituzione sortita dalla bocca del creatore del mondo, i di cui comandamenti, come dice S. Paolo, *sono scritti in tutti i cuori*. Ebbene ella è la medesima che la Chiesa presenta alle nazioni come la sola base della di loro politica esistenza, come il *Palladium* delle leggi, e come l' Egida conservatrice dei costumi.

Egli è in grazia di questa antica, e sacra istituzione, che la vostra patria esiste, e prospera ; senza di lei, senza il profondo rispetto che conserva il vostro Parlamento per l' autorità spirituale, nè la vostra costituzione formata di eterogenei elementi, nè le vostre innumerabili leggi, di cui la indigesta compilazione fa di volta in volta la risorsa, e la disperazione degli avvocati, nè la vostra formidabile marina, neppure l' Oceano che vi mette al coperto dalle rivoluzioni del continente potrebbero impedirvi di perire. È l' istituzione apostolica che avete conservato, avvegnachè siate voi parzialmente separati dalla grande società cristiana, e dalla religiosa unità, ella è ancora il riparo dietro de quale si conservano presso di voi il trono, le leggi, il patriottismo, e la costituzione. Egli è specialmente alla sublimità delle vostre comuni preghiere, quel prezioso deposito trasmessovi dalla Chiesa cattolica cui devesi quello spirito religioso, che tanto onora gl' Inglesi. Ella è la vostra edificante liturgia, che nutrisce nel seno delle vostre famiglie quei santi affetti, quelle domestiche e private virtù, che formano i costumi, e confermano il regno delle leggi (1). Ah perchè una politica male intesa ci dividerebbe per più lungo tempo ? Perchè vi dovrà essere ancora qualche separazione fra coloro che sono uniti in Gesù Cristo? Sì, sono persuaso, Milord, che se si cessa contendere sopra i regolamenti di disciplina la quale variar può secondo i climi, e le località ; se

(1) Se si osserva ancora qualche edificazione nei templi degli anglicani, bisogna attribuirla non ai loro sermoni letti sulla cattedra, pieni di dissertazioni, sprovveduti di oratorio movimento; ma bensì ai comandamenti di Dio che vi si cantano in quel modo, che con linguaggio musicale direbbesi *recitativo*. Si scelgono per questi canti le più belle voci, e la melodia è sì sensibile, che la medesima ispira irresistibilmente la pietà. « io non saprei, *dice il Conte de Maistre*, assegnare alcun'altra causa animante lo spirito religioso nelle chiese dissidenti, se non il canto dei salmi e degl' inni di Davide : gli accenti infiammati ch'egli ha confidato alle corde della sua divina lira partecipano della eternità. Esse risuonano dopo trenta secoli in tutte le regioni della terra, essi si cantano a Botany-bay, a Quito, nel Bengala come a Madrid, a Londra, a Roma, ed a Ginevra. » Quei bei versi di Orazio, con una leggiera variazione potrebbersi applicare al Re profeta

. . . . Spirat adhuc amor
Vivumque commissi calores
Israelis fidibus poetae.

non più si cerca di spiegare il *come* dei misteri inaccessibili alla umana intelligenza, se si è contenti di sapere che Iddio ha parlato, e se si riposa sull'autorità della Chiesa universale come la interprete del divino libro, si sarà bentosto d'accordo sopra il piccolo numero dei punti che sono ancora in lite fra le due chiese.

Sì, da che si ritornerà nell'interno della religione, una pietà umile, e sincera, lo spirito di mortificazione, e di rinunzia a sè stesso ed al mondo; da che non si quistionerà sopra delle sottigliezze, e su delle cose puramente esteriori; fino a che non si darà intieramente a Dio quel cuore che ci domanda per renderlo felice, allora non si ricuserà alcuno di unirsi ai nostri esercizi di pietà, di adottare il culto più perfetto, l'espressione sensibile dell'adorazione, di umiltà, e di amore.

Ho desiderato ardentemente, Milord, di avvicinarvi ai nostri templi nel tempo del vostro lungo soggiorno in Italia, convinto che sarete edificato delle nostre pratiche di divozione; che le prevenzioni sfavorevoli ispiratevi dalla fanciullezza si dissiperanno a'piedi dei nostri altari; che le medesime cederanno alle emozioni religiose, alle profonde, e pure impressioni che lasceranno nella vostr'anima il sensibile aspetto di un popolo adoratore, le nostre cerimonie, e la dignità del culto romano. Bisognava non ostante impegnarvi un'autorità anteriore alla mia, quella dei vostri prelati e dei vostri dottori, ai quali voi avete fino al presente creduto. Io l'ho con franchezza invocata essi vi hanno fedelmente risposto con le loro opere colle citazioni che voi stesso potete consultare. Non ho io fatto che risparmiarvi la noia di sfogliarle, riunendo i punti di coincidenza ch'esistono fra la Chiesa cattolica, e la chiesa anglicana; lavoro che era stato intrapreso dal celebre abbate di Lockum, Molanus, e l'Arcivescovo di Cantorbery, il dotto Wake, per operare quella tanto desiderata unione che già si promettevano di ottenere, allora che un bello spirito, un filosofo, il famoso Leibnitz, attaccato agl'interessi politici sollecitò l'intervenzione dei principi inglesi della casa di Brunswich, la intervenzione dei quali fece rompere le conferenze, in vista che in qualità di protestanti avevano essi tolto il trono ai Stuardi, e che un monarca cattolico in virtù di un decreto del parlamento non può sedere sul trono dell'Inghilterra.

Più felice de' miei predecessori in quest'opera tanto importante alla pace del mondo, possa io vedere distrutto lo scisma colossale! La vostra chiesa e la nostra riunite produrrebbono bentosto il consenso delle altre congregazioni dissidenti, o di tutte le sette, che si vantano ancora del nome di Gesù Cristo. Oh! possa

io essere testimone di questa brillante epoca! Vi avrei almeno contribuito, Milord, presso di voi, se il Signore si degna benedire questa corrispondenza, che io ahi! non potrò più continuare in vista della mia vecchiezza, le mie gravi occupazioni, il vostro lungo viaggio seguito dal vostro matrimonio, le vostre senatorie funzioni, e le tenere sollecitudini di una famiglia nascente, non permetteranno più nè a voi, nè a me quell'epistolare commercio, che mi era sì prezioso. Voi potete giudicare del vivo interesse che mi affeziona a voi dalla lunghezza di questa lettera. Questa sarà forse l'ultima, mio caro conte, ed io non posso determinarmi a finirla. Il mio cuore si angustia al pensiero che da ora in poi io cesserò di trattenermi con voi; di tanto in tanto una lagrima cade su questa pagina, in cui lascio impressi i miei sentimenti, e la penna mi cade dalle mani, dicendovi addio.

Addio, Milord, mio alunno; mio amico, amico dell'anima mia, mio figlio in Gesù Cristo. Sì, io lo spero, quantunque la vostra politica situazione, il vostro posto nel senato, i vostri legami di famiglia non vi permettano in casa vostra, come in Italia una esteriore professione, voi siete già cattolico di cuore. Voi sostenete nel parlamento della Gran Bretagna i diritti, e gl'interessi dei vostri disgraziati fratelli dei tre regni i quali sono nello stato di oppressione, di angustia, e di persecuzione; e voi solleciterete una emancipazione, di cui i vostri amati fratelli, i cattolici dell'Irlanda, da lungo tempo curvati sotto il giogo della dipendenza, e trattati come i minatori, si mostrano veramente degni per le loro virtù, il loro patriottismo, la loro longanimità, e la loro perseveranza nella fede.

Unione fraterna, riconciliazione, concordia, tali sono gli oggetti de' miei voti i più ardenti. Io li presento con le mie preghiere a Quello che può accoglierli. Addio, ancora una volta. Se la divina Providenza condurrà un giorno i vostri passi sulla sacra terra ove saranno depositate le mie fredde spoglie, voi cercherete nel recinto della morte il pacifico letto, ove io dormirò, e sull'insensibile sasso, che sarà il mio capezzale, voi leggerete, mi lusingo, non senza tenerezza il nome di quello che vi amò, che pregherà continuamente per la vostra riconciliazione con la Chiesa cattolica, e che domanda al Dio ch'egli adora, la grazia d'incontrarvi nel soggiorno dei Santi.

Questo è l'invito che vi do.

EUSEBIO DI ADHEMAR.

P. S. Ahi! Milord, la vecchiezza è smemorata. Appena preso congedo da voi, mi sono ricordato, un poco tardi, che

mi resta ancora a togliere quattro difficoltà da voi propostemi. In vista del tempo, e delle ricerche che le medesime da me esigono, mi era riserbato la soluzione di esse alla fine della nostra corrispondenza, e questa dilazione è stata la cagione del mio oblio. Vi scriverò dunque ancora quattro lettere; ma siccome esse probabilmente vi determineranno in favor nostro, ed essendo esse i corollari delle precedenti dimostrazioni, procurerò di comporle con più diligenza. Il sig. de la Chapelle scrivendovi, riempirà la lacuna, o il vuoto che io lascio. Differisco per tal modo il mio ultimo addio, e vi do col pensiero un punto di ritrovo meno lontano di quello di un mondo migliore. Addio.

LETTERA XXVII.

Dal castello di Duiller, paese
di Vaud, il 14 gennaio 1817.

Pietro de la Chapelle al conte di Moreland ad Oxford.

E che abbiamo noi a fare dei generi e delle specie dei logici? Quegli, cui parla il Verbo eterno si distriga da molte opinioni. Da quest'unico Verbo procedono tutte le cose, e tutte le cose di lui ci parlano: ed egli è il principio che parla ancora a noi. Senza di esse nimo intende e giudica direttamente.

AKEMPIS, *l'Imitaz.* l. 1, c. 3.

Mi affretto, Milord, prima della nostra partenza per l'Italia, ove noi speriamo di vedervi fra poco, a farvi pervenire sotto la spedizione del vostro ambasciatore nella Svizzera, il voluminoso plico che contiene le lettere a voi indirizzate a mia richiesta dal mio rispettabile amico D. Eusebio d'Adhemar. Non vi prevengano contro di lui lo stile caldo, e forse esaltato che lo distingue, il sistema esclusivo, ed assoluto ch'egli stabilisce, la sua forte avversione che dimostra per tutte le opinioni divergenti. Egli è il suo ardente desiderio che lo anima a persuadervi, e si potrebbe in qualche maniera dire di lui che *lo zelo della casa di Dio lo divora*. Egli non è meno amante, e caritatevole, e nei suoi stessi rigori voi riscontrerete le sue bontà. Soffrite dunque ciò che il suo linguaggio può avere di severo; egli è l'errore, e l'errore volontario, ma giammai l'uomo è quello ch'egli può odiare, se pure la sua bell'anima ha mai conosciuto l'odio.

Riguardo a me, caro Moreland, quanto io abborro la criminale indifferenza riguardo agli oggetti importanti, ed a quelle fondamentali verità per le quali solamente possiamo salvarci, al-

trettanto detesto quella implacabile disposizione che riproduce le divisioni, le cabale, la persecuzione, e che rende irreconciliabili i mali, i quali dalla sola persuasione dalla più esemplare moderazione possono guarirsi, o diminuire.

Convinto della profonda sodisfazione che io provo, che riempie il mio vivere di dolcezza, e che lo prolunga non sono cagionate che dalla mia adesione alle sante, ed auguste verità che sono professate dalla Chiesa apostolica, ed alle quali dopo un maturo esame dopo molti anui io credo, desidero che a voi siano noti i motivi, le basi, e le prove sopra le quali si fonda il mio convincimento. La lettura contraria ai miei sentimenti, la conversazione abituale delle persone opposte a miei principi, il tempo, i lunghi viaggi non hanno potuto cancellare le felici impressioni che fecero sopra di me i scritti di Bourdaloue, di Pascal, di Bossuet; ma che dico? le affettuose lezioni, i maestosi riti, i virtuosi esempli che nel tempo stesso mi offerivano le solennità, ed il culto della Chiesa romana hanno di più accresciuto l'affetto e la venerazione da cui mi sentiva penetrato per la santa Chiesa, ed io non ho nulla tanto desiderato, poichè noi dobbiamo vivere insieme in Italia vicino al mio allievo ed amico, Eugenio di Courtenay zelante e sincero cattolico, che di corrispondere alla confidenza che voi in me avete, indirizzandovi al mio antico compagno di letterario ammaestramento, affinchè egli rispondesse alle vostre obbiezioni, dissipasse i vostri dubbi, e vi disponesse prima di fare con noi questo viaggio, frequentando il divino servizio in quelle contrade qualunque siano le forme, e le cerimonie che vi si osservano. Non ho potuto pensare senza fremere, che per un anno almeno voi lascereste passare il tempo più prezioso della vostra vita senza fare atto alcuno pubblico di religione, senza frequentare le sante adunanze, perchè nella vostra prima educazione eravate imbevuto di pregiudizi ingannevoli, e sfavorevoli al culto, ed ai preti della Chiesa cattolica.

Devo ancora di più spregiudicarvi, dopo di aver veduto da che ho osservato nel primo soggiorno fatto in Italia, più di un Prelato, più di un prete anglicano unirsi ai cattolici nei solenni esercizi di religione. Ne chiamo qui in testimonî i miei numerosi compagni di viaggio. No, non potrò mai obliare che la maggior parte dei giovani ecclesiastici delle università di Cambridge, e di Oxford, nella occasione delle feste di Pasqua e di Natale, seguivano esattamente meco le prediche degli eloquenti missionari in Firenze, in Napoli, e specialmente in Roma. Mi ricorderò sempre che nel tempo della orazione, secondo l'uso della chiesa anglicana, essi s'inginocchiavano con i fedeli del culto romano a fi-

ne di pregare in comune il medesimo Salvatore, il medesimo Padre, il medesimo Dio. Questo dolce spettacolo rammentava al mio spirito il savio consiglio che dava il patriarca Giuseppe a suoi fratelli che andavano dall'Egitto a Canaan. *Non andate punto in collera, non quistionate fra voi nel viaggio.* Tutti siamo egualmente in questo basso mondo viaggiatori verso la celeste Canaan, e perchè disputeremo noi camminando verso l'eterno soggiorno della pace? abbiamo forse noi sulla terra una città permanente? E non invochiamo noi tutti nella medesima orazione uno stesso Padre ch'è nel cielo?

Ricordanza ben cara all'anima mia! Quante volte ho ravvivata la mia divozione richiamando alla mia mente quell'edificante quadro! quante dolci lagrime non vi ha egli fatto versare! con quanta gioia ho veduto i contradittori, i liberi pensatori quasi persuasi di farsi cristiani a quell'aspetto che rammenta i bei secoli della Chiesa allora che tutti i fedeli adoravano Iddio in comune, qualunque fosse la diversità delle loro opinioni sopra un particolar punto di disciplina, sopra la interpretazione, sopra qualche testo di sacro autore, e sopra l'intelligenza dei santi misteri! Certamente se vi rimane ancora un mezzo vittorioso per combattere i partigiani della incredulità egli è questo che io considero. Vedrebbono essi allora le vane speculazioni, le oziose controversie che hanno rendute sterili i campi del cristianesimo, rimpiazzate da una preziosa realtà, dallo spirito di concordia, dalla benevoglienza, dalla carità fraterna ...... e bentosto l'ammirazione, la stima, la riconoscenza, ed il desiderio della felicità si convertirebbero in verità.

Egli è sì desiderabile di vivere in mezzo a persone benevoli, egli è sì dolce l'amare, e l'essere amato, che dal momento che apparvero nel mondo i cristiani tutti gli amarono. *Erano essi amati da tutto il mondo*, disse S. Marco, parlando dei discepoli del Signore; poichè offrivano essi lo spettacolo ammirabile del perdono delle ingiurie, della più tenera unione, della pazienza, della moderazione, e ciò perchè nell'interno del cristianesimo tutto è amore, preghiera, adorazione, felicità.

Qualunque sia dunque la divergenza delle opinioni religiose nei diversi paesi, qualunque siano le varietà ammesse nelle particolari chiese, ricordatevi, Milord, che vi sono sempre, e per tutto dei punti di coincidenza e di unione fra i cristiani. Sono essi tutti egualmente segnati nell'entrare a vivere col medesimo salutare sigillo, sperano tutti egualmente ricevere il medesimo pegno di redenzione loro alla mensa eucaristica; tutti egualmente nella solenne ora della morte rimettono l'anima loro nelle ma-

ni del Dio delle misericordie coll'umile speranza di ottenere pel sangue della vittima senza macchia per la intercessione del medesimo mediatore di grazia, il perdono delle loro mancanze. Dopo tante, e sì crudeli animosità, tanti scritti polemici, tanti reciproci oltraggi vi sia alla fine un accordo universale, ed altamente espresso sopra questi grandi articoli della Fede cristiana. Ciò deve essere un soggetto di un inesprimibile consolazione, e l'oggetto della eterna riconoscenza delle anime sensibili.

Porteremo più lungi le nostre speranze? Potremo attualmente lusingarci di riunire in tutto a noi le chiese dissidenti? Ahi! mio giovine amico, io temo che la stessa carità non possa sperare una tanto desiderabile unanimità, e quantunque in questi ultimi giorni di angoscia, di perturbazione, e di disgrazie, quando la grande rivoluzione è avvenuta, *sia stato concesso a qualche mortale privilegiato di ritornare nel seno della madre di famiglia, e di trovarvi un sicuro riparo contro la futura collera*, pur non ostante non credo verisimile che ella sarebbe la elezione del numero più grande; tanto gli occhi dello spirito attaccati da una lunga morale cecità sono incapaci di aprirsi sì presto ai splendenti raggi del vero.

Il rispetto umano frattanto è il più potente ostacolo che si oppone alla conversione aperta e francamente confessata di molti protestanti i quali preferiscono infinitamente la Chiesa cattolica per le sue cerimonie, per i suoi dommi, e per la stabilità. Non potete voi ignorare, Milord, che dall'indifferenza profonda, dal disprezzo per la religione frutti velenosi del filosofismo, sia nata nei nostri giorni la massima perversa *che un uomo onesto non debba mai cambiare di religione*, proposizione, bestemmia, che tradotta vuol dire, *Dio ch'è la suprema verità rimira col medesimo occhio l'errore, e la verità, e che l'uomo non è meno obbligato di cercare l'una, e di evitare l'altro.* Massima insensata che il solo ateismo può generare, e di cui ecco quale è la diretta conseguenza « Non vi è nè vizio nè virtù, non verità nè menzogna, l'uomo « è incapace di fare scelta alcuna fra il bene, ed il male, egli non « ha punto libertà morale. Che importa che egli creda? Il musul- « mano deve ubbidire alla voce del falso profeta; l'idolatra deve « adorare il suo serpente, il temuto suo *fetiscio;* si può essere im- « punemente settario, scettico, ateo, in fine tutto, purchè non si « entri nella Chiesa cattolica (1), purchè si abiuri la Fede di Ge-

(1) Egli è difficile spiegare la rabbia con la quale i corifei del liberalismo perseguitano la Chiesa cattolica, e non si può comprendere come Gian Giacomo Rousseau, l'ardente difensore della libertà, abbia scritto alla fine del suo contratto sociale. *Il cristianesimo è una religione di schiavi.* Egli è al sovrano

« sù Cristo, che gli si neghi ogni impero sulle anime, purchè si « cessi in una parola di essere cristiano ». Tale è l'*ultimatum* degl'increduli, e quello che osa di dar gloria alla verità avendone l'intimo convincimento si sottopone alla tirannia della loro opinione. Egli ama meglio la gloria che viene dagli uomini, che il vero onore, e non saprebbe dire al buon Dio con sincerità. *Che il tuo regno venga*. Frattanto egli è per gl'individui che questo glorioso regno deve cominciare, poichè per la riunione generale delle sette, e delle comunioni dissidenti deve farsi questa sublime, e desiderabile consumazione. Sollecitiamone la felice epoca con le nostre fervorose preghiere, col potere della persuasione delle persone che sono in rapporto con noi, e sopra tutto con le opere, e col nostro esempio. Rimettiamoci dopo di aver cooperato con tutti i nostri sforzi alla infinita sapienza di quel supremo Spirito, che ci ha fatto espressamente annunziare l'avvenimento del suo regno sulla terra.

Infatti, Milord, nel nostro stato presente di crepuscolo, o di oscuro giorno, oscurato dalle ombre e da falsi lumi, ove il vero sapere è sparso tanto inegualmente, dove le opinioni degli uomini più saggi sono piegate per l'abitudine, per i pregiudizî, per una mal intesa educazione, come ottenere l'uniformità nella maniera di vedere, di comprendere, di credere, di sentire fino a tanto che non si ricorrerà alla testimonianza della cattolica Chiesa? Come dedurre delle conseguenze dirette universalmente, da tutti riconosciute, mentre non si sarà punto convenuto dei primi principî della Fede, e dell'autorità di un tribunale infallibile? Questo accordo è non ostante indispensabile per effettuare il rinnovamento del gran patto religioso, l'associazione generale delle chiese, l'oggetto costante di tanti desiderî, di tante preghiere, e di tanti voti.

Ma se noi non abbiamo assai di scienza, e di buona volontà *per accordarci nella teoria*, per adottare il medesimo simbolo di

Pontefice che devesi la libertà della schiavitù. La storia universale c'insegna che la schiavitù è lo stato naturale della maggior parte degli uomini fino a tanto che la libertà soprannaturale non viene a spezzarne le catene. L'anno 1167 il Papa Alessandro III non contento di conservare la libertà dei popoli italiani, dichiarò a nome del concilio che tutti i cristiani dovevano essere esenti dalla servitù. Nella qualità di capo visibile di quella religione che annunzia ai prigionieri la di loro liberazione, egli proclamò la libertà di tutte le nazioni ch'erano divenute cristiane, e la voce del supremo Pontefice risuonò per tutto l'universo. S. Paolo prega Filemone suo discepolo *di ricevere come sue proprie viscere Onesimo, ch'egli ha partorito nei suoi legami*, e ch'essendo fuggito dal suo padrone fu istituito da S. Paolo. *Voi non lo riceverete come un semplice schiavo, ma come quello che da schiavo è divenuto uno dei nostri amati fratelli.*

credenza, o di fede, possiamo almeno tutti avere tanta mansuetudine, tanta virtù e carità *per intenderci nella pratica*, per trattare reciprocamente delle opinioni, che non sono le nostre, che con rispetto, con quel candore disinteressato e con quei dilicati modi, che tanto convengono all'uomo generoso, i quali sono i più sicuri mezzi per istabilire il vantaggio per noi, non obliando giammai che la irritazione e la collera, danno luogo a pensare che noi siamo vinti, secondo quella sentenza di Luciano: *Tu t'incoleri dunque tu hai torto.*

Così dunque in tutte le serie discussioni e franche, alle quali v'inviteranno con rette intenzioni, quelli che differiscono di credenza con voi, mio caro Moreland, non perdete giammai di vista quella massima sì bella di uno dei più zelanti, e più dotti Padri della Chiesa. « Nelle cose necessarie, l'*unità;* nelle cose dubbie, « *la libertà;* in tutto *la carità* ». *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas.* Questa bella massima dovrebbe essere la regola di ogni cristiano veramente saggio, ed illuminato. Nelle cose che sono proposte alla nostra fede dalla Chiesa universale, non vi deve essere nè divisione, nè dissenso, ma unità di credenza: in quelle che non essendo irrevocabilmente decise, formano un subietto legittimo di controversia, libertà di opinione. Nel difendere sì le une che le altre bisogna astenersi da ogni asprezza, e trasporto, e se la dottrina divide gli animi, e cagiona delle dolorose divergenze, la carità confonda i cuori.

No, non presumete punto di voi medesimo, mio giovine amico, per condannare senza remissione le persone che hanno abbracciato differenti sistemi. Persuadetevi che i di loro titoli alla misericordia dipendono dalla buona volontà, dalla ubbidienza alle leggi a loro note, e dall'amore fraterno che non può esistere senza l'amor di Dio; e dopo di avere con le vostre istruzioni, e con il buon esempio cercato di convincerli della verità, aspettate nel silenzio e nella orazione, che piaccia a Dio di aprire gli occhi della loro intelligenza, e di far cadere come a S. Paolo *le scaglie che li cuoprivano*, e di rivelar loro il *gran mistero di pietà, Iddio manifestato in carne*, e di riunirli nel seno della sua Chiesa, *che è la colonna della verità.*

Abbandonate allora i vostri fratelli, e voi medesimo alla disposizione del Padre comune di tutti, il quale perdonò a S. Paolo, e usò misericordia a quel violento persecutore dei cristiani, perchè *fu per ignoranza* ch'egli aveva perseguitato Gesù Cristo. Dimandiamogli ogni giorno di perdonarci le nostre offese, e siamo sicuri con una umile, e ferma confidenza, che tratterà egli i nostri errori, le nostre mancanze, i nostri sbagli con una indul-

genza assai più grande, di quello che ordinariamente non abbiamo noi gli uni per gli altri.

Permettete, Milord, che io qui mi arresti, per non istancarvi con questa lunga lettera. D'altronde, indipendentemente dall'importante restrizione che io debbo mettere a queste massime di tolleranza, vi sono dei pericolosi caratteri, che mi propongo d'indicarvi, e vi sono degl'ingiusti pregiudizi che è necessario rapporto all'Italia di dissipare.

Gradite i miei umilissimi, ed affettuosissimi saluti.

De La Chapelle.

LETTERA XXVIII.

Dal castello di Duillier, paese di
Vaud, il 15 gennaio 1817.

Pietro de la Chapelle al conte di Moreland ad Oxford.

Alto Signor degli esseri
Volgi pietoso il ciglio
A me prostrato e supplice,
A me che son reo figlio.
Al par degli avi io rendoti
Culto fedel di amore:
Perdona o Re degli esseri
Se mai s' inganna il core.

Leonard.

Ho detto, Milord, che io aveva un'importante restrizione da porre al precetto di tolleranza che vi dava nella mia ultima lettera. Infatti, mio caro Eduardo, ciò che io vi raccomandava riguardo alla vita sociale non saprebbe nullameno estendersi agli uomini pubblici. Sono essi i conservatori delle sane dottrine, debbono essi vegliare che le medesime non siano alterate dall'errore. Quello che toglie i peccati dal mondo, l'agnello di Dio che ha sofferto pazientemente tutte le ingiurie, che non spezza la canna indebolita, che non alzò la sua voce sulle strade, tuonò con la medesima contro i Farisei, ed i Saducei, smascherò le loro perfidie, sconcertò i loro iniqui progetti, confuse con indignazione la criminale loro astuzia. In questo modo Egli ci mostrò, che non bisogna dissimulare allora che si è incaricati di una pubblica missione, e che si tratta della gloria di Dio.

Ecco, Milord, l'uso che io fo della restrizione di cui vi ho parlato, e del divino modello che vi ho presentato. Tutto ciò che vi ho detto sulla tolleranza si riporta unicamente all'individuo dell'uomo, ma le persone in carica, i magistrati, le dignità della Chiesa, o quella che per diritto di nascita, o di proprietà nomina degl' impiegati destinati ad occupare degl' impieghi sacri sono in dovere di guarentire i buoni costumi, essendo essi gli appoggi secondari, ed i protettori della società spirituale. Questa ricono-

sce in loro i custodi responsabili dei principl religiosi, dai quali la morale deduce la sua vita, e la sua influenza. Debbono fedelmente custodire il doppio deposito a loro affidato, cioè qnello della salute delle anime, delle quali sono chiamate a render conto, e quello della sociale felicità, la quale è in relazione diretta con la purità della fede; poichè *la pietà non ha meno le promesse della vita presente, che della vita futura.*

Questa importante osservazione vi appartiene, mio caro Conte. Nei ricchi e vasti domini che possedete, vi sono molte chiese di cui voi nominate i ministri, e se non m'inganno, avete cinque o sei benefici da conferire. La scienza, i talenti, i vincoli accademici, o le raccomandazioni non siano presso di voi che dei titoli subalterni alla vocazione che vi dirigeranno verso i candidati. Ella è l'*ortodossia* che dovete in ogni cosa consultare, ella è *la integrità della fede* e la purità dei costumi la quale dipende da una credenza pura.

A Dio non piaccia, mio caro Ednardo, che indeboliamo le basi del cristianesimo, cercando di allontanare le strette linee di separazione, che dividono l'eresia dalla vera fede, e per ingrandire il confine della Chiesa riceviamo come pastori e ministri, degli uomini, le opinioni dei quali non sono senza errore! Le salutari verità non possono ammettere eccezione alcuna, non essendo permesso di sacrificare la gloria del Vangelo ad una riunione speciosa, e di confondere insieme la luce, e le tenebre. Ecco dunque il segno col mezzo del quale voi riconoscerete il pastore che voi sarete indotto a nominare, il *Simbolo di S. Atanasio*, egli è il solo che ammette il rito Anglicano. Se l'Imperatore Costanzo non avesse punto conferito un posto eminente all'eretico Ario, egli non avrebbe perseguitato la Chiesa cristiana, nè deposto quell'illustre predicatore che n'era il luminare. Nessun candidato al santo ministero, nessun concorrente è acconcio ad ottenere la sua vocazione se non crede alla prima caduta dell'nomo, al peccato originale, alla Incarnazione del Verbo, alla santissima ed adorabile Trinità, alla necessità della grazia, a qnella della rigenerazione, e delle buone opere indispensabili per salvarsi. Ogni uomo che nega queste verità essenziali alla salute, è indegno di esser sacerdote.

Tale è la prima classe delle persone che io debbo indicare, considerandovi come dottore delle cariche pastorali, e collatore di benefici, dei quali avete la nomina. Non ostante voi avete nel vostro, avvegnachè imperfetto egli sia, due altre classi d'individui per i quali avete da prendere delle precauzioni, che mi sollecito di mostrarvi prima di finire.

Troverete nella società frequentemente dei facitori di cristianesimo, che ne creano uno la maggior parte alla loro maniera. Essi proclamano magnificamente la società morale dell'Evangelo; ma essi rigettano dalla religione tutto ciò che in essa trovasi di misterioso, cercano essi un riparo dietro il quale, come sono i nomi celebri di Semler, di Bardt, di Ficht, di Prestley, e sopra tutto dell'incomprensibile Kant, coll'aiuto di un *gergo* metafisico ed inintelligibile, velano essi agli occhi del pubblico la nudità delle loro opinioni, che decorano coll'imponente titolo di *cristianesimo razionale*. Dottrina di parole che non ha nè domma, nè autorità; dottrina vaga, arbitraria sopra la quale ancora essi non possono accordarsi nè con loro medesimi, ne con altrui; dottrina infine che non è altra cosa, per dirla in breve, che *il puro deismo*. Affettano essi pomposamente di mostrarla sola conforme alla eterna ragione, dandogli il nome di *religione naturale;* ma non potranno essi imporvene; poichè non vi è religione, la quale non sia stata primamente rivelata; giacchè egli è certo che noi non conosceremmo Iddio se egli non si fosse degnato di manifestarsi a noi, e che lui solo è la prima autorità sulla quale si fondano tutte le altre autorità, e le religiose credenze. Dal che io conchiudo che quegli apostoli di nuova tempra, che negano la divina rivelazione, non sono che degli atei poltroni, non essendo la loro vana, e speciosa religione, il di loro esteriore e preteso deismo, che un ateismo mascherato.

Evvi ancora una terza classe di seduttori ancora più perfida, e più pericolosa. Si guardano essi bene di dichiararsi nemici aperti della Chiesa cristiana. Siccome la irreligione, e la infedeltà dommatica sono in oggi screditate fra la gente onesta, così si permettono essi una incredulità segreta, e rispettosa: invece di attaccare come altra volta facevano nelle familiari conversazioni i principî della fede, egli è contro quelli che li predicano con successo, che si scatenano astutamente quei mezzo convertiti discepoli del filosofismo. Questo è il segno infallibile col quale li riconoscerete. Non è più sulle sante verità dell'Evangelo, egli è contro i più rispettabili predicatori ch'essi dirigono i loro dardi mortali.

Ella è una generale proposizione, Milord, Diffidate del cristianesimo di chiunque si compiace di denigrarne i ministri, imprestando ad essi le sue proprie passioni, a raccogliere qua e là degli scandali, delle maliziose relazioni, false in tutto, o in parte, o esagerate, e siate sicuro che non è la persona ma la cosa stessa ch'essi vogliono distruggere. Nella stessa guisa che i briganti svaligiavano il corriere sulla pubblica strada per annullare le loro

lettere, così i nemici implacabili della religione sotto pretesto di prenderne interesse, avvelenano continuamente i più innocenti passi degli incaricati della potestà, loro tendono delle insidie, e si gettano nella imboscata sopra quelli che portano la buona nuova della salute, per lacerare le loro lettere di credito e per iscreditare la sublime testimonianza che essi render volevano alla verità. *Hanno essi spiato i miei discorsi*, diceva il Salvatore del mondo a' suoi discepoli prima di lasciarli, *spieranno ancora i vostri.* Tale, Milord, è il segno degli astuti nemici di ogni pietà, tale è la nuova tattica da loro stabilita; egli è dei difensori della fede che essi calunniano lo zelo ardente, le più pure azioni, e le più sante pratiche a fine di rovesciare la stessa fede. Sono i più religiosi scrittori, i più zelanti ministri dell' altare che formano lo scopo della malevoglienza degli empî, del loro cieco furore, e delle loro inique, e clandestine trame. Egli è ancora il culto romano, e specialmente l' Italia, che n' è il centro, ch' essi cercano deprimere. Ecco il di loro linguaggio. *È dispiacente*, gridano con affettato dolore, *è desolante che una religione sì pura sì utile al genere umano non abbia prodotto nella metropoli del cristianesimo, e nel popolo italiano maggiore moralità, maggiore virtù, ed una condotta più evangelica.* Essi vi ripetono le profane istorie, le novelle impure dell' Aretino, del Boccaccio, del Machiavelli; vi citano con compiacenza quel Sarcasmo del Presidente Brosse, scrivendo al suo emulo nella empietà, Voltaire, *più io mi accosto a Roma, e più io mi allontano dalla Chiesa.* Stomachevole giuoco di parole! cattivo scherzo di uomini infedeli, i quali avendo in orrore le feste edificanti della religione, le sacre cerimonie, ed il solenne culto di cui in nessun modo essi conoscono la morale tendenza, non potendone penetrare lo spirito, scherzano brutalmente sopra le cose le più sante, e non frequentavano in Roma come a Ferney, ed a Dijon che i spettacoli, le accademie di musica, e le persone di loro qualità! Questi corifei della irreligione mi fanno pensare a quel giovine, (era egli, Milord, per quanto mi ricordo, uno dei vostri compatriotti), il quale viaggiando al di là dei monti, e raccomandato al generale dei Serviti, religioso di cui la regola austera prescriveva esclusivamente l'uso dei vegetabili, e non alloggiando che nei di loro chiostri, scriveva a' suoi parenti: *l' Italia è un superbo paese, ma è dispiacevole che vi si mangi sempre di magro.*

Così avviene, mio caro Moreland, alla maggior parte dei viaggiatori. Non sono esse le chiese che visitano, non sono le prediche che vanno ad ascoltare, non è il divino servizio cui assistono. Tutte le unioni sono all' Opera, e dalla rumorosa Napoli

fino alla deliziosa Venezia, da Firenze, madre delle belle arti, fino alla maestosa Roma, capitale del mondo cristiano, non sono che le sole antichità che si cercano: le terme di Diocleziano, la colonna Trajana, le rovine dell'Ercolano, Pompeja quella città una volta tanto commerciante quasi intieramente disotterrata; l'antica Possidonia, ed il magnifico tempio di Agrigenti, ecco gli oggetti che fissano la loro attenzione; i concerti di una musica incantatrice, i capi d'opera di Fidia, quelli di Michelangelo, e di Canova; le maravigliose opere di Guido, di Raffaello, del Correggio, e di Salvator Rosa attirano dalla mattina alla sera tutti i loro passi, tutta la di loro ammirazione, e la di loro stima esclusivamente.

Folla insensata di stupidi e ciechi viaggiatori! *Essi scavano di continuo delle cisterne aperte;* non cercano che dei monumenti di loro vanità; non ammirano che le autentiche testimonianze del nulla di tutto ciò ch'è estraneo all'anima, di tutto ciò che deve perire, di tutto ciò che non appartiene che al materiale dell'uomo, e lo sottopone sempre più ai sensi: oggetti d'altronde stimabili, produzioni del genio che dovrebbono indicarci pel destino loro spirituale le cose invisibili di Dio, l'immortalità a noi promessa, ed i miracoli della redenzione che hanno rappresentato quei pittori illustri, quegli abili scultori, e quei sapienti architetti i rari talenti dei quali furono consacrati alla lode del Dio Creatore, ed al sublime ideale di una natura celeste, ed al perfezionamento dello spirito umano. Mentre il viaggiatore fedele, essendo egli illuminato prova una involontaria sorpresa all'aspetto di quelle bellezze di un ordine superiore che rapiscono l'anima in estasi, e la trasportano nelle regioni dell'infinito. Direbbesi che gli osservatori materialisti, che vanno ad esplorare la bella Italia hanno gli occhi per non vedere, le orecchie per non ascoltare tutto ciò che è divino, tutto ciò ch'è contrario al di loro ateistico sistema, tutto ciò che nobilita l'umanità, avvicinandola alla sua prima origine, al cielo, al coro immortale degli angioli, ed al Dio Riparatore.

Ah! mio giovine amico, se voi desiderate di giudicare l'Italia per la parte della morale chiudete le orecchie alle maligne insinuazioni dei detrattori della Chiesa, che vorrebbono obliquamente assalirla, avvilendo quel popolo saggio e modesto, in mezzo del quale trovasi il Sovrano Pontefice. Visitate gli abitanti della campagna i buoni contadini; fate relazione con i proprietarl nobili, e ricchi, i quali quasi tutti risiedono nelle loro terre; interrogate i di loro intelligenti, e laboriosi agenti sparsi sulla fertile, e ridente valle della Lombardia, nella Marca di Ancona, e negli stati

romani, nella ricca Toscana, nella terra di lavoro, nella deliziosa campagna; la quale non è che un continuo giardino.

Vedete gl' innumerabili studenti istruirsi con frutto nelle accademie di Firenze, di Padova, di Pisa, nell' Istituto di Bologna, negli *Studi* di Napoli: entrate nella dotta università di Torino, nel collegio di Propaganda di Roma, nelle scuole parrocchiali di Milano, vi osserverete con ammirazione tutti gl' Italiani istruiti emulare nello zelo, e nell' amore per la verità, ed avere dei luminosi successi nella letteratura, nelle matematiche, nello studio delle lingue orientali, e nella scienza della salute.

Percorrete finalmente gli asili della umanità sofferente, voi troverete la infelicità e la indigenza, alloggiata nei palazzi, là voi ascolterete l'Evangelo annunziato ai poveri; più lontano vedrete con prodigalità somministrate le più assidue cure della medicina, ed ogni consolazione; in una parola troverete senza paragone alcuno più ospizi caritatevoli in Italia, data proporzione, che nei più vasti e ricchi stati del mondo cristiano.

Del resto, voi sapete, Milord, che la popolazione di un paese qualunque è sempre in ragione dei mezzi che possono mantenerla, dell' incoraggiamento offerto al commercio, alle arti, ai mestieri, soprattutto all'agricoltura, come all'educazione dei fanciulli. Ebbene! Oso dire che l'Italia è il paese di molto il più popolato di Europa; poichè sopra una lingua di terra chiusa fra duo mari, circoscritta dalle alpi, attraversata fra il Nord, ed il mezzogiorno dall' inabitabile Apennino, qui bagnato dalle *maremme* di Siena, là dalle paludi pontine, altrove dai profondi fanghi di Comacchio, e del Polesine, come ancora da numerosi, ed immensi laghi: questa stretta penisola nutrisce nientemeno, comprese le isole, più di *dicennove milioni* di abitanti, segno indubitato di una sempre crescente prosperità dovuta essenzialmente allo spirito religioso, alla temperanza, alla sobrietà, alle virtù laboriose, che formano l'eminente carattere della nazione italiana. Popolo ingiustamente giudicato, tu conservi il gran sentimento, la pazienza ed il coraggio de'tuoi nobili antenati. Popolo troppo mal conosciuto, popolo semplice, e veritiero come ti dipingerò io? I tuoi abili musici le tue *ballerine*, le tue cantatrici che fanno la delizia della nostr'opera mi daranno essi i colori che rappresenteranno la tua nobile immagine? Sarà forse dai Grigioni da quelle selvaggie tribù, che dalle valli alpine inondano le nostre città, articolando impropriamente la tua melodiosa lingua, trafficando in commestibili dilicati e farinacei, in istrumenti di ottica, ed in istatue di gesso, che io prenderò i primi lineamenti del tuo fedele ritratto? Certamente quei popoli nomadi e limitrofi, non ti saprebbo-

no ora più rappresentare, che altra volta gli abitanti della Norica e della Rezia, i quali sebbene parlassero la lingua latina non somigliavano ai padroni del mondo, ai cittadini dell'antico Lazio. Non è già presso le virtuose, presso le figuranti, e presso i merciai viaggiatori che vengono dal tuo bel paese che bisogna cercare i tuoi costumi, come quelli dei saggi e degli eroi, fra'loro servitori.

No, Milord, gl'Italiani di qualunque stato non amano di viaggiare; sono essi solitarî, riflessivi, gravi, serî, fedeli ai loro impegni, casti, e sobrî per gusto, e per abitudine, la di loro divozione è passionata, il genio delle belle arti e della poesia è loro naturale. Quelli che li conoscono nelle loro domestiche relazioni converranno meco, che nessun popolo è più confidente, nè ha più di candore, e di bontà.

Attaccati ai loro antichi costumi alla santità delle loro costumanze, alla fede dei loro antenati gl'Italiani hanno veduta la tempesta della rivoluzione passare sul loro capo, ed essi non ne sono stati punto scossi. Come i torrenti di una lava ardente che spande la desolazione nei piani della campagna felice, una soldatesca sfrenata si abbandonava da per tutto al saccheggio, ed alla profanazione, le famiglie italiane furono costernate da tanta licenza, ma esse non furono *demoralizzate*. I popoli della penisola, in breve, sono restati i medesimi, soddisfatti della loro pacifica felicità, della interna loro gioia, delle loro oscure virtù, dei piaceri contemplativi di una divozione la quale non ha altro termine che l'essere adorabile che n'è nel tempo stesso l'oggetto, e la sorgente; essi si contentano di essere felici. Poco a loro importa di essere ammirati, ed esser mal conosciuti e non apprezzati; essi stimano loro stessi, e lor basta l'approvazione della propria coscienza.

Per tal maniera uno dei più venerabili Pontefici che siano stati sul trono di S. Pietro vedendosi posto in derisione in uno dei scritti dei nostri filosofi, non rispose al lettore che pronunziava il periodo insultante che con leggiero sorriso, il quale esprimeva la compassione, la calma impassibile del suo spirito (1). Così

(1) Non posso qui ricusarmi di fare una osservabile citazione, che mi somministra il celebre conte de Maistre « I Papi regnano temporalmente dopo il IX « secolo, ed a contare da quell'epoca non si troverà in alcuna dinastia sovra- « na più rispetto pel territorio altrui, e meno invidia di aumentare il proprio. « Non si può senz'ammirazione osservare, che nell'epoca della loro più gran- « de influenza non vi è stato fra tutti i Papi un solo usurpatore. Alla sola santa « sede è riservato l'onore di non possedere oggi che ciò che possedeva sono « ora dieci secoli. I Papi sono addivenuti sovrani senza accorgersene, con suc- « cessivi donativi ed a dirlo con esattezza, malgrado loro. Una legge invisibile

ancora un Imperatore romano avendo saputo che la plebe forsennata di una città aveva rovesciate le sue immagini, si contentò di portare con dolcezza la mano sulla sua fronte, dicendo a suoi cortigiani che lo stimolavano a prender vendetta dell'insulto. *Essi non mi hanno punto fatto male.* Questo è l'abbozzo rapido, Milord, che oggi vi faccio del carattere degl'Italiani, e mi riserbo ad appoggiare le mie asserzioni in un'opera che debbo fra poco render pubblica.

Non posso dirvi in questa lettera altro che *Venite, e vedrete;* poichè voi vi proponete di raggiungerci a Napoli: allora voi converrete che il ritratto da me fattovi è somigliante; voi verificherete da voi stesso, che quella nazione la quale da Orazio, Virgilio, e Cicerone fino a Machiavello, Tiraboschi, Metastasio, e Denina, ci ha dato tanti ammirabili scrittori, che si è esclusivamente immortalata nelle belle arti, e che prima, e dopo il secolo di Leone X, vide fiorire delle nobili repubbliche, ed è la medesima che fu allora. Riguardo a me, considerando che i popoli della penisola non viaggiano punto, e che non hanno ricevuto delle nuove colonie, ne conchiudo ch'essi sono egualmente grandi, forse migliori, e sicuramente più amabili che non lo furono altra volta i romani, imperocchè il cristianesimo raddolcisce il carattere, ed ha fatto bandire per sempre dalla moderna Italia quelle *orde* di barbari innumerevoli, ed i sanguinari gladiatori. Meno questa cagione, io trovo come una impronta numismatica, tutta la grandezza, tutta la originalità che Tito Livio, Polibio, Cicerone e Plutarco, ci hanno trasmesso sopra questa straordinaria nazione.

Prima di finire siami permesso di offrirvi un cenno della permanenza del medesimo genio. Ho conosciuti pochi Veronesi, Fiorentini, Mantovani, Lucchesi al disopra del popolo, e più illuminati degli artigiani, che non avessero continuamente il poema di Dante nella loro tasca; non ho incontrato un *barcarolo* veneziano che non si compiacesse di cantare la *Gerusalemme Liberata*, conducendo la sua gondola; non ho veduto alcun italiano, di cui l'Ariosto non facesse il suo sollievo, nè alcuna signora italiana, eziandio nella classe inferiore, che non leggesse con compiacenza le sensibili poesie del Petrarca, e che non sapesse a memoria i suoi sonetti.

« innalzava la cattedra di Roma, ed il capo della Chiesa universale nacque so-
« vrano: dal palco dei martiri montò sopra un trono, ch'egli da prima non
« conobbe e che si annunziava fin da principio per una non so quale atmosfera
« di grandezza, che partiva dal trono di S. Pietro, e lo circondava senza una
« causa umana assegnabile. Una mano invisibile scacciava dalla città eterna
« gl'Imperatori di Oriente per darla al capo della Chiesa eterna ».

Quali conseguenze, direte voi forse, Milord, ne deducete voi da una sì lunga digressione che voi fate in favore degl' Italiani, dei quali l' elogio sebbene mi sembri sincero nella vostra bocca, ma mi pare esagerato? Eccole queste dirette conseguenze, mio caro Eduardo, ed esse mi sembrano tanto importanti, tanto relative al mio soggetto, di modo che le medesime mi debbono far perdonare la estrema lunghezza del mio panegirico.

Primieramente non è vero che i popoli italiani manchino di moralità, indi esser falso che la di loro condotta sia contraria al Vangelo, e che essi non confermino con le loro virtù la professione della loro fede.

Inoltre che non si potrebbe attribuire alla ignoranza degl'Italiani la di loro fedeltà ai grandi principî della religione, essendovi poche nazioni sì illuminate, sì feconde in Fisici, in Poeti, in Naturalisti, in Istorici saggi, e profondi, mentre che la stessa gente del popolo, gli agricoltori, gli operai vi sono più generalmente istruiti, che nelle altre contrade.

Finalmente, egli è da osservarsi, che se tutto lo spirito naturale degl' italiani, tutti i loro lumi, e la vivacità della loro immaginazione non li hanno punto affascinati, non hanno falsificate le loro religiose opinioni, essi debbono questo prezioso vantaggio a due cause egualmente potenti. La prima è sicuramente la proibizione di ogni setta nemica, e rivale della Chiesa cattolica; la severa condanna di tutti i libri collocati nell' *Indice* come opere perniciose; di modo che dopo il regno austero di Pio V, la purità della dottrina cristiana non è alterata da mescolanza alcuna, ed in oggi l'arte tipografica, la quale altrove serve a propagare dei pensieri immodesti, sediziosi, immorali, o dei dommi erronei, lungi dal nuocere in Italia, serve ivi di mezzo per trasmettere delle opere edificanti, la notizia delle maravigliose conversioni, come ancora le traduzioni italiane della Bibbia, le quali in tutte le mani ritrovansi. L'altra causa non meno attiva, e di una influenza quasi irresistibile alla quale bisogna attribuire la perseveranza dei popoli italiani nella stessa credenza, è la ferma adesione alle verità che nella Fede contengonsi, è la incomparabile bellezza del culto, al quale la perfezione dei quadri, la soavità della melodia, l'armonia del canto, sia in latino, come l'inimitabile *Stabat* del Pergolesi, sia in italiano, nella musica della stessa lingua, somministrano un'attrazione, una maestà che toccano nel tempo stesso il cuore, ed i sensi, che penetrano l'anima e s'impadroniscono di tutto l'uomo.

Oh! Quanto io mi felicito, mio giovine, ed amabile amico che il buon Priore di S. Ermanno vi abbia indirizzato le sue dot-

te lettere! Non ho io potuto leggerle senza una viva emozione, e senza un illuminato convincimento. Amo a persuadermi che la rettitudine del vostro giudizio, la vostra sensibilità per le religiose opinioni, la vostra confidenza nello insegnamento dei vostri proprî dottori, dei Prelati del vostro culto, dei quali il rispettabile Adhemar invoca l'autentica testimonianza, v'impegneranno ad approssimarvi abitualmente e con sicurezza di coscienza ai santi altari.

Quanto è per voi avventuroso, Milord, essendo ancora tanto giovine, d'avervi voluto persuadere della verità! Qual riposo dell'anima, e quale ineffabile consolazione non gusterete voi allora che verrete a scoprire che quell'antica dottrina, sì cara al mio cuore, ed a quella di Giulio vostro amico, confermata dal voto di uomini celebri per la bellezza del loro genio merita l'omaggio della vostra ragione, giustifica la sua celeste origine, ed è degna in fine di quel consenso che tanti secoli, e tanti diversi popoli gli hanno accordato. Per giungere a questa sì desiderabile persuasione, voi lo sapete, Milord, non basta il ragionamento, vi abbisogna il culto pubblico, e particolare, vi abbisognano le pratiche religiose, il servizio divino, la solenne adorazione, e la voce della predicazione, secondo le parole del Santo Apostolo: *La fede viene dall'udito*. Questo è il nutrimento dell'anima, questo l'alimento dell'uomo interiore, e tale sarà per voi il mezzo per conservare, per accrescere, e fortificare quella *vita spirituale*, di cui nella vostra prima educazione ne riceveste gli elementi. Voi dunque non vi allontanerete in Roma dalla casa di orazione più di quello che avete fatto in Oxford. Oh quanto mi preme di vedervi! Noi andremo insieme nel medesimo tempio, ci prostreremo insieme a'piedi dei medesimi altari. *Il vostro popolo sarà il mio popolo ed il vostro Dio sarà il mio Dio.*

Egli è in questa speranza che vi abbraccio, e sono, Milord, vostro affezionatissimo, umilissimo, obbedientissimo servitore.

PIETRO . . . . . DE LA CHAPELLE.

LETTERA XXIX.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno
in Savoja, il 16 gennaio 1817.

*Eusebio d'Adhemar al suo amico M. de la Chapelle
a Duillier, paese di Vaud.*

*Terrarum Dea, gentiumque Roma,
Cui par est nihil, et nihil secundum.*
Mart. lib. XII, epigr. 8.

Roma Dea delle genti, e Dea del mondo:
Regno pari non hai, nè l' hai secondo.

Voi mi dimandavate, mio caro de la Chapelle, quale sarebbe il mezzo di pacificare tutti gli stati cristiani dopo tante politiche vicende, frutto velenoso della irreligione. Voi desideravate ancora, che dopo di avere esposto al Conte di Moreland tutti gli argomenti che sono in favore della Chiesa cattolica, io vi dassi un ristretto sullo stabilimento graduale del Papato relativamente alla sua influenza sopra le potenze temporali dell' Europa: voi mi manifestavate in fine il desiderio che io vi permettessi di pubblicare questo lavoro qualora lo credereste utile. Io ve ne do la facoltà, mio stimabile amico. Essendomi io ritirato dal mondo, mentre voi vi entrate, potrete voi farvi comparire le prime lettere, aggiungendovi la presente, che io considero come la conseguenza delle antecedenti.

Allora che trattasi dell' interesse pubblico, generale, ed eterno, quando tutti si tacciono, i piccoli devono parlare. *L'amore perfetto bandisce il timore*. Se alcuno non gradirà il mio lavoro, non avrò punto da rimproverarmi d'indolenza, e mi basterà di aver detto il vero ai miei contemporanei. Il mio capo fermenta in seno al mio ritiro; io travedo nei singolari avvenimenti che hanno radunato in una santa alleanza i più potenti Sovrani, qualche cosa di soprannaturale, e di maraviglioso, una Providenza visibile, *il dito di Dio*. La mia ardente anima crede scorgervi l'aurora della rinascita del mondo, assistere alla creazione di un nuo-

vo genere umano, verificarsi quella pace perpetua, che ci promette il signore quando dice a'suoi discepoli: *Io vi do la pace.* Quell'epoca pacifica, e fortunata non potrebbe esser lontana, abbiamo ragione di aspettarla tantosto, e dalla terribile esperienza ch'è stata un salutare, e violento rimedio per i popoli corrotti, e dal felice accordo che ora esiste tra tutte le sovranità legittime, e l'autorità suprema della religione.

Ed in vero le successive rivoluzioni, che hanno ultimamente turbati tanti stati, che hanno di volta in volta decomposte, e ricomposte tante politiche costituzioni, che hanno rovesciato tanti governi, confusero a'nostri occhi tutte le scienze sociali in una comune oscurità; ma le tenebre dense che quelle perniciose dottrine avevano sparse sono state dissipate dai loro terribili risultamenti; l'Europa respira, e gli occhi si sono aperti. A dei deboli lumi succedono ora delle luminose chiarezze al favore delle quali si riconosce l'antica, ed inalterabile base di ogni ordine temporale, il solo scopo dell'associazione politica, il doppio fine che debbono proporsi i legislatori, voglio dire, *la felicità materiale dei popoli, e il loro morale perfezionamento.*

Questi preziosi fini che avrebbono dovuto sinceramente volere, e che non hanno neppure per un momento voluto tutti quei pretesi riformatori, la Chiesa cristiana li aveva ottenuti per lo spazio di diciotto secoli. Ella sola non ha mai variato, sola ha resistito a tutti gli attacchi, ai quali si sono veduti tanti governi soccombere. Come l'oro che nulla perde nella fornace, e nell'ardente crogiuolo in cui si divorano tutti i metalli inferiori, ella è sortita dal mezzo delle fiamme, e del fuoco distruttore delle persecuzioni più glorioso riguardo alle società umane ch'ella consola, dei governi ch'ella ristabilisce, e conserva, e dei protettori della libertà civile, e morale, di cui ella è la salvaguardia.

Dietro questa verità di fatto mi sia dunque permesso, mio caro corrispondente, di stabilire una teoria che scioglierà tutte le quistioni, e che direttamente risponderà alla domanda da voi fattami. *Qual sarebbe il mezzo per riconciliare tutti gli animi, di conservare una pace durevole, di annullare gradatamente le separazioni, le sette, ed i partiti faziosi che si oppongano alla unità della fede, che preparano i disordini politici e fanno estinguerne nei cuori la carità.* Ecco la mia risposta. Ristabilite l'impero della Religione unica, pura, indivisibile ed estranea ad ogni divisione. A fine di giungere a questo scopo, rendete alla Chiesa cristiana, senza la quale la Religione non può esistere, quell'autorità che dava alla sua mediazione tanta utilità, e potenza. Allora voi la vedrete innalzare di nuovo in mezzo de'popoli il segnale di concor-

dia, e di pace, calmare gli odi, e le divisioni, e spandere lontana una salutare influenza. Infatti l'anima del corpo politico, alla quale non si può attentare senza un estremo pericolo, ella è la Chiesa, in questa sola risiede il principio vitale della Religione, egli è nel suo materno seno che le incivilite società hanno preso la origine, l'aumento, e la caparra della loro durata; egli è stato che nell'abbandonarla che si sono esse vedute deteriorare corrompersi, ed alcune ancora perire. Tanto egli è vero che la Santa Religione, e per conseguenza la Chiesa che la sostiene, è il legame invisibile che unisce fra di loro i popoli, che ella è lachiave della volta del tempio sociale, il quale crolla senza di lei.

Evvi dunque un mezzo antico e semplice, per guarentire da ora in poi la sicurezza degli stati, i diritti respettivi de'Sovrani, e dei popoli, ed ecco qual è questo infallibile mezzo. Ristabilite in una piena integrità questa monarchia Pontificia, la quale fin da principio ha esistito nella Chiesa cristiana, che può solo regnare sopra i cuori, che meritò l'ammirazione dei primi fedeli, che per lungo tempo esercitò il suo potere invisibile e spirituale, sopra tutte le politiche società delle quali ella conserva i respettivi diritti, e mantenne la indipendenza, di cui preparava il perfezionamento, mentre dei ciechi legislatori hanno scalzato le sue grandi basi, hanno colpito i suoi ministri con proibizione, diminuendo così la sua morale influenza a fine di riuscire nel loro colpevole progetto, quale è quello di sollevare i popoli, di rovesciare i comandi da Dio stabiliti, e di produrre la grande rivoluzione.

Credo ora qui vedervi, mio caro amico, come ancora il Conte di Moreland, rigettare con disprezzo il mezzo di cura che vi propongo, di considerarlo come una nuova servitù, e come un rimedio forse peggiore del male. Giudicate meglio la mia proposizione, ed intendetemi. Sarebbe senza dubbio un grande flagello pel mondo quello di una *monarchia universale*, la quale mettesse tutto al medesimo livello. Sotto lo spietato livello di un dispotismo generale nascerebbe la trista, e languente uniformità, e si vedrebbe bentosto sparire quella felice varietà di talenti, di pensieri, di gusti; quella unica sorgente di lumi, che non nasce che dalla emulazione, dalla reciproca gara, dalla opposizione di tutte le molle di attività con le quali si perfezionano le famiglie, i popoli, e gl'individui. Da quel momento svanirebbe la nazionale esistenza, e con essa più presto o più tardi si perderebbe la personalità, la fisonomia, ed il linguaggio di tutte le nazioni.

Ma quanto male risulterebbe dallo stabilimento di una monarchia universale, che riunisse sotto un medesimo giogo militare politico e temporale, i popoli inciviliti, altrettanto utile sareb-

be la istituzione di una *monarchia spirituale*, la quale regnando su le inclinazioni del cuore umano, sottoponendola alle leggi della sublime morale del cristianesimo , legando tutte le nazioni con i celesti legami della carità, fornirebbe il compimento dei desideri dell'uomo giusto, preverrebbe le guerre tra gli stati, e guarentirebbe la indipendenza delle politiche società.

Da ciò vedreste rinascere la comunione dei primi cristiani, con la quale ebbe principio questa monarchia sacerdotale : osservate che io non riconosco in lei alcun potere temporale: nonobliate, che questa monarchia universale stabilita dal nostro Divin Redentore è *una potenza puramente morale*, alla quale gl'Imperatori ed i Re non son meno sottoposti che i sudditi i più oscuri. Testimone ne sia Teodosio il grande, il quale vincitore di milioni di barbari possedendo gl' imperi di Oriente, e di Occidente, dotato di luminose virtù, piegossi sotto il potere spirituale, fece penitenza nella Cattedrale di Milano per un atto di crudeltà che erasi permesso in un eccesso di collera. È noto che questo Imperatore cristiano fu respinto da S. Ambrogio di accostarsi agli altari, e che non fu se non dopo una pubblica penitenza che fu di nuovo ammesso a partecipare del Santo Sacramento, a ritornare in pace con la Chiesa, ottenendo l' assoluzione.

Tale è la natura della *monarchia Pontificia;* ella non è che quella del Re dei Re : ella offre ai poveri, ed ai piccoli un riparo contro la oppressione, e la violenza, mentre mantiene la obbedienza ai Sovrani legittimi, che pone al coperto delle popolari insurrezioni. *Monarchia ammirabile* pel principio divino, che la costituisce, e quello della spropriazione, e rinunzia di ogni vantaggio temporale. Lungi dal sottoporre le nazioni allo scettro uniforme e pesante di un solo padrone, ella conserva la rispettiva indipendenza degli stati, e lascia a ciascun di loro la forma di governo, che più gli conviene secondo gl' interessi, il commercio, i bisogni, le abitudini, e le località delle diverse nazioni. Ben lungi dal far piegare i popoli sotto l' ascendente di un solo principe il potere spirituale offre all' universo la *verità nella unità*, la bellezza morale, e la bellezza politica, la riunione dei popoli diversi che hanno un medesimo spirito, ed un'anima stessa, quantunque le leggi la individuale esistenza, ed il governo di ciascun di loro siano differenti.

Egli è così, mio caro de la Chapelle, che può unicamente sciogliersi il problema morale da voi propstomi, cioè : *Quale sarebbe il mezzo di annullare le sette che hanno lacerato il materno seno, e che hanno diviso la Chiesa dal Vescovo, e dal Principe delle nostre anime in vece di riunirle a lui*. In tal guisa la potenza spi-

rituale, offrendo di nuovo un centro comune a tutte le società, unendo strettamente fra di loro i membri diversi del corpo politico con vincoli di carità, e con quelli di una medesima fede, preverrebbero nell' avvenire le querele dei popoli, terminerebbero tutte le loro quistioni, e finalmente renderebbero reale il progetto della *pace perpetua* infinitamente meglio che il filantropo Abbate di s. Pietro, ed il buon Re Errico poterono immaginare col consiglio degli *anfizioni*. Ora voglio provare che questa conseguenza è legittima, rispondendo alla vostra seconda quistione sull' origine, ed i progressi del potere pontificio.

Non ignorate voi che in mezzo all' anarchia feudale che venne dopo la invasione dei barbari del Nord allora quando i grandi toglievano a mano armata le proprietà altrui, il clero almeno fu rispettato. Questo fu un bene senza prezzo. Ciascun individuo metteva la sua casa, la sua famiglia, il suo onore sotto l' egida protettrice di un vescovo, di un capitolo, di un convento. Così formavasi in silenzio quella potenza morale che rimise l' uomo in relazione con la Divinità, che provò essere le opinioni religiose le prime delle forze, ch' esse sole possono ordinare gli stati, e trionfare insensibilmente di tutte le fisiche resistenze.

Un rapido sguardo gettato sul Medio Evo quando non vi era punto ordine sociale, basta per far conoscere la influenza della religione in una luminosa maniera. Ma come non ho tempo sufficiente per estendermi ne' miei sviluppamenti, mi limiterò ad estrarli da una eccellente, e voluminosa opera scritta da un pubblicista protestante del Nord di Alemagna. Ecco testualmente ciò che egli dice : « La potenza della Chiesa salvò l' Europa da una intiera barbarie ; ella fu un punto di riunione per gli stati isolati ; ella si collocò *fra il tiranno e la vittima*, e stabilendo fra le nazioni nemiche delle relazioni d' interesse, di alleanza, e di amicizia, ella addiviene la salvaguardia delle famiglie, dei popoli e degli individui. » Frattanto il Pontefice romano dovè ottenere assai prima di tutti i Vescovi il medesimo rango, che otteneva Roma fra le città del mondo conosciuto, e la traslazione della residenza imperiale favorì il credito, e l' accrescimento del pontificato. Fino al tempo di Gregorio VII la potenza di questa spirituale monarchia si accrebbe per gradi, fu qualche volta stazionaria, ma giammai retrograda. Nel 607 Bonifacio III ricevè da Costantinopoli il glorioso titolo di *Vescovo Universale* e da quell' epoca i vescovi di Roma furono chiamati *Papi*, cioè Padri, e veramente lo furono. Fu ai Papi, che i popoli dell' impero s' indrizzarono per ottenere un freno agli ordini crudeli della tirannia...... e siccome era desiderabile che quei rispettabili intercessori fossero in-

dipendenti. Pipino di Heristel, che doveva alla santa Sede la sua corona, gli donò in ricompensa una gran parte dell'Esarcato, dono che fece del Papa molto meno un Sovrano temporale, che un ricco proprietario. E non fu nulla meno la politica, o la pietà dei Re di Francia, che accrebbe la influenza morale del Papato; *ma bensì la fondazione degli ordini monastici*. Essi furono che non contenti di accelerare i progressi della civiltà, di dissodare le terre incolte, di convertire i popoli idolatri e di fare in una parola dei loro monasteri la culla delle scienze, e delle arti, formarono il gran pensiero di ridurre in un centro il governo ecclesiastico.

Infatti quei zelanti solitari, nell'austerità dei loro ritiri dedicati senza distrazione alla meditazione, animati dallo zelo il più ardente pel cristianesimo, studiarono con infinita cura i mezzi per propagarlo, e non tardarono di scuoprire, essendo ancora sparsi, sprovvisti di unione, ed imperfetti, i materiali immensi del maestoso edificio della Chiesa: seppero essi avvicinare quegli elementi che la barbarie dei secoli isolato aveva, farli servire alla ricostruzione dell'immortale edificio, e formare quell'ammirabile tutto, che offre ai nostri sguardi quella pontificia monarchia, qual'è il regno mistico di Gesù Cristo.

Da ciò la *Potenza spirituale* assisa più fermamente che mai sopra inconcussi fondamenti stabiliti dai santi apostoli, cementati con la unità della fede, fortificò in tutti i cuori l'amore dell'ordine, la obbedienza per coscienza alla legge, e l'*autorità della potenza spirituale*, sempre precaria senza l'augusto appoggio della religione. Da ciò ancora s'inalzò gradatamente quel tribunale infallibile destinato a por termine alle quistioni, o dirigere la interpretazione delle Sante Scritture, a prevenire gli errori, ed a conservare la pace della Chiesa. I suoi venerabili decreti che furono rispettati mantennero la totalità dei dommi, la santità della disciplina, e dei costumi, la purità delle credenze, ed i caratteri essenziali della verità.

Certamente, mio caro de la Chapelle, allora quando si considerano con attenzione gli ostacoli numerosi, e le difficoltà quasi insormontabili dei quali i romani pontefici, i vescovi, e gli ordini monastici seppero trionfare, per convertire, per incivilire, per pacificare il mondo non si può fare a meno di non esserne giustamente maravigliati.

Risaliamo nulla meno alla causa prima di tanta maraviglia; riconosciamo che debbesi alle ispirazioni dello Spirito Santo, alla speciale intervenzione della Provvidenza unicamente attribuire lo stabilimento, la estensione, la durata del pontificato e della monarchia della *Chiesa universale; nessun genio umano avrebbe po-*

tuto creare con un solo getto un tutto così ben legato. Quale uomo di buon senso, considerando la monarchia spirituale, la forza indestruttibile delle sue molle, l' incatenamento delle sue parti, l' unità di azione, e la perfezione dell' insieme non confesserà che l' opera è del Divino Spirito? Uno scettro portato da mani deboli, un trono elettivo, successivamente occupato da vecchi, da uomini di diverso carattere, di diversa origine, e di educazione differente ci si presentano tutti animati dallo spirito medesimo, tenendo le stesse massime, proseguendo il medesimo oggetto, cioè la gloria della Chiesa, l' unità della Fede, la perpetuità del Cristianesimo ; ecco certamente la prova indubitata della continua intervenzione di Dio.

Quale frattanto ora è l' alta vocazione alla quale sono chiamate tutte le temporali potenze? non è forse di conservare nella sua integrità il *potere spirituale* ch' è l' unico loro protettore? E non si affretteranno esse a rendere alla monarchia universale, che approva la di loro autorità, quei rispettabili ministri, quei zelanti missionari, gli ordini monastici, e tanti altri pii solitari fedeli appoggi, che l' empietà non a guari ha rapito alla religione per giungere a rovesciarla? Tutti i cuori sinceri, tutte le anime oneste, tutti gli uomini divoti, e desiderosi non si sforzeranno essi di rendere alla Chiesa cristiana i suoi più fermi difensori quegl' infaticabili, e poveri cenobiti, i lunghi travagli dei quali furono le principali sorgenti di dove sursero i suoi splendori, i suoi lumi, e le sue prosperità? L' Idra mostruosa dell' ateismo ha perduto dunque tutte le sue teste, e non rinascono esse nella oscurità per ispandere sulla nuova generazione il di loro inesauribile veleno? E non li vedremo noi più comparire ai nostri sguardi quegli atleti della Fede soli capaci di troncare gli ultimi rampolli di quell' Idra formidabile, la quale fino al loro ritorno non cesserà di spandere il veleno della immoralità, della fellonia, e della irreligione? (1).

Ecco, mio caro de la Chapelle, i voti ardenti che indirizza

(1) « La dotta Europa, dice il sig. Chateaubriand, nel suo genio del Cri-
« stianesimo pubblicato nel tempo di Buonaparte, ha fatto una perdita irrepa-
« rabile nei Gesuiti, la educazione non si è mai più riavuta dopo la di loro ca-
« duta. Siccome la maggior parte dei loro professori erano degli uomini di let-
« tere ricercati nella società, i giovani con loro non si credevano di essere che
« in una illustre accademia. Avevano essi saputo stabilire fra loro scolari una
« specie di dominio che conduceva al profitto delle scienze. Questi legami for-
« mati nella età in cui il cuore si apre ai generosi sentimenti non si spezzano
« sì tosto. Essi formano fra il principe e l' uomo di lettere, quelle antiche, e
« nobili amicizie, che trovavanvi i Scipioni, ed i Lelî ».

al cielo il vostro vecchio amico, che ha sodisfatto alla vostra aspettativa, rispondendo a tutte le vostre quistioni, e che desidera a voi, ed ai vostri allievi un felice viaggio.

EUSEBIO D'ADHEMAR.

LETTERA XXX.

Dal castello di Duillier, paese di
Vaud, il 17 gennaio 1817.

Pietro de la Chapelle al conte di Moreland, ad Oxford.

Formasti patriam diversis gentibus unam;
Profuit injustis, te dominante, capi.
Salve magna Parens: pacem, dum, Roma, dedisti,
Orbem fecisti quod prius orbis erat.

Rutilius, lib. 1.

Roma tu patria, e varie genti, hai vanto
Che gl' indomiti barbari domasti.
Tu nobil madre, desti pace, e intanto
Dell' orbe intero una città formasti.

Ho creduto, Milord, che potrei interessarvi, aggiungendo alcuni ragguagli sulla città eterna, sul Panteon, e sul magnifico Tempio di s. Pietro, alla rapida esposizione nella quale ho cercato di farvi conoscere il carattere degl' italiani, da me trasmessovi nell' ultima lettera. Voi riceverete ancora cinque, o sei delle mie lettere, delle quali ho già fatto l'abbozzo, ma non terminate. Possano esse dissipare intieramente le prevenzioni che alcuni viaggiatori poco istruiti o male intenzionati vollero spandere, o che i di loro scritti potessero ispirarvi.

Senza dubbio la solitudine che circonda l' antica capitale del mondo ha tutto il diritto d' ispirare la sorpresa. A più di dieci miglia all' intorno non vedesi che un territorio senz' alberi, sterile, di modo che si crederebbe alcuno come separato dall' universo. La moderna coltura non ha punto intrapreso di ringiovanire quella terra antica. Non ostante la impronta della tempesta che la intorbida, il Tevere limaccioso (Albula) discende dalle montagne, e svolge le sue scolorate onde sotto il più puro cielo: dopo il *Ponte Felice* fino al Campo di Marte, egli non bagna che delle ruine, i resti di una grandezza perenne, dei solitari sepolcri, e la polvere dei trapassati. Non è che dalle alture di Baccano, che si scuo-

pre la incomparabile città. Simbolo della Redenzione la Croce di s. Pietro s' innalza nelle nuvole, due monti ripidi sembrano aprirsi per farla scorgere, e tosto Roma appare in mezzo ad un vuoto.

Ad un commesso mercatante, ad un filosofo economista, dei quali il sentimento, e la immaginazione sono spenti dal calcolo, confesso che le campagne romane devastate ed incolte, debbono necessariamente dispiacere. Lo sguardo non iscoprendo nelle vicinanze di Roma che vasti deserti senza quasi offrire traccia di vegetazione, in vece di quei superbi viali che in tutte le contrade di Europa annunziano degnamente la capitale, e presentano agli sguardi del forestiere dei giardini diligentemente coltivati, una numerosa popolazione, i carri romorosi degli agricoltori, ed in breve il rumore, ed un lusso vitale, i viaggiatori comuni non possono fare a meno di esprimere la di loro sorpresa, e testimoniare che la loro aspettativa sia ingannata. Ma il poeta, ma l'artista, ma l' uomo sensibile, e veramente religioso saranno colpiti dalla grandezza, dalla dignità, dal sublime di quei piani desolati che circondano la regina delle Città, emblema della sua gloria svanita, della rinunzia alle vanità, insegne espressive di una potenza più umile, ed unicamente spirituale. Il circondario brillante delle altre città non potrebbe convenire alla Sede Pontificia, il suo modesto splendore non è di questo mondo, ed il suo aspetto debbe eccitare la venerazione : essenzialmente distinta da ogni altra reale residenza, quella del primo pastore del cristianesimo non deve loro somigliare. Ella non può convenientemente farsi rivale con alcun' altra in ricchezza ed in isplendore; la solitudine che la precede esprime il suo carattere, e la desolazione dei suoi contorni rileva la sua maestà (1).

Frattanto ci dicono alcuni viaggiatori che hanno voluto acquistare una infelice celebrità con le loro declamazioni contro la Chiesa romana (2), che quella città sembra essere giunta alla sua

(1) Alla vista imponente della campagna di Roma coperta di rovine, e di boscaglia, dei vasti pensieri invadono l'anima, ed il fantasma dell'antica Roma che si presenta alla immaginazione fa provare un brivido involontario. Lo spirito si maraviglia all'apparizione di questa *Ex-capitale* del mondo, di cui l' istoria fu per lungo tempo quella dell' univerao da lei rattristato per tanti delitti, e consolato per tante virtù: una torbida emozione si agita alla presenza del Campidoglio ed il più ardito carattere si piega sotto sì grandi memorie.

(2) Prego i miei lettori di non obliare che qui, come in tutta quest' opera, essere non già le persone, ma gli errori, le cose, e le opinioni che io attacco. Io posso d' altronde ripetere con sicurezza di coscienza relativamente ai seguaci di Lutero, di Errico VIII e di Calvino, quella dichiarazione di un istorico imparziale. *Mihi Galba, Otho, Vitellius nec beneficio, nec injuria cogniti.* Per questo motivo onde conciliare la franchezza col rispetto alla verità dovuto, per

fine; già il suo vasto perimetro, nel quale contenevasi più di un milione di abitanti, non può più riconoscersi; la sabbia accumulata, l'ardente *pozzolana* e la *malaria* ne hanno distrutto, e reso sterile almeno i due terzi; di tante abitazioni che prima racchiudeva non vi resta vestigio alcuno, e la maggior parte di quel corpo immenso è già seppellito nel nulla. L'antica Roma da più secoli riposa nel sepolcro di rottami. Chi potrà persuadersi che il tempo il quale tutto demolisce, quello spietato distruggitore di tutto ciò che una volta ha brillato per qualche istante su questa terra risparmierà per preferenza *Roma moderna*, e che risparmierà il suo cammino che mai si arresta, per risparmiare i romani monumenti, mentre che ivi più che in ogni altro luogo sembra averlo accelerato?

Ma sarebbe egli vero che la Metropoli del mondo cristiano rapidamente cammini verso la sua distruzione? E non è egli facile d'indicare le fatali epoche che la spopolarono; di assegnare le invasioni diverse degli Unni, e dei Vandali, degli Eruli, e dei Goti che la devastarono, che distrussero le sue mura, che fino dai fondamenti appianarono le sue case di campagna, i suoi soborghi, ed i suoi distretti (1)?

Ma le catacombe che i romani stessi scavarono sia per nascondere le loro donne, ed i loro figli, e salvarli dalla spada micidiale dei soldati; sia per celebrarvi i santi misteri della religione; quelle inestricabili caverne, le quali con moltiplicate diramazioni si stendevano per molte miglia nelle viscere della terra, non provano esse evidentemente la spopolazione, il silenzio, l'aridità, il tristo abbandono che da ogni parte mostrano le strade della santa città, non furono punto l'effetto delle inevitabili rovine del tempo, e meno ancora la influenza della cattiva natura del suolo, o del clima di quella venerabile metropoli?

No, Roma non cammina punto lentamente alla sua distru-

evitare le malevoli insinuazioni, i rimproveri personali sempre inconvenienti, singolarmente quando trattasi di religiose credenze, mi sono ricusato di nominare gli scrittori di merito viventi che sono perduti nelle loro false vie; e mi limiterò, riguardo a quelle bugiarde allegazioni, ad indicare dei poco stimabili autori, e tra gli altri un Misson, un Moore, un Cunyughain, ed il recente autore nelle *Tavolette romane*, uomo perduto delle bande della incredulità, e della triplice riforma.

(1) Roma fu presa da Alarico Re dei Goti l'anno. . 410
Da Genserico Re dei Vandali 455
Da Belisario 536
Saccheggiata e devastata da Totila 546
Da Arnolfo. 896
Da Errico IV Imperatore di Alemagna 1088
Dal Contestabile Borbone, e l'armata di Carlo V . 1527

zione, come i suoi detrattori pretendono, ed ella è ben lontana dall' approssimarsene rapidamente. Ella porta in oggi il *lutto delle sue glorie* sotto il rapporto politico, e temporale: ma una gloria immortale che ogni giorno si aumenta le ha rimpiazzate sotto il rapportô celeste, il solo che sia vero. Oramai nulla sembra limitare il suo grande destino, cioè quello d' incivilire ancora l' universo, ma nel senso spirituale, e non terrestre. Permettetemi, Milord, di stabilire un presagio così lusinghiero, e di far presentire a voi stesso quell' altro sentiero più brillante ancora di quello che l' antica padrona dell' universo poteva fornire prima della consumazione dei tempi. Così si verificherà la speranza della Chiesa cristiana, che riposa invariabilmente sulla promessa del suo divino Fondatore. *Su questa io fonderò la mia Chiesa.*

Infatti io scorgo che già Roma ultimamente ha aggiunto più di quarantamila anime alla sua popolazione, scuotendo il giogo militare, e ricuperando la sua indipendenza; e se è facile di provare, ciò che io mi propongo di fare altrove, dietro le testimonianze espresse di Columella, di Orazio, di Lucano, di Marziale, di Tacito, e di Plinio, paragonando le di loro relazioni, ed osservazioni con quelle della moderna statistica, che la *malaria* sensibilmente diminuisce, e che la campagna romana era altravolta più infetta dall'aria cattiva che non è in oggi: se si può alcuno convincere con felice certezza, che l'insalubrità di quella stagione non è più ora dannosa, e che è raramente mortale, si sarà fondati a promettersi un miglioramento sempre crescente del suolo, e del clima.

Molto più se il risultamento dell'esame dei registri di nascita e di morte. tenuti nelle città italiane in particolare, e nei diversi stati di Europa, ed i registri di Roma ci dimostrano, che vi sono poche contrade, e poche grandi città, ove si possa comparativamente lusingare di giungere ad una più avanzata longevità, chi potrà allora dire, che liberata da stranieri ostacoli, riunendo sotto le sue pacifiche leggi un più grande numero di cittadini, esercitando sopra i due emisferi l'autorità pontificia a lei dovuta, Roma non sarà di ammirazione a tutto l'universo?

Una osservabile circostanza si presenta per confermare questo felice augurio, (la indicherò succintamente perchè ne debbo parlare in un'altra opera), ella è la salubrità procurata colle *paludi Pontine*, di cui i mortali miasmi spandendosi altra volta per la campagna di Roma vi comunicavano la contagione, che vi avevano in qualche modo *naturalizzata*.

Questa proibizione si stabilisce sull'autorità di Plinio il na-

turalista, il quale parla di cinquanta piccole popolazioni, e di trentatrè città anticamente abitate nello stretto perimetro delle paludi pontine, e molto tempo prima di lui erano sparite.

Dei torrenti, e dei ruscelli innumerabili, la di cui sorgente trovasi al piede delle montagne, che si erano scavati dei profondi alvei pei quali colavano le loro limacciose acque fino al mare vicino a Monte Circello traboccarono gli argini che li tenevano in freno, sommersero il territorio popoloso e ricco che si estende dopo la città di *Pometium*, di cui ora non resta vestigio alcuno, e che ha dato il suo nome alle maremme pontine fino all'isola di Circe, che allora aveva dieci miglia di estensione; l'*Astura*, la *Ninfa*, la *Zeppia*, l'*Amaseno*, l'*Ufente*, l'*Acqua Puzza*, tutti questi fiumi nei giorni di quella grande inondazione rovesciando le scogliere che li contenevano si riunirono, ed inondarono quella opulenta, e fertile contrada, ove le loro acque stagnanti esalarono dei perniciosi vapori, che corrompevano l'aria stessa delle città costruite sopra le altezze a grande distanza, e la capitale dell'universo prima che le piogge dell'autunno non avessero precipitato quelle mortifere esalazioni non era al coperto di quella infetta contagione.

Ebbene, il generoso ed infelice Pio VI è giunto a combattere vittoriosamente quel crudele flagello; nuovo Ercole egli troncò le teste sempre rinascenti di quell'Idra mortale, che nessuno sforzo umano aveva potuto domare, la sapienza dell'arte umana, e la religione hanno vinto la natura. Le maremme Pontine si sono migliorate, la campagna di Roma è divenuta salubre, e l'aria all'intorno si è purgata.

Osservo infatti che ciò non accadde solamente per l'apertura, e la dilatazione della maravigliosa cateratta di Velino (chiamata la caduta delle *Marmore*), per l'intiero compimento di quella intrapresa ardita, che consacra alla memoria eterna della posterità la memoria di quel sapiente, ed ammirabile Pontefice, che celebrò la sua inaugurazione sulla Cattedra di S. Pietro; poichè appena egli entrò nel suo regno temporale che osò formare il progetto di rendere la salute ai coltivatori del mare Tirreno, di seccare con numerose piantagioni, con profondi scoli, e con vasti canali le paludi Pontine, e così di stabilire la salubrità alla campagna di Roma. Ordinò egli che si prendesse con esattezza il livello degl'immensi terreni abbandonati alla contagione; fece scorrere i fiumi stagnanti, elevare degli argini sopra le ripe ch'essi inondavano da due mila anni, e passare finalmente il carro sopra terre che giammai lo avevano conosciuto, le quali adornandosi

oggi di ricche messi proteggonsi da viali verdeggianti di alberi fruttiferi, e coronano i travagli del coltivatore (1).

Dieci anni di perseveranza, una infaticabile attività, somme incalcolabili furono impiegate nella esecuzione di questo benefico progetto inutilmente tentato dai consoli Appio, e Cetego trecento anni prima dell'Era Cristiana, ripreso più tardi da Giulio Cesare, continuato infruttuosamente da Augusto, e da più di quindici Papi. Questa gloriosa intrapresa fu rinnovata da Pio VI, cui era riservato di condurlo al termine con tanto ardore desiderato, ed in ciascun anno le piantagioni sempre crescenti, le coltivazioni di continuo aumentate, i fiumi scorrendo sempre più nei loro alvei, il clima romano finalmente divenuto più salubre illustreranno per sempre il pontificato di quel Papa, che ha acquistato dei diritti immortali alla riconoscenza delle anime sensibili, come ancora alla ammirazione dei viaggiatori istruiti.

Certamente, Milord, vi è qualche cosa di molto osservabile nei destini di questa capitale della terra. Evvi nella serie dei fatti a lei relativi un incatenamento di strane circostanze, che sembrano presagirle ancora un non so che di ammirabile, e di sorprendente.

Dopo di avere sotto l'illustre Scipione, sotto Mario, sotto Pompeo e sotto Giulio Cesare soggiogato la maggior parte della terra dopo di aver offerto al mondo pacificato il bel secolo di Augusto, Roma sembrava assisa sopra solidissimi fondamenti. Appena sono passati quattro secoli, ed il suo scettro fu spezzato, fu ella coperta da un velo di sangue ed una funebre benda si stende sul Campidoglio. L'intiero Nord ha inondato il Mezzogiorno. Gli Alarici, gli Attili, i Genserici, gli Odoacri rapiscono ai Romani, e calpestano le spoglie del mondo.

Mentre che tutto era perduto veggo inalzarsi un nuovo impero, l'impero del cielo, e della religione, il quale viene a collocare il suo trono sopra gli avanzi dell'antico. Roma diviene di nuovo la metropoli delle popolazioni, e gli assoggetta, avvegnachè vincitori, con un volontario giogo alle sue sante leggi; ed allora quando le aquile vittoriose ebbero diretto il loro volo verso altri Cesari, la pacifica tiara distribuì delle corone come già altra volta aveva fatto il romano senato. Due poeti eminentemente religiosi, il Petrarca, ed il Tasso ricevettero nel Campidoglio la palma del genio. Le nazioni convertite alla Fede, ammirando le

(1) Regis opus, sterilisve diu palus aptaque remis
Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum
Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis
Doctus iter melius.

Oratio Ar. Poe. v. 65.

bellezze di una poesia veramente cristiana, illuminate dalla fiaccola della verità, si prostrarono di nuovo verso i loro antichi padroni, ed il secolo di Leone X vidde brillare le belle arti in tutto il loro splendore.

Ora vi domando, Milord, quale altra città, quale altra nazione godè giammai di una così nobile e di una tanto lunga esistenza in mezzo ad una perpetua successione di vicende, e della inondazione delle barbare tribù, che da tutte le parti si affollavano dai tre continenti sulla regina delle città. E frattanto in opposizione a quel decreto, d'altronde per ogni dove immutabile, che ordina la umiliazione, la caduta, e la rovina di tutto ciò che sulla terra è giunto al più alto grado di elevazione, il Campidoglio sussiste ancora, e Roma è in piedi! Maraviglia unica negli annali del mondo, e come potrò io spiegarla altramente che per una speciale providenza?

Oso interrompere il profondo silenzio degli archivi antichi .... e voglio scavare nelle viscere di quella terra feconda di storici monumenti .... prendo una fiaccola .... scendo fino a quelle tenebrose volte ove i secoli sopra i secoli si sono succeduti .... Interrogo quelle umide caverne! Una voce istruttiva innalzasi da quegli antri oscuri e silenziosi, le *cloache romane*, sopra il letto mobile, ed impetuoso delle quali potevasi con sicurezza navigare, e muovere una *flottiglia* sotto i palazzi, e le strade di questa grande città; canali indestruttibili di tredici piedi di profondità, e sedici di larghezza lungo i quali scorrevano le acque di numerosi fiumi, di cui i toscani architetti avevano voltato il corso a fine di nettare continuamente le piazze, e le strade di quella città eterna. Inclinato sul ponte *Sublicio*, difeso da Orazio Coclite contro tutta l'armata di Porsenna, scorgo la triplice bocca della *cloaca massima*, la sola che ancora non abbia chiusa il tempo, la veggo con maraviglia sgorgare nel Tevero le sue rinchiuse acque.

A quale rimota antichità io non rimonto allora che veggo quegli argini sotterranei costruiti con tanta solidità ed arte, seppelliti da più di novecento anni, e dei quali la sola riparazione fatta sotto la repubblica romana costò quasi sei milioni di franchi! Questi vasti ricetti m'istruiscono con assai maggior sicurezza, che non potrebbero fare gli storici. Sì quelle costruzioni etrusche e veramente reali m'insegnano, che avanti i tempi repubblicani Roma era giunta ad una tale opulenza, a tanta perfezione nelle arti, che tutti i tesori dei nostri Monarchi, e tutti i talenti dei nostri artefici non saprebbero approssimarsene (1).

(1) Il ponte Sublicio è il più alto dell'antichità, egli è il primo ponte che

Mi riservo, Milord, a trattenervi ulteriormente della città Metropoli in una serie di lettere che vi giungeranno forse prima della nostra partenza per la penisola. Allora svilupperò ai vostri sguardi degli annali inediti, e dimostrerò che Roma esisteva più di tre secoli prima di Romolo, e vi dirò quali furono i primi abitanti della Italia, vi proverò che gli ultimi tre Re di Roma erano Etruschi, e che il Lucomone Tarquinio Prisco consacrò le ricchezze, ed i talenti dei Fenici a costruire le cloache, ed abbellire la capitale.

Ora, evitando studiosamente di sollevare il velo che ci nasconde l'impenetrabile avvenire, pongo fine a questa lettera, assicurandovi, che a considerare unicamente il doppio impero esercitato per la città sovrana sopra le nazioni, prima incivilendole riguardo alla società, e la politica, facendo gradire ai vinti la saviezza delle sue leggi, di poi regnando con la spirituale autorità, regolando l'universo sottoposto allo scettro di Gesù Cristo, riunendo i popoli diversi nel seno della Chiesa romana, e cattolica, io non posso che ammirare sotto questi due aspetti i nobili destini di questa regina delle città; e mi limito a dirvi, che sia la sapienza, ed i profondi decreti della Providenza che gli abbiano assegnato il supremo potere, e che perciò si compiscano le promesse divine, che furono fatte al suo primo pastore; sia che la causa seconda della sua potenza trovasi nella prudenza del suo governamento, nel carattere morale di quel popolo tanto superiore per molti riguardi a tutti gli altri; sia in fine (ciò che è contro la mia opinione) che delle cause fisiche e locali, esercitando in epoche diverse sopra i romani le loro secrete influenze, abbiano contribuito a renderli più costanti, più intrepidi, più religiosi che gli altri abitanti del globo; Roma sembra essere stata espressamente destinata dal Cielo a divenire la scuola centrale delle nazioni.

fu costruito in Roma. Non vi sono restati che degl'impercettibili frammenti, degli archi che sorgono sulla *ripa grande*, i quali indicano il posto dove egli era, formando il passaggio dal monte Aventino al Gianicolo. — Tutte le cloache che erano delle vaste gallerie a volta costruite da grossi scogli, facevano scorrere le loro acque al disotto della Città per tutte le direzioni; erano esse sì solide, che non ostante il peso delle case, dei carri, e dei templi da' quali erano caricate, nessuna di loro mai ha ceduto al peso nè crepata, essendo durate per due mila anni, e che il solo corso, e violenza delle correnti alle quali esse davano il libero passaggio bastasse per rovesciarle: comunicavano esse colla grande Cloaca.

Cloaca maxima. Cloacae operum omnium dictu maximum durat a Tarquinio Prisco, annis propo septingentis, inexpugnabiles. Plin. Hist. Nat. lib. 36.

Cloacam maximam receptaculum omnium purgamentorum urbis, nulla magnificentia unquam adequare potuit. Tit. Liv. 1.

Non ho voluto parlare della chiesa di S. Pietro senza darvi alcuni ragguagli sulla Basilica di S. Giovanni Laterano, la quale tiene il primo rango fra quelle della Metropoli. Ella è ora come in un deserto, in mezzo ad una vasta, e verdeggiante solitudine, ove pascolano gli armenti. I Papi la riguardano come la loro Cattedrale, e vi vanno a prenderne possesso immediatamente dopo la di loro elezione. L'Obelisco egiziano costruito sotto Ramesse, e Sesostri, rimonta con quelli della *Piazza del Popolo*, e di monte *Citorio* all'epoca dei Faraoni: Augusto li fece trasportare a Roma dopo la battaglia di Azio: Costantino il Grande fece collocare avanti alla chiesa di S. Giovanni Laterano il più magnifico di quelli obelischi, il più alto di tutti, egli è duecento dodici piedi.

Gradite i miei umilissimi ed affettuosissimi saluti.

Pietro....... de la Chapelle.

LETTERA XXXI.

Dal castello di Duillier, paese di
Vaud, il 18 gennaio 1817.

Pietro de la Chapelle al conte di Moreland ad Oxford.

Eccola alfine la Città sacrata
D' urne e deserti mestamente ornata.

M. de S. Victor.

Caro Edoardo

Non mi ricordo, mio amabile Edoardo, di avervi parlato nelle diverse lettere che vi ho scritto del più bel tempio dell'antichità ch'è in Roma, il solo che il tempo abbia rispettato, nè credo che il buon priore Don Adhemar nella sua interessante corrispondenza ve ne abbia trattato: come ancora della chiesa di *Ara Coeli* la quale nulla meno merita una particolare attenzione, come bentosto voi stesso ne giudicherete.

Quella bella Rotonda con la piramide di Cestio, l'unico edificio che abbia risparmiato il tempo distruttore *(tempus edax rerum)*; i Vandali ancora più spietati non hanno nè l'una nè l'altra distrutte. Lo dirò di passaggio, a fine di provare sensibilmente la vanità delle umane grandezze. Mentre le antichità dell'antica Roma sono mezzo sotterrate, le basiliche abbandonate, i vasi estruschi mutilati; mentre che il silenzio regna sotto le volte del superbo Coliseo, e che la regina delle città ha perduto il suo antico splendore, la tomba maestosa di Cestio dell'individuo il più oscuro della repubblica, di un semplice particolare, di cui ancora ignorasi la famiglia, quella tomba è ancora in piedi, ella domina ancora con isplendore sul piano sepolcrale, e sfida impunemente l'impero del tempo, e della morte che tutto annunzia in un'ammasso di ossa, eccettuato questo unico sepolcro. L'incognito Cestio riposa in un sepolcro di marmo, ed il virtuoso Catone non ha potuto ottenere gli onori funebri di un monumento! E lo stesso grande Pompeo dorme e giace sotto alcuni strati di polvere, e di ce-

nere gettati sul suo corpo dovuti alla pietà! Egli è nello sdegno ch'eccitò quell'afflittivo contrasto che bisogna attribuire un Epigramma latino (1).

L'architettura del Panteon appartiene al tempo della Repubblica; egli è il più perfetto modello di costruzione che gli antichi, gelosi della loro superiorità nelle arti abbiano potuto desiderare di lasciare alla posterità. La cupola è un perfetto semicircolo; l'interno è di marmo bianco, il pavimento è di porfido, il giallo antico, l'alabastro, ed il granito rosso si succedono ammirabilmente. La piazza che precede la Rotonda è ornata da un superbo obelisco, da una zampillante fontana, e dal portico di Agrippa a doppie colonne di ordine corintio. Questo tempio circolare è illuminato nel centro della cupola da un immenso *occhio di bove* (finestra ovale); maestose sono le porte di bronzo d'ingresso, e l'occhio vi scorge otto altari, ed altrettante nicchie, ove erano molti simulacri delle *grandi divinità*.

Osservate, Milord, che su questo modello della Rotonda furono immaginati i templi moderni i più ammirati. Roma deve ad esso la Chiesa di S. Pietro, Londra quello di S. Paolo, e Costantinopoli quello di Santa Sofia. Si sa che Agrippa genero di Augusto ammirando questo sontuoso edificio costruito sotto la repubblica molto tempo prima di lui, lo dedicò a tutti gli Dei dell'Olimpo, come lo esprime il suo nome *Panteon;* ma ciò che generalmente ignorasi egli è che nel 609 Bonifacio IV avendo consacrato il Panteon alla Beata Vergine, ed a tutti i Santi, istituì in memoria di questa dedica una festa ai 12 di Maggio; e non fu che nel IX secolo che Gregorio IV trasportò la festa di tutti i Santi al primo di Novembre.

Frattanto, se questo tempio il quale per la eccellenza dell'architettura era per gli antichi ciò che la Chiesa di S. Pietro è per i popoli cristiani, ottiene ancora una meritata ammirazione, quale non sarà egli stato il suo splendore prima che non fosse spogliato! L'africano Genserico fu il primo che osò portare la mano sacrilega sopra quell'ammirabile monumento delle belle arti. Dipoi nel VII secolo il nipote di Eraclio, il vile Costantino, più barbaro di quel feroce Vandalo terminò di rapire al Panteon tutti i suoi ornamenti, il metallo di Corinto, i vasi di oro, e di ar-

(1) Marmoreo tumulo Cestius jacet; at Coto nullo
Pompejus parvo. Quis putat esse deos?

L'autore dell'Epigramma era pagano. Egli ignorava ciò che non ostante trovasi nel sogno di Scipione; cioè che nel cielo la virtù ha la ricompensa. Varrone nomina l'autore Licinio, e dice ch'era barbiere di Augusto.

gento ricchi di pietre preziose, e le statue le più conosciute degne di stima.

Che il viaggiatore istruito cessi di querelarsi che la *Rotonda* non corrisponde alla idea ch'egli erasi formata. Una lunga serie di anni, nella quale gli oltraggi furono ancora aumentati dalla violenza dei rapitori, non passa punto sopra i capi d'opera dell'arte umana senza imprimervi delle profonde tracce. Le proporzioni, e la simmetria possono conservarsi; ma le grazie si cancellano, la freschezza della gioventù, e la bellezza non sono alla prova del tempo per resistervi. Venti secoli sono scorsi sopra questo ammirabile modello di architettura, e se essi vi hanno lasciato dei segni di vetustà, e la venerazione che ha sempre eccitata quel capo d'opera, è sempre divenuta maggiore, e sempre conosciuta la sua perfezione: essi gli hanno ancora aggiunto, ciò che nessun architetto può dare, i fatti storici, cioè la bellezza delle memorie, ed ancora il sensibile interesse che ispira l'età, la oltraggiata maestà, e la disgrazia.

Del resto le numerose nicchie che si presentano circolarmente intorno al centro della Rotonda, vuote da' loro semidei, sono ora occupate da busti di grandi uomini (1) ed il Panteon è per Roma quello che la chiesa di S. Croce è per Firenze. Se in questo si ammirano le statue di Dante, Galileo, di Machiavello e d'Alfieri; in quello si osservano le forme meno severe, e più moderne di Metastasio, del celebre Mengs, del Pussino padre immortale della scuola francese, di Annibale Caracci e dell'incomparabile Raffaele, *il quale ha saputo dipingere non come la natura ha fatto ma come avrebbe dovuto fare*. Al disotto del busto di marmo bianco che s'innalza sulla tomba dove riposano le onorate ossa di Raffaello d'Urbino, leggesi con piacere quel distico latino fatto dal Cardinale Bembo al principe dei pittori

Ille hic est Raphael, timuit quo sospite vinci
Rerum magna parens, et moriente mori.

Giudicherete, Milord, con qual talento il Bellori ha emulato per questi versi italiani quell'illustre poeta

Quest' è quel Raffael, cui vivo vinta
Esser temeo natura, e morto estinta.

Ma io mi avveggo un poco tardi, che non si è impunemente

(1) Queste furono alcuni anni fa trasportate altrove, non stimandosi conveniente che fossero in luogo sacro.

vissuto tre età dell'uomo, come Omero dice di Nestore, e che in questa digressione forse estranea alla lettera attuale ho pagato il mio tributo alla loquacità. Per timore dunque che questo rimprovero non sembri troppo ben fondato, vi saluto mio caro Eduardo, rimetto ad un altro corriere delle cose molto osservabili sull'Altare di *Ara-Coeli* e sull'obelisco di *Santa Maria Maggiore*.

Pietro ...... de la Chapelle.

LETTERA XXXII.

Dal castello di Duillier, paese di
Vaud, il 19 gennaio 1817.

Pietro de la Chapelle al conte di Moreland ad Oxford.

Ecco il tempo promessoci
Dall'inclita Sibilla;
Ecco di nuovi secoli
Un ordin nuovo brilla.
Ecco una bella Vergine
Ch' ha fra le braccia il figlio:
E umanità veggendola
Terge dal pianto il ciglio.
F. D.

Egli è della chiesa di *Ara-Coeli*, l'antico campidoglio, o il tempio di Giove Feretrino, di cui io penso trattenervi, mio amabile Eduardo. Voi troverete difficilmente altrove ciò che la medesima offrì alla mia vista. Ella è situata sul *monte Capitolino;* vi si arriva per una scala di cento ventiquattro scalini spaziosi di marmo bianco, e vi si osservano ancora le colonne ed i fondamenti di quel celebre tempio, dove solennemente montavano i trionfatori.

Allora che io entrai nella chiesa un francescano occupava il pulpito, ed io lo ascoltai predicare con tanta eloquenza, come di buon senso, e di unzione: Dopo il sermone mi trattenni a conversare con questo rispettabile predicatore, che mi parve avesse molta urbanità e compiacenza, come ancora dei lumi. Egli era il priore del convento che apparteneva ad *Ara-Coeli*, proprietà dell'ordine di S. Francesco. E siccome io gli domandai la cagione del nome singolare dato a quella chiesa; egli mi mostrò l'altare maggiore, denominato per eccellenza *l'altare del cielo*, e mi fece leggere ad esso vicina la iscrizione latina, di cui troverete il testo nella nota per paragonarla con la traduzione. Giammai una tradizione così straordinaria ed interessante mi fu comunicata (1).

(1) *Haec est illa venerabilis ara coeli de qua in legenda Nativitatis Dei habentur haec verba. Octavio imperatore universo orbe Romanorum dominationi*

Sortimmo in seguito dalla chiesa, presi congedo dal buon francescano, e mi diressi verso la superba Basilica di santa Maria Maggiore, la quale fu fabbricata quattordici anni dopo la morte di Costantino il Grande l'anno di nostro Signore 350. Ciò che sopra tutto attirò la mia attenzione egli fu quell'altra iscrizione molto degna ancora di osservazione che lessi sull'obelisco egiziano formato da un solo pezzo di granito rosso, avendo sessanta piedi di altezza, e terminata da una croce di bronzo *Christum Dominum, quem augustus de virgine nasciturum vivens adoravit, seque deinceps Dominum dici vetuit, adoro.*

Nel resto Santa Maria Maggiore è una delle più belle chiese del mondo. Il suo maestoso frontispizio offre ai sguardi del viaggiatore un doppio ordine di colonne, l'uno dei quali più alto è di ordine corintio, ed il più basso di ordine jonico. Delle colonne di marmo bianco di duecento cinquanta piedi di altezza separano le ali della chiesa dalla navata di mezzo. Si è allucinati dallo splendore che spandono il diaspro, il porfido, il lapislazuli, le innumerabili pietre preziose, il bronzo dorato, ed i più ricchi metalli impiegati con profusione in questa chiesa.

Intanto quella iscrizione veramente osservabile, i di cui caratteri ne dimostrano l'antichità, è necessariamente posteriore alla tradizione da me citata. Ella suppone non solamente che quella tradizione in oggi poco nota, aveva corso allora, ma che ancora i cristiani del IV secolo la riguardavano come vera, ed autentica; importante osservazione che m'induce a congetturare che la IV Egloga di Virgilio potrebbe riportarvisi, e che il poeta faccia allusione all'oracolo della sibilla allora che dice,

Ultima cumei venit jam carminis aetas
Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo
Iam redit et virgo redeunt saturnia regna
Iam nova progenies coelo demittitur alto.

Non debbo qui obliare di osservare, mio caro Eduardo, che molti

subjugato, et victo, senatui placuit, ut eum pro Deo colere vellent. Prudens Imperator se mortalem agnoscens, Divinitatis nomen noluit sibi usurpare. Ad totius tamen senatus istantiam sibyllam prophetissam advocat, scire volens per ejus oracula si in mundo major ipso unquam nasceretur cum igitur die nativitatis Domini, sibylla in loco isto: quae tunc camera imperatoris esset oraret in meridie circulus aureus apparuit circa solem, et in medio circuli virgo pulcherrima puerum suum habens in brachiis. Tunc sibylla haec imperatori ostendit, qui tam insolitam visionem admirans, audivit vocem dicentem sibi Haec est AraCoeli, statimque hanc aram construxit, ac Christo, matrique suae thura obtulit. Un'altra tradizione su questa apparizione de questa variante è preferita dai letterati. In luogo delle parole; Haec est ara coeli, leggesi: *Hic puer major te est, ed ideo ipsum adora.*

dotti distinti per la di loro erudizione, per una sana critica, e pietà, come Lattanzio, ed alcuni altri, hanno creduto ch'era probabile, o almeno che non era inverisimile, che abbia voluto Virgilio parlare in quei versi di Nostro Signore Gesù Cristo; opinione che sembra approvata da una testimonianza analoga, o molto curiosa delle *antichità Giudaiche* lib. 5, cap. 13 ove Giuseppe dice che il Re Erode nel suo soggiorno che fece in Roma fu l'ospite, ed amico del generoso Pollione cui quell'Egloga di Virgilio è dedicata. Egli è probabile che Erode istruito delle predizioni che avevano riguardo a Gesù Cristo, della sua miracolosa nascita da una Vergine e di quel maraviglioso avvenimento da lui tanto temuto, ne avrà fatto frequente subbietto di conversazione col dotto Nicola di Damasco suo ministro, e che ambedue, il Re della Giudea, ed il celebre istorico ministro di stato, si saranno trattenuti di quel sacro oracolo della sibilla col nobile Pollione in presenza di Virgilio, il quale era intimo suo amico, e che dovette particolarmente conoscere Erode commensale di quel console illustre.

Checchè ne possa altri pensare, Milord, nella diversità di opinioni relative a questa bella Egloga, ho creduto dovere adottare quella del celebre Lattanzio riguardo ad *Ara-Coeli*, il quale sembrerebbe appoggiare la tradizione del libro *de Nativitate*, come il fatto indicato nell'obelisco. Intanto mi riposo, dovendovi fare la descrizione del più bel tempio dell'universo, e vi saluto.

PIETRO .... DE LA CHAPELLE.

LETTERA XXXIII.

Dal castello di Duillier, paese di
Vaud, il di 19 gennaio 1817.

PIETRO DE LA CHAPELLE al conte di MORELAND ad Oxford.

Sacre mura, e tempio santo
Io son solo innanzi a te,
E versando amaro pianto
La speranza io desto in me.
Ignorati e vivi accenti
A te sol confido, o Ciel,
Parton pure i miei lamenti
Da quest' anima fedel.

M. DE LAMARTINE.

AVRETE potuto leggere, Milord, nel lib. VII di Plinio, nel XXII di Ammiano Marcellino, ed ancora nella vita di Alessandro il Grande scritta da Plutarco, che Dinocrate architetto, e scultore macedone offrì a quel guerriero monarca di tagliare il monte Atos sotto la forma di una statua, che rappresentasse quel Principe, tenendo con la destra una vasta città, e con la sinistra un immenso bacino dove tutte le acque della montagna si raccogliessero. Questa offerta non fu accolta da Alessandro, il quale giudicò che una simile intrapresa non si potesse eseguire. L'ingegnoso Gianbologna, uno dei più celebri moderni scultori tagliando nello scoglio vivo la statua colossale dell'Apennino ci mostra intanto che un tal progetto non era chimerico, e ch'egli stesso avrebbe potuto trasformare il monte Atos, e dare forma umana a quel promontorio.

Ma la gloria di quei famosi scultori impallidisce in confronto di quella di Michelangelo. L'immortale Buonarrotti collocando fra le nubi, *e come alle porte del cielo* l'incomparabile cupola di S. Pietro si è renduto infinitamente superiore a Dinocrate, ai Gianbologna, ai Palladi, ai Bramanti, ai Sansovini; e quantunque giustamente si ammiri la real villa di Caserta, il più nobile, il più vasto di tutti i palazzi di Europa, ed ancora il magni-

fico acquedotto di *Maddaloni* consistente in un ponte a tre ordini di archi dei quali il terzo ha quarantatrè piedi di altezza, ponte unico pel suo ordine gettato come nell'aria per unire due monti il Tifate, ed il Gazzano, e nel medesimo tempo per servire di canale ad un fiume che si precipita nel piano; quantunque, io diceva, che queste due superbe costruzioni eguaglino i più vantati monumenti dell'antica Roma, e che abbiano collocato il di loro autore, l'illustre Vanvitelli nel rango dei più celebri architetti, esse non ostante non possono in alcuna maniera per la grandezza della esecuzione, per la sublimità del pensiero paragonarsi al capo d'opera dell'architetto fiorentino.

Dico di più, egli è facile di provare che quella creazione del genio non è sorpassata da veruna di quelle che illustrarono l'antichità, poichè il Partenone d'Atene inalzato da Pericle, i templi distrutti di Diana Efesina, di Apollo, di Delfo, dei quali abbiamo le descrizioni, quello di Giove Olimpico, le di cui ruine esistono in Agrigenti, e quello di Giove Capitolino vicino al *Forum* erano molto inferiori alla chiesa di San Pietro, la quale li avanza per la immensità delle sue dimensioni, per la magnificenza della sua struttura, e per la ricchezza inapprezzabile de'suoi materiali, di modo che senza esagerazione si può dire, ch'ella è il tempio più maraviglioso che da mani mortali siasi inalzato all'adorazione di Dio; poichè voi non ignorate, Milord, che il tempio di Salomone, riconosceva una origine molto superiore all'umano potere.

Avrei desiderato darvi dei più estesi ragguagli sulla romana basilica; ma tanti volumi stampati ve ne offrono delle tanto esatte descrizioni di modo che io mi limito a darvene un rapido compendio. Egli è a Lady Mortimer che io lo dedico, poichè voi ad essa comunicherete le mie lettere, mentre ella non passerà l'Apennino. Riguardo a voi, Milord, dirò solamente: *Venite, e vedrete*. Ogni dipintura è muta, infedele, inanimata per delle cose che non si saprebbono descrivere.

Figuratevi una *visione di splendore* gli dirò con le parole di Ezechiello, tutto qui contribuisce a preparare l'animo del viaggiatore istruito, e fedele, e ad ispirargli un secreto raccapriccio. Nel centro della magnifica colonnata, che abbraccia con circoli la *Piazza di S. Pietro*, formando un grazioso perimetro, inalzasi un obelisco di un solo pezzo di granito. Riescì a Sisto Quinto di farlo trasportare in mezzo a questa piazza una delle più belle di cui una città abbia potuto gloriarsi, avendo questa nobile piramide cento trentasei piedi di altezza compreso il piedistallo, e la croce della sommità.

Nulla evvi di più acconcio a delle profonde meditazioni quanto questi monumenti egiziani i quali portano il pensiero molto al di là dei tempi storici. Essi attestano con isplendore l'antica grandezza dei padroni dell' universo. Frattanto un torrente che l' arte ha forzato di precipitarsi nei vasti serbatori, scende dalle cime del monte Gianicolo, per quindi sporgersi in una nube di rugiada, cadendo continuamente come un velo di cristallo. Lungi dagli affari e dal fracasso della città, quest' acqua zampillante dispone alla meditazione, calma i moti del cuore, introduce un religioso pensiero, e rammenta la voce divina della quale parlano i profeti, e l' apostolo S. Giovanni nel libro della Rivelazione. *La sua voce è simile a quella delle grandi acque.*

Appena intanto avrete passata la soglia del santuario sarete abbagliato dallo splendore dei più preziosi marmi. Il diaspro, il porfido, il lapislazuli, il verde antico lavorati per più di tre secoli con arte squisita, come ancora, le masse di metallo dorato, e di bronzo, di corinto, di argento e di oro attireranno successivamente i vostri sguardi. Qui gli spaziosi portici di alabastro risplendente, dei maestosi peristili di ordine corintio scorrendo lungo le ali ; là quelle ingegnose incrostazioni di smalto colorato dipingendo con i più rari mosaici, ed inalterabili tratti, ed indelebili degradazioni di colori i patimenti dei martiri, i fatti più sensibili della santa istoria, e così rendono eterni gli ammirabili dipinti di Michelangelo e di Raffaello, che l'umidità ed il tempo avrebbero danneggiati se non del tutto cancellati. Altrove dei nobili altari nei quali la ricchezza dei metalli, la moltitudine delle pietre preziose disputansi l' onore dovuto allo scultore, dovuto alla Divinità, mentre che ad eguali distanze s' inalzano quasi a perdita di vista delle profonde e magnifiche cupole, ove veggonsi i cieli aperti, gli angeli, ed i santi gloriosi, che portano le palme e le corone, dando in tal guisa alla pietà degli uomini un anticipato gusto della felicità.

Ma nè tutti questi grandi oggetti essenziali alla dignità del culto, nè l' immensa navata, nè l' importante basilica sotterranea sostenuta da superbe colonne di ordine corintio possono eguagliare in sublimità la inimitabile cupola, la più bella che sia nell' universo, l' ornamento di Roma, e la maraviglia del mondo. Tutti quei capi d' opera dell' arte umana, tutte quelle ricchezze della natura disposte con la più saggia proporzione sotto i regni consecutivi di trentacinque Pontefici si riuniscono per offerire allo sguardo l' immagine del *Santo de' Santi*, un Santuario unico che si estende sopra uno spazio di settecento piedi, elevandosi all' altezza di quattrocento quaranta al di sopra del suo maraviglioso

portico e delle sue maestose porte, sorpassa di molto per la grandezza delle sue dimensioni, per la sua elevazione, per lo splendore della sua decorazione, e S. Paolo di Londra, e S. Sofia di Costantinopoli, ed ancora il secondo tempio di Gerusalemme, non cedendo in eccellenza che al tempio di Salomone costruito dalla divina Sapienza, il primo, ed il modello di tutti i templi dell'Universo (1).

Ma quanto la vostra sorpresa si accrescerà, Milord, quando voi saprete che sotto il più bel tempio della cristianità ritrovasi un altro tempio ben più solenne, e per la sua antichità per cui rimonta al Gran Costantino, e per gl'illustri morti che dormono nel suo recinto, e sopra tutto per l'unico privilegio di contenere il corpo di S. Pietro!

Ora, mio caro Eduardo, debbo interrompermi, e fare una digressione, la quale non sarà per voi superflua.

Vi saluto affettuosamente.

PIETRO...... DE LA CHAPELLE.

(1) Non posso dar termine alla descrizione del tempio di S. Pietro senza parlare ancora del palazzo del Vaticano forse il più vasto d' Europa, fabbricato nel luogo dove abitavano gli etruschi indovini, e gli auguri romani. Egli è nel Museo Vaticano che vedesi l'Apollo di Belvedere del più bel marmo di Paros. Quali forme! qual verità! qual nobiltà! Osservasi ancora il Laocoonte più maraviglioso ancora; sembra quasi ascoltare ancora il grido dell'infelice vecchio vittima dell'amore paterno.

Clamores simul horrendos ad sidera tollit.

Il Campidoglio moderno è differente dall'antico, e la sua spaziosa piazza è un quadrato perfetto decorato dalla statua equestre di Marco Aurelio di bronzo dorato. Questo benefico principe sembra ancora presiedere ai destini di Roma. Al basso della larga scala del Campidoglio vi sono due leoni di granito di Egitto in una imponente attitudine, e di una grande bellezza, il palazzo Quirinale fabbricato sul vertice del monte che ne porta il nome, e di cui la situazione e la più bella di Roma è la dimora ordinaria del Pontefice. Chiamasi *Monte Cavallo* a motivo di due cavalli antichi di marmo di forma colossale, che veggonsi su questa piazza. Sono essi tenuti da due vigorosi giovani che sembrano addestrarli. Uno è opera di Fidia, e l'altro di Prassitele.

LETTERA XXXIV.

Dal castello di Duillier, paese di Vaud, il dì 20 gennaio 1817.

Pietro de la Chapelle, al conte di Moreland ad Oxford.

Guai a chi turba la polve de' morti!
Io benedico la loro umil tomba,
Sulla gelida pietra io m' inginocchio,
E la tacente sotterranea volta
Echeggia al suon de' passi miei. Che notte!
E che silenzio! Al santuario in fondo
Una tremola lampade pallente
Appena arder si mira appo gli altari.
Sola essa splende, mentre l' universo
Dorme tuttora. O consolante emblema
Della bontà che veglia, affin di accogliere
I gemiti de' miseri mortali!

M. de Lamartine.

Ecco, Milord, l' ultima, o penultima lettera che voi riceverete da me prima che voi lascerete Oxford per riunirvi a degli amici i quali non aspettano che il vostro arrivo per intraprendere il progettato viaggio per l' Italia. Darò principio a questa lettera da un fatto importante di cui si è voluto contestare la certezza, e della di cui verità da me stesso mi sono convinto dopo di aver letto con attenzione tutte le opere che potevano illuminarmi a suo riguardo; io voglio dire del viaggio, del soggiorno, e del martirio di S. Pietro in Roma.

Per non istancarvi con citazioni vi dirò soltanto che il dotto, il più stimato per la profondità delle sue ricerche, per la sua eminente pietà, l'Illustre Isacco Newton stabilì nella sua cronologia che di lui abbiamo, come un fatto indubitato il Pontificato di S. Pietro in Roma. A questa forte autorità mi contenterò di aggiungere, che l' apostolo delle Gallie, S. Ireneo, Vescovo di Lione, e che soffrì il martirio l'anno 202 di nostro Signore ne parla chiaramente nei suoi numerosi scritti che ci sono restati in latino, ed alcuni frammenti delle sue opere greche, della crocifissione di S. Pietro in Roma. Egli ci dice che Nerone lo fece morire

con S. Paolo l'anno 67 dell'Era cristiana. Voi sapete che quell'eloquente, e fedele Padre della Chiesa era stato allievo di S. Policarpo, il quale fu istruito dagli apostoli, e dai discepoli di nostro Signore.

Dirò ancora con quale splendore di stile, e con quale sublimità di pensieri S. Giovanni Crisostomo arcivescovo di Costantinopoli sotto il regno di Arcadio faccia allusione a quel memorabile avvenimento come a tutti noto, pubblico, ed universale? « Là è S. Paolo, e qui S. Pietro, che veggo vincitori della mor« te. Potete voi senza scuotervi dall'allegrezza immaginarvi la « gloriosa apparizione di cui Roma sarà testimone, allora quan« do vedrà spezzarsi le porte di quel sepolcro ove riposano que« gli apostoli S. Pietro e S. Paolo alzarsi sulla loro tomba ed « ambedue inalzarsi, e volare incontro al Salvatore del mon« do? » Credo scrivendo questa bella testimonianza, ricordarmi che D. Eusebio l'ha collocata al principio di una delle sue lettere, se ciò è vero, non importa, sarà una ripetizione, ed egli vi ha tanta bellezza in quello, che il medesimo adorna il mio travaglio, e d'altronde questo era il suo luogo.

Ma voi non saprete, Milord, senza il più vivo interesse che fu Costantino il Grande, il quale fece costruire la superba Basilica dove il corpo del primo Pastore della cristianità fu seppellito, essendo la medesima a Lui dedicata. Aggiungerò essere talmente avverato che quel glorioso martire era stato crocifisso in Roma, che l'Imperadore volle che fosse nel marmo scolpita la statua di quell'illustre confessore della verità. Questa medesima statua, gettata poi in bronzo, assisa vicino all'altare sembra stendere le sue mani per benedire; ed il popolo lo venera come rappresentante quello cui il nostro Salvatore prima di salire al cielo aveva dato l'ordine espresso *per tre volte* di pascere le sue pecorelle, ed i suoi agnelli: quello che aveva fondato la Chiesa cristiana, e che aveva *dovuto amare* più di ogni altro; il solo infine cui era stato espressamente rivelato dal nostro Padre Celeste che Gesù era il Cristo, *il Figlio di Dio vivente*.

Non lontano da questa ammirabile statua inalzasi il padiglione che cuopre l'Altare Maggiore sotto la gran cupola. Nulla può eguagliare la bellezza, la forma maestosa, e la ricchezza di questo religioso ornamento. Al basso di quattro nobili piedistalli sono inalzate quattro colonne di cinquanta piedi di altezza che sostengono la corona superba che porta il baldacchino che sostiene una croce trionfante (*hoc signo vinces*), di cui il prezzo, la grandezza, e lo splendore eccitano l'ammirazione. Potrete voi saperlo senza sorpresa Milord? Questo padiglione di bronzo di cento tren-

tadue piedi di altezza, è di metallo di Corinto, cioè di un metallo infinitamente più prezioso dell'oro; non si conosce una massa metallica posta in opera che sia così considerabile.

Ebbene Milord, egli è sotto questo maraviglioso altare che sono depositati i corpi di S. Pietro e S. Paolo: una balaustrata di marmo circonda la di loro tomba avanti alla quale giorno e notte brillano più di cento lampadi di argento; al disotto si estende un piano spazioso che conduce ad una scala di cui i tramezzi, i muri, ed i compartimenti sono di alabastro, di lapislazuli, e di verde antico. Tutto il pavimento del piano, come quello del tempio sotterraneo, è formato dal più stimabile mosaico. Chiamasi questa basilica di Costantino, *la sacra Grotta;* ella è la chiesa dei morti.

Certamente se il celebre Addison ci narra che egli giammai visitò l'abbaria di Westminster, e giammai penetrò negli oscuri chiostri ove riposano i monarchi della Gran Bretagna senza fremere, e non sentire le profonde emozioni di un religioso timore, voi facilmente mi crederete, mio caro Eduardo, se io vi dico, che appena era io disceso nella chiesa sotterranea, che provai una impressione indefinibile di terrore mescolata da un non so quale segreta consolazione, bentosto un entusiasmo di gloria, e di pietà mi trasportò nelle celesti magioni ove ora regnano i gloriosi santi; e quantunque io camminassi nelle regioni più basse della superficie della terra, nel tenebroso soggiorno ove abitano l'orrore e la morte, il mio pensiero innalzavasi molto al disopra del mondo visibile, e caduco.

Un prete in cotta mi precedeva avente in mano una torcia accesa. Percorreva io tremando quei funebri corridori, e sovente le mie gambe ricusavano il peso del mio corpo renduto debole per l'augusto e terribile spettacolo, e più di una volta le mie ginocchia s' incrociarono. La sola anima mia sembrava acquistare una nuova vita, una vita migliore, e la mia immaginazione si esaltava. Alla mia destra erano le sacre ceneri di S. Pietro e di S. Paolo, e le venerabili reliquie de' pontefici Lino, Silvestro, Adriano; alla mia sinistra profondamente dormivano nelle loro urne di porfido gl' imperatori, i Re, la Regina Cristina, le ossa venerate dei martiri coperte da tombe in mosaico riempivano in tutto la estensione il pavimento sul quale io portava i miei mal sicuri passi temendo di calpestare quella terra una volta bagnata da sangue prezioso.

Che non veggasi senza riconoscenza, senza rispetto, e senza tenerezza il sepolcro di un principe virtuoso, di quegl' illustri generali che vissero combattendo per gli altari, e per la patria,

dei poeti che fecero la gloria dei loro paesi, dei filosofi religiosi che ci hanno illustrati con i loro lumi, degli eloquenti oratori che hanno fatto trionfare la giustizia, le leggi, e la libertà, io posso comprenderlo; che si onori la tomba di Carlo Martello, di Carlo Magno, di Errico IV, d'Isacco Newton, del celebre Pitt, di Milton, di Shakespeare, lo comprendo facilmente: che non si possa contemplare senza una profonda venerazione il mausoleo di Luigi XVI, e di Maria Antonietta, di quelle nobili vittime dell'amore per la Francia, per la religione, ciò lo comprenderanno meco tutte le anime sensibili, e tutti i cuori generosi. Al certo io non dimorerei punto contento sotto il medesimo tetto con un uomo che vedesse con occhio asciutto, con fredda indifferenza i busti, ed i sepolcri dei benefattori della umanità.

Che sono frattanto le militari prodezze, le più ingegnose invenzioni, i più belli poemi, le grandezze dei più illustri sovrani in paragone dell'eroismo dei confessori della fede che hanno sfidato i più crudeli tormenti, che sono stati bruciati vivi, lacerati da feroci animali per liberar noi da una condanna eterna? Sacrificando le di loro nobili vite per la propagazione della verità, per la rigenerazione delle umane famiglie, per la gloria di Dio, e per la universale salute, sono essi stati realmente i cittadini del mondo, i pacifici conquistatori, i guerrieri celesti. Hanno essi per loro stessi, e per noi trionfato della morte, hanno nobilitato il luogo ove riposano le loro onorate spoglie, ed hanno santificata la stessa polvere bagnata col loro sangue.

Tali furono, Milord, i pensieri che mi occuparono allora che attraversai la volta navata, le profonde gallerie della chiesa sotterranea. Era soddisfatto della mia fatica pel sentimento di venerazione che m'ispiravano quei monumenti di costanza, di amore, e di fedeltà alla prova della morte; sentiva di più il prezzo della mia esistenza onorando quelli che avevano sfidato le fiamme dei roghi per renderla felice, ed eternamente felice, e non sortii dalla funebre basilica di Costantino per ricevere la luce senza divenir migliore.

L'architettura idraulica fa il più bello adornamento delle piazze di Roma. A piedi del monte Vaticano, ch'è un ramo del Gianicolo si ammira la piazza della chiesa di S. Pietro, la più bella dell'Europa. In mezzo di essa innalzasi maestosamente un obelisco egiziano tra due fontane, dalle quali l'acqua zampilla continuamente, e s'innalza a fasci ad una tale altezza, che sembra dissiparsi cadendo in due bacini di granito che la ricevono. Non ostante la fontana di Trevi in marmo ha un carattere di grandezza, e di magnificenza che sorpassa tutto ciò che può immagi-

narsi. Il genero di Augusto fece condurre in Roma per uso delle sue Terme la sorgente che adorna la piazza di Trevi, la sua acqua famosa appellasi *Vergine*, poichè una giovine fanciulla la scuoprì a dei soldati assetati. La bella piazza Navona è decorata da tre fontane, osservasi in quella del centro un immenso bacino di marmo bianco, in mezzo del quale innalzasi uno scoglio sormontato da un obelisco, e quattro statue di marmo bianco rappresentano i quattro più grandi fiumi del mondo il Nilo, il Gange, il Danubio, e la Plata. La fontana Paulina fatta costruire da Paolo V è pittoricamente collocata sulla sommità del Giannicolo. L' acqua a torrenti sorge da nicchie aperte tra colonne di granito.

Ho dimenticato di parlare della colonna Trajana, la più bella che sia mai esistita. Innalzasi essa con maestà al piede del Quirinale. Questo superbo monumento con la statua di S. Pietro dalla quale ora è sormontata, ha centocinquanta piedi di altezza. Fu essa costruita per ordine del senato mentre Trajano si cuopriva di gloria nella spedizione contro i Parti.

Avrei dovuto dire, parlando di S. Giovanni Laterano, che vicino alla Basilica, e sotto il *triclinium* di Leone III osservasi la *scala santa*, la quale consiste in ventotto scalini di marmo bianco, i quali facevano parte del palazzo di Pilato a Gerusalemme. La medesima non si sale che in ginocchio, essendo stata santificata dal Signore, che la salì più volte. Debbo finalmente aggiungere che il palazzo Laterano era stato cangiato in Basilica da Costantino il Grande, che Giovenale fece menzione di questo superbo palazzo, *egregias Lateranorum aedes*. Nerone avendo condannato a morte il senatore Laterano, confiscò i suoi beni, ed allora questo palazzo divenne imperiale.

Non ho scritto queste lettere, mio caro Eduardo, che nella intenzione di affrettare la vostra partenza a fine che noi possiamo incessantemente ammirare insieme le belle cose. Voleva dare d'altronde a D. Eusebio il tempo d' inviarvi le sue ultime lettere. Ma avvene un'altra che desidero indirizzarvi sopra Roma moderna per tema che voi non troviate questa troppo inferiore alla Roma di Cicerone. Vi spedirò per la medesima posta questo doppio invio.

Addio, mio amabile amico.

Pietro .... de la Chapelle.

LETTERA XXXV.

Dal castello di Duillier, paese di Vaud, il 20 gennaio 1811.

Pietro de la Chapelle, al conte di Moreland ad Oxford.

Audire magnos jam videor duces
Non indecoro pulvere sordidos
Et cuncta terrarum subacta
Praeter atrocem animum Catonis.
Horat. Od., lib. 22, od. 1.

I magni duci già ascoltar, già sembrami
Lordi mirarli di onorata polvere.
E già la terra intera
Al vincitor suo cedere
Tranne solo di *Pio* l'anima altera.
Daru.

Spero che il signor conte Daru mi perdonerà se per avventura ho alcun poco alterati i suoi bei versi sostituendo Pio VII, a Catone, ambi dotati d'invincibile costanza. L'uno seppe morire per la libertà; l'altro vivere per la salvezza della Chiesa, ed inflessibile rimaner nei ferri, quando l'Europa intera temeva la verga di ferro di un padrone.

Penso di mostrarvi che l'amor di Patria arde ancora nel cuore dei romani; ch'essi non hanno ancora perduta la loro dignità, quella energia morale, quell'affezione austera alle leggi della religione che formarono il carattere dei loro antenati. Sì, Milord, accostumati come noi siamo dai nostri primi anni con i Paoli Emilj, con i Regoli, ed i Camilli, non solamente noi mostreremmo della ingratitudine a disprezzare tutto ciò che ci resta di quegli uomini da bene cittadini di Roma; ma daremmo la prova di una mancanza di questo, di una immaginazione quasi estinta, e di un assoluto difetto di sensibilità.

Quale immaginazione non sarebbe oggi ancora fortemente commossa all'aspetto maraviglioso di quel Campidoglio per sì lungo tempo sede dell'impero dell'universo dove si radunavano

gli arbitri del Mondo, quei senatori che sembrarono a Cinea una radunanza di Regi, di quel Campidoglio ove furono condotti in trionfo tanti fieri Monarchi, ove furono portate tante corone di oro, le spoglie di quelle nazioni ora stimate invincibili!

Riguardo a me, mio caro Eduardo, appena alzava i miei occhi su di quel simbolo imponente della regina del mondo, che ricordandomi con isdegno i vili, e crudeli oltraggi che fecero alla maestosa Roma, ed il barbaro Genserico, e gl' infedeli scrittori che si sforzarono di deprimerla, io esclamai strascinando meco i miei compagni di viaggio; *montiamo al Campidoglio, o miei amici! montiamo al Campidoglio.* Così il virtuoso Scipione ingiustamente accusato di peculato dai faziosi tribuni il giorno stesso anniversario della decisiva vittoria che aveva riportata di Annibale nelle pianure di Zama esclamò per ogni risposta. *Andiamo al Campidoglio, o miei cittadini, per ringraziare il Cielo, andiamo al Campidoglio.* Voi sorriderete del mio entusiasmo, Milord, mi sembra che per moderarlo vi vegga mostrarmi col dito il Campidoglio di Roma moderna, e che voi volete farmi comprendere con ciò che l'annichilamento politico in cui oggi languisce quella illustre città non permetta all' umano pensiero una sì forte astrazione. « Io non più riconosco la patria dei Scipioni, dei Curi, « delle Clelie, degli Orazi, voi mi dite con profondo dispiacere, « presso quei celebri monumenti dove sono impresse per sempre « le vestigie della gloriosa antichità, più non trovo la città Sovrana. In vano passeggio per quei venerati boschetti, sotto i « marmi di quei sontuosi portici, ove la sapienza aveva per co« stume di trattenersi con Numa, Virgilio e Cicerone; più non « sento risuonare la voce del principe degli oratori, e quel cele« bre poeta non più legge quei bei versi che tanto piacevano ad « Ottavio. In vece di quei fieri conquistatori montati sul carro « trionfale, di quei nobili senatori decorati del laticlavio, di quei « consoli preceduti dai fasci, e dai littori, io non vedo che

Des prêtres fortunés foulant d' un pied tranquille.
Le cendre des Catons, et le tombeau d' Emile.

« ed il mio cuore si serra alla vista presente del popolo romano, « nè può dilatarsi all' aspetto degli augusti monumenti che gli ri« cordano i suoi antenati ».

Vi domando perdono, Milord, se io suppongo che voi viziate questi versi di Voltaire: ma rispondetemi, mio amabile Eduardo, quei preti che il poeta ama di rappresentare tanto fortunati non hanno essi sperimentato un lungo ed onorato infortunio? non hanno essi saputo resistere fino al sangue la più in-

giusta oppressione? Migliaia fra di loro non hanno preferita la corona del martirio ad una eterna infelicità, soffrendo la morte per non negare il Salvatore dell' uman genere? Non hanno essi disprezzando l' esilio, la indigenza e la prigionia, difesa la libertà della coscienza, e la inviolabile santità del culto? Quanti *Deci* di un ordine superiore fra quei coraggiosi cenobiti hanno osato di morire per la sacra causa della verità? Quanti nuovi *Regoli* che per amore di una patria migliore hanno presentata la gola al pugnale assassino? E questa cristiana umiltà, questa inalterabile dolcezza, questa sublime divozione, questa celeste carità invano certamente la cerchereste altrove che presso i discepoli di Gesù Cristo.

Lo spirito ribelle, e persecutore che ultimamente ha agitato la Francia, la Spagna e l'Italia non ha egli trasportato gl'intrepidi difensori della Fede in tutte le parti del mondo conosciuto? Non si sono veduti i sacerdoti cristiani fedeli alla Chiesa perseguitati, calpestati, qua e là mietuti come il grano? Ma ancora, come le spighe di frumento che il vento burascoso solleva, trasporta, e dissipa per l' aria cadono sovente sopra terreni più felici, che quindi arricchiscono, fertilizzano, e rendono più fecondi; così quei pii ministri dell' altare furono gettati dallo spaventevole turbine nelle isole britanniche, la di loro sincera pietà, la di loro pazienza a tutta prova, la di loro angelica rassegnazione, toccarono tutti i cuori, fecero essi ammirare, la bontà del cattolicismo in Inghilterra, resero quella contrada fertile in virtù, in opere di beneficenza e di carità; e sarebbono indegni di mescolare le loro ceneri onorate con la polvere dei Fabi, degli Emili, e de'Catoni quei rispettabili ecclesiastici che non derogarono nè alla fedeltà, nè alla costanza, nè al patriottismo di quelli eroi immortali! A quali di essi, Milord, voi aggiudicherete la palma, io me ne appello al vostro illuminato giudicio? Gli uni salirono al campo dell' onore per assoggettarsi il mondo, gli altri generosamente perirono nei ferri, nei supplici, e nella ignominia per liberarlo.

Finalmente che dirò io di quel venerabile Pontefice, il quale al pari di quelli dell'antica Roma, vegliava attentamente in mezzo alla conservazione dei figli di Romolo? non si mostrò egli allora, come ancora i compagni della sua dolorosa prigionia, ad esempio dell' infelice Pio VI, suo illustre predecessore nella santa Sede, una fermezza, una forza di animo eguale alla grandezza del suo infortunio? Bentosto l' inflessibile Pio VII, il quale non ignorava la sorte che il conquistatore gli riserbava se non consentiva ad abbandonargli la metropoli del cristianesimo, ama meglio ricevere i ferri, e mi rappresenta quel Regolo, che parte per

i supplici prima che di segnare un trattato vergognoso alla sua patria ; ed alle volte egli rammenta alla mia memoria l'immagine di quell' ultimo dei romani che solo ricusò di piegarsi sotto l' oppressione della libertà.

No, no, Milord, grazie all' eterna Providenza, la Roma dei nostri giorni non è punto indegna della Roma antica. Ma che dico io? Il pontificato gli promette i più nobili destini. Non ostante non credete, come la maggior parte degli storici moderni pretendono, che i pontefici romani ottennero il primo rango nell' episcopato perchè risiedevano in Roma antica capitale dell' universo. Questa sarebbe una opinione erronea, e contraria alla Fede. Ecco la esatta verità. I Papi dalla fondazione del cristianesimo furono i *primi Pastori* perchè succedettero a s. Pietro, cui Gesù Cristo aveva dato il *Primato*, conferendogli questa carica, *pasce oves meas :* primato che fu riconosciuto nel Concilio di Gerusalemme, ed ancora nella elezione di S. Mattia. Non ostante sarebbono stati egualmente capi della Chiesa se nella loro qualità di Vescovi di Roma successori di S. Pietro avessero stabilita la loro dimora in Antiochia, Costantinopoli, o altrove. Ciò è tanto vero, che in tutto il tempo che alcuni Papi risiederono in Avignone (1) lo che fu quasi per settant' anni se non m' inganno, essi conservarono in tutta la sua integrità la supremazia del pontificato, la quale infatti trovasi indipendente nei Romani Pontefici. Ho qui fatto questa osservazione per rispondere agl' increduli, i quali amano di assegnare a delle cause temporali e politiche, la sovranità dei Pontefici Romani, e che vorrebbero scalzare le basi della potenza spirituale, le quali poggiano inconcussamente sopra la promessa di Dio Redentore.

Ho terminato il propostomi impegno, mio caro Eduardo, e non mi rimane, che ad aspettarvi. Partite al più presto possibile : voi porrete il colmo alla mia speranza, e troverete una guida fedele nel vostro affetto.

PIETRO...... DE LA CHAPELLE.

(1) Fu all'anno 1308 che il Papa Clemente V di nazione francese, fissò la sua residenza in Avignone. I suoi successori continuarono a farvi dimora per 68 anni fino a Gregorio XI, il quale cedendo alle istanze dei Romani, partì da Avignone, e ritornò a Roma, la quale aveva molto sofferto per l'assenza dei Papi. Il famoso Rienzi che si fece eleggere tribuno del popolo, l'aveva turbata con sanguinose sedizioni, essendo lacerata da diverse sedizioni fino al ristabilimento della Santa Sede nella Metropoli del mondo cristiano nel 1376.

LETTERA XXXVI.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno nello
Chablais, il 24 gennaio 1817.

ADHEMAR al conte di MORELAND ad Oxford.

Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo,
Tres pateat coeli spatium non amplius ulnas.
VIRG. Bucol. egl. 3, v. 104.

Dimmi, e se l'indovini, il Dio di Delo
Per me sarai, su quali terre al guardo
Tre cubiti e non più stendasi il cielo.

Milord

NON avendo nulla più a cuore che di meritare la confidenza del sig. de la Chapelle, e di ottenere la vostra, fo un ultimo sforzo per dissipare intieramente i vani scrupoli, che fino ad ora vi hanno allontanato dalla Chiesa cattolica, e percorrendo di nuovo le diverse quistioni da voi a me fatte, mi avvedo che ve ne sono due alle quali non ho dato risposta. Colpito dalla importanza che sembra specialmente da voi darsi alle medesime, le ho riservate alla fine della nostra corrispondenza.

« Sarei qualche volta tentato, voi mi scrivete, di considerare « la prima di quelle quistioni come sciolta in favore dei prote- « stanti, non ostante mi restano alcuni dubbi sulla giustezza della « soluzione da essi data, ed io ardentemente desidero di conoscere « la vostra opinione su questa spinosa quistione, che la Chiesa « anglicana d' accordo con Lutero e Calvino mi sembra aver « decisa leggiermente, e per ispirito di partito senza riflettere che « tagliare non è lo stesso che sciogliere. Egli è, aggiungete, dalla « solidità, dalla franchezza, dalla chiara spiegazione che mi da- « rete di quel testo oscuro e difficile che dipende la determina- « zione che io debbo prendere relativamente al mio viaggio in « Italia ».

Riguardo al senso quasi enimmatico di quel testo di cui mi dimandate la interpretazione, vi dirò, Milord, che da lungo tem-

po io l'ho studiato con attenzione tanto più seria, poichè i presbiteriani, e gli anglicani ne hanno fatta una falsa applicazione, ed io non esito di entrare in campo, ed ora mi presento con confidenza a sostenere il combattimento. Eviterò con ogni cura di ferire la convenienza, ciò che i nostri antagonisti non temono di fare. Mi lusingo di essere più felice nella soluzione dimandata che non lo furono una volta tutti i grammatici i quali non poterono spiegare l'enimma proposto dal pastore Dameta. D'altronde il problema religioso che voi mi date da sciogliere è infinitamente più degno di occuparci, ed il prezzo che voi date alla soluzione che vi sembrerà soddisfacente è immenso al mio sguardo.

« Non è forse egli al Papa, voi mi dite, e questo è il perno « sul quale gira il protestantismo, non è alla successione dei pon- « tefici romani nella cattedra di S. Pietro che debbe applicarsi « il verso 18 del XIII capitolo della Rivelazione di S. Giovanni, « *Qui vi è la sapienza*, dice quest'apostolo teologo, *che quello che* « *ha della intelligenza conti il numero della bestia, poichè il suo* « *numero è quello del nome di un uomo ed il suo numero è* 666 (1). « Questo numero misterioso che dobbiamo calcolare non dà egli « per risultamento la cattedra pontificia, come di comune con- « senso insegnano tutti i prelati anglicani ? Quale altro senso po- « treste voi dare a quelle espressioni dell'Apostolo ? »

Rispondo, Milord, che non trattasi di alcuna controversia in questo testo di S. Giovanni, e primieramente non si potrebbe senza bestemmia interpretarsi per S. Pietro il quale fu il primo Vescovo della capitale del mondo ; e che ne meno senza una palpabile assurdità può applicarsi il detto versetto alla Chiesa che fioriva in Roma al tempo dell'Evangelista, ed alla quale S. Paolo rende una sì gloriosa testimonianza nella sua Epistola ai Romani. Aggiungerò ancora che vi è meno quistione del Papa in generale, che della serie dei romani pontefici. Finalmente dico che in questo testo trattasi semplicemente di un calcolo sottoposto all'esame dei primi cristiani come ancora a noi, calcolo importante per i fedeli discepoli di Gesù Cristo ; poichè il suo risultamento doveva fissare l'epoca precisa dell'entrata gloriosa del suo regno, del trionfo della Croce, e della distruzione della idolatria, o dell'adorazione della Bestia.

Ma io non ho il diritto, Milord, di essere creduto sulla mia semplice parola sì contraria d'altronde alla opinione delle grandi

(1) *Hic sapientia est. Qui habet intellectum computet numerum bestiae. Numerus enim hominis est, et numerus eius sexcenti sexaginta sex.*
Apocal. Cap. 13, v. 18.

dignità della vostra chiesa. Debbo dunque prima di tutto dimostrare la falsità della loro supposizione; stabilirò in seguito sopra positivi calcoli la proposizione da me avanzata, e che sostengo come solamente vera.

Cercando l'origine di questa opinione assurda che applica ai Pontefici romani il versetto XIII di quel capitolo trovo che fu Martino Lutero il primo autore di tale interpretazione sì contraria alla testimonianza della Istoria, come ancora al senso comune, e ch'egli ne fece, secondo la espressione energica del vescovo di Halifax suo grande ammiratore, *il cembalo del protestantismo*, denominazione che sono ben lungi dal biasimare, poichè la medesima indica una opinione tanto sonora, e tanto vuota come lo strumento sonoro, che n'è l'emblema. Voi saprete niente di meno, mio caro Moreland, che quel medesimo Lutero nella sua Epistola a Leone X scritta nel 1518 sottopone scrupolosamente la sua nuova dottrina al giudizio di quell'eccellente Pontefice « Sia che voi mi diate la vita, o la morte, scriveva egli a Sua « Santità, sia che voi approviate le mie opere, e la mia condot- « ta, o che voi la colpiate di riprovazione, poichè voi siete il solo « giudice legittimo, io ascolterò la vostra voce come quella di « Gesù Cristo medesimo ».

Ciò che ora vi dirò, Milord, vi sembrerà tanto inverisimile che voi ricusereste di prestar credenza, se la inconseguenza del preteso riformatore non fosse autentica e voi non potreste concepire come una persona tanto inconsiderata, così versatile come Lutero avesse potuto cagionare il grande scisma, se l'interesse temporale dei principi alemanni, resi alla di lui dottrina indipendenti da Roma, e dall'Imperatore non l'avesse fatto trionfare nello scopo delle controversie, dopo una guerra sanguinosa di trent'anni; e se quegl'interessi di una falsa politica non ispiegassero sufficientemente i successi della pretesa riforma, molto estranea alle opinioni ed al merito del suo fondatore.

Appena che il Papa ebbe condannati quei dommi di fresca data che Lutero pubblicò nel suo *Libro contro la esecrabile Bolla dell'Anticristo*, e fu così che per la prima volta qualificò il sovrano Pontefice. Da quell'epoca l'Ex-frate furibondo, il quale aveva del talento, e del genio, ma di un carattere passionato, irascibile, sensuale e vendicativo, non si contentò di sposare una religiosa, rinegò la sua fede, non pose confine alcuno al suo odio, ed agli atti di vendetta ch'esercitò contro di Leone X, assicurando essere egli la *bestia dell'Apocalisse, il figlio di perdizione, l'uomo del peccato* (1).

(1) Epis. ad Tessal. cap. 2, v. 3.

Lutero pubblicava a bella posta questi strani errori per persuadere questi suoi comenti agli uomini istruiti, per divertire la moltitudine ignorante, e per animare il popolare furore contro la cattolicità, e però si permetteva questa buffoneria da piazza. Finalmente prodigo di soprannomi ingiuriosi contro il savio e buono Leone X perseguitò con implacabile accanimento il venerabile capo della Chiesa, e non conosceva che indicando con i più grossolani epiteti il sovrano Pontefice, egli avviliva sè stesso, e così la turpitudine di una simile condotta ricada ora sopra di lui per confessione di quegli uomini stessi di buon senso che sono del suo partito. Infatti non vi è alcun protestante ragionevole, eccettuati i Vescovi, e tutto il clero inferiore della chiesa anglicana che sulla parola di Lutero creda il Papa essere l' Anticristo, e non vi è alcuno che non sorrida per pietà leggendo le stravaganti espressioni che sconciano le opere del loro maestro, uomo d'altronde distinto per i suoi talenti.

Evvi ancora di più. Lo stesso Lutero non credeva punto alle interpretazioni abusive da lui date ai versi dell' Apocalisse, ed alla citata epistola di S. Paolo. Si ha una sufficiente ragione di così pensare; poichè minacciava egli i suoi discepoli, se questi osavano per più lungo tempo resistergli di ritrattare pubblicamente tutto ciò che avea detto contro del Papa. D' altronde Melantone suo discepolo e successore, ha lasciato nei suoi scritti l'espressione del dolore ch'egli provava, vedendo il suo Maestro separarsi dalla Chiesa romana. Alcuni anni dopo Teodoro Beza, l'emulo di Calvino tentò di rientrare nella Chiesa madre. Non ha guari ancora un celebre predicatore anglicano si lamentava al letto di morte di non potere abiurare gli errori del calvinismo senza immergere nella indigenza la sua vedova ed i suoi figli che avevano diritto ad una pensione. Questi esempi c'inducono a credere che molti membri della pretesa riforma hanno dispiacere di essere separati dalla Chiesa Madre.

Come accade dunque, mi direte sig. Conte, che i prelati anglicani, i quali pei loro lumi e pel rango, formano l'*onore del protestantismo*, persistono soli a conservare nei loro scritti, ed a predicare dalle loro cattedre che il Papa sia l' Anticristo, che la Chiesa romana sia idolatra, e che la medesima sia il mistero della iniquità? Ciò nasce francamente rispondo, perchè possedendo essi la qualità di essere Pari del Parlamento Britannico, e le di loro immense entrate di cui godono le di loro mogli, ed i loro figli, dipendono unicamente dal formale, e costante stato di opposizione contro la Chiesa di Roma nel quale sono necessariamente collocate, se cessano essi di protestare contro il culto

romano, e di accusare la Chiesa cattolica d'idolatria, perderebbero essi nello stesso tempo il posto nel Parlamento, le loro ricche prebende, e l' assegnamento Episcopale, che Errico VIII, Elisabetta e gli altri Re della famiglia di Annover assegnarono ai Lord spirituali. L'Arcivescovo di Cantorbery ha più di ventimila lire sterline di annua entrata; l'assegnazione del Vescovo di Durham, con i suoi incerti monta a quindicimila lire sterline, e si sa ch' egli ha il titolo di Principe, ed ha il diritto di portare la spada allora che siede in Parlamento. Questi versi di Virgilio esprimono il mio pensiero

Hinc prima mali labes; hinc semper Ulyssen
Criminibus terre novis; hinc spargere voces
In vulgum ambiguas, et quaerere conscius arma.
Aeneid. lib. 11, v. 97.

Perlochè qui sono i Vescovi Fowler, Warburton, Halifax, Hurd, Watson, Porteus e molti altri noti, che si sforzano di provare che il Papa è espressamente indicato nell'Apocalisse, e ch' egli è l'uomo il di cui numero è quello della Bestia; là è l'arcivescovo Tilloston che sostiene la supremazia del Pontefice romano essere una impudente pretensione, che non ha argomento solido alcuno al suo appoggio, mentre che ne ha mille contro di lei; più a noi vicino vi sono i Whiston, i Kest, i Daubeny che di comune accordo profetizzano la imminente caduta del papismo: uno di essi dopo di aver creduto di trovare le longitudini, fissò la rovina totale del Papato all'anno 1735: l'altro nel suo *Anticristo Papale* sono venti anni pubblicò, e predisse l'ultima catastrofe della Chiesa romana, l' annichilamento del pontificato; il terzo in fine, osservando Pio VI condotto prigione, la metropoli del mondo cristiano in preda alle armate rivoluzionarie, ed il Direttorio francese succeduto al sacerdotale governo imboccò la tromba della vittoria, e proclamò nella sua opera che porta il titolo, *la caduta di Roma Papale*: « Tutto è compito, la immensa struttura del pa- « pismo crolla da ogni parte; è caduta la gran Babilonia; ella « schiaccia sotto le sue rovine quelli che sostenevano l' altare, e « quel gotico edificio fabbricato dalla superstizione non s'innal- « zerà più dalle sue rovine ».

Insensati! Eransi essi vanamente lusingati del trionfo: delle numerose testimonianze, che non possono abbattersi dalla loro jattanza, avrebbero potuto insegnar loro, che la Chiesa giammai prova più la fedeltà delle promesse del Signore che allora quando sembra inevitabile la sua perdita. Ora almeno dovrebbero essere convinti che la cattedra di S. Pietro non risplende con maggior

luce che quando è occupata da un Pontefice virtuoso morente fra le catene, come Pio VI, o da un fedele confessore cui nè la prigionia, nè l'esilio poterono per un istante scuoter la costanza, come Pio VII.

Egli fu così che la Chiesa cattolica nata in mezzo ai miracoli non si è conservata che per un continuo miracolo. Avrebbe ella dovuto perire nella sua culla medesima sotto la scure de' suoi persecutori che per tre secoli fecero ogni sforzo per estinguerla; avrebbe ella dovuto perire per l'eresie, ed i numerosi scismi che la lacerarono; avrebbe dovuto perire pel rilasciamento, per i scandali, ed i disordini che nel suo seno s'introdussero; avrebbe dovuto perire per lo spirito d'indifferenza, per la incredulità, e per l'Ateismo ultimamente manifestato in tutta la sua deformità; ma la santa Chiesa resta inconcussa, ed immobile come uno scoglio in mezzo ai marosi nelle continue vicende delle umane cose, la Chiesa di Gesù Cristo giammai cangia, mentre che tutto passa, e tutto a lei d'intorno perisce. *I fiumi hanno inondato, la tempesta è caduta sopra di lei, i venti si sono scagliati; ma Ella non è caduta; perchè è fondata sopra lo scoglio (Cephas)*; perchè ella riposa sulla promessa inviolabile del suo divino fondatore, che protegge la sua Chiesa *contro la quale le porte dell'inferno giammai prevarranno.*

E non si oppongano contro la perpetuità della Chiesa apostolica i torti esagerati di tre, o quattro de' suoi Pontefici. Questa è una delle prove a cui vien posta la fede del cristiano. Egli è moralmente impossibile che non accada qualche scandalo posta la tirannia delle passioni che assalgono il cuore umano: la religione non toglie punto la libertà di seguirla; e di lasciarsi da esse soggiogare, quantunque la medesima c'insegni a domarle. Ma se la sorte degl'imperi della terra in generale dipende dalla condotta dei Principi che li governano, non è però così della Chiesa del Signore, e della società spirituale. Iddio ha permesso che i capi della Chiesa non fossero sempre eminentemente virtuosi; ma egli è in mezzo della medesima che la fede mai manca, ma le invia sovente dei Pontefici irreprensibili, che ne cancellano gli scandali con la santità di loro condotta, con la saviezza del loro governamento; ma, e bisogna finalmente dirlo, la durata eterna della Chiesa non dipende punto dagli uomini, ella dipende da Dio solo, da quel Re immortale, invisibile e beato, che ne ha consolidato i fondamenti, e che ha dato ad essi una tale consistenza, di modo che nè il tempo, nè l'eresia, nè la stessa perversità potrà scuoterla (1).

(1) « Iddio aveva promesso di fondare sopra una serie di uomini simili a

Le declamazioni del clero della Inghilterra mi hanno impegnato, Milord, a qui riconoscere la causa vera della indefettibilità della Chiesa cattolica, e gli ultimi avvenimenti, tanto maravigliosi come parevano inverisimili, dovevano a' suoi dettrattori offerire una sufficiente confutazione. Non ostante i vostri Prelati persistono a dichiarare che questa medesima Chiesa romana, la quale nell' anno 596 ritirò il vostro regno, ed il suo sovrano Etelberto monarca di Kent dalle tenebre della idolatria per chiamarlo alla luce ammirabile della verità della fede cristiana, la quale dalla Eptarchia degli Anglosassoni si sparse in tutta la Gran Bretagna, e dicono, ingrati che sono, che questa medesima Chiesa *è il mistero delle iniquità*, e che è idolatra. Essi sostengono ancora che il Papa, e che tutta la serie dei supremi Pontefici che sono succeduti nella cattedra di S. Pietro forma *i figli di perdizione, l'uomo del peccato*. A qual punto questa proposizione possa sostenerli, egli è ciò che vi prego di meco considerare prima di por termine a questa lettera. Riserberò alla prossima posta, come ve l'ho promesso, lo sviluppamento della mia proposizione, di cui la evidenza risulterà tanto meglio quanto più chiaramente avrò stabilita l'assurdità della vostra.

Voi non ignorate sig. Conte, che S. Pietro è stato il primo Pontefice romano, come Sir Isacco Newton stabilisce nella sua Cronologia dedicata alla Regina Anna. D'altronde tutti gli storici degni di fede, tutti i Padri apostolici riconoscono questa verità come un fatto incontestabile. S. Ireneo Vescovo di Lione scriveva l'anno di Gesù Cristo 192: « Tutte le chiese debbono « conformarsi a quella di Roma, ella è la più grande, la più an« tica, la più universalmente conosciuta » *Ad hanc ecclesiam necesse est convenire omnem ecclesiam*. Tertulliano il quale fioriva precisamente alla stessa epoca, chiama S. Pietro *lo scoglio della Chiesa, la pietra mistica* sulla quale il nostro Signore aveva promesso di fabbricare; egli chiama il Papa il *Vescovo Beato, il Gran Pontefice, il Prelato Apostolico*. S. Cipriano martire, ed Origene scrivevano egualmente nel III secolo, che S. Pietro era stato il primo Vescovo di Roma, ch'egli aveva stabilito la sua cattedra in quella capitale del mondo cristiano, che per questa ragio-

« noi una Chiesa immortale indefettibile e santa. Egli lo ha fatto, senza che il « carattere morale dei Papi avesse alcuna influenza sulla fede. Se qualche volta « per la loro debolezza, e le loro passioni hanno dato prova di essere uomini, « quei momenti furono brevi, e nessun trono al mondo portò giammai tanta « saviezza, scienza e virtù. In una parola i Pontefici presiederono allo incivili« mento, furono i protettori della civile libertà, il sostegno infaticabile della « Sovranità, nemici del dispotismo, i conservatori delle arti, i distruttori della « schiavitù, i benefattori del genere umano. » Il conte de Maistre.

ne la Chiesa romana, era la madre Chiesa, la radice della cattolicità. Sarebbe superfluo di aggiungere le testimonianze di Eusebio, di S. Attanasio, di S. Giovanni Crisostomo, di S. Agostino. Basterà il dire, che non vi è alcuno, e perfino lo stesso Ammiano Marcellino zelante patrocinatore del paganesimo sotto Giuliano Apostata nell' anno 360, che non abbia riconosciuto con una massa di testimonianze, *che S. Pietro è stato il primo Papa*.

Mi lusingo, Milord, che i vostri vescovi per non sembrare troppo inconseguenti risparmieranno quel Santo Apostolo della ingiuriosa qualifica di *Anticristo*, colla quale la comunione anglicana ha offeso i di lui successori. Io aspetterei la medesima grazia per S. Clemente terzo Papa, del quale S. Paolo, scrivendo a' Filippesi dice (cap. IV, v. 3.) — *Il nome di Clemente che mi ha aiutato nel mio ministero, è scritto nel libro della vita*. Finalmente ho il diritto di domandarvi una simile esenzione per la Chiesa romana che allora esisteva ; e non potrebbesi dire senza bestemmia, quantunque i scrittori protestanti l' abbiano avanzato, *che il mistero d' iniquità* aveva avuto principio da quella Chiesa santa ai membri della quale S. Paolo scriveva (Epis. ad Rom. c. 1, v. 7, 8). *A voi tutti che siete in Roma, che siete cari a Dio. Rendo infinite grazie per voi tutti, per la vostra fede di cui si parla per tutto il mondo.* —

Per brevità, sig. Conte, passo al medio evo. Vi domanderò dunque se S. Leone era l'Anticristo. Voi sapete che questo eccellente Papa ritardò la caduta dell' impero romano nell' Occidente, e che salvò due volte Roma, e l' Italia, e primieramente nell'anno 447. Quantunque io ne abbia parlato, io amo di tracciarne nuovamente il sensibile ritratto di questo pontefice, apparendo armato da una invisibile potenza avanti al feroce Attila, che si faceva appellare il *flagello di Dio*, e che si preparava a mettere a fuoco, ed a sangue la capitale del mondo. La fermezza del Prelato romano sorprese il fiero monarca che i re, ed i vassalli non rimiravano che tremando. Tale è l' impero della virtù, che raddolcisce i cuori più barbari. Leone parla al Re degli Unni, ed il cuore di quella tigre s' intenerisce. *Io non so perchè le parole di quel sacerdote mi hanno toccato*, dice a' suoi guerrieri quel sanguinario conquistatore, e quindi fece cessare le ostilità, rese la tranquillità all' Italia, e si ritirò al di là degli Apennini. Bentosto dopo, nel 455 l' ariano Genserico, Re dei Vandali, lasciando da per tutto segni del suo furore, ed è già sotto le mura di Roma. S. Leone gli domanda la vita dei cittadini, giunge a disarmare il crudele Vandalo, ed ottiene la salvezza degli abitanti. Ora potrà dirsi senza follia che S. Leone era l' Anticristo ?

Spero ancora, Milord, che i vostri prelati non gratificheranno di quel detestabile epiteto l'immortale benefattore della Inghilterra, Gregorio il Grande, cui gl' Inglesi debbono la di loro fortuna, la loro felicità. Non leggerete voi senza il più vivo interesse, che questo santo Papa non essendo che semplice diacono, vidde un giorno alcuni schiavi inglesi esposti in vendita nel mercato di Roma, ed avendo osservata la di loro nobile statura, domandò ai mercanti se erano essi cristiani, ed avendo saputo ch' erano idolatri *Ella è una disgrazia*, esclamò egli, *che un popolo sì ben fatto non adori il vero Dio.* Appena che Gregorio il Grande fu collocato nel trono di S. Pietro, e la sua prima cura fu di occuparsi della conversione degl' Inglesi : egli inviò ad essi quaranta missionari, ai quali diede per capo Agostino Priore di S. Andrea : questi confermando la loro missione con numerosi miracoli, collo splendore delle loro virtù, con una condotta fedele immagine di quella degli apostoli, convertirono al cristianesimo il Re di Kent, il quale fu sollecito di ricevere il battesimo con una innumerabile quantità dei suoi sudditi. Frattanto questo virtuoso Pontefice abbracciava coi suoi travagli la Chiesa Universale, insegnava da per sè medesimo e con la viva voce, e co' suoi scritti il popolo, e faceva sì grandi limosine, che sovente a lui mancava il necessario. Egli compose un grande numero di opere nelle quali ammirasi un luminoso metodo di sublimi pensieri, ed una dizione pura, ed elegante. Erano queste opere dell' Anticristo ?

Trapassate meco l' intervallo di cinque secoli, ed osservate, Milord, nel 1095 la prima crociata predicata da Pietro l' Eremita sotto Urbano II ; nel 1146 la seconda predicata da S. Bernardo Abbate di Chiaravalle; nel 1188 la terza, nel tempo della quale il Papa Urbano III morì di dolore alla nuova della presa di Gerusalemme caduta nelle mani degl' infedeli; nel 1195 la quarta allora che cominciò l' impero dei latini in Costantinopoli nel 1248; la quinta, allora che S. Luigi si sforzò di arrestare le conquiste del maomettanismo ; la sesta e l' ultima sotto questo Re martire. Ebbene? Furono i Capi della Chiesa Cattolica, fu il supremo pontificato la causa prima di quelle maravigliose imprese che aprirono dei novi sentieri nell' Oriente al commercio, ed alla navigazione : in oggi si conviene che furono le Crociate quelle che svilupparono l' industria, che accrebber la popolazione delle grandi città, che introdussero il genio di una saggia libertà, ed i comodi in tutte le classi, e sopra tutto che cagionarono l'emancipazione della schiavitù. Vi domando, sig. Conte, se prestando favore a questi generosi atti di devozione alla

causa della verità, se eccitando i popoli, ed i sovrani a quelle imprese religiose ed eroiche, i pontefici romani non siano essi stati i benefattori del genere umano? E potrà dirsi senza una mostruosa ingratitudine, o senza un deplorabile acciecamento che i Papi che impiegarono la felice influenza della loro autorità per estendere il regno del cristianesimo siano degli Anticristi?

Vengo ora ai tempi della pretesa riforma, al Pontificato di Leone X, che Lutero appella *figlio di perdizione*. Non farò che una sola citazione per farvi giudicare, mio caro Eduardo, se questo stimabile Papa, saggio, dolce e benefico, meritava una tale ingiuriosa qualifica. « Leone X, scrive il celebre Fra Paolo, « autore non sospetto, portò sulla Santa Sede delle grandi qua- « lità, frutto della eccellente educazione da lui ricevuta, una par- « ticolare inclinaziono a favorire i dotti e gli uomini virtuosi, os- « servavasi qualche cosa più che umana in tutte le sue maniere, « una estrema affabilità, e sopra tutto una tale liberalità, che do- « po lungo tempo non erasi osservata nei Papi da paragonarsi a « lui. Aveva egli ricevuto da Dio molta applicazione allo studio, « ed uno spirito esteso. Avendo regnato in un tempo tempestoso « sembrò egli di tenere sempre un mezzo tra i differenti partiti. « Divenuto all'età di trentasette anni capo visibile della Chiesa « universale, egli se ne dimostrò il Padre, si ricusò per arrestare « i progressi dei novatori, di prendere quelle violenti misure, « che gli venivano consigliate da uomini animati dallo spirito di « persecuzione ».

Senza dubbio voi riconoscerete, Milord, in questo quadro fedele che Fra Paolo ha fatto di questo eccellente Pontefice un carattere eminentemente caritatevole, pieno di dolcezza, di prudenza, e di bontà. Credo ancora che sarete tentato di rendere al capo della rivoluzione, e dello scisma, a Martino Lutero, l'orribile soprannome ch'egli osò di dare a Leone X (1). Se da Leone X passo a Gregorio XIII, osservo questo Pontefice talmente zelante per la ristaurazione dei monumenti religiosi, e pel ristabi-

(1) A proposito di questo Ex-frate, ho letto in un qualche luogo, che dei scrittori cattolici più zelanti che prudenti, più sottili che ragionevoli, erano giunti ad estrarre il nomero misterioso di 666 ch'è quello della *Bestia*, dal valore nomerico dolle lettero di coi si forma il nome di quel preteso riformatore, lavoro *tecnico* che si chiama *Cronogramma*, e pel quale si determina la data di un avvenimento, applicando al medesimo le lettere nomeriche del nome di una persona qualunque. Quei glossatori ingegnosi hanno creduto di trovare il numero 666 nel nome di Martino Lutero, aggiungendo insieme le lettere che lo compongono. Riderete, senza dubbio, giodizioso lettore, per la pietà che v'ispirano delle ricerche così futili e laboriose, e confesserete totto il ridicolo di una simile applicazione.

limento dell'ordine periodico delle cristiane solennità, per le quali nel 1582 egli ci diede il nuovo calendario che porta il suo nome, a fine di fissare esattamente il termine del tempo in cui si debbe celebrare la Pasqua e di far cadere l'equinozio di primavera nel medesimo giorno che avveniva nel tempo del Concilio Niceno. In considerazione di questo gran servigio renduto al genere umano, ed al cristianesimo spero che cancellerete il suo nome rispettabile dal quadro degli anticristi.

Evvi ancora alla metà del secolo XVII un Pontefice romano pel quale io debbo domandare la medesima eccezione. Innocente XI era infatti un sovrano giusto, un Vescovo virtuoso, un sacerdote di una irreprensibile regolarità, e di una costanza che non cede allo spirito del tempo. Voi sapete, Milord, che questo Papa abolì in Roma il pericoloso diritto di asilo col consenso quasi di tutte le potenze. Questo decreto era domandato dalla prudenza, e la sua esecuzione doveva sembrare a tutte le anime ragionevoli un sacro dovere. Il diritto di asilo, di cui godevano i ministri esteri per i loro palazzi, e che per un abuso molto colpevole estendevano essi in tutto il quartiere, comprometteva la generale sicurezza, favoriva gli assassini, e rendeva impraticabile la polizia. Era questi un attentato contro l'ordine pubblico, e per le rappresentanze del Pontefice i Stati cattolici vi acconsentirono. Nella chiesa di S. Pietro ammirasi sopra tutto la statua della Verità, ella è sì bella che uno Spagnuolo ne venne amoroso, ed Innocenzo XI ordinò che fusse velata, come tuttora conservasi. Questo caritatevole Pontefice fece del suo palazzo di S. Giovanni Laterano un Ospizio, in cui dugento cinquanta orfani sono mantenuti ed istruiti. Questo Pontefice deve dunque essere esente dai vostri Prelati dall'accusa odiosa di *partecipare al mistero d'iniquità*.

Per dar fine a questo articolo, essendo questa lettera molto lunga, permettetemi Milord, di passare alla fine del XVIII secolo, e di attirare la vostra attenzione sopra due Papi martiri, dei quali le lunghe disgrazie e la prigionia, esaltarono sì fortemente la immaginazione di tre dei vostri celebri scrittori, Kett, Daubeny, Faber, ch'essi in molti sermoni dichiararono, ed in due opere ch'ebbero un grido sorprendente *che era finito il culto romano, che l'idolatria papale era annullata, e che l'anticristo aveva cessato di esistere*.

Mi limiterò, mio caro Eduardo, per confondere gli autori di quelle insensate diatribe a qui citare in estratto un'apologia di Pio VI scritta da Mallet-Dupin cittadino di Ginevra « Di tutte le « barbare ingiustizie che formano la storia della repubblica fran-

« cese non so se ve ne sia una che più ecciti l'indignazione quanto
« la fredda, e sistematica atrocità del Direttorio verso il Sovrano
« Pontefice. Giammai un trattamento più meritò il nome di *as-*
« *sassinio*. Vi sarebbe stata minore inumanità nell' abbandonare
« la canuta testa di Pio VI al ferro del carnefice, che a profanare
« studiosamente la santità del suo carattere, che ad abeverarlo di
« affronti, o di dolori, che a trascinarlo, dal suo palazzo saccheg-
« giato in una terra straniera, e di trasportare la sua lunga ago-
« nia da prigione a prigione, non lasciandogli la vita che per
« provare tutti i tormenti. E sopra chi esercitavasi una tanto ese-
« crabile violenza? Sopra un ottuagenario alle porte della eter-
« nità; sopra un Pontefice di cui la pietà tranquilla e sincera, la
« dolcezza, la saviezza, e la moderazione avevano meritato l' o-
« maggio delle stesse comunioni separate dalla Chiesa di Roma.
« Che aveva a temersi dalla sua condotta? Quale vantaggio po-
« teva ottenersi da una tanto gratuita crudeltà? Come poteva
« nuocere alla Francia quel Papa moribondo, di cui la morte, o
« la mancanza in nulla influiva sulla sorte de' suoi stati, nè su
« quelli della Chiesa? Era egli un ostaggio di cui intendevano
« assicurarsi? ovvero il fanatismo della filosofia aveva egli de-
« terminato di aggiungere al numero dei martiri e delle incalco-
« labili vittime da esso immolate il capo supremo di una religio-
« ne di cui voleva l'annientamento? »

Pio VI è spirato fra le catene....... Ma allora quando i vostri Prelati, Milord, proclamavano con i filosofi *la distruzione dell' Anticristo*, la caduta *di Roma pontificia*, un prodigio inaspettato, un avvenimento inverosimile, e che sorte evidentemente dalle strette combinazioni dei mezzi umani, riportò sulla sede spirituale il Capo della Chiesa. Si annunziava ancora in Londra il rovesciamento del trono sacerdotale, e già la cattedra eterna era stabilita, e Pio VII, il successore di s. Pietro sedeva nel Vaticano. Non sarà certamente senza una profonda venerazione che la posterità rimirerà questa famosa epoca, nella quale visibilmente osservasi la mano di Dio.

Allora la Francia poco a poco riprese la forma di una nazione cristiana, la religione fioriva al di fuori, e la fede, che i disastri della guerra civile, l'esilio, e la morte prematura della maggior parte dei pastori avevano quasi estinta si riaccese nei cuori con la speranza, e la carità. Che aggiungerò io di Pio VII (egli viveva ancora quando io questo scriveva) per provare la sua pietà profonda, e per giustificare la venerazione di cui l' onora la intiera Europa? Mi contenterò di riportare un solo fatto molto acconcio a disarmare l' odio dei vostri prelati, e ad ottenere da es-

si per quell' eccellente Pontefice lodi, e benedizioni in luogo delle ingiurie.

Pio VII essendo stato intimato con tutto l'ascendente del terrore di prestarsi contro agl' Inglesi alle vedute di Buonaparte, rispose, che essendo il Padre comune di tutti i cristiani, non poteva egli avere fra i medesimi dei nemici. Non ignorate sig. Conte, che quell' inflessibile difensore dell' equità, piuttosto che piegare su questo punto si lasciò costantemente oltraggiare, scacciare, imprigionare, cominciando quel lungo martirio, per cui si è renduto tanto commendevole nel mondo.

Dopo queste citazioni, le quali sufficientemente smentiscono le allegazioni erronee del Vescovo di Landaff, e de' suoi colleghi, penso di aver dimostrato con la più grande evidenza tutta l'assurdità della opinione di Lutero, e di Calvino sulla intelligenza del Cap. XIII dell' Apocalisse e specialmente sul senso del verso 18 del medesimo. Ho già provato che il primo non credeva egli stesso a quella glossa dettata dall' orgoglio, dalla vendetta, e dal furore. Riguardo al secondo dei così detti riformatori, non potrete leggere, Milord, senza maraviglia la positiva testimonianza ch' egli stesso rende al Papa nel lib. VI delle sue *Istituzioni*, art. 2. « Dio, dice Calvino, ha collocato il trono della religione nel « centro del mondo : vi ha fatto sedere un pontefice unico verso « il quale tutti i cristiani sono obbligati di voltare i loro sguardi « per conservarsi fortemente nella unità. » Ho svelato con franchezza la causa segreta della imperdonabil ostinazione colla quale i grandi dignitari del clero anglicano persistono a proclamare l'errore grossolano che incolpa la di loro sincerità più che il di loro giudizio. Non mi rimane più, Milord, che a spiegarvi la difficoltà da voi propostami, a giustificare con esatti calcoli l' interpretazioue da me datavi dal varsetto 18 del Capitolo XIII della *Rivelazione* di s. Giovanni; lo che farò minutamente nelle due seguenti lettere.

Vi saluto, mio caro Eduardo.

EUSEBIO D' ADHEMAR.

LETTERA XXXVII.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno nello
Chablais, il 27 gennaio 1817.

Adhemar al conte di Moreland ad Oxford.

Oh come la mia gloria,
Come or sospira e geme!
In te, gran Dio dell' Etera
Io riporrò mia speme.
Ahi! de' flagelli al sibilo
S' alza ver te quest' alma
Come l' incenso, e affidasi
Di ritrovar la calma.
I miei nemici ridono
Mentre ch' io verso il pianto,
E amaramente insultano
Anche il tuo Cristo, il Santo.
Gridan che tu dimentico
Altrove or volgi il viso
E che Moloch a sciogliere
Sta di pietade un riso.

M. de Lamartine.

Questi bei versi, o Milord, dipingono i fatti storici i quali danno la da voi desiderata soluzion del problema. Il calcolo comparativo delle due epoche nelle quali questi avvenimenti hanno avuto luogo, ci dà nel risultamento la risposta alla difficoltà fattami. La prima serie dei fatti, la cognizione dei quali è indispensabile per la interpretazione del misterioso testo di s. Giovanni, rinchiude la cattività di Babilonia, la distruzione del tempio di Salomone, il trionfo dell' empio monarca Nabuccodonosor, il quale costrinse il popolo d' Israele ad adorare la *bestia*. La seconda serie vi offrirà dopo il corso di un lungo periodo il diroccamento del tempio di Zorobabelle, l' esclusione dei giudei, la universale vocazione dei popoli fino allora estranei alla divina alleanza, ed il glorioso cominciamento del regno di Gesù Cristo, epoca eternamente celebre, che ci descrive il sublime istorico del verso 18 del Capitolo XIII del suo Apocalisse. Non solamente s. Giovanni si propose di presentare al nostro spirito nella salute di tutte le

nazioni e lo stabilimento della Chiesa Cristiana, un potente contrappeso alle calamità che distinsero la prima epoca cotanto disastrosa per le infedeli tribù d'Israele; ma ha egli voluto ancora invitare ogni uomo saggio a paragonare attentamente queste due epoche fra di loro, a fissarvi profondamente la loro meditazione; poichè quelle istoriche verità predette dai profeti, verificate entrambe dai fatti sono per la nostra debole intelligenza *tanti punti fissi* che la interna coscienza comprende, e che accennano il cammino che noi dobbiamo seguire per arrivare alla fede, alla confidenza delle divine promesse ed all'adorazione del nostro Gran Dio, e Salvatore Gesù Cristo.

Qui, sig. Conte, credo scorgere il vostro malcontento—Qual rapporto può egli esservi tra questi argomenti della più alta teologia ed il semplice valore di alcune cifre, delle quali io vi ho domandato la spiegazione?—Voi mi direte senza dubbio, e forse aggiungerete con Orazio, *Non erat hic locus*. Sospendete per un momento la vostra sorpresa, Milord, e beutosto l'attenta lettura di questa lettera vi convincerà, che lungi di eludere la difficoltà da voi proposta, io l'ho attaccata di fronte, e senza esitare.

Comincio con una importante osservazione, cioè che il senso del testo in quistione, sì falsamente interpretato dalla Chiesa anglicana, non è punto, impossibile a penetrarsi, e la santa scrittura non assicura punto che non sapremmo comprenderlo, quantunque siasi sempre considerato come difficile per la umana intelligenza: al contrario la medesima ci ordina espressamente di sforzarci ad acquistarne la perfetta cognizione. Bisogna certamente che quel misterioso versetto contenga una più alta verità, una credenza infinitamente salutare, poichè il discepolo amato dal Redentore fortemente raccomanda alle sette chiese alle quali egli scrive, di fare di questo sacro testo l'oggetto dello studio il più serio, di sottoporre i tre esposti numeri al più esatto calcolo, dichiarando *esservi la sapienza, e la prova della intelligenza.*

Sì, Milord, nessuna dimostrazione potrebbe maggiormente servire a confermare la Fede degli adoratori di Dio, a convertire i Giudei al Cristianesimo, ad illuminare i saggi fra i Pagani, che la felice scoperta dell'epoca nella quale tutti gli oracoli fossero compiti, ciò ch'era precisamente accaduto nei giorni solenni nei quali l'Apostolo teologo scriveva le sue ultime rivelazioni. Fu allora infatti *che il Figlio dell'uomo entrò nel suo regno*, e ciò probabilmente fu nell'unica intenzione di fare di s. Giovanni l'araldo di quel regno spirituale, che il Signore con evidente miracolo conservò il suo caro apostolo rilegato, dopo il crudele martirio, nell'Isola di Patmos a norma di quella risposta ch'egli fe-

ce a s. Pietro che gli aveva domandato *Signore che ne sarà di questo?—Io voglio ch'egli resti fino a tanto che io vengo ; che a te importa?* Non ne dubitate giudizioso Eduardo ; il discepolo che Gesù Cristo amava, doveva proclamare all' universo intiero l' avvenimento del regno di Dio, essendo questa la sua espressa missione. Come la Resurrezione del Signore, sulla quale riposa la nostra Fede doveva essere attestata dagli apostoli che n'erano stati i testimoni oculari, nella stessa guisa il tempo preciso nel quale il Re dei Re comincerebbe a regnare doveva essere rivelato al mondo per quello solo fra tutti i discepoli ch'era stato il testimonio di quell'avventuroso fatto, e che specialmente preservato dalla morte a lui destinata dall' Imperatore Domiziano, per rendere al suo divino Maestro questa splendida testimonianza. *Scrivete in un libro le cose che voi avete vedute, quelle che vedete e quelle che di poi avverranno* (1) gli disse il Signore il giorno di quella magnifica manifestazione.

S. Giovanni adempie senza dilazione la sublime funzione di cui il supremo monarca l' ha onorato: egli ha compreso con rapimento il celeste linguaggio del suo Redentore : sulla terra ha egli veduto con ammirazione la gloria, e la magnificenza dalla quale il Signore è circondato nel paradiso : egli formalmente proclama quel regno divino che incomincia, unico scopo di tutte le precedenti rivelazioni, che non avrà mai fine ; e perchè nessuno fra gl' Israeliti, ed i cristiani non possa rivocare in dubbio questa consolante, e salutare verità, dichiara che si conoscerà con un semplice calcolo la verità di quel tanto desiderato avvenimento, e che basta di contare il periodo di seicentosessantasei anni Giuliani (2), ch' erano passati dopo Nabuccodonosor, quell' em-

(1) Apocal. c. 1, ver. 19.

(2) Prego il lettore di leggere con attenzione questa nota, e specialmente la seguente sul Periodo Giuliano. Sono esse di aiuto a comprendere i rapporti del calendario Gregoriano col calendario di Giulio Cesare il quale era in uso nel secolo di S. Giovanni.

Si sa che l'anno Giuliano così nominato da Giulio Cesare, è solare, che il medesimo si forma di 365 giorni e sei ore, mentre che il vero anno solare è di 365 giorni, cinque ore, e quarantanove minuti. Questa correzione, quantunque imperfetta, fu non ostante utile per rimettere il principio dell'anno al solstizio d'inverno. Infatti Sosigene celebre matematico, che l'Imperatore aveva fatto venire dall'Egitto, non trovò altro mezzo per rimediare al disordine introdotto nel calendario dalla negligenza dei pontefici, che quello di prolungare il primo anno Giuliano fino a quindici mesi, o sia quattrocento quarantacinque giorni, il quale fu nominato dai Cronologi, *l'anno della confusione*. Frattanto l'anno Giuliano sorpassava il vero anno solare di circa undici minuti; ciò che al termine di cento anni produceva un giorno di più. Per questa ragione il Papa Gregorio XIII nel 1582 concertò con i più abili astronomi la correzione che bisognava fare, a fine che l'Equinozio di Primavera cadesse nel medesimo

pio monarca che bruciò il tempio, e la città di Gerusalemme, che condusse in Babilonia prigioniere le Tribù d' Israele, che costrinse la maggior parte di quel popolo infelice ad adorare Moloch, ed a prostrarsi avanti a quell' idolo infame chiamato la *Bestia* dal Santo Autore dell' ultima rivelazione; dopo, io dico, questa deplorabile epoca nella quale il culto del vero Dio fu abolito fino ad un' epoca ancora più funesta per gl' Israeliti, quella della distruzione di Gerusalemme, e del secondo tempio di quella città, ridotto in cenere, malgrado gli ordini espressi di Tito, il quale volle invano procurare di salvare dal furore dell' armata romana quel magnifico, ed incomparabile monumento, un milione, e centomila giudei perirono nell' assedio, quelli che fuggirono furono dispersi, venduti come schiavi, impiegati quasi tutti a fabbricare l' arco di Tito, il famoso Coliseo, ed i sontuosi edifici che circondano quel famoso anfiteatro.

Questo avvenimento era stato predetto dallo stesso Signore poco prima della sua morte (1). Aveva egli annunziato che *Gerusalemme diverrebbe deserta*; che l' *abominazione della desolazione*, predetta dal Profeta Daniele, che scriveva sotto il regno di Nabuccodonosor, e nella corte stessa di quel principe superbo, *sarebbe introdotto nel luogo santo* (cioè le aquile romane); che *l' afflizione di quel tempo sarebbe sì grande* (nella santa terra) che *non*

giorno del tempo del Concilio Niceno, e che si potesse con precisione fissare i termini del tempo della celebrazione della Pasqua, si tolsero dunque dieci giorni dell' anno 1582 nel quale fu fatta questa seconda correzione, di modo che il 5 ottobre di quest' anno si conta 15 del mese, in vista che dopo il regno di Giulio Cesare l' eccedente di undici minuti per anno aveva formato settanta giorni, ciò che aveva considerabilmente disordinata la fissazione dell' equinozio. Del resto l' anno gregoriano, non è che l' anno giuliano corretto con la seguente regola; cioè in luogo che l' ultimo anno di ciascun secolo bisestile, l' ultimo anno di tre secoli consecutivi, sia anno comune, e l' ultimo del quarto secolo soltanto si conta per bisestile composto di 366 giorni. — Bisogna osservare che l' anno giuliano è stato adottato da tutte le nazioni cristiane fino dagl' Inglesi alla metà del secolo decimosesto. Nel 1751 un atto del Parlamento d' Inghilterra ordinò che l' anno 1752, ed i seguenti cominciassero al primo di gennaio, ciò che deve intendersi del primo di gennaio secondo lo stile antico; ma per ridurre la cronologia inglese al nuovo stile, il medesimo atto ordinò che il 3 settembre del 1752 sarebbe contato pel 14 del medesimo mese. In tal guisa l' anno inglese e l' anno francese non si accordarono perfettamente che il primo settembre 1752, e l' anno 1753 fu il primo che cominciò precisamente nel medesimo giorno nelle due cronologie. Tutti gli stati cattolici, come ancora gli Olandesi, i Danesi, ed altri popoli protestanti adottarono l' anno gregoriano. Finalmente, poichè nulla vi è di perfetto sulla terra, bisogna osservare che se in quattro secoli l' anno giuliano avanza di tre giorni, un' ora, e ventidue minuti l' anno gregoriano, chi negligenta la frazione di un' ora, e ventidue minuti, contando solamente i tre giorni avrà al termine di settantadue secoli compiti un giorno intiero di sbilancio.

(1) Math. cap. 24, 15.

re ne sarebbe stata una simile dal principio del mondo, e neppure per l' avvenire.

Tali dovevano essere i segni precursori dello stabilimento della *Chiesa Cristiana*, che è la vera *Sion*, di cui i due primi Temdli materiali non n' erano che la figura; *tabernacolo divino*, in cui il Figlio di Dio, il creatore, il Salvatore del mondo continuamente presente con un miracolo perpetuo della sua onnipotenza, pel suo amore egli stesso adempie a quella consolante promessa tanto onorevole alla debole umanità. *Io sarò con voi fino alla consumazione dei secoli* (1).

Infatti, Milord, molti dottori cristiani hanno pensato, ed io stesso sono molto inclinato a credere, che tutta la Chiesa antica intendeva il versetto 18 del capitolo XIII dell' apocalisse, e tutto l' intiero capitolo nel senso da me riferito in un modo succinto, serbando nella seguente lettera alcune osservazioni. Io asserisco che il nome dell' uomo indicato in questo misterioso oracolo è quello dell' orgoglioso Nabuccodonosor, il quale prestò il suo potere alla *Bestia*, che costrinse il popolo d' Israele ad adorare il suo dio Moloch, e che egli medesimo fu cangiato in *Bestia*; di quel Principe violento che gettò nelle fiamme Sidrac, Misai ed Abdenago, perchè si ricusarono di bruciare l' incenso avanti a quell' oggetto di abominevole idolatria, simulacro del più impuro dei demoni *idolo di gelosia collocato contro del cielo dalla parte di aquilone* (2), affine d' irritare Iddio forte, e geloso, che non dà punto la sua gloria ad altrui, che solo deve essere adorato, perchè lui solo può rendere l' uomo felice, essendo geloso del nostro cuore.

Ora la cessazione totale del culto mosaico, del sagrifizio perpetuo, e dell' adorazione del vero Dio avvenne nell' anno 4115 del Periodo Giuliano (3).

(1) Mat. cap. 28, v. 20. (2) Ezech. cap. 8, v. 5.

(3) Chiamasi *Periodo Giuliano* uno spazio di tempo che racchiude 7980 anni per la moltiplicazione del ciclo solare ch' è di 28 anni, del ciclo lunare, ch' è 19 anni, e dell' indizione eh' è di 15 anni, questi tre numeri moltiplicati l' uno per l' altro danno 7980 anni. Il Periodo Giuliano fu inventato dal dotto Giuseppe Scaligero come quello che comprendeva tutte l' epoche, servendo ancora di mezzo pronto, e sicuro per facilitare la riduzione degli anni di un' epoca data a quelli di un' altra similmente data. Bisogna osservare che il Periodo Giuliano comincia il primo gennaio dell' anno giuliano.

Ma si dirà, quale verosomiglianza ritrovavasi che l' apostolo S. Giovanni abbia potuto fare allusione al periodo giuliano inventato da Giuseppe Scaligero, il quale nacque mille e ciuquecento anni dopo la pubblicazione dell' *Apocalisse?* Rispondo che l' Evangelista teologo si riportava nel calcolo di seicento sessant' anni al *periodo Bisantino*, il quale di poi fu appellato *periodo Co-*

Dei ragguagli più estesi sono necessarî per far comprendere questo calcolo, che io rimetto alla seguente lettera, di cui la lunghezza potrebbe stancare la vostra pazienza, ed affaticare l' attenzione dell' amabile Lady Mortimer.

Vi saluto con paterno affetto.

Eusebio di Adhemar.

stantinopolitano, e ch' era in nso presso i Giudei, come ancora presso i Greci molto prima dell' Evangelista, e ch' era unicamente in uso mentr' egli viveva.

Debbono ancora aggiungere che il periodo giuliano di Giuseppe Scaligero si accorda esattamente col periodo costantinopolitano ammettendo la sola distinzione, che i cicli solari e lunari, e quella dell' indizione si contano differentemente, e che il primo anno del periodo giuliano è differente da quello del periodo Bizantino, e Costantinopolitano (*).

(*) *Vi sono due Scaligeri cgualmenta celabri per le loro opere, a per i diversi talenti. Giulio Scaligero nacqua alla Farrarese valla di Caprino vicino a Verona nal 1484. La di lui famiglia di cui ora si ossarvano i sepolcri, sopra tutto quello del celebre Can della Scala, capitan generale di Verona nal 1348 uno dai più belli monumanti nel genere gotico, regnò lungo tempo in Verona. Fu scritto di Giulio Cesare scaligero, che non vi è stato dopo Aristotila un più gran filosofo, dopo Virgilio un più gran poeta, dopo Ippocrata un più gran medico di lui. Giusto Lipsio dica che i quattro grandi uomini vissuti sulla terra sono Omero, Ippocrate, Aristotile a Scaligero. Il celebre Uazio scrivava che Scaligero sembrava formato dalla natura affinchè l'età moderna avesse un uomo da opporre all' ontica.*

Giuseppe Scaligero nato in Agen nal 1540, coltivò con distinzione le scienze esatte, la cronologia, a l' astronomia. Aveva ventidue anni allora che abbracciò il calvinismo; ma si rimproverò fino alla morte di avere rinegata la sua fede, come egli stesso lo confessò al suo amico Peiresc, che avrebbe desiderato di morire in Francia per essere seppellito nel sepolcro di suo padre. Peirese profittò di questa confidenza per domandargli se egli aveva il desiderio di finire i suoi giorni nella medesima religione che aveva professato Giulio Cesare Scaligero suo padre. Egli morendo non rispose che con lagrime, le quali facevano conoscere i sentimenti del suo cuore.

LETTERA XXXVIII.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno nello
Chablais, il 30 gennaio 1817.

Adhemar al conte di Moreland ad Oxford.

Più che le tende d' Israele Iddio
Dilige di Sionne i tabernacoli;
Ed in Sion, che vince omai l' oblio,
Apre l'alto Signor gli eterni oracoli.
Genti gioite: il Re de' re si avanza;
Già sale e sta sul fulgido suo soglio,
Vive la Chiesa all' immortal suo voglio
E dischiude il sospir della speranza.

M. de Lamartine.

Ho detto, Milord, nella mia precedente lettera che fu al termine del periodo di *seicento sessantasei anni* (anni giuliani) passati dopo la totale cessazione del culto mosaico, del sagrificio perpetuo, e dell' adorazione dell' Eterno nella Terra santa, che visibilmente cominciò il regno di Dio, e per impiegare le parole medesime del Signore, che il *Figlio dell' uomo entrò nel suo regno.*

Ho presentito una quistione che deve farsi ogni spirito giudizioso, e voi stesso avete il diritto di farmi — in che consiste il regno di Dio, mi dimanderete voi. Quale è relativamente al mondo, ed alla religione quest' avvenimento di sì alta importanza, che l'Uomo-Dio conservò miracolosamente il suo amato discepolo per esserne il banditore? Tutti i sapienti fino dall' origine delle umane società non hanno eglino riconosciuto che il Dio creatore, immortale, invisibile è per tutto presente, ch'egli ama continuamente tutto ciò che ha vita, riempiendo con la sua immensità l' universo? — Senza dubbio, risponderò mio caro Eduardo, non vi è alcun uomo ragionevole il quale non riconosca che il Creatore Eterno, ed onnipotente è il padrone sovrano di tutte le cose, che tutto in questo vasto universo governa senza che alcune delle sue creature possa resistere alla sua suprema volontà; ma non oblia-

te primamente che Iddio è spirito, ch' egli è il Padre degli spiriti sia delle anime umane, sia delle celesti intelligenze, ch'egli vuole da loro essere amato con libera di loro elezione per renderli felici; nè meno obliate che l' anima (questa è la propria sua definizione) è ciò che in noi ha bisogno di Dio che gli è tanto necessario, come la respirazione, l' aria, e gli alimenti lo sono al corpo; non obliate in fine che dopo la disobbedienza dei nostri primi Padri noi nasciamo tutti infermi con una inclinazione ereditaria al male; che Iddio non può fare la felicità dell' anima risiedendo in lei a meno ch' ella non le dia tutto il suo cuore, quel cuore ch' egli domanda, e ch' è l' altare sul quale egli solo deve risiedere; ma che il cuore dell' uomo trascinato dalle sue passioni, dalla sua cattiva volontà ricusa naturalmente di darsi a Dio : tale è la cagione di tutti i nostri patimenti. L' uomo divenuto carnale non vuole che Iddio regni sopra di lui, e da ciò si è aperto un abisso di miseria ch' è stata colmata da un abisso inesauribile di carità.

L' uomo sedotto dagli angeli ribelli, continuò a seguire ciecamente le sue viziose inclinazioni, si ricusò di ascoltare desideroso ubbidiente e con amore, la voce interna della Sovrana sapienza, e fin d' allora fu in preda ai rimorsi, alle angosce sempre nuove, ed al tormento della propria coscienza. Voi conoscete, sig. Conte, che sarebbe stato infinitamente degno di Dio l' accordare alle disgraziate sue creature una speciale manifestazione, una rivelazione della sua volontà, di far conoscere il segreto delle loro forze; di somministrar loro i mezzi di riconciliarsi con lui autore adorabile del loro essere e loro bene sommo.

Dio dunque si degnò egli stesso di parlare agli uomini in una sensibile maniera per radunarli tutti nella credenza delle medesime verità, nella pratica di un solo e medesimo culto, nell' esercizio delle medesime virtù, nella sommissione della medesima Chiesa. Queste divine istruzioni date ai Patriarchi continuarono fino a Noè, ed è questa che appellasi *rivelazione primitiva*. Noè la trasmise a Sem suo figlio primogenito, il quale la partecipò alla sua famiglia, ed a' suoi numerosi discendenti; e perciò appellasi la tradizione *semitica*, sorgente unica delle nozioni religiose, che si sparsero presso le nazioni. Questa sorgente non potè conservarsi pura ; e l' errore non tardò a mescolarsi nella corrotta immaginazione dei popoli colle divine verità. Che però, l' eternamente caritatevole, ed inesauribile nella sapienza de' suoi mezzi, la Divinità si scelse nella linea di Abramo un popolo, il quale separato da ogni altro, e quattrocento anni dopo che aveva fatto la promessa al Padre dei credenti, egli dettò sul monte Sinai il De-

calogo a Mosè, fece ungere Aronne fratello del legislatore in qualità di Sovrano Pontefice, e separò una intiera tribù, quella dei Leviti per rendere al Creatore di tutto ciò ch' esiste, il culto che esigono le sue infinite perfezioni, per intercedere con la pratica delle cerimonie religiose in favore del popolo, per offrire in fine il Sagrifizio perpetuo, l'omaggio unico, e nel tempo stesso sensibile, e spirituale, che forma espressamente il carattere della sovranità di Dio, e che non è dovuto che a lui solo.

Dai giorni di questa alleanza potè di nuovo Iddio comunicare con la sua creatura decaduta; egli si trattenne col legislatore degli Ebrei, si degnò di far vedere qualche raggio della sua risplendente gloria, fece di più, collocò nel padiglione (la santa arca, o sia il tabernacolo del deserto) il terribile simbolo della sua divina presenza in mezzo d'Israele.

Egli è nello *Scekinah*, ove risiedeva la maestà di Dio, ella riedeva sul Propiziatorio tra i Cherubini di oro che vi erano aderenti al disopra del coperchio della Santa Arca sotto la forma di una nuvola, come vien detto nei Salmi che Iddio è *assiso fra i Cherubini*. Egli fu da questo sacro santuario che Iddio dava i suoi oracoli, ora con voce articolata, nominata nell'ebraico linguaggio *Batkol*, cioè la figlia della voce, ora coll'*Urim*, e *Thummim* il razionale, o l'*Ephod* di oro che il sacerdote portava sul suo petto e nel quale erano legate dodici differenti pietre preziose secondo il numero delle tribù d'Israele. Voi non ignorate che il giorno della consacrazione del tabernacolo mobile fabbricato per comando di Dio nelle solitudini di Koseb, e di Sinai attraversate dai giudei per quarant'anni a cagione delle loro infedeltà sempre rinnovate, e dove perirono i *mormoratori*, il simbolo della maestà dell'eterno discese con infinito splendore sotto la forma di una nube, la quale in tempo di giorno si fermava, e riempiva tutto il santuario della gloria del celeste monarca, mentre che di notte ci appariva una fiamma (1).

Avete in seguito, sig. Conte, letto che la divina *Scekinah* passò di poi con l'Arca santa nel Santuario di Salomone allora che il più sapiente de' Re fece la dedicazione di quel magnifico tempio, per cui s'impiegarono quarantacinque anni per costruirlo, essendo stato considerato come una delle sette maraviglie del mondo (2).

Ma ciò che voi forse, Milord, ignorate, egli è che il simbolo della Divina presenza, la *Scekinah* sussistè sempre nel tempio di Salomone fino a tanto che l'empio Nabuccodonosor non distrusse quel capo d'opera di sapienza, prese, e saccheggiò Geru-

(1) Exod. cap. 40, v. 32. (2) Reg. III, cap. 8.

salemme dopo un assedio di diciotto mesi. La Scekinah da quell'epoca, e per sempre fu ritirata dal mezzo della chiesa, e la medesima non doveva essere rimpiazzata che da quel *tempio vivente*, di cui il Signore parlava ai rubelli giudei increduli; *distruggete quel tempio, ed io lo rifabbricherò in tre giorni*.

Ora egli parlava del tempio del suo corpo, ci dice l' Evangelista (1). Non debbo omettere qui una osservazione degna di essere notata, ella è che nel Testamento greco il santo Tabernacolo o il Santuario, è chiamato con una parola ch' esprime lo stesso che la Scekinah in ebreo.

Ho detto, Milord, che il numero misterioso 666 nel verso 13 del Capitolo 18 della Rivelazione di S. Giovanni esprime esattamente il numero degli anni giuliani passati dopo il rovesciamento del tempio di Salomone, ove l' Eterno manifestava vivamente la sua presenza, fino all' orribile saccheggio di Gerusalemme; allora il secondo tempio materiale ridotto in cenere cedè il luogo al tempio vivente ove il Signore stesso abita, ove il Sagrifizio perpetuo è continuamente offerto dai sacri pontefici secondo quella promessa fatta con giuramento al Re profeta: « Scelsi Sionne « per luogo del mio riposo, rivestirò i suoi sacerdoti di una sa- « lutare virtù, ed è là che preparo una lampada al mio Cristo (2). « Dopo la nascita del sole fino al suo tramontare aveva detto l'E- « terno nelle predizioni di Malachia, il mio nome è grande fra « le nazioni, in ciascun luogo vi ha un sagrifizio, ed ivi è offerta « in mio nome la vittima pura (3) ». Fate meco, mio caro Eduardo, quel calcolo che la sacra cronologia sottopone al vostro esame; l'attenzione che voi userete vi farà trovare la spiegazione del problema da voi proposto per isciogliere, ciò che voi vanamente altrove cercherete. Qui nulla di vago, nulla d'indeterminato; la soluzione che vi presento è fondata sopra calcoli positivi, i quali coincidono coi fatti autentici, la destinazione del tempio di Salomone, quella del tempio di Zorobabelle sono due epoche la di cui memoria è indispensabile per fissare esattamente il tempo in cui il Figlio di Dio doveva entrare nel suo regno, e gettare i fondamenti della Santa Sion, della Chiesa cattolica, tempio divino, spirituale, perenne, di cui il nome sarebbe *Ivi è l'Eterno* (4). Considerate dunque, Milord, quelle due osservabili epoche da me indicate, come due fiaccole luminose che splendono nella notte dei secoli per illuminare nelle loro laboriose ricerche gli amici sinceri della verità, per dirigere sulle vie impenetrabili

(1) Joann. c. II, v. 19.
(2) Psalm. 131, v. 46, 47.
(3) Malac. c. 1, v. 11.
(4) Ezech. c. 48, v. 35.

della Provvidenza, per far loro conoscere il tempo felice della visitazione, e per provare al mondo che il Signore non si è mai stancato di dare testimonianza di sè agli uomini.

Seguite, mio caro Eduardo, queste due fedeli inclinazioni, questi segni osservabili e chiari condurranno i vostri passi, non già verso la culla del Messia di fresco nato che vennero ad adorare i Magi guidati dalla maravigliosa stella da loro veduta in Oriente; non già verso il Calvario inondato dalle lagrime delle tre Marie, e dal sangue del Figlio di Dio allora che sul lugubre Golgota, cui l'astro del giorno ricusò i suoi consolanti raggi, il Redentore Divino di un mondo colpevole, l'*Agnello di Dio* si lasciò martorizzare, soffrì gli obbrobri, e perdè volontariamente la vita per acquistarci una eterna felicità; ma quelle sicure guide dirigeranno il vostro cammino, ed i vostri sguardi verso lo stendardo glorioso del *Figlio dell'uomo rendendo la pariglia a' suoi nemici entrando in possesso della sua potenza*, gettando sulla terra i fondamenti eterni della *nuova Sion* della Chiesa cristana da lui acquistata col suo sangue Prezioso: « Allora, dice S. Giovanni, vidi scender dal cielo la città Santa, la nuova Gerusalemme che veniva da Dio, ed ascoltai la gran voce simile al tuono, che diceva: Ecco il tabernacolo di Dio cogli uomini, poichè dimorerà egli stesso con essi, e saranno il suo popolo, ed egli sarà il loro Dio (1) ».

Qui, Milord, per rendere più facile il calcolo e per rendere più chiara la mia dimostrazione, non temerò di permettermi qualche ripetizione. Dirò dunque da principio, che la cessazione del governo teocratico, e del culto del vero Dio, il trionfo temporario della idolatria, e la profanazione dei vasi sacri accaddero l'anno 4115 del periodo giuliano. Dico di poi che il nome dell'uomo indicato nel misterioso versetto e quello del superbo monarca sostituì il culto di Moloch, chiamato la *Bestia* in S. Giovanni, all'adorazione del solo vero Dio e che fu egli stesso convertito in pena del suo orgoglio, e della sua empietà, come vien riferito da Daniele, cap. 4, v. 13. « Che si tolga il suo cuore di uomo, e gli si dia un cuore di bestia, e che sopra di lui passino sette spazi di tempo: » Di poi il Profeta aggiunge che Nabuccodonosor fu scacciato dalla società umana, e che mangiò il fieno come il bove — Dico di più se voi sottrarrete all'anno del periodo giuliano 4711, nel quale nacque Gesù Cristo, il resto è 596 intervallo del tempo fra quelle due epoche memorabili. Dico in fine, che a questo resto voi aggiungete i 66 primi anni dell'Era Cristiana, voi troverete il numero misterioso di 666 che l'Evangelista v'invitava a

(1) Luc. c. 9, v. 27.

cercare, e così voi giungete all'epoca beata allora che cominciò visibilmente sulla terra il regno di Dio, come il Signore stesso aveva predetto: « Vi dico in verità che vi è qualcheduno fra di voi, che non morrà se prima non abbia veduto il regno di Dio (1) ».

Frattanto la infedeltà della tribù d'Israele severamente punita con settant'anni di schiavitù, le di loro frequenti ricadute, i di loro colpevoli errori non esaurirono punto la sorgente delle misericordie infinite. Un abisso di corruzione, di miserie, e di delitti richiamò un abisso di carità che venne a coprirlo. Circa seicento anni dopo il ritorno dei giudei da Babilonia, secondo la esatta predizione d'Isaia, nel tempo di Ezechia l'anno 4709, del periodo giuliano, il disegno immutabile, e misericordioso del Creatore di rinnovare i legami spirituali, che dovevano unirci eternamente a lui, di rendersi visibile sulla terra, e di cercare ciò ch'erasi perduto, ebbe il suo miracoloso compimento. Iddio venne egli stesso in una carne alla nostra simile per espiare il peccato, per mostrare all'uomo colpevole, agli angeli beati, ai spiriti celesti la infinita avversione della Divinità pel rovesciamento dell'ordine; e le agonie dell'Uomo-Dio che acconsentì ad essere immolato sono divenuti il perfetto modello dell'adorazione, della obbedienza, e dell'amore infinito, che Iddio merita sempre da tutti i cuori, da tutte le intelligenze e da tutti gli spiriti.

Ebbene! Milord quell'immenso sagrificio che il Dio di carità si propose dall'origine del male con i patimenti, la morte, essendosi consumato sanguinosamente, da quel tempo rinnovasi ogni giorno sull'altare senza effusione di sangue. Il cristiano adoratore non deve più bramare i simboli rappresentativi della legge mosaica, non l'Ephod, non il Propiziatorio, non lo *Seekinah* coi quali Iddio palesava la sua sovrana potenza, simboli temuti ai quali uno non poteva accostarsi senza essere colpiti dalla morte, come avvenne ad Oza.

Non più emblemi, non più rappresentanze, non più figure, il velo è lacerato, il fedele può continuamente godere per la fede della presenza di Dio che da sè medesimo abita nel Santuario, che addiviene nostro spirituale alimento, nutrimento interiore dell'anima nostra, e che rimanda digiuni quelli che ne hanno fame, come egli stesso disse al popolo nel primo discorso a lui fatto per annunziare ad esso i giorni evangelici. *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, giacchè i medesimi ne saranno satolli* (2). Da questa sublime verità, dall'olocausto perpetuo offerto nel tabernacolo, ed a cui tutti i membri del corpo di Gesù Cristo so-

(1) Apocal. c. 21, v. 2, 3. (2) Matth. c. 5, v. 6.

no invitati per parteciparne, ne nascono quei grandi dommi sì veri, e sì semplici; un solo Dio, un solo culto, una sola adorazione, una sola chiesa, fuori della quale come al tempo del Patriarca Noè fuori della sua arca non vi è salute. Amore di un Dio invisibile, imitazione della sua carità, obbedienza alla sua chiesa, ch'è il suo tempio vivente, ecco Milord, ecco la religione cattolica, ed il suo carattere essenziale, quello che distingue la Chiesa Apostolica da tutte le sette che l'hanno abbandonata egli è quello di credere, di adorare la presenza reale di Dio nel Sacramento della Eucaristia, quantunque sotto il velo degli elementi egli nascondesi ai nostri occhi materiali, secondo l'espresso oracolo del Profeta, che scrisse come il *quinto Evangelo. Certamente, Signore voi siete un Dio che si nasconde, voi siete il Redentore* (1).

Tale è, sig. Conte il domma fondamentale che confessano invariabilmente, come degno di una intiera credenza tutti i veri discepoli del Signore. « Credo fermamente, dicono essi con tutto l'universo cattolico, che il Signore dei cieli si degni di abitare sulla terra. Credo col cuore, e con l'anima, che senz'altro apparato che quello ch'Egli vuol ricevere dagli uomini i Re dei Re acconsente di dimorare fra noi fino alla fine del mondo secondo la sua promessa. Credo in una parola che nel Santissimo Sacramento dell'Altare siano contenuti realmente, e sostanzialmente sotto eucaristici veli, sotto semplici apparenze di pane e di vino, consacrate il corpo, il Sangue, l'anima, e la divinità di nostro Signore Gesù Cristo ».

Debbo qui, Milord, prevenire una obbiezione, che i Prelati della chiesa anglicana di concerto con i Luterani, i Calvinisti, e gli Ariani hanno fatto contra il domma della Transustanziazione nell'epoca della pretesa riforma e più che mai continuano di fare: « Ella è una dottrina nuova, dicono essi, che prende la data dal IX secolo. L'Abbate Pascasio Ratberto, scrivendo un trattato sulla Eucaristia per lo insegnamento de'suoi alunni lo inventò ». Ah! Milord, risponderò io con la frase energica di Russeau: *Non è in questo modo che s'inventa*. Ben lungi dall'insegnare una novità Ratberto scrisse ch'egli non asserisce nulla su questo mistero profondo se non ciò che tutto il mondo cristiano crede e pensa *Quod totus orbis credit, et confitetur*.

Non fu che nell'XI secolo che Berengario Arcidiacono di Angers, sottomettendo all'esame della ragione la credenza ai santi misteri, e non comprendendo le cose che sono dello Spirito di Dio, perchè di esse sole spiritualmente se ne debbe giudicare, e

(1) Isai. c. 14, v. 15.

volendo acquistare della celebrità, osò attaccare il mistero dell'Eucaristia, insegnando che il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo non vi sono realmente contenuti, ma in figura. Appena egli pubblicò questa opinione, vide egli sollevarsi la intiera Chiesa, e da ogni parte si sollevò contro un tale pericoloso errore una generale accusa; il medesimo fu confutato da tutti gli scrittori cattolici come contrario alla credenza costante di tutti i cristiani, e come una empia eresia si sforzarono con molte opere di ricondurre il novatore a sentimenti migliori: « Io non posso comprendere, loro rispose Berenger, come il pane consacrato addivenga il corpo di Cristo. Ma per qual modo, egli si rispondeva cercare di comprendere ciò ch'è incomprensibile? E come potreste voi giungere a concepire con la ragione ciò ch'è sopra di essa? Egli è per la fede alla parola di Dio che si credono i celesti misteri, e la fede riceverà un giorno la sua ricompensa, e sarà cangiata in visione ». Certamente egli è tanto facile a Gesù Cristo di cangiare il suo corpo in pane come di creare la luce con la sua parola, come di saziare cinque mila uomini senza contare le donne, ed i fanciulli con cinque pani, e due pesci, e quattro mila uomini con le loro famiglie con sette pani, come di trasfigurarsi, e divenire luminoso come il sole allora quando si trattenne con Mosè, ed Elia sul monte Tabor. Dirò dunque, Milord; con un Santo Vescovo, che il *primo prodigio* operato da Gesù Cristo fu di cangiare l'acqua in vino, e l'*ultimo miracolo* nella sua vita mortale fu di cangiare il pane ed il vino della santa cena nella propria carne, e nel suo sacro sangue.

E come, io vi domando, mio caro Eduardo, come Ratberto avrebbe egli osato di appellarsi alla credenza universale di tutte le chiese sopra la Transustanziazione se questa santa dottrina non fosse stata universalmente professata? Del resto S. Giustino contemporaneo dell'apost. S. Giovanni scriveva: « G. Cristo ha istituito un vero sagrifizio col pane, e col vino che si offre in tutti i luoghi secondo la predizione di Malachia (1) ». « Egli è il sagrifizio della nuova legge, disse S. Ireneo nel secondo secolo: Il corpo ed il sangue di Gesù Cristo erano prefigurati dal pane e dal vino che offerì Melchisedecco Re di Salem, e sacerdote dell'Altissimo allora che venne incontro ad Abramo vincitore de'suoi nemici ». Dirò finalmente che S. Giovanni Crisostomo, S. Agostino, S. Ambrogio si accordano espressamente su questo articolo di Fede; e che S. Leone, S. Gregorio il Grande, ed il Venera-

(1) Dialog. cum Tryphone Judeo.

bile Beda tutti e tre egualmente indicano l'Eucaristia sotto il nome del *Sagrifizio della Messa?* (1)

Debbo qui aggiungere, mia caro Eduardo, che l'eresia di Berengario fu condannata unanimamente da undici differenti concili, i quali non poterono senza orrore ascoltare quella nuova dottrina opposta alla fede, che la Chiesa universale ha professata dai primi secoli, e ora professa tutta la cattolica, indipendentemente dalle chiese greca, russa ed armena che si gloriano tutte egualmente di ricevere nel Sacramento dell'Eucaristia la vera carne, ed il sacro sangue di nostro Signore Gesù Cristo. Finisco la esposizione succinta di questa eresia tante volte *anatematizzata*, ricordandovi la formale ritrattazione, che due diverse volte sottoscrisse Berengario, condannandosi da sè medesimo pubblicamente, confessando che il pane, ed il vino che si pone sull'altare nel santo Sacrificio della Messa sono in virtù della onnipotenza delle parole di Gesù Cristo cangiati sostanzialmente nella propria carne del Salvatore, e nel suo vero Sangue, di modo che il corpo che ricevono quelli che si comunicano è il medesimo che nacque da Maria Vergine, che fu sospeso sulla croce, e che siede alla destra del Padre.

(1) È difficile il concepire che Martino Lutero abbia avuto la stravaganza di pubblicare l'assurdo, e sagrilego motivo cho gli fece abolire il sagrifizio della Messa; e se non si sapesse che la sua pretesa riforma non ebbe altro successo che quello di assicurare gl'interessi politici dei principi di Alemagna, i quali volevano ad ogni prezzo scuotere il giogo dell'Imperatore, non si potrebbe comprendere che Lutero nel XVI secolo, allora che fiorivano Erasmo e tanti distinti personaggi fosse giunto ad ispirare della confidenza ad uomini illuminati, e religiosi sul suo partito. Chi potrebbe leggere senza maraviglia ciò che il sedicente riformatore ebbe cura di riportare nel libro *De Unctione, at Missa privata* nel Tomo VII delle sue opere p. 228. Egli dice seriamente che il Diavolo gli apparve nella mezza notte, e che in una lunga conferenza ch'egli ebbe collo spirito infernale, che riporta intieramente, e fino all'ultimo ragguaglio, Satanasso lo convinse che il sagrifizio della Messa era una idolatria, e che però si vidde egli forzato ad abrogarla, sebbene conoscesse di essere accusato d'inconseguenza; poichè, aggiunge, quantunque avessi un ardente desiderio di rovesciare il domma della presenza reale, giacchè distruggendolo nello spirito de' miei seguaci, avrei portato un colpo mortale al papismo; non pertanto non potei giammai cancellare dal mio cuore quelle sante verità che vi hanno impresso i passaggi i più decisivi dei santi vangeli.

Giudizioso lettore, osservate tutta la inconseguenza di quel disgraziato eresiarca. Da una parte sulla parola del demonio egli abroga il sacrifizio della Messa, e vuole imperiosamente che i suoi discepoli prestino fede alla dichiarazione espressa dell'inimico di Dio; egli stesso obbedisce alla perfida seduzione di Satanasso, e ricusa di adorare la santa Ostia, la vittima pura e santa, di cui egli riconosce sull'altare la presenza, e la divinità, dall'altra parte egli insulta villanamente i settatori di Zuinglio e di Calvino, che negavano la presenza reale, e che fino a quel giorno continuavano a negarla, Lutero sostiene essere essi posseduti dal demonio, e li condanna al fuoco eterno. Quale inumanità! Qual delirio! E questo insensato ha potuto pervertire dei milioni di cristiani!

Questa eresia che aveva turbata la pace della Chiesa fu in quel tempo annullata, e non ricomparve che cinque secoli dopo, allora che Lutero dell' ordine degli eremiti s. Agostino, spirito inquieto, cupido, e presuntuoso si avvisò di disotterrare l'errore di quel primo eresiarca. Calvino curato di Noyon, secondo capo dei protestanti, avendo avuto la disgrazia di studiare a Bourges sotto un maestro imbevuto delle nuove opinioni avanzò Lutero. Egli nega il domma della presenza reale ; insegna che il libero arbitrio è intieramente estinto dal peccato ; che Iddio ha creato la maggior parte degli uomini per dannarli non già a cagione dei loro delitti, ma perchè così gli piace ; egli assicura che non vi è Purgatorio, o un soggiorno dopo la morte fra il cielo, e l'inferno ; egli rigetta il merito delle buone opere, la invocazione dei Santi, le indulgenze, ed ancora, Milord, la vostra Gerarchia ; egli non vuole nè Papa, nè Vescovi, nè sacerdoti, nè culto esteriore.

Egli è in questa guisa *che un abisso chiama un altro abisso* secondo il sacro linguaggio, e per verificare questo oracolo, avete voi già meco osservato che il luteranismo ed il calvinismo sono sul continente scomparsi, che il socinianismo ha preso il loro posto, che il materialismo, e l' ateismo gli hanno succeduto nel cuore di molta gente, che l'uno e l'altro di questi mostri riuniti cagionarono la spaventosa politica rivoluzione, che aveva tre secoli prima concepita la rivoluzione religiosa ; che ora ambedue minacciano di rovinare da capo a fondo l'edificio sociale, se non si ritorna alla unità della Fede.

Ora egli è nella dottrina della presenza reale, e del sagrifizio perpetuo, sig. Conte, dove essenzialmente consiste il *Regno di Dio* o sia il cristianesimo spirituale, quantunque in un senso generale intendasi per questo grande avvenimento da tutti i profeti annunziata, la predicazione del Vangelo, lo stabilimento della Chiesa di Gesù Cristo, e la pratica delle virtù religiose. Per convincervi della giustezza di questa destinazione consultate gli annali della prima Chiesa, osserverete che i primi cristiani si comunicavano tutti i giorni, ch' essi intendevano pel pane quotidiano della orazione domenicale il corpo di Gesù Cristo, *il pane della vita*, *il pane ch' è disceso dal cielo*, il nutrimento dell' anima, al di sopra di ogni sostanza materiale *Panem supersubstantialem da nobis hodie*. In fatti *oggi*, e *quotidiano* sembrano un pleonasmo. Egli è sì vero che la prima Chiesa intendeva questa domanda in un senso puramente spirituale, che le persone sole che erano ammesse a partecipare della mensa celeste dei santi misteri potevano pronunziare l'orazione che insegna il Salvatore, e che dicevasi

allora *Orazione secreta;* poichè i primi cristiani non domandavano a Dio alcuna cosa di temporale. Essi riponevano tranquilli tutte le inquietudini della vita passeggiera in quello che riveste di gigli i campi, che somministra agli abitanti dell'aria il pascolo giornaliero, che sazia la fame ed estingue la sete del leone e della tigre che rugge nelle ardenti solitudini del deserto. Sapevano essi che Iddio infinitamente buono, saggio ed onnipotente, che conserva le irragionevoli creature, prende con più forte ragione la più tenera cura de'suoi figli, che conserva loro le forze necessarie alla vita corporale, benedice i di loro legittimi travagli; e però non domandavano essi ogni giorno che quel divino alimento ch'è al disopra di ogni materiale sostanza, *il pane ch' è disceso dal cielo* a fine che quello che se ne ciba non muoia secondo dice lo stesso Salvatore: *Quello che mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna, ed io lo risusciterò nel giorno estremo.*

Ho una chiara prova di questa opinione dei cristiani appartenente alla quarta domanda della orazione domenicale nella fedele, e corretta edizione *in folio* del Testamento greco pubblicato dal dotto Erasmo il quale aveva troppo spirito, scienza e buon senso per abbracciare lo scisma di Lutero.

Al principio della preghiera che il Signore insegna a' suoi discepoli egli vi pone questo titolo per indicarne l' oggetto principale, cioè *De petitione Corporis Domini.*

Questa importante osservazione mi conduce, Milord, a sciogliere una difficoltà che le comunioni dissidenti non cessano di opporre contro di noi. *Perchè*, dicono i protestanti, e questa è una delle speciali cagioni che impediscono di riunirsi a noi; *perchè la Chiesa romana non permette che a soli sacerdoti di comunicarsi sotto le due specie* — Rispondo esser egli certo che nostro Signore ha istituita l'Eucaristia sotto le due specie; ma osservate caro Eduardo, ch'egli ne fece allora un *sacrificio*, come ancora un *Sacramento*; ricordatevi che i suoi dodici apostoli erano solamente presenti, ch'egli loro conferì in quella solenne occasione *l'ordinazione sacerdotale*, non solamente perchè potessero amministrare il santo sacramento, ma bensì a fine che ricevessero da lui il dono miracoloso di comunicare a tutti gli altri sacerdoti il virtuale potere di offerire il Sagrificio.

Ma per la oblazione del Sagrifizio bisognava che la santa vittima fosse immolata realmente, come ora lo è misticamente nel sagrificio della Messa; bisognava ancora che l'olocausto fosse consumato con la crocifissione del sacro corpo, e con la effusione del Sangue del Figlio di Dio; bisognava in fine che gli Apostoli come sacerdoti del Signore partecipassero di questo espiatorio sa-

grificio; che però Gesù Cristo diede loro quel comando mentre essi ricevevano la sacra ordinazione, *Bevetene tutti*. Fu dunque come sacerdoti, e non come laici che gli apostoli dovettero obbedire a quell' ordine supremo; ed è per la medesima ragione che nel Sagrificio della Messa la separazione simbolica della carne, e del sangue viene operata dall' *ostia consacrata*, *e dal calice benedetto;* che però il sacerdote che *offre il Sagrifizio deve comunicarsi sotto le due specie*.

Egli è vero, Milord, che il cibo dell' ostia costituisce da sè solo il sacramento, e che la partecipazione del sacro calice non appartiene che al sagrificio, che nel culto romano i Vescovi, ed i sacerdoti che vogliono comunicarsi, allora quando non offrono il sagrificio della messa, non si comunicano che soltanto sotto una sola specie. Infatti il corpo ed il divino Sangue di Gesù Cristo essendo sostanzialmente, egualmente ed intieramente presente sotto ciascuna specie sono egualmente, sostanzialmente, intieramente amministrati a quelli che si comunicano qualunque sia la specie consacrata ch'essi ricevano. Tutta la storia ecclesiastica conferma questa verità, e si osserva che si dava la santa comunione ai fanciulli di fresco nati e battezzati, versando nella loro bocca alcune goccie del calice dell'Eucaristia, mentre che nel secondo, terzo, e quarto secolo Tertulliano, S. Basilio, S. Cipriano, S. Giovanni Crisostomo scrissero che il santo Sagramento si conservava sotto la forma di pane negli oratorî per servire di viatico ai malati in pericolo di morte, e che i primi cristiani lo conservavano nelle loro case per la loro particolare comunione; finalmente che nelle marittime spedizioni i viaggiatori portavano il Santissimo Sacramento nelle loro *cravatte* attorno al loro collo.

Ma sotto questo rapporto, sig. Conte, rileggete gli evangeli, vi sentirete quelle parole espresse dal Salvatore del genere umano. *Io sono il pane di vita; se alcuno mangia di questo pane, egli viverà eternamente: il pane che io gli do è la mia carne, che io dono per la salute del mondo: quello che mi mangia viverà meco*(1). Vi osserverete ancora, allora che Gesù Cristo apparve il giorno stesso della Risurrezione a Cleofa, ed all' altro discepolo che lo ricevettero in Emmaus, *egli prese il pane*, *lo benedisse*, *lo spezzò*, *e lo diede a quei due fedeli testimoni* i quali non lo ravvisavano, *da quel momento i loro occhi furono aperti; essi lo riconobbero, ma egli disparve dalla loro vista* (2). Ora ella è la comunione sotto una sola specie sotto la forma di pane solamente ch'egli l'aveva amministrata a quei due discepoli. Vi è detto dei cristiani

(1) Joan. cap. VI, v. 30, 31. (2) Luc. c. 24, v. 30, 31.

residenti in Gerusalemme ch'essi perseveravano nella dottrina della fede nella orazione e nella frazione del pane (1) e dei fedeli che abitavano in Grecia, i quali all'arrivo di S. Paolo in quelle contrade, eransi radunati il primo giorno della settimana a Troade per ispezzare il pane (2), ciò che prova evidentemente che gli apostoli stessi davano più frequentemente la comunione sotto una sola specie.

Permettete, Milord, che io qui invochi due testimoni, i quali non potranno essere sospetti. Primieramente quello dello stesso Lutero, il quale biasima aspramente Carlostadio, e molti altri suoi discepoli per avere nella sua assenza introdotto nel culto religioso delle *insignificanti novità* (queste sono le parole da lui impiegate) e di far consistere il cristianesimo in cose che non sono di alcuna importanza per la salute, *come la comunione sotto le due specie*. Mi appello in seguito al Sinodo di Poitiers, in cui nel 1560, i pastori calvinisti di Francia fecero il seguente decreto. *Il pane della santa cena deve essere amministrato senza il calice alle persone che non possono bere il vino, tutta volta ch'essi protestino non essere per disprezzo ch'essi se ne astengono.*

È dunque chiaro ancora presso i calvinisti, che il sacramento della Eucaristia consiste essenzialmente nella frazione del pane, mentre che ogni membro fedele della Chiesa Cattolica crede sinceramente che ricevendo con fede l'ostia consacrata, riceve il corpo, il sangue, l'anima, e la divinità di nostro Signore Gesù Cristo. Resta dunque dimostrato che la comunione del calice non è indispensabile che ai Pontefici, ed ai Sacerdoti, i quali essendo succeduti agli apostoli nell'ordine sacerdotale debbono necessariamente offerire il sacrifizio della messa *sotto le due specie*. Le tre eccezioni che si offrono, Milord, non servono che a confermare la regola stabilita. Una è quella degli Hussiti della Boemia, chiamati Callistini, i quali ottennero il calice nel concilio di Basilea, essendo questa l'unica condizione alla quale essi attaccavano il ritorno della loro sommissione alla Chiesa romana, della quale d'altronde professavano tutti gli articoli di fede. La seconda eccezione è quella che ci somministra il decreto di Pio IV il quale dietro la dimanda dell'Imperatore Ferdinando, diede autorità a molti vescovi di Alemagna di accordare il calice della Eucaristia a quei diocesani che lo avessero desiderato. La terza eccezione ci viene offerta dai Re di Francia, i quali dopo il regno di Filippo hanno ottenuto lo speciale privilegio di comunicarsi due volte sotto le due specie, cioè nella loro consacrazione, ed

(1) Act. Apost. c. 2, v. 42. (2) Act. Apost. c. 2, v. 7.

al punto della morte, sia come figli primogeniti della Chiesa Cattolica, sia per la qualità di Vescovi esteriori, titolo di cui amarono onorarsi ancora il grande Costantino, e Carlomagno. Qui è dove, mio caro Eduardo, molto v'ingannereste se poteste credere che io abbia perduto di vista l'oggetto principale che mi proposi, cioè *il regno del Figlio dell'uomo*, che l'apostolo S. Giovanni aveva la espressa missione di annunziare.

Egli è nella presenza reale di Gesù Cristo sopra l'altare del Sagrificio che consiste essenzialmente il regno di Dio. Egli pel Santissimo Sacramento con cui ci visita, che di nuovo ci crea, che ci fa partecipare della divina natura, e che stabilisce nei nostri cuori il suo regno. La predicazione del Vangelo non era che il mezzo di soddisfare a questo unico scopo che si è proposto nella sua incarnazione, nella sua sanguinosa morte, nella sua risurrezione, nella sua ascensione al cielo ove è assiso alla destra di Dio; e se egli ha stabilita la sua Chiesa sulla terra, egli fu per restar sempre con noi, per divenire nostro nutrimento; poichè *l' uomo non vive solamente di pane*, cioè di alimenti materiali e visibili; giacchè riguardo al suo spirito immortale, *l'uomo vive del Verbo o sia della parola che sorte dalla bocca di Dio* (1). Il Signore d'altronde ci dice in una precisa maniera, *che il regno di Dio è al di dentro di noi*, che il medesimo non consiste in esteriori modificazioni, ch'egli non viene con isplendore, che egli è invisibile, interiore e spirituale. *Non venit regnum Dei cum observatione..... Ecce enim regnum Dei intra vos est* (2).

Debbo dunque, Milord, stabilire primieramente la presenza di Dio nel sagrificio della Messa, e nel Sagramento della Eucaristia, poichè egli è per esso ch' egli dimora con noi fino alla fine, poichè egli è per esso che veramente regna sulla santa Chiesa, e però il tabernacolo della Chiesa è il palazzo della divinità.

Non pertanto le diverse epoche che presentano ai nostri sguardi il trionfo del cristianesimo, gli avvenimenti diversi che favorirono gradatamente il suo accrescimento, e le fasi osservabili percorse dalla Chiesa non furono meno rivelate all' Evangelista che ne doveva essere l'araldo. Non si può leggere con attenzione questa rivelazione senza riconoscere che lo spirito di verità espose ai profetici sguardi di S. Giovanni le voluminose pagini della Storia della Chiesa. Ivi *il Re dei Re gli fa sentire la voce sonora ch' era come lo strepito delle grandi acque : il Signore tiene nella sua destra sette stelle : i suoi occhi sembrano come fiamme di fuoco: il suo volto è così risplendente come il Sole nel suo vigore.* Ivi

(1) Matth. c. 4, v. 4. (2) Luc. c. 17, v. 20, 21.

S. Giovanni *vede sotto l'altare le anime di quelli che hanno sofferta la morte per la parola di Dio;* essi sono gli spiriti di quei fedeli cristiani, che non furono spaventati dagli inauditi tormenti, che correvano al martirio come alla conquista di una corona, che sfidarono l'obbrobrio dei palchi, la crudeltà delle bestie feroci, che si pascolavano delle loro membra palpitanti, che si lasciarono consumare dalle divoranti fiamme dei roghi con una eroica rassegnazione per amore di Gesù Cristo. E questo sovrano eroismo di cui la storia profana non offre esempio alcuno durò più di tre secoli fino all'abdicazione di Diocleziano, ed alla morte di Galerio sanguinario. Dopo i giorni di questa ultima tribolazione, in cui il sangue dei martiri bagnando la terra generò alla Chiesa nascente una innumerabile moltitudine di nuovi figli, i cui falsi Dei, ed i di loro idoli caddero rovesciati dalla pazienza dei santi, ed in cui le vittime generose convertirono i stessi carnefici; in questa fortunata epoca l'Evangelista vidde il cristianesimo sedere col grande Costantino sul trono dei Cesari.

D'allora in poi, sig. Conte, non più nelle lugubri catacombe, nelle spelonche dei monti, nei quasi inaccessibili sotterranei si offriva il sagrifizio perpetuo. S. Giovanni vidde in ispirito innalzarsi quella superba basilica, ove riposano i corpi dei confessori della fede, quelli di S. Pietro, e S. Paolo, tempio di una nobile architettura, ove si radunano da tutte le parti della terra gli adoratori di Dio, debole ma fedele immagine di quell'edificio indestruttibile che non fu fatto da mano umana, e nel quale i credenti di due sessi di ogni tribù, di ogni età, di ogni nazione sotto il sole, veramente dopo i giorni di prova si riuniranno per sempre nelle laudi del Signore.

Tale è il quadro del glorioso regno che disegna con una penna di fuoco l' Evangelista, il quale ne fu in ispirito l' araldo, il dipintore, lo storico. Intanto egli continua quel magnifico quadro con una forte descrizione, cioè quella che riguarda la caduta della moderna Babilonia, della città fondata sulle grandi acque, ed imbevuta del sangue dei martiri. Egli la nomina la *Grande Prostituta.* Egli predica la prossima rovina dell' impero anticristiano di Maometto. Il santo apostolo vede per ispirazione dello Spirito Santo, lo stendardo della croce per lungo tempo abbattuto, e calpestato dai feroci Musulmani piantato sulle torri di Santa Sofia in luogo dell'omicida *Mezzaluna. Apparve nel cielo un gran prodigio, era una donna ch' era vestita di sole* (1) (il sole di giustizia, l'astro del figlio dell'uomo) *Questa donna tene-*

(1) Apocal. c. 12. v. 1.

ra la luna sotto i suoi piedi (la mezza luna, segno sanguinoso del maomettismo, che la Santa Vergine calpesta sotto i suoi piedi) *Questa Vergine porta sulla sua testa una corona di dodici stelle* (queste sono i dodici apostoli).

S. Giovanni termina in fine la sua miracolosa rivelazione con la predizione della seconda venuta del Signore, con lo ristabilimento delle cose, e col giudizio finale.

Ma io non saprei troppo ridirlo, mio caro Eduardo, tanto vorrei inculcare questa salutare verità nella vostra mente. Tutte queste manifestazioni non sono che le circostanze esteriori, e puramente temporali del regno di Dio, che trovasi in mezzo della Chiesa, che la guida con ogni verità, che ne rigenera di continuo le membra, nutrendole con la sostanza divina della sua carne, e del suo sangue nel sagrifizio della Messa, e nella partecipazione del santo Sagramento. Egli è in questo modo che Iddio regna; egli è così che per un miracolo perpetuo della infinita natura, per la sua suprema potenza, e del suo amore che scende nell'anima nostra, e stabilisce il suo trono nei nostri cuori.

Milord, se le prove intrinseche mancassero per confermare questa consolante verità, basterebbe per una pruova sensibile, per verità esterna, ma ben capace da indurre al convincimento. Egli è l'ammirabile effetto, la edificazione che ogni anno produce la processione del Santissimo Sagramento il giorno del *Corpus Domini*. Questa è la festa delle feste, la festa della consacrazione di Gesù Cristo, l'anniversario del felice giorno in cui *il Figlio dell'uomo entrò nel suo regno*. Pompa piena di splendore, e di maestà; il suo cerimoniale augusto e serio, non pertanto ispira la semplicità, il candore e l'innocenza. Questa festa sublime unica nel suo scopo penetra l'anima, domina la immaginazione, tocca il cuore per confessione dei filosofi, degl'increduli, e dei protestanti. Egli è l'omaggio che rendono al Salvatore del mondo, al creatore, ed al loro monarca tutti i suoi felici, e fedeli sudditi. La impressione che fa provare generalmente il sensibile apparato di questa festa nulla ha di mondano, di fisico e di materiale. Lo spirito umano vedesi allora per lo mezzo della fede alla presenza del suo potente Redentore, e la stessa pompa eucaristica ha qualche cosa di una divina apparizione. Un grande pensiero presiede a questa solennità, e l'anima umana sollevasi verso le cose invisibili. Da ogni parte i semplici abitanti delle capanne, delle grandi città della capitale, ornano di verdi rami di foglie, di tende, e di fiori le pubbliche piazze, le facciate, e le porte delle loro case; mentre che da ciascuna navata di chiesa, e dai santi atri sotto lo stendardo della divina Vergine si diffondono delle strette

colonne di giovani neofiti, e di catecumeni coperti di lungo velo di una splendente bianchezza per offrire al Re dei Re un pegno pubblico di riconoscenza, di amore e di adorazione. Frattanto i cantici di trionfo si fanno sentire, le campane armoniose risuonano nell'aria, il corteggio religioso a lenti passi si avanza, il baldacchino sontuoso, le venerabili coppie dei pontefici e dei sacerdoti, mille incensieri, le torce accese annunziano la presenza del Signore, ed il popolo si prostra in ginocchio avanti a quello da cui fu riscattato da una eterna morte col suo proprio sangue. Egli è con la spontaneità dell' entusiasmo che le ginocchia si piegano, tutti i cuori si sollevano verso gli altissimi luoghi dove sono i martiri gloriosi dei quali le sante immagini sono esposte agli sguardi dei fedeli. Si prega Iddio interiormente, e si adora in silenzio quel Dio di verità che adempiè alla sua promessa. *Camminerò io stesso in mezzo di voi: voi sarete il mio popolo, ed io sarò il vostro Dio* (1).

Certamente, Milord, fino a tanto che la festa del Figlio dell'uomo sarà celebrata con fervore, la medesima attesterà invincibilmente al mondo il regno di Gesù Cristo; e se la fede venisse ad estinguersi, e se i cristiani potessero cessare di credere alla presenza reale del Signore, se il sacrifizio della Messa dovesse un giorno essere interrotto, da quel momento non vi sarebbe nè adorazione, nè culto, nè cristianesimo. Amo di qui citare l' energiche espressioni dell' illustre autore della *Legislazione primitiva.* Scriveva egli *se il cristianesimo potesse perire, la società sarebbe vissuta?*

Ma abbiamo noi per riassicurarci contro questo chimerico timore la promessa positiva del Signore. *Ed ecco* egli disse prima di montare al cielo, *che io sono con voi tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli*, fino a tanto che il primo cielo, e la prima terra non siano sparuti, fino a tanto che io non abbia creato un nuovo cielo, ed una nuova terra, e che la morte più non siavi, fino a tanto che io non venga a rendere a ciascuno secondo le sue opere. Oggetto di speranza di ogni uomo di orazione, e di desiderio; consumazione impazientemente aspettata, la Chiesa militante sposa fedele di Gesù Cristo, la invoca con i suoi più ardenti voti, dicendo di continuo: *Sì, Signore Gesù venite, venite presto.*

Allora, sig. Conte, allora solamente, quello cui l'amore infinito che ci porta impegnò a velare i splendenti raggi della sua divinità, ed umiliarsi fino all'ignominia ed alla morte della croce; quel Dio di misericordia che ha fatto più ancora, avendo ac-

(1) Levit. c. 26, v. 12.

consentito a scendere ad un grado più basso, ad isviluppare la sua umana natura sotto il velo visibile di elementi che servono all' uomo di nutrimento, che ha voluto lui stesso divenire nostro giornaliero alimento, essere salutato dalle nostre labbra, ed alloggiare nel nostro seno per renderci la vita spirituale da noi perduta, per crearci di nuovo con la divina sostanza della sua carne, e del suo sangue, per dimorare per sempre in noi con la vita stessa dell'anima nostra; allora, io dico, Milord, allora solamente il Figlio unico di Dio, deponendo il velo elementare sotto del quale erasi nascosto nel Santissimo Sacramento, ci apparirà nella gloria di suo Padre, *noi lo vedremo allora quale egli è, perchè saremo divenuti simili a Lui.*

A questa gloriosa venuta tanto predetta da tutti i profeti, tanto disprezzata dai spiriti derisori, tanto sperata dalle anime sante, si farà sentire un grido, grido di allegrezza, grido di sorpresa, grido di trionfo *Ecco lo sposo che viene! andiamo a lui incontro.* Allora il vero Giuseppe si manifesta a' suoi fratelli. Egli allora farà sentire quella voce di tenerezza *Ah mio popolo!* e la Chiesa a lui risponderà con quel grido di scambievole amore *Ah mio Dio!* (1) Felici fin d' ora quelli ai quali è concesso di avere qualche presentimento di quella indicibile felicità! Diranno essi allora. *Lodate Iddio perchè il Figlio dell'uomo, l'Altissimo, l'Onnipotente è entrato nel suo regno* (2).

Tale è, Milord, lo scopo della rivelazione dell'Apocalisse, quello cioè di annunziare, di descrivere, d'insegnare a noi, ed a'nostri figli, il primo e l'ultimo avvenimento del *Regno di Dio.* Vi ho chiaramente esposto tutto il senso del XIII capitolo di quel libro ammirabile, e sopra tutto del verso 18, che i vostri Prelati o per ignoranza o volontariamente hanno sì falsamente, e ridicolamente interpretato. Se voi siete soddisfatto della soluzione del problema, che mi avete dato a sciogliere, spero che adempirete la condizione formale che avete voluto aggiungere al successo del mio travaglio; e mentre io vi farò prevenire le ultime mie tre lettere, vi saluto col mio più tenero affetto.

EUSEBIO D' ADHEMAR.

(1) Osea c. 11, v. 24. (2) Apocal. c. 19, v. 6.

LETTERA XXXIX.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno nello
Chablaia, il 3 febbraio 1817.

ADHEMAR al conte di MORELAND ad Oxford.

Ed oltre a ciò, poichè disciolte al fine
Spoglian, morendo, la terrena veste,
Non però tutte le corporee macchie
Si dileguano appien, che il lezzo impuro
Che vivendo contrassero, tenace
S' impresse in lor così, che dopo morte
Ne sono ancor per lungo tempo infette.
Dunque a purgarle dai lor falli antichi
Pagan la giusta pena: altre sospese
Pendono in aria ventilanti, e ad altre
O in fiamme immerse, o in rio, le lorde macchia
Tergono l'onde, o purga il foco. Ognuno
La propria soffre meritata pena.
Quindi nell' ampio Eliso al lieti campi
Passiam: ma pochi, ch' ivi albergo abbiamo.
VIRG. Eneid. lib. VI, v. 703.

Milord

ALLA lettura di questa epigrafe, estratta dal libro più interessante di Virgilio, voi forse sorriderete. Ma la dottrina ch'essa contiene era stata ricavata da Platone, da Pitagora, e dalla descrizione dei misteri eleusini, recati di Egitto in Grecia, e di Grecia in Roma, ove, dopo la durata di mille e ottocento anni, furono aboliti dal gran Teodosio. Voi avete letto d'altronde e voi ammirate il capo lavoro di Dante, padre dell'italiana poesia, il quale, nel suo *Purgatorio*, fa sue molte verità di Virgilio, e le ha messe nel più bel poema cristiano, *la divina commedia*.

Non ignoro, Milord, che i Prelati anglicani ci accusano di aver preso dai greci filosofi il domma del purgatorio, e di avere unita quella pagana tradizione alle divine verità. Voi andate più lungi ancora; poichè pretendete con tutti i protestanti, sopra tutto con Porteus vescovo di Londra, che la dottrina cattolica, *della purificazione dopo la morte* non era giammai stata insegnata nella

chiesa pria della fine del IV secolo. Aggiungono essi temerariamente, che ciò non fu che mille anni dopo la nascita di Gesù Cristo, che questo domma fu adottato dalla Chiesa romana, e per essa soltanto, poichè assicura Porteus che nessun'altra chiesa adottò una tale opinione.

Mi era proposto fermamente di attaccare di fronte questa calunniosa allegazione, ed ho voluto esporne tutta la falsità prima di entrare più innanzi in materia su questa importante quistione, che cagionò il grande scisma del secolo XVI giacchè, come voi sapete Milord, che questa fu la *pietra d'inciampo*. Voi avrete letto senza dubbio, che la dottrina delle *indulgenze*, contro la quale si sollevò Lutero, appartiene essenzialmente ad uno stato intermedio tra il cielo, e l'inferno, o sia a quel luogo invisibile che noi *Purgatorio* appelliamo. Non potete voi ne meno ignorare che la Chiesa Cattolica insegna che vi è un *soggiorno*, o *uno stato di purificazione dopo la morte*, che le anime le quali vi sono rinchiuse ricevono del sollievo dal sacrifizio dell'altare, dalle orazioni, e dai suffragi dei fedeli, e sopra tutto per la intercessione dei santi. Verità di una indicibile consolazione, esse si collegano scambievolmente, essendo legate strettamente insieme.

Per trattare con ordine ed argomento di sì alta importanza, e per esporlo chiaramente, voglio stabilire, Milord, *la realtà del Purgatorio*. Da questo domma fondamentale solidamente stabilito risulteranno tutte le verità religiose, e morali relative. Il vostro spirito è così giudizioso, le vostre intenzioni così rette, e pure, da farmi certo che voi non avrete tosto conosciuta tutta la ingiustizia di quella rivoluzione che lacerò la Chiesa del Signore, che non solamente sentirete una giusta indignazione, ma vi formerete una stabile risoluzione di ritornare al punto di dove le comunioni dissidenti si sono imprudentemente partite, e cederete alla importante, e salutare necessità di rientrare subito nel seno della cattolica Chiesa. E se la vostra dignità, ed il rango che la vostra nascita vi assegna nella camera dei Pari, non vi permettono ancora una pubblica abiura degli errori perniciosi che lo scisma ha fatto nascere, e che seco continuamente lo accompagnano, almeno vi contenterete di contrarre avanti a Dio l'impegno di essere cattolico di cuore, di sostenere nel parlamento la sacra causa dei vostri fratelli d'Irlanda, di vivere, e di morire in fine nella *unità della fede*, fuori della quale non vi è sicurezza alcuna di salute.

Ho detto di sopra, sig. Conte, ma in breve, che la pubblicazione delle indulgenze affidata nel 1517 dal papa Leone X ai domenicani, e non agli eremiti di S. Agostino cagionò lo scisma. Infatti una tal fiducia accordata ad un altro ordine fuori che a

quello di Lutero riscaldò con tanta violenza la bile di quel presontuoso eresiarca, di modo che cominciò a declamare contro qualche abuso che in alcuni paesi accompagnavano la pubblicazione suddetta: bentosto dopo attaccò la fede della Chiesa sulle medesime indulgenze, sul peccato originale, sul Purgatorio, sulle preghiere pei morti, sulla necessità delle opere buone, ed in fine sul primato della Sede Romana; e fu così che da errore in errore divenne apostata, dando alla sua apostasia il nome di riforma (1).

(1) Temendo di turbare l'ordine che mi era proposto, voglio provare al lettore nella presente nota, che tutte queste dissensioni teologiche non furono che l'occasione, il pretesto della separazione, mentre gl'interessi politici, la cupidità di diversi Principi del Nord, i quali volevano impadronirsi dei beni ecclesiastici, l'inquieto desiderio di divenire Sovrani assoluti, e di affrancarsi dalla dipendenza legittima nella quale la Santa Sede, e l'imperatore di Alemagna li tenevano sotto il doppio rapporto spirituale, e temporale, furono le cagioni reali, il vero scopo, ed i patenti mezzi dell'ingrandimento del protestantismo, come lo sono nella sua durata fino ai nostri giorni.

Infatti la storia ci fa sapere che la debolezza, e la bontà estrema di alcuni monarchi, la gelosia, e gl'intrighi clandestini di potenti vassalli, che volevano usurpare il trono dei loro troppo buoni sovrani, sono la causa la più frequente delle rivoluzioni, che scuotono gl'imperi, e che il cangiamento di religione infine non è il più sovente, non è che la conseguenza ed il pretesto apecioso dell'orgoglio, che ispirò il dominio.

Così l'elettore di Sassonia, Federigo e gli altri Principi lusingandosi di raccogliere le ricche spoglie della Chiesa, si dichiararono altamente i protettori di Lutero. Filippo Langravio di Assia desiderando, mentre viveva la sua aposa, amabile, e giovine ancora, contrarre un secondo matrimonio, credè di potere tutto ottenere dal nuovo riformatore, il quale non arrossì d'accordo con i dottori della nuova riforma, di pronunziarsi in favore di quel voluttuoso sovrano con la più vergognosa compiacenza. Contra la espressa proibizione di Gesù Cristo Lutero accordò a Filippo la permissione di avere due mogli nello stesso tempo. Tutto il mondo sa che il gran Maestro dell'ordine Teutonico si fece luterano per possedere in proprio, e per eredità i stati vasti di quell'ordine religioso, e militare. Troppo è noto il criminale attaccamento che affogò nel cuore dell'adultero Errico VIII le più belle disposizioni alla pietà, e che lo precipitò con la maggior parte de'suoi sudditi nel deplorabile scisma. Quell'appassionato Principe, volendo dare il nome di regina ad Anna Bolena, che doveva ben tosto far perire per isposare un'altra donna, ricusò di riconoscere l'autorità del Romano Pontefice, che lo minacciò di scomunica se non riprendeva Caterina di Aragona sua legittima sposa. Il fiero, e vendicativo Errico per soddisfare ai suoi colpevoli amari, ed alla sua cupidigia soppresse i monasteri, ne usurpò le ricche proprietà, si feca dichiarare con un atto solenne del Parlamento capo supremo della chiesa anglicana. Una setta sì favorevole alle corrotte inclinazioni del cuore umano si accrebbe rapidamente in Alemagna, ed in Inghilterra. Nulla meno vi sono ancora nella Gran Bretagna due milioni e mezzo di cattolici romani, e quasi sei milioni d'Irlandesi sono restati fedeli alla fede dei loro padri. Finalmente per finire di dimostrare che l'eresia delle opinioni non fu che il pretesto dei funesti dilaceramenti che hanno afflitta la Chiesa di Gesù Cristo, e che gl'interessi politici, e le trame di alcuni ambiziosi furono la causa reale di ogni scisma, osserverò qual fosse la occasione del grande scisma di Oriente. Un uomo universale in letteratura, Fozio, parlando

Ritorno, Milord, allo stato di purificazione dopo la morte, domma che le comunioni dissidenti ci rimproverano di avere noi preso dalla filosofia pagana. Si può rispondere con i versi dell'Eneide (1) per mostrare, che tutto ciò che esiste al mondo di uomini sensibili, e giudiziosi, e con più forte ragione i Pitagora, i Socrati, i Platoni, tutti i sapienti della Grecia hanno avuto questa verità impressa nel cuore. Certamente non pretendiamo in alcun modo di servirci di pensieri puramente umani per fondare un domma di religione; ma non bisogna ancora rigettare le opinioni che sono generalmente ricevute presso le incivilite nazioni, dai sentimenti che tutti gli uomini hanno adottati come di consenso perchè sembravano loro appoggiati sulla natura morale, come sulle equità, la giustizia, e divina santità. Queste nozioni formano mio caro Eduardo, una scrittura divina di caratteri scritti col dito di Dio stesso nel cuore umano. Ora tutti i popoli senza eccezione pagani, idolatri, giudei, greci, latini dedussero questa conseguenza dall'alta idea ch'ebbero delle perfezioni divine, che le anime trapassate in uno stato impuro ed imperfetto, sebbene virtuose fossero state sulla terra dovrebbono passare per uno stato sensibile e doloroso di purificazione, prima di essere capaci della

da santo, ed operando da scellerato, produsse nell'anno 886 di nostro Signore la separazione della Chiesa Greca dalla Chiesa Romana; poichè essendo egli allora il favorito del Sovrano di Costantinopoli, di cui adulava l'orgoglio, non ignorava che il solo mezzo per farsi eleggere Pontefice della Chiesa Greca era quello di soddisfare la gelosia degl' imperatori di Oriente, i quali volevano a qualunque prezzo si fosse, rendersi indipendenti da Roma, e dall'antico impero di Occidente. Fozio, abusando del credito di cui godeva, giunse a sottrarsi dall' obbedienza che doveva al Papa, e potè dire

> Par là je me rendis tèrrible à mon rival;
> Je cegnia la tiare, et marchai son égal.

Ed io aggiungerò quei versi di Orazio, i quali sviluppano la mia proposizione

> Hunc amor, ira quidem communiter urit utrumque
> Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi.

(1) Quin et supremo cum lumine vita reliquit
Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporae excedunt pestes, penitusque necesse est.
Multa diu concreta modis inolescere miris.
Ergo exercentur poenis veterumque malorum
Supplicia expendunt. Aliae panduntur inanes
Suspensae ad ventos: aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni:
Quisque suos patimur manes; exinde per amplum
Mittimur Elysium, et pauci laeta arva tenemus.

AENEID. lib. VI, v. 735.

celeste felicità, e di entrare nel soggiorno della perfezione. Tale è ancora in oggi la credenza degli Ebrei, la medesima è stata costantemente quella della chiesa latina che l'ha creduta come articolo di Fede.

Frattanto i Luterani, ed i Calvinisti insistono ancora sulla loro obbiezione, e si riguardano come invincibili. *Perchè* dicono essi *un domma tanto importante non è egli direttamente insegnato nell'Evangelo?* Rispondo, Milord, che questa dottrina è insegnata ora per induzione, ora per un modo positivo tanto nell'antico, che nel nuovo testamento.

Prime prove dedotte dalla S. Scrittura.

Aprite, mio caro Eduardo, il secondo libro dei Maccabei (cap. 12, v. 48); voi sapete che per i decreti dei santi Concili, le positive sentenze di S. Cipriano, e la testimonianza espressa di S. Agostino; la Chiesa cattolica considera i due libri dei Maccabei come canonici. Voi vi osserverete che Giuda principe dei Giudei dopo di avere raccolto da una questua che fece fare, dodicimila dramme di argento le inviò a Gerusalemme affine di offerirvi un sacrifizio per i peccati di quelli che furono uccisi con religiosi sentimenti. *Egli è dunque un buono, e salutare pensiero il pregare per i morti a fine che siano liberati dai loro peccati*, dice il sacro autore.

Non ho senza dubbio, Milord, a dimostrarvi la stretta connessione ch'esiste fra la santa pratica di pregare per i morti e la credenza di uno stato intermedio delle anime; poichè egli è evidentemente inutile il pregare per i santi che sono nel cielo, come ancora per i dannati, che sono nell'inferno, i quali non possono più sperare redenzione. Riguardo ai protestanti che non riconoscono come canonici i libri dei Maccabei, in vista che questi rinchiudono molti passi direttamente contrarî al sistema di Calvino, questi signori non lasciano di farli stampare alla fine della loro Bibbia come libri edificanti, e sopra tutto come somministranti antiche memorie autentiche sopra i fatti, e le opinioni dei Giudei sotto i Re di Siria, i due Antiochi, e Demetrio Sotero. Ebbene! Gli uomini illuminati delle comunioni dissidenti si convinceranno per l'attenta lettura di quei libri pretesi apocrifi, che il domma della purificazione dopo la morte era universalmente riconosciuto dal popolo di Dio cento cinquant'anni prima la nascita di Gesù Cristo. Oggi ancora se voi entrate in una Sinagoga nel giorno di una funebre cerimonia voi ascolterete gl'Israeliti pregare per i loro morti. La cognizione di questo sacro ed antico

uso è necessaria per comprendere quel difficile passaggio di S. Paolo: *Altrimenti che faranno quelli che si faranno battezzare per i morti, se fosse vero che i morti non risuscitano, perchè si fanno essi battezzare per i morti?* (1)

Qual è quel luogo, vi domanderò mio caro Eduardo, che il Signore chiama il *seno di Abramo*, ove gli angeli trasportarono l'anima di Lazzaro, e dove egli dovè riposare con molti altri fedeli fino a tanto che il Figlio di Dio con la sua morte non avesse pagato il prezioso riscatto? Certamente non è nel cielo altrimenti il cattivo ricco si sarebbe diretto a Dio, e non ad Abramo. Egli è dunque il luogo intermedio il luogo delle purificazioni dopo la morte, fra il quale e l'inferno vi è un grande abisso impossibile a varcarsi. Di quale altro luogo parlerebbe S. Pietro allora che dice: Il Signore essendo risuscitato in ispirito andò a predicare agli spiriti ch'erano in prigione? (2) Non è evidentemente rammentato il medesimo luogo nel Simbolo degli Apostoli, dove parlando di Gesù Cristo si dice. *Egli discese all'inferno?* Certo io penso, che il Santo, il Giusto non discese nel soggiorno dell'eterno fuoco, nell'inferno ove sono i spiriti colpevoli, gli empi, i nemici di Dio. Egli è dunque lo stato intermedio, *il seno di Abramo*, che intedesi per la prigione ove erano rinchiusi i popoli *antidiluviani*, che avevano ricusato di far penitenza, e di prestar fede alla predicazione del Patriarca Noè. Egli è ancora di questa medesima prigione secondo Tertulliano, S. Cipriano, Origene, S. Ambrogio, S. Girolamo, che il Signore parla: *Vi assicuro che voi non sortirete fino a tanto che voi non abbiate pagato fino all'ultimo danaro* (3). Quale altro senso potrebbe avere quel passaggio di S. Paolo: Il *fuoco metterà alla prova l'opera di ciascuno. L'opera che ciascuno avrà fabbricata su questo fondamento, quale è Gesù Cristo resta senza essere bruciata, l'autore ne riceverà la ricompensa; se al contrario l'opera è bruciata, egli ne soffrirà la pena; non di meno non lascerà di salvarsi; ma come passando pel fuoco* (4).

Ciò che io posso assicurare egli è che i Padri da me nominati egualmente intendevano quel testo misterioso del fuoco del Purgatorio, e S. Agostino che viveva nella metà del IV secolo indirizzò la seguente preghiera al Signore — Purificatemi, mio Dio, in questa vita affine che non sia necessario che io soffra il castigo di quelli che saranno salvi passando pel fuoco — Voi che amate di leggere, sig. Conte, questo autore eminentemente pio, non avrete al certo obliata la preghiera che S. Moni-

(1) Ad Corint. c. 15, v. 29.
(2) Petr. Epis. c. 3, v. 19.
(3) Luc. c. 12, v. 59.
(4) Epist. ad Cori. c. 3, v. 13, 15.

ca fece morendo al suo figlio: « Ciò che io ardentemente deside-
« ro, gli disse ella, egli è che voi vi ricordiate all'altare del
« Grande Iddio della vostra povera Madre ». Appena che il Vescovo d'Ippona aveva dato sepoltura a quella che gli aveva dato la vita, alle orazioni, ed alle lagrime della quale egli doveva la sua conversione, così egli pregò avanti l'altare: « Signore imploro le
« vostre misericordie per mia Madre; obliate tutti i suoi pecca-
« ti, tenete conto di tutte le sue buone opere, e degnatevi d'ispi-
« rare a tutti quelli che leggeranno queste pagini di ricordarsi al-
« l'altare di Monica mia Madre, e di Patrizio Padre mio ». Potrei qui aggiungere un' ultima prova della santità di questa credenza, quale sarebbe in espressa dichiarazione del Signore riguardo al peccato contro lo Spirito Santo che non sarà perdonato ad alcuno che se n'è renduto colpevole nè in questo secolo nè per l'avvenire. Da ciò concludono S. Agostino nella *Città di Dio*, e S. Gregorio il Grande nei *Dialoghi sopra S. Marco* — Bisogna, dicono essi, dedurre da questa sentenza positiva di Gesù Cristo, che vi sono alcune offese che sono perdonate nei secoli futuri. —

Senza avere riguardo a tutte queste citazioni, ed a queste numerose testimonianze, la maggior parte delle quali appartengono al secondo secolo, l' ultimo Vescovo di Londra, il celebre Portens, osa avanzare che non si parlò delle preghiere per i morti, e di uno stato intermedio al di là del sepolcro se non quattrocento anni dopo Gesù Cristo, ed aggiunge ancora che non vi fu quistione sulla dottrina del Purgatorio nella Chiesa romana, che dieci secoli dopo.

Permettetemi, mio caro Eduardo, di provarvi la ignoranza, o la mala fede di quell'illustre prelato. Tertulliano, il quale fioriva immediatamente dopo l'età apostolica, parlando di una vedova desolata, pia e fedele, disse: « Ella prega per l'anima del suo marito, e domanda al cielo refrigerio per i patimenti che soffre nel soggiorno di purificazione (1) ». S. Cipriano martire scriveva nel 451: « Altra cosa è aspettare il perdono, ed altra l'otte-
« nere immediatamente la gloria; altra cosa è l'essere mandato in
« prigione subito dopo morte, e di non sortirne se non dopo di
« avere pagato fino all'ultimo danaro; altra cosa è di ricevere
« morendo il prezzo della fedeltà, e della vittoria: altra cosa è di
« essere per i propri peccati sottoposto a delle prolungate pene, e
« di essere purificato dal fuoco, altra cosa l'avere posto in oblio
« tutti i suoi peccati, cancellate tutte le offese per sempre, sof-
« frendo il martirio ». Questo intrepido confessore della verità

(1) Lib. Manogamia c. X.

non esitò punto poco tempo dopo di suggellarla col proprio sangue, quantunque avesse potuto con la fuga scampare la morte crudele di cui era minacciato. Finalmente S. Giovanni Crisostomo, il più eloquente oratore della cattedra Cristiana, il quale fioriva trecento anni dopo l'età degli Apostoli, dice nella terza Omelia sull'Epistola di S. Paolo ai Filippesi: « Non è senza ragioni « infinitamente gravi che gli Apostoli hanno espressamente ordi- « nato, che fosse fatta commemorazione dei morti nel terribile « mistero dell'altare; poichè non ignoravano essi i vantaggi im- « mensi che risulterebbero per le anime trapassate, da quei suf- « fragi, da quelle preghiere, da quei sacrifizi, da quelle elemo- « sine ».

In fine, Milord, per provare in modo irrefragabile, che il domma della purificazione dopo la morte è stato continuamente insegnato dalla cattolica Chiesa dopo il tempo degli apostoli mi limiterò a ripetere quelle energiche espressioni di Vincenzo Lirinese. *Quod ab omnibus, quod semper, quod ubique auditum fuit docemus.*

Debbo qui, sig. Conte, prevenire una quistione, che voi mi farete senza dubbio con tutte le comunioni dissidenti. Perchè l'esistenza di uno stato intermedio tra il soggiorno dei santi, e delle anime glorificate; e l'inferno l'eterna dimora dei riprovati non è punto annunziata dalla *Rivelazione* in termini formali? Non vediamo noi, per esempio il domma della risurrezione dei corpi esplicitamente trasmesso alla Chiesa cristiana da S. Paolo nel XVI capitolo della sua lettera ai Corinti? Ciò egli è, risponderò, Milord, perchè il domma della risurrezione della carne è nna verità puramente evangelica, e che nessuna cosa la poteva persuadere all'uomo prima della certa manifestazione della risurrezione di Gesù Cristo. Testimoni ne siano i sapienti di Atene i quali crederono S. Paolo un alienato, riguardando essi come impossibile che Iddio potesse risuscitare i morti. Ma riguardo a quelle verità universalmente conosciute, ed ammesse presso tutte le nazioni, come sarebbero quelle della immortalità dell'anima, e della sua purificazione dopo la morte, perchè dovevano essere pubblicamente annunziate? non erano forse conosciute da tempo immemorabile? Qual necessità vi era che la Scrittura Santa inculcasse di nuovo in termini precisi delle religiose nozioni insegnate in tutto l'universo? La morale dei popoli, la religione delle antiche memorie, e sopra tutto la tradizione *Semitica*, o sia le istruzioni lasciate dal Patriarca *Sem* a suoi discendenti, e che i Filosofi amano chiamare *Religione Naturale*, tali sono le autorità che stabilirono nel mondo intiero la credenza che l'anima o sia lo spirito

sopravvivesse alla distruzione del suo corporale inviluppo, e che bisogna essere puro per essere ammesso alla celeste dimora, la quale può soltanto essere abitata da quelli che sono giunti alla perfezione.

Io vi domando, mio caro Eduardo, evvi ella una verità della più grande importanza della immortalità dell'anima nostra? Ebbene, la santa Bibbia non ci fa conoscere direttamente, ed in termini formali che l'anima dell'uomo sia immortale, ch'ella non debba giammai cessare d'esistere. Ciò nasce da che questa verità fondamentale non fu mai ignorata da un qualunque popolo costituito in uno stato di società, e da che trovasi continuamente per tutto, e presso le tribù idiote, selvaggie, e vagabonde. Lo stesso dir si deve riguardo al luogo di purificazione dopo la morte. Questa credenza è universale; tutte le nazioni hanno riconosciuto come una indubitabile verità che le anime di quei che hanno lasciato questo mondo in uno stato in cui avevano esse ancora dei residui d'imperfezione, d'immondezza di peccato, debbano essere purificate con suffragi spirituali e morali, per esser liberati dalla privazione temporaria della presenza di Dio infinitamente santo. Siccome ho avuto la felicità di convincere molti dei vostri compatriotti di questa gran verità, così voglio impiegare con voi il metodo che sì bene mi ha con loro corrisposto. Sebbene lunga, siccome per giungere allo scopo io non ho che due altre lettere da scrivervi prima della vostra vicina partenza, sarò forse prolisso; ma io non rimirerò come vera prolissità se non ciò che mi farebbe sortire dal mio subbietto. Disporrò le mie prove in un ordine analitico.

Prove logiche, o ragionate di uno stato di purificazione dopo la morte.

Senza nulla decidere snlla natura delle pene materiali, e sensibili che debbono necessariamente accompagnare la purificazione delle anime dopo la distruzione del corpo, mi contenterò di parlare dei patimenti spirituali, e comincerò col dichiarare qui di nuovo, che la Chiesa cattolica intende per Purgatorio un certo stato più o meno durevole, la situazione di un'anima trapassata da questo basso mondo in grazia di Dio, ma senza avere ancora intieramente vinte le sue passioni, trovasi subito nel sortire dal mondo talmente investita della divina luce, dalla quale riceve le più vive, ed attive impressioni, per cui le sue viziose abitudini ne restano insensibilmente cancellate, e così ciò che in lei resta

d'impuro, e sensuale si purifica gradatamente nel fuoco consumatore dell'amore di Dio.

Ora pongo come fondamento di questa eterna verità quel riconosciuto principio; che nessun'anima può godere della presenza di Dio se non è essa nello stato di perfetta santità; e che fino a tanto che in noi resta qualche male o manifesto, o occulto, il più piccolo umano affetto, qualunque desiderio contrario alla virtù in una parola la più leggiera macchia noi non potremo essere ammessi alla visione beatifica di Dio. Nessun uomo pio, e ragionevole, può mettere in dubbio questa proposizione per poco che siasi meditata la sacra Scrittura, ove queste condizioni trovansi in mille luoghi espresse, e fra gli altri in quei passi: *Felici quelli che hanno il cuore puro perchè essi vedranno Iddio. Non vi è punto comunanza tra la luce, e le tenebre. Senza la santificazione nessuno vedrà il Signore.* — *Niente d' immondo e d' impuro, può entrare nel regno dei cieli.*

Frattanto egli è certo che i peccatori i quali rinunziano sinceramente alla iniquità, che credono di cuore alla giustizia, che si convertono realmente a Dio, e che la penitenza, la frequente confessione dei loro peccati, la interiore preghiera conducono ad una emenda finale sono da quel momento in uno stato di grazia, quantunque i loro peccati abituali non siano ancora completamente cancellati, e che le radici del male morale non siano ancora estirpate dal fondo dell'anima. Con più forte ragione le persone alle quali non resta, che pochi sforzi da fare per giungere ad una perfetta purità, sono nel cammino di salute. Supponiamo ora, sig. Conte, che tanto le une che le altre giungano alla morte senza di aver compita in vita la di loro purificazione, e che la morte le sorprenda in una disposizione che non ancora è quella di una santità perfetta; vi domando, mio caro Eduardo, cosa sarà di loro? Non mi dite già che questa supposizione sia quasi impossibile. Ahi! mio giovine amico, io sostengo il contrario, e ciò che suppongo è il caso più ordinario. Pongo come un fatto che siano morte, o che muoiano ogni giorno una infinità di persone penetrate da sentimenti di una profonda contrizione, ma che non hanno potuto ancora liberarsi dalle cattive abitudini da lungo tempo contratte, divenute in loro come una seconda natura; e quantunque esse abbiano un profondo dispiacere di avere offeso Iddio, e sebbene dopo la di loro conversione siano vissute nella pratica della penitenza, non pertanto non sono giunte a vincere i loro spirituali nemici. Ciò essendo, ditemi, vi prego Milord, cosa esse diverranno? Esse sono trapassate in uno stato di salute, e voi non potrete dire che siano dannate, quantunque abbiano delle im-

perfezioni. Sostenere una opinione sì poco caritatevole sarebbe non solo ragionare contro il già riconosciuto principio, ma di più sarebbe lo stesso ch'essere infedeli al Dio delle misericordie, che promette la salute, la vita eterna, e felice al peccatore pentito da che ha egli cominciato sinceramente a convertirsi.

Quelle anime, mi risponderete voi senza dubbio, saranno salve alla loro morte. Permettetemi, Milord, di farvi una seconda quistione. Quelle anime che noi supponiamo trapassate in uno stato di sincera penitenza, ma con imperfezioni, lordure, debolezze, sebbene sia sicura la di loro salute, goderanno esse immediatamente la divina presenza senza che si faccia in loro un morale cambiamento, senza che le loro viziose inclinazioni siano emendate, senza che il di loro cuore sia purificato?

No, mi direte voi, ciò è impossibile; poichè è detto espressamente che per vedere Iddio bisogna esser puro, e che i giusti, ed i santi solamente possono entrare nel regno della gloria. La vostra risposta, mio caro Eduardo è conforme alla parola di Dio, ed alla retta ragione. Frattanto per por termine ad ogni nostra ricerca sopra di ciò, soffrite, sig. Conte che io vi faccia un' ultima quistione relativa al cangiamento spirituale che voi ed io, riguardiamo come indispensabile. Ditemi, vi domando con istanza, se questo cangiamento morale che deve operarsi in un' anima trapassata nello stato di salute, ma non di spirituale purità debbe farsi in lei *subito in una maniera passiva* alla quale ella non coopera punto con la sua volontà, o pure se vi abbisogna un certo spazio di tempo perchè questo graduato cangiamento possa avere effetto. Ditemi, non pensate voi che l' anima trapassata prova da quel medesimo momento più o meno di angoscie, di pena, e di travaglio per rinunziare al mondo, alle sue passioni, alle cose terrene ed a tutto ciò che ama in questo basso mondo?

Dietro alla cognizione che ho della vostra intelligenza, della rettitudine dei vostri sentimenti, della vostra ammirazione per i Salmi penitenziali, io suppongo la vostra risposta alla mia quistione. Mi pare sentirvi dire. Bisogna ben poco conoscere la natura dello spirito umano, godendo di una libertà senza limite, animato da desideri immortali, e dotato di una infinita sensibilità per immagiuare che l'anima nostra svolta dal corpo che la opprimeva tanto più libera quanto più priva di ostacoli possa ad un batter d'occhio per miracolo, e per una specie d'incantesimo vedere mutate in un istante le sue più intime facoltà. Questa chimerica supposizione che fa del cuore umano una cieca macchina, le sue inclinazioni un vapore ideale, la sua volontà una potenza nulla e servile, mi sembrerebbe una delle più vuote favole, un enimma inesplicabile.

Perdonatemi, Milord, se conoscendo tutta la rettitudine del vostro spirito, io osi di suggerirvi una risposta che voi senza dubbio avreste data. Sì, aggiungerò io, un' anima sinceramente convertita, a meno che non sia giunta sulla terra ad una santità perfetta, lo che è rarissimo, seco porta la impronta delle sue passioni, contrasta vittoriosamente contro di loro, sostenuta come ella è dalla grazia di Dio, travaglia con ardore nel sortire da questa vita mortale a strappare dal suo cuore l' immagine di un oggetto da lei troppo amato. Allo splendore della luce divina, ella vede oramai tutta la laidezza di quella immagine ingannatrice da cui era stata per lungo tempo sedotta, ella vuole rinunziarvi, ma nulla meno ne conserva la memoria, la quale lusingandola nel tempo medesimo gli fa orrore. Ecco ciò che costituisce in parte l' angoscia dell' anima nello stato di purificazione dopo la morte. Voi che avete provato sulla terra quanto costi il rinunziare all'idolo del suo cuore, voi che avete sperimentato in questo mondo il supplicio di odiare, di disprezzare, di obliare finalmente per sempre l' oggetto indegno che avete con tanta passione amato, voi solo potete fin d'ora concepire qualche idea dei patimenti dell' anima che si sforza di cancellare per sempre la fatale impronta, le immagini non ha guari sì care, e per fine la memoria di ciò che formò per lunga pezza una delittuosa felicità. Quali calde lagrime, quali laceranti rimorsi, quali accessi di disperazione non cagionano sulla terra questi terribili combattimenti! Debole idea dei dolori, e dei tormenti di un'anima trapassata, la quale elevando verso il cielo i pensieri di desiderio e di amore, si affligge di non esser degno di sì alto destino. Ella consumasi nella tristezza, e nei rimorsi; e conosce che senza un divino soccorso non può giungere ad estinguere le sue fiamme adulterate, e finalmente resta convinta, che ella *ha bisogno di essere di nuovo creata*. Questo, Milord, è ciò che noi chiamiamo il *Purgatorio*, o lo stato di purificazione al di là del sepolcro. Domma sacro che noi crediamo come una verità delle più evidenti, le più solide, e le meglio fondate che siano nella economia della salute.

Questa verità fondamentale si prova per la giustizia suprema di Dio la quale consiste *di dare a ciascuno secondo le sue opere, e la sua libera volontà*. Secondo questo immutabile decreto gli uomini impenitenti, empi, e corrotti, i quali nel tempo di loro vita di prova sono stati perseveranti nel fare il male, e che sono morti nella esecrabile risoluzione di continuare nella delittuosa condotta, se la morte non li avesse prevenuti, essi si sono da sè stessi dedicati, sapendolo e volendolo, alla eterna dannazione. Egli è che spontaneamente, e liberamente si sono perduti, ed è giusto che

essendo liberi, essi raccolgano per sempre il frutto che hanno goduto fino alla di loro morte del loro colpevole principio. Hanno essi esclusivamente il peccato, che è il *sommo male*, essi dunque posseggono, e possederanno per sempre l'oggetto con riflessione da loro scelto, oggetto criminale e volontario. Si sono essi da sè medesimi privati della presenza di Dio, ch'è il *sommo bene*.

Ma le anime penitenti trapassate nella ferma risoluzione di fare il bene, di rinunziare alle loro immorali abitudini, che prima della morte hanno umilmente confessati i loro peccati, che hanno ricevuto nella santa Eucaristia, nella Estrema Unzione, e nella ultima assoluzione il pegno della loro riconciliazione con la Chiesa di Gesù Cristo, della partecipazione alle preghiere della Regina degli Angeli, alla intercessione dei Santi, e dei martiri; queste anime prima della morte sono entrate nell'ordine spirituale, fisso, inamovibile di una vita migliore, ed esse persisteranno invariabilmente nella risoluzione dell'emenda. Supponiamo non ostante che il travaglio del pentimento sia appena cominciato; la giustizia di Dio sempre imparziale fa gustare a quelli che si convertono troppo tardi i frutti della loro lunga impenitenza. Iddio non può cessare di esser giusto a loro riguardo, e ciò non è per un miracolo che le di loro corrotte inclinazioni svaniscono. Certamente se il Sacrificio Perpetuo che per loro offre la Chiesa, se la intercessione dei giusti giunti alla perfezione, se le ardenti preghiere di quelli che sopravvivono, i loro atti di carità, le loro elemosine, le loro lagrime non attirassero sopra quei membri della Chiesa sofferente le consolazioni della grazia di Dio, quelle anime che sono state tarde a convertirsi, proverebbero forse come le anime perdute la verità di quella terribile dichiarazione di S. Paolo: *È una cosa terribile il cadere nelle mani del Dio vivente* (1).

Qui, Milord, temendo di defraudare il tempo consacrato ai vostri studi, ed ai pubblici affari, e sopra tutto desiderando che l'amabile Lady Mortimer possa accordarmi tutta la sua attenzione, rimetto lo sviluppamento del soggetto che tratto con le sue morali conseguenze ai due seguenti corsi di posta, i quali vi porteranno le ultime lettere del vostro umile servitore, dell'amico dell'anima vostra, e del vostro fratello in Gesù Cristo.

Eusebio di Adhemar.

(1) Epist. ad Hebr. c. 10, v. 31.

LETTERA XL.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno nello Chablais, il 7 febbraio 1817.

Adhemar al conte di Moreland ad Oxford.

Una donna un dì vivea
In paese assai fedel:
Solo un figlio, un figlio avea
Caro ad essa e caro al ciel.
Dell' età sul più bel fiore
Ei, chiamato dalla fè,
Vola al campo dell' onore
Per difendere il suo re.
La sua madre afflitta e pia
Piange e il vuole benedir,
E alla Vergine Maria
Volge gli occhi ed i sospir.
Alla madre la più forte
Che un bambino stringe al sen;
Che pur vide andare a morte
Il suo Nume, ed il suo ben;
Che di un cor materno! ahi! gli atri
Truci spasimi soffrì,
Dei fanciulli e delle madri
Protettrice in tutt' i dì.

Milord

Do principio a questa lettera con una dichiarazione positiva, la quale serve a prevenire i giudizii temerarii, che potrebbe suscitare contro di me la lettura dei versi che formano l' epigrafe di questa lettera. Io gli ho letti non ha guari in un giornale riputato, con tanto interesse che non ho potuto più dimenticarli, giacchè, come sapete, il merito de' bei versi è quello d' esser ritenuti facilmente a memoria.

Intanto fin dal principio dichiaro col grande Bossuet nella sua *Esposizione della Dottrina della Chiesa Cattolica*, che l'adorazione è dovuta a Dio solo come al creatore, al conservatore, al Sovrano Padrone di tutte le cose, e che Iddio solo è quello che dobbiamo adorare, amare con tutta l' anima nostra, con tutti i

nostri pensieri, e con tutte le nostre forze: non vi è che un Dio: lui solo è buono: amarlo con tutto il nostro cuore vale infinitamente più che tutte le offerte; poichè egli solo può, e vuole fare la nostra felicità con la comunicazione di sè stesso, essendo egli solo un bene infinito, eterna e suprema beatitudine.

Di più dichiaro che il carattere principale della interna adorazione che dobbiamo a Dio è il *Sagrifizio*, che non può essere offerto che a lui solo, poichè il sagrifizio è una solenne protesta, una pubblica confessione della sovranità di Dio e della nostra assoluta dipendenza, dell' umile testimonianza del nostro nulla. Quando noi offriamo all' Altissimo la *Vittima pura* con un cuore commosso, e spezzato dal sentimento di una sincera penitenza, da un ardente amore, dal desiderio unico, e continuamente rinnovato di ottenere misericordia, allora noi otteniamo in spirito e verità noi siamo gli adoratori che il Padre domanda. Dico dunque espressamente che ogni culto religioso, e sopra tutto la *preghiera*, la domanda delle grazie di cui abbiamo bisogno deve aver termine in Dio solo come a nostro fine necessario, a nostro sovrano bene, a quello solo ch'esaudisce l' anima, che implora.

L' onore che la Chiesa Cattolica rende alla beata Madre del Salvatore del mondo, ai Martiri, ai Santi se può essere chiamato religioso egli è perchè si riporta necessariamente all'Autore adorabile della loro beatitudine, e di quella che noi speriamo.

Dichiaro ancora che noi crediamo, secondo le parole del Concilio di Trento, che i Santi i quali regnano con Gesù Cristo, offrono a Dio le loro preghiere per gli uomini, e però giova in tal caso invocarli, sollecitare il di loro aiuto, e la di loro intercessione per ottenere da Dio i suoi benefici per mezzo del suo unico figlio nostro misericordioso Redentore, posto che i santi stessi non pregano per noi Iddio che in nome di Gesù Cristo, e che non sono esauditi in nostro favore che in questo unico nome, il solo per cui gli uomini possono essere esauditi.

Dichiaro finalmente che noi non riconosciamo nella Vergine Celeste e nei martiri, alcuna di quelle perfezioni che sono unicamente proprie della Essenza infinita, che non supponiamo in loro nessun attributo della Divinità, nessuna operazione della onnipotenza, la quale non può convenire che all' Eterno, e Sovrano Spirito; in una parola che noi non eleviamo i medesimi al disopra della condizione di semplici creature, e di fedeli servitori di Dio. Se noi li veneriamo egli è a cagione della vittoria da loro riportata sul mondo, egli è in considerazione delle virtù eroiche che rendono preziosa la di loro memoria, egli è per la riconoscenza delle preghiere fervorose e perpetue che porgono nel cielo

al nostro comune Mediatore in favore della Chiesa *militante*, che di continuo combatte.

L' illustre Vescovo di Meaux mi presta il soccorso della sua eloquente penna. « Noi ricorriamo alle preghiere dei Santi se-« condo quell'ordine di fraterna società, e quello stesso spirito di « carità che ci portano a domandare l'aiuto benefico dei nostri « parenti, dei nostri amici che vivono sopra la terra. Noi li scon-« giuriamo di pregare Iddio per noi. Se dunque l' alta qualità « d' intercessore che l' Evangelo attribuisce a Gesù Cristo po-« tesse ricevere qualche pregiudizio dalla intercessione dei Santi « che regnano con Dio nel soggiorno della gloria, non la riceve-« rebbe meno la intercessione dei fedeli che vivono con noi ». Osservate d' altronde, Milord, la estrema differenza che passa fra la maniera con cui noi sollecitiamo le preghiere dei Santi con quella con cui noi domandiamo a Dio solo le grazie temporali, e spirituali, che ci sono indispensabili. Noi preghiamo il Signore di benedirci, di perdonarci tutte le offese, di liberarci dal male, di fare giungere il suo regno nell' anima nostra, mentre che poi diciamo a Maria, ed ai martiri *Pregate per noi! Intercedete per noi!*

Mi lusingo, mio caro Eduardo, che questa franca apologia scritta senz' arte vi sembrerà sufficiente; se si trovasse nullameno fra i vostri compagni di viaggio qualche spirito ombroso il quale persistesse gratuitamente ad accusarci d' idolatria, come fanno tuttora la maggior parte dei calvinisti, e degli anglicani, io non rispondo a loro che con quei due versi, i quali esprimono completamente il mio pensiero.

La foi de Bossuet, celle de Fénélon
Me suffira, Messieurs, si vous le trouvez bon.

Mi propongo ora di giustificare la dottrina del Purgatorio, quella della invocazione, e la intercessione dei Santi mediante l'analogia di quei dogmi della Chiesa Cattolica col piano uniforme di rigenerazione e di salute, che si è proposto per noi la Divina Providenza; come ancora per i spirituali vantaggi, per la morale utilità, e le indicibili consolazioni che a noi ne vengono.

Invocazione dei Santi che presentano le nostre preghiere, e che pregano per noi.

Dico, Milord, che la dottrina della invocazione delle anime glorificate, e dell' ardente intercessione che le medesime non ces-

sano di esercitare in nostro favore è perfettamente analoga al piano di salute proposto dall' adorabile Providenza. Infatti noi leggiamo nei sacri libri che noi dobbiamo reciprocamente servirci gli uni gli altri, essendo membri di un medesimo corpo di cui il capo è Gesù Cristo di organi attivi, e caritatevoli dello scambievole sollievo. Vediamo inoltre che il Signore stesso in luogo d' intervenire personalmente, impiegò più sovente il ministero de' suoi fedeli discepoli per chiamare alla conversione, ed alla Fede quelli di cui il cuore era ben disposto. Per esempio, se il Signore, da sè medesimo operò la conversione di S. Paolo con un atto miracoloso della sua onnipotenza, chi può dubitare che non possa oggi ancora fare a meno della intervenzione dei santi che lo invocano nel cielo, come ancora delle fervorose preghiere, che offrono di continuo sulla terra gli uomini pii per sollevare le anime dei trapassati ? Ma di quanto la gioia degli angeli, e dei martiri si diminuirebbe se non s' interessassero essi nei celesti luoghi per i figli di Dio che soffrono le pene del purgatorio, e non ancora sono felici. Riguardo a noi, Milord, riguardo alla Chiesa militante quante opere di carità, quante felici elevazioni di anima sarebbero perdute ! Quali ineffabili sorgenti di consolazione sarebbero per noi chiuse, se il Signore non avesse espressamente comandato quegli atti di scambievole intercessione! Per tal ragione quanto minori sarebbero i nostri mezzi di fraterno e reciproco perfezionamento. Qui è l' apostolo Filippo che il signore invia al tesoriere della Regina Candace per battezzarlo; là è S. Pietro di cui si serve per organo di conversione in favore del centurione Cornelio, di cui l' elemosine, e le preghiere erano salite fino al cielo; d'altronve ad Anania suo discepolo fu che in visione il Signore disse: « Alzatevi, andate a Da« masco, cercate ivi Saulo di Tanso, che trovasi orando : io l'ho « scelto per portare il mio nome fra i gentili. Anania vi andò, « impose le sue mani sopra di Saulo, il quale ricuperò la vista, « fu battezzato, e ripieno dello Spirito Santo (1) ».

Non ostante, sig. Conte, per ottenere la vostra adesione a questa dottrina vi abbisogna di un' altra prova della volontà di Dio relativamente alla intercessione, quale trovasi nell' ordine espresso ch' Egli stesso diede ai tre amici di Giobbe : « Voi non « avete punto parlato a me davanti nella rettitudine come il mio « servo Giobbe : offrite dunque un Olocausto, e Giobbe mio ser« vo pregherà per voi ; io lo rimirerò con occhio favorevole, lo « esaudirò affine che una tale imprudenza non vi sia punto im-

(1) Act. Apost. c. 9, v. 11, 15, 18.

« putata. Essi fecero ciò che il Signore loro detto aveva, ed il « Signore ascoltò la fervorosa intercessione del suo servo, la- « sciandosi piegare alla di lui preghiera (1) ». E relativamente alla Chiesa trionfante S. Giovanni ci dice : « I ventiquattro an- « ziani si prostrano avanti all'Agnello, ch'era come immobile in « piedi : essi avevano delle arpe e delle coppe d'oro piene di « profumi, che sono le preghiere dei Santi (2) ».

Osservate, Milord, che non è soltanto dalla Bibbia che la Chiesa Cattolica ha dedotto questo articolo di fede, egli è ancora dal graduato insegnamento da lei ricevuto nei tre primi secoli dai Padri apostolici. Quegli uomini eminentemente pii avendo ereditato le divine testimonianze trasmesse direttamente dagli apostoli ci hanno lasciato per legato questa preziosa successione molto tempo prima che gli Evangeli fossero pubblicati. Tutte le chiese di Oriente confessarono questa verità unanimamente, ed esse comunicarono alle numerose chiese di occidente la dottrina della invocazione dei Santi.

Mi appello alla espressa testimonianza del Patriarca del Protestantismo. Martino Lutero non trovava punto idolatrico il domma della intercessione dei martiri sollecitata in questo basso mondo dai fedeli, ma egli scriveva ancora nel suo libro *sulla preparazione ad una buona morte e sulla realtà del Purgatorio. Chi può negare che Iddio non abbia adoperato, e che non operi ancora dei grandi miracoli sopra il sepolcro dei Santi. Sostengo dunque con la Chiesa universale che i santi ed i martiri debbono essere onorati da noi, ed invocati*, in questo medesimo spirito, e con la stessa confidenza egli raccomanda espressamente questo atto di divozione per gli agonizzanti. — *Che nessuno*, scrive egli, *oblii d'invocare la Beata Vergine, i martiri ed i Santi, affine ch'essi intercedano presso di Dio per l'anima prossima a sortire da questa vita di prove*.

Qui permettetemi, mio caro Eduardo di riportarmi alla non sospetta testimonianza di quattro dei più venerabili prelati anglicani già più di un secolo morti. Oso sperare che non ricuserete di prestar fede alle positive dichiarazioni dell' Arcivescovo Shelson e dei Vescovi Blandford, Cunning e Montague, queste fiaccole che hanno illuminata la vostra Chiesa Episcopale molto prima che l'ambizione, la falsa filosofia e lo spirito di partito avessero loro fatto rinunziare alle più autentiche verità : « Confesso, ha detto « un di loro, che la fede, nella mediazione perfetta di Gesù Cri- « sto non è in alcuna maniera offesa con la invocazione dei Santi.

(1) Job. c. 42, v. 8, 9, 10. (2) Apoc. c. 5, v. 8.

« Riconosco, diceva l'altro, che non è punto empietà il dire come « lo fanno i cattolici, Santa Maria pregate per me. S. Pietro intercedete presso il Salvatore per me ». Il terzo specialmente si serve di una espressione molto forte in favore degli addetti alla Chiesa di Roma. Ecco ciò ch' egli diceva al suo Clero, ed a suoi diocesani : « Non soffriate che alcuno vi conduca pel naso, e vi « faccia credere che i Papisti siano idolatri, mentre ciò è falso, « non potendo essi provare la loro proposizione ».

Aggiungerò io, Milord, che la formale testimonianza di questi rispettabili Prelati della Chiesa anglicana è una delle *cinquanta ragioni* le quali il Principe Sovrano Antonio Ulrico Duca di Brunswick allegò per dar ragione della sua conversione e del suo ritorno alla Chiesa Madre, da lui riconosciuta per la vera Chiesa, fuori della quale egli ha protestato di non aver potuto trovare sicurezza alcuna di salute.

Quali consolazioni, quanta sublimità, quali ineffabili dolcezze non trovansi nella dottrina della Chiesa apostolica! Vi domando, Milord, ove è mai sulla terra l'uomo virtuoso, ove il cuore sensibile, che si riensera d' intercedere da Dio in favore delle anime da lui amate malgrado le di loro debolezze, e che hanno lasciato questo mondo *apparente?* Qual membro fedele della Chiesa militante potrebbe dubitare di unire la sua umile invocazione a quelle dei fratelli della Chiesa trionfante per dare qualche refrigerio nell' anima di coloro che soffrono nel soggiorno di purificazione? Accostarsi abitualmente ai spiriti dei giusti, vivere nella comunione de'Santi, trattenersi con la orazione, fra i cori degli angeli, con i profeti, ed i patriarchi degli antichi tempi, unirsi con l'attività del pensiero a quegli eroi del cristianesimo, ai beati apostoli, ai martiri, conversare con le pie elevazioni dell' anima, con quei belli ornamenti degli ultimi secoli, con S. Bernardo, S. Francesco Saverio, S. Vincenzo di Paola, S. Francesco di Sales, S. Carlo Borromeo; unire ancora gli accenti delle laudi di Dio ai celesti inni che ci fa conoscere nel Vangelo la Beata Madre del Salvatore, che ripetono d accordo nel cielo le vergini glorificate che non hanno vissuto che per quel grande Iddio ch' è ora loro eterna ricompensa, ed il *rapimento della di loro gioia;* unire la sua umile intercessione a quella di S. M. Maddalena, di S. Genevieffa, di S. Teresa, di S. Brigida, qual puro godimento pel cuore! qual felice società nella solitudine! quale addolcimento nei grandi dolori! Qual potente contrappeso nelle tentazioni del vizio, all' attacco sempre rinascente delle passioni che fanno guerra all' anima nostra!

Suppongo, mio caro Eduardo che voi patite, malato, ed in-

quieto, e che vi affliggete perchè le vostre suppliche troppo deboli non siano state esaudite. Per qual ragione vi asterrete voi dall' impiegare i vostri celesti amici che assistono continuamente Iddio ad unire alle vostre umili preghiere il peso della viva loro intercessione? Forse la Maestà infinita non ascolterà ella favorevolmente da Giobbi *che non hanno punto eguali sulla terra*, mentre essa ricusa di piegarsi alle voci di Elifaz, dei Baldad, e di un Sofar?

Voi credete senza dubbio, Milord, con tutta la Chiesa Anglicana che avete un *Angelo Custode*, determinato specialmente dalla Divina Providenza per proteggervi secondo la parola del Signore stesso, il quale disse dei fanciulli che gli si presentavano *gli Angeli contemplano continuamente la faccia del Padre ch'è nel cielo* (1). Indirizzatevi a questo spirito tutelare con venerazione e confidenza.

Voi credete sopra tutto che fra le anime sante evvene una di carità, d'innocenza, e di una eminente perfezione, poichè l'Arcangelo essendo entrato nella stanza ove ella era non solamente gli disse che *il Signore era con Lei, ch' Ella aveva trovato grazia presso di Dio, ch' Ella era benedetta fra tutte le donne*, ma le aggiunse ancora *Io ti saluto, piena di Grazia*.

Voi di più sapete, Milord, che nelle nozze di Cana essendo mancato il vino, la Madre del Signore invitata con i di lui discepoli al nuziale festino, intercedè presso il suo Figlio, ed ottenne il primo miracolo, quale fu quello di cangiare sei urne di acqua in sei urne di vino, e ciò in un'epoca in cui non era venuta l'ora di far risplendere la sua gloria. Non avrete neppure obliato che questo interessante oggetto è esposto annualmente nella Chiesa episcopale d' Inghilterra nel giorno della Beata Vergine; e che questa festa solenne fa epoca nei vostri libri di divozione nei quali è religiosamente conservata. Ebbene! mio caro Eduardo, non temete punto di onorare con noi quella che tutti i secoli chiameranno felice; domandategli con un santo affetto il segnalato favore d'intercedere per voi presso il suo divin Figlio, rigettate tutti i pregiudizi contrari a quest'atto così semplice di pietà, e dite colla Chiesa Universale. *Ti saluto, Maria, Madre di Dio, prega per me, intercedi per me, povero peccatore, ora e nel punto della mia morte*. Voi avete nella vostra bella Biblioteca di Oxford l' ultima edizione delle Opere di S. Ireneo; aprite questo *in folio*, vi vedrete che il dotto Vescovo di Lione, citando la eloquente Apologia del cristianesimo che S. Giustino scrisse e sigillò

(1) Matth. c. 18, v. 10.

col proprio sangue, dice che il Santo martire introduce la Beata Vergine in quella dotta composizione, ove la rappresenta come intercedente presso il suo Divin Figlio in favore della Madre del genere umano, pregando per Eva. Questa osservabile citazione mi conduce, Milord, alla esposizione dei rapporti invisibili, e spirituali, che uniscono inseparabilmente fra loro tutti i membri della Chiesa; i giusti pervenuti alla perfezione ed assisi sopra dei troni col Signore nei luoghi celesti; tutti i fedeli che abitano con noi in questo materiale Globo; e le anime trapassate che soffrono nel soggiorno intermedio. Voi non potete ignorare, che *non vi è punto separazione per quelli che sono in Gesù Cristo.* Comprendere dunque sotto nomi di *Chiesa trionfante, di Chiesa che combatte, di Chiesa che soffre*, tre differenti situazioni nelle quali trovasi la famiglia di Dio. Primieramente quelli che sono stati vittoriosi sul mondo, in seguito quelli come siamo noi, lottando continuamente contro il peccato, e sforzandosi di trionfare delle proprie viziose abitudini, travagliano per la propria salute con timore, e tremore; finalmente nel soggiorno intermediario le anime dei trapassati animate dalla Fede, dallo spirito di penitenza, e di contrizione, ma che non sono intieramente purgate dalle macchie che contratte avevano in questo visibile mondo, e non possono godere ancora della beatifica visione di Dio.

Le tre evangeliche virtù, la Fede, la Speranza, la Carità possono, signor Conte descrivervi quella triplice situazione nella quale successivamente trovansi le anime umane. In questo Mondo è la Fede che ci serve di lume, *noi camminiamo per la Fede, e non per la vita.* Nel soggiorno delle purificazioni regna la speranza, e la sicura aspettativa della presenza di Dio fa la consolazione della Chiesa soffrente. La carità, l'amore celeste, ed il possesso del sommo Bene, costituisce il rapimento ineffabile dei martiri, degli angeli, e dei santi. Nulla meno queste tre virtù sono inseparabili, sono esse egualmente necessarie alla salute, esse l'incatenano indissolubilmente nella unità della Chiesa cattolica. Amabile armonia di compassione, di preghiera, e di amore! Catena misteriosa indissolubile! Tale è, Milord, il complemento della Storia della Chiesa di Dio. Questa istoria feconda di avvenimenti, in vicende ed in godimenti spirituali, comincia dalla culla, si continua nel sepolcro, e termina nel Cielo. Nessuna setta può offrire questo prezioso *insieme*, tutte hanno lacerato l'invito della morte, la pagina delle purificazioni è stata intieramente strappata dallo scisma che trovasi giustamente punito della sua profanazione; poichè la storia dei spiriti giusti di quelli che sono giunti alla perfezione, in una parola il *libro della gloria* è total-

mente sparito per loro. Non è più che nelle solennità della Chiesa Cattolica, in que' sensibili *Requiem*, nei sublimi Inni che sono cantati nelle feste di tutti i Santi, ed in quella dei morti, o in fine nel santuario dei nostri templi che i settari di ogni nome possono trovare ancora qualche frammento sparso delle memorie della umanità, ch' essi si limitano ad ammirare come finzioni utili alla poesia ed alle arti belle.

Ma ahi! sig. Conte, l'ambizioso desiderio di novità ha accecato Calvino col pericolo di distruggere. Alla religione di amore e di carità, egli ha sostituito un culto intellettuale, tristo, austero; ove tutto è pel ragionamento, e nulla pel cuore: egli ha sacrificato le generazioni passate alle generazioni presenti, con la biliosa asprezza di un riottoso ha spietatamente rotto quei nodi sacri che univano le anime spoglie del materiale inviluppo di carne e di sangue, con quelle che trovansi tuttora nel carcere del proprio corpo, e così non volle più le preghiere per i morti. Non più canti funebri, non più quell'augusto e tenero culto, che rinnova quelle sante amicizie, e quei teneri legami spezzati dalla morte. Egli è col ragionamento che asciuga le lagrime di una madre, di un figlio, di una sorella che deplorano l'oggetto di loro tenerezza: rimpiazza egli le lagrime, ed i dispiaceri con un profondo oblio, e così la piaga si cicatrizza, ma la felicità è perduta.

Al contrario vedete, Milord, nel culto cattolico l'amor puro sopravvive alla morte. Per essere nel mondo invisibile quella che piange il suo figlio non ha cessato di esser madre; ma che dico? Ella ama sempre più il figlio che ha lasciato orfano; ella lo presenta nelle sue preghiere a Dio, mentre che il cuore del suo figlio resta nella terra, non cessa di amare quella che lo portò nel suo seno; egli riunisce le sue invocazioni a quelle della Chiesa che fa per lei. La memoria affettuosa nutrita da questa spirituale corrispondenza addiviene continuamente più viva, la pietà filiale si accresce per l'assenza, ed il nobile sentimento che faceva la consolazione di quel sensibile figlio, e riconoscente su questa terra lo trasporta seco in un mondo migliore, ove la sua fedeltà gli fa possedere tutto ciò che vi è di più caro in questo mondo dopo il solo Dio ch'egli ha amato con tutto il suo cuore, con tutta l'anima, con tutti i suoi pensieri, e così raddoppia la sua felicità.

Ma come mai non ha potuto quel severo riformatore comprendere che tutti gli uomini sono molto meno attaccati alla religione per la intelligenza, e per la fredda ragione, che per la sensibilità, per lo immenso desiderio di amare, e di essere amati, sentimento sublime, e forse il primo, ed il più necessario di tutti i nostri bisogni?

Permettetemi, mio amabile Eduardo, di servirmi qui di un paragone per esprimervi più chiaramente il mio pensiero. Se io vedo una Madre alleviare le pene dell'assenza con delle frequenti lettere inviate a' suoi figli: un padre sensibile non potersi consolare della lontananza de' suoi figli, e figlie stabilite di fresco in un altro emisfero che col conservare con loro una esatta corrispondenza: « *Parenti affettuosi*, dirò io, assicurati che voi siete « di non potervi più riunire in questo mondo agli oggetti del « vostro amore, e di giammai più rivedere le loro sembianze, « di non più potere all'età avanzata alla quale siete giunti af- « frontare il vento, i nembi, ed il furore dei flutti per gode- « re dei loro amplessi, vi lusingate di raddolcire le vostre « noie, ed i vostri dispiaceri con un regolare commercio di let- « tere, voi sperate che questi messaggeri fedeli del paterno « amore, e dell'incomparabile affetto di una madre lusingheran- « no i vostri dolori, che trasporteranno le vostre tenerezze ed i « vostri sospiri da un polo all'altro. Perchè dunque, se dei di- « spiacevoli avvisi sono sopravvenuti, se i medesimi vi annun- « ziano che i vostri figli dopo il viaggio di alcuni mesi, vicini ad « approdare al desiderato porto sono periti in un crudele nau- « fragio, che vi hanno preceduti *nella terra dei viventi*, e che voi « avete la disgrazia di seguirli; perchè, vi domando, ricuserete « voi di seguirli con la preghiera, mezzo di comunicazione assai « più corto, più semplice, più comodo che tutti quelli che le na- « zioni incivilite impiegano per trattare gli affari di questa terra, « e di caduco interesse? »

Infatti infinitamente più rapidi delle vele di una nave, delle ali degli uccelli, che fendono l'aria, le nostre preghiere in un istante giungono alle rive eterne, ove esse spandono le indicibili consolazioni nel cuore di coloro che noi abbiamo soltanto perduti di vista allora che sono andati ad abitare quei felici climi, ove più non regna la morte, ove essi ci aspettano, ed ove lo spirito di amore gli fa pervenire la testimonianza di nostra tenerezza. Egli è unicamente in questo modo che possiamo render reale quell'articolo di Fede apostoli a. *Io credo la comunione dei Santi.* Sono ahi! sì pochi quelli coi quali noi possiamo comunicare su questa terra, ch'egli è verso il cielo che dobbiamo elevare i nostri cuori per trattenerci con le anime santificate, e verso il soggiorno invisibile delle purificazioni che dobbiamo indirizzare i nostri voti per quelli che sono morti in uno stato ancora imperfetto. Allora potremo dire con S. Paolo. *La nostra conversazione è nel cielo.*

Qui, Milord, rileggendo la lettera che per mio onore mi

avete scritto relativamente al domma da me sostenuto, osservo che voi mi citate diversi testi della Sacra Scrittura, che gli sembrano contrari. Voi mi obbiettate primieramente, che indirizzando le nostre preghiere ai santi per le anime dei trapassati, noi gli attribuiamo una specie d'immensità, la cognizione del segreto dei cuori, ch'è riservata a Dio. Rispondo coll' illustre Bossuet, che nessun cattolico ha mai pensato, che i Santi conoscono da loro medesimi i nostri bisogni, nè meno i desideri pei quali noi loro facciamo delle segrete preghiere : che la Chiesa nulla ha deciso sopra i differenti mezzi di cui piace a Dio servirsi per far conoscere alla Santa Vergine, ai martiri, ai santi i nostri voti, e le nostre domande. Sia che il Signore loro le comunichi con una espressa rivelazione, sia ch'egli loro ne discuopra il segreto nella sua essenza infinita, ove ogni verità si comprende, sia infine che per lo ministero degli angeli loro lo sveli, i quali secondo la sacra Scrittura sanno tuttociò che accade fra di noi, avendoli Iddio istituiti *Spiriti amministratori* per concorrere all'opera di nostra salute, egli è sempre vero che i santi non hanno grado di eccellenza che loro non venga da Dio, alcuna virtù che non sia il dono della sua grazia, alcun potere di assisterci con le loro preghiere, alcuna cognizione in fine delle umane cose, chè il Signore non si degni comunicar loro.

Osservate, mio caro Eduardo, che la prima cagione che fece rigettare ai pretesi riformatori la invocazione dei Santi, egli è perchè hanno essi renduto materiale il luogo invisibile della dimora delle anime glorificate ; si sono essi ridicolosamente immaginato che il paradiso sia un luogo al di sopra delle nubi infinitamente da noi lontano. L'antico Testamento ci dà una cognizione del tutto contraria a questa falsa opinione dei Calvinisti. Ivi è scritto che il Signore aprì gli occhi del servo di Eliseo, spaventato delle numerose truppe dei Sirì che lo perseguitavano, fece Egli vedere al servo dell'uomo di Dio la vicina montagna ripiena di guerrieri, di cavalli, di carri di fuoco che circondavano il Profeta, il quale disse a Giezi: *Quelli che sono in nostro favore sono in più gran numero di quelli che sono contro di noi*. Nella Genesi Iddio ci fa comprendere col sogno maraviglioso inviato al Patriarca Giacobbe, che l'Altissimo ed i santi angeli, conversano con i mortali virtuosi, e che i cieli comunicano con la terra la quale è veramente la porta del Cielo. Leggiamo nel capitolo 32 del medesimo Libro, che quel Patriarca *continuando il suo cammino verso Mahanaim incontrò degli Angeli di Dio che andavano, e venivano*. Il Salmista ci assicura che gli angeli del Signore si trovano continuamente presso i fedeli per difenderli dal male.

Finalmente S. Paolo, il quale fu rapito fino al terzo cielo, ove intese delle ineffabili parole, ci dichiara che noi siamo prossimi alla Città di Dio, e degli spiriti dei giusti che trovansi glorificati. Si può dunque concepire, dietro i testi addotti, che non vi è nè intervallo nè assenza per i spiriti liberati dall'impaccio di questo corpo materiale, che lo sottopone al supplicio del tempo, e della distanza. Si deve da ciò concludere che il mondo invisibile, e spirituale trovasi in questo mondo opaco e sensibile, di cui il nostro Signore ha detto: *L' uomo passeggia fra ciò che non ha che l' apparenza ;* e che sotto l' inviluppo grossolano, o invisibile di elementi esista un mondo immateriale inaccessibile ai nostri sensi, di una natura infinitamente più nobile e più pura, cui soltanto appartiene la realtà. Eh bene ! Questo è il soggiorno delle anime trapassate, questo è il mondo degli spiriti. Debbo qui aggiungere per non dipartirmi dall' argomento di cui tratto, che i santi ed i martiri, che sono stati come noi delle fragili creature, che sono sortiti vittoriosi dal buon combattimento della Fede non abbandonano punto quelli che sono nella Chiesa militante; mentre ch' essi fanno discendere sulle anime sofferenti nel soggiorno delle purificazioni le consolazioni e la infinita misericordia. Invoco qui, Milord, due testimonianze che voi non ricuserete. *Domandasi dunque ove sia il soggiorno delle anime glorificate, e non si sa che Iddio sia il luogo degli spiriti, come lo spazio è il luogo dei corpi.* Queste ammirabili parole di Malebranche sono come un baleno luminoso di genio. *Videntes Deum omnia simul vident,* dice S. Tommaso. Quelli che veggono Iddio veggono nel tempo stesso tutto in lui, che riempie tutte le cose, e che il tutto contiene. *O mio Dio,* scriveva S. Tommaso, *voi siete il luogo di tutto ciò ch' esiste, e voi non siete che in voi medesimo.*

Frattanto replicherete voi, sig. Conte lo stesso Ecclesiaste ci dice positivamente, *che i morti non hanno più parte alcuna in ciò che avviene sotto il Sole.* Queste parole sono corte, risponderò io, ma le medesime non si comprendono. Le anime sante non più si occupano delle mondane cose, caduche, transitorie ; esse non vi prendono più parte alcuna ; ma le preghiere, ma lo stato spirituale delle anime, ma la carità ch'eternamente esiste, ma le divine grazie non sono nel numero di quelle cose che passano e che non hanno rapporto alcuno con questo mondo sensibile, ed apparente. Al contrario sono cose ed oggetti infinitamente al disopra della natura, in una parola sono cose molto al disopra del Sole.

Non ignoro frattanto, Milord, che i calvinisti e gli Anglicani ci obbiettano due altri testi, da essi riguardati come perentori e decisivi, dei quali però essi non ne hanno potuto com-

prendere il significato vero, mentre tanto essi desiderano d'interpretarli secondo la di loro opinione. Il sistema di Calvino da loro abbracciato gli ha obbligati di dare un falso senso a quei testi, ed a torcerli con una sottilità colpevole; ed essi desiderano tanto ardentemente d'interrompere questa spirituale corrispondenza, unica consolazione dei deboli mortali, di modo che è bastato loro una speciosa autorità per cangiare la comunione dei Santi con una separazione assoluta, con un severo e geloso silenzio, con una temeraria proibizione di comunicare scambievolmente gli affetti delle anime nostre indirizzandoli a Dio che ha acceso nel cuore dei suoi figli tanta misericordia, tanta compassione e tanto amore.

Il testo seguente che allegano contro la dottrina della intercessione le chiese dissidenti, stabilisce secondo loro la inutilità assoluta di ogni invocazione, di ogni preghiera per i morti, come ancora di ogni domanda che i viventi farebbero agli spiriti dei giusti per sollecitare la di loro intercessione. *Domandatemi ciò che voi vorrete*, dice il Profeta Elia al suo discepolo Eliseo, *quello di ottenere un doppio potere di spirito, prima che io sia tolto da voi, perchè ve l'ottenga* (1). I protestanti non vogliono punto vedere che la grazia straordinaria domandata da Eliseo, quella cioè di ottenere una doppia porzione di spirito, di forza, di miracoli; ed il potere che possedeva Elia aveva rapporto alla presenza corporale del suo maestro. Essi non comprendevano punto ciò che cade sotto degli occhi, che il dono spirituale domandato da Eliseo doveva manifestarsi con dei fatti esteriori, con dei prodigi luminosi, ed in nessuna maniera salutari, essi non vogliono punto comprendere infine, che quel dono miracoloso appartenesse essenzialmente a questo mondo visibile, e materiale. I pretesi riformatori deducono dunque una falsa conseguenza da quel testo, il quale non prova in alcuna maniera l'impossibilità di ottenere da Dio dei doni spirituali, delle grazie invisibili e santificanti per la intercessione della B. Vergine, dei Santi e dei martiri.

Ma che bisogno vi ha egli di queste pie massime? esclamano nel tempo stesso Lutero, Zuinglio e Calvino. *Il Signore ha soddisfatto colla sua sanguinosa morte a tutte le nostre offese; la confessione, il Sagramento della Penitenza, le soddisfazioni, il merito delle buone opere, le preghiere per i morti sono delle dottrine superstiziose, poichè il Sangue di Gesù Cristo ci purifica da ogni peccato* (2). Ciò è vero; rispondo, con le parole del medesimo Apostolo. *Sì noi camminiamo nella luce con Dio; essendo egli me-*

(1) Lib. 4, dei Re, c. 11, v. 9.
(2) Epis. S. Joan. 1, cap. 1, v. 7.

desimo luce abbiamo con lui una scambievole società. A che S. Giovanni aggiunge: *Se noi confessiamo i nostri peccati, il Signore è fedele e giusto, per perdonare a noi le nostre offese, e per purificarci da ogni iniquità.*

Non v' ingannate, Signor Conte, Gesù Cristo, Dio ed Uomo nel tempo stesso ha pienamente soddisfatto alla disobbedienza di quello che primo introdusse nel mondo il delitto e la morte, che si diffuse sopra tutta la sua posterità. Il nostro misericordioso ed onnipotente Redentore si è offerto egli stesso qual vittima pura di un infinito prezzo per por riparo ad una offesa infinita fatta alla Sovrana Maestà. Egli annulla con un sagrifizio di espiazione per tutti i battezzati delle pene eterne incorse da tutti i figli di Adamo necessariamente comecchè nati peccatori da un padre colpevole. Dico di più; se noi ricadiamo nel peccato, se noi violiamo le promesse del nostro Battesimo, quel Dio clemente ed infinitamente perfetto ci promette il perdono delle nostre offese con delle indispensabili condizioni, è vero, ma ben dolci per soddisfare tutte quelle anime non degradate dal vizio, dalla ingratitudine, dall' empietà. La prima di queste condizioni molto semplice e facile, ella è di amare con tutto il nostro cuore quel Dio sì buono che ci ha tanto perdonato, secondo quella consolante dichiarazione: *Molti peccati le sono stati perdonati perchè ha molto amato.* La seconda condizione è di aborrire il delitto che ci avvilisce, e degrada; poichè il suo terribile risultamento è di cancellare in noi l' immagine di Dio, che ci ha creati a sua somiglianza nella giustizia, nella innocenza e nella santità. Egli stesso ci prescrive la terza condizione alla quale si attiene la salute della nostr' anima immortale. *Se alcuno vuol venire presso di me, rinunzi a sè stesso, si carichi della sua croce, e mi siegua.*

Concludiamo, mio caro Eduardo, da tutte queste formali dichiarazioni, che il Sangue di Gesù Cristo ci ha meritata la grazia di essere purificati da tutti i nostri peccati per la nostra volontaria partecipazione a tutti i suoi patimenti, ai dolori spirituali della sua crocifissione. Sì, non è che per molte avversità, pene, e tribolazioni sofferte con pazienza che si può entrare nel regno dei cieli. Siate sicuro, Milord, che se queste prove salutari, che dobbiamo riguardare come l' oggetto della nostra gioia non sono da noi sofferte in questo mondo, esse lo saranno necessariamente nell' altro, poichè nulla d' impuro può entrare nel Regno di Dio. La cattolica Chiesa espressamente c' insegna, che la grazia dolorosa e purificante, discende dopo la morte nelle anime che hanno ottenuta la misericordia: che la luce divina le investe; che le trasforma in nuove creature, che le crea una seconda volta.

Insensibilmente questa luce divina addiviene la dolcezza degli occhi che n'erano da prima feriti, la penitenza cessò di essere amara, ed il fuoco dell' amore divino si cangiò in una inesauribile sorgente di delizie nei cuori, dove ha bruciato tutte le passioni, ove ha intieramente consumato tutto ciò che prima era immorale, e corruttibile. Perciò nel soggiorno delle purificazioni l' anima ringiovenisce, si sollevano per gradi insensibili al soggiorno delle infinite beatitudini. — Ritornerò su questo importante argomento nella prossima lettera, e frattanto vi abbraccio mio caro Eduardo, col più sincero attaccamento.

Eusebio di Adhemar.

LETTERA XLI.

Dalla Madonna di Sant' Ermanno nello
Chablais, il 12 febbraio 1817.

Adhemar al conte di Moreland ad Oxford.

Quindi non lungi una campagna immensa
Stendesi intorno che dal pianto ha nome.
Quivi color, cui violento uccise,
O lentamente il crudo amor consunse,
Taciti e soli ricercando vanno
Secreti calli, e di frondosi mirti
Fra le selve si occultano, ed in seno
Nutrono, estinti ancor, l' antiche cure:
Qui Fedra e Procri videro.
VIRG. Eneid. lib. VI, v. 440.

Signor Conte

Cicerone ha detto, che ogni giudizio allora ch' è universale è ancora necessariamente vero. Aggiungerò io, signor Conte, che un tal giudizio sia intuitivo, che appartenga a quelle prime credenze non inventate dal ragionamento; ma che ogni uomo ha adottato per una specie d'interno impulso: e la verità di queste opinioni generalmente sparse in tutti i tempi, ed in tutte le regioni della terra trovasi sufficientemente confermata dal fatto. Il domma del purgatorio e del soggiorno di purificazione dopo la morte è di questo numero; egli è il domma del buon senso.

A chi si farebbe credere che l'anima di un grande colpevole, coperta di delitti; ma toccata nella oscura prigione ove l' aspetta il supplizio, dalle compassionevoli cure che gli rendono i buoni religiosi, illuminata dalle di loro semplici istruzioni, patetiche e caritatevoli, penetrata in fine dalla compunzione, dal pentimento e dalla Fede in Gesù Cristo, invocando fino all'ultimo sospiro il nome del Salvatore del mondo, passa dal palco di giustizia a slanciarsi nel seno di Dio come l'anima di un martire? (1)

(1) D. Eusebio Adhemar, di cui ho raccolto la corrispondenza, scrisse che nessun uomo giudizioso potrà persuadersi che l' anima del più grande scellerato nel sortire dal corpo nell' istante possa essere cangiata in un angelo di lu-

Certamente la credenza della purificazione dopo la morte non sarebbe cessata di essere nel cuore di tutti gli uomini religiosi, ragionevoli e sensati, se gl' inventori di una religione di fresca data non avessero preso l' impegno di cancellarla.

ce. Egli ha provato colla Santa Scrittura, con la ragione, ed ancora colla testimonianza della Chiesa, che un cangiamento morale o graduato debba ordinariamente aver luogo: che questa progressiva emendazione esige necessariamente la perseveranza: che suppone il concorso della nostra volontà, una lunga e continua lotta, un cambiamento interno, che si rinnova ogni giorno tra il dovere e le passioni, tra la virtù ed il vizio, tra il bene ed il male, che in noi ritrovansi. Ho dimenticato nel fare questa raccolta che vi è un fatto opposto a questa asserzione, che da poco tempo esiste una setta numerosa che sostiene precisamente il contrario: ella conta fra i suoi membri degli uomini distinti per dottrina, per ricchezza; e pel distinto rango che hanno nella società. In Inghilterra ha preso la sua origine, da principio nella contea di Exeter, di dove ella si è sparsa nel Devonshire, nelle provincie di Kent e di Sussex, e nella stessa Londra. L'amore della verità mi obbliga di denunziare al pubblico questa pericolosa setta. Dirò qui dunque che il Dottore S. della Università di Oxford, uomo di merito, predicatore eloquente, teologo sottile e sistematico, credè di avere egli solo trovato il vero senso della rivelazione; ch'egli sollecitò di pubblicare questa pretesa scoperta, la quale non è che la predestinazione, una elezione arbitraria, il dono gratuito della salute eterna accordato ad un piccolo numero di credenti, qualunque sia stata la di loro condotta sulla terra. Il dottore fece di più; egli raccolse nelle secrete adunanze alcuni membri del clero anglicano sullo spirito dei quali le sue opere o la sua predicazione gli avevano acquistato della influenza; egli loro espose con tanta arte e plausibile ragionamento il suo mostruoso sistema, che giunse a loro persuaderlo. Questi uomini creduli o semplici, sebbene letterati, abbracciarono la dottrina del di loro maestro con tanta buona fede, confidenza e sincerità, che abbandonarono prodigamente le di loro ricche prebende, la pensione che dallo stato ricevevano, e l'entrata delle loro cure, e si contentarono del proprio patrimonio, e del bene che possederono, soddisfatti di predicare gratuitamente quella illustre dottrina, e ciò per confermare la loro elezione. I più opulenti fra di loro fabbricarono dei templi, ove chiamarono un popolo ignorante, lusingati di avere per predicatori delle persone alle quali i loro vasti beni, la indipendenza delle di loro fortune, ed il di loro esteso credito assicurava loro una generale considerazione. Una grande moltitudine prestò fede alla predicazione di questi nuovi missionari, i quali non insegnavano ai loro seguaci nè l'obbedienza ai comandamenti di Dio, nè l'esercizio delle buone opere, nè la pratica di alcuna virtù. Quei dottori della menzogna si limitavano ad imitare i di loro auditori alla divisione delle loro proprie speranze, delle loro consolazioni, e della solida sicurezza ch'essi sono salvi in virtù di una eterna redenzione, qualunque possa essere la enormità dei vizi, dei delitti, e delle mancanze colle quali hanno macchiata l'anima immortale. Il segno certo della di loro elezione è il senso intimo ch'essi ricercano con la voce del di loro ministero, ed il fermo convincimento che il Dio delle misericordie gli ha eletti dalla eternità; questi sono per loro dei segni infallibili di salute. Il solo dovere che viene loro raccomandato dall'alto della cattedra egli è di benedire il loro sovrano benefattore, di rallegrarsi della loro liberazione, di esaltare con dei religiosi canti, con degl'inni e cantici, accompagnati con melodiosi strumenti, le adorabili perfezioni, l'ineffabile carità, le compassioni infinite del monarca invisibile, e beato, che le ha acquistate col prezzo del suo sangue.

Intanto io debbo qui informare il lettore di alcune singolari circostanze che mi fecero conoscere la setta di cui qui trattasi, come dei capi principali

Qui, Milord, debbo io prevenire una quistione che voi non potete fare a meno di oppormi. *Non è possibile*, mi direte voi, *di sfuggire da questo stato intermedio, da quella prigione di dove non si sortirà senza prima di aver pagato fino all'ultimo soldo?*

che la dirigono, e che si appellano *Antinomiani*, per qualificare brevemente degli uomini che insegnano una dottrina contraria alla legge di Dio. Ecco quale fu la occasione di questa conoscenza. Era io appena arrivato a Brighton nella Contea di Sussex dopo il mio viaggio in Italia, che fui invitato di andare subito al Castello di H. non lontano da Battle, e da Hastings per occuparmi della educazione di alcuni allievi che ricevevano presso i loro genitori una istruzione classica acconcia a collocarli in istato di seguire in Oxford i corsi pubblici della Università. Il primo giorno dal capi di questa interessante ed onorata famiglia fu consacrato non solamente a stabilire il piano degli studi conveniente alle mie discipline, ma eziandio a discutere sulle materie di religione, e ad espormi lo straordinario sistema cui erano essi esclusivamente addetti. Mi fecero essi sapere che ogni giorno io ascolterei due sermoni improvisati dal Padre o dalla Madre dei miei allievi, che dei cantici religiosi accompagnati da strumenti di musica cominciavano, o finivano ciascuno degli atti di pietà; che la Domenica specialmente si farebbono delle solenni prediche in un templo da poco fabbricato a spese del proprietario del castello ove io era chiamato a dimorarvi. — Quale è il culto che voi professate? gli domandai, è quello dei presbiteriani, o quello degli Episcopali? — « Egli è un culto nuovo, *mi rispose Madama de B.* « egli è fondato sopra una dottrina recentemente rivelata, che voi comprende« rete facilmente: un solo domma, quello della eterna elezione, e questo unico « domma non è frastornato dalla morale. Io vi esporrò brevemente i nostri « principi religiosi. *Lo confesso, la mia curiosità fu vivamente eccitata da « questa promessa a quantunque stanco io fossi dal lungo viaggio, raddoppiai « l'attenzione. Madama B. si esprimeva con tanto gusto, e giustezza, che io « non soffrivo fatica nell'ascoltarla.* Lo Spirito invisibile, beato, immortale, e « Sovrano, mi diss'ella, volendo manifestare le sue infinite perfezioni, ma so« pra tutto il suo odio al disordine ed alla iniquità, la sua misericordia verso « la fragile creatura, ed imperfetta, decretò dall'eternità, e per conseguenza « prima della caduta dell'uomo, di salvare dall'eterna perdita *un determinato « numero dei figli di Adamo, quelli che aveva* proveduti *nella sua* omniscienza « per esercitare verso di loro le sue indicibili compassioni senza avere riguar« do alcuno alla condotta ch'avessero essi tenuta sulla terra, e d'involgere « tutti gli altri uomini in una generale condanna per ispiegare nel tempo stes« so la sua giustizia, o la sua avversione al peccato. Il segno infallibile col « quale gli eletti riconoscono se sono essi predestinati dal Cielo, è la intima si« curezza ch'essi ricevono colla voce della predicazione, la di loro perdita di« viene allora impossibile, nel punto della morte sono essi trasformati in ispi« riti beati, e tutte le di loro iniquità vengono cancellate. Riguardo alla osser« vanza della legge, ed alla rettitudine morale ella non è relativa che alla bre« ve esistenza in questo mondo. Se io vivo secondo i precetti della temperanza, « della sobrietà, della carità fraterna, della pratica di tutti i doveri imposti « dalla società, io prolungherò la vita la quale sarà sempre dolorosa: conser« verò, aumenterò la mia fortuna con una stimabile attività, con laboriosa vigi« lanza; la prudenza o la beneficenza mi concilieranno la stima, e l'amicizia, « il mio passaggio sulla terra non sarà accompagnato da disastro alcuno. Se al « contrario un uomo è intemperante, le malattie ed i patimenti prematuri ven« dicano la natura. Se trasgrediste la legge col latrocinio della proprietà del suo « prossimo, con attentati sulla vita o l'onore dei suoi simili, egli viene posto « a ferri, egli è giustamente dedicato alla infamia, egli conduce nell'esilio e « nella servitù dei giorni infelici, o condannato a servire di esempio, egli peri-

Certamente risponderò, con le parole stesse di Gesù Cristo. *Se voi volete entrare nella vita osservate i comandamenti*. Dopo S. Giovanni Battista fino al presente il regno dei cieli soffre violenza, e sono i violenti di ardore che lo rubano. *Io Paolo* scri-

« sce sopra di un paleo. Ma convenitene, Signore, aggiunse Ella, le nostre « virtù non possono valere che di ricompensa proporzionata alla di loro « imperfezione; egli non è che per interesse, per l'amore che abbiamo a « noi medesimi che noi conserviamo una vita innocente. E vi sono tante sedu- « zioni, tante impravedute circostanze che precipitano un giovine nel delitto, « che i patimenti che hanno fine con la morte, ed i temporali supplizi bastano « assai per espiare le mancanze dell'uomo colpevole e disgraziato. Confessata « continuò Ella con calore, che la felicità eterna non può essere il risultamento « della condotta che noi avremo tenuto, e che null'altro che la misericordia in- « finita di Dio può ottenerci gratuitamente la felicità eterna. Egli si è degnato « di annunciarcelo da sè medesimo: egli vuole che si predichi il perdono ac- « cordato all'uomo delittuoso: ed egli distingue col Sigillo della Redenzione « tutti quelli che ricevono con fede, e senza il menomo dubbio la sicurezza « della di loro eterna salute. »

Aveva ella terminato di parlare; la sua voce armonica, il suo linguaggio animato, le sue espressioni, o il gusto, la eleganza e la giustezza disputavano la preminenza al vigore, all'ordine, alla sottigliezza del ragionamento. Esse si ripetevano ancora al mio orecchio; ma io restava muto per la maraviglia, ed era incapace di trovare delle parole per dipingere la sorpresa estrema che mi aveva cagionato un sì strano discorso. Ella se ne accorse, e mi domandò con qualche imbarazzo ciò che io pensava della sua dottrina. La pregai di dirmi su quale autorità ella appoggiava questa nuova credenza intieramente contraria a quella universale dei cristiani. « Sopra gli undici primi capitoli della lettera di S. « Paolo ai Romani, *mi disse*, là vedesi chiaramente insegnato il domma della « predestinazione ad una salute elettiva indipendente dalla volontà dell'uomo, « ed è impossibile di ricusare il proprio consenso ad una divina autorità così « positivamente esposta. » Voi vi siete totalmente ingannata, Madama, gli risposi, sullo scopo che si proponeva l'Apostolo delle genti, e sul senso di quella lettera ammirabile, che si può considerare come il corso più completo di morale. Nei capitoli da voi indicati non si tratta, che della esclusione temporale degl'Israeliti che avevano crocifisso il Figlio di Dio, rigettata la salute loro annunciata dal Salvatore del mondo, e desiderato che il di lui Sangue cadesse sopra di loro, e propri figli, e sopra la nazione. Provai a Madama di B. che in quella lettera di S. Paolo alla Chiesa di Roma non vi è quistione di una scelta speciale d'individui, di una predestinazione personale, di una elezione fatta da Dio di un certo numero di uomini privilegiati per introdurli dopo la morte nel suo regno celeste senza riguardo ai loro vizi ed alle loro virtù, e che qualunque fosse stata la di loro condotta nel cammino delle prove, mentre che egualmente indifferente al merito, o alla indegnità del maggior numero degli uomini avrebbe questi inviluppati nell'eterno decreto di una generale condanna. Un sistema cotanto ingiusto, continuai io, è non meno contrario alle perfezioni morali della Divinità, che ai testi i più formali della Santa Scrittura, la quale dichiara che la volontà di Dio è che ogni uomo possa salvarsi, ch'egli è l'autore della eterna salute per tutti quelli che gli prestano ubbedienza; che noi dobbiamo essere imitatori di Dio come suoi amorosi figli, e addivenire sempre più perfetti, come perfetto è il nostro Padre celeste. Vedete, dissi a Mylady, quanto la vostra indifferenza per la morale cristiana è in opposizione con i precetti di Gesù Cristo, con i capi V, VI e VII del più bello dei sermoni che fu giammai pronunciato, col suo discorso sulle beatitudini, nel quale assiso sul monte per essere meglio inteso, il Signore espose con ordine le virtù evangeliche. Fi-

veva ai fedeli di Colosso l'Apostolo delle genti, *mi rallegro dei patimenti che soffro ora per voi, compiendo nella mia carne ciò che resta a soffrire a Gesù Cristo provando io stesso delle angosce, e dei patimenti pel suo corpo, qual' è la Chiesa.* Testo molto degno

nalmente il vostro domma della salute indipendente dalla nostra volontà è diametralmente opposto allo spirito delle Epistola di S. Giacomo, come a quella confessione di S. Paolo ai Corinti. « Io uso in ogni cosa una esatta temperanza « affine di guadagnare quella palma immortale che mi attende, la corona in- « corruttibile. Tratto duramente il mio corpo, lo riduco alla servitù per timore « che dopo di aver predicato agli altri, sia io medesimo riprovato. »

Non fu senza una visibile costernazione che Madama B. vidde rovesciato l'aereo edificio da lei innalzato con tanta confidenza sopra gli undici primi capitoli della lettera di S. Paolo ai Romani, ed ella ne potè tanto meno dubitere, avendogli dimostrata la conferma istorica, che si riferisce unicamente ai Giudei, facendole conoscere tutto il piano di quella lettera interessante, la quale ha tanta poca relezione alla eternità, ed alla elezione arbitraria delle anime, o alla riprovazione assoluta delle medesime, di modo che l'Apostolo termina l'undecimo capitolo con questa maravigliosa rivelazione. « Non voglio, miei Fratelli, « che voi ignoriate quel mistero per cui Iddio non ha permesso che una parte « dei Giudei sia cascata nell'acciecamento se non fino a tanto che la moltitu- « dine delle nazioni sia entrata nella Chiesa, e così tutto Israello serà salvo. » In altro luogo egli dice: Vedranno essi venire il Figlio dell'uomo dal Cielo con grande maestà; essi riconosceranno quello che hanno ferito, e si lamenteranno come una Madre che piange l'unico suo figlio. — Io credo, mi disse allora Madame B. che la vostra interpretazione sia della mia migliore. Nulla meno noi abbiamo due testi più formali che non possono riportarsi che al domma della nostra nuova Chiesa. Nel libro di Giobbe c. 14, v. 14, vien detto. — « In questo combattimento in cui sempre mi trovo, aspetto « che venga il mio cambiamento. *Ed in oltre dopo dicesi*: Signore, voi stende- « rete la vostra destra sull'opera delle vostre mani, voi avete perdonate le mie « offese, ed avete guarita la mia iniquità ». Risposi, che allora quando Giobbe non aveva, avanti lo stesso Dio uno eguale sulla terra per rettitudine ed integrità, ch'egli era vissuto nella innocenza, non avendo il suo cuore alcun viziu, alcun delitto da rimproverarsi; e per ciò egli aspettava al termine della sua vita quella gloriosa sorte, ch'è il prezzo delle opere buone, delle Fede, e della virtù, delle quali era stato tanto eminentemente distinto fra tutti gli uomini. E però termina egli la sua dichiarezione, dicendo con ferma sicurezza: « Io so che il mio Redentore è vivo, ch'egli resterà l'ultimo sulla terra; e che « se ancora dopo la morte i vermi avranno divorata la mia carne, io vedrò il « Dio col mio corpo, i miei propri occhi lo vedranno, ed io sarò trasformato si- « mile a lui. » Ecco, Mylady, io continuai, ecco il cangiamento che doveva avvenire a Giobbe. Egli lo aspettava con certezza, come la consegnenza del suo amore per Iddio, per la giustizia, per l'equità; come una conseguenza necessaria delle virtuose abitudini da lui contratte in tutta la sua vita. Ed egli è sì vero che l'uomo cattivo non può sperare un tale cangiamento morale, involontario e subitaneo dopo la sua morte, di modo che Isaia ha proclamato *Disgrazia alla razza corrotta. Lavatevi, purificatevi, cessate di fare il male, apparate a fare il bene, se volete che l'Eterno vi perdoni.* E per far conoscere all'empio che la sua speranza perirà, il Profeta impiega le seguenti energiche espressioni: *L'Etiope ed il Macedone cangeranno la di loro pelle? Il Leopardo può egli cancellare le macchie, e la varietà de' suoi colori? Come dunque voi che siete usato a fare il male potrete in un subito imparare a fare il bene?* Appena terminata questa mia risposta, scorsi, dell'abbattimento e del pallore sul viso di Mylady prima tanto serena. Ella cominciò a passeggiare con agitazione

di essere considerato; poichè il medesimo stabilisce nella più positiva maniera la dottrina delle opere di supererogazione poste in ridicolo dalle comunioni dei dissidenti. Infatti noi comprendiamo dai volontarî patimenti di S. Paolo per tutti i membri della Chiesa che Iddio talmente gradisce la compassione, la carità fraterna, ch'egli riceve i dolori, i patimenti, che la vista degli errori dei nostri fratelli ci fa provare come altrettante soddisfazioni che gli offriamo gli uni per gli altri. Vediamo che Iddio ispira a' suoi servi il desiderio di affliggersi col digiuno, con la umiliazione, di cuoprirsi di sacco e di cenere, non solo per i proprî peccati ma eziandio per quelli degli altri uomini. Riconosciamo che quello che ci ha tanto amato fino a dare la sua vita per noi, non può nulla negare a quelli che per amore di lui si affliggono pei loro fratelli: che accetta misericordiosamente l'umile sagrificio delle nostre volontarie mortificazioni diminuendo le più rigorose pene preparate ai peccatori.

Egli è così che Iddio infinitamente giusto e santo, che non fa eccezione di persona, ma che esaudisce sempre l' oggetto dei suoi affetti, onora il suo unico Figlio nella comunione de' suoi membri, talmente che soddisfatto dagli uni, degnasi usar dolcez-

nella camera dove eravamo, avendo le braccia incrociate sul petto. Poco dopo, voltandosi con ispavento a me mi disse: Signore De se la vostra dottrina è vera io sono dannata. Volli per un momento distrarre il subietto di questa conversazione senz'abbandonare frattanto una sì grave materia, e gli domandai ciò che il dottore S., inventore di questa etorodossa dottrina, faceva per sostenerla. Egli ci ha abbandonati, rispose, dopo di averci slanciati nella via nella quale noi siamo restati più costantemente di lui. *Tenete*, aggiunse Mylady consegnandomi un libro del dottore, *se siete curioso di leggerlo, eccolo.* Io lo conservo ancora questo scritto, e non potrò mai disfarmene. Ecco la fine di questo libro del Dottore S. indirizzato al pubblico. « Ho condotto « i miei discepoli, ed i miei amici in un sentiero perduto: ho riconosciu- « to troppo tardi il pericolo: ho veduto il precipizio; ho gridato ai miei fra- « telli che si avanzano sempre di più, di mutar cammino, di ritornare alla legge « di Dio, alla Chiesa Episcopale, alla fede dei nostri Padri. Essi hanno sorri- « so per pietà, nulla meno si sono fermati con qualche dubbio sull'orlo del « precipizio. Lo spavento da una parte, e dall'altra la falsa vergogna li ritene- « vano ancora indecisi sull'orlo pericoloso; ma il demonio dell'orgoglio, pro- « fittando della di loro incertezza, e temendo del di loro pentimento li ha spinti « nell'abisso. » Dirò finalmente che uno dei discepoli di questa perniciosa setta, avendo accompagnato a Napoli M. D. uno dei più ricchi banchieri di Londra, si abbandonò a non so quale orribile tentazione, e pugnalò il suo padrone: che il Governo inglese domandò al governo di Napoli, la consegna dell'assassino, il quale nel tempo della sua dimora a Newgate era ripieno di speranza. *Ho io meritata la morte che le leggi prescrivono*, disse egli a Lady B. ch'era andata a visitarlo in prigione, io *saprò morire: sono ripieno di consolazione nella beata sicurezza della mia felicità. Aspetto che il mio cangiamento arrivi; poichè il Signore ha guarita la mia iniquità.* Lady B. al suo ritorno da Newgate, disse con soddisfazione ad alcune persone che le fecero domanda sullo stato morale di quel colpevole: *Egli è morto come un Santo!*

za per gli altri. Egli è ancora per la stessa maniera, che voi, mio caro Eduardo, potete fare la vostra purificazione sulla terra colla intiera annegazione di voi medesimo, con la penitenza, con la commiserazione, colla orazione, con la utilità. Ricordatevi che le pene che noi sentiamo in questa vita pei nostri fratelli, e per noi, sono infinitamente più facili a soffrirsi che non lo sono i tormenti della vita penitente nel soggiorno intermedio. Sforziamoci dunque voi ed io fin d'ora di rinunciare al mondo, ed a noi medesimi. Debbo qui ripetere la frase di un martire. *Se non v'è croce, non v'è corona*. Non obbliamo giammai che fino a tanto che uno non è afflitto di avere offeso Iddio, non è ancora degno di godere della sua immediata presenza, e che per molte tribulazioni che lo stesso Figlio di Dio offeso da'nostri peccati, e portando le nostre iniquità sul legno del suo supplicio, è stato glorificato. Ahi! Quelli che si lusingano di essere dispensati di soffrire in questo mondo sia per le iniquità del loro prossimo, sia pei loro proprî peccati, e che sperano di acquistare la vita eterna a miglior prezzo, si troveranno orribilmente sorpresi al sortire da questa valle di lagrime, attraversando la regione dell'ombra della morte.

Ho detto, Milord, che ogni uomo saggio, ogni vero cristiano debbe sforzarsi di terminare la sua purificazione nel tempo di questa vita; non solamente perchè differendo di convertirci a Dio, noi rendiamo questa conversione sempre più difficile; ma eziandio perchè è infinitamente men doloroso per noi di fare questa penitenza ora, che nel soggiorno invisibile ove noi dobbiamo passare come pel fuoco, e pagare l'intiero debito. Poichè la morte ci può prevenire prima che il travaglio della penitenza sia compito, non essendovi che la penitenza per unico mezzo di morire in grazia di Dio, essendo essa sola che ci potrà aprire le porte del cielo.

Perchè dunque aspettare ad intraprendere quell'opera necessaria, che ogni uomo ben nato si è tante volte proposto di compire? Se noi cerchiamo attentamente la cagione delle noie, delle inquietudini, dei dispiaceri che proviamo di continuo in questa vita, e che sembrano essere in questo mondo la nostra porzione, noi la troveremo nella eccessiva applicazione ai sordidi interessi, a dei delittuosi attacchi, a delle irregolari passioni che traviano la nostra ragione, e che la coscienza ci rimprovera. Riconosceremo che l'anima nostra fatta per Iddio suo vero fine non può esser felice da ora che pel possesso del suo supremo bene, di quello che debbe sopra tutto amare; che la medesima si abbandona a delle cure crudeli, a delle laceranti pene allora che ama più di Dio ciò ch'è sottoposto alla morte.

Frattanto, mio caro Eduardo, poichè una sola disordinata passione basta per renderci disgraziati in seno dello stesso più dolce godimento; poichè la medesima può riempire di amarezza, e di rimproveri il corto spazio di nostra vita, considerate quanto questa passione aumenterà la sua intensità se dopo di avere usato il suo tirannico potere sulla terra, noi permettiamo che ci accompagni al di là del sepolcro. Allora ahi! allora soltanto comincerà la tempesta per l'anima nostra. Libera dai legami materiali che la offuscavano nelle sue funzioni, non essendo più distratta dalle cure della vita presente, non più lusingata da un ingannatore riposo colla magica illusione dei sensi, quell'anima immortale, non più dall'unione ad un corpo stupido e grossolano tenuta assopita, si sveglierà con ispavento dal suo letargico sonno, e sentendosi priva del suo vero oggetto con delle viziose inclinazioni, con delle colpevoli affezioni, che in lei combattono le impressioni della Divina grazia, si troverà in una estrema ansietà; piena di dolorose memorie, di desideri immensi, di cui la squisita sensibilità di cui è dotata può essere suscettibile pel sommo bene, non la renderà che più penosa e più ardente.

Sforziamoci, Milord, di fuggire fin d'ora da questa terribile situazione, che presenta l'idea della desolazione dell'anima da me descritta col sentimento della verità la più esatta. Ebbene! mio caro Eduardo, questa situazione addiverrà infallibilmente la nostra se noi differiamo fino alla morte di entrare nella via della misericordia di Dio. Egli fu in uno stato simile che il Re Profeta apprese ad innalzare al cielo le sue infiammate preghiere, quegl'inni dolci, e quegli ammirabili cantici (1), ove egli pubblica la sua impotenza di fuggire il bene, il desiderio costante di sciogliersi dai legami del peccato, che lo tenevano stretto, e l'assoluta impossibilità di spezzarli senza il celeste soccorso. Appena ebbe egli ottenuto dall'alto la liberazione da lui implorata notte e giorno inondando il suo letto di lagrime, tosto riconobbe con canti di gioia, di gratitudine e di benedizione, che Iddio è un liberatore infinito di miserie infinite, un Salvatore onnipotente, il vero Redentore che dona la libertà ai prigionieri, e che ci libera per sempre dalla condanna delle pene eterne.

Si, Milord, bisogna aver sentite in sè stesso queste profonde miserie, bisogna essersi veduto carico di queste pesanti catene, ed incapace di spezzarle per conoscere tutto il prezzo della Redenzione che abbiamo acquistato col sangue della nuova alleanza. Si è veduto lo stesso inferno, si è gridato dal fondo dell'abis-

(1) Leggete soprattutto i Salmi 41, 50, 62 e 83 e particolarmente i sette salmi Penitenziali come ancora il *De profundis*.

so, si è invocato Gesù Cristo come il proprio Dio, come unico rifugio, come supremo difensore senza del quale non vi è la salute nè nel cielo, nè sulla terra. Egli è allora che il Signore è veramente glorificato. Allora illuminato non solamente per lo mezzo delle istoriche prove, ma eziandio per una interna esperienza, necessaria ed infinitamente felice, si riconosce con tutti i cristiani che Gesù Cristo è il Dio del cuore, il Salvatore dell'anima, ed il nostro potente Redentore.

Ricordatevi continuamente, mio caro e buon Eduardo, della sincera dichiarazione che ora fa il vostro schietto amico, il vecchio Adhemar, dichiarazione fondata sulla testimonianza della Chiesa Cristiana, sull'autorità degli autori divinamente ispirati, e sopra i numerosi scritti dei Padri Apostolici che chiunque in questa vita mortale non è puuto passato per lo stato di prove spirituali da me indicate, e nullameno muore nel desiderio e nell'amore di Dio, debbe inevitabilmente passarvi nell'altra, e subire al di là quella purificazione, senza la quale egli non glorificherà sensibilmente Iddio come suo Salvatore per tutta la vita eterna.

Infatti, Milord, il raffrescamento e l'aridità, il patimento ed il sollievo sono cose relative. Per godere di una sovrana consolazione bisogna aver provata una estrema desolazione; dal che conchiudo, che quelli i quali in questa vita non hanno provato quel profondo dolore, di cui la memoria delle nostre infedeltà, l'intimo convincimento delle nostre viziose disposizioni, e del nostro demerito presso Iddio ci penetrano nei felici momenti nei quali la divina grazia c'illumina; proveranno dopo la morte quegli amari rimorsi, e quelle dolorose angosce con le quali debbono essi espiare la enormità della loro ingratitudine, e l'obblio di un Dio che gli ha amati con un amore eterno. Infatti non sarebbe egli assurdo che si volesse infinitamente consolare quello che non fosse stato infinitamente afflitto? Ed i patimenti spirituali non sono essi necessarî per renderci suscettibili di quelli a loro opposti, quelli cioè di una illimitata felicità? Sì, mio caro Eduardo, questo stato di mortificazione col quale noi siamo crocifissi al mondo, ed a noi stessi nel secolo presente, o nel futuro, è una sovrana misericordia, è il fondamento della felicità, è la base della più sublime beatitudine.

Iddio non colpisce giammai che per guarire: non volontieri affligge i figli degli uomini, e se permette che noi proviamo dei grandissimi dolori o in questo mondo o nell'altro, egli non è che per renderci acconci ad elevarci al cielo sulle ali del divino amore, per sedere sul trono di luce, per esser perfetti come lui, e per dividere la sua gloria.

Non credete già, signor Conte, che in questo continuo, e penoso travaglio, in questo stato di guerra sulla terra ordinatoci, esser noi soli per resistere ai nostri spirituali nemici. Lo spirito di Dio ci aiuta nelle nostre debolezze, egli stesso prega al didentro di noi con dei sospiri che non possono esprimersi. Tutti i fedeli che sono sulla terra, e tutti i santi che sono nel cielo ci presentano la palma della vittoria. Essi invisibilmente si collocano a noi vicini, allora che combattiamo la battaglia della fede, essi reggono le nostre mani allora che noi preghiamo perchè le medesime non si stanchino, e si abbandonino. Essi non ci lasciano punto se perseveriamo nella pratica delle buone opere, nell'esercizio della carità e della preghiera fino a tanto che non ci abbiano condotti alle porte del cielo.

Nulla aggiungerò su questo soggetto. La coscienza dell'uomo dice assai dopo un maturo esame, specialmente all'ultima di lui ora. Fino a tanto ch'egli non ha il più profondo dolore di essere dispiaciuto a Dio, sino a tanto che questo santo e giusto Iddio, ch'è il nostro sommo bene non è in tutti i suoi pensieri, in tutti i suoi desideri, fino a tanto ch'egli non può dire con S. Paolo, *Cristo è in me; e la morte mi è un guadagno;* egli non è punto degno di godere della sua presenza.

Penso ora, sig. Conte, che tutto ciò che ho detto sulla invocazione dei Santi, sulla intercessione della Divina Vergine, sulla purificazione dopo la morte, mi farà passare per i vostri amici che sono deisti, o protestanti, come fanatico, un entusiasta, un superstizioso, che disegna un sentiero difficile mille volte più laborioso per la salute, o almeno più incomodo di quello dei pretesi Riformati. Frattanto se io giungo a dimostrare che le dottrine di Ario, di Lutero, di Zuinglio e di Calvino sono sterili, e sprovvedute di quei due calmanti che l'adorabile Autore di nostra vita accorda alla umanità, cioè la speranza, e la consolazione, avrò provato che la dottrina cattolica, indipendentemente dalla sua eterna verità, è infinitamente preferibile per la felicità della vita presente.

Presso le nazioni nelle quali il protestantismo si è introdotto, la tenerezza coniugale e materna, la dolce amicizia non passano il sepolcro, sugli orli del quale quelle virtuose affezioni spariscono, e svaniscono per sempre. Per tal guisa i fratelli, i sposi, i padri, le madri, i figli si lasciano alle porte della morte. Credono essi senza dubbio alla risurrezione; ma fino a quel giorno dello ristabilimento di ogni cosa chi può senza spavento rimirare una sì lunga separazione? L'unica speranza, in attenzione di questa lontana riunione, è quella di riunire le loro ceneri con quelle

dei loro prossimi, di perpetuare con quelli che sopravvivono le aride memorie che conservano le belle arti; e così il dotto pennello del pittore, l'abile scalpello dello scultore sono impiegati di volta in volta per moderare dei dolori inconsolabili, e prevenire la disperazione.

Chi mai il crederebbe, Milord? sebbene terribile sia la Regina delle *ombre*, armata della sua inesorabile falce, il suo corteggio è ancora più spaventevole. Giammai la pittura e la poesia, hanno potuto trovare dei colori proprî a descrivere una debole immagine della *indifferenza* e *dell' oblio*, mostri schifosi nati dal protestantismo, e dalla fredda ragione, voglio dire dalla ragione individuale per sempre separata dalla fede. Appena gli uomini immersi nell'afflizione sono essi attaccati dal funesto veleno che spandono sopra i loro cuori infedeli quei due compagni ordinari della morte, che gli uni non avendo alcuna speranza legittima di più rivedere quelli che avevano teneramente amati, si abbandonano a dei rimorsi che continuamente si rinnoveranno, e che finiscono col consumare la di loro salute, ed abbreviare la di loro vita; il tempo di loro esistenze, che passa da che hanno perduti gli oggetti dei loro affetti non essendo per essi che una lunga morte; e che altri naturalmente meno sensibili, o più trascurati si sforzano di bandire il dispiacere con degli affari, o delle distrazioni

Sur les ailes du temps la tristesse s'envole
Le temps ramène les plaisirs

Infatti nelle comunioni dissidenti (1) non vi sono feste pei morti, non solennità anniversarie che richiamino al cuore gli oggetti del più santo affetto, non giorni esclusivamente consacrati a piangere sulla tomba, o piuttosto ad offrire la vittima pura sull'altare, l' Agnello diviuo che toglie i peccati dal mondo, e

(1) Credo di avere detto in qualche luogo di quest' opera che i partigiani di Lutero, di Calvino, i sociniani, e soprattutto i razionalisti strappano stupidamente dagli annali della umanità i fogli della nascita e della morte. Negano essi non solamente il peccato originale, e la prima caduta, ma eziandio la purificazione dopo morte, o sia la esistenza di un soggiorno invisibile, ed intermedio. In luogo di cominciare e di continuare la storia dell' umano genere, il calvinista vi lascia disperante lacuna, getta egli un velo talmente denso sulla continuazione della esistenza dell' uomo al di là del sepolcro, che il celebre Priestley insegna positivamente, che l' uomo muore tutto intiero, corpo ed anima, e che Iddio Creatore li risusciterà ambedue nel tempo stesso per chiamarli a subire il finale giudicio. Gli altri protestanti, ed è incomparabilmente il più grande numero, credono che l' anima separata dal corpo dimora seppellita in un profondo sonno, dormendo inaccessibile a qualunque riflessione, ad ogni memoria, fino a tanto che non si scuota da questo stato letargico per riunirsi al corpo che non più perisce, e che debbe animare.

di cui lo espiatorio sacrificio apre alle anime dei trapassati le porte del cielo, trasporta per gradi le nostre spose, i nostri fratelli, le nostre sorelle in seno delle celesti misericordie, e cangia i patimenti che soffrivano in felicità ineffabili.

Vedete intanto, Milord, quali infiniti vantaggi risultano da questa pia intercessione nella Chiesa cattolica per quelli ch'esercitano questa benefica prerogativa, e quanto la carità si accresce colle fervorose preghiere che l'amore coniugale e paterno innalzano verso il cielo in favore di una sposa, di una figlia, di un figlio, della felicità dei quali si occupa con un sì puro disinteresse. E non è egli con ciò che le nostre amicizie addivengono immortali, e che l'amore trionfa della morte? Considerate ancora quanto questo appello all'eterna misericordia nobilita il nostro cuore, quanta dignità aggiunge alla umana natura, rendendoci felici imitatori di quello che intercede, che ci ha detto, *Io pregherò mio Padre per voi*; ch'egli stesso ci raccomanda d'indirizzare al cielo delle continue suppliche gli uni per gli altri. Ci slanciamo allora nell'alto in quei luoghi di dove lasceremo scendere celesti refrigerî nell'anima degli oggetti delle nostre affezioni. E qual prova più sensibile possiamo noi dare a quelli di nostra fedeltà di cui i teneri addii hanno implorata la nostra memoria, e sulle labbra moribonde delle quali abbiamo raccolta con l'ultimo sospiro quella giusta dimanda *pregate per noi*? Finalmente qual più solenne testimonianza possiamo noi rendere alla credenza della immortalità dell'anima, ed alla nostra fede nelle promesse di Dio e nelle sue infinite misericordie?

Parlerò io qui, mio caro Eduardo, di un altro punto di vista sotto del quale la nostra attiva intervenzione in favore delle anime sofferenti viene a presentarsi allo spirito di un uomo generoso, di cui il pensiero si è fatto più grande per l'amore della virtù, e che abbraccia come motivi della più grande importanza i numerosi vantaggi che la nostra fervorosa intercessione, accompagnata da elemosine e dalle buone opere, debbe procurare all'ordine sociale? Giammai certamente nè la dipintura sensibile dei campi del dolore in Dante, nè quella delle campagne delle lagrime, e dei rimorsi in Virgilio imitate dal poeta fiorentino non presentarono la più debole idea del soggiorno invisibile, spirituale e misterioso della purificazione, ove vengono a raccogliersi per gradi i dolori in ragione delle mancanze delle anime commesse, e le consolanti impressioni di carità da noi date, e la felice speranza di una vita migliore. Quanto è sociale, moralmente utile e salutare questo domma sacro col quale la cattolica Chiesa c'insegna che le buone opere dei vivi affrettano la liberazione dei

trapassati! Quanto è tenera questa dottrina! Quanto la medesima maravigliosamente serve a rannodare quei dolci legami spezzati con la morte, a stabilire un intimo commercio di affetti, di stima, di beneficenza che deve sempre esistere fra lo sposo, e la sposa, tra il figlio che vive ed il padre trapassato, fra la morte e la vita! In tal guisa la Religione porta i mortali alla virtù per l'attrazione dell'amore, ed è così ch'ella c'insegna, che dividendo il nostro superfluo col miserabile, noi contribuiamo a ritirare da un soggiorno di pene e di dolori quelli che noi amiamo, poichè leggiamo nella santa Scrittura quel precetto: *seminate il vostro pane sopra le acque. Mettete il vostro pane ed il vostro vino sulla tomba del giusto,* diceva Tobia al suo figlio. Non già perchè i fedeli trapassati abbiano bisogno di terreno nutrimento, poichè si confortano essi con una bevanda invisibile, e si alimentano con un nutrimento che giammai perisce. Per comprendere questo passaggio, osservate, Milord, che nel tempo dell'esilio delle tribù d'Israello il nostro potente Redentore non aveva ancora soddisfatto col suo prezioso Sangue al colpevole debito che tutti gli uomini avevano contratto in Adamo; che la moltitudine immensa dei prigionieri era ancora rinchiusa nella carcere di dove non si sorte se prima pagato non siasi fino all'ultimo soldo; che in questo invisibile soggiorno avevano essi bisogno di un alimento immateriale come la preghiera, la intercessione, le buone opere che i fedeli fanno per i morti, i quali non sono che apparentemente separati dal corpo spirituale della Chiesa, non essendo il corpo che uno, nè potrebbe essere diviso. Osservate ancora che le anime dei morti, delle quali parlasi nel Libro di Tobia, erano trapassati nella fede, e che la fede la quale le aveva santificate sulla terra giammai muore, le fa vivere dopo la morte con una vita eterna. Finalmente osservate che nei giorni della prigionia degl'Ebrei era un'opera di carità il deporre gli alimenti sopra i sepolcri dei santi, che quelle limosine distribuite alle vedove, agli orfani, ed ai poveri servivano a riparare le forze degl'indigenti, che venivano a versare le loro lagrime, ad intercedere presso Iddio delle consolazioni, ed a pregare giorno e notte sul sepolcro dei loro benefattori.

Conviene con ammirazione riconoscere, mi direte forse signor Conte, che la Chiesa che combatte unita a quella che trionfa per intercedere in favore delle anime che soffrono, gli presenta tanti mezzi di grazia e di spirituali soccorsi, che l'epoca della di loro liberazione debbe essere molto accelerata; ma confesserò con la medesima sincerità, che i fedeli i quali lavorano alla loro salvezza sulla terra non mi sembra che sieno in pari circostanze,

avendo essi meno risorse per sortire vincitori da una prova decisiva, nella quale trattasi di una eternità.

La vostra osservazione mi sembra giusta, Milord, io rispondo, se non vi fosse continuamente presso di loro fino all'età estrema una sorgente inesauribile di penitenza e di salutari consigli; voglio dire la *Confessione*, la quale è per la Chiesa militante precisamente ciò che l'*intercessione* è a quella che soffre nel luogo di purificazione. Ciò che brevemente voglio spiegarvi non debbe sembrarvi una digressione oziosa, ed inopportuna; poichè egli è così che si compisce il piano della redenzione, di cui le differenti parti sono sì fattamente legate, coerenti, ed analoghe fra di loro da non formare che un sol tutto, un ammirabile insieme, in una parola la Chiesa di Gesù Cristo, di cui il Grande Iddio n'è il Fondatore.

Vedete infatti, Milord, quell'anima inquieta, o lacerata dal pentimento, o agitata dalle passioni che gli fanno guerra, o quasi vicino a soccombere alle più seducenti passioni, o finalmente battuta dalla tempesta del dubbio, dell' infedeltà delle false credenze, trova ella nel tribunale di penitenza sempre aperto a'suoi desideri un asilo inviolabile, un sicuro rifugio, uno scudo impenetrabile ch'ella può opporre a tutti i dardi de'suoi spirituali nemici. Vi ha tanta consolazione ad esporre le proprie secrete pene, vi ha tanta sicurezza nelle confessioni, che la sola divinità può ascoltare quelle umane mancanze ch'egli è sì bene il poter confessare a qualche uomo superiore, ad un sacerdote rispettabile, veramente religioso, e nel tempo stesso indulgente e severo, prudente e discreto, di cui la tranquilla coscienza ci fortifica, ci fa partecipare della calma ch'egli gode, e ci dirige nel penoso sentiero del pentimento, che io oso assicurare non esservi alcuno che non possa giungere prima della morte alla santificazione, se regolarmente si accosta al tribunale di penitenza, se si confessa umilmente dei peccati commessi, e fino ai suoi più secreti pensieri, fino ai suoi saggi, o insensati progetti per essere pesati sulla bilancia del santuario. Qual carità nel Confessionario! Qual dignità nel sacerdozio! Qual divina autorità nell'assoluzione! Non è ella una prova indubitabile della divinità della cattolica religione, della santa austerità delle sue istituzioni quell'irresistibile ascendente che fermò il grande Teodosio alle porte della Cattedrale di Milano, e più di un potente Re avanti gli altari della Comunione ai quali la sola penitenza gli aveva aperto l' accesso riconciliandoli con la Chiesa, colla loro coscienza, e con Iddio? Potenza maravigliosa che può intenerire un cuore di pietra, strappare l' oro dalla insensibile opulenza per versarlo nel seno della

indigenza! Potenza augusta! che sormonta tutto allora che trattasi di consolare un'anima, o d'illuminarla! Potenza divina, la quale coll'aiuto delle ispirazioni dello Spirito Santo giunge dolcemente ad insinuarsi nelle coscienze, ora per impadronirsi di funesti secreti, ed ora per sradicare le radici del vizio! sorgente inesauribile di emenda, di pentimento, e di tutto ciò che dopo l'innocenza è amato da Dio! Vedete, mio caro Eduardo vedete il virtuoso ministro di un Dio di carità in piedi vicino alla culla dell'uomo che benedice, che battezza, e che segna col segno sacro della redenzione; voi lo vedrete questo fedele confessore in piedi vicino al letto di morte, voi lo ascolterete in mezzo di una desolata famiglia pronunziare quelle parole di assoluzione, di grazia e di pace, quelle patetiche parole, *Anima cristiana partiti*. Egli è per ciò che la confessione è per i membri della Chiesa che combatte, ciò che sono per le anime dei trapassati, e pazienti la potente intercessione dei santi, il sagrifizio espiatorio della messa, come ancora le preghiere, l'elemosine ed i voti che pel di loro sollievo fa per liberarli la Chiesa militante. Vi ha dunque parità di mezzi di salute, di grazie, e di soccorsi per le anime dei trapassati, come ancora per quelli che lottano nel mondo contro i nemici spirituali, contro le tentazioni, e le proprie passioni. Non posso, Milord, terminare questa corrispondenza senz'ammirare la bellezza di quella Religione, pura, e senza macchia, sì feconda di consolazioni, sì ricca di speranze, sì profondamente impressa nello spirito di carità, ch'è impossibile di non riconoscere nel suo celeste carattere che Iddio n'è l'Autore, secondo quelle parole dell'Evangelista: *Iddio è amore*. Appena in fatti il cristianesimo apparve sulla terra, che il suo distinto carattere fu la carità. *Vedete come essi si amano, dicevasi, essi non hanno che un solo cuore, ed un'anima sola*. S. Luca disse, *Tosto che vi furono dei cristiani nel mondo questi li amò*. La più tenera affezione unì ben presto quelle famiglie le quali prima vivevano nella indifferenza, o disunite. La povertà non fu più un obbrobrio, lo spirito di povertà fu onorato da quello che volle esser povero perchè noi fossimo ricchi, e che scelse fra i poveri, ed i più disprezzati fra gli uomini quelli ch'egli più amò. Egli si attaccò a richiamare le anime dei trapassati alla memoria di quelli che le avrebbero lasciate nel più profondo oblio. Sì, Gesù Cristo desiderò di rianimare nel cuore dei viventi i sentimenti di benevoglienza, e di affetto, che avevano ispirati le verità dei loro genitori mentre erano nel mondo; e non solamente il misericordioso Salvatore non volle punto che i moribondi fossero obliati, trattati con indifferenza, o d'ingratitudine, che sì dolorosamente affetta gli uo-

mini negli ultimi momenti del viver loro (1); ma andò egli stesso *andò ad annunziare l'Evangelo ai morti, affine che puniti essendo avanti agli uomini secondo la carne, ricevessero avanti a Dio la vita dello spirito.* Così si esprime S. Pietro, il quale aveva detto nel precedente capitolo. *Gesù Cristo risuscitato collo spirito, andò a predicare agli Spiriti ch'erano stati increduli al tempo del diluvio, e ch'erano in prigione.*

In tal guisa la Chiesa cattolica, ch'è la colonna della verità ha conservato precisamente il precetto apostolico di pregare per i morti. Appartiene ai cristiani che ne hanno fatta l'esperienza, a noi il dire con qual potenza il sagrifizio della messa, la invocazione dei Santi, e l'elemosine fatte con la intenzione di sollevare l'anima dell'individuo che si ama, contribuiscono ad addolcire la violenza del dolore.

Frattanto quando i primi trasporti si sono pacificati, il cuore fedele paga alla memoria di una madre, di un figlio, di un padre, di una sorella o di una sposa il lungo tributo di pianto, di preghiera, e di amore: il di loro venerato nome rammentandoli le loro virtù, la di loro tenerezza non potrà essere pronunziato a piedi dell'altare senza essere un consolante balsamo. Egli è allora che il cuore profondamente afflitto risente nella pia effusione de'suoi dispiaceri un divino affetto tale da concepire il nobile sentimento dell'Angelo Custode, il quale alle porte del cielo aspetta l'anima alla quale si era inseparabilmente unita nel soggiorno del suo esilio, e che liberata per sempre dai patimenti da'quali fu purificata, arde di desiderio di riunirsi per la eternità al suo celeste, e fedele amico.

Così, Milord, tutto è benevolenza, compassione, scambievole servitù nella Chiesa del Signore. Non posso darvene che un piccolo numero di esempli. Che sarebbe egli, se, non ammettendo alcun ragguaglio interessante pel cuore, non avessi potuto presentarvi tutte le parti del culto, delle istituzioni, della dottrina, del governo spirituale di quella Chiesa veramente divina, che forma un solo tutto, un insieme ammirabile, un maestoso edificio di cui Gesù Cristo è il fondamento? Qui voi l'avreste veduto osservando una legge di alta disciplina consacrare un ordine sacerdotale, preparare i sacerdoti colla continenza, e la castità alle spi-

(1) Senza dubbio per la volontà espressa di Gesù Cristo l'estrema unzione era amministrata agli agonizzanti come lo prova la raccomandazione di S. Giacomo. « Se qualcheduno fra di voi è malato, ch'egli chiami i Sacerdoti della « Chiesa, i quali preghino per lui, ungendolo coll'olio in nome del Signore, e « la preghiera della Fede salverà il malato. Se avrà commesso dei peccati gli « saranno perdonati. *Epist. S. Jacobi. c. 5, v. 14, 15.*

rituali funzioni. Egli è ancora pel celibato perpetuo prescritto al clero di questa Santa Chiesa, che tutti quelli che appartengono a quest'ordine rispettabile addivengono capaci di soddisfare al sacro dovere della confessione incompatibile con le matrimoniali abitudini, della preziosa vigilanza del gregge il quale esige di continuo, e per tutto la presenza del pastore, e finalmente delle importanti funzioni della pubblica educazione che richiede dei corpi insegnanti, dei professori abili, dedicati unicamente alla istruzione della gioventù, alla direzione dei collegi, allo studio delle lingue dotte, e delle scienze esatte: Là vi avrei mostrato il Pontefice santo invocando le benedizioni del cielo sulla coniugale unione, e prendendo la Divinità in testimonio di quel santo impegno di cui Iddio stesso fino dall'antichità è l'autore. Per tal modo il matrimonio si è renduto indissolubile, ed egli è per ciò che la Chiesa cattolica imprimendo a nome di Dio protettore della Società la più grande forza civile, morale e politica, la coniugale unione l'ha elevata alla dignità di Sagramento, ed è per ciò che la religione respingendo il divorzio come contrario alla divina volontà rende partecipi i due sposi delle afflizioni, e delle prosperità reciproche, ed unisce quei sacri legami che la sola morte può spezzare. Più lungi vi avrei fatto osservare con ammirazione quelle fanciulle ospitaliere, che consagrando per libera elezione le loro grazie, e la loro gioventù a sollevare i nostri dolori, ed a sollevare i nostri patimenti. Avrei diretti i vostri sguardi e chiamata la vostra riconoscenza sopra le religiose che si dedicano intieramente alla educazione, e sopra quegli umili abitanti dei chiostri ch'educano all'ombra degli altari le future spose degli uomini. Avrei esposta alla vostra attenta veduta quella rispettabile folla di cenobiti e di sacerdoti, che dal Pontefice che cinge la corona pastorale fino ai frati caritatevoli della Mercede, fino ai zelanti missionari, ed all'austero trappista ci provano per lo spirito di carità da cui sono animati, la eccellenza di quella religione inesauribile in benefici, in sacrifici, in consolazioni.

Come mai un sistema sì ben coordinato ha potuto essere scosso dalla discordia? Oh! quanto sono essi nella di loro profondità i giudizi di Dio che permisero a delle mani profane portarsi sull'incensiere, di rinnovare la separazione delle tribù d'Israele, delle quali le une restarono fedeli all'ordine sacerdotale, al governo del Pontefice loro dato da Dio; mentre che le altre scuotendo il giogo amabile, e leggiero della legge divina, si collocarono sotto la sanguinosa bandiera della ribellione. Fu egli così che sotto lo specioso nome di protestantismo e di riforma, fu cagionato nella Chiesa il più fatale scisma; così due uomini tanto

infedeli che audaci suonarono a stormo contro il Papa, e contro Roma, e scavando con la medesima mano sotto il trono, e l'altare, portarono il primo colpo contro l'antico, e sacro colosso della Gerarchia. — Bisogna confessare che si erano introdotti dei gravi abusi nella Chiesa cristiana in seguito della invasione dei popoli settentrionali, e per dire il vero degli afflittivi soggetti di scandalo avevano diminuita la confidenza, indebolita la fede, renduta precaria la soggezione, la obbedienza, e la deferenza dovuta da tempi antichi ai supremi Pontefici. Ed è ancora certo che l'eccellente Papa che regnava in quel torbido secolo, era di una indulgenza, ed una dolcezza che non gli permisero di adoperare una resistenza eguale agli attacchi simultanei dei Sovrani del Nord, ed alla faziosa violenza degli eretici.

Volle il Signore ancora un'altra volta provare Sion nel crogiuolo dell'avversità, purificarla nella fornace della persecuzione la più crudele da cui fosse assalita; ciò fu alla fine del secolo XVIII. A questo fine aveva egli fatto togliere di sopra le torri, e le mura del tempio le guardie avanzate che lo difendevano, le quali avrebbero sonata la tromba dall'alto delle sommità della chiesa, ed avrebbono radunato sotto i suoi stendardi sacri tutti quelli che avevano bisogno di essere raccolti per opporsi alla distruzione. L'empia setta dei nemici dell'ordine sociale alzò allora con audacia la sua odiosa testa, ed il trono e l'altare nel tempo stesso crollarono.

Ho riportato di sopra l'osservazione interessante del celebre, e giudizioso Ancillon ministro di stato del Re di Prussia, e ch'era stato per lungo tempo uno dei Capi del Concistoro Protestante di Berlino. Egli osserva con ragione la spaventevole somiglianza che trovasi tra la rivoluzione religiosa del secolo XVI, e la grande rivoluzione politica che ha segnato gli ultimi dello scorso secolo; nell'una e l'altra bisognava rovesciare da capo a fondo la Chiesa per distruggere il governo.

Questa inaudita rivoluzione, di cui la storia non offre esempio alcuno ha spaventato i Re ed i popoli, i quali hanno retroceduto per lo spavento, ed ora travagliano con ogni forza a riparare i danni fatti alla Chiesa in quei dolenti tempi. Forse, Iddio solo sa negl'impenetrabili secreti de'suoi consigli, che si avvicina il tempo di riprendere la riparazione di quel nobile edificio.

Quantunque infermo, povero ed avanzato in età io sia mio caro Eduardo, io desidero, offrendo al pubblico queste mie lettere, che debbono incessantemente pubblicarsi, apportare una pietra per servire alla ricostruzione del *magnifico palazzo*. Altri accorreranno con premura per cooperare a questa santa intrapresa, ed

ancora dei protestanti si uuiranno ad essi, e questi felici indizi sono i presagi di quella parziale riunione. Avete saputo che un Pari Ecclesiastico della Gran Bretagna, il pio Vescovo di Exeter, in un sermone non a guari impresso, ha pregato per l'anima della Principessa Carlotta, che una morte prematura ha rapita all'amore del suo inconsolabile sposo, ed a quello della nazione Inglese. *Le Meditazioni religiose* del celebre Johnson, uno degli uomini de'più pii, dei più dotti e dei più spiritosi del suo secolo ci hanno provato ch'egli pregava costantemente pel riposo dell'anima della sua consorte.

Nulla di più osservabile sopra tutto che la risposta data dal sig. Necker ad una dama, la quale nella circostanza della morte della sposa di quest'uomo di stato esclamava, *Se ella non è ricevuta nel paradiso, noi siamo tutti perduti. Ah senza dubbio,* disse Necker, *ella è nel celeste soggiorno, ella vi è o bentosto vi sarà,* ed aggiunse, *il suo merito servirà pei suoi amici.* Quanto queste parole sfuggite alla franchezza, alla ingenua sensibilità, all'amor coniugale più forte della morte, respirano la dottrina di verità tanto sul purgatòrio, che sul culto dei Santi! Prova sensibile che i protestanti non sono inaccessibili a questi due dommi del cattolicismo.

La storia ci narra che il contestabile di Lesdiquieres, che per lungo tempo governò il Delfinato, vedeva con frequenza S. Francesco di Sales a dispetto dei ministri della riforma, i quali sovente ne facevano rimprovero a quell'illustre guerriero allora capo del di loro partito. Voi sapete ancora che Gian Giacomo Rousseau scriveva ad una Dama Francese.—*Io amo naturalmente il vostro Clero, altrettanto che io odio il nostro. Io ho aggiunse egli con orgoglio, e piacere, io ho molti amici nel clero di Francia.*

Chi può infine ignorare il rispetto, ed il sensibile interesse che i sacerdoti dispersi presso tutte le nazioni hanno dalle medesime meritato? Si ammirava in quegli uomini religiosi la forza quasi soprannaturale, che gli sollevava al disopra della umana debolezza. Avete voi, Milord, ravvisato in più di una delle lettere da voi ricevute, ch'essi hanno acquistato della stima in Inghilterra giusta apprezzatrice della virtù, e voi potrete concluderne, che presso i forestieri che gli accolgono nel loro esilio il carattere sacerdotale sì perfettamente inimitabile, si mostrerà degno di venerazione.

Chi non sa d'altronde, che non vi è più quistione sul domma sì lungamente contestato del Purgatorio, e che tutti i protestanti, ad eccezione dei rigidi Calvinisti, dei Predestinatari, dei fanatici settari di Whitfield, e dei Puritani della Scozia tutti credono ad un Purgatorio Universale? Essi rigettano la cre-

denza delle pene eterne, malgrado quella formidabile sentenza del Salvatore *Andate cattivi al fuoco eterno serbato al demonio, ed a' suoi angeli. I giusti,* aggiunge Gesù Cristo, *anderanno con i Santi ed i martiri a godere di una felicità che mai finirà, mentre che gli empi saranno precipitati nelle fiamme eterne.* Sebbene contraria a questa dichiarazione espressa dal Signore, alla credenza della Chiesa Universale, quantunque immorale ancora sia la opinione dei teologi della nuova riforma, tra gli altri del vostro celebre Paley, Predicatore di Oxford, e del famoso Petipierre di Neuchatel, questa dottrina gradevole al mondo, sembra esser quella di tutti i protestanti illuminati, ad eccezione delle indicate sette.

Ma che vi è bisogno, mio amabile Eduardo, di andare più lontano per cercare un appoggio alle mie congetture sopra l'accrescimento futuro, e rapido del cattolicismo? Voi stesso me ne date il presentimento nella lusinghiera lettera che scrivete al mio amico sig. de la Chapelle, l'augurio dei sicuri successi, e sempre crescenti della religione; i progressi che voi gli dite aver fatti nello studio della sana dottrina da che io con voi corrispondo mi guarantiscono la salutare impressione che la pubblicazione di questa corrispondenza, e di molti altri scritti al mio superiori, farà presso i membri delle comunioni dissidenti, i quali in cerca con ardore della *perla di gran prezzo,* la Verità Eterna, ritorneranno sinceramente alla Chiesa cattolica, di cui saranno la gioia, la quale, ripeterò que'bei versi di Racine

D'où me viennent de tous côtés
Ces enfans qu'en mon seine je n'avois point portés?

Sì, Milord, io non ho potuto leggere senza un piacere estremo l'ultima vostra lettera diretta al mio amico, e nella quale voi lo informate delle modificazioni che le mie idee riguardanti la fede hanno apportato alle vostre.

Le idee che vi hanno toccato, Signor Conte, voi lo sapete meglio che alcun altro non appartengono nè a voi, nè a me; esse vengono ad ogni buono spirito da un più grande maestro che parla a tutti quelli che vogliono ascoltarlo. Nulla meno sono contento di sapere di aver potuto influire sopra i sentimenti di un uomo il quale, essendo ancor giovine, vede così giusto e pensa sì fortemente, di un uomo le di cui religiose opinioni sono così analoghe alle mie, e di cui la corrispondenza piena di senso e di ragione, annunzia nel tempo stesso un'anima elevata, una morale pura, e la più profonda erudizione. E perchè mai vi debbe ancora restare qualche differenza? Oh! quanto mi stimerei felice se potessi in

seguito riescire a farla scomparire intieramente! La tenera amicizia da me a voi dedicata mi ha renduto infinitamente dolce e leggiero il travaglio che voi avete esatto da me. D'altronde un motivo più nobile, il desiderio di veder progredire il regno di Dio, l'amore di quella santa Chiesa alla quale la vostra franca unione può procurare dei nuovi figli, ha alimentato il mio desiderio col sacro dovere di rispondere a tutte le vostre quistioni, ed alle ultime specialmente, lo scioglimento delle quali hanno domandato delle difficilissime ricerche.

Ho una ferma confidenza in Dio che il mio travaglio non sarà vano, che vedrò incessantemente reali le mie speranze, o più tosto i presentimenti che ciascuna delle vostre lettere fecero nascere in me. Io vi trovava una sensibilità, un genere di stile, e di espressioni che non potevano esser date che dalla religione dell'amore. Quantunque essa non fosse ancora la vostra colla pubblica professione delle sue credenze, voi già le appartenete per la rettitudine del vostro cuore, per la elevazione dell'anima vostra, e la giustezza del vostro spirito. Voi eravate già, ed oso dirlo, concepito nel seno di lei prima di esser nato.

Debbo qui dunque ripeterlo, Milord, non è a me cui debbo questo felice cangiamento; nelle mie lettere nulla vi ho insegnato; tutto al più non ho rilevato che i vostri propri pensamenti. Come uno specchio io vi ho mostrato a voi stesso: ho risvegliato i sentimenti ch'erano in voi senza che voi il sapeste; come si esprime con molta giustezza l'autore della *Legislazione Primitiva:* « Gli « uomini possono insegnare l'errore, ma la verità viene da più « alto, ed è per ciò che dicesi, gli errori di Voltaire, di Elvezio, « di Lutero e di Calvino, mentre non può dirsi, le verità di S. « Pietro, di S. Girolamo, di Bourdaloue e di Bossuet ».

Addio, sig. Conte, il mio amato Eduardo, figlio della mia adozione. Vi benedico a nome del Dio della verità; pregherò pel vostro felice viaggio in Italia ed unirò i miei ardenti voti in vostro favore a quelli che notte e giorno indirizzo per i miei due allievi Giulio di Coutenay che vi accompagnerà, e l'amabile Eleonora di S. Alba, che sarà unita all'amico del suo cuore al ritorno dalla vostra classica escursione. Prego infine il Signore per l'antico compagno dei miei travagli, pel mio caro de la Chapelle, che ha meco cooperato alla educazione di quei due stimabili ed amati discepoli, che non solamente ho io istruiti, ma che ho ricevuto nelle mie braccia nella di loro nascita, e che ho battezzati.

Addio, ancora. *Vale memor mei; me semper ama, atque iterum vale.*

Eusebio di Adhemar.

LETTERA XLII.

Parigi, 25 ottobre 1825.

PIETRO DE LA CHAPELLE a Lord EDOARDO CLINTON, conte di Moreland, a Iwickenham.

Nil cupientium.
Nudus castra peto, et, transfuga, divitum
Partes linquere gestio.
HORAT. lib. III, od. 16.

Io de' contenti poveri
Seguo ignudo le insegne, e dei sempre avidi
Ricchi, alle squadre involomi.

Buono ed amabile Moreland

Ricevo in questo istante la vostra lettera del 20 data dalla deliziosa casa di campagna di Lady Mortimer a Iwickenham (Pococke house), dove ho passato tanti felici giorni occupato a scrivere la relazione del nostro viaggio fatto in Italia. Da una parte io vedeva la grotta famosa dell'illustre Pope, dall'altra la ridente collina di Richemond discendente con insensibile inclinazione sopra un magnifico tappeto di verzura e di fiori fino alle rive del Tamigi, di cui il letto spazioso e tranquillo riflette nelle sue onde le bellezze di quel bel paese. A questo imponente aspetto la memoria dei superbi siti di Napoli e di Roma e di Val d'Arno che abbiamo tante volte ammirati insieme si riproducevano nella mia mente, e voi riconoscerete in altra mia opera, quanto l'impressione da me provata alla vista di situazioni quasi simili hanno aggiunto, fedeltà ed esattezza alla pittura, ed alla descrizione delle contrade da noi percorse.

Voi vi affliggete dello stato di penuria, e d'isolamento in cui trovasi il vecchio amico; m'invitate colle più vive istanze a gustare le consolazioni dell'amicizia dopo longhe corse e continui travagli; dopo le dolorose malattie aggravate dal peso degli an-

ni ; voi mi forzate ad accettare un ritiro nel seno della vostra famiglia, ove potrei dirigervi nella educazione dei vostri figli.

Ahi! Mio onorevole amico! molto mi dà pena il farvi questa confessione ; non posso accettare la vostra generosa offerta. Amo unicamente riposarmi sopra quel Dio sì buono che giammai mi ha abbandonato. Il sentimento della indipendenza assoluta ove egli mi colloca facendomi ogni giorno ricevere dalla sua mano il mio semplice necessario, è prezioso al mio cuore. D'altronde, bisogna che io ve lo dica, Milord, quantunque io sia spogliato per me stesso da qualunque risorsa, i miei giornalieri bisogni sono prevenuti, le mie figlie da me con premura educate, e che sono collocate come istruttrici in distinte famiglie della Inghilterra, mi nutrono col prezzo del loro travaglio, il frutto dei loro risparmi serve al mio nutrimento ed a quello della di loro rispettabile madre. Godo io dunque della più grande felicità che possa l'uomo sperare in questo basso mondo. Sono un padre felice, e la filiale pietà de'miei figli non mi lascia nulla desiderare.

Non è, Milord, senza qualche dubbio che mi sono potuto risolvere di farvi parte di queste confidenze di famiglia ; ma ho pensato, che ricusando i generosi soccorsi che la vostra fedele amicizia mi sollecitano ad accettare, doveva io scuoprirvi i nobili aiuti coi quali io posso nel tempo stesso sostenere la mia precaria esistenza, e conservare quella indipendenza di cui sono geloso.

Lo dirò io d'altronde, mio nobile amico? Io stimo gl'Inglesi, ma i Francesi formano quella nazione, che io amo con preferenza. Egli è il popolo il più amabile, il più ragionevole, il più sensibile che io conosca. Egli è presso di lui che può trovarsi la migliore società da che si è renduto al suo vero carattere, ad una saggia subordinazione, all'amore della Religione e del Trono legittimo.

Egli è dunqne in Parigi dove io mi propongo di por termine alla mia vita se il cielo la prolunga. *Hic vivere amem! hic moriar lubens.* Sì, mio caro Eduardo, in questa vasta capitale, che attraversando incognito il pacifico sentiero di una vita solitaria posso essere povero impunemente. Ecco perchè ho scelti i versi che servono di epigrafe a questa lettera

Nil cupientium
Nudus castra peto, et transfuga divitum
Partes linquere gestio.
Hor. lib. III, Od. 16.

per dar testimonianza chiara della risoluzione che ho presa di passare nel numero di quelli, che privi dei beni della terra non

li desiderano, e gloriosi fuorusciti disertano dal partito dei ricchi del mondo per vivere secondo lo spirito della povertà.

Riguardo alla solitudine, in cui vivo, non mi compatite mio caro Eduardo: ella non sarà durevole. Egli è molto tempo che i miei confratelli mi hanno abbandonato, perchè conoscevano essi le mie opinioni riguardo al domma ed al culto; ed io dalla mia parte gli ho fuggiti: ho di più studiosamente evitato il di loro incontro, per l'amore di pace dacchè io travaglio all'opera, che tosto sarà pubblicata in favore del cattolicismo.

Ho perduto degli amici incostanti, che hanno obliato nella indigenza, ove essi hanno ancora contribuito a precipitarmi; ma io acquisterò bentosto degli amici più fedeli. Dopo di avere tutto lasciato per ottenere *la perla di gran prezzo*, diverrò caro a tutti quelli che amano quella Chiesa Santa nella quale io entrerò, e se le mie speranze non sono vane, riceverò dai nuovi protettori delle testimonianze di un affetto sì tenero, che confesserò di non avere giammai conosciuto le dolcezze dell'amicizia nei miei legami precedenti con i miei antichi colleghi; poichè la diversità interna della Fede, e di religiosa credenza metteva fra loro e me un muro di separazione.

Vi è nella vostra lettera, Milord, una seconda osservazione, che mi richiama ad una dolorosa memoria. Voi mi domandate perchè io non mi ritiro nella mia patria, tanto ammirata dai vostri compatriotti, e di cui il Capo-luogo offre una sì magnifica situazione, di modochè non può esservi che quello di Napoli, e di Costantinopoli che n'eguagliano la bellezza. Ahi! mio nobile amico, io non ho punto patria, e non ne posso lasciare alcuna a' miei figli; privati del semplice necessario come il loro padre, sono stati costretti ad espatriare.

Non ostante, che dico io? Sarebbe forse l'azzardo della nascita che attaccherebbe i nostri affetti ad un tale, o tal altro luogo della terra? No, mio caro Eduardo; la patria non è nel suolo, nè nella unione dei materiali oggetti; ella è qualche cosa di maggiore rilevanza, ella è un essere morale. I luoghi che ci hanno veduti nascere, hanno, egli è vero, per noi un potente incantesimo; ma per me questa magìa di memoria non ha più nulla di terrestre che colpisce i sensi, ed il brillante soggiorno che fu il testimone della mia infanzia è divenuto nudo come il nulla pel mio cuore, perchè gli è tolto l'insieme morale delle cose, le leggi colle quali vissero i miei avi, i costumi antichi, e la religione che professavano i miei antenati. Ecco tuttociò che vi ha di reale, e di veramente prezioso; il piacere segreto che ci seduce quando noi pensiamo al focolare dei nostri padri, ed alla casa dove noi vedem-

mo la prima volta il giorno, la patria in una parola, Milord, è con quelli che ne conservano le sante credenze, e che sostengono i vecchi principi del governo in cui furono allevati.

Allora che dissi, Milord, che io non ho più patria, io non parlavo che di quella in cui io nacqui. I miei principi religiosi, la fede cattolica da me abbracciata, la dolcezza del governo, come ancora l'amabilità della nazione francese mi hanno fatto adottare la Francia per patria. D'altronde la mia madre era francese di nascita e di famiglia ; io stesso ho servito in Francia nella pubblica istruzione, e con le mie letterarie fatiche per più di venticinque anni, appartenendo a quella università: io mi considero dunque come regnicolo.

Non siate dunque, Milord, maravigliato, che io non parlo in qualunque modo della mia patria antica. Vi confesserò francamente che con disegno io non ho fatto menzione della città dove sono nato. Che ha ella in oggi da far meco? Che vi ha ora di comune tra ella, e me?

Non è già che io non abbia sinceramente amato il mio paese; io l'ho servito per lungo tempo con zelo, con divozione, e con qualche successo; ma io ho amato maggiormente la Chiesa, e crederei di odiarla se non l'amassi unicamente. *Hic amor, haec gratia est.*

Infatti la fede non può essere un accessorio ; o ella s'impadronisce dell'uomo intiero, o non esercita sopra di lui alcuna potenza ; non vi è mezzo. Mi bisognava necessariamente decidere fra Dio ed il mondo, e la mia scelta non è stata incerta. Ma, direte, avete molto tardato a riconciliarvi con la Chiesa cattolica, vi era del pericolo ad aspettare l'età di settantaquattro anni per fare la professione di vostra credenza. Ecco senza dubbio ciò che voi mi ricercherete con rimprovero, come hanno fatto altre persone che non conoscono le penose circostanze della mia vita.—Risponderò che io era fermamente determinato a rinunziare agli errori di Calvino ed a fare la professione della fede cattolica alla presenza di un sacerdote, se fosse piaciuto al Signore di chiamarmi a lui. Frattanto ho dovuto piegarmi sotto le imperiose circostanze della legge della necessità. Una sposa virtuosa, e teneramente amata, circondata da'miei tredici figli mi domandava del pane per sè stessa, e per loro : non aveva per nutrire una famiglia così grande che l'entrata di cento lire sterline che riceveva come pastore. Avrei avuto per me solo lo spirito di rinunzia, ed il coraggio dei sagrifizi, ma io aveva altrettanto meno il coraggio di immolare gl'interessi della mia compagna, e della mia giovine fa-

miglia, la quale meco non divideva i religiosi sentimenti, di cui il protestantismo formava la credenza.

Evvi di più una ragione particolare che ha sospeso per lungo tempo l'atto solenne del mio ritorno alla religione de' miei antenati. Egli fu l'ardente desiderio che io aveva di renderlo utile non solamente a'miei contemporanei, ma eziandio alle future generazioni, facendolo precedere dalla pubblicazione di queste lettere con la professione solenne della mia fede. Mi sonó stati necessari quasi otto anni per raccogliere i materiali opportuni per questo genere di composizione; poichè trovandomi obligato ad accordare tutto il giorno a'miei allievi, non poteva impiegarvi che una parte delle sere e delle notti.

Finalmente la mia intrapresa è giunta al suo termine ; cui io ne auguro un successo tanto più grande, essendosi fatto nella Francia intiera dopo la restaurazione una morale rivoluzione. Non sono io restato estraneo a questo moto di spiriti : ho veduto la grande maggiorità dei Francesi risvegliata dalla letargia della indifferenza, ritornata dal fanatismo della incredulità, troppo sensibile per sopportare di più le angosce del dubbio, aprirsi insensibilmente a quelle nobili e sante ispirazioni, che rivelano all'uomo la sua celeste origine, che gli fanno sentire la voce del suo cuore, e gli concedono il presentimento di una immortale felicità. Ho creduto che di non altro trattavasi, che d' illuminare la propria ragione, di esporre familiarmente le sane dottrine , e di dimostrare succintamente le verità che abbraccia la fede cristiana. In una parola il momento propizio mi sembra esser giunto in cui l' anima è spinta dal bisogno di credere, di giustificare al suo intelletto i sentimenti teneri e religiosi, che ogni giorno riprendono sopra di lui il di loro impero. Avrò io soddisfatto a sì sublime bisogno? Avrò io risposto al grido dell'anima che istantemente domanda il convincimento ? Ciò è quello che il lettore ed il tempo potranno solamente indicarmi.

Passo ora, mio caro Eduardo, all'esposizione delle singolari circostanze che disposero di buon'ora il mio spirito ad occuparsi delle cose del Cielo, ad amare l' ascetica lettura, a praticare degli atti di divozione ; ed è così che vi traccerò un piano di educazione cristiana proprio per la prima infanzia, come mi pregate nella vostra ultima lettera, per entrare nelle materne intenzioni di Madama la Contessa di Moreland, cui la cura di dirigere il pensiero, e di formare il cuore della sua giovine famiglia essenzialmente appartiene.

Vi ho già detto molte volte, Milord, che la mia eccellente Madre pregava Iddio in mia presenza, e che mi aveva dato nel

tempo stesso l'abitudine, ed il gusto della orazione. La tenerezza e la stima che mi aveva ispirata, mi portavano ad imitarla, a seguire l'esempio della sua pia condotta che la sua dolcezza e la sua amabilità continuamente mi presentavano. Aveva ella perduti molti figli, morti in tenera età, e la pena che sentiva a vederli soffrire, laceravano il suo cuore : invocava il Signore allora ch'era più afflitta, e la rassegnazione succedeva al suo dolore, e la serenità ritornava nel suo viso, e non mormorava punto. Morì ella come una santa prima di essere giunta alla metà della sua carriera, e la sua prematura morte mi cagionò dei lunghissimi dispiaceri.

Ho frequentemente riflettuto richiamando alla memoria differenti tratti della sua vita sopra quella dolce, e profonda pietà che formava il suo carattere ; ed ho riconosciuto che la vera divozione è la sorgente unica del riposo, ch'ella è l'affetto più nobile, poichè ha Iddio per oggetto ; ch'ella è l'affetto il più ragionevole, avendo per iscopo una felicità eterna ; e che infine per i suoi immediati effetti ella è l'affetto il più felice allora che addiviene dominante ; poichè soggioga le cattive inclinazioni, e dà a quelli che ne sono animati l'amore dell'ordine, la umiltà, la pazienza, e la pace dell'anima.

Quantunque non abbia io avuto lo spirito di divozione al medesimo grado di mia Madre, non ostante io riconosco ch'egli ha raddolcite tutte le amarezze della mia vita, mi ha dato il contento, ed ancora l'allegrezza, allora che soffriva, mi ha sopra tutto insegnato a perdonare quando i miei persecutori mi avevano il più crudelmente oltraggiato. Così le inquietudini, ed i dispiaceri non hanno fatto sopra di me che una leggiera impressione, ed è allo spirito religioso a me comunicato nella mia tenera età che io debbo la felicità gustata in questo mondo ; poichè io confesso, che quantunque povero, e malato io sia, sono stato costantemente felice.

Ella è questo, Milord, la grande lezione morale che bisogna di continuo dare prima di ogni altra ai vostri figli, e figlie; e le vostre solide virtù, e quelle dell'amabile compagna della vostra vita, mi fanno sperare che voi praticherete avanti ai vostri figli gli atti di divozione da voi a loro raccomandati.

Finalmente voi mi avete frequentemente inteso parlare di alcune congiunture molto in sè medesime indifferenti, e che nientemeno decidono delle inclinazioni, del destino, e della vocazione della gioventù. Ho lungamente esitato di parlarvi di un avvenimento singolare che dà carattere al mio nascimento. Temeva di passare nella opinione come un uomo superstizioso se io ve lo

raccontava ; tanto è puerile ed indegno di ogni attenzione seria la circostanza che vi racconterò : la governante che mi allevò me l'ha tanto sovente ripetuta di modo che non ho potuto dimenticarla.

Mia Madre molto avanzata nella sua gravidanza, si era portata per comunicarsi nel tempio di S. Pietro. L' estremo calore della stagione, la numerosa adunanza che riempiva la Chiesa, la tenerezza, e la emozione che fece provare a tutti gli ascoltanti una predica molto animata, produssero tanto effetto sulla mia madre, che le venne male. Io nacqui sotto il portico stesso della chiesa di S. Pietro ; e quel tempio maestoso, di cui le volte risuonarono tante volte de'miei accenti oratori, hanno forse ripetuti i miei deboli vagiti. Il Patrino che mi tenne al fonte battesimale portava il nome stesso del Santo Apostolo cui era dedicato il tempio, ed io fui battezzato col nome di Pietro.

Un filosofo cristiano (Leibnizio) soleva dire, che nei presentimenti evvi qualche cosa di soprannaturale, la quale bene osservata somministrerebbe la prova della immaterialità dell' anima nostra. Checchè ne sia, la mia Madre, esente da ogni superstizione, ma attenta al concorso delle rare circostanze, ed impreveдute le quali sembravano indicarle le vie secrete della Providenza si augurò che io destinato sarei ad un genere di vita religiosa. Verisimilmente fu questa persuasione che diresse mia Madre nella mia educazione ; ma non fu questa osservabile particolarità della mia nascita, ma più tosto la impressione fatta sopra i miei genitori che in seguito determinò la mia propria scelta, ed il genere di studi, e di lettura, che formò la occupazione de'miei primi anni.

Quello ch'è certo egli è che all'età di venti anni e molto tempo dopo, io studiava i Padri Apostolici S. Hermas, S. Policarpo, S. Ireneo ; che ho letto dipoi con la più seria attenzione S. Giustino martire, Origene, Tertulliano, S.Cipriano, il celebre S.Giovanni Crisostomo, S. Agostino, S. Bernardo, ec. e più io meditava le di loro opere ammirabili, più conosceva la forte identità che trovasi fra la Chiesa cattolica dei nostri giorni con quella dei tempi antichi.

Spingeva allora le mie ricerche con una infaticabile perseveranza fino a tanto che un raggio di luce che viene dall'alto non giunse fino a me. Fu allora che io vidi con una soddisfazione inesprimibile spiegarsi agli occhi del mio spirito il vasto quadro del cattolicismo, o sia della Chiesa cristiana. Ammirai quella solida costituzione la quale nella sua indivisibile unità presenta all' uomo veramente illuminato un perfetto insieme composto di sacri dommi, di precetti della evangelica morale, di un culto divino,

e di un governo gerarchico, parti integranti ed inseparabili del gran tutto, sì strettamente fra loro legate, per cui la Chiesa nominasi la colonna della Verità. Tale è ancora la ferma opinione che voi stesso, Milord, ne avete acquistata; come rilevo da una lettera del mio caro Adhemar.

V' invierò subito una copia stampata di questa corrispondenza, divenuta a' miei occhi infinitamente preziosa ; poichè la medesima è stata nelle vedute ammirabili della Provvidenza, il mezzo di cui si è servita per convincervi alla verità, e di convertirvi alla Santa Chiesa, di cui voi formate una brillante conquista. In tal guisa si è verificato il presentimento che io provava allora che sollecitai Don Adhemar a prepararvi con le sue sagge, e ragionevoli istituzioni al viaggio che vi proponevate di fare nella classica Terra del cristianesimo.

Che mi resta ora a desiderare, Milord, se non che questa collezione di lettere confidata da prima all'amicizia, e di poi affidata per sette anni sotto il sigillo del secreto nel mio portafoglio, non sia inutilmente devoluto al pubblico dominio ; ma sia piuttosto accolta con benevoglienza, ed ottenga il successo che meritano non dico già la scienza ed il talento, ma lo zelo, la imparzialità, e la calma con la quale l'autore ha tenuto sempre eguale, e nel suo giusto equilibrio la bilancia delle opposte opinioni? Ciò che io posso ancora guarantire ella è la infaticabile pazienza che mi è bisognata adoperare nel consultare opere voluminose, e fare in esse una scelta di convenienti materiali, ma desiderando di risparmiare al lettore la fatica che danno le lunghe controversie, ho creduto dover mescolare alcuni curiosi, ed interessanti aneddoti a delle troppo serie discussioni.

Vi saluto col cuore e l'anima, mio amato Eduardo divenuto in questi giorni più che compagno di viaggio, e mio allievo, mio vero figlio adottivo, come lo siete di Don Adhemar.

Sono con un affetto che non ha fatto che incominciare in questo basso mondo, e che si perfezionerà in una vita migliore. Vostro sincero amico.

Pietro..... de la Chapelle.

Fine.

VIAGGIO

D' UN

GENTILUOMO IRLANDESE

IN CERCA DI UNA RELIGIONE

OPERA

DI TOMMASO MOORE

VERSIONE

DI ANTONIO LISSONI

COLLA GIUNTA DI ALCUNE NOTE A SCHIARIMENTO DELL' OPERA.

PREFAZIONE

Se la presente Opera non fosse altro che un trattato di controversie contro i protestanti, avrebbe potuto sembrare inutile di pubblicarne la versione, sì perchè non patiamo difetto alcuno di opere eccellenti in questo genere; e sì perchè i fatti hanno sentenziato con bastante energia sopra tutte le quistioni che ebber tra loro l'antica Chiesa, ognora immutabile, e la sua moderna ed incostante emula. Ma la profonda impressione, che questa nuova opera fece in Inghilterra dà chiaro a divedere, che qui non si tratta solo di una comune discussion teologica. Di fatto, le confutazioni si vanno in essa moltiplicando, e si vedono succedersi rapidamente l'una all'altra, come se ciascuna volesse testificare a parte a parte, che non fu data alcuna risposta a codeste accuse della storia. Tommaso Moore pare in fatti avere avuto in mira di presentare in un quadro compendiato e parlante le diverse vicen-

de che per tre secoli continui s' ebbe questa guerra, la più notevole di quante mai abbian diviso gli umani intelletti, e soprattutto poi la conchiusion cotanto feconda di gravi insegnamenti, che a' nostri dì pare doverla terminare. Il giovine viaggiatore irlandese, il quale ci viene raccontando le sue avventure teologiche, piglia nel suo viaggio le mosse principalmente dal punto, dove ha cominciato il combattimento. Tutti i cristiani, convinti, che la dottrina della salute eterna posava solo nella predicazione di Gesù Cristo e degli apostoli, risguardavano la fede de' primi secoli come la memoria fedele e recente della rivelazione. Dal canto suo la riforma si fece innanzi piena della pretensione di ricondurre la Chiesa alla sua primitiva purezza. E però così i cattolici come i protestanti si diedero allo studio dell' antichità, citandosi a vicenda al tribunale di Lei. La decisione fu pronta, e dopo le sudate fatiche dei Duperron, dei Bellarmini, degli Arnaud, dei Bossuet e simili, non rimase più dubbio alcuno sulla perpetuità della fede cattolica. I protestanti che provavano tuttavia qualche ripugnanza a veder cominciata la loro setta e dottrina solo dal 1516, vedendosi respinti dai santi Padri, ricorsero agli eretici, e fecero uno sforzo tanto maggiore di fabbricarsi una genealogia di menzogne, quanto inutile era stato quello di fabbricarsene una di verità. E questo è il partito che prende il nostro viaggiatore, dopo che si è molto ben convinto, che nelle antiche regioni dell' ortodossia non è dato di scontrarsi altro che nel cattolicismo. Ma questo singolar rifugio non tardò guari a disgustar que' medesimi, che avevano cercato in esso un asilo dove riparare. E fu indarno che si tentasse di vantare un Vigilanzio condannato da tutti i dottori fin dal quarto secolo; poichè alla fin fine si dovette arrossire di pretendere, che un tal uomo sia stato il *solo* organo della verità. Fu del pari indarno che s' affaccendassero a trovarsi una successione fra molte sette oscure, come a dirne una, quella dei *Vogesi*; poichè vi era alcun che di sì vergognoso nell' oscura tradizione degli errori, che que' Manichei mascherati avevano ricevuto dagli eretici, sopra i quali pesava la

maledizione di tanti secoli, che si affrettarono a rinnegare cotesti antenati di brevi istanti. E fu allora solamente, che la riforma nella disperazione della sua causa osò appalesarsi perfettamente consentanea al suo principio. Nuova nel mondo, non avendo storia che la francheggiasse, non avendo missione alcuna, ella prese la Bibbia; e tacendo con somma cura il nome di Colei che gliela aveva trasmessa, la gittò ai popoli dicendo ad essi di cercare in lei la loro fede. In questa condizione di spirito si trovò presso a poco il nostro Irlandese alla sua partenza per l'Alemagna. Ma da lungo tempo l'esperienza ha insegnato, che la ragione dell'uomo sa distruggere e non edificare. Nell'orgoglio della sua independenza la Riforma squadernò questo libro, che le era stato dato come divino, affine di cercarvi i misteri, che la Parola viva le aveva in passato insegnati. Ma essa non si abbattè che in dubbi, a' quali non sapeva dare alcuna risposta; imperocchè facendosi a interrogar solamente la lettera morta, questa si taceva. I misteri furono adunque negati. La ragione non si trovò aver tra le mani altro che il libro, vuoto per lei, di fede e di verità. Nondimeno essa era tormentata dal bisogno di dubitare. Facendosi adunque ad esaminare la medesima origine del libro, non tardò punto a negare che venisse da Dio. Allora fu rotto il legame d'unione, che v'è fra il cielo e la terra. E distrutta ogni cosa, dal mezzo delle rovine si fece sentire la grama voce della scienza, la quale insegnò agli uomini che non han nulla da credere, perchè Dio non *ha loro insegnato cosa alcuna!* Restava a negare Dio medesimo; ma la ragione era stracca. Inoltre, essendo Iddio diventato stranio al mondo, le dava poca noia, epperò fu messo in dimenticanza come indifferente.

Coloro, a cui sembrano incredibili sì fatti eccessi, non ne avranno, io penso, più alcun dubbio, se prenderanno a leggere quest'Opera. La questione si è fatta generale; dai protestanti noi siam giunti ai deisti ed agli increduli. Questo difatti è quel che sono al presente tutti i protestanti, che *ragionano*, soprattutto nella *sapiente* Alemagna. Essi han corso l'aringo, che il genio

di Bossuet aveva loro delineato : ma non è lor dato di correre altra via che quella di ritornare alla fede de'loro maggiori, la quale immobile ognora sopra i suoi inconcussi fondamenti richiama ad essi alla memoria, che ella ha predetto i loro errori, e che non sarà mai che trovin riposo altro che nella tutelare autorità di lei.

Forse non si doveva aspettare dal genio poetico, e talvolta un po' leggiero dell' inglese Anacreonte *Moore*, uno scritto di tanta gravità, e che richiedeva investigazioni profondissime. Questo illustre Irlandese, tenerissimo della sua patria, poteva temere di avere offesi i sentimenti religiosi de' suoi concittadini coll' una delle sue ultime opere intitolata *the Epicurean*, l' Epicureo. Al leggerla si dimandaron essi a vicenda, se nell' incerta credenza del suo eroe ei non rivelasse i dubbî dell' anima sua. Alla qual dimanda egli diede per risposta questa nobile e sincera professione di fede, che egli dedicò al popolo dell' Irlanda. E come dice il medesimo Moore, è dessa un panorama compiuto del protestantismo ; nel quale ha saputo rappresentare allato agli errori dogmatici i vizî e gli scandali de' riformatori. Il dipinto è terminato, e può servir del paro così all' ammaestramento di coloro, che si son fermi nel protestantismo, come diquei cattolici di nome, che son giunti sino ai confini dell' errore. Ei mi pare assai difficil cosa di poter resistere all' evidenza, che nasce dalla serie de' fatti. Nondimeno io so, che spetta al solo Iddio di illuminare e toccare i cuori ; e però in quella che io lo benedico di avermi fatto conoscere ed amare la verità, lo supplico a volere egli stesso parlare al cuore di coloro, che torranno a leggere quest'Opera.

CAPITOLO I.

Monologo al secondo piano — Motivi di abbracciare il protestantismo — Accidente mandato dalla Providenza — Catechismo antipapista — Foga di epiteti ingiuriosi alla santa Sede — Risoluzione definitiva.

Era il tramonto del 16 aprile 1829, quel giorno medesimo, nel quale si seppe a Dublino, che il re aveva data la sua sanzione al Bill di emancipazione de' cattolici. Io era solo, seduto nella mia camera, al secondo piano del collegio della Trinità. Avendo il maggior interesse in questa gran controversia, io era l'uno di que' *sette milioni d'abitatori*, sempre fermi e costanti, che un tale decreto aveva renduto liberi: dopo alcuni istanti di meditazione io mi levai festoso in piedi, e facendo rapidamente alcuni giri nella mia camera, come per gioire della mia emancipazione: *Ne sia ringraziato Iddio*, mi feci a sclamare, *io posso ora, se il voglio, farmi protestante*.

Queste brevi parole faran comprendere al lettore qual fosse in quel momento di entusiasmo la serie delle mie idee. Io mi trovava al tempo istesso e libero dalle molestie a cui era soggetto un cattolico, e francato al tutto da quel punto d'onore, che mi aveva fino allora rattenuto in una religione perseguitata. E non è già, che non avessi mai fatte sottili riflessioni intorno alle differenze, che potevano esistere tra la fede che io professava, e quelle che le erano opposte: poichè giovane ancora io entrava a mala pena nell'anno ventesimo primo. Le relazioni della mia credenza con questo mondo erano state infino a quel giorno di una natura troppo irritante, perchè mi potessero lasciare un grand'agio al pensare a quelle che essa poteva avere colla vita avvenire, ed io non era per anco disceso a quel punto di avvilimento dei Greci del Basso impero, i quali si trastullavano in discutere intorno al color preciso della luce del monte Tabor, allorchè si trattava di difendersi dagli attacchi dei barbari.

Io non vedeva ne' protestanti altro che una società di borghesi eretici, poveri molto in fatto di credenza, ma in ogni altra cosa ricchi ed opulenti; governando l'Irlanda a quel modo che

meglio lor piaceva a seconda de' trentanove articoli (1), di cui aveva concepito idee cotanto singolari, che non avrei saputo proprio dire se fossero meglio articoli di guerra o di religione.

Rispetto ai cattolici romani, quantunque io ne facessi parte, non poteva però tralasciare di risguardarli come una razza di religionari ostinati ed ignoranti, ai quali era stata rapita ogni cosa, fuorchè la loro credenza; la quale era forse ciò che importava il meno di conservare; e mi sembravano meritar proprio quel rimprovero, che lor si faceva di essere inetti a godere della libertà, dappoichè si erano rassegnati da sì lungo tempo e con tanta ostinazione a vivere nella schiavitù. A dir brieve, mi sembrava, che essendo cattolico io non era stato solamente renduto schiavo, ma ben anco digradato, avvilito. Nondimeno se l'avversità avesse continuato a pesare sopra la nostra fede, io vi sarei rimaso attaccato sino alla fine, e sarei morto ben anco combattendo in pro della transunstanziazione, o in pro del Papa. Alla perfine non m'incresceva già di essere liberato della gloria dubbia di un tal martirio; e se m'allegrava il vedere i miei correligionarî cavati dalla schiavitù, gustava un piacere vie più vivo di potermi trar fuori dalla loro società.

In questa disposizione di spirito rispetto alla parte politica della mia credenza non vedeva ragione alcuna di esserne meglio soddisfatto sotto il punto di vista religioso. Da lungo tempo io era umiliato dalle atre pitture, che i sermoni e i libelli de' protestanti non cessavano mai di fare del cattolicismo; e quando mi avveniva di udire degli uomini di gran sapere, e la cui virtù veniva stimata da tutto il mondo, rappresentar la fede, nella quale io era nato come un dannevole sistema di idolatria, e le cui dottrine non miravano ad altro, e non avevano altro fine che quello di incoraggiare l'impostura, lo spergiuro, l'assassinio, ed altri mostruosi delitti; accuse tanto violenti facevano di tutta necessità qualche impressione sopra il mio cuore, e sebbene come uomo e come cittadino mi fosse accaduto spesso di levarmi con indegnazione contra sì fatte imputazioni; nondimeno come cattolico io mi viveva sempre in timore, che fossero per mala ventura fondate. Egli era in questa disposizion di spirito, che da lungo tempo affrettava coi miei voti la gran decision dell'emancipazione, come il termine di quelle lunghe ed amare controversie, che i genitori trasmettevano come per eredità, ai loro figliuoli, ed in cui la parte spirituale della controversia era interamente soggetta alla temporale. Intorno a ciò che mi toccava personalmente, io mi chiamava nuo-

(1) Vedi la nota *A* in fine dell'Opera.

vamente fortunato di essere liberato da quello scrupoloso punto di onore, il quale *a torto o a ragione*, mi avrebbe tenuto fermo nella religion cattolica.

Il lettore comprenderà ora perfettamente il senso di quella esclamazione, che la sera del 16 aprile mi sfuggì nella mia camera al secondo piano del collegio della Trinità: *La Dio mercè io posso ora, se il voglio, farmi protestante*. A pena mi furono uscite queste parole dalla bocca, mi tornai a seder da capo sulla mia seggiola, e mi immersi di nuovo nelle mie meditazioni. Mi ricordo, che la campana del collegio sonava le otto ore, quando cominciò l'intero assopimento d'ogni mia facoltà intellettuale; e scoccavan già le dieci prima che potesse esser decisa la quistione: « Sarò io, o non sarò protestante? » ed anzi se il cattolicismo non conservò in quella sera almeno il suo impero sopra di me, fu per uno di quegli accidenti, che qualche buon uomo chiamerebbe accidenti della providenza. Sopra lo scaffale della biblioteca, che era vicino a me, si trovavano alcuni libercoli, verso i quali, assorto com'era nelle mie riflessioni, io stesi la mano senza farvi mente. Presi il primo che mi si presentò; il quale era un trattato contra l'autorità del Papa, una specie di catechismo, pubblicato, quasi un secolo fa, col titolo di *Risoluzione di un protestante, il quale fa conoscere le ragioni, che gli vietano di essere papista ecc. ecc.* Nell'aprire questo libercolo, le prime parole che mi corsero agli occhi furono le seguenti:

« Qual è la ragione, che obbligò i protestanti a separarsi « dalla religione romana?

« La ragion di ciò fu questa, perchè essa era una religione « idolatra, dannevole, sanguinaria, traditrice, superstiziosa, e pie- « na di bestemmie ».

Dopo tal batteria d'aggiunti, era tolta ogni ragione al deliberare. Nessuna persona è certo capace di rimaner devoto ad una fede, alla quale si possono applicare somiglianti espressioni con qualche apparenza di giustizia. Io mi alzai dunque per la seconda volta dalla mia seggiola disagiata, e agitando la mano come in atto di respingere le abbominazioni della città de'sette colli, io corsi la mia camera, e mi diedi a sclamare, mostrando alcun po' di quell'orgoglioso ascendente, che già cominciava a dar fuori: « io sarò protestante. »

CAPITOLO II.

Varietà del protestantismo — Risoluzione di far la scelta del migliore — Addio alle abbominazioni papiste.

In quel momento di crisi io mi trovava presso a poco in una intera indipendenza di credenza; mi si apriva dinanzi e si allargava il campo cotanto svariato del protestantismo, e mi vedeva padrone di pormi in quel luogo che meglio mi convenisse. La regione era vasta, ed essendo libero come il vento, io poteva senza contrasto alcuno andar vagando per ogni dove. Con tutto ciò la mia condizione non mi pareva allegra molto. Io era come l'uno di quegli spiriti vagabondi, giunti che sono a quel critico frangente, in cui bisogna che abbandonino un corpo per entrare in altro. O meglio io poteva essere paragonato a certe parole mal tradotte, delle quali uno spiritoso scrittore disse già, che si facevano uscire da una lingua senza introdurle in alcun'altra.

Quantunque a quest'epoca della mia vita io fossi tanto ignorante in fatto di religione, quanto qualunque altro giovane gentiluomo educato nelle università, fosse pur egli destinato agli ordini sacri, nondimeno io aveva naturalmente de'vivi sentimenti di pietà. Fino dalla mia infanzia io era solito inginocchiarmi ogni sera, affin di rivolgere a Dio una preghiera cotanto piena di confidenza nella bontà e misericordia sua, che avrebbe per singolar maniera scandalizzato un professore di cinque *punti* (1). La scelta di una nuova religione era dunque per me un affare di coscienza e di buona fede, e poichè io mi era determinato di abbracciare la religion protestante, voleva almeno darmi a quella che mi paresse la più vera e la più ragionevole.

Ma come giungere a poterla discernere? In quell'istante mi cadde in mente una certa osservazione, intorno alla quale un allievo della nostra università insistette il più vivamente che potè in un sermone, che io lo aveva udito a predicare. Essa poteva servirmi di guida nella scelta che doveva fare. « In quella guisa, diceva il predicatore, in quella guisa che un ruscello è « tanto più chiaro, quanto è più d'accosto alla sua sorgente; « e altresì, quanto più noi ci approssimeremo a' primi tempi « del cristianesimo, e tanto più la dottrina si troverà più pura. » Partendo da questo principio io ne dedussi di tutta necessità la conseguenza, che bisognava che io ricorressi all' inse-

(1) Vedi la nota *B* in fine dell'Opera.

gnamento ed alla pratica dei primi secoli della Chiesa, affine di discoprire il vero protestantismo; avendoci i mutamenti che erano stati di mano in mano introdotti nei dogmi e nei precetti alla perfin recati, secondo ciò che ci aveva insegnato il nostro predicatore « a quel sistema corrotto di religione, che si era stabilito nel mondo sotto l' odioso nome di papismo. » La via era dunque disegnata, si trattava di risalire a cotest' aurora della nostra fede, d' interrogare coloro che erano stati illuminati prima degli altri della sua luce, e le loro risposte dovevano condurmi al più puro e più ortodosso protestantismo.

Io aveva applicato seriamente l'animo agli studi classici della nostra università; e perciò sapeva quel che bastava di greco e di latino per poter leggere i Padri nella lingua in cui avevano scritto. In oltre, lasciando stare il diritto che io aveva di entrare nella biblioteca del collegio, diritto che io aveva nella mia qualità di graduato, io non difettava di danaro per procurarmi le migliori edizioni de' santi Dottori. Io aveva solo una superficiale cognizione delle scritture; ma io aveva fermato il mio disegno di studiare la sacra Bibbia solo col confrontarla colle spiegazioni, che avevano di lei dato i primi interpreti, di maniera che tanto il testo, quanto i commentari potessero illuminarsi vicendevolmente.

E perciò, eccomi adunque con uno zelo, che meritava certamente una tal qual felice riuscita, eccomi seduto in mezzo ai miei gran volumi in foglio, e tutto quanto inteso all' opera della mia propria conversione. Quel leggier sentimento di dispregio, col quale io risguardava la mia antica credenza, era già un passo fatto verso un nuovo simbolo; diedi un allegro, e ne aveva la fidanza, un eterno addio al lungo catalogo delle *abbominazioni papiste*, come la transunstanziazione, le reliquie, il digiuno, il purgatorio, l' invocazione dei santi, ecc. ecc. e l'anima mia sospirava con ardore dietro quelle splendide verità, che il più puro cielo doveva tra poco fare brillare sopra di me.

CAPITOLO III.

Del primo secolo — San Clemente papa — Sant' Ignazio — Presenza reale — Eresia dei *Doketi* — Tradizione — Reliquie.

Coloro, i quali credono, che col volger del tempo la Chiesa cattolica ha alterata la purezza della sua dottrina, discordano singolarmente intorno all' epoca precisa in cui cominciò una tale apostasia. Alcuni scrittori pare inclinino a distendere l' età del-

l' oro della Chiesa infino al settimo ed ottavo secolo (1); laddove altri la ristringono in limiti molto più stretti (2). Checchè sia di ciò, volendo per quanto era da me, *integros accedere fontes*, mi pensava, che il meglio sarebbe di far risalire le mie investigazioni al punto più alto che mi fosse possibile. Io cominciai dunque a consultare gli scritti di que' santi Dottori, a' quali fu imposto il titolo di padri apostolici, perchè hanno conversato cogli apostoli, o coi loro primi discepoli.

Fu grande la mia sorpresa ; anzi devo confessare, che vi si frammescolò un leggier sentimento di rimorso, allorchè fra gli scrittori apostolici io trovai un Papa ben reale dopo san Pietro, il terzo vescovo di quella Chiesa di Roma, che io mi preparava ad abbandonare per correr dietro alla sua figlia ribelle. Il pontefice che teneva il seggio di Roma era san Clemente, l' uno dei cooperatori di san Paolo, *i cui nomi sono scritti nel libro della vita*. Se vogliamo aver fede in Tertulliano, egli fu destinato dal medesimo san Pietro ad essere il suo successore; e rimasi singolarmente maravigliato in vedere di tal modo confermata l'antichità e l' origine apostolica dell'autorità pontificale. « Un papa! ed è « san Pietro che l' ordina! » mi feci a sclamare nel cominciare a leggere il libro: « Dalla Chiesa di san Pietro, e altresì da san « Pietro, una tal cosa mi stupisce grandemente. » Nondimeno mi era rimasta una sufficiente reminiscenza della mia antica venerazione da provare una particolare impressione di rispetto nel correre gli scritti di san Clemente papa. Io non potei a meno di vedere, che in quei tempi di fede, in cui non si levava alcuna controversia, la giurisdizione della sede di Pietro era pienamente riconosciuta, quantunque fossero assai poche le occasioni, che l' obbligassero ad esercitarla.

Uno scisma, o come la chiama il medesimo san Clemente, « una ribellione empia ed insensata » era scoppiata nella Chiesa di Corinto. Venne fatto un appello alla Chiesa di Roma,

(1) Nel numero di coloro che prolungano di tanto *i bei giorni* della Chiesa è da porre il celebre ministro ugonotto Claudio, più famoso per le rotte patite, che non per le sue vittorie. È degno di curiosità il sapere qual fosse l'opinione, che aveva di questo celebre campione del protestantismo l' uno di coloro, che vivevano abitualmente insiem con lui. « Costui (dice Longuerne) era « buono a governare in casa della moglie del maresciallo di Schomberg, dove « regnava da sovrano, ma non aveva alcuna dottrina. Se volete saper ciò parlatemi di un d' Aubertin, di un Daillé, di un Blondel. »

Secondo i libri delle omelie « la religion cristiana a' tempi di Costantino « (324) era pura e nella sua età dell' oro. »

(2) Priestley per esempio, per seguire il suo sistema non fa durare l' età dell' oro della purezza della Chiesa, che fino alla morte di Adriano (138).

invocandosi ad un tempo e l'autorità sua ed i suoi consigli. La lettera, che il santo Pontefice indirizzò ai Corinti in risposta è fuor di ogni dubbio l' uno de' monumenti più importanti della letteratura ecclesiastica.

Da san Clemente io passai a sant' Ignazio, il quale succedette a san Pietro nella sede di Antiochia. I contemporanei di questo santo personaggio gli avevano imposto il soprannome di Teoforo, o portato da Dio (1), perchè correva generale la credenza, che egli era quel fanciullo, che il nostro Salvatore prese fra le sue braccia, e mostrò a' suoi discepoli come il modello delle disposizioni che si dovevano avere per giungere al regno de'cieli. (*Matt.* 18, 2. *Marc.* 9, 35). Con pieno il cuore de'sentimenti di una rispettosa curiosità io aprii dunque il volume che conteneva i suoi scritti. Se era rimasto preso da maraviglia nel trovare in que'tempi primitivi un papa od un vescovo di Roma che presedeva a tutta la cristianità (2); grandissima fu la mia sorpresa, allorchè, scorrendo gli scritti di sant'Ignazio, quell'uom nodrito nella culla della nostra fede, e che aveva seguite le orme del divino Rivelatore, i miei occhi si abbatterono in una dottrina essenzialmente papista; in una invenzione, che io avrei creduto di dovere attribuir soltanto ai secoli della più profonda ignoranza, e che pareva si fosse mantenuta solamente coll' insultare ad un tempo alla ragione ed ai sensi; in somma la dottrina della presenza reale nell'Eucaristia.

Parlando dei Doketi o fanatici, setta di eretici, i quali pretendevano, che il Cristo non era stato uomo che solo *in apparenza;* che egli non aveva avuto altro che un' ombra, un fantasma di umanità, Sant'Ignazio dice: « Essi si allontanano dall' Euca« ristia e dalla preghiera, *perchè non vogliono riconoscere che* « *l' Eucaristia è la carne del nostro Salvatore Gesù Cristo, quella* « *carne che ha patito per i nostri peccati* ». È chiaro, che dappoichè la dottrina dei Doketi voleva che il corpo di Cristo non fosse altro che *apparente*, la credenza che essi condannavano negli ortodossi non poteva essere che quella della presenza *reale*: una presenza *figurativa*, o non sostanziale, come la vogliono i prote-

(1) Non pare, che questa sia l'origine, e nemmeno il vero senso di tale soprannome. Gli atti del martirio d'Ignazio testificano, che egli era chiamato Teoforo o Cristoforo e se ne trova la ragione nella risposta ch'egli indirizzò a Trajano. « Tu porti dunque il Cristo in mezzo di te? disse l' imperatore. » Sì, certamente, rispose Ignazio: perchè è scritto: Io abiterò in loro, e accompagnerò tutti i loro passi (2. *Cor. c.* 6). *Nota del traduttor francese.*

(2) La lettera di sant' Ignazio ai romani, scritta nel primo secolo, è indirizzata alla Chiesa che *presiede* nel paese romano.

stanti, lungi dal contraddire la fede in una incarnazione puramente apparente, sarebbesi per lo contrario perfettamente conciliata con questa vista interamente spirituale della natura di Cristo, la quale trascinava questi eretici a negare la possibilità della sua Incarnazione.

Il ritrovar così in sul bel principio delle mie investigazioni una prova positiva ed irresistibile dell'esistenza di un tale dogma fra gli ortodossi del primo secolo, fu per me, lo confesso, argomento di un indicibile stupore. Io rilessi la frase, mi stropicciai gli occhi e pesai di bel nuovo ogni espressione. Ma non mi era ingannato; v' era cattolicismo in ogni lettera. Altri passi di questo Padre nella lettera ai Filadelfi, e in quella ai Romani parlavano la cosa medesima rispetto all'Eucaristia. Nondimeno, se fossero stati soli sarebbesi forse potuto levar qualche dubbio sopra il loro vero senso. Sarebbero nate delle controversie intorno a questi testi, come intervenne con tanti altri, ne' quali i Padri favellano in maniera allegorica od oscura; ma ciò che noi abbiamo citato della lettera alla Chiesa di Smirne non può patire alcuna arbitraria interpretazione: il senso proprio e letterale procede di tutta necessità dall' opposizione assoluta, che l'autore pretende di stabilire fra l' errore dei Doketi e la credenza degli ortodossi (1). La Chiesa riconosce dunque in questi primi tempi, nel pane e nel vino consacrati, non solamente una pura memoria, una rappresentazione, un emblema, o qualche altra presenza figurativa del corpo del Signore; ma la sua propria e reale sostanza, corporalmente presente, e mangiata dalla bocca.

Ei bisogna convenire, che ad un Neofito, non era questa una piccola prova di vedersi così di nuovo impegnato nel cattolicismo, quando appunto credeva esserne per sempre uscito. Io non mi era per anco riavuto interamente dalla sorpresa e dall'imbarazzo, che mi aveva cagionato questa *dottrina* cattolica, allorchè passando al racconto del martirio di questo medesimo padre io trovai un esempio luminoso delle *pratiche* cattoliche. Come sanno

(1) « Pare probabilissimo, che ai tempi di sant' Ignazio quelli che si co-« municavano erano obbligati a riconoscere la presenza del corpo e del sangue « di Gesù Cristo nell' Eucaristia rispondendo *amen*, allorquando venivano pre-« sentate loro le specie sacramentali; e così pure unendosi alle preghiere che « si facevano a Dio, affinchè consacrasse i doni. Siccome i Doketi non volevano « conformarsi a quest'uso, così non andavano alle adunanze. » (Johnson). Tutte le antiche liturgie testificano, che questo atto di fede alla presenza reale veniva esatto ne' primi secoli della Chiesa da quelli che si comunicavano. Sant'Agostino ci insegna, che si attribuiva un tale sentimento alla parola *amen*, che ciascuno doveva rispondere. « *Habet magnam vocem Christi sanguis, in terra cum eo accepto, ab omnibus gentibus respondetur amen.* » Cont. Faust.

molto bene tutti quelli, che hanno letto i martirologi, sant'Ignazio era stato mandato a Roma per esser dato in preda ai lioni nell'anfiteatro. Gli atti raccontano, che allorquando il santo Martire fu divorato, i diaconi che lo avevano accompagnato nel suo viaggio, raccolsero con gran cura il piccol numero delle ossa, che i denti delle belve avevano risparmiato, e le portarono ad Antiochia per deporle con religioso affetto in una cassa. Tutti gli anni nel giorno anniversario del trionfo del loro santo vescovo i fedeli celebravano la sua memoria coll' andare a rendere i loro omaggi alle sue reliquie.

Finalmente bisogna aggiungere eziandio, che questo illustre confessore della fede, nel traversar che faceva le chiese dell'Asia per andare al luogo del suo martirio, esortava i cristiani a difendersi dall' eresia appoggiandosi particolarmente sulla necessità *di attoccarsi fortemente olle tradizioni apostoliche.* E non era forse un confermare egualmente l' autorità della scrittura e quella della tradizione orale, questa doppia regola di fede, che tutti i buoni protestanti risguardano come *il più mostruoso di tutti gli errori del papismo?*

Cosa ammirabile in vero, proprio ammirabile! Il papa, le reliquie de' santi, la tradizione apostolica, la presenza reale, e tutto ciò nel primo secolo della Chiesa. Chi avrebbe potuto mai pensarlo?

CAPITOLO IV.

Visioni di Erma — Digiuno — Buone opere — Il rettore di Ballymudragget — Il rettore non è partigiano del digiuno — Paragone fra Erma e il rettore.

Io scorsi le due lettere che abbiamo di san Barnaba e di san Policarpo, senza che imparassi nulla di molto importante intorno all'oggetto delle mie investigazioni. Con assai piacere io son passato da questa seria lettura agli scritti, che ci ha lasciato la pia immaginazione d'Erma. Nondimeno io mi lasciava andare per alcune ore in mezzo alle sue visioni, le quali respiravano tutta la semplicità dell' età apostolica. Egli si richiama alla mente un amore, che aveva formata la delizia della sua giovinezza; postosi in ginocchio in un prato egli prega e d' improvviso il cielo gli si apre dinanzi, e la giovin figlia che egli ha amato lo rimira dal sen delle nubi dicendogli: « Buon dì, Erma. » Egli racconta altresì diverse visioni, nelle quali « la Chiesa di Dio » ora gli appare sotto le sembianze di una donna avanzata in età, intesa a leggere, ed ora in atto di una giovane figlia vestita di bianco, col

capo coperto da una mitra sopra la quale si rialza la sua splendida chioma. Lusingato soavemente da tutte queste immaginazioni innocenti (a que' tempi si chiamavano ispirate) (1) io mi lasciava andare come quel buon padre ad una specie di estasi, o sogno, e mi pareva, che tali visioni fossero divenuti sogni miei proprî.

Io mi svegliai malinconico; giunto che fui a quella parte de' suoi scritti, che egli intitolò precetti e similitudini, e che afferma essergli stata rivelata dal suo angelo Custode sotto le sembianze di un pastore, io mi rammentai l' oggetto delle mie investigazioni; ma anche questa volta mi trovai da capo in compagnia di un cattolico. Bisogna notare, che questo Padre è uno di que' cristiani illustri, che san Paolo saluta per nome nella sua epistola ai Romani. Tra i precetti morali, che egli dice essergli stati dati dal suo angelo, merita che sia fatta menzione del seguente: « Il primo de' nostri doveri è quello di osservare i co« mandamenti di Dio. Se in seguito si desidera imporsi anche « qualche *buon' opera*, come sarebbe *il digiuno*, se ne riceverà la « ricompensa ».

Non è forse cattolicismo anche questo, così nella dottrina, come nelle opere? Soddisfare a Dio con delle buone opere, e fra queste opere si annovera il digiuno!

Fin da fanciulletto io mi sentiva una particolare avversione per quest' osservanza della Chiesa cattolica; e vedendo apertamente, che i primi cristiani erano più severi intorno a questa cosa de' nostri più rigorosi romani mi faceva altrettanta pena che stupore. Il digiuno della vigilia di Pasqua consisteva nell' astenersi da ogni alimento: alcuni pii cristiani l' osservavano per quaranta ore continue. Se si sbeffeggiano i cattolici perchè hanno due giorni d' astinenza per settimana, si avrebbero altrettanti motivi di deridere i primi cristiani, ai quali i canoni apostolici imponevano il medesimo dovere. La sola differenza che vi correva è, che in vece del venerdì e del sabato si era fissato il mercoledì e il venerdì (2). In ogni età poi si digiunò il venerdì e il sabato

(1) Origene parla del Pastore come di un libro ispirato. Ruffino lo chiama espressamente un libro del nuovo Testamento. (*Exposit. in symb. apost.*) Whiston secondo la sua abituale disposizione ad ammettere tutto ciò che quadra col suo sistema, risguarda il Pastore come un libro ispirato, che vien direttamente dal Salvatore, come il medesimo Apocalisse.

(2) Il dotto vescovo Beveridge, il quale crede che questi canoni furono fatti dai discepoli degli apostoli verso la fine del secondo secolo, risguarda il digiuno che è in essi prescritto, come una istituzione apostolica. (*Codex canon. Ecc.*) Mosheim confessa egli pure, che quelli i quali sostengono, che al tempo degli apostoli, o subito dopo si digiunava il quarto e il sesto giorno della settimana non mancano di argomenti speciosi per difendere la loro opinione.

santo, perchè « fu in tali giorni, che ci è stato rapito lo sposo (1) ». Ed ecco qual secolo mi si diceva di consultare per liberarmi dall' autorità del papa!

Gli antichi cristiani volevano eziandio, che la *buon' opera* del digiuno servisse ad un'*altra buon' opera*, alla limosina. I medesimi canoni apostolici ne insegnano, che tutto quello che il digiuno risparmiava, era sempre destinato a sovvenire alle necessità de' poveri (2).

Afflitto al vedere così bene autorizzata una pratica, che mi costava tanta pena, io appoggiai il mio gomito sul volume del Pastore, e mi richiamava alla memoria con una vivacità affatto nuova i sentimenti che io aveva provati diverse volte alla povera mensa di mio padre, allorchè avveniva, che il suo ricco vicino, il rettore di Ballymudragget, s' invitava egli stesso a pranzo da noi il venerdì, o qualche altro giorno di digiuno. Mentre sua riverenza mangiava in gran copia le carni e il selvaggiume, che si era fatto apprestar per lui, io era costretto a dovermi contentare del gramo alimento che « saltellava con tanta pena nel ventre del « povero Tom »—due magre aringhe affumicate (3); e ciò che mi dava anche maggiore mortificazione era, che mi bisognava sostenere gli sguardi dileggiatori, che il rettore gettava sopra i suoi *superstiziosi* commensali. Egli benediceva certo la sua stella, la quale lo aveva fatto nascere in tal tempo, in cui la gloriosa riforma aveva stabilite tutte queste cose sopra un piede più comodo e più degno di ûn gentiluomo!

Io non aveva allora la consolazione di sapere, che la mia astinenza era giustificata dai canoni apostolici. E non deve far qui maraviglia alcuna, se riflettendo a tali reminiscenze, e paragonando la grassezza del rettore mio amico colla severa semplicità di Erma mi nacque nell' animo un lieve dubbio. « Non sarebbe « egli cosa più sicura, diceva fra me stesso, almeno per ciò che « risguarda il mondo avvenire, non sarebbe egli cosa più sicura « quella di digiunare coll' amico di san Paolo, che di far cola« zione col rettore di Ballymudragget ? »

(1) « Verrà il dì, in cui sarà ad essi tolto lo sposo; allora essi digiuneran« no. » *Matth.* 9, 15. San Geroiamo, il quale giudica la quaresima d'istituzione apostolica, attribuisce la medesima origine al digiuno del sabato.

(2) *Ap. Const. lib.* 5.

(3) Shakespeare. (*King Lear.*)

CAPITOLO V.

Secondo secolo — San Giustino martire — Transustanziazione — Sant'Ireneo — Primato del papa — Sacrifizio della messa — Tradizione orale.

Io non faceva nè grandi, nè rapidi progressi nel protestantismo: ma non ostante ciò io era risoluto a non abbandonar così facilmente il mio progetto. E perciò licenziandomi dai padri apostolici io mi gettava arditamente negli scritti dei dottori del secondo secolo, sperando di abbattermi infra via in qualcuno dei trentanove articoli, e in un po' men di *papismo*. Ma aveva a mala pena discesa la corrente, che fui nella mia navigazione pericolosa arrestato da quel passo di san Giustino martire, quell'uomo, che un antico vescovo dice essere stato così vicino agli apostoli per la sua virtù, come per la prossimità del tempo: « Noi non riceviamo questi doni (l' Eucaristia) come un *pane comune*, ed una « bevanda *ordinaria;* ma in quel modo, che pel Verbo di Dio, « Gesù Cristo, nostro Salvatore fatto uomo, ha avuto la carne « ed il sangue per operare la nostra salute, così per la ragion « medesima venne a noi insegnato, che allorquando *l'alimento* « che nodrisce la nostra carne e il nostro sangue trasformandosi « nella loro sostanza, è stato consacrato dalla preghiera del Verbo medesimo, esso *è la carne e il sangue di questo Gesù incarnato* (1) ».

Io mi era stupito già grandemente nel leggere in sant'Ignazio una testimonianza cotanto espressa in favore della presenza reale: ma qui vi è anche di più: qui si parla del cangiamento degli elementi, della transunstanziazione. Dopo la parola *l' alimento* è *la carne* del Salvatore. Ed è un santo cotanto illustre come san Giustino, che professa una tale dottrina! Per verità, coloro che mandano un giovane cristiano da sì fatti dottori, affine d' imparare il protestantismo, possono essere accusati o di mala fede o di una profonda ignoranza.

Noi abbiam già veduto, che l' autorità della Santa Sede di Roma era riconosciuta nel primo secolo della Chiesa; la si invo-

(1) Neque enim ut usitatum panem et usitatum potum haec sumimus; sed quemadmodum per Verbum Dei homo factus Jesus Christus Salvator noster. et carnem et sanguinem salutis nostrae causa habuit; ita etiam eam in qua per preces Verbi ejus ab ipso profecti gratiae sunt actae, alimoniam, unde sanguis et caro nostra per mutationem aluntur, incarnati illius Jesu carnem et sanguinem esse docti sumus. *Apol.* 1.

ca successivamente nel solo caso in cui sappiamo che si abbia avuto occasione di ricorrere ad essa. Io trovava nel secondo secolo questi appelli universalmente autorizzati e dalla pratica delle chiese, e dagli scritti de' primi pastori. Come prevedere una tale scoperta. La gran prostituta, la madre delle fornicazioni e delle abbominazioni della terra (con questi termini io aveva spesso inteso il predicatore del nostro collegio a parlare della Sede apostolica) regna in pace, e senza che alcuno le contrasti il primato nella prima età del cristianesimo!

Accostumato da lungo tempo a non vedere nella giurisdizione del sovrano pontefice altro che una usurpazione de' secoli dell' ignoranza, io durava assai fatica a riavermi della mia confusione; le prove erano manifeste; la catena non interrotta della successione mi si svolgeva dinanzi immutabilmente ferma a quello scoglio, sopra il quale la Chiesa medesima è fabbricata. Appena sbucciato fuori il mio protestantismo non poteva tralasciare di sentir qualche simpatia per la gioia, che un sincero cattolico prova alla lettura di quel passo di sant' Ireneo, quell' illustre dottore, cotanto vicino a' tempi apostolici, che fu ammaestrato nella fede da un discepolo di san Giovanni evangelista.

« Noi possiamo contare i vescovi, che si sono succeduti senza « interruzione dagli apostoli infino a noi. Non fu alcuno di loro « che predicasse, e nemmen conoscesse le strane opinioni di que- « sti uomini (eretici)..... Non pertanto, siccome sarebbe cosa « noiosissima il tessere la nota di coloro che si sono succeduti in « tutte le sedi, basterà limitarci a quella di *Roma*, come la *più* « *grande*, la *più antica*, e la *più illustre* di tutte quante le chie- « se, fondata dai gloriosi apostoli Pietro e Paolo, ed alla quale « essi hanno affidato questa dottrina, che essa annunzia a tutti gli « uomini, e che *per la successione de' suoi vescovi essa ha conser-* « *vato pura infino ai nostri giorni*. In questa maniera noi confon- « diamo tutti coloro, che per *malizia, vana gloria* o *perversità*, « *insegnano ciò che essi non devono*. Imperocchè è a questa Chie- « sa, che tutte le altre, vale a dire i fedeli di ogni paese devono « ricorrere a motivo della *suprema sua autorità*; e perchè questa « Chiesa è quella, che mantiene la dottrina insegnata dagli apo- « stoli ». *Adv. haeres. lib.* 3.

Bisogna confessar però, che sant' Ireneo, a malgrado della sua educazione apostolica e il titolo di divino, onde Fozio ha stimato bene di doverlo onorare, non avrebbe facilmente accettati i trentanove articoli. Sentite solo in quali termini questo gran vescovo parla del sacrifizio della messa (1), quella *favolosa be-*

(1) Anticamente si chiamava il sacrifizio del nuovo Testamento, o il sacri-

stemmia, come vien chiamata nel trentesimoprimo di tali articoli. « Medesimamente, egli ha dichiarato, che il calice era il suo « sangue, e ci ha insegnato la nuova oblazione del nuovo Testa- « mento. Ricevendo questa oblazione degli apostoli la Chiesa l'of- « ferisce a Dio per tutta la terra. » E altrove: « È perchè l'of- « ferta della Chiesa, che il Signore ha comandato di fare per « tutto il mondo è risguardata come un sacrifizio puro dinanzi a « Dio, e che ha in conto di gradevole (1) ».

Dietro questa fede al sacrifizio dell'Eucaristia, questo padre insegna, come san Giustino e sant' Ignazio, la presenza reale del corpo e del sangue di Gesù Cristo nel sacramento. Egli dichiara, che è un miracolo, il quale suppone necessariamente la divinità di colui che lo ha istituito. « E come mai, dimanda egli, e come « mai questi eretici (quelli che negavano, che il Cristo fosse « figliuolo di Dio) potranno provare, che il pane sopra il quale « sono state pronunziate le parole di ringraziamento, è il corpo « di nostro Signore, e che il calice racchiude il suo sangue, dap- « poichè essi non ammettono punto che egli sia il Figliuolo, vale « a dire il Verbo del Creatore del mondo? » Per confondere i medesimi eretici, che a motivo delle loro idee sulla corruzione della materia rigettavano la risurrezione dei corpi, egli fa uso di un argomento fondato egualmente sopra la sua credenza alla presenza reale ed alla transunstanziazione. « Allorchè, dice egli, il « calice mescolato, e il pane spezzato ricevono la parola di Dio, « essi *diventano* l'Eucaristia del corpo e del sangue di Cristo (2), « il quale alimenta e fortifica la sostanza della nostra carne. E « come dunque pretendere, che questa carne, la quale vivificata « dal corpo e dal sangue del Signore, è uno de' suoi membri, « non potrebbe esser capace della vita eterna? »

lizio cattolico. La parola messa non fu introdotta che verso il tempo di sant' Ambrogio.

(1) Vedi anche Giustino: *Dialog. cum Tryph.*

I centuriatori di Magdeburgo, il cui zelo e la cui abilità nel difendere la causa de' protestanti sono abbastanza noti, sono stati costretti a confessare, lor malgrado, che l'esistenza del sacrifizio della nuova legge è mentovata ne' primi monumenti del cristianesimo; rispetto poi al passo di sant' Ireneo, che noi citiam qui, essi esprimono la lor confessione con parole piene di indegnazione. *Coombes, Essence de la controverse religieuse.*

(2) Vi è anche un passo più forte in uno de' frammenti attribuiti a sant' Ireneo, pubblicati nel 1715 dal dottore Pfaff, il quale afferma averli trovati fra i manoscritti della biblioteca del re di Sardegna. Nel descrivere le cerimonie del sacrifizio dice, che lo Spirito Santo è invocato affinchè *faccia* del pane il corpo di Cristo, e del calice il sangue di Cristo. Nondimeno si levarono molti dubbi intorno all'autenticità di questi frammenti. Maffei, nel tempo appunto che furono pubblicati, e dopo di lui il giudizioso Lardner, hanno sostenuto, che erano supposti.

Rapporto alla tradizione non iscritta, un fondamento così contestato, sopra il quale Roma appoggia una parte della sua dottrina, de' suoi usi e del suo potere, la testimonianza di questo Padre ha tanto maggior peso, perchè difendendo ne' suoi scritti l'alta autorità della tradizione, è egli medesimo l'un dei primi e de' più splendidi anelli di quella catena di insegnamento orale, che cominciando dagli apostoli è continuata sempre mai nella Chiesa di Roma. Oh come è bello il sentirlo parlare del suo maestro san Policarpo (1), discepolo di san Giovanni evangelista. « Policarpo ci insegnava ciò che egli aveva imparato dalla bocca « degli apostoli; e trasmetteva alle chiese questa dottrina, che è « la sola vera ». In un frammento di altro suo scritto si trova un passo pieno del più commovente interesse; egli si rivolge nel seguente modo ad un eretico dinominato Fiorino, il quale aveva abbracciati gli errori de' valentiniani: « Coteste opinioni non ci « sono state trasmesse dai sacerdoti che ci hanno preceduto, e « che hanno conversato cogli apostoli: quando io era ancor gio- « vinetto, io vi vidi nell'Asia minore con Policarpo. Io ho una « memoria più viva di quello che provava allora, che non ho de- « gli avvenimenti più recenti; perchè ciò che noi impariamo nel- « l'infanzia cresce e ingrandisce insiem colla ragione, e si uni- « sce con lei per non separarsene mai più. E la cosa è a tal se- « gno, che io potrei additarvi il luogo, dove il ben avventurato « Policarpo sedeva per ammaestrarci: io lo vedo tuttavia co'miei « occhi andando e venendo; mi ricordo le abitudini della sua vi- « ta, il suo esteriore, il suo volto, la sua persona; io lo sento fa- « vellare al suo popolo, e raccontargli le conversazioni che egli « aveva avuto con san Giovanni e cogli altri che avevano veduto « il Signore; egli riferiva le loro parole, e tutto ciò che aveva « da essi imparato intorno la dottrina e le azioni di nostro Signo- « re. Parlava de' miracoli ed insegnamenti di lui dietro la testi- « monianza di que' medesimi, che avevano veduto co' loro propri « occhi il Verbo di vita. Tutto ciò che Policarpo diceva era con- « forme alle scritture. Dio mi fece la grazia di farmi ascoltar « tutte le sue parole con una religiosa attenzione, e di conser- « varle non già sulla carta, ma nel mio cuore, e per la miseri- « cordia di Dio io le vo ripassando continuamente nella mia me- « moria ».

Se noi potessimo suscitare in mezzo a noi l'ombra di questo santo dottore, di quest'uomo « nodrito nelle parole della fede e

(1) Molti credono, che egli è l'angelo della chiesa di Smirne al quale il Signore comanda di dirigere una lettera. *Apocal. c. 2, v. 8.*

« della buona dottrina », la sua presenza non basterebbe forse a confondere gl'innovatori? Un protestante, un campione della riforma avrebbe egli fronte di contraddire ad un vescovo così ortodosso? E come ardirebbe egli di sostenergli, che la tradizione orale della Chiesa cattolica non è altro che un retaggio d'impostura, la giurisdizione della sede di san Pietro una usurpazione, e il sacrifizio della messa una « favolosa bestemmia? »

Che se tuttavia si conservasse anche il più piccol dubbio intorno al profondo rispetto, che questo padre credeva di dover portare all'autorità ed alle tradizioni della Chiesa, non mancano autorità e passi per dileguarli affatto; e fra la lunga schiera di essi noi trascegliamo i seguenti: « *nell'interpretazione delle* « *scritture i cristiani devono ascoltare i pastori della Chiesa*, i quali « per comandamento di Dio hanno ricevuto insiem colla succes- « sione delle loro sedi il retaggio della verità. » Le lingue delle diverse nazioni possono mutare; ma *la forza della tradizione è una sola ed è dappertutto la medesima*. Le chiese della Germania non credono, nè insegnano in diverso modo da quelle della Spagna, della Francia, dell'Oriente, dell'Egitto, o della Libia. « *Quand'anche gli apostoli non ci avessero lasciato la scrittura,* « *non avremmo noi forse dovuto seguir sempre l'ordine della tra-* « *dizione*, che essi hanno trasmesso a coloro a cui hanno affidato « le chiese? *Molte nazioni barbare che credono in Gesù Cristo igno-* « *rano l'uso della scrittura, e non hanno altra guida che la tradi-* « *zione*. » Adv. haeres. lib. 4.

Si crederà facilmente, che al termine di questa lunga giornata di studi io mi trovava tolto affatto il fascino dagli occhi e scoraggiato nelle mie investigazioni. Io aveva veduto i primi difensori della Chiesa, alcuni de'quali « sentivano tuttavia rimbom- « bare ai loro orecchi la predicazione degli apostoli, » sostenere sei punti di fede e di pratiche interamente cattoliche; cioè 1° la giurisdizione del sovrano pontefice (1); 2° il rispetto dovuto alle reliquie; 3° la soddisfazione offerta a Dio colle buone opere, come sono per es. il digiuno, la limosina ecc. 4° l'autorità della tradizione; 5° la presenza reale nell'Eucaristia e 6° il sacrifizio della messa. Chi dopo di ciò vorrà maravigliarsi, se io disperava di liberarmi dal *papismo?* Io gettai un lungo sospiro nel chiudere i miei enormi volumoni in foglio, e aggravato da un tale sentimento di oppressione, che sarebbesi detto, che il papa istesso pesava sopra le mie spalle, me ne andai a letto.

(1) Noi troviamo dato al vescovo di Roma anche il titolo di sovrano pontefice da un autore altrettanto antico, quanto autorevole, da Tertulliano.

CAPITOLO VI.

Il segno della croce—Tertulliano—Rispetto dovuto alle imagini — Preghiera per i morti — Risoluzione di trovare il protestantismo in qualche luogo.

La mattina appresso, la mercè della benigna influenza del sonno, io mi levai riavuto alquanto dalle scosse provate ne'giorni antecedenti, e fermo come innanzi nelle mie disposizioni di farmi protestante. Io sentiva almeno la medesima ripugnanza di prima a ritornare al *papismo*, sebbene avessi poca o niuna speranza di poter riuscir mai un buon protestante, o per meglio dire, di scoprire ciò che poteva essere un buon protestante. Io mi trovava presso a poco nella strana situazione di quella setta di eretici, chiamati basilidiani, i quali confessavano di aver cessato bensì di essere ebrei, ma non esser però diventati cristiani.

Io ho già parlato del digiuno; di quella pratica, la quale appunto perchè era apostolica non mi pareva punto meno dispiacevole. Ma vi era un'altra consuetudine papista, contra la quale io era molto maggiormente irritato, perchè mi pareva una superstizione da donnicciuola. Era questa l'abitudine di fare il segno di croce dopo il pasto. Io non dimenticherò mai il sentimento di vergogna, che provava nella mia gioventù nel fare innanzi ai protestanti questo atto esterno di cattolicismo (1); e mi pareva eziandio, che molti cattolici avessero la medesima ripugnanza che aveva io; perocchè ho notato, che dappoichè le due religioni si trovano fra noi presso a poco sul piede di eguaglianza, questa pratica è andata in disuso, e al presente bisogna essere un cattolico di vecchia data per avere il coraggio di farsi la croce in una civile brigata.

Questo almeno, diceva a me stesso aprendo un enorme volume di Tertulliano, questa usanza monacale non si troverà certo approvata negli scritti dei cristiani ortodossi de'primi secoli. Ma mi erano appena uscite di bocca tali parole, che scorrendo ciò che questo padre dice de'costumi e degli usi de' cristiani del suo tempo, lessi con mio grande stupore il seguente passo: « Noi ci « facciamo in sulla fronte il segno della croce così nell' uscire, « come nell' entrare nelle nostre case, allorchè prendiamo i no-

(1) A giudicarne dai rimproveri che si scontran ne'padri intorno a ciò, la vergogna di esser veduto a fare un segno di croce non era cosa sconosciuta agli antichi cattolici. « Non arrossiam punto, dicea san Cirillo, di confessare colui, « che è stato crocifisso; imprimiam senza timore sopra la nostra fronte il se- « gno della croce. »

« stri abiti o le nostre scarpe, allorchè andiamo al bagno o che « ci mettiamo a tavola, quando accendiamo i lumi, quando an- « diamo a dormire, o ci sediamo. » Basta, basta di segni di croce, sia ringraziato Iddio! Tertulliano ne faceva in un dì più che ne può fare la più fervorosa dama cattolica irlandese in tutta la sua divozione di una intera settimana.

A compiere la misura di ciò che vien chiamato *superstizioni papiste* non mancava più che il culto delle immagini, e la preghiera pei morti; ma io trovai questi due punti confermati dalla testimonianza del medesimo padre. Egli desidera che la moglie che sopravvive al marito « preghi per l'anima del suo sposo, in- « terceda affin di ottenergli un sollievo, e offerisca nel giorno « anniversario della sua morte. » Inoltre, egli attribuisce questa pratica alla tradizione apostolica dicendo, che essa non è appoggiata sulle proprie parole della scrittura; ma che è stata trasmessa da coloro che ci hanno predicato la fede. E perciò non gli basta già solo di approvare la consuetudine cattolica, di pregare pei morti, che bisogna altresì che la faccia derivare dalla sorgente pur così eminentemente cattolica, dalla tradizione!

I primi cristiani avevano del pari ricevuto dalla tradizione il culto delle immagini, le quali sembravano loro adatte a risvegliare utili rimembranze. Tertulliano parla come di una cosa ordinaria della figura di Cristo rappresentata sopra i vasi che servivano alla comunione (1); la qual cosa prova chiaramente, che al tempo in cui scriveva, l'uso delle immagini era già molto antico; ed è da credere, che gli occhi severi de' nostri riformatori sarebbero rimasti offesi da queste rappresentazioni *idolatre*, non solamente del secondo secolo, ma probabilmente anche fin da'primi tempi (2). Si usavano del paro anche a que' tempi cotali emblemi, i quali servono a richiamare alla mente i pensieri della fede; san Clemente d'Alessandria raccomanda ai cristiani di portar la figura d'un pesce scolpita sui loro anelli; e si noti, che il pesce era il simbolo del nome di Cristo (3). Ei bisogna dunque aggiun-

(1) In un'opera curiosa intorno i vasi sacri degli antichi cristiani (di Doughty), l'autore ha enumerato con sagacità le diverse materie, di cui eran fatti; e ve n'erano di legno, di cristallo, d'onice ecc. Tra le figure che vi si scolpivano egli parla specialmente di quella di Gesù Crocifisso e del buon Pastore, che reca sulle proprie spalle la sua pecorella.

(2) Nell'anno 814 allorchè Leone l'Armeno adunò molti vescovi per indurli a spezzar le immagini, Eutimio, metropolitano di Sardi, gli indirizzò le seguenti parole: « Sappiate, o sire, che da ottocento e più anni che il Cristo è « venuto al mondo, è stato dipinto e adorato nelle sue immagini. E chi sarà « tant'oso da abolire una così antica tradizione? »

(3) Clem. Aless. Opera cura Potteri, p. 288.

gere alla enumerazione delle *abbominazioni papiste*, che si frammescolavan già co' bei tratti della Chiesa nell' età sua verginale le tre seguenti : 7° la preghiera per i morti ; 8° il culto delle immagini ; 9° il segno della croce. Per verità, ad un uomo che fosse stato meno risoluto di me a trovare *in qualche luogo* il protestantismo, bastava questo a rinunziarvi e al desistere dall'impresa. Ma io era deciso di perseverare; io aveva dato al cattolicismo un addio troppo solenne, perchè mi potesse tornar di bel nuovo in grazia. Inoltre, bisogna che io confessi, e avrei dovuto forse confessarlo prima, che oltre il desiderio sincerissimo di mutar la mia religione in altra migliore, io aveva ben anco un motivo di natura un po' più mondana, e potrei dir ben anco più tenera, il quale mi sollecitava vivamente a farmi protestante il più presto possibile. Sebbene la delicatezza di simili motivi voglia d'ordinario, che siano tenuti segreti, fo conto nondimeno in alcuno dei capitoli seguenti di arrischiarmi a parteciparlo al lettore.

CAPITOLO VII.

Gran penuria di protestantismo — Si esaminano il terzo e il quarto secolo — San Cipriano — Origene — Primato di san Pietro e del papa — San Girolamo — Lista d' abbominazioni papiste.

Io aveva avuto motivo di convincermi, che se, come i protestanti assicurano, si trova ne' primi secoli della Chiesa la pura origine del loro simbolo, non poteva esser altro che in qualche angolo ben nascosto, e quasi impenetrabile; con tutto ciò non disperando punto ancora affatto di scoprire alla perfine un qualche raggio di questa luce segreta, io continuai le mie investigazioni. I padri dei due secoli seguenti vennero da me successivamente interrogati. Io mi provava a forza di quistioni lusinghevoli se mai potessi arrivare a scoprire fra loro qualche protestante ; ma fu indarno, e mi venne data dappertutto la medesima risposta. Essi appartenevano alla sola Chiesa cattolica, a quella Chiesa, che secondo la testimonianza di san Cipriano « è illuminata dal Signo- « re e manda per tutta la terra i raggi della sua luce ». Io dimandava a questo gran dottore dov'era il centro, donde partivano questi raggi ; ed egli immantinente mi additò Roma, la sedia di Pietro, « *quella Chiesa principale* (come gli piace di ripetere), « sorgente dell' unità sacerdotale ».

Per riavermi di questa rotta io riparai verso Origene, sperando, che poichè la santità di lui veniva contrastata, egli potrebbe essere benissimo un buon protestante. Ma non ebbi da lui

miglior fortuna: io lo trovai esso pure intrattabile intorno il primato di san Pietro ed il papa: non vi è cattolico più convinto di lui, che l'uomo si può salvare solamente nella comunione di lei. « Che nessuno, dice egli, si faccia illusione; fuori di questa ca« sa, vale a dire *fuori della Chiesa non vi è salute alcuna.*» (Hom. 3. in Josue). Vidi che san Girolamo era altrettanto assoluto in tale opinione. « *Io so che la Chiesa è fondata sopra Pietro*, vale « a dire sopra una rocca inconcussa. Chiunque mangia l'agnello « fuori di questa casa è un profano; chiunque non è nell'arca, « perirà nell'onde. » *Ep.* 14 *ad Damas.* Per un uomo, che vacillava alla sponda dell'arca, se già non n'era fuori, il paragone non era consolante.

Io trovai i padri del terzo e del quarto secolo perfettamente conformi a quelli de' secoli precedenti su tutti i punti del dogma e della disciplina, di cui ho già parlato; solo le testimonianze eran più moltiplicate, e la maggior parte andavano belli e doviziosi di tutti i tesori dell'eloquenza e del sapere. Il voler citare tutti i testi, i quali provano a fior di evidenza, che in que'tempi il cristianesimo ed il cattolicismo erano una medesima cosa, sarebbe lo stesso che voler trascrivere quasi tutti gli scritti dei dottori de' quattro primi secoli, cominciando dal semplice Erma infino allo splendido san Grisostomo. Io mi contenterò adunque di scegliere nei padri del terzo e del quarto secolo alcune testimonianze sui punti controversi fra Roma ed i suoi oppositori.

Autorità della Chiesa — Tradizione.

Tertulliano (1) — « Per sapere ciò che gli apostoli hanno « insegnato, vale a dire ciò che Gesù Cristo ha ad essi rivelato, « *bisogna ricorrere alle chiese che essi hanno fondato*, e che istrui« vano colla loro predicazione e coi loro scritti.» *De Praescript.* c. 21.

« Se voi volete sapere sopra qual passo della scrittura si « appoggiano queste cerimonie (certe cerimonie nell'amministra« zione del Battesimo) ed altri usi, non se ne potrà citarvene al« cuno; *esse provengono dalla tradizione; la consuetudine le ha « confermate, e l' obbedienza le osserva;* » *De Coron. milit. c.* 3, 4. « *Non bisogna appellarsene alle Scritture.* La questione è di « sapere a chi è stata affidata la dottrina, che ci ha fatti cristiani; « perchè là dove noi troveremo questa dottrina e questa fede, e

(1) Questo padre abbracciò il cristianesimo verso l'anno 185, e morì nel 216. Lo si considera per conseguenza come appartenente al secondo ed al terzo secolo.

« là altresì è la verità delle Scritture e la loro fedele interpreta-
« zione, del paro che tutte le tradizioni cristiane ». *De Praescript.* c. 19.

Origene. — « Siccome molti pensano di credere ciò che il « Cristo ha insegnato, e nondimeno gli uni differiscono dagli al- « tri, così riesce necessario, che tutti si attacchino a questa dot- « trina, che è stata trasmessa dagli apostoli, e *si perpetua nella « Chiesa: la verità non potrebbe diversare in niente dalla tradizione « ecclesiastica ed apostolica.* » *Praef. lib.* 1. *de princip.* « Allor- « chè gli eretici producono le scritture canoniche, che ogni cri- « stiano crede e riconosce, ei sembran dire : con noi è la parola « della verità. *Ma noi non possiamo aver fede in loro, nè allonta- « narci dalla prima tradizione ecclesiastica. Noi non possiamo cre- « dere altro che quello, che ci trasmette la successione non inter- « rotta delle chiese di Dio* ». *Tract.* 29, *in Matth.*

Lattanzio. — « La sola Chiesa cattolica conserva la vera « religione ; ella è sempre la sorgente della verità ; la dimora « della fede. » *Inst. lib.* 4, *c.* 30.

San Cipriano. — « È facile alle anime religiose e semplici « di fuggir l'errore e trovar la verità ; perchè *se noi ci rivolgia- « mo alla sorgente della tradizione divina, l' errore sparisce* (1) ». *Ep.* 63.

Eusebio. — « *Queste verità,* sebbene *fidate alle sante Srittu- « re, sono ancora più pienamente confermate dalle tradizioni della « Chiesa cattolica ;* da quella Chiesa, che è sparsa per tutta la ter- « ra. *La tradizione non iscritta sigilla e conferma le testimonian- « ze delle sante Scritture.* » *Dem. Evang. lib.* 1.

San Basilio. — « Tra i dogmi della Chiesa alcuni si trovano « nella Scrittura, altri ci vengono dalla tradizione : ma *tanto l'u- « na che l' altra hanno una egual forza per eccitare la pietà* ». *De Spirit. Sanct. c.* 27. « *La mia opinione è, che è azione apostolica « quella di aderire alle tradizioni non iscritte* ». *Ibid. c.* 29. « *Lo « scopo comune di tutti i nemici della sana dottrina è di far vacil- « lare la solidità della nostra fede in Gesù Cristo, annullando la « tradizione apostolica... Essi dispregiano le testimonianze non « iscritte dei padri come prove di niun valore* ». *Ibid, c.* 10.

Sant'Epifanio. — « *Noi dobbiamo eziandio consultare la tra- « dizione ; perchè ogni cosa non è contenuta nelle Scritture* ».

San Grisostomo. « — Da ciò appare manifesto che essi (gli

(1) Sant'Agostino intorno a questo passo nota che « l'avviso che ci dà san « Cipriano di ricorrere alla tradizione degli apostoli e di seguitarla così infino « a noi, è eccellente, e deve manifestamente essere seguita. » *De Bapt. cont. Donat. lib.* 5, *c.* 26.

« apostoli) non hanno palesata ogni cosa nelle loro epistole. Han-
« no insegnato molte cose a voce senza scriverle ; qualunque sia
« il modo con cui si trasmetta la loro dottrina, essa merita sem-
« pre la nostra credenza. *È una tradizione, non vogliate saper di
« più.* » *Hom.* 4, *in* 12 *ad Thessal.* (1).

Primato dei successori di san Pietro.

Il lettore ha già veduto sopra questo punto della fede cattolica alcune delle testimonianze più espresse di sant' Ireneo, san Cipriano, ecc. ecc.

San Cipriano. — « Nondimeno per istabilir chiaramente
« l' unità, Gesù Cristo fondò *una sede*, e coll' autorità sua fissò
« l' origine di questa medesima unità cominciando da un solo.
« Gli apostoli furono insigniti, come san Pietro, della medesima
« dignità e de' medesimi poteri ; ma il principio è fondato sul-
« l'unità. *Il primato è dato a Pietro, affinchè vi sia una sola Chie-
« sa di Cristo ed una sola sede.* » *De unit. Eccl.*

San Gerolamo. — « (In una lettera a papa Damasio) *non
« riconoscendo a voi altro superiore, che Gesù Cristo*, io rimango
« unito alla comunione della Santità Vostra, vale a dire alla cat-
« tedra di Pietro. Io so che la Chiesa è fondata sopra questa roc-
« ca inconcussa ». *Ep.* 14 *ad Damas.* « Io non cesso mai dal
« gridare, *io appartengo a colui, che dimora unito alla cattedra
« di Pietro* ».

San Grisostomo. — « Perchè mai il Cristo ha sparso il suo
« sangue ? Fu certamente per ricomperare quel gregge, *che af-
« fidò alla guardia di Pietro ed ai suoi successori.*

Soddisfazione colle opere di penitenza.

San Cipriano. — « Il Signore deve essere invocato; *egli de-
« ve essere ammansato dalla nostra soddisfazione.*» *De lapsis.* «Che
« l'anima nostra si umili dinanzi a lui, *che il nostro dolore lo sod-
« disfaccia:* egli medesimo ci avverte di ammansar la sua indegna-
« zione col digiuno, colle lagrime e coi gemiti ». Ibid. « *Puri-
« ficatevi de' vostri peccati con opere di giustizia e con limosine,
« che possano salvare l' anima vostra.* Dio può perdonare ; può
« mutare i suoi giudizi ; può perdonare al peccatore che implo-
« ra la sua misericordia , può accettar per esso le preghiere de-

(1) Intorno a questo passo di san Paolo : « E per ciò, o miei fratelli, siate « fermi e conservate le tradizioni che avete ricevuto, sia a voce, sia in iscrit- « to. » II. *Ad Thess.* II, 14.

« gli altri, o piuttosto *il penitente deve egli stesso toccare il cuo-« re di Dio colle sue proprie opere di soddisfazione e così disar-« mare la sua collera.* Il Signore gli renderà la sua grazia, che lo « richiamerà alla vita (1) » *Ibid.*

Sant' Ambrogio. — « Che Gesù Cristo veda le nostre lagri-« me, affinchè dica: avventurati coloro che piangono, perchè sa-« ranno consolati ». *Matth.*5, *v.*5. « Egli perdonò subito a Pie-« tro, perchè quest' apostolo pianse amaramente ; se voi piange-« rete egualmente, il Signore guarderà a voi, e i vostri peccati « saranno cancellati.... che nessuna considerazione vi impedisca « di *fare penitenza*. Imitate in ciò i santi, e che le loro lagrime « siano la misura delle vostre ». *De Poenit. c.* 10.

Preghiera per i morti.

San Cirillo di Gerusalemme. — « Allora (nel sacrifizio del-« la messa) *noi preghiamo per i nostri padri nella fede, pei vesco-« vi, che sono morti, e in una parola per tutti quelli che hanno « abbandonato questa vita nella nostra comunione:* perchè noi cre-« diamo, che le anime di coloro pei quali si prega, ricevano un « grande sollievo, allorchè questa santa e terribile vittima è po-« sta sopra l' altare ». *Catech. mystag.* 5.

Sant'Ambrogio — (Nella sua orazion funebre pei due impe-« ratori Valentiniani) « Voi sarete felici l'uno e l'altro, se le mie « preghiere hanno qualche potere. Non passerà mai giorno, in « cui la vostra memoria non mi sia presente ; tutte le notti voi « avrete parte alle mie preghiere, in tutti i miei sacrifizi io ri-« corderò la vostra memoria ».

Sant' Epifanio. — « *Non vi è cosa più conveniente, nulla di « più degno dell' ammirazion nostra, quanto l' uso di ricordare il « nome dei morti.* La preghiera che si offerisce per essi gli soc-

(1) Osservisi come Bossuet difende questo passo di san Cipriano nella sua risposta a Jurieu. « Ei bisogna, dice egli, (san Cipriano) soddisfare a Dio per i « propri peccati; ma bisogna altresì che la soddisfazione sia ricevuta da no-« stro Signore. Bisogna credere, che tutto ciò che si fa non ha cosa di perfetto « nè di bastevole in sè medesimo; poichè, in sostanza, qualunque sia la cosa « che noi facciamo, noi siam non pertanto de' servi inutili, e non possiam nem-« meno glorificarci del poco che facciamo, poichè, come abbiam già riferito, o-« gni cosa ci vien da Dio per Gesù Cristo, nel quale solo noi abbiamo accesso « presso al Padre. » *Avvertim. ai protest.* Tale su quest' articolo è la dottrina cattolica, che si è tanto calunniata.

Anche il linguaggio di sant'Agostino è altrettanto *papista* che quello di san Cipriano. « Ei non basta, dice egli, che il cristiano peccatore muti le sue « vie e rinunci alle sue cattive opere ; poichè bisogna altresì che colla tristezza « della penitenza, con umili lagrime, col sacrifizio di un cuore contrito, e con-« limosine *egli soddisfaccia a Dio* per le colpe che ha commesso». *Hom. I, t. X.*

« corre, quantunque non possa cancellare tutte le loro colpe; noi « facciam memoria dei giusti e dei peccatori, sperando di otte« ner misericordia per questi ultimi ». *Haer.* 55.

San Grisostomo. — Non è punto indarno che si offeriscano per i morti delle oblazioni e delle preghiere, e che si distribuiscano delle limosine. « Lo Spirito Santo ha così comandato, af« finchè noi possiamo prestarci una vicendevole assistenza ». *Homil.* 21. « *Gli apostoli non hanno fuor di ragione comandato, che « nel celebrare i santi misteri sia fatta menzione dei morti.* Essi « sapevano qual sollievo ne caverebbero le anime sofferenti ». *Homil.* 8 *in Epist. ad Philipp.* (1).

Invocazione dei santi e della Beatissima Vergine Maria.

Origene. — « Noi possiamo dire con fiducia che i santi, che « hanno abbandonato la vita conservano la loro carità per quelli « che hanno lasciato al mondo, che sono solleciti per la loro salu« te, e che gli assistono colle loro preghiere e la loro mediazione « appresso Dio; perocchè è scritto nel libro de' Maccabei: que« sti è Geremia, il profeta di Dio, il quale prega ognora pel suo « popolo: » *Lib.* 3, *in Cant. Cantic.* « Io mi prostrerò ginoc« chioni *e non osando a motivo de' miei peccati offerire le mie pre« ghiere a Dio, io chiamerò tutti i santi* in *mio soccorso.* O voi, « santi del cielo, io vi invoco con un dolore misto di lagrime e « di sospiri; cadete appiè del Dio delle misericordie, e pregatelo « per me, misero peccatore ». *Lib.* 2, *de Job.*

San Cipriano — « Occupiamoci gli uni degli altri nelle no« stre preghiere; nel pregare siamo tutti un cuore ed un'anima « in questo mondo e nell' altro, sollevando con una vicendevole « carità i nostri dolori e le nostre afflizioni. Che la carità di co« lui, a cui Dio farà la grazia di partire il primo, perseveri da« vanti il Signore, e non cessi di pregare pe' suoi fratelli e per « le sue sorelle ». *De Habitu Virg.*

(1) Si legge in sant' Efrem di Edessa un passo interessante intorno al medesimo argomento. Nell'opera che egli ha intitolata *Il mio Testamento*, questo santo Padre parla così: « Fratelli miei, accostatevi a me, e preparatemi alla « mia partenza; perchè ogni mia forza mi è venuta meno. Fate che io vi accom« pagni sempre nei vostri salmi, e nelle vostre preghiere, e vogliate offerire « costantemente per me. Allorchè sarà giunto il trentesimo giorno, non mi di« menticate; perocchè i morti sono sollevati dalle offerte dei vivi. Ora ascoltate « con pazienza ciò che io voglio riferirvi delle sante Scritture. Mosè benedisse « Ruben fino alla terza generazione» *Deut.* XXXIII, 6. Se non si possono soccorrere i morti, e perchè dunque benedirli? E in oltre, se essi sono insensibili, e come intenderanno essi le parole dell' Apostolo: « Se i morti non risuscitano « punto, e perchè dunque purificarsi per loro? » *I. Cor.* XV, 29.

Sant' Ilario. — « Secondo ciò che Raffaele dice a Tobia noi « dobbiamo credere, che presso al trono di Dio vi sono degli an- « geli, che gli portano le preghiere di quelli che lo invocano. E « non è già, che la divinità abbia bisogno di questa intercessione; « ma essa è necessaria alla nostra infermità. Dio non ignora nulla « di quello che noi facciamo ; ma la debolezza dell' uomo, vile « per pregare, e indegno di ottenere riclama il ministero di una « intercessione spirituale ». *In Psalm.* 129.

San Basilio — (Il giorno della festa de' 40 Martiri) : « O « voi guardiani comuni dell' umana specie, nostri cooperatori « nelle nostre preghiere, potenti messaggeri, stelle del mondo, e « fiori della Chiesa, permetteteci che uniam le nostre preghiere « colle vostre ». *Homil.* 19.

Sant' Efrem di Edessa. — « Io vi supplico, o santi Martiri, « che avete cotanto sofferto pel Signore, intercedete per noi ap- « presso di lui, affinchè egli ci accordi le sue grazie ». *Encom. in s. Mart.*

« *Noi abbiam ricorso alla vostra protezione, o santa madre di* « *Dio,* guardateci, e degnatevi coprirci colle ale della vostra mi- « sericordia e della bontà vostra. Dio pieno di misericordie, *per* « *l' intercessione della Beata Vergine Maria, di tutti gli angeli e* « *di tutti i santi, noi vi supplichiamo* di aver pietà della vostra « creatura ». *Serm. de laud. B. M. Virg.*

Reliquie e d immagini.

Sant' Ilario. — « Il sangue sacro dei martiri è accolto dap- « pertutto, e le loro venerabili ossa rendono ogni dì testimonian- « za ». *Lib. cont. Const.*

San Basilio. — « Se taluno ha sofferto per Cristo, le sue « spoglie sono considerate come preziose. Quegli che tocca le ossa « dei martiri partecipa in qualche cosa alla loro santità a motivo « della grazia che risiede in loro. Perocchè la morte dei santi è « preziosa agli occhi di Dio. » *Serm. in Psalm.* 115. « Io rico- « nosco gli apostoli, i profeti e i martiri, io dimando loro di pre- « gare per me, e spero, che per la loro intercessione Dio userà « misericordia verso di me, e mi perdonerà i miei peccati. Per « questo motivo io ho in riverenza ed onoro le loro immagini « sopra tutto dappoichè la tradizione dei santi apostoli ci ha in- « segnato a farlo. Ben lungi dall' esserci proibite noi le esponia- « mo nelle nostre chiese ». *Ep. ad Julian.*

Sant'Efrem. — « La grazia dello Spirito Santo risiede sem-
« pre nelle reliquie dei santi, ed opera per mezzo di esse de'mi-
« racoli ». *In Encom. omn. Martyr.*

Sant'Ambrogio. — « Nel corpo del martire io onoro le ferite
« che egli ha ricevuto in nome di Cristo; io onoro la memoria
« della virtù, che non muor mai. Io onoro le sue ceneri che la
« confessione della fede ha consecrate; onoro in esse le sementi
« dell'eternità; onoro il suo corpo, il quale m'insegna ad amar
« Dio, e a non temer la morte per servirlo ». *Serm.* 55.

San Crisostomo. — « Dopo la potenza della parola, i sepolcri
« dei santi, sono ciò che vi ha di più adatto e proprio ad ecci-
« tarci all'imitazione delle loro virtù. Quando ci accostiamo ad
« essi, noi ci sentiam pieni come di una segreta forza. La vista
« della loro cassa fa impressione sopra il cuore: se ne rimau com-
« mossi, come se quegli che è là dentro disteso morto interce-
« desse per noi alla presenza nostra. Penetrato da una gioia mi-
« steriosa l'uomo si ritira di là mutato in altro uomo. È per que-
« sto motivo, che Dio ci ha lasciate le reliquie dei santi. » *Lib.
cont. Gent.* « Quello che non possono fare nè l'oro, nè le ric-
« chezze della terra, lo fanno le reliquie de'martiri; l'oro non
« guarisce le malattie e non allontana la morte. Le ossa dei mar-
« tiri hanno operato tanto l'una, che l'altra cosa. I nostri padri
« hanno veduto il primo di questi miracoli, e noi siamo stati te-
« stimoni del secondo ». *Homil.* 67, *de s. Drosid. mart.*

San Gregorio di Nissa. — (Nel suo discorso per la festa del
martire Teodoro) « Entrando in questo tempio, dove si onora la
« memoria e si conservano le reliquie di quest'uomo giusto, gli
« occhi rimangono abbagliati dal lusso dell'architettura, dagli
« ornamenti e da tutta la magnificenza, che venne qua posta in
« opera. L'artista ha dimostra la sua gran valenzia nella figura
« degli animali, e nella vivezza delle sculture, mentre *la mano
« del pittore si fa ammirare nella rappresentazione delle circo-
« stanze del martirio. E ferma lo sguardo di stupore del paro la
« figura di Cristo, il quale contempla una tale scena* ».

San Nilo. — « Nel santuario del tempio verso il Levante non
« vi deve essere che una sola croce..... *La Chiesa può essere a-
« dorna tutta quanta di pitture fatte da'più celebri artisti, e rap-
« presentanti gli avvenimenti più notevoli dell'antico e del nuovo
« Testamento:* gli ignoranti e coloro che sono incapaci di leggere
« le divine Scritture imparano anche a conoscere le virtuose a-
« zioni di quelli, che hanno servito il vero Dio, conformandosi
« alla sua volontà e a' suoi comandamenti ». *Lib.* 4, *Ep.* 61.

CAPITOLO VIII.

Invocazione della Vergine — Vangelo dell'infanzia ec. — Sant'Ambrogio.

Fra tutte le *abbominazioni papiste*, che noi abbiamo or ora noverate, e che abbiam trovato confermate dai padri de' quattro primi secoli, ve n'è una, di cui non ho per anco favellato; ed è il culto (i protestanti lo chiamano idolatria), che i cattolici rendono alla santissima Vergine. Non v'ha motivo da dubitare, che una tale divozione, allorchè non oltrepassa i giusti confini, nei quali i cattolici ragionevoli l' hanno sempre mai tenuta, appartenga alla prima età della Chiesa. Nel secondo secolo sant'Ireneo, che fu il più gran luminare del suo tempo, attribuisce tanto potere alla Vergine, da credere che ella è stata l'avvocata di quella donna per cui mezzo il peccato entrò nel mondo. Il vangelo dell'infanzia di Gesù, che si pone alla medesima epoca, quantunque non sia certamente altro che una impostura (1), può servire almeno a far conoscere lo spirito che dominava allora fra gli ortodossi. L'autore di esso nel riferire le circostanze, che precedettero la nascita di nostro Signore dà alla Vergine semplicemente il nome di Maria; ma subito dopo l'avvenimento egli la chiama la divina Maria, e aggiunge, che diverse chiese furono dedicate in onore di lei (2).

Nello stato d'irritazione, che io dovetti, lo confesso mio malgrado, provare nello scoprire questa nuova prova di cattolicismo ne' primi secoli del cristianesimo, io mi sentii non so qual desiderio di trovar fra i primi cristiani qualcuna di quelle pie esagerazioni, che ne' secoli seguenti hanno fatto torto alla religione, che si è voluto render di ciò mallevadrice, e dietro le quali i protestanti si formano spesso l'idea della nostra fede sopra tale articolo.

(1) A questo vangelo se n'è aggiunto ordinariamente un altro, egualmente supposto, ma che è della medesima antichità, il vangelo della nascita di Maria: nel quale si dichiara, che Giuseppe ha sposato Maria solo per essere il guardiano della sua verginità: il gran Sacerdote gli dice. « Tu sei la persona « eletta per vegliare sopra la Vergine del Signore; tu devi conservargliela pura.»

(2) Il ministro Jurieu pretendeva che il culto di Maria avesse cominciato solamente dopo che il Concilio di Efeso ebbe deciso, condannando Nestorio, che essa doveva essere chiamata la madre di Dio; ma Bossuet l'ha bastantemente confutato provandogli, che la Chiesa medesima nella quale era adunato il Concilio, era una testimonianza degli onori, che si rendevan già a Maria, dappoichè essa era dedicata al nome di lei. Egli lo rimandò altresì ad un fatto di molto antecedente all'epoca del detto Concilio. San Gregorio di Nazianzo racconta, che nel terzo secolo una cristiana pronta a soffrire il martirio pregò la santa Vergine di soccorrere una vergine che era in pericolo.

Ma lungi dal trovare negli scritti de'santi Dottori neppure una sola testimonianza, che potesse autorizzare cotali errori, io fui obbligato a riconoscere, che essendosi introdotti alcuni abusi in questo culto, i padri erano stati i primi a notarli come atti di idolatria. Noi leggiam difatto in sant'Epifanio, quel gran nemico che fu degli eretici, la più fedele e più savia esposizione della fede della Chiesa intorno questo punto. Egli si rivolge ad alcune donne eretiche del suo tempo, le quali rendevano alla Vergine degli onori esagerati. « Il corpo di lei è santo, dice egli, lo con- « fesso; ma essa non era Dio. Ella è stata sempre vergine, ma « essa non merita punto le nostre adorazioni. Ella medesima ado- « ra colui che è disceso dal cielo, e ha abbandonato il seno di « suo Padre per nascere dalla carne di lei. Sebbene ella sia un « vaso di elezione ricco di tutti i tesori della santità, nondimeno « essa è donna, e partecipa della nostra comune natura; ma essa « merita i primi onori fra tutti i santi di Dio. Ella è superiore a « tutti loro a motivo del celeste mistero, che si è adempiuto in « lei. Ma noi non adoriamo alcun santo. Non si rende questo su- « premo culto agli angeli, e non è dovuto nemmeno alla figliuola « d'Anna. Che sia dunque Maria onorata; ma che si adori sol- « tanto il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo; che nessuno a- « dori Maria ». *Adv. Collyridianos* (1) *Haeres*. 59.

Tale è, io mi penso, l'immensa ed essenziale distinzione, che ogni teologo cattolico stabilisce fra l'adorazione, e l'onore, fra il culto dovuto a Dio e la divozione rispettosa, che insiem con tutta l'antichità cristiana noi ci facciamo una gloria di avere per « colei, che una voce ispirata ha dinominata » benedetta fra tutte « le donne e la madre del Signore ».

E così gettando un colpo d'occhio dal punto in cui era arrivato, sopra tutta la via che aveva percorso, io mi trovai definitivamente costretto a convenire, che il cattolicismo del secolo decimonono non differisce in nulla dal cristianesimo de'quattro primi secoli.

(1) Codesti eretici, i quali erano per la maggior parte donne, avevano il costume di offerire alla Vergine una specie di focaccia chiamata *collyris*. Nondimeno la loro principale offerta era un pane, che ad un'epoca determinata dell'anno si presentava con molta solennità, e dopo se ne divideva l'oblazione. In questa cerimonia le donne facevano l'ufficio di sacerdoti.

CAPITOLO IX.

Preghiera per i morti — Purgatorio — Penitenza canonica — Confessione — Origene — Sant'Ambrogio — Apostrofe all'ombra del padre O' H*.**

Fra tutte le credenze cattoliche che io ho annoverato come appartenenti al simbolo della primitiva Chiesa, ve ne sono due, di cui non è fatta una espressa menzione, vale a dire il purgatorio e la confessione auriculare; intorno ai quali due punti si devono fare alcune brevi osservazioni.

L'uso generale di pregare per i morti non può essere fondato se non sulla credenza ad uno stato intermediario di purificazione e di pena, che le anime devono passare dopo la morte, da cui le preghiere de'fedeli possono liberarle: così l'antichità di pregare pei morti (e noi ne troviamo delle tracce nelle più antiche liturgie) prova bastantemente quanto sia antica la credenza, sulla quale è fondata questa pratica. E ammettendo pure, d'accordo in ciò coi protestanti, che il secondo libro de'Maccabei è una storia autentica, è vero, ma non un libro ispirato, si è obbligato a convenire, che in questo punto la fede degli antichi ebrei era la medesima di quella de'cattolici. « È dunque un santo e « salutare pensiero quello di pregare per i morti, affinchè siano « liberati de'loro peccati ».

Non bisogna stupirsi dell'antichità di questa credenza; perchè non ve n'ha altra più ragionevole. La mancanza di uno stato intermedio fra il cielo e l'inferno suppone un'assenza di gradazione fra la ricompensa ed il castigo, la quale ripugna ad un modo alle idee che noi abbiamo così della natura umana, come della natura divina. La nostra debole ragione sarebbe anzi tentata di ricorrere alla credenza di un purgatorio, affine di sfuggire alla terribile certezza dell'esistenza dell'inferno. Si riconosce l'espressione di questo sentimento nelle parole di Paley, teologo protestante: « Chi può, dimanda egli, sopportare il pensiero di dover « rimanere in eterni tormenti? Nondimeno, e chi può mai dire, « che un Dio eternamente giusto non voglia infliggerli? Lo spi- « rito dell'uomo cerca qualche rifugio, ed egli non lo trova se « non nell'idea di qualche castigo temporaneo, il quale dopo la « morte purificherà l'anima delle sue macchie mortali, e la ren- « derà alla perfine gradita ad un Dio infinitamente puro ».

La tradizione viene essa pure a confermare ciò che la ragione insegna. Cominciando da san Giustino martire infino a san Basilio e sant'Ambrogio tutti i Padri de'primi quattro secoli s'ac-

cordano ad ammettere l'esistenza di questo stato intermedio. La maggior parte crede di trovare questo dogma in un passo notevolissimo di san Paolo *I. Cor. III*, 13, 14, 15, il quale pare voglia divisare un luogo destinato a purificar le anime, dove « le « opere dell'uomo saranno provate col fuoco ». Là dice Origene, spiegando questo passo, « ogni delitto sarà espiato con una « punizione proporzionata ». Sul medesimo passo dell'apostolo, sant'Ambrogio si esprime in questo modo: « Da ciò bisogna con- « chiudere, che il medesimo uomo sarà in parte salvo e in parte « condannato ». E nel suo commentario sopra questa epistola egli nota, che l'Apostolo ha detto: « Egli sarà salvato come pel fuo- « co, affine di far comprendere, che egli non potrà giungere alla « salute senza pena. Egli annunzia, che sarà veramente salvo, « ma che deve prima soffrir la pena del fuoco per essere purifi- « cato. Ma non è però così degli empi e de'peccatori, i quali sa- « ranno puniti colle fiamme eterne ». *Comment. in I. Ep. ad Cor.* (1). Col medesimo sentimento sant'Ilario (Origene pare essere stato dell'opinion medesima) sostiene, che dopo il giorno del giudizio, tutti, fin anche la santa Vergine, passeranno pel fuoco per essere purificati de'loro peccati.

Lo storico Socrate ci insegna, che fin dai primi tempi i vescovi di Roma facevano praticare la penitenza canonica (2), di cui la confessione era una delle parti più importanti. La penitenza pubblica dell'imperatore Teodosio, prova bastantemente come si fosse ancor sottomesso a tale disciplina, allorchè la religione cristiana diventò la religione dell'impero. E nondimeno noi vediamo, che i primi cristiani avevano intorno al pentimento necessario alla remissione de'peccati idee affatto diverse da quelle degli apostoli della riforma. Coll'abolire la confessione, il di-

(1) Questo passo è cavato da un commentario, che si suole d'ordinario aggiungere alle opere di questo Padre, quantunque non sembri esser di lui. È certo, almeno, che esso appartiene ad un autore molto antico.

(2) Siccome in questo mondo l'abusare delle migliori cose si appiglia quasi tanto di necessità al loro uso, quanto l'ombra alla luce, non deve sorprender punto di vedere il sacramento della penitenza mal compreso da alcuni cristiani di tutti i secoli: sant'Ambrogio fa conoscere questi errori perniciosi. « Ve ne sono di quelli, dice egli, i quali dimandano la Penitenza solo affine di « essere ammessi alla Comunione; non bramano tanto di essere essi medesimi « slegati, quanto di legare il sacerdote, perchè essi non iscaricano la loro co- « scienza, e caricano invece la coscienza di lui ... E perciò voi vedete di quelli « che si fanno vedere vestiti di bianco mentre dovrebbero piangere la perdita « della veste di grazia e d'innocenza; altri si immaginano, che purchè si allon- « tanino dalla sacra mensa, fanno penitenza; altri ancora proponendosi di far « penitenza un qualche giorno si eccitano a moltiplicare i loro peccati, non « pensando punto che la penitenza è il rimedio, e non lo stimolo al peccare. » *De Poenit. lib.* II, *c.* IX.

giuno ec., questi nuovi dottori non pare abbiano voluto liberare i peccatori dall'umiliante e penoso dovere di accusar sè stessi, che la Chiesa cattolica ha sempre imposto a'suoi figliuoli traviati, se non se per compiacere ad essi, e rendere vie più larga ed agevole la via della salute. « La remissione del peccato colla pe-« nitenza, dice Origene, è la più penosa e la più difficile. Biso-« gna bagnare il letto delle proprie lagrime, non bisogna arros-« sire di confessare i propri peccati al sacerdote del Signore, af-« fin di dimandargliene il rimedio (1); in questo modo (2) si a-« dempie quello che dice l'Apostolo: se taluno di voi è malato, « faccia venire i sacerdoti della Chiesa ». *San Giac.* 5, 14.

L'autore della vita di sant'Ambrogio riferisce, che « allor-« quando un penitente andava a confessargli i suoi peccati, egli « piangeva così amaramente, che cavava le lagrime dagli occhi « del peccatore. Pareva ch'egli provasse tutto il dispiacere di lui. « Ma teneva in segreto le colpe che aveva udite nella confessio-« ne, rivelandole solamente a Dio, presso il quale intercedeva in « pro del colpevole; ed insegnava col suo esempio a'suoi succes-« sori nel sacerdozio, che essi devono essere mediatori presso « Dio, e non accusatori dinanzi agli uomini ». *Paulin. in vita Ambrosii.* Gli scritti di quel tempo presentano una moltitudine di osservazioni importanti sulla santità e la delicatezza dei doveri di un confessore, e sulle consolazioni che egli può dare ai suoi malati e pentiti: « Versate innanzi a me delle amare lagri-« me (dice san Gregorio di Nissa), affinchè io possa mescolar le « mie colle vostre. Confidate la vostra pena al sacerdote, come a « vostro padre, ed egli avrà compassione della vostra miseria. « Mostrategli senza arrossire ciò che vi ha di più nascosto; sco-« pritegli i segreti dell'anima vostra, a quel modo che fate ve-« dere al medico le piaghe più celate. Egli piglierà cura ad un « tempo dell'onor vostro e della vostra guarigione ». *Serm. de Poenit.*

Spesso, leggendo questi passi, io mi richiamava alla mente i miei primi giorni di fede cattolica e d'innocenza. Quando era giunto il tempo in cui bisognava andarsi a confessare, io me ne andava alla chiesa di gran mattino, tremante di rispetto e di

(1) Sant'Agostino ha detto: « Il nostro Dio, pieno di misericordia, vuole « che noi ci confessiamo in questo mondo, affine di non esser punto confusi « nell'altro. » *Hom.* 20.

(2) Questo passo di san Giacomo è tutto appartenente al Sacramento della *Estrema* Unzione. L'applicazione che ne fa Origene è impropria; non però affievolisce l'autorità della dottrina quivi espressa. Una similitudine nulla detrae al vigor del precetto in discorso; nè per privata applicazione di un testo Scritturale vien meno il testimonio storico di una religiosa pratica.

timore, ma risoluto però di palesare ingenuamente ogni cosa. Quando io mi stava in ginocchio vicino al confessionale, io mi sentiva battere il cuore con maggior violenza, allorchè venuta la mia volta, io vedeva attraverso la grata, la dolce e veneranda figura del buon padre O'H ...il quale s'inchinava verso di me per udire a confessare a voce bassa i miei peccati. Lo sguardo paterno di quel vecchio, l'amenità della sua voce, che amena era anche allorquando pronunziava un rifiuto, e la speranza del perdono, che egli prometteva al pentimento ed al mutamento di vita, tutte queste rimembranze mi si van risvegliando nella memoria alla lettura delle commoventi espressioni, di cui molti Padri fan uso trattando questo argomento. I consigli che Origene dava ai fedeli del suo tempo, allorchè il cristianesimo non aveva che dugento anni di esistenza, possono applicarsi perfettamente ai confessori cattolici del nostro secolo. « Che il peccatore esamini con « cura a chi egli confesserà i propri peccati, e qual è il carattere « del medico. Bisogna che questi sappia esser debole coi deboli, « e piangere con coloro che sono tribolati. Bisogna che com- « prenda la necessità della misericordia e della compassione; al- « lorchè voi avrete scoperta l'abilità di questo medico delle ani- « me, allorchè avrete sentita la sua pietà, potete abbandonarvi a « lui ed eseguire i suoi consigli ». *Homil.* 2, *in Psalm.* 27. « Se « noi paleseremo i nostri peccati non solamente a Dio, ma anche « a coloro, che possono applicare il rimedio alle nostre ferite ed « alle nostre iniquità, i nostri peccati verran cancellati da Colui « che ha detto: Io ho dissipato le vostre iniquità come una nube « e i vostri peccati come nebbia ». *Homil.* 17, *in s. Luc.*

Anima santa del mio venerabil Padre, se conservando qualche memoria de'tuoi antichi affetti tu potessi vedermi qua in mezzo a'miei gran volumoni, qual dolore per la tua tenerezza non sarebbe quello di vedere l'umile visitatore del tuo confessionale, quel peccatore pentito, che tu hai alcuna volta condannato a leggere ogni dì i sette salmi penitenziali, dimenticata la docilità di que'suoi giorni di fede, essere oggi oso di farla da controversista protestante (1)!

(1) Vedi la nota C in fine dell'Opera.

CAPITOLO X.

L'Eucaristia — Un barlume di protestantismo — Tipo, figure, segno ecc. — Il barlume sparisce — San Cirillo di Gerusalemme — San Girolamo — San Crisostomo — Tertulliano.

Il lettore avrà notato, che nella lista dei dogmi cattolici insegnati nel terzo e nel quarto secolo io ho ommesso l'uno dei più vivamente contestati, l'Eucaristia; ma io feci questo, perchè è mio pensiero di trattar di esso a parte non solamente a motivo della sua importanza; ma sopra tutto perchè è il solo punto, sopra il quale io ho creduto di potermi lusingare di scoprire qualche debol barlume di quel cristianesimo protestante, che io vo perseguitando con tanta perseveranza.

È evidente, che bisogna abbandonare i due primi secoli come di nessuna speranza. Le espressioni di sant' Ignazio, di san Giustino martire e di sant'Ireneo non lasciano dubitare, che nei tempi apostolici l'interpretazione letterale delle parole: « Questo è il mio Corpo » fosse la sola ricevuta: bisogna anzi convenire, che i cristiani della primitiva Chiesa credevano non solamente alla presenza reale e corporale, ma ammettevano ben anco il miracoloso mutamento di sostanza dopo la consacrazione. In oltre, le mie speranze eran diventate cotanto deboli e fredde, che io mi sarei contentato anche di solo qualche apparenza di protestantismo, fosse pur anco di meno antica data. Ei fu adunque con una viva soddisfazione, che vidi molti scrittori del terzo secolo servirsi, parlando dell'Eucaristia, dei termini di *tipo, antitipo, figura.* Io credei, che ciò mi potesse giovare a sfuggire le difficoltà della presenza reale, e che non rimarrebbe altro che la presenza vaga e figurativa, che i protestanti hanno adottato dietro il principio, che bisogna *render facile la fede.*

Ma non ebbi argomento da rallegrarmene lungamente. Prima di tutto io non tardai a convincermi, che i Padri, sull'autorità dei quali i protestanti credono di potersi appoggiare, non erano i soli, che avessero impiegato i termini di *tipo, antitipo, figura* ec. Si leggono del pari anche in que' santi Dottori, che hanno espressa la loro fede al dogma della transustanziazione in quel più chiaro modo, che qualunque *papista* potesse bramare. È perciò san Cirillo di Gerusalemme, il quale parla della presenza reale, come se Roma istessa gli avesse dettata ogni espressione, applica all'Eucaristia la parola *tipo.* Ma il modo, con cui l'adopera sembra giustificare l'opinione di quelli, i quali credo-

no, che i Padri non pretendono di segnar con ciò altro che le apparenze esterne, le *specie* eucaristiche. « Sotto il tipo del pane, « dice san Cirillo, ti vien dato il Corpo, e sotto il tipo del vino, « il Sangue ». E pur di questo modo, che in una di quelle liturgie, che portano il nome di san Basilio, al momento dell'offertorio, il pane ed il vino sono chiamati *antitipi*, e nelle preghiere che seguono si dimanda allo Spirito Santo di discendere e di benedire i doni e di *fare* (1) del pane il Corpo, e del vino il Sangue del Signore.

Se noi possiamo far capitale dell'autenticità di un passo, che Bullinger ha cavato da un manoscritto d'Origene è permesso di pensare, che codesto Padre, prevedendo che l'eresia abuserebbe delle sue espressioni, ha voluto prevenirla richiamandoci alle parole del Signore. « Egli non ha detto, osserva Origene: questo « è un simbolo, ma sì bene questo è il mio Corpo; dimostrando « con ciò, che nessuno doveva supporre, che era un semplice tipo». Il medesimo Bullinger riferisce una testimonianza ancor più forte, attribuita a Magnete, sacerdote di Gerusalemme, il quale fioriva verso il terzo secolo: « L'Eucaristia non è un tipo del Corpo « e del Sangue, come hanno ripetuto alcuni uomini di poco in- « tendimento; essa è il Corpo e il Sangue ».

Ma checchè sia dell'autenticità di questi passi, io riconosco che la fede cattolica non ha punto bisogno di queste incerte autorità. Lungi dal considerar l'Eucaristia come un tipo ed un simbolo, i primi cristiani vedevano in essa l'adempimento o la realtà di tutte le figure dell'antica legge. Nel pane e nel vino offerti da Melchisedecco « il sacerdote dell'Altissimo » essi riconoscevano l'ombra o la figura del sacrifizio eucaristico, che era stato istituito colla medesima materia, il tipo del gran mistero, di cui l'Eucaristia è la verità e la realtà. « Affinchè la benedizione data « ad Abramo (dice san Cipriano) avesse tutta la solennità conve- « niente essa fu preceduta dall'offerta del pane e del vino, rap- « presentazione del sacrifizio del Cristo nostro Signore, venuto « per perfezionare e compiere ogni cosa, si offerì egli stesso nel « pane e nel vino; e così egli, che è la pienezza, compie la verità « figurata nell'immagine ». *Ep.* 63 *ad Cecilium*. San Girolamo, che vede nei pani di proposizione una figura dell'Eucaristia si esprime in questo modo: « Tra i pani, offerti a Dio nell'antica « legge, e il Corpo di Gesù Cristo corre la stessa differenza che « vi è fra l'ombra ed il Corpo, tra la verità e la figura ». *Comm. in Epist. ad Tit.*

(1) Ἀναδεῖξαι, che come vien riconosciuto da Suicero vuol qui esprimere *rendere o fare*.

È dunque manifesto, che i primi cristiani credevano che l'Eucaristia fosse stata figurata dalle offerte dell'antica legge. Sostenere dopo di ciò, che essi non vedevano in questo sacramento altro che un tipo ed un simbolo è lo stesso che attribuir loro l'assurdità di farne solo un tipo da un tipo, e un'ombra da un'ombra (1). Allora questo gran mistero diventa non so quale apparenza illusoria, più vana ancora di tutto ciò che hanno potuto inventare i Sacramentari e gli Arminiani. Ora l'antichità non ha che una voce per esaltare la felicità e la gloria della nuova alleanza, la quale in luogo delle ombre dell'antica legge possede il vero sacrifizio, scopo e termine di tutte le figure. Ascoltiamo intorno a ciò lo splendido ragionare di san Crisostomo: dopo aver dimostrato, che l'agnello pasquale era una figura dell'Eucaristia si fa ad esclamare: (2) « Quale esser deve la tua santità, o cri-
« stiano, tu che hai ricevuto dei simboli più chiari e sublimi di
« quelli che racchiudeva il santo de'santi! Ei non è già un che-
« rubino, ma è il signore de'cherubini quegli che abita in te:
« tu non hai l'urna e la manna, le tavole della legge e la verga
« d'Aronne, ma il Corpo e il Sangue di nostro Signore. » *In*

(1) Si può dire in un certo senso, che i cattolici possono applicare all'Eucaristia la parola di figura o di simbolo, perchè ogni sacramento come tale, deve essere un segno esteriore e per conseguenza una figura od un simbolo. Pascal ha perfettamente spiegato questo punto della quistione. Le parole di un sì grand'uomo meritano di essere riferite. « Noi crediamo che la sostanza « del pane essendo mutata in quella del Corpo del nostro Signore Gesù Cristo, « esso è realmente presente nel santo Sacramento; ecco una delle verità. Un'al- « tra è, che questo sacramento è altresì una figura della croce e della gloria « ed una commemorazione di ambedue; ecco la fede cattolica, la quale com- « prende queste due verità, che sembrano fra loro opposte.

« L'eresia presente non comprendendo punto, che questo sacramento con- « tiene ad un tempo insieme e Gesù Cristo e la sua figura, e che è sacrifizio e « commemorazione di questo sacrifizio, crede che non si possa ammettere una « di queste verità senza escludere l'altra.

« Per al fatta ragione essi si attaccano al punto, che tale sacramento è fi- « gurativo, e in ciò non son punto eretici; eglino pensano, che noi escludiamo « questa verità, e da ciò conseguita, che ci fan tante obbiezioni sui passi dei « Padri che la affermano. Finalmente essi negano la presenza reale ed in ciò « sono eretici. » *Pensieri sec. part.*

(2) « Noi abbiamo un altare, dice san Paolo, onde non han diritto alcuno « di mangiare coloro che servono al tabernacolo, » e nondimeno osserva san Tomaso d'Aquino, coloro che servono al tabernacolo hanno la figura di Gesù Cristo nei loro sacrifizi. Qual sarebbe dunque il vantaggio, che la legge di grazia avrebbe sopra la sinagoga? Se la manna del deserto e l'Eucaristia non sono egualmente che la figura del suo Corpo, e d'onde procede egli, che il Salvatore ha notato fra loro questa differenza essenziale; è, che la prima non era che un alimento miracoloso formato nell'aria, la quale non dava la vita, laddove la seconda è « il pane che vien dal cielo » e che « colui che ne mangerà vivrà eternamente? » *San Giovanni, 6. Vedi le conferenze sopra i misteri, tom.* II, *pagina 279.*

Psalm. 133. Altrove *Homil*. 46, egli dice: « Questo sangue, an-
« che in figura, lava i peccati. Se il tipo aveva un tal potere, se
« l'ombra sola atterriva tanto la morte, e come mai non deve es-
« sa paventare la verità medesima! I misteri della Chiesa sono
« veramente terribili: ei si deve tremare nell'accostarsi ai nostri
« altari ».

Nè le Scritture, nè alcuno degli scrittori ortodossi dei due primi secoli, nessuno applica all'Eucaristia i termini di tipo, figura, segno, ecc. Il testo sacro non si serve per esprimere l'Eucaristia, che delle parole di Corpo e Sangue. I primi successori degli apostoli nelle chiese conservarono la purezza di questo linguaggio cotanto chiaro. Offrire e ricevere, mangiare e bevere il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo erano a loro, espressioni tanto famigliari quanto sono a noi quelle di ricevere e dare la comunione.

Con Tertulliano il linguaggio pubblico dei Padri intorno a questo articolo della fede comincia a mutarsi. Parlando di questo mistero eglino si servono di perifrasi, e talvolta ancora di termini oscuri ed ambigui: laddove prima di loro non se ne trova esempio alcuno. Egli è per ciò che i protestanti nella loro disperazione hanno creduto di poter dare un'ombra di probabilità ai loro argomenti contro la vera dottrina cattolica. La legge del segreto, che fu la sola cagione di tali oscurità, e diciam pur anco di tali inconseguenze, è un fatto cotanto notevole negli annali della primitiva Chiesa, e si trova collegato con tanta intimità colla storia di molti punti di dottrina, che noi non possiamo passarlo sotto silenzio.

CAPITOLO XI.

Disciplina del segreto — Si nasconde la dottrina della presenza reale — San Paolo — San Clemente d'Alessandria — Costituzioni apostoliche — In qual epoca questa legge fu meglio osservata?

Tutti i savi s'accordano nel riconoscere l'esistenza della legge del segreto; e molti anzi l'attribuiscono agli apostoli. Tra queste imitazioni più o meno fedeli della polizia religiosa de'pagani, onde vengon rimproverati del paro i primi cristiani ed i papisti, quella che sorprende sopra tutte l'altre appartiene alla primitiva Chiesa; ed è quella distinzione così decisiva che si stabiliva fra gli iniziati e i non iniziati; o se si vuole dirlo, fra i battezzati e quelli che non lo erano, e la cura religiosa che si aveva di non ammettere questi ultimi nella cognizione di certi punti della fede

più segreti e più rispettabili, ne'quali secondo il linguaggio dell'apostolo « era nascosa la scienza misteriosa di Dio ».

Nell'iniziamento de'pagani vi eran certi gradi, pe'quali il candidato doveva passare non solamente per sottoporsi alla discipl na e acquistar le volute cognizioni, ma sopra tutto per imparare ad apprezzar maggiormente la piena manifestazione alla quale aspirava. La Chiesa aveva stabilito per le medesime ragioni una serie di gradi, che i catecumeni e i penitenti dovevano percorrere lentamente prima d'arrivare ad essere giudicati degni di essere iniziati nei misteri della fede, e sopra tutto prima che il gran mistero dell'Eucaristia fosse ad essi rivelato. Infino a tanto che non era giunto un tale momento, i catecumeni non potevano assistere al santo sacrificio. Era anzi proibito di dare ad essi alcuna nozione della sua natura, e se avveniva mai di parlarne dinanzi ad essi, non si faceva altro che con parole coperte.

Lo scopo di tale disciplina era quello di non esporre alle dicerie ed ai motteggi degli infedeli quelle verità che la sola fede meritava di sentire. La quale saggia precauzione era stata raccomandata da Gesù Cristo medesimo allorchè aveva detto a'suoi apostoli: « Non date il santo ai cani, e non gettate le perle innan« zi ai porci ». L'opinion comune dei Padri è che gli apostoli, come « dispensatori dei misteri di Dio » si sono essi medesimi conformati a questa regola del segreto. Affine di provare, che fin d'allora era stata stabilita la distinzione tra i catecumeni e i fedeli, essi citano sovente le parole di san Paolo ai Corinti. *I. Cor. III.* « Quanto a me, fratelli miei, io non posso parlarvi come a « persone spirituali, ma piuttosto come a persone tuttavia car« nali, come a figliuoli in Gesù Cristo. Io vi ho alimentato del « latte, e non vi ho dato alimento più forte, perchè non eravate « a ciò addatti, ed anche al presente non ne siete capaci ».

San Clemente d'Alessandria interpreta in questo modo un tale passo: « Dappoichè dietro l'Apostolo il latte appartiene a'fi« gliuoli, e l'alimento a quelli che sono perfetti, il latte deve di« notare il *catechismo*, questo primo alimento dell'anima, e l'a« limento le *dottrine nascose*. » San Gerolamo era egualmente convinto, che san Paolo operava dietro questi principi. E se ne può giudicare da ciò che egli risponde ad Evagrio, suo amico, il quale lo consultava sulla maniera oscura, che tien l'Apostolo parlando del sacrifizio di Melchisedecco. « Ei non bisogna supporre, « dice san Girolamo, che san Paolo non avesse potuto spiegarsi « più chiaramente. Ma il tempo di una tale spiegazione non era « ancor venuto. Egli si rivolge agli ebrei, e non ai fedeli, ai qua« li soli poteva insegnare i misteri senza alcuna riserva ».

Se la curiosa raccolta conosciuta sotto il nome di costituzioni apostoliche avesse qualche diritto di esser posta nel numero dei libri santi, come Whiston si è sforzato di provare, non si potrebbe più dubitare, che la legge del segreto non venisse dagli apostoli. Queste costituzioni si danno come raccolte insieme sotto il velo del mistero da san Clemente, collaboratore di san Paolo; e vi si legge: « Le costituzioni sono rivolte a voi, vescovi, da « me, Clemente; esse formano otto libri; e non possono essere « date a tutti a motivo de'misteri che racchiudono ». Quantunque la gran pompa di erudizione di Whiston non abbia convinto i sapienti, e che tutti s'accordino nel riconoscere, che una tale opera è stata tessuta nel terzo o nel quarto secolo, se ne può nondimeno conchiudere, che allora i cristiani erano persuasi, che tutti i punti della dottrina, che la Chiesa copriva col velo del silenzio, erano stati tramandati fin dagli apostoli, sottomessi ognora alla medesima legge del segreto. « Noi riceviamo, dice san Basi- « lio, i dogmi, che la Scrittura ci ha conservati, e quelli, che « dagli apostoli sono venuti infino a noi sotto il velo e il mistero « della tradizione orale .... Gli apostoli e i padri, che fin dal « principio prescrissero certi riti alle chiese, seppero conservaro « la dignità dei misteri col segreto ed il silenzio, nel quale gli av- « vilupparono; perchè ciò che si appalesa agli occhi ed agli orec- « chi non è più misterioso. Per questo molte cose ci sono state « trasmesse senza il soccorso della Scrittura, per tema che l'uo- « mo del volgo famigliarizzandosi con tali dogmi, dall'averli trop- « po alla mano non passasse al dispregiarli. » *De Spirit. S.*, *c.* 27.

Non è mio pensiero di discutere iusiem co'savi intorno l'epoca precisa nella quale cominciò la legge del segreto. Molti la fanno risalire agli apostoli (1); e altri vogliono invece, che essa abbia cominciato solo verso la fine del secondo secolo; e ve ne sono perfino di quelli, che contra ogni autorità la fanno cominciar solo dal quarto secolo. Pare, che *il principio* di tale disciplina siasi introdotto nella Chiesa fin dal suo primo cominciare. San Paolo e il medesimo Salvatore hanno sì vivamente raccomandata una santa riserva nella manifestazione de'misteri della fede, che senza alcun dubbio i loro successori nell'insegnamento avranno come in ogni altra cosa, così pure in questa seguito il precetto del lor divino Maestro.

Ma sebbene questo rispettoso silenzio rapporto ai misteri fosse certamente osservato fin dai primi tempi del cristianesimo,

(1) Schelstrato fra i moderni ha vivamente difesa l'origine apostolica della legge del segreto. Teutzeglio e altri la combattono e la riferiscono al finire del secondo secolo.

pare però, che non diventasse una regola di disciplina altro che verso il secondo secolo. La curiosità, e più che ogni altra cosa l'inimicizia violenta, che eccitò il rapido estendersi di una religione, che non sembrava fondata che sopra incomprensibili insegnamenti, ed i cui progressi erano agli occhi degli infedeli il più grande di tutti i misteri, rendettero più necessarie le precauzioni dei suoi ministri. Si osservò con una gelosa severità il precetto divino, il quale comandava di nascondere « le cose sante » agli infedeli, e la riserva dovette essere proporzionata alla temeraria e tirannica insolenza di coloro, che volevano penetrare i segreti del santuario.

CAPITOLO XII.

Dottrina della Trinità — San Giustino — Sant' Ireneo — Eterodossia apparente dei Padri del terzo secolo — Essa si spiega colla legge del segreto — Tertulliano — Origene — Lattanzio.

Molti dotti scrittori hanno affermato, che il dogma della Trinità non era punto soggetto alla legge del segreto (1). La quale opinione mal può del paro accordarsi e collo scopo medesimo della legge, e coi fatti incontrastabili. Il motivo dei pastori era il pio orrore, che si provava nell'esporre ai dileggi, e ciò che era ancor peggio, nell' esporre alle false interpretazioni de' gentili misteri di quella sublimità di cui è tra gli altri quello della santa Trinità. Sembra che rispetto ai sette sacramenti (2), la legge esigeva il silenzio più assoluto; rispetto agli altri punti bisognava solo, parlando dei misteri davanti agli infedeli, servirsi di un linguaggio, il quale lasciando penetrare la verità agli occhi degli iniziati fosse tanto oscuro da non tradire innanzi ai profani nè il maestro, nè la dottrina di lui. Di questo modo Tertulliano e alcuni Padri che l' han seguito si esprimono sopra l'Eucaristia

(1) Ei mi pare che Teutzeglio, Casaubono ed altri abbiano contra ogni evidenza sostenuto, che la legge del segreto non risguardava nè la Trinità, nè alcun altro dogma della fede, ma che si applicava soltanto ai riti ed alle cerimonie del Battesimo e dell' Eucaristia.

(2) Gli scrittori cattolici attribuiscono alla disciplina del segreto il silenzio assoluto sopra i sette sacramenti, di cui nessuno de' monumenti autentici dell' antichità fa una espressa menzione. Essi non sono mai annoverati e non se ne parla *ex professo*. Secondo Schelstrato, il quale interpreta così un tale silenzio, si trova solo qualche menzione dei sette sacramenti nel settimo secolo. « Si pervolvamus omnia antiquitatis monumenta, si perscrutemur cuncta « antiquissimorum patrum scripta, si investigemus ipsa synodorum decreta, « nullum librum, nullum decretum reperiri, quod ante septimum saeculum e- « gerit de septem sacramentis, eorumque ritus exposuerit. » *Schelstrato de Discipl. arcani.*

in termini vaghi ed ambigui, e per la ragion medesima quasi tutti i Padri infino alla metà del quarto secolo non hanno parlato che in una maniera oscura del dogma della Trinità.

Io bramo vivamente di convincere il lettore di quest'ultimo fatto. I dogmi della santa Trinità e della presenza reale sembrano avere avuto una sorte comune, e la medesima cagione che ha indotti alcuni Padri a parlare dell'Eucaristia in termini tanto oscuri, che i protestanti han creduto di potersene prevalere, ha prodotto una ambiguità ed una incertezza ancor più grande nel linguaggio de' medesimi santi Dottori rapporto alla Trinità, e gli ariani se ne sono serviti anch' essi per sostenere la loro eresia.

Io ho già fatto notare, che gli scrittori che fiorirono prima della fine del secondo secolo appaiono meno impacciati nella riserva che imponeva questa singolare disciplina. Ciò che prova la giustezza di tale osservazione è, che san Giustino, il quale in una memoria indirizzata all' imperatore ed al senato non teme di parlare della dottrina della transustanziazione, si esprime con egual libertà sul dogma misterioso della santa Trinità.

Io non pretendo di determinare infino a qual punto questo Padre, siccome quegli che era un semplice laico, abbia potuto esser meno riservato nei suoi scritti; è però certo, che egli stesso risguardava come prudente cosa il mascherare, o almeno temperare alcuni de' punti più maravigliosi del dogma della Trinità, e di appresentarli agli occhi de' fedeli sotto la forma che apparisse la meno sorprendente che fosse possibile. Persuaso che gli ebrei ed i gentili erano pronti ad accusarlo di politeismo, egli si guarda bene nella sua apologia dall' affermare, che il Figliuolo è coeterno al Padre, ed anzi in qualche passo suppone in molto espressa maniera una inferiorità di natura. « *Subito dopo Dio* noi « adoriamo ed amiamo questo Verbo, il quale procede da Dio « ineffabile ed eterno ». Altrove parlando del Logos dice : « Noi « non conosciam punto *dopo Dio il Padre* un Signore più reale e « più giusto ».

Un sì fatto linguaggio ha fatto accusare san Ginstino d' errore nella fede. Non si saprebbe di fatti come scusarlo, se la legge del segreto non giustificasse una tal maniera di esprimersi ; in oltre noi leggiamo nel medesimo scritto de' passi, in cui è levato questo velo di riserva, e la vera dottrina è appalesata agli iniziati. Perciò le parole seguenti provano, che san Giustino insegnava chiaramente la generazione eterna del Verbo : « Ma il « suo Figliuolo, che solo è propriamente chiamato suo Figliuo- « lo, il Verbo che era con lui, e fu generato da lui prima d'ogni « altra creatura ».

Sant'Ireneo, il quale appartiene alla medesima epoca ha avviluppato in termini ancor più coperti il sacrifizio dell' Eucaristia, e sopra tutto il gran mistero dell' eterna generazione del Verbo ; e da un altro canto egli solleva talvolta con mano tanto ardita il velo che nasconde le profondità di quest'ultimo dogma, che Wisthon fu oso tanto di dire, che fra i santi Dottori egli era il solo, che abbia avuto della Trinità quel sublime e misterioso concetto, che egli stesso non vuole ammettere. Ma in ciò s' inganna a gran partito, e se questo gran mistero non fu sempre esposto in tutto lo splendore della sua luce, non cessò per questo di essere in ogni età l'immutabile dottrina della Chiesa. Per questo che non pose mente alla legge del segreto, Wisthon non volle riconoscere la testimonianza della tradizione rapporto al dogma della santa Trinità, e per questo pure gli altri teologi protestanti non l' hanno del pari riconosciuta rapporto alla presenza reale.

I Padri del secolo seguente si esprimono sopra questi due dogmi con un linguaggio molto diverso da quello di sant' Ireneo e di san Giustino. Allora la legge del segreto era severamente osservata ; in mezzo alle persecuzioni, che da tutte parti li circondavano, i ministri della fede non trovavano protezione per la dottrina e le persone loro altro che in questo sacro silenzio. Affinchè salti meglio agli occhi la differenza di queste due epoche si può paragonare la condotta di san Cipriano a quella di san Giustino in circostanze presso a poco simiglianti. Noi abbiam veduto, che in una memoria per la difesa del cristianesimo, indirizzata ai principi dell' impero, san Giustino esitò sì poco ad aprire ad essi il santuario della fede, che ne espose innanzi a loro i due gran segreti, la Trinità e la presenza reale. San Cipriano si dimostra molto più timido. Chiamato egli pure a giustificare la sua fede, egli si contenta nell' epistola che ha pubblicato in tale occasione di fare professione di credere all'unità di Dio, senza dire neppure una parola della Trinità e dei sacramenti della Chiesa. È cosa tanto vera e costante, che a' tempi di san Cipriano i cristiani non parlavano mai del mistero della santa Trinità davanti a coloro che non erano iniziati ne' misteri della fede, che il saggio Schelstrato rigetta come supposti gli atti di san Ponzio, unicamente perchè rappresentano il martire in atto di parlare apertamente della Trinità dinanzi agli imperadori Filippi tuttavia infedeli ; essendo ciò una violazione del segreto, di cui nessun cristiano a que' dì (1) sarebbesi renduto colpevole sopra tutto rispetto ad un tale mistero.

(1) Il secondo secolo offre diversi esempi di questa fedeltà alla legge del

Se per formare il nostro giudizio noi non avessimo altro che alcuni passi isolati di Tertulliano, d'Origene e di Lattanzio, noi saremmo obbligati a conchiudere con Whiston, che il dogma della Trinità, come noi lo crediamo al presente, non era conosciuto dalla primitiva Chiesa; o piuttosto bisognerebbe supporre, che la verità di questo divino mistero, dopo aver brillato per brievi istanti negli scritti di sant' Ireneo e di san Giustino fu ecclissato per ben cento cinquant'anni. E perciò si può citare come esempiò della maniera imperfetta ed oscura colla quale si esprimevano i Padri del terzo secolo quel passo di Tertulliano, il cui senso pare sì poco ortodosso: « Dio non è stato sempre Padre o « Giudice, poichè non ha potuto esser Padre prima d' avere un « Figliuolo, nè Giudice prima che esistesse il peccato; ora vi fu « un tempo in cui non eran punto nè il peccato, nè il Figliuolo ».

La qual riservatezza rapporto al mistero della Trinità pare essere stata dettata a questi santi personaggi sopra tutto dal timore di attirare sopra lor medesimi da parte dei gentili, l'accusa di politeismo. Ciò che Tertulliano ci racconta de' sabelliani del suo tempo mostra chiaramente come non solo i pagani, ma anche gli eretici eran disposti ad abusare della profondità di questo dogma per calunniare la dottrina della Chiesa. Nell'attaccare i cattolici i sabelliani facevan loro prima di tutto la seguente quistione: « E bene, amici miei, credete voi in un Dio, ov« vero in tre Dei? » Era evidentemente per combattere una impressione così funesta, che nella sua lettera al proconsolo d'Africa san Cipriano si contenta, come abbiam detto, d' insistere sopra l' unità di Dio. Un mezzo secolo dopo, Lattanzio stima prudente cosa di fare la seguente dichiarazione: « Il nostro Sal« vatore ci ha insegnato, che non vi è che un Dio, che solo si « meriti di essere adorato; e non disse egli stesso nemmeno una « sola volta che fosse Dio; perchè non sarebbe stato fedele alla « sua missione; se mandato a distruggere il politeismo ed a sta« bilire l'unità di Dio ne avesse introdotto un altro, oltre il solo « Dio. Non sarebbe stato questo un predicare la dottrina di un « solo Dio, nè adempiere l' incarico di Colui che lo aveva man« dato, ma sì un fare i suoi propri interessi ». *De vera Sap.*

E fu eziandio per dissipare il pregiudizio che si sapeva esistere contra il cristianesimo, accusato di autorizzare come il paganesimo, il culto di molti Dei, che nel suo trattato sopra la

segreto. Così il martire Alessandro predicando ad alcuni prigionieri non parla ad essi nè dello Spirito Santo, nè del mistero della Trinità, e allorquando Marco Aurelio gli comandò di esporre i dogmi della sua fede, rispose, che Gesù Cristo non permetteva di metter le cose sante davanti ai cani.

preghiera Origene procede tanto innanzi da apparir perfino di negare, che si possono rivolgere a Gesù Cristo delle suppliche o dei ringraziamenti. « Se noi comprendiam bene, dice questo Padre, « ciò che è la preghiera, noi dobbiamo guardarci bene, che nes« sun ente immaginario o preso in prestito ne sia l'oggetto; nes« suno, nemmeno il Cristo; ma solamente il Dio e Padre dell'u« niverso, che il nostro Salvatore ha pregato egli stesso, come « abbiam dimostrato più avanti, e che ci ha insegnato a pregare. « Perchè quando gli si dice: insegnaci a pregare, egli non ci « insegna già di pregare lui medesimo, ma si bene il Padre suo, « poichè ci dice: Padre nostro che sei ne' cieli ».

Non ponendo mente che a simili passi non solamente i calunniatori de' padri, come furono Daillé e Jurieu, ma anche alcuni cattolici di grande ingegno, come il padre Petau ed Huet (1) sono trascorsi a tale da accusare d'arianismo i Dottori della primitiva Chiesa. Che se negli uni fosse stata più buona fede, e se gli altri avesser fatta un po' più attenzione, avrebbero veduto chiaramente in quelle opere de' medesimi Padri, nelle quali le circostanze permettevan loro di parlar liberamente, vi avrebbero veduto tali testimonianze, che stabiliscono chiaramente il dogma della Trinità in tutta la purezza della sua incomprensibil grandezza. Se Tertulliano indirizzandosi allo stoico Ermogene stima di doversi allontanare dall'esposizione della vera dottrina fino a dire, che vi fu un tempo, in cui Dio non era Padre, e il Figliuolo non esisteva; egli sa però, allorchè difende la Trinità contro Prasea, sa dare una prova evidente della sua fede nella coesistenza eterna del Verbo con Dio. Alcune parole gli bastano ad esprimere così apertamente l'unione consustanziale delle tre persone, che sant'Atanasio non ha potuto in seguito dir nulla di più esatto. « Una sub« stantia in tribus cohaerentibus ». Medesimamente Origene, a malgrado dei passi in cui sembra abbassare il nostro Salvatore fino al grado degli enti creati, stabilisce così bene in altre parti de' suoi scritti la divinità del Figliuolo, in ogni cosa somigliante a quella del Padre, che la sua ortodossia ha meritato di esser lodata dal vescovo Bull, difensore che fu degli anatemi di Nicea.

L'azione di questa savia disciplina, sorgente delle contraddizioni apparenti, che presentano gli scritti di alcuni santi Dottori, si manifesta chiaramente nel seguito delle opere di san Clemente

(1) Questo sapiente cattolico nel riferire le opinioni ereticbe, che sembrano espresse ne' passi dei padri che io ho citato più sopra, non sa se si debbano attribuire all'empietà o all'ignoranza. Ma la riservatezza che in que' tempi tanto pericolosi erano i santi Dottori obbligati di imporre a sè stessi porge la chiave di ogni difficoltà.

Alessandrino. Nelle prime egli sostiene espressamente l'egua-glianza del Figliuolo col Padre, laddove negli ultimi suoi scritti, sia che ceda alla prudenza, sia che si lasci guadagnare da quell'ammirazione, che ha sì altamente professata per la sapienza occulta dai Greci (1), egli abbandona codesto ardito pensiero della natura del Redentore, e pare rappresentarlo come un ente subalterno e creato.

Si continuò fin verso la metà del quarto secolo a parlar del mistero della santa Trinità solo in termini ambigui ed oscuri. La prova di questo fatto si trova in un passo notevole d'una catechesi di san Cirillo di Gerusalemme. Noi lo citeremo, perchè serve al tempo istesso a confermare tutto ciò che noi abbiamo affermato.

« *Noi non dichiariam punto ai pagani*, dice san Cirillo, *i mi-*
« *steri risguardanti il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo ; noi*
« *non sviluppiam nemmeno pienamente questi misteri ai catecume-*
« *ni*. Ma noi diciam molte cose in maniera oscura, affinchè siano
« comprese dai fedeli che le conoscono, e perchè quelli che non
« le conoscono non ne formino un falso concetto ».

CAPITOLO XIII.

Dottrina dell'Incarnazione — Importanza che il medesimo Gesù Cristo vi ha attaccato — San Giovanni, c, VI. — Sant' Ignazio — Collegamento fra l'Incarnazione e la Presenza reale — Quest' ultimo dogma celato dai Padri — Prove.

Dopo aver provata l'influenza, che la legge del segreto esercitò sopra gli scritti de' Padri del terzo secolo intorno al mistero della santa Trinità, io dimostrerò ora, che la medesima influenza, sebbene fosse spesse volte meno pronunziata, ha nondimeno modificato assai la maniera con cui i medesimi Padri hanno parlato di un dogma così vitale e misterioso, com'è l'Eucaristia.

Si deve notare una cosa, ed è, che i cristiani studiavano in particolar modo a coprire col velo di un sacro silenzio i punti della fede, che essi medesimi sentivano che potevano venire accusati di essere stati presi dalla teologia pagana. Si è veduto che il mistero della santa Trinità correva rischio di autorizzare un tale errore. Il dogma dell'Incarnazione, era, come quello della

(1) Citando le parole di san Paolo : « Noi parliamo della sapienza di Dio « con mistero, anzi con un mistero nascoso, » san Clemente nota, che il santo Apostolo disegna qui « quei segreti profetici e realmente antichi, da'quali « i filosofi della Grecia erano andati ad attingere le loro eccellenti dottrine. »

generazione del Verbo, esposto ad essere mal compreso. I filosofi gentili paragonavano le nozioni imperfette che avevano potuto concepire sull'ultimo di questi misteri, alle idee materiali e rozze che avevano preseduto alla genealogia favolosa degli Dei del paganesimo; e dove Celso nei suoi insolenti motteggi e scherzi godeva di raffrontare l' Incarnazione del Verbo eterno con quelle metamorfosi che fece successivamente Giove nella copia delle sue avventure amorose; così fra tutti i dogmi della fede l' Incarnazione del Redentore fu il primo che il giudizio prosontuoso di alcuni cristiani traviati osò mettere in dubbio. Sotto gli occhi medesimi del Signore si levò una setta di eretici, i doketi, i quali non potendo credere che uno spirito così puro si fosse unito con una carne corrotta, amavan meglio negare l'umanità di Gesù Cristo e rovesciavan così tutta l' economia della redenzione; perocchè la mediazione non poteva essere operata se non da sè questo Ente, il quale partecipando del pari e della natura umana e della divina accoppiava nell' incomprensibile unità della sua Persona alle infermità dell' uomo le grandezze di Dio.

È evidente, che nostro Signore, e quelli che eperarono sotto la sua immediata ispirazione dovettero congregarsi a confondere questa eresia, la quale nacque insiem col cristianesimo, ed a rendere *incontrastabile* la manifestazione di Dio nella carne: affine poi di provare come un tale errore minacciava di prevalere, basta il notare con qual sollecitudine Gesù Cristo si applica a convincere i suoi apostoli, che egli ha un vero corpo. Nelle di lui apparizioni dopo la sua risurrezione, egli fa toccare a loro le sue membra, e mangia alla lora presenza; dimostrando così la grande importanza che egli metteva di dover allontanare ogni idea di una incarnazione puramente apparente. « Toccatemi, dis« s' egli, e vedete che uno spirito non ha nè carne, nè ossa, co« me voi vedete, che io ho »; o come son riferite cotali parole in uno scritto apocrifo (1), che cita Origene: « Io non sono uno « spirito senza corpo ».

Nella sua prima epistola san Giovanni descrive in questo modo gli eretici, i quali negavano la realtà del Corpo di Gesù Cristo: « Ogni spirito, il quale confessa che Gesù Cristo è ve« nuto nella carne è di Dio; ed ogni spirito, il quale non con« fessa che Gesù Cristo sia venuto nella carne non è di Dio. È « questo quello spirito dell' anticristo, di cui ci è stata predetta « la venuta; e fin dal presente egli è già nel mondo ». Si crede, che fosse sopra tutto per combattere un tale errore, che il me-

(1) La dottrina di san Pietro. *Orig. de princip.*

desimo apostolo scrisse il suo Vangelo; e di fatti sembrerà naturale e ragionevole una tale supposizione, se si noterà, che egli non solamente nella sua epistola anatemizza cotesta eresia con un inflessibil rigore, ma che come evangelista egli si studia a convincere il mondo della morte verissima e reale di Gesù Cristo. E particolarizzando la cosa ha cura di notare il sangue vero e l'acqua che uscirono dal costato semiaperto di lui, e si stende fino ad invocare la testimonianza di colui, che col ferro della sua lancia aveva colpito il cuore adorabile di Cristo.

Ma è sopra tutto nel sesto capitolo del suo Vangelo, che noi troviam le prove più forti dell' importanza, che nel sistema cristiano si attaccava a metter fuori d'ogni dubbio *la verità* della carne e del sangue di Gesù Cristo. San Giovanni stabilisce questa dottrina sviluppando la natura maravigliosa e gli effetti dell' Eucaristia con una cura tale, e con siffatte particolarità, che hanno singolarmente imbarazzata la sottigliezza de' teologi protestanti; ed è evidente, che nel suo pensiero questi due dogmi erano uniti insieme. Nel cercare di confutare e distruggere questa eresia perniciosa, la quale negava la realtà della carne di Cristo, e privava così l'umanità de' benefizi dell' Incarnazione, egli mostra il Salvatore in atto d'insistere sopra i frutti di benedizione e di vita, che la santa Eucaristia deve sempre produrre; egli ha continuo dinanzi agli occhi lo stesso obbietto; la presenza *reale* è per lui una conseguenza necessaria della *realtà* dell'Incarnazione; e sembra continuare in tutti i secoli cotesto divino mistero, affine di spanderne dappertutto le grazie ed i benefizi.

Il chiuder gli occhi alla bella luce, sotto alla quale nostro Signore ci mostra il suo divino Sacramento, è cosa solo da quegli spiriti temerari, i quali pretendono di soggettare la parola di Dio ai loro deboli concepimenti. « Uno de' principali motivi, di-
« ce un dotto scrittore protestante, che costringe i teologi mo-
« derni a non voler intendere dell' Eucaristia il sesto capitolo di
« san Giovanni è, che gli effetti ammirabili attribuiti alla parte-
« cipazione della carne e del sangue di Gesù Cristo, come sono
« la vita eterna, e tutte le benedizioni evangeliche, sono troppo
« grandi e troppo preziosi, perchè la comunione li possa produr-
« re (1) ».

Di fatti non vi è certamente cosa nè più giusta, nè più sincera di tale osservazione. E perciò tutti gli sforzi de' teologi della Chiesa anglicana (2) non hanno mirato ad altro, che a torre alla

(1) Johnson. Sacrifizio incruento.

(2) Il dott. Witby, adottando seriamente questo modo d'interpretazione allegorica ed anagocica, che s. Clemente d'Alessandria ed Origene impiegavano per

dottrina cattolica l'autorità di tale capitolo, affine di recare i protestanti ad avere dell' Eucaristia solamente quella idea vile e comune, che ne han conservato i Sociniani o gli Hoadleiti.

In questa così deplorabile intrapresa eglino si trovano a dover combattere tutti i santi Padri e sopra tutto i primi difensori della fede; sant' Ignazio, quell' uomo apostolico, che era stato discepolo di quel medesimo « che ha scritto sì fatte cose », e che certamente aveva udito il santo Evangelista a sviluppare colla sua propria bocca il vero spirito della sua dottrina, non limitava questa magnifica promessa della vita eterna ad unalezione vagamente allegorica di fede e di dottrina; ma vi vedeva veramente una sicurezza positiva di quell'avventurata risurrezione e di quell' immortalità piena di gloria, i cui germi son deposti in noi, allorchè ci incorporiamo colla carne e col sangue di Gesù Cristo; e perciò egli parla di questo divino Sacramento in tali termini, di cui il capitolo sesto di san Giovanni può solo giustificare la magnificenza; e affine di far sentire la grandezza de' privilegi e delle grazie che vi sono attaccate, egli la chiama « la medicina « dell' immortalità e l' antidoto contro la morte ».

La condotta de' gnostici prova, che essi conoscevano perfettamente l' alta idea che i cattolici si formavano dell' Eucaristia; essi sapevano che l'Eucaristia era risguardata come intimamente collegata col mistero dell' Incarnazione; ed era per questo motivo che i doketi, come abbiam notato, non andavano alle adunanze. La setta dei doketi non opponeva all' Eucaristia nessuna obbiezione speciale; ma essa non voleva credere alla fede nella *realtà* della carne presente; or tale era la credenza manifesta degli ortodossi.

Si potrebbe provare con un gran numero di passi dei Padri, che essi risguardavano l' Eucaristia non solo come una con-

mistificare i loro uditori, egli osa sostenere, che colle parole, « mangiar la sua carne e bevere il suo sangue » il Cristo non vuol dir altro se non se credere la sua dottrina! Intorno a ciò Johnson nota, che è un supporre che nostro Signore abbia voluto svviluppare il suo pensiero nel linguaggio men naturale, e che si avrebbe altrettanta ragion di dire mangiare e bevere la santa Trinità in vece di crederla. Il vescovo Hoadley rigettando ogni applicazione del sesto capitolo di san Giovanni all' Eucaristia dice, che nostro Signore ha voluto solamente convincere gli ebrei dell' obbligo, che essi avevano di ricevere la sua dottrina nei loro cuori, e di digerirla come l' alimento e la vita delle loro anime. Il dottore Waterland, il quale non s' accorda punto coi due teologi precedenti dice, che il capitolo controverso *si applica* all' Eucaristia, ma che non bisogna *interpretarlo* dell'Eucaristia, e sviluppa egli stesso la sua dottrina della manducazione spirituale presso a poco colla chiarezza medesima della distinzione precedente. Tali sono le follie alle quali saranno ognor trascinati coloro, che vogliono porre in questione ciò che è più chiaro della luce del giorno.

tinuazione, ma anche come una estensione (1) dell' Incarnazione. Così per esempio san Gregorio di Nissa fa un paragone fra questi due misteri: « Il Corpo di Cristo, dice questo Padre, era per « l' abitazione del *Verbo* di Dio innalzato ad una dignità divina, « e così io credo ora, che il pane santificato dalla *parola* di Dio « è mutato nel Corpo del Verbo di Dio. Questo pane, come dice « l' apostolo, è *santificato dalla parola di Dio e dalla preghiera;* « e non già perchè ad esempio dell' alimento esso s'introduca po- « co a poco nel corpo; ma affinchè venga istantaneamente can- « giato nel corpo di Gesù Cristo, secondo la parola che egli ha « pronunziato: *Questo è il mio Corpo*. Così il Verbo divino si « unisce egli stesso alla debole natura dell'uomo, affinchè parte- « cipando della divinità sia esaltata la nostra umanità ».

Sant' Ambrogio nota la medesima analogia fra la carne deificata ed il pane deificato. Dopo aver data l'espressione più fedele del dogma cattolico della transustanziazione continua in questo modo: « Esaminiam ora la verità del mistero coll' esempio « medesimo dell'Incarnazione. Fu egli seguito l'ordine della na- « tura, quando Gesù Gristo nacque da una Vergine? No certa- « mente; e perchè dunque voler qua ricercare un tale ordine? » Si potrebbero moltiplicare i passi; ma stimo inutile di ammontar citazioni sopra citazioni. L' idea, che i primi cristiani avevano del cangiamento miracoloso delle specie basta essa sola per istabilire un legame di unione fra l' Eucaristia e l'Incarnazione. Chi non ammirerà questo ineffabil mezzo, pel quale Gesù Cristo rinnova continuamente in mezzo di noi la sua presenza corporale, e continua ad alimentare le sue creature colla carne che le ha ricomperate?

CAPITOLO XIV.

Si nasconde la dottrina dell' Eucaristia — Prove — Calunnie contro i cristiani — Idea che i protestanti hanno di questo Sacramento — Tale non era quella de' primi cristiani.

Se era tale e tanta la sollecitudine e la vigilanza della Chiesa nel celare agli occhi de' profani i suoi sublimi insegnamenti, noi

(1) Chiamando l' Eucaristia una estensione dell' Incarnazione essi intendevano con ciò, che mentre in quest' ultimo mistero il Verbo non si era unito che con una natura individuale, e con nessuna persona; nel secondo si univa non solo con tutte le nature individuali, ma ben anco con tutte le loro persone. « Eam quam idcirco patres *incarnationis extensionem* appellarunt. In illa enim « uni individuae naturae sese adjunxit, nulli personae; at in ista, se singulis « individuis, imo etiam personis adjunxit. » *Lingendes Conciones des. Euch. sacram.*

non possiam dubitare, che ella non nascondesse, o almeno non temperasse con una gelosa cura la dottrina così maravigliosa e misteriosa della Presenza reale. Qual dogma avrebb'ella avviluppato negli enigmi del suo linguaggio, se essa avesse appalesato a tutti gli occhi Colui, che dopo la Trinità è il più general legame d'armonia, il quale abbraccia e suppone quasi tutte le verità della fede cristiana? Così pure tutti i monumenti che ci restano di quegli antichi tempi ci provano, che questo dogma era uno di quelli che si seppellivano nel più inviolabil segreto; e in oltre il linguaggio del piccol numero de'Padri del terzo secolo, che si arrischiano a far qualche allusione a questo spinoso punto indica bastevolmente la scrupolosa riservatezza che essi mettevano a non iscoprire la sua vera natura; e così Origene parla in modo vago e con mistero di mangiar dei pani offerti, che per le preghiere *erano stati fatti un certo corpo santo*. Similmente san Cipriano nel riferire con un rispetto, che tradisce la sua fede, che una fiamma miracolosa era uscita d'improvviso dal vaso che racchiudeva il pane consacrato, affine di punire la sacrilega temerità di un profanatore del Sacramento, indica il vaso come « racchiudendo *la cosa santa del Signore* ».

Nessuna cosa prova meglio in qual rispetto fossero tenuti allora i santi misteri, e al tempo medesimo come i cristiani vivessero allora gelosi di palesarne il segreto agli infedeli, quanto il parlare di un altro Padre di quel tempo. Nel rappresentare che fa Tertulliano a sua moglie gl'inconvenienti a'quali ella si esporrebbe, se dopo la morte di lui ella sposasse un pagano, così le dice: « Nel maritarti con un infedele tu corri pericolo di far co-
« noscere i nostri misteri ai gentili. Tuo marito non saprà forse
« ciò che tu gusti *in segreto* sopra ogni altro alimento, e se si ac-
« corgerà del pane, s'immaginerà che sia quello, di cui si di-
« scorre tanto ». *Ad uxor. lib. II, c.* 5.

Nel secolo seguente san Basilio chiama l'Eucaristia « la comunione della buona cosa » e sant'Epifanio, obbligato a parlare dell'istituzione di questo Sacramento innanzi ad uditori, che non erano iniziati, sdrucciola in questo modo intorno alle particolarità di questo maraviglioso avvenimento: « Noi vediamo, che
« nostro Signore prese una cosa fra le sue mani, come leggiam
« nel Vangelo, si levò da tavola, riprese le cose, e avendo ren-
« duto grazie, disse: Questa è la mia qualche cosa ».

Il medesimo san Gregorio di Nissa, il quale ha forse espresso con maggiore ardire e chiarezza di qualunque altro de'suoi predecessori il gran miracolo della transustanziazione, in uno dei passi più positivi e in uno scritto che indirizzava agli iniziati si

arresta tutto ad un tratto, come preso da un timor rispettoso al momento di ricordare la parola « Corpo » e lascia allo spirito de'suoi uditori la cura di riparare l'ommissione. « Egli ci die« de, diss'egli, queste cose per la virtù della sua benedizione, « cangiando in ciò la natura delle cose visibili ».

Questa legge del segreto era così severa, che non eccettuava nè l'ingegno, nè la virtù. Arnobio, che scrisse sul cristianesimo, non essendo altro che catecumeno, ignorava così assolutamente l'uso del vino in questo rito sacro, che rimproverando ai pagani, se la mia memoria non mi inganna, le libazioni che facevano alle loro divinità, dimanda con ironia: « E che cosa può far « Dio con del vino? » *Quid Deo cum vino est?*

A malgrado di questo sistema di riservatezza e di segreto, erano trasparite molte confuse nozioni della fede cristiana intorno l'Eucaristia, a risvegliare l'immaginazione e la malevolenza degli infedeli. Una vaga idea de'banchetti misteriosi, in cui si diceva che eran distribuiti ai convitati la carne ed il sangue, commentata da una credulità nemica, era diventata una specie di mostruose finzioni. Si diffondevano le più sinistre voci sui riti terribili, che i cristiani usavano nelle loro iniziazioni. Era un bambino coperto di pasta che si poneva dinanzi al novello iniziato; si voleva, che egli scagliasse contro del fanciullo il colpo mortale, e allora si divideva la sua carne e il suo sangue come il pegno del più invincibil segreto. Non è cosa molto difficile di scoprire dal bel mezzo di queste spaventose calunnie la vera dottrina, di cui gl'infedeli avevano a mala pena veduto un debol barlume.

Alcune delle più crudeli persecuzioni furono provocate, e in apparenza giustificate da queste odiose imputazioni; e nondimeno nè la crudeltà dei tormenti, nè l'agonia della morte non poterono strappar fuor de'labbri de'martiri il lor segreto. Se i cristiani non avessero veduto nell'Eucaristia altro che un tipo ed una semplice commemorazione, come fecero gli arminiani e i sociniani, non restava loro a far altro che a pubblicarlo, per torre ogni pretesto alla persecuzione, e di più poi per rendere il loro dogma più facile ad essere creduto; ma no. L'oggetto segreto del loro rispetto era molto più « duro a comprendersi » e allorchè i pagani domandavan loro: « Perchè nascondete voi quel che ado« rate? » essi avrebbero potuto rispondere con verità: « Egli è perchè noi l'adoriamo ». Come i cattolici de'nostri dì, essi vedevano a qual profanazione è esposta una tale dottrina, se si abbandona agli increduli; essi temevano i dileggi e le bestemmie che sarebbero state vomitate contro le loro « sante cose ». Quindi

anche allorquando si voleva strappar fuori della loro bocca il segreto colla violenza de'tormenti, essi non conoscevano altro che un dovere, il quale era quello di tacersi e di morire.

Quand'anco noi non avessimo nè le antiche liturgie, nè le catechesi de'Padri per attestare della dottrina della Chiesa intorno l'Eucaristia, un sì solenne ed eloquente silenzio basterebbe per sè medesimo a provare, che la fede de'protestanti non è quella de'primi cristiani. La storia delle contraddizioni che provò questo dogma fin da'primi secoli manifesta la sua vera natura. Un mistero, che in quella appunto che vien rivelato ributta i discepoli stessi del Signore; un mistero, che i gnostici rigettano come quello che racchiude la dottrina dell'Incarnazione; un mistero, che i pagani sopra nozioni confuse chiamano un convito di morte, un banchetto di « vivande abbominevoli », un mistero, onde i sacerdoti medesimi che lo amministrano ne parlano come di un « mistero terribile », che anche a costo della vita deve essere tenuto nascoso alla cognizione degli infedeli, un mistero sì fatto non doveva essere altro più che un segno, una memoria, una ricordanza, un'apparenza priva di realtà? E che! Questo terribile oggetto, ch'era tenuto tanto segreto e in sì gran rispetto; questa gran maraviglia, questo misterioso orrore, siffatte adorazioni, cotali timori, tutto ciò vorrà occultar solo una semplice rappresentazione del Corpo e del Sangue di nostro Signore sotto i simboli del pane e del vino; un alimento comune, che raffigura la presenza di Gesù Cristo, e che non essendo in realtà altro che un po'di pane e di vino non può essere adorato senza che si cada nella più mostruosa idolatria? In verità, voler che si ammettano simili contraddizioni da chi ha studiato un po'addentro lo spirito e le abitudini de'primi cristiani, è un esigere troppo materialmente quella cieca fede, da cui i protestanti medesimi sanno dispensarsi così bene.

Ma se a tutte queste testimonianze della tradizione noi aggiungiamo l'autorità cotanto chiara ed evidente delle Scritture; se noi facciamo attenzione alla solennità della circostanza, nella quale fu istituito questo divino mistero, la vigilia della morte del Signore; se noi rammentiamo le minacce terribili, che fece san Paolo a coloro, che profanando questo Sacramento si rendono « colpevoli del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, » ed ai Corinti, che « per non avere distinto il Corpo del Signore » sono stati puniti colle malattie o colla morte *Cor. XI.* 30, noi non possiam altro che fremere al pensiero della spaventosa malleveria onde si aggravano quei cristiani, che si arrischiano a rigettare la fede antica sopra un articolo così importante della nostra creden-

za. Essi sono obbligati a far violenza alle parole così semplici del nostro Salvatore (1) e al terribile commentario, che ce ne dà l'Apostolo. Se Dio minaccia della sua collera quelli che non *distinguono punto il Corpo del Signore*, e come mai si vorrà, che giudichi coloro che osano sostenere, che in ciò non esiste il Corpo del Signore?

CAPITOLO XV.

Si nasconde il dogma dell'Eucaristia colla più gran cura nel terzo secolo — San Cipriano — La sua riservatezza — Santo favorito dei protestanti — Prove contro la transustanziazione — Teodoreto — Gelasio — La dottrina cattolica dell'Eucaristia è creduta da Erasmo, Pascal, Tommaso Moro, Fénélon, Leibnitz ecc. ecc.

Dietro tutto ciò che noi abbiam detto della riservatezza, che i Padri del terzo secolo e del quarto si erano imposta, parlando dell'Eucaristia, non debbe fare alcuna maraviglia, se essi sono riusciti a rendere molti passi de' loro scritti di quella ambiguità, che bramavano che fossero; e si comprende altresì, che le loro espressioni, destinate a celar la verità agli infedeli, possono del paro rendere il medesimo servigio a coloro che si accecano di loro propria volontà. Ei pare anzi, che si avrebbe piuttosto diritto di ammirare, come nelle circostanze spinose in cui si trovavano i santi Dottori, non offeriscano una maggior copia di passi, che dieno luogo a false interpretazioni, e come a malgrado delle gran precauzioni che usavano, pure la verità n'esce fuori sì spesso senza nube alcuna e senza ombre. E di fatto, le testimonianze più chiare, le più espresse sono per sì fatto modo moltiplicate, che ogni animo retto non potrebbe levare alcun dubbio sulla perpetuità della dottrina cattolica intorno l'Eucaristia.

La legge del segreto venne osservata colla maggiore severità

(1) Zuinglio si piglia la libertà di mutar le parole di Gesù Cristo, e legge: « ciò significa il mio Corpo. » Il Vescovo Hoadley crede sia meglio di supplirvi con una parola, che suppone essere stata dimenticata, e vi legge: « *Io chiamo* questo il mio Corpo. » Si vuol notare, che i protestanti, i quali pretendono di volersi tenere strettamente al testo della Scrittura, la mettono a tale tortura in punto così importante, e allorchè la semplicità delle espressioni non può evidentemente patire altro che un solo senso; tanto più che tre Evangelisti e san Paolo riferiscono questa solenne dichiarazione presso a poco nei medesimi termini, e che il Salvatore si commenta e si spiega egli medesimo nel capitolo VI di san Giovanni. Non si vogliono appellare altro che alle Scritture; dunque leggete, non alterate nulla: Che dicon esse? « Unam perpetuo « (dice un autore oscuro) scripturam clamitant; sed ubi ventum est ad eam, « auditis quomodo legant. Tam aperta sunt verba; in omnibus evangelistis « sunt eadem. Omnia tamen pervertunt, omnia ad haeresim suam trahunt. »

nel terzo secolo, in mezzo al furore delle persecuzioni. « I misteri per la natura e costituzion loro riclaman tutti, dice Tertulliano, un fedele silenzio, e con molto maggior ragione per « conseguenza *que' misteri, che non potrebbero essere rivelati senza « attrarre immediatamente un castigo anche dalla mano istessa dell'uomo* ». *Ad. Nat. lib.* 1. Si comprende che tali motivi dovevano agire particolarmente sopra i pastori incaricati di vigilare alla sicurezza del gregge. E perciò i più santi vescovi, e tra gli altri san Cipriano, il quale per obbedire al precetto del Signore fuggiva il martirio senza però temerlo, proibivano a sè medesimi con gran severità qualunque indiscrezione nel favellare, siccome quella che non sarebbe riuscita ad altro che ad accendere vie meglio la rabbia dei persecutori.

È cosa curiosa l'osservar qui un nuovo esempio di quel destino comune, a cui sembran soggetti i due dogmi della Trinità, e della Presenza reale. San Cipriano, che noi abbiam trovato cotanto riservato sul primo di questi misteri, al punto di passarlo interamente sotto silenzio, in una apologia della sua fede indirizzata al proconsolo d'Africa, è altresì quello dei Padri, il cui linguaggio equivoco e vago intorno l'Eucaristia ha fornito maggiori argomenti ai protestanti (1). Certamente, questo celebre Dottore non prevedeva punto, che la sua prudenza e la sua riservatezza sarebbero tenute un qualche dì per l'espressione più fedele della vera dottrina, e dopo aver sostenuto con tanto calore il primato della cattedra di Roma otterrebbe non pertanto il favor singolare di essere il santo prediletto dei protestanti!

Se il rispetto dovuto a così gran misteri permettesse altri sentimenti da quello in fuori del dolore, noi saremmo tentati a dover ridere osservando con qual compiacenza nel suo trionfo un controversista protestante si diverta in ammontare argomenti sopra alcuni passi de' Padri, che essi medesimi hanno studiato a rendere oscuri. Egli non si dà alcuna briga, se in cento altri luoghi il santo Dottore, da cui egli piglia in prestito le espressioni, ha annunciato la fede della Chiesa con parole piene d'intelligenza e di verità. Non importa, che il santo Dottore abbia preso in ammirazion grande codesto incomprensibile miracolo, e il maraviglioso adempimento delle promesse di Dio, che sotto il velo del-

(1) Nondimeno non bisogna credere, che san Cipriano non lasci mai sfuggire l'espressione della vera dottrina. E però egli dice, che nell'Eucaristia « noi tocchiamo il Corpo di Cristo, e beviamo il suo Sangue, » e nella sua lettera a papa Cornelio, parlando delle vittime della persecuzione, dice: « E come mai imparerebbero essi a versare il loro sangue per Gesù Cristo, se prima di lasciarle andare al combattimento noi non dessimo loro il suo sangue?»

l'Eucaristia ci ha dato Colui che era il fine della legge: no, non rileva tutto questo: ma si tratta solo de'suoi passi oscuri, ed imbrogliati, e questi sono quelli, che fa bisogno ripetere continuamente? Poco importa, che l'armatura sia falsata; non è egli necessario, che il controversista di mestiere si mostri in campo? Spesso certamente non riuscirà a fare illusione a sè medesimo, ma il suo gran punto è quello di fare illusione agli altri.

Io ho già detto quel che bisogni pensare delle parole « tipo, figura, ecc. » che i Padri applicano talvolta all'Eucaristia. Ora la maggior parte degli argomenti de'protestanti sono fondati unicamente sopra di ciò. Noi ci contenterem dunque solo di esaminare un passo famoso, che i campioni della riforma risguardano come un atto ed una prova di convincimento, alla quale non è dato di potere risponder nulla: essi ne menan trionfo, e credono di avere stabilito, che il dogma della transustanziazione non era conosciuto dalla primitiva Chiesa. Si tratta di alcune espressioni di Teodoreto e di Gelasio, scrittori del quinto secolo, i quali sembran dire, che la natura e la sostanza degli elementi sacramentali rimangono dopo la consacrazione. Io citerò le parole di Teodoreto non tanto come prova della legge del segreto, come perchè esse dimostrano a quali eccessi debban trascorrere i nemici della fede cattolica, allorchè reputano di trionfare sopra tali testimonianze.

Questo passo è cavato da un'opera di Teodoreto contro gli eutichiani, i quali negavano la natura umana in Gesù Cristo (1). È un dialogo tra Eranista, eutichiano, ed un ortodosso cattolico. Dopo di avere stabilito la Presenza reale gl'interlocutori continuano in questo modo: « *Eranista*. Io mi chiamo felice, che « voi abbiate parlato dei divini misteri. Ditemi dunque come « chiamate voi il dono offerto prima dell'invocazione del sacer- « dote? — *Ortodosso*. Questo non si può dire apertamente; per- « chè potrebbe trovarsi qua qualcheduno che non fosse inizia- « to. — *Eran*. Rispondete allora in termini coperti. — *Ort*. Noi « lo chiamiamo un alimento fatto di certi grani. — *Eran*. E come « chiamate voi l'altro simbolo? — *Ort*. Noi gli diamo un nome, « che indica una certa bevanda. — *Eran*. E dopo la consacrazio-

(1) Eutichio non negava precisamente l'umanità di Gesù Cristo; egli credeva, che dopo l'Incarnazione non vi era più distinzione fra la natura divina e la natura umana, essendo stata questa assorbita e perduta nella prima, come una goccia di mele nel mare; il quale era l'esempio, di cui l'eresiarca godeva di servirsi. Il Concilio di Calcedonia nel 451 condannò una tale eresia e definì il mistero della santa Trinità. Il linguaggio della Chiesa espresse allora in tutto il rigore teologico l'unione delle due nature in Gesù Cristo, e il rapporto di questo mistero con quello delle tre Persone in Dio.

« ne come lo chiamate voi? — *Ort.* Il Corpo di Gesù Cristo e il « Sangue di Gesù Cristo. — *Eran.* E voi credete, che partecipate « al Corpo ed al Sangue di Gesù Cristo? — *Ort.* Io credo così. — « *Eran.* In quella guisa che i simboli del Corpo e del Sangue « eran diversi prima della consacrazione del sacerdote, e che do- « po la consacrazione sono mutati e sono una qualche altra cosa, « così pure noi eutichiani diciamo, che il Corpo di Cristo dopo « la sua ascensione è stato mutato nella divina sua essenza. — « *Ort.* Voi siete presi nel vostro proprio laccio; perchè dopo la « consacrazione i simboli mistici non perdono punto la loro pro- « pria natura; essi dimorano l'uno e l'altro sotto la figura e l'ap- « parenza della loro prima sostanza; sono veduti e sentiti come « prima; ma si comprende che sono ciò che sono stati fatti; si « crede che sono tali, e come tali si adorano ».

In questa conferenza in cui regna quella riservatezza, che la presenza di coloro che non erano iniziati voleva che si avesse, si trovano enunciati chiaramente tre punti della più alta importanza: 1.° Il cambiamento dei simboli in « qualche altra cosa » dopo la consacrazione (1); 2.° la Presenza reale, e 3.° l'adorazione che si faceva al santo Sacramento. La sola difficoltà, che presenta il passo si aggira sopra il senso della parola *sostanza*; si vorrà egli pertanto conchiuderne, che l'ortodosso intende dire che la sostanza del pane e del vino esiste dopo la consacrazione, o come pretendono gli scrittori cattolici, che la parola « sostanza » non indica qui altra cosa che le qualità esteriori e sensibili degli elementi? Ciò che secondo l'espressione di Teodoreto è « ve- « duto e sentito come prima ». Le parole « *prima* sostanza » sembrano fare intendere, che una *seconda* sostanza è succeduta, e per conseguenza autorizzare l'interpretazione cattolica. Non si può conchiuder nulla da un linguaggio così oscuro, e dove pure si ammettesse, che Teodoreto ha avuto intorno al modo della presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia delle nozioni confuse ed in opposizione con quelle di tutta l'antichità cristiana, che cosa ne seguirebbe? Che cosa importa, che egli abbia creduto insiem con Lutero, che la presenza della sostanza del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo nel Sacramento non escludeva la sostanza del pane e del vino? Se ciò è, un cattolico non ha alcun interesse a negarlo, e di fatti consultando il volume delle opere di Teodoreto, che Garnier ha date alla stampa, vedo che questo dotto gesuita pare essere inclinato a credere, dopo un esame serio della sua dottri-

(1) Altronde il medesimo Padre afferma, che la volontà di Gesù Cristo è che noi crediamo che « la grazia opera un mutamento. »

na, che questo Padre non potrebbe essere pienamente giustificato dell'errore della consustanziazione.

Ecco adunque a che cosa si riduce questo gran trionfo. Nei cinque primi secoli, due Padri al più, la cui voce non concorda perfettamente con quel concerto unanime de'santi Dottori, proclamano tutti fin dagli apostoli la medesima fede e i medesimi misteri. Questa è quella prova evidente, che ogni controversista protestante, ciascuno alla volta sua, produce in campo per combattere l'antica credenza della Chiesa cattolica, e questa scoperta, che è sempre la medesima per tutti, dà a ciascuno la soddisfazione di compiacersi nella novità della sua pretesa vittoria. L'editore della pregevole compilazione intitolata « la fede dei cattolici » fa un'osservazione, che può servire a fare una giusta stima degli esempi di varietà nella fede, che si immagina di trovar nei Padri. « Quand'anche si concedesse, dice egli, che alcune « espressioni sono ambigue, o che anche gli autori abbian voluto « dare ad esse un senso che noi risguardiamo come eterodosso, « oh come è debole una tale autorità, allorchè viene opposta a « quella massa di evidenza, che esce fuori dagli scritti di tanti « Dottori dell'epoca stessa! » Erasmo, che ha veduto nascere queste funeste controversie, sapeva che la fede della Chiesa nel secolo decimo quinto era quella di tutta l'antichità. Le sue parole meritano di essere citate: « Poichè gli antichi, a cui la Chiesa « accorda con ragione una sì alta autorità, s'accordan tutti nel « credere, che l'Eucaristia è la vera sostanza del Corpo e del « Sangue di Gesù Cristo; poichè all'unanimità di questa testimo- « nianza si aggiunge l'autorità costante de'Concill, uniamoci noi « pure con loro nella credenza di questo divino mistero, e rice- « viam quaggiù il pane ed il calice del Signore sotto il velo delle « specie, infino a che lo mangeremo e lo beveremo senza velo « nel regno di Dio ».

Alla testimonianza d'Erasmo noi aggiungerem quella di uno scrittore, il quale merita molto di esser citato insiem con questo grand'uomo, ed è il pio e dotto Pascal. Egli sviluppa così i suoi pensieri sopra l'Eucaristia. « Lo stato de' cristiani, come osserva « il cardinale di Perron, concorde in ciò coi Padri, tiene il mez- « zo tra lo stato de'beati e quello degli ebrei. I beati possedono « Gesù Cristo realmente senza figura e senza velo, e gli ebrei « non possedono di Cristo altro che i suoi veli e le sue figure. — « Tali erano la manna e l'agnello pasquale; e i cristiani possedo- « no Gesù Cristo nell'Eucaristia veramente e realmente, ma tut- « tavia coperto di un velo .... Così l'Eucaristia è perfettamente « appropriata allo stato di fede nel quale noi siam posti, poichè

« essa contiene realmente Gesù Cristo, ma Gesù Cristo ancor ve-
« lato. A tal che questo stato sarebbe distrutto, se come gli ere-
« tici pretendono, Gesù Cristo non esistesse realmente sotto le
« specie del pane e del vino; e sarebbe egualmente distrutto, se
« noi lo ricevessimo senza velo, come egli è ricevuto nel cielo;
« nel primo caso il nostro stato sarebbe confuso insiem con
« quello del giudaismo; nel secondo sarebbe confuso con quello
« della gloria ».

Il lettore, che ha voluto seguirmi fin qui nelle mie ricerche, e che si ricorda, che io le ho cominciate colla ferma risoluzione di diventar protestante, è forse inquieto di sapere, se al punto a cui siam giunti io conservi tuttavia qualche cosuccia del mio disegno primitivo; o se dopo avere avuto innanzi agli occhi delle prove più chiare del sole, che non permettono più di dubitare della verità e della santità del mio « primo amore », il mio cuore non ha peranco ributtato da sè ogni pensiero d'apostasia. Io non posso ohimè, soddisfare questa curiosità, se non se facendo confessioni cotanto umilianti per me, che io mi sento disposto a differirle infino a che si presenti qualche propizia occasione. Ora devo dir solo, che se io provai tuttavia qualche naturale resistenza, non era già, che i miei occhi fosser chiusi alla luce, nè che la verità non avesse pienamente convinta la ragion mia. Correvano anzi tali momenti, in cui l'indegno « spirito del mondo » era morto in me. Il sentimento religioso mi signoreggiava allora per sì fatto modo, che nessun pensier terreno poteva conservare impero sopra di me, ed io era cattolico di spirito e di cuore, fuor d'ogni timore o sospetto di potermi mutare. Così dopo aver lette le parole dei due grand'uomini, che ho poco fa citati, io chiusi il libro, e appoggiandomi sul mio gomito ripassai la nota dei dotti illustri, Erasmo, Pascal, Fénélon, Leibnitz, Tommaso Moro, tutti i quali hanno l'un dopo l'altro abbassata l'altezza del loro spirito innanzi al mistero ineffabile dell'Eucaristia. Allora sollevandomi al di sopra del sentimento interno del mio nulla, io mi arrestai a contemplare l'ammirabile accordo, che aveva unito tali genti nel seno della medesima fede, e sclamai pien di un vivo desiderio: « Possa l'anima mia essere unita alle loro anime! »

CAPITOLO XVI.

Si cede alquanto sopra la legge del segreto rispetto al mistero della Trinità — Il dogma della Presenza reale è sempre nascosto — L'Eucaristia degli eretici — Gli artoturisti ecc. — Sant'Agostino, severo osservatore del segreto — La transustanziazione segue la sorte del mistero della santa Trinità.

Verso il principio del quarto secolo molti dogmi sfuggirono quasi del tutto alla legge del segreto; e sebbene si continuasse ad usare la maggiore riservatezza rispetto all'Eucaristia, il mistero della santa Trinità cominciò a rompere il velo, che lo aveva infino allora coperto. L'editto di tolleranza, che Costantino aveva pubblicato, dava intera libertà ai cristiani di pubblicare i loro dogmi; da un altro lato l'eresia d'Ario, mettendo in questione la divinità del Salvatore, rendette necessaria una definizione della Chiesa sopra tale punto. Questo primo motivo unito alle controversie, che un tale errore aveva suscitate fin dal suo nascere, condusse a determinare in modo più preciso i limiti della fede sopra il gran mistero della Trinità, così intimamente collegato con quello della divinità di Gesù Cristo. Nondimeno ci si vede, come non fu altro che con lentezza e come per gradi che il dogma venne espresso con quella precisione e chiarezza, che la Chiesa usa ora nel suo linguaggio. Io ho citato più avanti un passo di un Padre di codesta età, in cui dice: « Noi non parliamo « chiaramente davanti ai catecumeni dei misteri, che risguarda- « no il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo ». Il dotto Huet, della cui fede non è alcuno che possa dubitare, ha affermato: « Che egli era certo, che prima del tempo di san Basilio i catto- « lici non osavano confessare chiaramente la divinità dello Spi- « rito Santo ».

Allora il dogma dell'Eucaristia non ebbe più comune la sorte con quello della Trinità; si continuò a parlarne con gran riserbo, e in segreto ai neofiti; mentre secondo l'espressione di san Gregorio di Nissa, la generazione eterna del Verbo era diventata un argomento di controversie fin tra'più bassi artieri. Se a quest'epoca fosse nata qualche eresia contra l'Eucaristia, i cattolici sarebbersi veduti certamente obbligati a divolgar la vera dottrina affine di difenderla; ma un tale errore non nasceva. Que'gnostici che ricevevano l'Eucaristia, sebben negassero la realtà del Corpo di Gesù Cristo, non mettevan però in questione la sua presenza nel sacramento. Alcuni di loro credevano perfino cogli ortodossi ad un cangiamento degli elementi operato dal potere dello Spirito Santo. « Le *cose*, dice l'eretico Teodoto, *non*

« *sono ciò che sembrano di essere*, o ciò che i sensi ci dicono che « sono; ma per il potere dello Spirito, *esse sono mutate* in un po- « tere spirituale ».

Una di queste sette trascorse perfin tanto avanti da inventare un ordigno meccanico per figurare l'effusione del Sangue nel calice dopo le parole della consacrazione, credendo con ciò di contenderla vittoriosamente cogli ortodossi, offerendo almeno l'apparenza esteriore di un miracolo. È chiaro, che contraffacendo con un liquor reale il Sangue, di cui *negavano* la realtà, questi eretici erano altrettanto assurdi, che ingannatori; ma la testimonianza, che una sì misera astuzia rende alla fede dell'antichità non è punto men preziosa. Che se rimanesse qualche dubbio sulla credenza del mutamento del vino nel Sangue di Gesù Cristo, parmi che cotesti sforzi de'marcioniti, affine di superare, se pure è permesso di esprimersi così, le maraviglie dell'altare ortodosso, basterebbero per torre ogni difficoltà.

Oltre i gnostici molte altre sette si erano fatte di questo divin Sacramento delle idee che eran lor proprie. Così gli artutoristi, che erano un ramo dei montanisti, offerivano ne'loro riti religiosi del pane e del cacio. Gli idroparastati, per principio di sobrietà non si servivano nel sacrifizio altro che d'acqua. Gli ofiti, che onoravano il serpente tentatore, usavano per la confezione del Sacramento di un pane intorno a cui un serpente, custodito religiosamente in una gabbia, si fosse più di una volta avvoltolato nel tortuoso suo piegarsi; e vi era una setta di manichei, i quali considerando il pane come procedente dal cattivo principio componevano la pasta di cui si servivano per l'Eucaristia in una maniera, che è troppo abbominevole, perchè si possa riferire.

Queste eresie attaccavano certamente un punto vitale della dottrina, ma eran nate fuori della Chiesa (1); e ad eccezione di quella de'fantastici esse erano tutte così limitate ed oscure, che non erano state giudicate di bastante importanza per obbligare i Pastori a rompere il silenzio che si erano imposto. Così, fosse arte, o fosse abitudine, la dottrina della Presenza reale non essendo stata messa in campo aperto dai controversisti, si rimase per tutto il quarto secolo avviluppata tutta ne'suoi veli misteriosi. Il passo seguente di sant'Agostino prova con qual cura si nascondesse anche al tempo suo questo dogma ai catecumeni: « Il « Cristo non si è dato egli stesso ai catecumeni; dimandate ad « un catecumeno se crede, egli risponderà; sì, io credo, e si farà

(1) San Cipriano, consultato sulla natura degli errori di Novaziano, rispose: « Non è necessario di investigar seriamente *quali errori* egli insegni, *dap- « poichè insegna fuori della Chiesa.* »

« il segno della croce: egli non arrossisce punto della croce di Ge-
« sù Cristo, ma se la porta in sulla fronte. Non pertanto se voi
« gli dimanderete, se egli mangia la Carne e beve il Sangue del
« Figliuol dell'Uomo, egli non sa quello che voi intendete di di-
« re; perchè il Cristo non si è dato a lui. I catecumeni non co-
« noscon punto quel che i cristiani ricevono (1) ». *Tract. in Joann.*

Sant'Agostino si trovò tal fiata condotto dalla necessità della sua condizione ad osservare su questo punto una riservatezza ed una ambiguità di espressioni, che indarno si vorrebbe trovare in alcuno degli scrittori del suo tempo, almeno al grado medesimo di lui. Vivendo in Africa, la cui popolazione era tuttavia in gran parte pagana, pensò, che fosse cosa prudente quella di tenersi all'antica disciplina della Chiesa, e di non parlar liberamente della fede, che davanti ai soli fedeli. Da ciò ne conseguita, che in alcuni de'suoi scritti egli offre in copia le testimonianze più chiare e più positive della credenza de'primi secoli (2), mentre in altri si serve di un linguaggio, la cui ambiguità parve utile ai sacramentari per difendere la loro causa disperata (3). Alcuni estratti di tali opere basteranno per giudicare qual fronte si debbano aver coloro, che vogliono in questo punto fare di sant'Agostino un protestante. « Allorchè dandosi a noi Egli dice: *Questo è il m o Corpo*, Gesù « Cristo si teneva nelle sue proprie mani. Egli portava questo « Corpo nelle sue mani ». *Enarrat. I, in Psalm.* 33. In altro sermone sopra il medesimo Salmo egli si esprime così, tenendosi nella riservatezza che gli imponeva la legge del segreto. « E co-
« me mai era egli portato nelle sue mani? Perchè, *quando egli*
« *diede il suo proprio Corpo e il suo Sangue*, prese nelle sue mani
« ciò che i fedeli sanno (4), e *si portò da sè stesso* in certa qual

(1) Interrogemus eum: manducas carnem Filii hominis et bibis sanguinem? Nescit quid dicimus, quia Jesus non se credidit ei? Nesciunt catechumeni quid accipiunt christiani.

(2) Algherio, che ha difeso la dottrina della transustanziazione contro Berengario, si appoggia principalmente, se non unicamente, sopra alcuni testi cavati da sant'Agostino.

(3) Zuinglio però non dice, che sant'Agostino fu opposto alla transustanziazione; egli si contenta di affermare che lo sarebbe stato, se avesse osato parlar liberamente. « Egli era ritenuto, dice Zuinglio, perchè fin dal suo tempo la « fede alla presenza carnale aveva universalmente prevalso. » *De vera et fals. Relig.* Ma come mai questa affermativa di Zuinglio si accorda ella con ciò che ci raccontano i protestanti del monaco Pascasio, che nel nono secolo ha inventato il dogma della transustanziazione? Ecco come i nostri nuovi Dottori scrivono la storia! Si può dire che le loro contraddizioni intorno a ciò sono infinite.

(4) « *Quod norunt fideles.* » O secondo l'espression greca *ισασιν οι μεμυημενοι*. Le quali parole sono come la parola d'ordine del segreto, e si leggono frequentemente nei Padri; Casaubono le novera cinquanta volte in san

« maniera, allorchè disse: *Questo è il mio Corpo* ». Nella sua esposizione sopra il Salmo 98 egli dice: « Il Cristo prese sopra « la terra della terra; perchè la carne è della terra, e questa car« ne egli l'ha presa dalla carne di Maria, e perchè conversò con « noi in questa carne *egli ci ha dato questa medesima carne da* « *mangiare* per la nostra salute; ma nessuno mangia questa car« ne senza averla prima *adorata*, e non solamente noi non pec« chiam punto nell'adorarla, ma *sì bene peccheremmo, se non l'a*« *dorassimo* ».

Da principio era mia intenzione, come il lettore può benissimo ricordarsi, di non comprendere nelle mie ricerche i Padri del quinto secolo, tra i quali è da annoverare sant'Agostino. Ma mi parve di poi, che una sì grande autorità meritasse di esser notata. La storia compendiata dell'Eucaristia durante *questi secoli d'oro* della Chiesa non sarebbe stata compiuta, se non l'avessi in certo qual modo conchiusa con questa testimonianza, la quale nel confermar tutte quelle che ho già citato, ci insegna eziandio, che i cristiani risguardavano come un dovere quello di adorare il santo Sacramento. Ora questa pratica è la prova più evidente della fede alla presenza reale, di cui infatti è la necessaria conseguenza.

Io ho già detto, che molti scrittori contemporanei, o immediatamente anteriori a sant'Agostino, si erano espressi sopra l'Eucaristia con assai maggiore libertà e più apertamente di lui. Era impossibile, che dopo essere stato condotto a manifestare il dogma della Trinità, tenuto infino allora tanto segreto, non si venisse come grado grado a permettersi quell'ardire di espressioni e di pensamenti, che si trova di fatto in ciò che i Padri di quel tempo hanno scritto intorno ai più gran misteri. Così noi troviamo a quell'epoca non solamente nelle catechesi, ma anche nei discorsi destinati ad una maggiore pubblicità, la Presenza reale e la transustanziazione esposte con un candore ed una chiarezza, di cui non si aveva esempio da san Giustino e sant'Ireneo in poi: e si vuol notare, che i medesimi Padri, i quali davano la più franca e più ortodossa espressione del mistero della santa Trinità, furono quelli eziandio, che parlarono più chiaramente sulla transustanziazione; siccome quei due dogmi, che come abbiam detto pareva dovessero aver sempre una sorte comune. E perciò san Gregorio di Nissa, il quale aveva detto, che « il pane

Crisostomo. Così, parlando della lingua questo Padre dice: « Pensate, che è il « membro, sopra il quale noi riceviamo il sacrifizio terribile. » *I fedeli sanno quello di cui io parlo.* « Anche sant'Agostino si arrischia di rado a disegna« re in altro modo l'Eucaristia. »

« santificato dalla parola di Dio era cangiato nel Corpo del Ver-« bo di Dio », dire altresì, che « il Figliuolo è tutto intero nel « Padre, e il Padre tutto intero nel Figliuolo ». E san Gregorio di Nazianzo, che prega i suoi uditori a « non vacillare nella lo-« ro fede, ma sì a mangiare, senza dubitare e senza arrossire il « Corpo e bevere il Sangue », lor dice pure: « Chiunque vuole, « che l'una delle Persone sia inferiore alle altre, distrugge tutta « la Trinità ».

CAPITOLO XVII.

Padri del quarto secolo — Prove della loro dottrina sopra l' Eucaristia — Antiche liturgie.

Dopo avere comunicato al lettore tutta questa serie di riflessioni e di ricerche, le quali mi fecero dileguare dinanzi il fantasma del protestantismo, che io aveva creduto per brieve momento vedere negli scritti di san Clemente e di san Cipriano, io raccoglierò qua alcune delle innumerevoli testimonianze, che in folla si appresentano nei Padri del quarto secolo. Fatto ciò non rimarrà allora più nessun dubbio sulla vera natura della santa Eucaristia e sopra i riti e le credenze che sono attaccate a questo divino mistero. Si vedrà l'altare, l'oblazione, il sacrifizio incruento, la Presenza reale della vittima, il mutamento di sostanza, e come una conseguenza obbligata di questa fede, l'adorazione.

San Giacomo di Nisibia. (1) — « Nostro Signore prima di essere « crocifisso, *diede colle sue proprie mani il suo Corpo per alimen-« to, e il suo Sangue per bevanda* (2) » *Serm.* 14. « Astenetevi da

(1) Questo santo Dottore è uno dei vescovi più segnalati, che assistettero al Concilio di Nicea, nel 325. Cave lo chiama « *Doctrinae ortodoxae vindex « primarius.* » Egli merita di essere annoverato fra quelli che diedero l'espressione più chiaramente ortodossa dei due gran misteri della Presenza reale e della Trinità.

(2) « Gesù Cristo si offerì egli stesso come sacerdote prima di essere cro-« cifisso. » *Vedi Johnson. Sacrifizio non sanguinoso.* Questo illustre protestante del paro che Grabe, Chillingworth, ed altri luminari della medesima Chiesa, aveva abbastanza aperti gli occhi alla verità per volersi attaccare all'antica dottrina sopra il sacrificio. In un'altra parte della sua opera egli si esprime così: « Io suppongo, che tutti i protestanti converranno, che il sacrifizio di Gesù « Cristo era destinato ad espiare i peccati. Se è così, non deve sembrar loro « cosa strana, che sia stato offerto prima che la vittima fosse posta a morte, e « ciò dal medesimo sacerdote; perchè è chiaro, che tale era il rito, che Mosè « aveva prescritto. » E altrove: « Noi possiamo conchiudere sicuramente, che « Egli si offerì essendo ancora in vita, sopra tutto dappoichè nell'antica legge « il sacrifizio di consacrazione e di espiazione era offerto così dal sacerdote pri-« ma che la vittima fosse posta a morte. »

« ogni macchia, e allora ricevete il Corpo e il Sangue di Gesù « Cristo. Conservate con cura quella bocca per la quale il Signo« re è entrato, e fate che essa non dia più passo a parole di pec« cato ». *Serm.* 3.

Sant' Efrem di Edessa. — « Considerate, miei cari fratelli, « qual è il timor rispettoso di coloro, che sono intorno al trono « di un re mortale ; *come a maggior ragione non dobbiamo noi « comparire con timore, e tremito dinanzi al re del cielo !* Qua« le non debbe essere la nostra gravità e la nostra ritenutez« za ? E perciò non è punto conveniente, che noi gettiamo de« gli sguardi arditi sopra i misteri del Corpo e del Sangue « di nostro Signore, che sono innanzi a noi ». *Paraen.* 19. — « *L'occhio della fede vede manifestamente il Signore, allorchè noi « mangiamo il suo Corpo, e beviamo il suo Sangue, e non ci con« cede di fare alcuna investigazione curiosa* (1). Voi credete, che « Gesù Cristo, il Figliuolo di Dio è nato per noi nella carne, e « allora perchè mai volere investigare ciò che è impenetrabile ? « Operando in questa guisa voi fate vedere la vostra curiosità e « non la vostra fede. *Credete adunque, e con una fede ferma ri« cevete il Corpo e il Sangue di nostro Signore* ». *De Nat. Dei.*

San Cirillo di Gerusalemme. — (2) « Il pane ed il vino, che « prima dell'invocazione dell'adorabile Trinità non erano nessun « altra cosa che pane e vino, *divengono dopo l' invocazione il « Corpo e il Sangue di Gesù Cristo* ». *Catech. Myst. I.* « *Il pane « eucaristico,* dopo l' invocazione dello Spirito Santo, *non è più « un pane ordinario, ma il Corpo di Gesù Cristo* ». *Catech.* 3. « Poichè Gesù Cristo, parlando del pane, ha detto : Questo è il

(1) I Padri raccomandano spesso di non cercare di investigare i misteri della fede. E perciò sant'Ambrogio dice : « Manum ori admove, scrutari non licet « superna mysteria. » *De Abrah. pat.* San Cirillo d'Alessandria insiste colla medesima cura intorno la necessità di reprimere la curiosità naturale nelle materie, che riguardan la fede.

(2) I discorsi di san Cirillo, da cui furono cavati questi passi, son diretti ai cristiani di fresco battezzati e per conseguenza recentemente ammessi alla cognizione de' misteri.

Il dotto protestante, autore di un'opera utilissima, pubblicata non ha guari (Clarke, *Successione della letteratura ecclesiastica*), attesta di dubitar fortemente dell' autenticità di questi discorsi di san Cirillo, senza allegare alcuna ragione de' suoi dubbi. Noi possiamo contrapporgli delle grandi autorità protestanti. « È frivolo del pari e do insensato, dice Cave, il dubitare, come ta« luni han fatto, che questi discorsi siano di san Cirillo. Non solo essi sono ci« tati dal Damasceno, ma san Girolamo ne fa una menzione espressa, e Teodo« reto li cita egualmente. L'uno era contemporaneo dell' autore e gli altri fiori« vano pochi anni dopo di lui. »

Il vescovo Bull, teologo segnalato, combatte esso pure fortemente coloro che contestano l'autorità di queste Catechesi. Si possono citare altresì le testimonianze di Vossio, Whitaker e d' altri dotti protestanti.

« mio Corpo, chi oserà di dubitarne? E parlando del vino ha « detto positivamente: Questo è il mio Sangue »? *Catech. Mystag*. 4. « Gesù Cristo alle nozze di Cana *cangiò una volta l'acqua « in vino per solo suo volere*. Lo crederem noi men degno di fede « allorchè egli cangia *il vino in Sangue?* » *Ibid*. « E per questo « io vi scongiuro, o miei fratelli, a non volerli risguardar più « come pane e vino ordinarî, dappoichè dietro le parole di Gesù « Cristo, essi sono il suo Corpo e il suo Sangue, e quantunque « i vostri sensi vi dimostrino il contrario, la sola fede vi tenga « saldi in tale credenza. *Non giudicate delle cose dal palato; ma « siate certi per la fede, che siete stati onorati del Corpo e del San- « gue di Gesù Cristo. Sappiate, e non dubitate punto, che ciò che « pare esser pane non è pane, quantunque il palato lo prenda per « tale, ma che è il Corpo di Gesù Cristo, e che ciò, che pare vino « non, è vino quantunque sembri tale al palato, ma è il Sangue di « Gesù Cristo* (1) ». *Ibid*.

San Basilio. — « Allorchè Dio ha parlato, non vi deve es- « ser più nè dubbio, nè esitanza, ma *si deve credere, che ogni cosa « è possibile, quantunque la natura vi si opponga*. E qui è dove « sia proprio il combattimento della fede ». *Regula VIII. Moral*. Le parole del Signore: « Questo è il mio Corpo che sarà da- « to per voi », producono una invincibile convinzione. *Ibid. in Reg. brev*.

San Gregorio di Nissa. — « Qual è questo rimedio? È quel « corpo che si è mostrato più potente della morte, che fu il prin- « cipio della nostra vita, e che non può essere nei nostri corpi « se non diventando il nostro alimento e la nostra bevanda. Noi « possiam dunque ora dimandarci, come un corpo, che è conti- « nuamente distribuito per tutto l' universo a tante migliaia di « fedeli possa essere tutto intero in ciascuno di quelli che lo ri-

(1) San Cirilio d'Alessandria, il quale viveva nel secolo seguente, è più chiaro e più espresso ancora, se pure è possibile di esserlo. E però nella sua Omelia sopra la Cena dice, che Gesù Cristo era « ad un tempo Sacerdote e vit- « tima, quegli che offeriva, e quegli che era offerto. » E nel suo commentario sopra san Giovanni noi troviamo i seguenti passi: « Qual è il significato e l'effi- « cacia di questa mistica Eucaristia? Non è forse perchè Gesù Cristo possa di- « morare corporalmente con noi per la partecipazione e la comunione della « sua sacra carne? Per la mediazione di Gesù Cristo noi entriam dunque in « unione con Dio il Padre, poichè noi riceviamo dentro di noi corporalmente « e spiritualmente colui, che è il suo vero Figliuolo per natura, e consustan- « ziale con lui. » Sant'Isidoro di Pelusio, che viveva verso l'epoca medesima ed era stato discepolo di san Crisostomo, scrivendo contra i Macedoni prova la divinità del Santo Spirito col miracolo della transustanziazione. « Poichè è egli, « che sopra la tavola misteriosa fa del pane ordinario il corpo medesimo di Ge- « sù Cristo incarnato. » *Ep. ad Mar. Monach*.

« cevono, e rimanersi intero egli medesimo (1). Questo pane, co-
« me dice l'Apostolo, è santificato dalla parola di Dio, e dalla
« preghiera, non che come alimento passi a poco a poco nel cor-
« po, ma perchè viene istantaneamente cangiato nel Corpo di Cri-
« sto, secondo ciò che ha detto egli stesso : Questo è il mio Cor-
« po (2) ». *Orat. Catech.*

San Gregorio di Nazianzo. — « La legge pone un bastone
« nelle vostre mani, affinchè l'anima vostra non stii in forse, al-
« lorchè voi sentite parlar del sangue, della passione e della mor-
« te di Dio. Ma piuttosto senza vergogna e senza dubbio man-
« giate il Corpo e bevete il Sangue, se sospirate dietro la vita,
« non dubitando punto di ciò che voi sentite intorno alla carne,
« e non vi scandalizzate per la sua Passione ».

Sant'Ambrogio — « Forse mi dimanderete voi, e perchè dir-
« ci che noi riceviamo il Corpo di Gesù Cristo, allorchè noi ve-
« diamo tutt' altra cosa ? Bisogna dunque rispondere a tale diffi-
« coltà. Quanti esempi potremmo noi citarvi per dimostrarvi, che
« ciò non è quello che la natura ha fatto, ma sì bene ciò che la
« benedizione ha consecrato, e che la benedizione ha maggior
« forza della natura, dappoichè per la benedizione è mutata la
« stessa natura. Mosè getta la sua verga per terra ed essa si tra-
« muta in un serpente. Egli prende il serpente per la coda, ed
« esso torna in una verga. Voi avete letta la storia della creazio-
« ne del mondo ; se il Cristo colla sua parola ha potuto far qual-
« che cosa dal nulla, non potrà egli cangiare una cosa in un' al-
« tra ? (3) » *De Myster.*

(1) San Bonaventura cerca di rischiarare in qualche cosa questo miracolo coll' esempio di uno specchio, ciascun pezzo del quale riflette l'immagine, che si vedeva nello specchio quando era intero.

(2) Il trigesimo settimo capitolo del gran discorso catechistico di san Gregorio di Nissa tratta dell'Eucaristia. Egli insegna in esso chiaramente la dottrina della Presenza reale. Clarke, Successione ec. Il dottor Grabe, dotto protestante, riconosce, a quel modo che san Gregorio di Nissa e san Cirillo di Gerusalemme insegnano nei loro scritti, che la sostanza del pane è mutata nell'Eucaristia nella sostanza di questa carne, che il Cristo ha preso nel seno della Beata Vergine Maria.

(3) Clarke nell'opera già citata, parlando di questo discorso di sant'Ambrogio dice : « Se si scrivesse *al presente* un'opera intorno le cerimonie e la « dottrina del Battesimo e sulla cena, come le insegna la Chiesa cattolica, non « si potrebbe esprimere con maggior chiarezza la fede romana sopra tutti i « punti di quel che sant'Ambrogio fa in tale discorso. » Dopo tali confessioni, che nessun protestante istruito osa di smentire, che cosa si vorrà pensare di que' controversisti, che hanno tuttavia l'ardire di riferire al nono secolo la pretesa invenzione del dogma della transustanziazione?

Nel trattato de' Sacramenti attribuito a sant'Ambrogio noi leggiamo pure: « Quantunque abbiano l'apparenza del vino e del pane, nondimeno dopo la « consacrazione noi dobbiam credere che è la carne ed il sangue e nessun'altra

San Girolamo. — « Mosè non ha dato il vero pane, ma Ge-« sù Cristo solo è quegli che lo dà. *Egli ci invita al banchetto, ed « è egli stesso il nostro alimento : egli mangia con noi, e noi man-« giamo lui medesimo* ». *Ep.* 150 *ad Hedib.*

San Gaudenzio da Brescia — « Nelle ombre e le figure del-« l'antica Pasqua non si immolava un solo agnello ; ogni casa « aveva il suo sacrifizio, perchè una sola vittima non avrebbe « potuto bastare a tutto il popolo ; ed altresì, perchè questo mi-« stero non era che una figura, e non la realtà della passione del « Signore ; perchè la figura di una cosa non ne è la realtà, ma « sì solamente l'immagine e la rappresentazione della cosa signi-« ficata; ma ora che la figura ha cessato, quegli solo che è morto « per tutti, immolato nel mistero del pane e del vino dà la vi-« ta (1) in tutte le chiese, ed essendo consacrato santifica quelli « che consacrano........ Quegli che è il creatore e il Signore di « tutta la natura, che produce il pane della terra, fa del pane il « suo proprio Corpo (perocchè lo può ed ha promesso di farlo), « e quegli che cambia l'acqua in vino ; del vino fa il suo san-« gue ». *Tract. II. de Pasch.*

San Giovanni Crisostomo. — « Crediamo Dio in tutte le co-« se e non lo contraddiciamo nemmeno allorquando ciò che egli « dice pare contrario alla ragion nostra, o alla nostra veduta (2) : « la sua parola deve soggettare l'una cosa e l'altra. Così nei mi-« steri noi non consideriam soltanto le cose che ci stanno dinan-« zi, ma attacchiamoci alla sua parola, perocchè la sua parola « non può ingannare, laddove i nostri sensi sono soggetti ad er-« rare. Poichè dunque la sua parola dice : Questo è il mio Cor-« po, sottomettiamoci, e vediam la cosa cogli occhi dell'intendi-« mento ». *Homil.* 82 *in Matth.* « Qualunque sia il numero di « coloro, che partecipano di questo Corpo e che bevono di que-« sto Sangue, non credete che egli sia diverso da colui che dimo-« ra nel più alto de' cieli, e che gli angeli adorano ». *Homil.* 3,

« cosa. » Nel richiamare alla memoria i dubbi che si son voluti porre in campo intorno all'autenticità di tale trattato, Clarke osserva, che la dottrina di quest'opera si accorda perfettamente coll'opinione ben conosciuta di sant'Ambrogio sulla Presenza reale, la forma e le cerimonie del Battesimo.

(1) La maggior parte degli scrittori del quarto secolo parlano di questa ammirabile virtù dell'Eucaristia, la qual cosa prova aperto che si intendeva d questo divino mistero il sesto capitolo di san Giovanni. Giulio Firmico chiama il calice Eucaristico : « Poculum immortale ; e aggiunge, che concede ai mori-« bondi il dono della vita eterna. » Che cosa fanno, dice sant'Agostino, quelli che danno il nome di vita al sacramento della mensa del Signore, se non ripetere le sue proprie parole : « Io sono il pane di vita, e se voi non mi mangiate, « non avete la vita in voi ? »

(2) Il medesimo Padre indica i santi misteri con queste notevoli parole : « quando noi vediamo una cosa e che ne crediamo un'altra. »

« *in cap. I. ad Ephes.* « Quale maraviglia! la mensa è coperta « di misteri; l'agnello di Dio è immolato per te, e il Sangue spi- « rituale scorre dalla sacra mensa. Il fuoco spirituale discende « dal cielo; il Sangue che è nel calice è cavato da questo costato, « aperto per purificarti. Credi tu di veder del pane e del vino, « e che sia di queste cose come è degli altri alimenti? Scaccia « lungi da te un tal pensiero: a quella guisa che la cera che si « accosta al fuoco si consuma e si cangia di sostanza, così pure « bisogna credere, che i misteri (il pane ed il vino) sono consu- « mati dalla sostanza del Corpo ». *Homil.* 9, *de Poenit.* « Ma vi « son forse molti Cristi, perchè veggiamo offerire in molti luo- « ghi? No, certamente, è dappertutto il medesimo Cristo, qua « intiero, e là intiero, un solo corpo. E così non vi è che un so- « lo Corpo, sebbene sia offerto in molti luoghi, e non vi è altresì « che un solo sacrifizio ». *Homil.* 17, *in c.* 9, *ad Heb.*

San Maruta — « Tutte le volte che noi ci accostiamo, e ri- « ceviam nelle nostre mani il Corpo ed il Sangue, noi crediamo, « che abbracciamo il suo Corpo, e che secondo quello che è scrit- « to, noi diventiam la carne della sua carne, e l'osso delle sue « ossa; perchè il Cristo non chiama ciò la figura o l'apparenza « del suo Corpo, ma dice: Questo è veramente il mio Corpo, e « questo è il mio Sangue ». *Comm. in Matth.*

A queste decisive testimonianze di tutti i Padri si può aggiungere un'altra prova non meno evidente, e di una antichità ancor più preziosa; e sono le liturgie delle prime chiese greche, latine, arabe, siriache, ecc. Siccome il simbolo degli apostoli (1) e per i medesimi motivi anche le liturgie non erano punto scritte, ma la memoria sola le conservava e trasmetteva dall'una età all'altra; così non fu che allorquando il cristianesimo trovò un asilo ne' palagi de' re, che fu messo nelle mani dell'universale questo sacro deposito di riti, di preghiere e di dogmi. Le forme dei sacramenti si rimasero nondimeno ancor per qualche tempo segrete, e non si cominciò a scriverle se non nel medio evo. Ora, è da notare, che a malgrado di alcune alterazioni, che il seguito del tempo aveva necessariamente introdotte, si trovò in tutti i punti essenziali una ammirabile conformità; ciò che provava evidentemente una origine una ed apostolica (2); e però tutte le

(1) Si crede che il Simbolo degli apostoli fosse un de' segni di cui si servivano gli iniziati o quelli che avevano ricevuto il Battesimo, per riconoscersi, e fu per questo, che ha ricevuto il nome di Simbolo. *Vedasi la Ist. del Simb.*

(2) « Difficilmente si può dubitare, dice l'arcivescovo Wake, che le pre- « ghiere, che in tutte le liturgie si trovan le stesse se non nelle parole, almen « nel senso, non siano state prescritte ne' medesimi termini o in altri simili,

liturgie si esprimono nel medesimo modo nella consacrazione dell'Eucaristia (1). Non vi è, mi pare, prova più forte dell'inalterabile perpetuità della dottrina cattolica su questo punto. Alcuni estratti delle più antiche liturgie daran fine a questo capitolo.

Liturgia di Gerusalemme, chiamata altresì *Liturgia di san Giacomo*. — « Abbiate pietà di noi, o Dio Padre onnipotente! E « mandate il vostro Spirito Santo, sovrano Signore, e principio di « vita, eguale in potere a Voi, e al vostro Figliuolo, — che è di« sceso sotto la forma di una colomba sopra il nostro Signore « Gesù Cristo; — che è disceso sopra i santi apostoli sotto la for« ma di lingue di fuoco: — *Affinchè venendo egli faccia di que« sto pane il Corpo che dà la vita*, il corpo di salute, il corpo ce« leste, il corpo che rende la sanità alle anime ed ai corpi; il « Corpo di nostro Signore Dio, e Salvatore Gesù, per la remis« sione de' peccati e la vita eterna di quelli che lo riceveranno. — « *Amen!* È per questo, che noi offeriamo a voi, o Signore, que« sto *terribile sacrifizio incruento* in questi luoghi santi, che voi « medesimo avete illuminati colla manifestazione del Cristo, vo« stro Figliuolo, ecc. »

Liturgia d' Alessandria, chiamata anche *Liturgia di san Marco*. — « Mandate verso di noi, e sopra questo pane e questo « calice il vostro Spirito Santo, affinchè esso li santifichi, e li con« sacri, come Dio onnipotente, e che *faccia del pane il Corpo, e « del calice il Sangue* (2) *del nuovo Testamento* del nostro Signo« re Iddio e Salvatore, del nostro re sovrano, Gesù Cristo, ecc. »

Liturgia Romana, chiamata anche *Liturgia di san Pietro*. — « Noi vi supplichiamo, o Dio! a rendere questa oblazione senza « riserva benedetta, consacrata, offerta ragionevole, e degna di « essere ricevuta, affinchè essa divenga per noi il Corpo e il San-

« dagli apostoli o dagli evangelisti, di cui esse portano il nome. » *Padri apostolici.*

(1) « Aggiungo a ciò che è stato già osservato, il consenso di tutte le Chie« se cristiane del mondo, per lontane che fossero le une dalle altre, sulla santa « Eucaristia o il sacramento della Cena; il qual consenso è veramente ammi« rabile. »

« Tutte le antiche liturgie s'accordano in questa forma di preghiera, qua« si colle medesime parole, ma assolutamente nel senso medesimo, nel medesi« mo ordine e metodo. Ad ogni spirito attento è questa una prova, che le pre« ghiere sono state date alle Chiese al tempo medesimo della lor fondazione. » *Sermoni sulla preghiera comune del vescovo Bull.*

(2) « Io trovo, dice il protestante Grozio, in tutte le liturgie greche, lati« ne, arabe, siriache ed altre, delle preghiere a Dio, affinchè egli voglia con« sacrare col suo Santo Spirito i doni offerti, e *farli il corpo e il sangue* del suo « Figliuolo. Io aveva dunque ragione di dire, che un costume cotanto antico ed « universale, che può esser considerato come venuto dai primi tempi, non avreb« be dovuto essere cambiato. » *Votum pro pace.*

« gue del vostro caro Figliuolo nostro Signore Gesù Cristo. »
Canone della messa.

Alla comunione il sacerdote s' inchina in sentimenti di *adorazione* e di umiltà profonda ; e rivolgendosi a Gesù Cristo, presente allora fra le sue mani, dice tre volte: « Signore, io non « son degno, che voi entriate nella mia casa ; ma dite soltanto « una parola, e l' anima mia sarà guarita. »

Liturgia di Costantinopoli. — « Benedite, o Signore il pane « sacro ; fate di questo pane il Corpo prezioso del vostro Cristo! « Benedite, o Signore, questo santo calice, e ciò che è nel cali- « ce, il prezioso Sangue del vostro Figliuolo, — che si cangia per « lo Spirito Santo. » Più avanti, dividendo il pane consacrato in quattro parti, il sacerdote dice: « L'agnello di Dio è spezzato e « diviso, il Figliuolo del Padre è spezzato, ma non diminuito ; è « sempre mangiato, ma non è consumato, ed egli santifica tutti « quelli che lo ricevono. »

CAPITOLO XVIII.

Visita ad una cappella — Antichità delle cerimonie della messa, lume, incenso, acqua benedetta ecc. Sant'Agostino si percuoteva il petto. — Imitazione del paganesimo nella primitiva Chiesa.

Mi ricordo che fu ad ora assai tarda, la notte del sabato, che io terminai di cavar fuori gli estratti citati nel capitolo precedente. Confesso, che queste prove dell' origine così pura della Chiesa, nella quale era stato allevato, avevano fatto sopra di me una tale impressione, che il mattino vegnente per la prima volta, dopo che aveva finito di essere scolaro, andai, a sentire la messa in una cappella vicina. E fu, io penso, affine di placar l' anima del mio antico e venerando confessore, il padre O' H., che io scelsi la cappella, alla quale era egli stato aggregato, affine di dar colà la prima testimonianza del ritorno del figliuol prodigo. Come que' marinai che dopo averla campata dalla tempesta vanno a sospendere i loro voti dipinti alla parete del tempio, così pure io me ne andai a deporre una breve preghiera dopo essermi cavato sano e salvo dalla lunga e pericolosa navigazione che aveva intrapreso nel tener dietro a quel fantasma di protestantismo primitivo.

Ma quantunque io fossi tornato alla dimora di Colei che mi aveva nodrito, *era* però *io* degno di chiamarmi figliuol suo? La mia ragione era pienamente e a sufficienza convinta ; ma aveva io stornata la sorgente più avvelenata dell' errore, l' acciecamento del cuore? I miei lettori sapranno essi medesimi rispondere

benissimo a tale dimanda, quando io avrò fatta *loro* la confessione della mia debolezza. Io mi sentiva pieno di tanta vergogna nel dare, tornando alla chiesa, una testimonianza apparente del mio ritorno all'antica fede, che io presi cura di nascondermi in qualche angolo, dove corressi minor pericolo di essere veduto dalle persone che mi conoscevano; e sebben mi trovassi confinato e stretto in un angolo, pure io mi vi appiattai il più nascosamente che mi fosse possibile, come per tormi da ogni sguardo.

Se i miei studî teologici non avevano cresciuto di molto i miei *sentimenti* di religione, avevano però arricchito almeno da assai il tesoro delle mie *cognizioni*. I pensieri, che svegliava allora in me la veduta di tutte le cerimonie del sacrifizio erano molto diversi di quelli, che esse avevano in passato risvegliato in me ne' giorni della mia infanzia; imperocchè allora io rispettava tutto questo esteriore senza attaccarvi alcun sentimento. Ora i libri mi avevano insegnata la sua istoria e la sua importanza; ma il sentimento della fede dov'era mai? Io mi stava là, arrossisco nel confessarlo, io me ne stava là meglio come un antiquario che come un cattolico od un cristiano. Dal cantuccio in cui mi era annicchiato, io seguiva tutte le diverse particolarità del culto e pigliava piacere in riconoscere ad ogni istante qualche dottrina o qualche rito de'primi tempi. Io ammirava la fedeltà vigilante, colla quale la tradizione aveva conservato le più piccole cerimonie che si collegavano colla culla della nostra fede.

L'uso de' lumi e dell'incenso, che i protestanti hanno biasimato come cosa tolta ai pagani, mi tornava al pensiero i bei tempi della primitiva Chiesa, allorchè perseguitata da tutte parti non le veniva fatto di ragunare i suoi figliuoli altro che la notte o nelle catacombe (1); l'oscurità rendeva di tutta necessità il lume de'ceri (2) e a combattere le esalazioni spiacevoli bisognava ardere dell'incenso, il cui odore era in oltre famigliare ai popoli, in mezzo ai quali il cristianesimo aveva sortito i natali. Alla aspersione dell'acqua benedetta io mi rammentava che fu al cominciar del secondo secolo, che in memoria della morte di Cristo si principiò a mescolar del sale coll'acqua santificata dalla

(1) Ciampini nella sua curiosa opera sugli avanzi degli antichi edifizî sostiene, che i primi cristiani non si riunivan punto nelle catacombe, ma tenevano le loro assemblee nelle case fabbricate al disopra, o in vicinanza de'cimiteri. Questo faticoso antiquario annovera non meno di ottanta chiese erette dai cristiani dall'anno 33 fino all'anno 275.

(2) Così una nota sopra Eusebio ci dice (de die Dominica): « Quod christiani mane quondam congregati, synaxes suas ad lumina accensa celebrarint, « quae deinceps, etiam interdiu, retenta sunt. »

preghiera(1). Altri vogliono vedervi una figura mistica dell'unione ipostatica delle due nature in Gesù Cristo.

Quando appunto cominciò il sacrifizio misterioso, io mi credetti di sentir risuonare il tempio di queste parole: *Foris, catechumeni*. Infino a tanto che la legge del segreto fu in vigore, i catecumeni erano rimandati dalla Chiesa prima della celebrazione dei misteri, alla quale i soli iniziati potevano assistere. Allorchè al *Prefazio* il sacerdote dice *Sursum corda*, e che il popolo risponde *Habemus ad Dominum*, io mi ricordai di aver letto in san Cipriano *de Orat. Dom.*, che il medesimo uso esisteva già al tempo suo. E così son già da ben mille e cinquecento anni, che il pastore ed il gregge si intrattenevano in questa guisa innanzi a Dio (2) prima di pronunziare le terribili parole. Allora non si parlava di que' protestanti, che mille dugento anni dopo vennero ad abolir la messa e tutte le antiche memorie. Prima del *Pater*, il sacerdote prendendo il Corpo di Gesù Cristo per sollevarlo al di sopra del Calice, dimanda « grazia per Gesù Cristo nostro Si-« gnore, pel quale voi producete sempre, o Signore, santificate, « benedite, e ci date tutti questi doni. »—I quali doni erano le nuove frutte, che nella semplicità della prima età si ponevano sopra l'altare, affinchè il sacerdote le benedicesse prima della comunione.

A così solenne momento una circostanza puramente accessoria mi fornisce un' altra prova dell' alta antichità delle osservanze cattoliche. Ed io la noto perchè rimonta ad una delle pratiche, di cui venner fatte le maggiori beffe; e intendo parlare dell'abitudine di percuotersi il petto. La qual pratica procacciò ai buoni cattolici dell'Irlanda un soprannome non so se mi dica più insolente o ridicolo, quello di (Craw-thumper) *batti-gozzo*, o come altri vuole di *picchia-petti*. Io rivolsi un' occhiata a quegli umili cristiani così scioccamente proverbiati, e rammentandomi, che allo stesso sant' Agostino, al pio e dotto sant'Agostino era stato imposto il medesimo soprannome m'accorsi, che errare insiem con lui, era almeno un errare in buona compagnia, e cominciai ad imitare con tutto il cuore li « *tundentes pectora* » come questo santo Dottore li chiama (3).

L'accusa intentata contro i cattolici di non essere altro più

(1) Secondo Tertulliano l'aspersione dell'acqua benedetta era fatta *in memoriam dedicationis Christi*.

(2) San Cirillo di Gerusalemme fa esso pure menzione di questa formola. *Catech. Mystag. 5.*

(3) « Si non habemus peccata, et tundentes pectora, dicimus dimitte nobis « peccata nostra etc. » *Serm. 35.*

che copisti de' pagani, vien regolarmente rinnovata da ogni prete anglicano (1), che ritornando da Roma o da Napoli partecipa al pubblico l'orrore, onde fu preso alla veduta dei maghi, delle cerimonie ecc. Ei bisogna veramente sorridere alla ridicola importanza, che si crede di poter dare a tali obbiezioni. I primi cristiani riconoscevano altamente, che avevano adottato diverse cerimonie usate nel culto de'falsi dei. Essi pensavano di dover rendere al vero Dio degli omaggi, che erano stati per troppo lunga pezza prostituiti agli idoli. In oltre, questo era un modo di temperare ciò che la transizione aveva anche di troppo tagliato fuori, e di attenuare il rimprovero di novità, che i pagani non cessavano mai di fare al cristianesimo. Pigliando in tal modo le forme dell'errore, la prudente condiscendenza della Chiesa stimolava i popoli ad andare ad ascoltare la verità. Il venerabil Beda ha perfetiamente espressa la saviezza di quest' ultimo motivo; « *pertinaci paganismo mutatione subventum est, quem rei in to-* « *tum sublatio potius irritasset.* »

Troppo lunga cosa sarebbe l'enumerare tutti i vestigi di paganesimo, che si introdussero nella lingua, nei riti e nelle cerimonie della primitiva Chiesa così per la forza dell' abitudine e l' effetto dell' imitazione, come per la considerazione dei diversi motivi, di cui abbiam testè favellato. E perciò io non voglio insistere sull' adozione delle parole per es.: « misteri, o sacramen- « ti » (2) le quali eran prese dal linguaggio religioso de' Greci e de'Romani; nè sulla forma con cui si mandavano via i catecumeni in sul principio del sacrifizio: « Ritiratevi, voi, che non « siete iniziati, » la qual cosa richiama cotanto evidentemente alla memoria il *Procul est profani!* de' misteri pagani. Noi abbiam già notato, che anche presso gli idolatri i segreti del tempio non erano rivelati altro che a quelli che avevan percorso i diversi gradi preparatori (3). Si esigeva anzi prima di essere iniziati una specie di confessione de' peccati e l'astinenza da certi

(1) Vedi la nota *D* in fine dell' Opera.

(2) Il dottore Waterland fa rimontare la prima testimonianza dell'applicazione della parola « Sacramento » all'Eucaristia fino alla lettera di Plinio intorno ai cristiani, nella quale dice : « Seque Sacramento non in scelns aliquod « obstringere, sed ne furta etc. » Ma è evidente, che Plinio si serve qua di questa parola nel senso di *giuramento*, che le dava la lingua latina; io non credo, che si abbia esempio alcuno dell' applicazione di questa espressione all' Eucaristia prima del tempo di Tertulliano.

(3) L' ultimo e più alto grado d' iniziazione era chiamato dai metagoghi pagani *Telata* o la consumazione. Spesso anche i Padri esprimono l'ammissione de' Neofiti alla comunione con Ελθειν επι το τελειον : procedere alla consumazione.

alimenti (1). I cristiani temevano sì poco queste relazioni, che amavano di celebrare le loro feste ne' giorni, che i pagani avevano consacrato a qualche solennità superstiziosa (2). Si troverebbero, volendo, mille altri punti di rassomiglianza; ma noi ci contenteremo di citare alcuni di quelli, che si scontrano tra la liturgia della primitiva Chiesa e le forme e il linguaggio del culto idolatrico.

Così, la maniera di cantare a due cori, che sant'Ignazio introdusse per primo nella Chiesa, era secondo Casaubono in uso ne' tempi de' pagani. In molti antichi riti bacchici il popolo rispondeva ai sacerdoti: Lodate il Dio, dice il Daduco o gran sacerdote, e il popolo grida: O figlio di Semele, che dài la salute. Le parole *Kyrie, eleison* (Signore, abbi pietà di noi), che si son conservate infino al presente in tutte le litanie erano, secondo Ariano, scrittore pagano del secondo secolo, la forma ordinaria delle preghiere, che i pagani indirizzavano alla divinità; « Noi « preghiam Dio, dice Ariano, servendoci delle parole : *Kyrie eleison* (3) ».

Così i cattolici medesimi sono i primi a riconoscere una tale origine di molte forme esteriori del loro culto. Le quali somiglianze accidentali non sono in oltre esse forse una delle prove più incontrastabili dell' antichità delle cerimonie della Chiesa ? Anche il medesimo esterno del suo culto reca tuttavia le tracce di que' primi tempi, in cui la brillante aurora del cristianesimo, dissipando a poco a poco la notte dell' errore, andava sempre crescendo infino a che fosse asceso nel suo meriggio quel sole, che doveva illuminare tutta la terra, e comunicar ben anco il suo splendore a que' vapori leggieri, ultimi avanzi delle tenebre, che esso aveva dileguati dinanzi a lui.

CAPITOLO XIX.

Riflessioni — Unità della Chiesa cattolica — Storia della cattedra di san Pietro — Mezzi di conservare l'unità — Sant' Ireneo — Sant' Ilario — Indeffettibilità della sola Chiesa.

Ritornando dalla Cappella a casa io rifletteva a quella costante fedeltà della Chiesa, che in mezzo alle vicende e mutazion

(1) Si dimandava ai candidati pagani, quando avevano confessati i lor peccati: « Avete voi mangiato cibi permessi, e vi siete voi astenuti dai proibiti ?»

(2) Nostro Signore, dice Teodoreto, ha messo i suoi morti (i Martiri) in luogo de' vostri Dei; ha rovesciato quelle divinità bugiarde e trasferito a' suoi martiri gli onori che si rendevano a quelli. Laonde in luogo delle feste di Giove e di Bacco si celebrano ora quelle di san Pietro e san Paolo.

(3) *Dissert. Epict.*

de' tempi e delle circostanze era rimasta sempre mai attaccata ai menomi punti di disciplina e di culto esterno, allorchè erano improntati del sigillo de'primi Dottori della fede. È manifesto, andava dicendo fra me stesso, che essa non dovette essere meno scrupolosa in vigilare sopra le gran dottrine, che le sono state affidate, e che si son trasmesse dall'una età all'altra in quella purezza che erano state « insegnate dai santi. »

È certo, che la sola assistenza della providenza divina ha potuto conservar la Chiesa immutabile per diciotto secoli; è un miracolo costante, che la sola mano di Dio può produrre; nondimeno è permesso di cercare di conoscere quale influenza la medesima costituzione della Chiesa possa avere avuto sopra un risultato così ammirabile. Ora, se si vorrà studiare tal cosa si vedrà, che essa è l'espressione più fedele di quella parola, che san Paolo rivolgeva ai primi cristiani : « Siate di un solo spirito ; » questo è ciò, che tutti i Pastori non cessavano mai di raccomandare al loro popolo, e in tal guisa non fu mai rotto il legame della fede.

Il linguaggio dei Padri testifica abbastanza di qual grande importanza eglino stimassero l'unità, e quale orrore essi avevano per lo scisma. « Non si deve rompere l'unità, dice san Cipria« no; un corpo non deve esser fatto in pezzi; tutto ciò che è se« parato dal tronco non potrebbe vivere ; un membro isolato è « morto, esso ha perduto il principio della vita. » *De Unit. Eccles.*

« La sola antica Chiesa cattolica, dice san Clemente di Ales« sandria, è una nella sua essenza, nelle sue opinioni, nella ori« gin sua, nella sua eccellenza, una nella sua fede. » *Strom.*, *lib.* 7. Sant' Optato, vescovo di Mileto, nel quarto secolo si dimostra vie maggiormente *papista* allorchè dice : « Voi non pote« te negare, che san Pietro, il principe degli apostoli, abbia fon« dato una sede episcopale a Roma. Questa sede è una, affinchè « tutti possano conservare l'unità vivendo uniti con Lei. Di mo« do che chiunque innalza una sede contra di lei è un scismatico « ed un prevaricatore. » *De Schism. Donat.*

La storia di questa sede unica appresenta di fatto cotali fenomeni, e cotali miracoli, che nessuna forma di umano potere non ha potuto mai esserle paragonata. Nel lungo correre di ben diciotto secoli, fra la mobilità continua del fato delle nazioni, in quella che tutte le contrade dell'Europa han veduto le une dopo le altre rovesciare e tornare in piedi le loro istituzioni, che le stirpi de' monarchi si sono succedute come sopra un teatro, e che la medesima Inghilterra passò successivamente sotto la signoria di cinque nazioni diverse, la cattedra apostolica, la sola cattedra

di Pietro ha sfidate tutte le vicende del tempo: essa è rimasta « come la città fabbricata sopra la montagna » raccogliendo sempre intorno di essa la Chiesa di Dio, e presentando a tutte le età la successione (1) non interrotta dei suoi Pontefici cominciando da san Pietro.

Bisognava, che il principio *d' unità*, fondamento di questa inconcussa solidità della Chiesa cattolica fosse penetrato molto addentro nella condotta e nell' insegnamento de' pastori. Serbandosi fedeli alla raccomandazione del medesimo Gesù Cristo, i Padri più illustri si applicarono in tutte le età a divolgare e bandir per tutto questo gran principio, e a convincere i popoli, che in ciò è posta la pace e la durata della Chiesa. Ora, quali modi stimano essi più acconci a impedire qualunque divisione ? È forse quello di dare le sante scritture in balìa alla capricciosa interpretazione della moltitudine? No certamente : essi sono così poco protestanti intorno a questo punto, come sopra tutti gli altri; essi dimandavano, ad esempio di san Paolo : « Sono forse tutti Profeti ? Sono forse tutti Dottori ? » San Pietro aveva loro insegnato, che vi son nelle Scritture « delle cose difficili ad esser comprese, e di cui gli ignoranti e gli spiriti leggieri abusano in lor dannazione. » Il procedere arrischiato e i traviamenti degli eretici servivano appunto per far loro vedere le conseguenze delle prime divisioni ; e però i cattolici d'un'altra età han trovato nel parlare, che i santi Dottori rivolgevano a quei settari senza guida e senza legge ciò che essi medesimi hanno dovuto dire ai protestanti. Sant' Ireneo, che se mi è lecito di esprimermi così, aveva veduto gli ultimi raggi del secolo apostolico, e che era tuttavia circondato tutto quanto dalla luce di quel bel giorno, il cui splendore sempre puro doveva per sempre illuminare il mondo, dopo aver manifeste le innumerabili variazioni degli eretici, soggiunge : « Pertanto, allorchè essi saranno d' accordo sulla dottrina « che essi credono di trovare nelle scritture, allora noi li con« futeremo ; fin qua il traviamento de' lor pensieri e le loro di« visioni rapporto al senso delle medesime parole bastano per « confonderli. Ma noi che abbiamo a padrone un solo Dio, e che « risguardiamo la sua parola come la regola della verità, noi « parliam sempre nel medesimo modo intorno alle cose medesi« me (2). » *Adv. Haeres. lib.* 4.

(1) Scorrendo i primi anelli di questa catena, da san Pietro infino a sant'Eleuterio, il decimo quarto vescovo di Roma, sant' Ireneo dice : « È in quest'or« dine e in questa successione, che la tradizione che è nella Chiesa, e la pre« dicazione della fede ci provengono dagli apostoli. »

(2) Il medesimo Padre dice anche altrove : « San Paolo ha detto : Noi par« liamo della sapienza tra i perfetti ; ma non è la sapienza di questo mondo.

Due secoli dopo il gran sant'Ilario parla della gran copia delle professioni di fede degli ariani in tali termini, che si possono applicar perfettamente ai Luteri, ai Zuingli ed ai Calvini della riforma, e a quell' abbondevol messe di simboli, che le loro fatiche fecero fruttificare. Quando gli Ariani cominciarono a far nuove confessioni di fede, la credenza fu appropriata alle circostanze più assai che al Vangelo. Ogni anno si facevano dei nuovi simboli, e gli uomini erano interamente scaduti dalla semplicità di quella fede, di cui avevano fatto professione nel loro battesimo. E da ciò quante sciagure ne derivarono! perciocchè vi erano tanti simboli, quante eran le fazioni, e dopo il Concilio di Nicea non si faceva altro che tesserne de' nuovi. Ogni anno, ogni mese se ne vedeva nascere qualcheduno ; si erano cangiati, anatemizzati, ritornati in fiore. *Così, per volere fare troppe investigazioni sopra la fede, non riman più sentore di fede.* « Ricordatevi eziandio, che *molti di questi eretici avevano l' ardimento di assicurare, che tutte le loro bestemmie erano cavate dalle sante Scritture.* » *Ad. Const. lib.* 2.

Avvertiti da sì fatti esempi, i primi Dottori della Chiesa si attaccavano inviolabilmente a questa *unità*, che Gesù Cristo aveva tanto raccomandata, e obbligavano tutti quelli, che erano nel gregge ad ascoltar soltanto la voce del Pastore. Se taluno resisteva o insegnava un' altra dottrina, essi lo separavano dal gregge, e questa pena era risguardata come un carattere di riprovazione (1). Per quantunque severa, che apparir potesse una simile sentenza, essa pareva necessaria a coloro i quali avevano imparato, « che non vi è che un Dio, una fede ed un battesimo, » e che le acque del diluvio inghiottiranno tutti quelli che si troveran fuori dell' arca.

Aiutata da questa ammirabile costituzione la Chiesa cattolica seguitò il suo corso senza deviarne mai; essa diede un esempio di perseveranza, d' indeffettibilità e d' unità, che nessuna umana società può gloriarsi d' avere offerto mai : essa si sostenne ognor

« Ciascuno di questi uomini (eretici) afferma, che la sapienza è in lui, che la « trova da *lui* medesimo, che esiste nella finzione che egli ha inventato; così a « senno loro la verità si trova ora in Valentino, ora in Marcione, ora in Cerin- « to, e dopo di questi in Basilide; ma *allorquando noi ci appelliamo a quella « tradizione, che è venuta dagli apostoli, e che è conservata nella Chiesa per « la successione degli antichi, si rivoltano contro la tradizione.* »

(1) L' epistola Sinodale del concilio di Zerta, compilata da sant' Agostino, (*epist.* 141, *vol.* 2, *edizione Maurina*) si rivolge così ai donatisti : « Chiunque « è separato dalla Chiesa cattolica, per quanto innocentemente possa lusingar- « si di vivere, pure sarà escluso dalla vita, quand' anche non avesse commesso « altro delitto che quello di esser separato dall' unità di Cristo, e la collera di « Dio sta sopra di lui. »

la medesima, sempre una, misurando l'età sua con quella del medesimo cristianesimo, e in mezzo alle alterazioni e alla rovina di tutte le altre istituzioni, essa continuò sempre ad insegnare la medesima dottrina in tutti i secoli; a canto a lei si levò un mondo di sette, cominciando da Simone il mago infino a Lutero; ma esse passarono mobili come l'errore, e nessuno di questi eresiarchi potè dare a' suoi settari un simbolo, i cui articoli non fosser cambiati anche prima della sua morte.

CAPITOLO XX.

Sogno — Scena — Una Chiesa cattolica — Tempo — Il terzo secolo — Angelo d'Erma — Messa grande — La scena si cambia — Ballymudragget — Sermone del Rettore — Amen; coro.

La serie de' pensieri, che le cerimonie del mattino avevano svegliato in me, e che si continuarono per tutta la giornata, furono senza dubbio la causa di uno strano sogno, che feci la notte seguente; ed io lo riferirò per far cosa grata a tutti quelli, che godono de' concepimenti di un cervel vuoto e fantastico.

Io mi trovava posto in mezzo ad una gran Chiesa in una terra molto lontana, e la mia immaginazione facendomi correre i tempi a quel modo che si corrono gli spazi, io mi credeva nel terzo o quarto secolo. I lumi accesi, l'incenso, la salmodia mi assicuravano esser io in qualche Chiesa cattolica, e per colmo di maraviglia, io m'immaginava di essere io medesimo diventato un buono e fervoroso cattolico. Gettando i miei sguardi sopra la moltitudine de' fedeli che mi stavano d'intorno, io rimasi singolarmente sorpreso dalla varietà del loro esterno e degli abiti loro; erano colà raccolti insieme Romani, Cartaginesi, Galli, i cittadini d'Atene e di Gerusalemme, di Corinto e di Efeso, gli Egiziani, gli Spagnuoli ecc. ecc. Ciascuno si distingueva pel vestir proprio della sua nazione e tutti in silenzio aspettavano che cominciasse la messa.

Io vidi allora per la prima volta al mio lato un giovane, il cui esterno era divino; egli mi guardava con un'aria di benevolenza che allegrò il mio cuore, come il bagliore di una bella e consolante luce. Egli era vestito come un pastore de' buoni tempi andati, e considerandolo con vie maggiore attenzione io riconobbi in lui quell'angelo famigliare, che sotto le apparenti sembianze di un pastore aveva scorto Erma per tutte quante le sue visioni. Noi ci salutammo l'un l'altro, e in quella che io voleva dimandargli come si stesse in cielo il suo antico protetto, egli

pose l' indice sopra le sue labbra come per impormi silenzio, e intanto mi giunsero agli orecchi le prime parole del servizio divino. Il venerando sacerdote che uffiziava parve alla mia immaginazione come un ente composto. Egli accoppiava in sè le caratteristiche fattezze de' più illustri Padri della Chiesa. Aveva la testa calva di san Crisostomo, il sopracciglio elevato di san Cirillo, e la folta barba del gran san Basilio; talvolta ancora venendo alcune incerte rimembranze, come leggier vapore, a mescolarsi insiem col mio sogno, io mi credeva di riconoscere nel personaggio che era all'altare il mio buon vecchio confessore, il medesimo padre O'H.

Terminata la parte pubblica della messa, venne il momento, in cui si udirono suonar le parole: « Andate in pace. » Allora coloro, che non erano per anco iniziati pel battesimo si ritirarono, e i fedeli soli assistettero al compimento del terribile sacrifizio. Ma chi potrebbe descrivere degnamente la maestà delle cerimonie che conseguitarono? Io non dimenticherò mai la profonda impressione, che mi fece il calmo ed assoluto silenzio (1) di quell' immensa moltitudine di cristiani, infino a che al momento solenne della comunione il sacerdote sollevando in alto l'ostia consacrata disse con alta voce: « Il corpo di Gesù Cristo! » I fedeli allora si prosternarono e adorando umilmente il Dio che la fede additava loro, fecero echeggiare il tempio della parola *Amen* (2), come se tutti quanti avessero solo una voce ed un' anima. Sarebbesi detta un' armonia dolce e prolungata, un concerto di suono, che nessuna discordanza veniva a disturbare. Da ogni parte della terra, che il vento percorre, un grido unanime pareva divolgar la fede al Dio incarnato, il quale ha ricompre e alimenta tuttavia le sue creature colla sua carne adorabile.

L' effetto di quel suono fu tanto potente sopra di me, che io quasi mi svegliai con pieno il cuore della più dolce emozione; ma l' interruzione non fu che l' opera di un brieve momento. Quantunque fosse stato rotto il tessuto del mio sogno, pure il filo non ne era al tutto perduto. Dopo un brieve intervallo d' imbarazzo, ritrovandomi insiem col mio angelo-pastore, io lo pregai che mi concedesse che gli dimostrassi la mia gratitudine pel

(1) « Allorchè il sacerdote, dice san Giovan Crisostomo, è innanzi all'altare, sollevando le sue mani al cielo, invocando lo Spirito Santo, affinchè discenda sopra i doni, tutto è calmo e silenzioso. »

(2) « Nel rito medesimo della comunione tutta la primitiva Chiesa faceva una professione pubblica e solenne della *verità* del corpo di Gesù Cristo nel sacramento; il sacerdote dando la comunione diceva queste parole: *Corpus Christi*: vale a dire il corpo di Cristo, e il comunicante rispondeva *Amen*, vale a dire, *ciò è vero.* » *Rutter, dell' Eucaristia.*

piacere che m'aveva fatto gustare introducendomi in una Chiesa cattolica del terzo secolo, e gli proposi perciò di volermi far l'onore di goder meco dello spettacolo di qualcuna delle chiese alla moda, o meglio, delle congreghe del secolo decimonono.

Mi erano a mala pena sfuggite queste parole, che per un improvviso mutamento di scena noi ci trovammo trasportati nella chiesa parrocchiale di Ballymudragget. In quella che noi vi giungevamo, il rettore opulento e vegeto, saliva il pulpito per leggere davanti al suo uditorio mezzo addormentato, il sermone che egli si era fatto fare interamente. La chiesa mi parve ingrandita straordinariamente, ed era piena di una gran calca di gente. La mercè di quel colpo d'occhio penetrante, che ha solo chi sogna, io riconobbi tutte le sette diverse del protestantismo inglese, la cui possente vitalità, simile a quella del polipo, si moltiplica e divide all'infinito. Dopo aver veduto nella prima parte del mio sogno una gran varietà di nazioni con una sola religione, era curioso, e vago di godere della nuova moda riformata, che ci appresentava una sola nazione con una gran varietà di religioni. Di fatto, ei si erano colà ragunati fra gli altri molti (poichè non saprei nominarne altro che un picciol numero) de' calvinisti, arminiani, antinomiani, indipendenti, battisti, battisti particolari, metodisti, chilamiti, glassiti, caldaniti, berei, quaqueri, tremanti e saltatori.

L'angelo che mi accompagnava pareva eccellente nel discoprire gli eretici. Di fatti, colpito dalla differenza che correva fra questi cristiani moderni, e la severa uniformità degli antichi, alla quale ci pareva solo abituato, s'inchinò verso di me, e mi dimandò, che volessi fargli conoscere la specie particolare di eresia alla quale essi appartenevano. Non era così facile il dargli risposta ; poichè sarebbe stato presso a poco tanto facile il dire qual è la forma e il colore di ciascuno degli atomi, che si trastullano in un raggio di sole. Nondimeno bramando di far prova di buona volontà, inventai sul momento un nome da potersi applicare a tutta l'adunanza, e gli dissi, che la calca che egli si vedeva d'intorno, era de' *suisti* (1) ; indi soggiunsi, essere stati così dinominati, perchè ciascuno seguiva in fatto di religione le sue proprie idee, e nel comporre un simbolo non si davano altra briga che quella di renderlo tutto quel più che era loro possibile, diverso da quello del loro vicino. Sciaguratamente però

(1) « È impossibile di nominare i nostri Settari con alcun nome comune, « se non è quello di Suista, vale a dire, che nella scelta ed interpretazione delle « scritture non vuol ascoltare altri che i sogni della sua propria immaginazio- « ne. » *Doct. Carier, Motivi di conversione alla fede cattolica, 1649.*

per la mia definizione il caso volle, che il reverendo rettore ragionasse in quel dì a' suoi uditori intorno al solo punto, sopra il quale la sentono d'accordo, voglio dire parlasse del dispregio e dell'odio contro l'antica Chiesa cattolica, le sue dottrine, le sue osservanze, la sua tradizione ed i suoi pastori. Io non prenderò già a descrivere lo stupore che prese all'angelo nell'ascoltare questa nuova specie di cristianesimo, di cui Ballymudragget gli offeriva il primo esempio, chè la sarebbe una impresa superiore alle mie forze. Allorquando egli intese le sante e solenni parole di nostro Signore: *Hoc est Corpus*, travestite in modo empio e sacrilego; allorchè gli venne detto, che voler sostenere la Presenza reale era cosa tanto assurda, quanto quella di voler fare di un uovo un elefante, o di una palla d'archibugio una lancia (1), io vidi la sua fronte celeste aggrottarsi, e la sua figura prendere ad un'ora un'espressione di dolore e di sdegno; ma fu tutto ad un tratto strappato al cordoglio delle sue riflessioni sentendo bandire Lutero come l'illustre autore di tale vangelo, che il rettore predicava alle sue pecorelle, (2) « Lutero! » mormorò l'angelo fra sè medesimo, e rivolgendosi bruscamente verso di me, gridò: « Lutero! E chi è cotest'uomo? »

Maravigliato alcun poco al vedere che il celebre autore del protestantismo era affatto sconosciuto al mio celeste amico, io mi preparai a parteciparglì quel poco che io sapeva allora della vita di questo gran riformatore: gli dissi, per esempio, che Lutero fu già un monaco dell'ordine di sant'Agostino, il quale verso l'anno 1520 pretese di ritornare in fiore la primitiva purezza del Vangelo; che il primo passo, che egli aveva fatto per arrivarvi era stato quello di rinunziare al suo voto di castità e di sposare una religiosa scapestrata, i cui pensieri di riforma, a quel che pare, erano al tutto conformi a' suoi; chè per seguitare un sì pietoso disegno egli aveva formato, come egli medesimo ci insegna, una lega intimissima col diavolo (3), e dietro il caritatevole avviso di questo nuovo consigliere egli aveva senteuziato che il sacrifi-

(1) « Parrebbe strano, che un uomo scrivesse un libro per provare che un « uovo non è un elefante, ed una palla di moschetto una lancia. » *Tillotson, sulla Transust.*

(2) Il reverendoPredicatore si mostrava nonpertanto ingiusto verso Lutero; poichè questo riformatore era perfettamente ortodosso sul dogma della Presenza reale; egli non si ingannava che sopra il *modo*.

(3. È curioso di leggere in Lutero medesimo (*de abrog. missae privatae*) il racconto delle sue relazioni col diavolo. Se lo stesso riformatore non ci avesse egli medesimo dati tutti i particolari di tali suoi abbocramenti col descrivere il suono della voce del diavolo, e i suoi gesti nell'argomentare, non parrebbero credibili simili follie. Egli ci dice, che tali scene con Satana gli avvenivano spesso: « Multas noctes mihi satis amarulentas et acerbas reddere ille novit.»

zio della messa era un errore, e dietro a cio l' aveva abolito ; indi gli disse che... Io me ne andava continuando a crescere sempre più lo stupore e l' orrore che si dipingevano sopra il celeste viso del mio compagno, allorchè l'uno e l'altro ci avvedemmo, che il maestoso rettore aveva finito il suo discorso. La scena che seguì mise fine ad ogni comunicazione fra di noi.

In quella che il rispettabile gentiluomo terminò la sua parlata, un *Amen!* si levò in coro : ei pareva che fosse proferito in aperta opposizione a quello che noi avevamo sentito quindici secoli prima ; tutte le varie sette di protestantismo che ci eran d'intorno, si unirono per pronunziarlo. Cielo! Qual romore! Quel vivo stromento che si inventò per divertire Luigi XV, a malgrado della sua scala di grida moltiplicate un milion di volte (1) non poteva esser paragonato alla varietà delle discordanze, che laceravano le nostre orecchie, allorchè si fece udire questo *Amen.* Il tetro e terribile borbottamento de' calvinisti, e le grida esclusive de' battisti particolari, acute come la voce di un uccello di mare nella tempesta, formavano il soprano ed il basso di questa scala discordante. Ad ogni momento qualche nuovo accento di dissonanza veniva ad aggiungersi al primo chiasso infino a che il frastuono divenne tanto insopportabile, che non avrebbe potuto reggere ad esso la maggior voglia del mondo di dormire. Nello svegliarmi io mi trovai pesante sopra il mio petto un volume di controversie del reverendo G. S. Faber, rettore di Long-Newton; nel leggere il quale io m'addormentai : ed io debbo attribuire alla lettura fatta di esso i sogni e il profondo sonno, ne'quali fui immerso, e sopra tutto quella specie di fantasma protestante, che mi tormentava quando mi svegliai.

CAPITOLO XXI.

Sospensione delle mie investigazioni—Si dispera di trovare il protestantismo presso gli ortodossi—Risoluzione di tentare gli eretici—Mare morto di scienza—Piacevole incertezza tra i Padri e gli eretici.

I miei lettori potranno certo figurarsi, che io era stracco e malato per le mie lunghe investigazioni in traccia del protestau-

(1) Questo era uno stromento che aveva una tastiera come un cembalo od un organo. De' porci di ogni età, cominciando dai più giovani infino ai vecchi vi erano disposti in modo da formare il soprano e il basso della scala musicale. Allorchè si sonava il detto stromento, una punta collocata all' estremità di ogni tasto produceva i tuoni che si volevano, nel mentre che una musoliera andava a percuotere il muso dell' animale, appena aveva fatto sentire la sua nota. Il tutto era poi ordinato in guisa da presentar l' apparenza di uno stromento di musica; l' inventore lo suonò per quanto si dice alla presenza della Corte.

tismo, investigazioni fuor d'ogni speranza, e altrettanto inutili, quanto quelle del Brama delle novelle orientali, che sua moglie mandò a correre il mondo, affine di cercare il quinto volume delle scritture Indù (1) mentre non ne erano esistiti mai più di quattro. Stanco de' miei lunghi studi e mortificato molto di avervi speso intorno inutilmente tanto tempo, io rinunziai per alcune settimane ad ogni pensiero di conversione, e mi lasciai andare a quella disposizione, che è chiamata *indifferentismo*. Nonpertanto, alcune particolari circostanze, che son collegate con quel segreto domestico, al quale io ho fatto allusione tanto spesso ; ma che devo osservare ancora per qualche tempo sotto il velo del mistero, vennero a risvegliarmi dalla mia apatia. Io compresi, che non si trattava nè di scrupoli nè di convinzioni, e che bisognava che io decidessi in sul fatto in pro del protestantismo, qualunque fosse la sua particolare specie.

Non si trattava certamente più di pensare a trovare fra gli ortodossi della primitiva Chiesa altra cosa che il più puro cattolicismo. Io mi sentiva nondimeno una particolare attrattiva per que' primi secoli, e non ignorando punto qual credito possa dare l'antichità, anche all'errore, io andava fra me stesso dicendo, che se avessi potuto almeno ritrovare fra gli eretici di que' tempi rispettabili alcuna traccia di protestantismo, mi sarebbe stato di consolazione. Non sapendo se bisognasse finire per rinunziare alla mia coscienza io vedeva essere cosa di maggior decoro lo attaccarmi ad una eresia adorna di tutta la vetustà della sua vecchia eterodossia. Le quali modeste pretensioni della mia tradita ambizione mi parevano in oltre facili a soddisfare. Io ragionava così : se la Chiesa cattolica, come venne assai chiaramente dimostrato, ha fin dai primi tempi insegnato i dogmi, che ella insegna pure al presente, coloro che allora si allontanavano da lei, o in altri termini protestavano contro le sue dottrine, devono essere stati de' protestanti. Dal fatto che due cose son diverse da una terza non ne conseguita certo, che esse possano somigliar tra loro ; nondimeno era cosa naturale di pensare, che tra i fondamenti che gli anti-cattolici di quegli antichi tempi davano alla loro eresia, alcuni almeno dovevano aver servito di base al moderno protestantismo. Questo bagliore di speranza rianimò le mie forze ; io rassomigliava ad un can di caccia, che ha ritrovata la pesta, e mi slanciava alla caccia.

(1) Il *Tirrea bede* o quinto *veda*. Veggasi intorno a questa buffonesca istoria (una parte della quale rassomiglia moltissimo all'opera intitolata il *Gennaio* ed il *Maggio* di *Chaucer*) la raccolta intitolata *Bahardanush*.

Io ho già notato, che l'immutabile unità della fede, che la Chiesa cattolica fedele ai comandamenti del suo divino fondatore ha sempre conservato nell'ordine de'mezzi umani, era dovuta solo alla regola invariabile, che la cattedra di Roma, come capo visibile del mondo cristiano, aveva costantemente seguito; opponendosi ad ogni interpretazione particolare delle scritture, ella si è attribuita in tutti i secoli il diritto esclusivo d'insegnare la verità, di spiegare i libri santi, e di sentenziar nelle controversie. « Veramente, dice san Gregorio di Nazianzo parlando « degli inconvenienti a'quali dà luogo il libero esercizio del giu- « dizio individuale, deve esser fra noi una legge, la quale non « permette punto (come tra gli ebrei era vietato ai giovani di « leggere certi libri della Scrittura) ad ogni specie di persone « e in ogni tempo di discutere i punti di fede, ma riserva questo « diritto a certe persone e in certe occasioni » *Orat. XXVI.* San Gerolamo la pensava egualmente. Egli indirizza ad alcuni interpreti della bibbia de'sarcasmi, che sembrano essere stati scritti a bella posta per la maggior parte de'nostri moderni interpreti: « In tutte le arti manovali, dice egli, qualcuno deve ammaestrar « gli altri. L'arte di comprendere le scritture è la sola che sia « lasciata in balia ad ogni lettore; così i dotti, come gli igno- « ranti possono del paro interpretarle! La vecchia che annaspa « e rimbambisce; il vecchio che sragiona, il sofista parolaio, « possono stimare di averne la necessaria capacità; eglino smem- « brano i testi, e vogliono farla da maestri prima di essere stati « discepoli » *Ep. L, t.* IV, *pag.* 11.

Era una pazzia quella di andare a cercare in una chiesa, che fin dai primi tempi si appoggia sopra simili principî, il protestantismo, il cui fondamento è il giudizio individuale: e un tale abbaglio non trovava a scusarlo altra ragione che l'ignoranza compiuta in cui io viveva della regola di fede prescritta ai primi cristiani; perchè in ultima analisi fu posta in ciò in tutti i tempi la distinzione essenziale fra la Chiesa cattolica ed i suoi nemici, qualunque sia la forma sotto la quale si appresentino. Tanto nel primo secolo, come nel decimonono la quistione è sempre di sapere, se ciascuno ha il diritto di interpretare le scritture; così dovunque troviam noi de'cristiani, che mettano in questione, o che rigettino l'autorità della Chiesa, e che oppongano a'suoi riti e alle sue dottrine qualche passo della bibbia, noi possiam dire, che lo spirito del protestantismo lavora *già là* intorno all'opera sua.

Dopo questa conchiusione io tornai da capo ai miei volumoni; era un immergermi in un mare morto di erudizione, ardi-

mento, che disconveniva alquanto ad un uomo, che non voleva darsi altro che alla lettura di libricciuoli di poche facce. Non fu mai che le ale leggiere dell'immaginazione potessero sostenere il lor volo in mezzo a cotesta atmosfera spessa e pericolosa(1). Nondimeno bisogna convenire, che il novello cammino, che mi si parava dinanzi era variato assai più di quello che aveva corso in prima. Infino allora le mie investigazioni non m' avevano guidato altro, che in quella via, che i Padri chiamano « la via reale dell'ortodossia ; » ora bisognava attorniar l' eresia ne' suoi viottoli trasversali e ne' suoi andirivieni ; mi bisognava scoprire i nascondigli dell'eterodossia e riconoscere fino a qual punto il protestantismo vi aveva stabilita la sua dimora. In oltre, se si vuol far qualche caso dell' allegria, i miei lettori non iscapiteranno certamente in questo mutamento di strada. « La buona « compagnia, dice uno zotico, è una buona cosa ; ma la cattiva « n' è una migliore : » e questa è proprio la bilancia di piacere, che mi pareva esistere fra i Padri e i miei eretici. La virtù e il rispetto spettano fuor d' ogni dubbio ai primi ; mentre il sollazzarsi è dal canto de' secondi ; perciocchè non v' ha follia, nè traviamento, a cui nei primi secoli della Chiesa i capricci e le fantasticherie del giudizio individuale non abbian condotto tutti quelli, la cui sciocca vanità non volle patire altro padrone.

CAPITOLO XXII.

I cafarnaiti primi protestanti — Discorso di nostro Signore a Cafarnao — Suo vero scopo—Egli stabilisce la dottrina cattolica.

È cosa dolorosa molto il pensare come l' eresia siasi introdotta così presto nel campo cristiano! A quella guisa, che la felice dimora de' nostri progenitori fu appena appena creata, che isso-fatto vi penetrò lo spirito del male, e v' andò a spandere le tenebre col suo dubitare ; medesimamente il cristianesimo aveva a mala pena aperto al genere umano il nuovo Eden, che lo stesso spirito cattivo colla lingua del ragionare e il cuor malvagio vi entrò a porre in quistione i suoi misteri, e ad oscurarne i benefizî.

La storia del cristianesimo offerisce fin dalle sue prime pagine il più luminoso esempio dell'audacia di tale spirito litigioso, il quale vuole accampar contro la fede l' indipendenza del suo

(1) Per spiegare queste metafore bisogna dire che la difficoltà di tuffarsi nel mar Morto si trova menzionata fin dal tempo di Strabone; e che una credenza, la quale sebben comunissima è, io credo, poco fondata, attribuisce alle sue esalazioni un effetto funesto sugli uccelli che vi volan sopra.

proprio giudizio. Questo principio unico di tutte le eresie e di tutti gli scismi si mostra alla scoperta nel memorabile colloquio dei giudei di Cafarnao con nostro Signore nel momento appunto, in cui Egli annunzia loro il gran mistero dell' Eucaristia: « E come mai quest'uomo può darci da mangiare la sua carne? » E questa, io lo ripeto, come la prima protesta del giudizio individuale contra i misteri della fede; è dunque importante di studiar tutte le circostanze che vi si riferiscono. Se la copia dei testi della Scrittura che mettono in avvilimento « la sapienza di questo mondo » ci lasciasse ancor qualche dubbio sul poco caso che il Signore vuole fare dell'umana ragione, e delle sue orgogliose conclusioni, il dispregio che Gesù Cristo fa in questa occasione delle obbiezioni de' suoi uditori, proverebbe a sufficienza una sì umiliante verità. Il quale esempio basta per sè solo a vietar per sempre al giudizio individuale di penetrare nel santuario inviolabile della fede.

Nostro Signore aveva detto: « il pane che io vi darò è la mia carne, che io darò per la vita del mondo. » Se i suoi uditori avessero inteso queste divine parole nel senso metaforico in cui erano state dette, essi non se ne sarebbero certo nè stupiti come fecero, nè scandalizzati; ma è chiaro, che tutti le compresero nel loro senso letterale, e in quella che gli apostoli si tacevano e con una cieca fede « credevano a Colui che Dio aveva mandato, » alcuni ebrei ed anche molti discepoli ne mormorarono all'intendere una dottrina cotanto dura. Noi possiam ora immaginarci di udire in questo stante qualche teologo cafarnaita, qualche Tillotson della sinagoga a rivolgere alla moltitudine queste parole: « Certamente, o miei cari fratelli, non può entrare nello spirito « di nessuno di noi, che quest' uomo voglia letteralmente tener « sè stesso nelle sue proprie mani, e dar sè medesimo offeren- « dosi colle sue proprie mani (1) » Una tale obbiezione avrebbe avuto ancora maggior forza nella bocca de'cafarnaiti, i quali intendevano la promessa di mangiar la carne del Signore in un senso affatto carnale, « al punto, dice sant'Agostino, da pensare che « Gesù Cristo volesse dire, che egli medesimo taglierebbe la sua « carne in pezzi e la darebbe ai fedeli (2). »

(1) Vedasi Tillotson sulla transustanziazione. Le sue espressioni sono qui riferite parola per parola: è cosa poi singolare molto, che la rappresentazione che Tillotson dà di questo miracolo per renderlo ridicolo, sia precisamente quella che i padri hanno offerte il più spesso, affine di farne sentire l'incomprensibile sublimità. « E però sant'Agostino in un passo già citato scrive: al- « lorchè confidandoci il suo Corpo egli dice: Questo è il mio Corpo, *Gesù Cri- « sto teneva sè stesso nelle sue proprie mani* ». « Nostro Signore, dice san Gia- « como di Nisibia, *dà colle sue proprie mani il suo corpo per alimento.* »

(2) « Molti di quelli che eran presenti non compresero ciò; essi non pen-

Il redentore vedeva così bene quel che passava nello spirito di questi increduli come nell' anima dei suoi discepoli (1): questi ultimi potevano avere delle idee meno materiali e meno carnali sopra questo mistero; ma la sua incomprensibilità non lasciava perciò di eccitare i lor mormorii, e già meditavano l' abbandono del lor maestro di cui si rendelter poscia colpevoli (2). Allora dunque era il momento importante, importante per l'eternità, in cui il divino Rivelatore trovandosi in opposizione co' suoi discepoli, bisognava decidere la quistione fra la ragione e la fede, fra il giudizio individuale e l' autorità. A questo solenne momento, doveva esser delineata una strada per tutti i secoli seguenti. Certamente, se allora Gesù Cristo non avesse realmente compreso ciò che esprimono coteste parole; se egli avesse voluto far uso di qualche figura o di qualche allegoria, egli poteva, anzi oserei quasi dire che doveva, per esser fedele alla sua santa e sublime missione, doveva spiegare in facile ed aperta maniera un linguaggio, la cui fedele interpretazione risguardava cotanto

« savano che alla loro propria carne. Egli dice dunque, la carne non serve a « nulla, vale a dire, essa non serve a nulla com' essi intendevano, perchè cre« devano che egli volesse parlare della carne come essa è in un corpo morto, « o allorquando essa è esposta al mercato, e non di una carne viva. » *S. Agost. Tratt. 27.*

Altri teologi credono, che queste parole: « La carne non serve a nulla; è « lo spirito che vivifica, » si riferiscano piuttosto all' azione dello Spirito Santo, il quale secondo la fede della primitiva Chiesa discende sopra gli elementi per trasformarli nel corpo di Gesù Cristo, e comunica ad essi la sua virtù vivificante.

(1) Sopra questa esclamazione degli ebrei, « E come mai quest' uomo può « egli dare la sua carne? » San Cirillo d'Alessandria dice: « essi non pensavan « punto, che *non vi è cosa impossibile a Dio;* ma se tu osi tuttavia, o ebreo, in« sistere sopra questo tuo *come*, io ti dimandero *come* la verga di Mosè fu can« giata in un serpente? *come* le acquo foron cangiate in sangoe?—Quanto a noi, « ci ammaestri l'iniquità degli altri, e attaccandoci a questo divino mistero « non abbiam mai l' audacia in un dogma così sublime di fermarci nè co' pen« sier nostri, nè colle parole a questo *come*. » *In Joan.*

La dichiarazion seguente, redatta da san Cirillo ed approvata dal terzo Concilio generale, è la fedele espressione della fede cattolica su questo punto: « Noi non la riceviamo (l' Eucaristia) como una carne comune, lungi da noi tal « pensiero; nè como la carne di un uomo santificato e unito al Verbo per una « eguaglianza d' onore, o perchè lo Spirito di Dio abbia abitato in lui; *ma noi « la riceviamo come la Carne veramente vivificante e la propria Carne del « Verbo fatto uomo.* Perchè a quel modo che il Verbo di Dio è essenzialmente « vita, dal punto che divenne una cosa sola colla sua carne, essa ricevette una « virtù vivificante; ed ecco il perchè, quantonqoe Cristo abbia detto; se voi « non mangiate la carne del Figliuol dell' uomo, voi non avrete la vita in voi « *(S. Gio. VI. 54)*, noi non ci immaginiamo, cho sia la carne di un uomo si« mile a noi, ma *veramente la carne* di Colui (ιδιαν αληθως γενομενην), che « per noi è stato fatto ed è stato chiamato il Figliuol dell' uomo. »

(2) « Da quel momento in poi molti suoi discepoli si ritirarono e cessaro« no di andar con lui. » *S. Gio. VI, 67.*

la vila eterna del genere umano. In un sacramento per sè stesso cotanto misterioso, doveva esser tolta ogni oscurità di metafore. Se in una parola nostro Signore stimava di qualche importanza il conciliarsi l'umana ragione temperando le difficoltà, che egli prevedeva dovere insino alla fin de' tempi ributtare e allontanare « i deboli nella fede; » se fu mai che entrasse il meno del mondo ne' disegni dell'eterna sapienza di mostrar qualche deferenza ai dubbi ed ai giudizi umani, era questo il momento di testificarla, e di stabilir per sempre la giurisdizione della ragione sopra la fede.

Ora, nostro Signore, operò egli in questo modo? Parve egli fare la menoma attenzione al giudizio dei suoi uditori, o tentare il meno del mondo di spiegare o temperare questa misteriosa promessa? Confessò egli (come fu confessato *per* lui nei tempi moderni), che in una occasione tanto solenne egli si era servito di una metafora sforzata e poco naturale; e che mangiar la sua Carne e bevere il suo Sangue voleva dire semplicemente credere alla sua dottrina? Il divino Rivelatore di questo miracolo fece egli ogni suo sforzo di affievolire lo stupore de'suoi uditori, e di soggettare le sue incomprensibili parole all'umil livello della loro fede riconoscendo insiem coi sacramentari, che il pane ed il vino non eran che segni e i simboli del suo Corpo; oppure asicorando insiem coi calvinisti, che era per un atto di fede, che si partecipava alla sua Carne, la quale non ostante ciò si stava tanto lontana da noi, quanto è lontano il cielo dall'altare? Io vi dimando, fu questo il procedere di nostro Signore? Sentiam la risposta del sacro Testo: lungi dal dare alcuna di tali spiegazioni, una sola delle quali sarebbe bastata per rischiarare tutte le difficoltà della sua dottrina, e renderla facile e comprensibile al giudizio ribelle dei suoi uditori, il divino maestro, come per mostrare quanto gli fosse facile di « ridurre in niente la sapienza de' prudenti » non degna rispondere alle loro obbiezioni e ai loro mormorii se non ripetendo più espressamente ancora la dichiarazione che gli aveva così grandemente maravigliati. « In « verità in verità, (1) io vi dico, se voi non mangiate la Carne

(1) Alcuni suppongono, che la parola *Amen* ripetuta qui due volte sia un giuramento reale. Basnage, penso io, è uno di quelli i quali pretendono che fosse impiegata in questo senso dagli ebrei. Checchè ne sia, queste parole esprimono fuor d'ogni dubbio una affermazione positiva al maggior segno, e supporre, come nota Johnson « che Nostro Signore se ne servisse soltanto per « confermare una espressione metaforica in eccesso è un supporre, che egli, il « quale era tanto sapiente e tanto semplice ne' suoi insegnamenti si dimostrò « allora tanto amante delle figure, che per non sacrificarle diede occasione ai « suoi discepoli di abbandonarlo. »

Nella curiosa conferenza, che si dice essere stata tenuta a Ragland fra

« del Figliuol dell'Uomo, e se voi non bevete il suo Sangue, voi « non avrete la vita in voi. »

Tutta la condotta e il linguaggio di nostro Signore in questa memorabile circostanza sollevasi come una formale riprovazione dell'audacia della ragione umana, allorchè essa tenta di investigare le « cose divine ; » mentre la memoranda promessa di questo miracoloso banchetto (1) espressa con parole tanto semplici : Questo è il mio Corpo : questo è il mio Sangue, che i discepoli intesero senza stupirsene nella notte dell'istituzione, forma il più inconcusso fondamento della fede piena ed intera, che la Chiesa cattolica ha sempre avuto per questi terribili misteri ; e così questa fede vivrà sempre a malgrado delle mormorazioni e delle beffe sacrileghe de'cafarnaiti e dei discepoli infedeli.

CAPITOLO XXIII.

I doceti primi eretici — Essi negano la Presenza reale — Simone il mago e la sua cortigiana — Simone è protestante — Allegrezza a tale scoperta — Gli ebioniti — Gli elcesaiti.

Le mie nuove investigazioni mi promettevano quell'esito più felice, che io poteva desiderare ; io aveva già trovato il grande e fondamentale principio del protestantismo, il diritto del giudizio individuale, che si levava orgoglioso in quel mentre medesimo, in cui la nostra fede cominciava a nascere, e sperimentava le sue forze sulle vive parole di nostro Signore. Noi dobbiamo ora considerare l'azione di questo principio potente in tutte le eresie, che combatterono la Chiesa. È cosa notabile, che la pri-

Carlo I, e il marchese di Worcester, quest'ultimo, ricordando l'opinione di quelli i quali credono che Gesù Cristo si è qua espresso in senso figurato, dice con molto senno: « Se vi fosse stata minor difficoltà nel *mistero*, non ve ne sa- « rebbe stata tanto nella *fede*, non si sarebbero gli uomini offesi tanto di una « *commemorazione*, nè gli avrebbe ributtato cotanto una semplice *figura*. »

(1) Gli antichi cristiani eran lungi dal supporre, che nostro Signore avesse istituito un rito così misterioso e così importante senza averlo annunziato, e senza aver così preparato lo spirito de'suoi discepoli a un tale avvenimento; eglino spiegavano perfin la calma con cui gli apostoli intesero le parole dell'istituzione, attribuendola alla cognizione, che il Signore aveva già lor data di questo mistero nel discorso riferito da san Giovanni *cap. VI*. E perciò san Crisostomo dice: « Egli li fece passare ad un altro banchetto, banchetto terribile, « dicendo: Prendete, mangiate, questo è il mio corpo; da qual terrore non « furono essi presi intendendo queste parole? Fu perchè egli gli aveva già lun- « gamente intrattenuti sopra questo argomento. » *Homil. LXXXII in Matth.*

« Non rompiam punto, dice Gaudenzio, quest'*osso solido*: questo è il mio « corpo, questo è il mio Sangue; se rimane qua alcuna cosa, che noi non sap- « piam comprendere, sia consumata dal fuoco ardente della fede. » *Tract. II, de Pasch.*

ma setta di eretici che noi riscontriamo, che il primo esempio di ribellione contro la Chiesa cattolica si riferisce a quel dogma, che aveva ispirato già quel noto *come?* dei cafarnaiti. Questa santa e sublime dottrina, che fin dal principio è stata una pietra d' inciampo pei deboli nella fede, sarà insino alla fine, io non ne dubito punto, il segno distintivo di coloro, che credono fedelmente alle parole di Gesù Cristo. La setta, che diede i natali a questa eresia *madre* fu quella dei doceti, di cui noi abbiamo già favellato ; essi appartenevano a que'cristiani gnostici, antichi presso a poco come il medesimo cristianesimo. Per dar qualche ragione del lor rifiuto di assistere insiem cogli ortodossi ai santi misteri essi dicevano, *che non volevano punto riconoscere la Presenza corporale di Gesù Cristo nell'Eucaristia* (1).

Di tal modo si vede, che gli errori vanno e vengono come le comete, laddove la verità, somigliante al sole, se ne sta sempre immobile. Quantunque i motivi, che inducevano questi eretici a negare la Presenza reale fossero diversi da quelli, che i protestanti obbiettarono quindici secoli dopo, il risultato però era sempre il medesimo ; e ciò è tanto vero, che se qualcuno dei cristiani gnostici potesse ora ricomparire sopra la terra, egli non troverebbe nulla nella presenza apparente e figurativa, come la sostengono i teologi della Chiesa d' Inghilterra, che potesse contraddire il meno del mondo alle sue idee anti-corporali, e potrebbe in tutta coscienza partecipare al loro sacramento.

Finalmente mi godeva assai l' animo di trovarmi in mezzo a genti, che avevano alcun che della buona compagnia de'protestanti. Sentendo che Simone il mago era il capo di tutti quei cristiani gnostici, mi prese la curiosità di conoscere alcune particolarità della vita del padre di una così illustre progenitura. Dovunque si tratta della presunzione del giudizio umano, questo

(1) L'Eucaristia era rigettata solo da alcune classi di doceti ; poichè il più gran numero pare l'abbia celebrata, ma solo però nel senso de' protestanti come un tipo ed un emblema.

« Professando tutti il docetismo, i gnostici che conservavano la cena non « insegnarono mai l'unione reale dell'uomo colla carne o il sangue del Salva- « tore. Questo atto che essi celebravano in presenza de' loro catecumeni e che « ponevano nella categoria delle cose esoteriche, non era per essi altro che « l'emblema della loro unione mistica con un ente appartenente al *pleromo*. » *Istor. del Gnosticismo*.

I Marcioniti ne' secoli seguenti avevano essi pure la loro Eucaristia, sebbene come i doceti credessero, che il corpo di Gesù Cristo non era altro che apparente. Sant'Ireneo e Tertulliano rimproveran loro, che ammettendo il sacramento del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo essi confutavano la loro propria opinione. Veduto tutto questo, si oserà egli *ancora* sostenere, che l'antichità non credeva punto alla Presenza *reale* ?

principe degli eretici ha senza alcun dubbio il diritto di pretendere i primi onori; dapoichè affermava di sentire e comprendere il cristianesimo assai meglio del medesimo Gesù Cristo. Fra la sua vita e quella del padre della riforma protestante vi corrono certe quali relazioni; a tal che a malgrado del timore di parer poco generoso, io non potei resistere alla tentazione di ricordar cotesta gloriosa lega. Così, l'una delle prime cose che egli fece, allorchè volle porsi in opposizione con Gesù Cristo fu quella di prendere a sua compagna una donna, affine di rallegrare il suo nuovo ministero. Egli dichiarò con un' andacia molto maggiore, bisogna convenirne, di quella di Lutero, che era egli medesimo il potere incarnato, e fece della sna cortigiana la sapienza del Dio incarnato (1). Un altro punto di rapporto tra i due riformatori è l'intimità, che ambedue ebbero coll'impero delle tenebre: Simone il mago è conosciuto per aver avuto a suoi famigliari dei demonl (2); e la famosa conferenza che Lutero ebbe col *suo* diavolo intorno alla messa è, come si sa, nno degli avvenimenti più memorabili della vita di questo riformatore (3).

Contento molto di ciò che aveva udito sulla *pratica* di Simone io mi affrettai di conoscere la sua *dottrina*. Si può immaginare qual fosse la mia gioia, allorchè aprendo un volume dello storico Teodoreto, lessi il passo seguente: « Egli (Simone il ma« go) comandava a quelli che credevano in lui di non fare alcu« na attenzione ai profeti, e di avere in dispregio le minacce del« la legge, ma di operare come persone libere permettendosi tut« to ciò che potesse piacere; *perchè non dovevano essere salvati « dalle buone opere, ma dalla grazia* (4). » Era questo finalmente il protestantismo nella sua intera perfezione, il principio medesimo, sopra il quale gli autori della riforma si appoggiarono in

(1) Questa cortigiana si chiamava Elena. Tra le diverse trasmigrazioni che le si fecero fare prima che fosse giunta alla dignità di diventar la concubina di Simone, essa aveva avuto l'onore, dicevasi, di essere ai suoi tempi quella celebre Elena, che fu cagione della guerra di Troja.

(2) Perciò si considera Simone come l'inventore della magia nera. Si vuol non pertanto notare, che molti dotti credono, che l'Eresiarca padre dei gnostici non è il medesimo che il Simone, di cui si fa menzione negli Atti. Tra gli altri il dotto Frieslander e Vitrioga credono, che erano dne persone diverse.

(3) È pur bello di osservar la collera che produce nella maggior parte dei controversisti protestanti la menoma allusione a questo colloquio. Non vi essendo alcuna via da negar la testimonianza medesima di Lutero tutti si riducono ad affermare, che questa conferenza non influì in nulla sopra le sue opinioni rapporto alla messa. Così Claudio ed altri ci assicurano con un dire pieno di gravità, che Lutero scrisse e parlò contro la messa due anni prima d'aver ricevuto alcun consiglio dal demonio.

(4) *Haer. Fab.*

sul cominciare, quantunque i loro successori e anche molti di loro rinvenisser poi delle potenti ragioni per rigettarne le terribili conseguenze. Io trovai in ciò il medesimo spirito antinomiano, che dettò nel 1557 la famosa dichiarazione dei luterani, che le buone opere non son punto necessarie a salvarsi (1). In ciò pure si vedeva il fondamento di quella *grazia inamissibile* di Calvino, la quale faceva, che i più gran delitti non fossero un ostacolo alla eterna felicità degli eletti. Io mi allegrai vivamente di vedere alla perfine brillare un raggio puro di protestantismo. Dalla sorgente medesima derivava eziandio il rifiuto di credere alla Presenza corporale di Gesù Cristo (2).

Io non potei trattenermi dal ripetere quelle parole d'Ulisse, allorchè dopo le sue lunghe avventure discopre alla fin fine le sponde d'Itaca, che tradussi in sul subito nel mio trasporto.

« Salve, o fede de' protestanti, o fede della mia patria ; non « t'involar mai più dalla rapita anima mia : dopo tante fatiche « io rinvenni alla perfine il tuo illustre inventore .... Simone « il mago. »

Si sospetterà forse, che la mia gioia procedesse in molta parte da qualche rimasuglio di sentimenti cattolici. Io poteva di fatto sentire un maligno piacere al vedermi in diritto di assegnare due dottrine vitali e fondamentali del protestantismo ad un uomo della natura di Simone il mago; confesso, che io stesso ebbi qualche sospetto, che questo vecchio germe avesse potuto benissimo frammescolarsi con questa così viva soddisfazione. Nondimeno risoluto com'era ad un atto generoso, io contenni l'ardore di questo indegno trionfo, e pensando, che era molto meglio di disfarmi del protestantismo, piuttosto che trovarlo in sì cattiva compagnia, io cacciai fuori dal mio spirito Simone il mago, e mi affrettai a cercar qualche dottore più rispettabile.

Disse il vero chi affermò che l'uno estremo chiama l'altro : una dottrina stravagante provoca come di tutta necessità qualche follia in senso affatto opposto. Perciò in quella appunto, che i doceti insegnavano, che il Cristo non era altro, che Dio, nasceva un'eresia diametralmente contraria, quella vo' dire degli ebioniti, i quali sostenevano insiem coi protestanti unitari, che egli

(1) Alla conferenza che fu tenuta a Worms per comandò di Carlo V, si sa, che Amsdorf, caldo discepolo di Lutero, trascorse perfino a sostenere, che *le buone opere erano un ostocolo al salvarsi*.

(2) Da Simone viene la dottrina dei doceti o fantastici : « Quoniam Chri- « stum Dominum (dice Legrand intorno a Simone) non veram carnem assum- « psisse, nec ejusdem cum nostrae naturae esse profitebatur, ejusdem in Eu- « charistia presentiam confiteri nolebat. » (*Ign. ap., Teodoreto, Dial. 3.)*

non era altro più che un semplice uomo. Queste due sette crearono così il loro errore dividendosi le due nature di nostro Signore. I doceti consentivano che egli era Dio e non uomo (1), e gli ebioniti che egli era uomo e non Dio.

Gli elcesaiti o elzaiti, a mezzo ebrei e a mezzo cristiani non volevano ammettere come gli ebioniti (2) che la sola umanità del Salvatore. Se non furono calunniati essi erano de' veri pazzi. Quasi per risarcire il Cristo della divinità, che gli negavano, essi gli attribuivano una statura di novanta mila passi di lunghezza e ottanta mila di larghezza. La quale enorme e smisurata grandezza pareva loro fondata sulle parole di san Paolo agli Efesi. *Eph. III.* 18. L' Apostolo esorta i cristiani a rendersi capaci di comprendere con tutti i santi qual sia la lunghezza e la larghezza, l'altezza e la profondità di Gesù Cristo. Essi facevano dello Spirito Santo una donna, e le concedevano presso a poco la medesima statura di Gesù Cristo. Il motivo che essi adducevano per supporre lo Spirito Santo di sesso femminino era, che *Rouah*, che in ebraico vuol dire spirito, è di genere femminino; in oltre (soggiungevano questi cristiani *ragionatori*) credendo in tal guisa si cansa l'inconveniente di supporre due padri a Gesù Cristo.

A malgrado di queste assurde bestemmie i discendenti di quell' uomo che aveva dato il suo nome alla setta, furono per lungo tempo riveriti come « la stirpe benedetta. » Noi troviamo anche sotto il regno di Valente due sorelle di questa famiglia privilegiata avute in tal rispetto dal popolo, che non solamente la polvere de'loro piedi, ma per fino i loro sputi venivano raccolti con entusiasmo dalla moltitudine, e conservati come sicuri preservativi contro tutti i mali.

CAPITOLO XXIV.

Cognizione che i gnostici hanno della Scrittura — Loro teoriche — Sistema dei valentiniani — Celeste famiglia — Sofia — Sua figlia — Nascita del Demiurgo-Bardesanes.

Tutta la storia del cristianesimo prova, che le eresie, gli scismi, e le innovazioni nella fede si vanno moltiplicando sempre più

(1) Alcuni gnostici, che pretendevano che Gesù Cristo non era uomo altro che in apparenza, s'immaginavano di sfuggire le difficoltà della crocifissione dicendo, che nell'andare al Calvario Gesù Cristo mutò forma con Simone il Cireneo, il quale portò la sua croce, e fu realmente crocifisso dagli ebrei, mentre Gesù Cristo, divenuto invisibile, si beffava del loro errore.

(2) Gli ebioniti credevano che Dio avesse dato l'impero del mondo a due persone, a Gesù Cristo ed al diavolo; che il demonio aveva tutto il potere sul mondo attuale, e il Cristo sopra il mondo avvenire *(Fleury, Ist. Ecc.)*.

a misura che le Scritture sono più sparse nel popolo. Non farà dunque stupore il sentire che gli eretici gnostici erano fra tutti i cristiani de' lor tempi i più versati nelle Scritture, e i più gelosi di trovare dei testi che appoggiassero i loro empi disegni (1). La sagacità delle loro investigazioni intorno a questo punto è tanto conosciuta, che a malgrado delle bestemmie e delle stravaganze onde riboccano i loro scritti, pure Erasmo ne deplora la perdita a motivo de' grandissimi servigi, che essi avrebbero potuto rendere alla scienza delle sante Scritture.

Coloro, che contro l'opinione de' cattolici credono, che il libro sacro non è mai che si possa dire troppo diffuso, e che si appellano alla Bibbia, a tutta intera la Bibbia, e solamente alla Bibbia per ogni classe di lettori, troveranno di che ammaestrarsi coll'esempio dell'uso straordinario, che i nostri gnostici hanno fatto di questo privilegio. Forse eglino si stupiranno delle verità nascoste, e dei misteri che la scienza profonda di tali eretici ha fatto ad essi scoprire nel sacro testo.

Non è mio intendimento di farvi una particolarizzata esposizione dei differenti sistemi dei gnostici, tanto più, che tutti quanti non sono altro che una modificazione della medesima teorica magica dei due principî antagonisti (2). Lo scopo di tali invenzioni così studiate, e talvolta benanco tanto poetiche, era la soluzione del gran problema dell' origine del male; la maggior parte combinano colla lor teorica del buono e del cattivo principio la nozione egualmente orientale di certi esseri spirituali o eoni, che si suppongono quali emanazioni della sorgente suprema dell' essere (3). Nel sistema di Valentino, che io vi verrò sponendo, non è già per emanazione, ma per generazione che gli eoni sono prodotti; si vede che questo mutamento non è stato introdotto, che come una concessione fatta al dogma dell'eterna generazione del Verbo. L' analisi della sua dottrina, che noi caviamo da sant' Ireneo e da altri antichi che hanno trattato delle eresie, farà vedere qual uso singolare cotest' eresiarca faceva di questo primo dato ortodosso.

Egli supponeva, che il padre sconosciuto ed innaccessibile avesse abitato per tutta l'eternità nel silenzio e in riposo, accompagnato soltanto da una certa potenza o intelligenza, che gli serviva di compagnia, e da cui egli generò nella pienezza dei tempi

(1) Non vi ha opinione nelle loro teoriche, che essi non abbiano procurato di appoggiare con qualche passo dalla Scrittura. *Storia del Gnosticismo.*

(2) Essi chiamavano questi principî le due radici. *(Dial. de recta fide.)*

(3) Questo Eone perfetto esistente prima di tutte le cose abitava sopra « alture invisibili, ed a cui non si poteva salire » *(S. Ireneo).*

un figliuolo ed una figliuola, i quali avevan nome *Nous* e *Aletheia* (lo spirito e la verità). Questa coppia diede i natali ad un'altra dinominata *Logos* e *Zoè* (il Verbo e la vita) ; e questi ad una quarta coppia nominata *Anthropos* ed *Ecclesia* (l'uomo e la Chiesa). Egli pretendeva, che questi otto eoni erano chiarissimamente nominati nel Vangelo di san Giovanni.

La quale procreazione spirituale essendo continuata così a coppia a coppia per quindici generazioni, il numero dei trenta esseri spirituali od eoni fu alla perfine compiuto : e questo è il *pleromo* o la pienezza dell'esistenza spirituale, alla quale san Paolo, dicevano questi eretici, faceva chiaramente allusione nella sua epistola ai colossesi 1, 19 : « perocchè piacque al Padre, che in lui abitasse tutta la pienezza ». Il numero esatto dei trenta eoni era pure a senno loro figurato manifestamente dai trent' anni della vita nascosta di nostro Signore.

Ora, avvenne, che Sofia, ossia la sapienza, la quale apparteneva all' ultima delle quindici coppie, che componevano cotesta celeste famiglia, se ne fuggì, per non so quale accidente, fuori del pleromo, e fu gettata nell' infinità dello spazio ; colà, così sola e fuor d' ogni via ella si sarebbe infallibilmente perduta, se Horus, il quale pare essere stato come la sentinella del pleromo, non fosse corso in traccia dello spirito viatore, e non l'avesse ricondotto sano e salvo. Nondimeno durante la sua breve assenza, Sofia aveva dato i natali ad una figlia, che sebbene spirituale come sua madre, era informe e tralignata a motivo delle circostanze, sotto l' influenza delle quali essa era nata, e della sua esclusione dalla splendida regione del pleromo. La caduta di questa dodicesima eone (Sofia) è, dicevan essi, figurata dalla caduta di Giuda, il dodicesimo apostolo, e altresì dalla malattia di quella donna di cui si parla in san Matteo IX, 20. Il potere di Cristo, come quello d'Horus, guarì l'infermità sua, che durava da ben dodici anni.

Al tempo medesimo *Nous* aveva generata un' altra coppia per la providenza speciale del Padre, il quale temeva che un accidente simile a quello che era accaduto a Sofia non recasse alcun'altra diminuzione nella famiglia degli eoni. La quale sapiente aggiunta si componeva di Cristo e dello Spirito Santo ; questa nuova coppia di enti, maschio e femmina, diventò il legame d'amore del pleromo, e il pegno della sua perpetua sicurezza. Il Cristo insegnò a tutti gli eoni a conoscere il Padre, o meglio a contentarsi di sapere, che egli era incomprensibile, e lo Spirito Santo insegnò ad essi a lodare l' ente sovrano, e a godere essi medesimi dell' unione e del riposo. In testimonianza della loro riconoscenza gli eoni, dietro il consentimento del Padre , s' accor-

darono insieme per generare fra tutti loro, e con una contribuzione personale, Gesù o il Salvatore. Ciascuno fornì alla creazione di questo nuovo ente ciò che aveva di più eccellente nella sna propria natura: si volle formarne la quintessenza del pleromo, ed è perciò, dicono i valentiniani, che san Paolo assicura di Gesù Cristo; « che in lni abita la pienezza della diviuità. »

Mentre regnava nel pleromo una tale felicità, la povera figlia di Sofia (alla quale era stato imposto il nome di Sofia Achamoth) era perduta nel vuoto come un aborto senza forma. Il Cristo avendo pietà della sna miseria distese verso di lei la sua croce, affin di soccorrerla; ma quantunque questo divino accoppiamento le rendesse la forma e la vita, non le diede però la scienza, ed essa era per conseguente abbandonata alla miseria del suo fato, provando i tormenti del desiderio senza potere conoscer nulla. Allora ella si lasciò andare alla tristezza, al timore, al dolore, in una parola a tutte le passioni penose, che son diventate l' eredità dell'umanità, che uscì da lei.

In tale stato di pena ella si rivolse finalmente verso colui che le aveva data la vita, e quel momento mutò tutta la sna sorte. Il Cristo mandò in sno aiuto il Salvatore, che s' accostò circondato da' suoi angeli, e che liberandola dal giogo delle passioni, sebbene non le estinguesse interamente, le concedette il dono della scienza, che da sì lunga pezza dimandava. La gioia che brillò nel suo sguardo a quest' epoca della sua liberazione si fece sentire attraverso il Caos, e da qnesto primo sorriso di Sofia-Achamoth nacque la luce. Da questo momento eziandio cominciò quella successione di creazioni e di produzioni, che furono l'origine di questo mondo e di tutto ciò che esso contiene. Non è così facil cosa il descrivere, e molto meno poi ancora il comprendere le diverse specie di enti spirituali e materiali, ai quali diedero i natali Sofia, e i suoi nuovi amici gli angeli. Basti il dire, che fu da questo commercio, che nacque quel Dio inferiore, o demiurgo, di cui tutte le sette de' gnostici hanno formato il creator del mondo.

Tale è il racconto, che l'immaginazione di Valentino diede ad avvenimenti, che accaddero nel mondo del Padre sconosciuto prima della creazione di quello che noi abitiamo. L'autore pretendeva, che questo singolare tessuto di finzioni era stato rivelato nelle segrete comunicazioni di Cristo co'suoi apostoli. È strano certamente, che sì fatte favole siano state adottate da una gran parte del mondo cristiano fin nelle Gallie e nella Spagna, e ciò per tutto quanto il secondo e il terzo secolo (1).

(1) Non fu che verso il principio del quinto secolo, che i valentiniani scom-

Se noi non avessimo per apprezzar la scienza de' gnostici delle sante Scritture (1) altro che le applicazioni vaghe e sforzate, onde i valentiniani cercavano d'appoggiare i loro sogni, il giudizio che noi saremmo disposti a portarne non risponderebbe certo alla lor fama. Ma noi abbiam conservato bastevoli nozioni sulle speculazioni di alcune altre loro sette, specialmente sopra quella de' marcioniti per rapporto all' antico testamento, da poter riconoscere, che applicando le loro strane teoriche alle Scritture essi erano almeno valenti abbastanza per esser nocevoli. Noi vi troviam soprattutto come l'orgoglioso principio dei protestanti aprì di buon'ora la porta all'infedeltà. Il diritto del giudizio individuale, e per conseguente il dispregio della tradizione apostolica e dell'autorità della Chiesa era l'unica sorgente di queste folli empietà.

Tutte le sette de' gnostici ammettevano il sistema della generazione degli *eoni*, e le differenze loro eran piuttosto nelle particolarità, che non nel principio. In tal guisa Bardesanes, il quale adottava la successione degli eoni per coppia, mutava nondimeno l'ordine della loro genealogia al punto di fare di Cristo il figlio immediato del Padre, che lo aveva generato da quella compagna, che nel silenzio della sua eterna solitudine egli aveva creato dentro sè medesimo. Immediatamente dopo il Cristo veniva sua sorella e la sua sposa, lo Spirito Santo. Dall' unione di questi due personaggi spiritnali eran nate due figlie chiamate Majo e Sabscho.

CAPITOLO XXV.

I gnostici credevano a due dei — Il Creatore e il Padre sconosciuto — Loro accuse contro il Jehovah degli ebrei — Marcione — Le antitesi — Apella — Fede a due Salvatori — Odio contro il codice giudaico — Ofiti — Matrimonio di Gesù con Sofia Achamoth.

Per quante differenze vi fossero nelle particolarità, che esistevano in tutte le loro teoriche, vi era un principio comune, sopra il quale i valentiniani, i marcioniti, e i basillidiani credevano tutti quanti di poter fabbricare: e questo posava sopra la diffe-

parvero interamente. San Gregorio di Nazianzo, il quale morì verso il fine del quarto secolo, gli annovera fra le sette presso a poco estinte.

(1) « Queste allegorie e queste personificazioni si comprendevano ancora « perfettamente nel secondo secolo dell'era nostra. Tuttavia appena i dottori « ortodossi si furono separati distintamente dai partigiani della Gnosi, ne fe- « cer loro de' rimproveri, e sant' Efrem non riferisce se non tremando la be- « stemmia di Bardesanes, il quale osava dare due figlie allo Spirito Santo. » *Ist. del Gnostic.*

renza che mettevano tra il Dio dell' antico testamento, creatura di questo mondo, e il Dio del nuovo. Quest' ultimo era, secondo essi, il Padre sconosciuto e inaccessibile; Cristo era suo figliuolo, e non era stato mandato sopra la terra per la misericordia e la bontà di suo Padre altro che per riparare i mali che il Demiurgo, o creatore vi aveva cagionato. Essi appoggiavano questa temeraria dottrina sopra la differenza così grande che credevano di vedere tra lo spirito e i precetti dell'antica legge, e quelli della nuova, pretendendo, che fosse impossibile, che l'una e l'altra fossero state scritte sotto la medesima ispirazione. Mentre che l'ente che il Salvatore ha rivelato è, dicevan essi, un Dio di misericordia e d'amore, Jehovah, o il Demiurgo è un Dio ignorante, ingiusto, vendicativo e contraddicentesi.

Tra gli esempi dell'ignoranza di Jehovah essi citavano la chiamata che egli fa ad Adamo allorchè lo cerca nel paradiso terrestre, parendo ignorar del paro e dove sia, e se abbia mangiato del frutto vietato. « E il Signore Dio chiamò Adamo e gli disse: « Dove sei tu? . . . . Hai tu mangiato dell' albero? » Quantunque la maggior parte dei rimproveri che essi fanno al Creatore siano egualmente frivoli ed immaginari, pure ve ne sono alcuni che sono parsi di molto bella vista, e di tanto accorgimento, che i nostri moderni increduli hanno giudicato a proposito di farli riviver da capo. E così essi stabilivano la sua incapacità come Creatore per questo che aveva fatto l'uomo tanto male, che fu obbligato poscia a pentirsi dell'opera sua, ed anche a distruggere tutti gli esseri viventi. Una delle loro più grave accuse era anche fondata sopra l'avviso che il Signore dà agli ebrei di spogliare gli egiziani delle loro ricchezze chiedendo loro in prestito ciò che essi avevano di più prezioso: Voltaire e i consorti di lui non hanno fatto che ripetere gli empi dileggi di questi eretici. Un picciol numero di queste sette per rispondere al nome di Καταροι o Puritani, che si erano attribuiti, come ad esempio loro hanno fatto alcuni protestanti moderni, annoverava fra i più piccoli errori di Jehovah l'abitudine al *giurare*, e ciò che ad essi pareva una circostanza aggravante, di giurare per sè *medesimo*. Il solo merito in verità, che essi sembravano disposti ad accordare a quest'ente era la sincera confessione che egli medesimo faceva de' suoi errori. Ei gli riconosceva, dicevan essi, poichè egli medesimo dichiara per bocca del suo profeta Isaia (XLV, 7), che le tenebre e il male sono l' opera delle sue mani.

Marcione, come ho notato più sopra, s' applicò particolarmente a sviluppare e a sostenere questa teorica. Affine di far meglio campeggiare le opposizioni, che egli credeva di vedere tra

il carattere del Dio degli ebrei e quello del Dio de' cristiani, tra lo spirito dell'antica legge e quello della nuova, quest'eretico scrisse ciò che egli chiamava le *antitesi:* (1) nella quale opera vengon posti in paralello i precetti di questi due codici. Osservate, diceva egli, qual differenza vi corre. Il Creatore inculca la legge dura del taglione « occhio per occhio, dente per dente » *Exod.* XXI, 24 ; laddove il Salvatore ci proibisce perfino di vendicarci di un'ingiuria *Luc.* VI, 29. : Gesù guariva i ciechi *Joan.* IX ; Davide per lo contrario gli odiava e gli maltrattava, II. *Re.* v. 8; l'inviato del Dio supremo permetteva che i fanciulli si accostassero a lui, e gli benediceva, *Marc.* x, 14, 16; e il messaggero del Creatore li malediceva e gli dava in balìa ai denti degli orsi, IV. *Re.* 2, 24.

Egli citava altresì con qualche accorgimento i seguenti versetti della seconda epistola di san Paolo ai Corinti: « In cui *il Dio di questo mondo* ha acciecati gli spiriti di quelli che non credono punto, per timore che la luce del glorioso Vangelo di Gesù Cristo, che è l'immagine di Dio, non brillasse sopra di loro ». Pel Dio di questo mondo, diceva Marcione, « bisogna intendere « il Demiurgo o creatore, in opposizione col Dio buono o padre « di Gesù Cristo, che è il Dio de'cristiani ». Questo passo pareva tanto specioso, che per eluderne la forza, Tertulliano e sant'Ireneo pongono una virgola dopo la parola « Dio, » per separarla dalle altre parole « di questo mondo » e così il senso era « in cui « Dio ha acciecati gli spiriti di quelli di questo mondo, che non « credono punto ».

Questo eresiarca aggiungeva altresì, che Gesù Cristo medesimo aveva evidentemente voluto stabilire un'opposizione fra l'antico e il nuovo ordine di cose; e per provarlo egli riferiva ciò che nostro Signore sembra dire contro la legge e i profeti perfezionando alcuni de' loro precetti. Egli voleva eziandio vedere in certe sentenze figurative delle allusioni alla pretesa incompatibilità dei due testamenti: Così « non si mette del vin nuovo ne' vasi vec« chi »; « Nessuno può servire due padroni » ; e soprattutto quelle parole dell'apostolo: « *La lettera uccide, ma lo spirito vi« vifica »;* ciò che secondo lui significava evidentemente, che il

(1) Pare che queste *antitesi* fossero anche al tempo di san Paolo l'arme favorita degli eretici. L'Apostolo avverte a Timoteo di evitare αντιθεσεις της ψευδωνομου γνωσεως: *(1, Timoth. 6, 20)* « le antitesi del gnosticismo (*) fal« samente nominato » perocchè tale mi pare esser debba la traduzione e non « le opposizioni di una scienza falsamente così chiamata. »

(*) *Cioè della sapiensa falsamente detta perchè tali settari (i gnostici) si chiamavano tali nella presunzione di essere i veri illuminati, i veri sapienti.*

codice di Mosè lasciava l' uomo nella morte, nell'ignoranza e nel vizio, laddove la sublime rivelazione di Cristo dava il *pneuma*, o il soffio della vita divina.

Egli cercava del pari a cavar vantaggio dal parlare che fa san Paolo ai cristiani che tenevan del giudeo, e dal contrasto, che questo apostolo stabilisce esistere fra l'antica legge e la nuova; la prima non era che una figura, la seconda è la sostanza; l'una era transitoria e particolare, l'altra universale e permanente.

Allorchè in religione si comincia ad allontanarsi dalla via diritta, indarno si vorrebbe procedere avanti senza fuorviare sempre più. Questa osservazione è giustificata dall'esempio di tutti i successori di cotesti antichi eresiarchi. Apelle, uno dei discepoli di Marcione, va molto più innanzi ancora del suo maestro colla sua audace critica. In un' opera somigliante alle *antitesi* e che intitolò *sillogismi*, egli non si contenta già di rimettere in campo tutte le contraddizioni supposte fra l'antico e il nuovo Testamento; ma fa ogni possibile di far uscire dalle scritture ebraiche cotali contraddizioni, contrarietà ed opposizioni, che se fossero provate indebolirebbero assaissimo, se già non distruggerebbero affatto l'autorità loro (1).

Una delle lezioni più istruttive, che noi possiam raccogliere dalla storia è quella d'imparare, che i medesimi principî, allorchè sono in azione, guidano quasi invariabilmente alle medesime conseguenze. Que' tristi risultati che noi vediamo derivare dalla presunzione del giudizio individuale, e dal dispregio dell' autorità si riprodussero sotto altre forme, allorchè la riforma venne ad allentar la briglia al medesimo principio di ribellione. In entrambi questi casi l'eresia fu come la foriera dell'infedeltà, e i trionfi immaginari della ragione finirono in ultima analisi colla morte della fede.

Dopo avere ammesso due dei, questi eretici gnostici non tardaron punto a riconoscere, che sarebbe stata una inconseguenza nel loro sistema, se non avessero ammesso del paro due salvatori. Gli attributi del Messia promesso agli ebrei parevan loro affatto diversi da quelli, che caratterizzavano il figliuolo e il messaggero del Padre supremo; l'uno era stato annunziato come un conquistatore destinato a ristabilire l'impero giudaico, mentre

(1) Voltaire ha seguito il medesimo sistema ne' suoi attacchi contro l'antico Testamento (*V. Diz. filosof.*). « Di fatti, dice l'autore della storia del Gno« sticismo, Marcione articolò contra i codici e le istituzioni giudaiche assai « maggiori accuse, o meglio assai maggiori bestemmie, che non ne siano usci« te dalla bocca de' liberi pensatori, e degli spiriti forti del secolo decimot« tavo. »

l'altro era venuto ad apportar la pace e la salvezza a tutti i popoli (1). Il Salvatore del Demiurgo doveva secondo Isaia, profeta del Creatore, chiamarsi Emmanuele; ora tale non era stato il nome di Cristo; e dove il primo era annunziato come figliuolo di David, il secondo rifiutava ogni parentado. Per risolvere le difficoltà di un simile sistema essi confessavano, che il vero Salvatore essendosi presentato al mondo senza essere nè conosciuto, nè predetto non si era offeso di profittare della speranza di un Messia, che i profeti del Creatore avevano sparsa in tutto il genere umano; parve a lui cosa molto più facile di darsi pel liberatore da sì lungo tempo aspettato, e d'autorizzar così la sua gran missione, la quale consisteva nel liberare il mondo dal giogo del Demiurgo. Abbandonando adunque i cieli supremi di suo Padre, egli traversò quelli del Creatore, e prese nell'approssimarsi alla terra, le forme esteriori dell'uomo (senza aver ricorso, dicevan essi, all'indegno modo di contrarre umano parentado, ed una incarnazione); e apparve per la prima volta in mezzo agli uomini nella sinagoga di Cafarnao, l'anno decimo quinto del regno di Tiberio.

Secondo le tetre idee, che questi eretici si erano formate del Dio degli israeliti e del suo codice, affin di essere consentanei a sè medesimi dovevano avere in orrore tutto ciò che teneva dell'antica legge. La quale antipatia andava tanto in là, che i marcioniti nell'imporsi la legge di digiunare il giorno di sabato, dicevano operare in questo modo soltanto per un sentimento di disprezzo pel Creatore, il quale aveva fatto di questo giorno un dì festivo per gli ebrei. Gli antitatti, ramo de' gnostici, non esitavan punto a confessare, che essi trasgredivano i precetti del Dio degli ebrei, per la sola ragione che venivano da lui.

Ma la setta che seguitò più sistematicamente e fin nelle loro ultime conseguenze queste idee sull'antico Testamento fu quella degli ofiti, o serpentiniani. Questi eretici ricevevano nell'amor loro tutti coloro, che dalla creazion del mondo in poi erano conosciuti per aver sofferto a motivo della loro opposizione alla volontà del Creatore; li rispettavano come le vittime di un Dio ingiusto, e quali martiri sacrificati alla speranza di un miglior ordine di cose, che doveva effettuarsi sotto l'impero dell'ente supremo e di suo figliuolo. Così per esempio, essi onoravano Caino del lor fervore, e piangevano religiosamente sopra le ruine di

(1) Anche i Rabbini supponevano che vi sarebbero due messia, l'uno povero, miserabile e dedicato alla morte; l'altro che doveva ristabilire l'impero giudaico. È stata attribuita a Giuseppe la follia di credere, che il Cristo era uno di questi messia, e che l'imperator Vespasiano ne era l'altro.

Sodoma e Gomorra. Ma il grande oggetto del loro culto, quello da cui traevano il nome, era l'antico serpente, il quale secondo i loro sogni, lungi dall'averci ingannati colle sue tentazioni, come il mondo suppone, era per lo contrario il primo benefattore del genere umano. La proibizion fatta a'nostri progenitori di mangiar del frutto dell'albero della scienza non era altro, dicevan essi, che un'astuzia, che aveva inventato la gelosia di Jehovah, affine di distaccar l'uomo dalla sua protettrice, la divina Sofia, e di privarlo della cognizione di tutte le cose celesti. Questo buon eone (1), sempre fedele al suo primo incarico risolvette di render vani i disegni del Creatore; mandò nel paradiso Ofi, uno de'suoi geni, sotto la forma di serpente, comandandogli di persuadere ad Adamo di rompere questa legge arbitraria, e di mangiar del frutto, che doveva dargli la cognizione delle cose divine. Alcuni degli ofiti pretendevano, che questo serpente non fosse altro che il medesimo Salvatore, come a detta loro appar manifesto dagli effetti vivificanti, che nel libro dei Numeri XXI, 3 attribuisce al serpente di bronzo, e dall'applicazione di questa figura a Gesù Cristo in san Giovanni III, 14.

Secondo il medesimo principio un altro ramo di questa setta così mattamente assurda, preferiva Giuda a tutti gli altri apostoli, perchè egli solo aveva ben penetrata la profondità dei disegni dell'Altissimo per aver compreso di quale importanza era, che il Cristo fosse sacrificato dagli ebrei. Istrutto dalla celeste Sofia, che da tal morte dipendeva per sempre la caduta di Jehovah, o Dio degli ebrei, egli si credette obbligato ad affrettare un così felice risultato; e così tradendo il suo Maestro, egli aiutò a salvare il genere umano (2). Essi pretendevano di dover questa cognizione della vera natura del suo mercato ad un Vangelo scritto da Giuda, che la loro sola setta possedeva, e che riguardavan ben anco come il solo che fosse degno di fede (3).

(1) Fra i titoli che i Valentiniani davano alla lor Sofia vi era quello di Κυριος o Signore. Tertulliano gli motteggia con maggior leggierezza forse, che non conveniva ad un Padre della Chiesa, sopra quella confusion di sesso, di cui non è questo il solo esempio. « Ita, dice egli, omnem illi honorem contu« lerunt foeminae, puto et barbam. Ne dixerim caetera. » *Ad Valentin.*

(2) Tali eran pure le opinioni dei Cainiti o veneratori di Caino; essi partivano dai medesimi principi, e s'accordavano in molti punti cogli Ofiti. Siccome tutte queste sette pretendevano d'aver avuto qualche rivelazione particolare, i Cainiti dicevano, che i loro dogmi erano fondati sopra ciò che S. Paolo aveva loro insegnato delle cose inenarrabili che egli aveva veduto nel suo rapimento al terzo cielo.

(3) Si dice, che la setta degli Ofiti continuò fino al sesto secolo. Le pene che sant'Efrem, il siriaco, si dà per dinunziarli e convincerli, sembrano provare, che essi fossero tuttavia a'suoi tempi numerosi e fiorenti.

I gnostici non si accordavano tutti sul risultamento definitivo di queste combinazioni così complicate, che ponevano nel mondo superiore. Per quello che risguarda i valentiniani, essi pensavano, che la consumazione, la quale coronerebbe tutte queste capricciose procreazioni, doveva ritornare le creature spirituali nella loro primitiva natura. Giunte a questo ultimo grado di perfezione esse si solleverebbero tutte quante insieme al pleromo per abitarvi per sempre colla compagna spirituale, che lor fosse toccata, seguendo in ciò l'esempio del medesimo eone Gesù, il quale si ripiglierebbe allora l'alto grado, che occupava nel celeste regno, unito per sempre colla sua sposa avventurata Sofia Achamoth (1).

CAPITOLO XXVI.

Catalogo d'eresie — I marcosiani, melchisedechiani, montanisti, ecc. — Perchè se ne fa menzione — San Clemente d'Alessandria inclina verso il gnosticismo — Tertulliano montanista — Sant'Agostino manicheo.

Dopo aver parlato così lungo tempo di alcuni rami prodotti dal tronco così fecondo del gnosticismo, a mala pena mi è dato di potermi raccomandare alla pazienza del lettore, affinchè mi consenta una qualche leggiera osservazione alle altre forme di questa eresia e di quelle che sono con lei legate. La via più brieve sarà forse quella di offrire una specie di catalogo ragionato delle più notevoli, che mi si affaccieranno alla memoria (2).

I *marcosiani*, come per contraddire il dogma della Trinità, stabilivano nel Padre supremo una specie di quaternità; sostenevano che la pienezza della verità si trovava nell'alfabeto greco (3), appoggiando questa immaginazione alle parole dell'Apo-

(1) Negli atti dell'apostolo san Tomaso (l'uno de' libri apocrifi degli Encratiti ed altri eretici) si trovo un'ode, che si riferisce espressamente a questo matrimonio celeste.

(2) Quelli che sono curiosi di studiare le antiche eresie possono consultare un'opera, che sebbene compilata da un uomo, le cui opinioni personali fanno supporre un giudizio poco solido, è nondimeno ricca in fatti ed in particolarità delle singolari invenzioni di questi eretici. — Elenchus Haereticorum omnium, per Prateolo.— Si troveran meno particolarità in Legrand, Historia haeresiarcharum. Se si preferisse di vedere l'argomento trattato in un senso protestante, si può leggere il dotto Itigio *de Haeresiarchis aevi apostolici etc.*

(3) Si può credere che il fondatore de' Marcosiani partisse da una falsa nozione di *Logos* o di Verbo. Egli supponeva, che le emanazioni della Divinità che componevano il celeste Pleromo, erano state prodotte come *parole* composte ciascuna di un certo numero misterioso di lettere; così la prima parola che pronunziò l'Ente supremo fu una sillaba di quattro lettere; ciascuna di tali lettere diventò un ente distinto e formò ciò che Marco chiamava la prima Tetrade; la seconda parola si componeva essa pure di quattro lettere e formò la

calissi: « Io sono l'alfa e l'omega ». Il loro fondatore Marco, affermava che Dio aveva avuto molti figliuoli, e parlava perfino, dice sant'Ireneo, dei particolari della nascita loro, come se egli stesso ne fosse stato testimonio.

I *melchisedechiani*, come lo indica il loro proprio nome, avevano scelto Melchisedecco ad oggetto del loro culto: essi lo risguardavano come una dinami o potenza divina, superiore a Gesù Cristo, e mediatrice tra Dio e gli angeli, mentre il Cristo non lo era che fra Dio e l'uomo.

I *messaliani* avendo letto nella Scrittura, che « il demonio « gira intorno di noi come un lione ruggente cercando chi possa « divorare » non si contentarono di un solo masnadiero di questa specie; essi ne popolarono tutta la nostra atmosfera, e s'immaginarono, che essa era talmente piena di diavoli, che ciascuno gli ingozzava respirando l'aria vitale. Dietro questa idea essi impiegavano tutto il loro tempo a sputare e a soffiarsi il naso, persuasi, che negli intervalli di quest'ultimo esercizio sarebbe venuto lor fatto di vedere la divina luce della Trinità.

I *pereani* prodigalizzavano i mezzi divini con uno spirito ben poco filosofico; essi ammettevano tre Padri, tre Figliuoli e tre Spiriti Santi. Si crede, che sia contro tali settari, che siano dirette le parole del simbolo conosciuto sotto il nome di Atanasio: « non vi è che un Padre e non tre Padri, un Figliuolo e non tre Figliuoli, uno Spirito Santo e non tre Spiriti Santi ».

I *montanisti* furono una setta numerosa che fiorì per lungo tempo. Essi credettero sulla parola del lor fondatore, che era il divino Paracleto promesso dal Redentore, e che doveva perfezionare la legge evangelica. Questi eretici, che non appartengono a nessun ramo del gnosticismo, pensavano che Dio aveva già fatto due vani tentativi per salvare il genere umano, il primo pel ministero di Mosè e dei profeti, e il secondo manifestandosi nella carne egli medesimo. Questi due disegni non avendo sortito esito felice, egli fu alla perfine obbligato a discendere nella persona dello Spirito Santo, e dividersi per una specie di triplice ispirazione fra Montano e due dame di qualità, ma di una reputazione equivoca, che vivevano con lui (1).

seconda Tetrade, ciò che fece compiuto il numero degli enti spirituali, che i Valentiniani chiamavano l'Ogdoad; la terza parola fu di dieci lettere, e così di seguito. È una serie aritmetica di inconcepibili assurdità.

(1) Prisca e Massimilia. Montano si vantava di avere del paro che le sue due profetesse, ricevuto la pienezza dello Spirito di Dio, che non era stato comunicato altro che in parte a san Paolo, come quest'apostolo medesimo il confessava dicendo: (1, *Cor.* XIII 9) « che non conosceva altro che in parte, e che non profetizzava altro che in parte. »

Gli *Asciti*, ramo particolare di questa setta, costumavano di porre accanto al loro altare una specie di vescica molto gonfia, e vi ballavano intorno. Questa vescica pareva loro un emblema dell' ispirazione dello Spirito Santo, da cui si stimavano favoreggiati. Un altro ramo, i tascodrugiti, o pattalorinchiti avevano per pratica di divozione di mettere le loro dita sopra il lor naso o nella loro bocca durante la preghiera. Sant'Agostino dice, che essi pensavano imitare con ciò David: « Ponete, o Si-« gnore, una guardia innanzi la mia bocca, e mettete una porta « a'miei labbri » (1) (*Psalm. CXL, 3*).

I *manichei*. L'eresia di Manete, che cominciò a fiorire verso la fine del terzo secolo pare aver ereditato alcun che del tetro manto dello spirante gnosticismo. Ad esempio di Cristo, il fondatore de'manichei diceva esser nato da una vergine, e si attaccò egli pure dodici apostoli, l'un de'quali tessè degli atti falsi, che furono attribuiti agli apostoli del Signore.

Taluni penseran forse, che il richiamare alla memoria cotali assurde bestemmie sia un gittare il tempo indarno; ma ei mi pare, che non è punto inutil cosa di far conoscere i traviamenti del giudizio individuale nell'interpretazione delle Scritture, e che vi è una gran lezione nelle « scene bizzarre ed empie, che esso « ha sì spesso rappresentate al cospetto del cielo ». Bisogna altresì pensare, che una follia, qualunque sia l'assurdità sua, diventa importante, come tosto viene adottata da una parte notabile del genere umano: ora, fra gli strani sistemi, che io ho testè annoverati, difficilmente se ne potrebbe trovare un solo, che non abbia per molti secoli occupata quella ragione cotanto vantata, sia per difenderlo, sia per combatterlo. Le sette gnostiche avevano ciascuna i loro particolari vangeli (2); gli uni erano fabbricati di colpo, gli altri non erano che alterazioni di quelli dei vangelisti; e ciascuno eziandio si formava un canone particolare delle Scritture, rigettando (come Lutero fece rapporto all'epistola di san Giacomo) tutto ciò che non s'attagliava bene colle

(1) Un'altra setta della medesima sapienza, i *Discalceati*, per provare la perfezione della loro scienza spirituale, camminavano sempre senza scarpe, perchè Dio aveva detto a Mosè (*Esod.* III, 5), « Levati le scarpe dai piedi. »

(2) Gli Ebioniti facevan così uso del Vangelo ebraico di san Matteo; ne tagliavan fuori nondimeno i tre primi capitoli, come contrari alla lor credenza nella semplice umanità di Cristo. Marcione compose egli stesso un vangelo mutilando e alterando quello di san Luca. I razionalisti della Germania hanno lungo tempo agitata la questione di sapere quale dei due vangeli fosse autentico, se quello di san Luca o l'altro di Marcione. L'eretico Taziano in vece di scegliere come gli altri uno dei quattro Evangeli, o qualche racconto apocrifo, compose coi quattro Evangeli un codice, che chiamò l'armonia dei Vangeli.

sue idee. I marcioniti, di cui ho riferito il singolare sistema, potevano non solo vantarsi di aver prodotto molti martiri, ma facevano veder benanco una lunga successione di vescovi.

Noi non ci dobbiamo stupire, se molti spiriti volgari si sono lasciati strascinare da questo torrente di eresie, dappoichè molti de'più celebri Padri della Chiesa furono gittati in sì fatto vortice. Nelle omelie conosciute sotto il nome di san Clemente (1) è detto, che Dio medesimo si rallegra dell'alleanza colla Sofia de'gnostici. Il linguaggio di san Clemente Alessandrino sopra il gnosticismo, respira lo spirito di questa setta (2); e fino dal principio del quinto secolo le odi del vescovo Sinesio ci offron tanti pensieri ed espressioni gnostiche, che meriterebbero piuttosto di essere attribuite ad un Valentiniano, o ad un Marcosiano che non ad un vescovo cattolico.

Noi abbiamo degli esempi anche più memorabili della potente influenza che esercitarono altre grandi eresie. Il celebre Tertulliano credette che Montano fosse il Paracleto promesso da Gesù Cristo, e per qualche tempo soggettò e avvilì il suo genio alle sciocche illusioni di quell'impostore e delle sue due donne pretese ispirate. Sant'Agostino si rimase attaccato ai manichei infino al trentesimo anno dell'età sua. Tutti gli sforzi del suo ammirabile ingegno non poterono di poi distruggere questa setta, che egli combattè con assai maggiore abilità e maggior perseveranza di qualunque altro padre. Essa si perpetuò ne'secoli seguenti, e riproducendosi continuamente sotto mille svariate forme ella si sforzò per tutto quel tempo che durò il medio evo d'infettare col suo veleno le acque pure del cattolicismo. La storia degli errori e delle stravaganze dell'eresia (3) è anche di troppo intimamente collegata con quella dello spirito umano. Ella dimostra a quali eccessi possono trascorrere anche i più svegliati ingegni, allorchè fuorviano da quel sentiero della fede, che la mano di Dio ha disegnato, e fuor del quale non vi sono altro più che pericoli, e inconcepibili traviamenti.

(1) Quantunque quest'opera non appartenga all'illustre Pontefice di cui porta il nome, pare nondimeno essere stata scritta da qualche cristiano dotto del secondo secolo.

(2) L'autore della Storia del Gnosticismo trascorre fino a dire: Quanto più « si esaminano le opinioni de'primi secoli, e tanto più la Gnosi vi appare come « filosofia dominante. »

(3) Le molte ricerche sulla storia del gnosticismo, di cui il dottore Burton ha arricchito il mondo letterario provano, che tali investigazioni, se non sono sempre utili possono almeno essere curiosissime, come quelle che servono a rischiarare il sacro testo.

CAPITOLO XXVII.

Scoperta del protestantismo fra i gnostici — Simone il mago, autore del calvinismo — Dottrine calvinistiche sostenute dai valentiniani, dai basilidiani, dai manichei, ecc.

Quantunque io mi sia forse lasciato tentare nei capitoli precedenti dalla natura curiosa del mio argomento, ed abbia per avventura porte assai maggiori particolarità sulle sette gnostiche, di quel che voleva l'oggetto immediato di quest'opera; nondimeno il lettore avrà potuto notare, che in mezzo alle scorrerie che parrò aver fatto qua e là, ho però di rado assai perduto di vista lo scopo preciso delle mie investigazioni; ed anzi posso affermar quasi, che non l'ho mai dimenticato nemmeno per un solo istante. Ad ogni modo io non ho ragione alcuna di lagnarmi dell'inutilità della mia fatica: se volessi trovare un qualche antecedente, che potesse autorizzare il diritto che si arroga ogni protestante d'interpretare la Scrittura a proprio capriccio, i degni fedeli di Sofia Achamoth son ben capaci di soddisfare sotto questo rapporto ogni mio desiderio ed inclinazione di indipendenza; ma le mie speranze non si tengon paghe di questo solo, non essendo ciò altro che i primi tratti delle moltissime somiglianze che io fo conto di scoprire in sì fatti eretici. Tutte le eresie hanno avuto sentimenti e pensieri independenti e personali rispetto alla Scrittura; però io trovai bentosto, che i miei modelli erano più compiti; a dir brieve, io riconobbi con mia grande allegrezza, che in alcuna delle loro principali dottrine *i gnostici erano essenzialmente e radicalmente protestanti* (1).

I miei lettori non hanno certamente dimenticato qual fu l'eccesso della mia gioia, allorchè dopo di avere per sì lungo tempo cercato il protestantismo, io riconobbi alla perfine un buono e franco calvinista nella persona di Simone il mago. *Ei non è per le buone opere*, dice questo eretico, *ma sì bene per la grazia che l'uomo giunge a salvarsi*. Si può ricordare altresì, che certi

(1) L'autore in quella che fece una tale scoperta non sapeva per niun modo, che il vescovo Tomlino nella sua confutazione del calvinismo ha riferito il medesimo fatto. L'uno de' capitoli dell'opera è così intitolato: « Opinioni dei « primi eretici, che rassomigliano al Calvinismo. »

Ma è troppo evidente, che il calvinismo non è che una riproduzione del gnosticismo e d'altre eresie, perchè questo fatto non sia stato notato lungo tempo prima dal vescovo Tomlino. L'illustre teologo alemanno Lindanus nei suoi dialoghi sul rinascere delle antiche eresie prova questo punto in una maniera invincibile. Il celebre padre Petau lo stabilisce esso pure fortemente nella prefazione, che ha aggiunto alle opere di sant' Epifanio.

scrupoli generosi mi fecero esitare allora a profittare d'un'autorità così poco rispettabile. Quantunque io fossi convinto, che il mio protestantismo non poteva aver altra pretensione che quella di discendere da un'origine eretica, nondimeno io desiderava per l'onore di tutte le parti di trovargli qualche miglior inventore. Devo aggiungere eziandio, che io temeva che quel baleno di puro calvinismo non fosse in sostanza altro che uno splendor fugace, e che il seguito non mi avesse a scoprir nulla di nuovo. Nonpertanto nell'abbandonare il padre degli eretici per far passaggio alle numerose sette che sono uscite da lui, io m'addiedi, che non si perdevan punto i lineamenti di famiglia. Tutti o sull'un punto, o sull'altro presentavano alcuni raggi de'lumi de'riformatori di Ginevra e di Vittemberga. Così dopo avere affermato, che Simone il mago era il vero inventore di alcuni dei dogmi più vantati del protestantismo, io non aveva affermato cosa, che non mi trovassi in grado di poter provare per invincibil maniera.

L'assoluta corruzione della natura umana, l'insufficienza o l'intera inutilità delle buone opere per la salute eterna, la perdita del libero arbitrio, le dottrine dell'elezione, della riprovazione, della perseveranza finale, sono gli articoli principali di ciò che al presente vien chiamato « il cristianesimo vitale ». Ora, tali son pure i fondamenti dello spirito di riforma, che regnava fra quelle antiche sette, e se aveva qualche desiderio di ricevere il mio protestantismo dalla mano de'cristiani che credevano a due dei, a due salvatori, e alla maternità dello Spirito Santo, questa sorgente evangelica m'offeriva abbondevolmente tutto ciò che poteva contentare il mio cuore.

Così per esempio in ciascuna delle sette de'gnostici vi era una classe distinta di persone riputate sole abbastanza spirituali per esser certe della loro salute, laddove le altre erano risguardate come riprovate e incapaci a potersi salvare. I valentiniani chiamavano questo piccol numero scelto, *l'eletta semenza;* essi pensavano che la loro fede non era stata ad essi insegnata; ma l'avevan ricevuta per natura e per elezione. « Essi affermano, « dice sant'Ireneo, che saranno essi medesimi interamente e com« piutamente salvi, non in vista della loro propria condotta, ma « perchè sono spirituali per natura ».

Basilide sosteneva la medesima dottrina di elezione. Egli l'univa con quell'altro principio calvinistico, che ne deriva necessariamente, vo'dire la schiavitù dell'umana volontà. « Egli « insegna, dice san Clemente d'Alessandria, che la fede non è il « consenso ragionevole di uno spirito dotato di una volontà li« bera. I precetti dell'antico e del nuovo Testamento son dunque

« inutili, se ciascuno è salvo per natura, come sostiene Valenti-« no, e se ciascuno è fedele ed eletto per natura, come pensa Ba-« silide ». Un altro di questi eretici, Bardesanes affermava del paro, che l'uomo non può far nulla da sè medesimo, che è interamente privo di libertà, e soggetto ad irresistibili decreti (1).

Coll'egual risoluzione, che mostra il sinodo di Dordrecht(2), i valentiniani professavano i due dogmi fondamentali de'calvinisti, l' inammissibilità della giustizia, e la perseveranza degli eletti. « L'oro, dicevan essi, quando ben cadesse nel fango non lascia per « questo di esser oro, e non iscapita nulla della bellezza propria « della sua natura. Così è pure degli eletti; qualunque sia la loro « condotta, essi non possono giammai perdere il glorioso privile-« gio che li contraddistingue ». *Sant'Ireneo.* Le conseguenze naturali di una tale dottrina si manifestarono da quel punto tali e quali si riprodussero poi in processo ai tempi della riforma. « E « questo è il perchè, dice il medesimo autore, quelli che sono i « più perfetti fanno fuor d'ogni timore tutto ciò che è proibi-« to ». « Io parlo, dice san Clemente d'Alessandria, dei settari di « Basilide, i quali menano una vita senza freno e senza regola. « Eglino si immaginano, che la loro perfezione gli autorizzi a « peccare, o in altri termini (3) essi pensano, che quantunque « essi pecchino al presente, eglino saranno certamente salvi per « natura in virtù di un'elezione fondata in natura ».

I manichei che hanno trasmesso più direttamente ai nostri eretici moderni l'oscura dottrina dell'assoluta corruzione dell'uomo, sostenevano essi pure molti dogmi, che i protestanti hanno ricevuto da loro col seguente disperante articolo: « Il manicheo « afferma, dice san Girolamo, che il suo eletto è libero da ogni « peccato, e che non può peccare quand'anche il volesse ». Il medesimo Padre dice altresì: « Confutiamo in brevi parole i « calunniatori che ci mandano dei rimbrotti affermando, che

(1) Pare vi sia una specie di contraddizione in ciò che si riferisce delle opinioni di quest'eretico. Eusebio gli attribuisce un'opera contro il destino, e nondimeno lo si rappresenta come un difensore della fatalità. Sembra che egli francasse *le anime pure* dalle leggi del destino; ma le sottomettesse alla fatalità ed all'influenza degli astri tutto ciò che è legato *coi corpi*.

(2) « Quelli che hanno ricevuto questa grazia dalla fede non possono mai « perderla interamente e totalmente, per enormi che siano i peccati che possa-« no commettere » (*Sinod. di Dordrecht art. 5*). I nostri santi moderni hanno attinto alla stessa sorgente fino la loro fraseologia. Così san Giustino ci parla di certi eletti, i quali dicevano di sè medesimi, che « sebbene eglino *fosse-« ro* peccatori, nondimeno se *conoscevano* Dio, il Signore non apporrebbe a « colpa di essi i loro peccati. »

(3) Alcune di queste sette, degne di precedere gli anabattisti, dichiaravano, che la comunione de'beni e delle mogli era la vera felicità de'loro eletti.

« spetta solo al manicheo il condannare la natura dell'uomo, e « negare il libero arbitrio ». Finalmente io son dunque giunto a trovare non solamente una sola setta, ma delle tribù e generazioni di protestanti; la quale è una scoperta nuova e certamente più autentica di quella piccola difesa de'presbiteriani, che Ledwich ha creduto di scoutrare fra i deserti di Tipperary verso la metà del secolo decimosesto (i culdei) (1). Se io avessi potuto disotterrare anche solo la millesima parte di questo perfetto protestantismo fra gli *ortodossi* dei primi tempi, qual gioia pel mio cuore, qual pace, quale tranquillità per la mia coscienza; una particella, una gocciola di quella franca dottrina di Ginevra sarebbe bastata per consolarmi, allorchè io andava a dormire dopo le mie infruttuose investigazioni; ma niente di tutto ciò: io era in verità ridotto ad un misero mezzo, il quale mi parve meritare tutto il disprezzo, e per quanto urgenti potessero essere i miei motivi di conversione io presi bruscamente la risoluzione di sottomettermi a tutto ciò che il mio destino potesse aver di più sciagurato, anzichè mutare la splendida armatura d'oro degli antichi santi del cattolicismo in quel rame eretico, che alcune moderne mani avevano voluto indarno inverniciare.

CAPITOLO XXVIII.

Nuova ricerca del protestantismo fra gli ortodossi, che riesce vana come la prima — I Padri son proprio tutto il contrario de' calvinisti — Prove — Sant' Ignazio, san Giustino ecc. — I protestanti medesimi riconoscono ciò.

Ritornando su que'pensieri che m'avevano occupata già la mente, e riflettendo alla felicità che io avrei provato, se avessi veduto fra gli ortodossi della primitiva Chiesa il menomo barlume di quel protestantismo, che i gnostici mi prodigalizzavano, io non potei a meno di dimandarmi con cuore inquieto e sturbato, se fossi proprio sicuro, che tornava cosa affatto impossibile di scoprir nulla di somigliante. Ho io esaminati quanto era necessario i dogmi della primitiva Chiesa affine di esser certo, che di fatto non si potrebbe trovare in essi alcuna analoga opinione? È egli realmente possibile, che le dottrine dell'elezione e della riprovazione, dell'inefficacia delle buone opere per salvarsi, della perdita del libero arbitrio, dell'assoluta impossibilità, in cui è l'uomo di adempiere la volontà di Dio, che tutte coteste dottrine in una parola, che si onorano al presente col titolo di « cri-

(1) Antichi religiosi della Scozia.

« stianesimo vitale » non trovino alcuna sanzione fra i Dottori che sono stati i luminari della fede (1)? Finalmente, non si scontrano esse forse solo ne'sogni sacrileghi di quelle sette eretiche, che la Chiesa dovette combattere fin dal suo primo nascere?

Tali erano le quistioni che io faceva a me stesso, e sebbene ciò potesse apparire strano, confesso che a malgrado della poca fortuna di tutti i miei viaggi nelle regioni dell'ortodossia, pur mi nacque una leggera speranza, che i gnostici non avrebbero conservato esclusivamente per sè soli tutto il calvinismo, e che anche i Padri avrebbero gustato di questo amaro frutto. Devo però dire a mia lode, che difficilmente si troverebbe un secondo esempio di simile costanza dopo una caccia riuscita così infelicemente. Ma vana speranza che fu la mia! Io non ebbi questa volta miglior fortuna di tutte le altre. Invece di trovare nelle opere de'Padri anche la più lieve apparenza di tale orribile idea (2), comune ai gnostici ed ai calvinisti; poichè gli uni e gli altri insegnano, che una parte del genere umano è stata eletta ad esser salva, mentre tutto il rimanente dell'umana stirpe è creata solo per l'inferno, io lessi in questi soli veri interpreti della nostra fede la confutazione di queste spaventose dottrine. Così il gran san Giustino ci insegna, che la semenza della divina parola è egualmente sparsa in tutti gli uomini, e che quelli che vogliono ottener grazia presso Dio ne hanno il potere.

Io ho letto in sant'Ignazio, più antico ancora, poichè era contemporaneo degli apostoli, che « se qualcheduno è pio egli è « un uomo di Dio; ma se egli è empio, è un uomo del diavolo, « ed *egli è diventato tale, non per natura, ma per sua propria vo-*

(1) « Che cosa ci importa ciò (dice Origene), a noi che apparteniamo a que-« sta Chiesa, la quale condanna quelli cha sostengono che vi son delle persone « formate dalla natura per esser salve, ed altre formate dalla natura perchè ne « vadan dannate? » *Cont. Cels.*

(2) È Calvino medesimo quegli che applica questo aggiunto alla dottrina della riprovazione: « Decretum *horribile* fateor ». « Non è egli incomprensibile, « dice il vescovo Tomlino, che si osi di attribuire al Dio delle misericordie un « decreto, che si trova da noi medesimi orribile? »

Si è veduto più volte in quest'opera, che le armi de'nostri eretici moderni erano pur quelle degli antichi. A provar la verità di tale cosa noi osserveremo qua, che i testi che citano i Calvinisti per difendere la loro favorita dottrina sono quelli, che nel medesimo disegno i gnostici obbiettavano prima di loro, or sono presso a poco sedici o diciassette secoli. Dopo aver riferito alcuni di questi testi, *Gal.* 1, 15, 16, *Rom.* 4, 1, *Geremia* 1, 5, *Ps.* XXIII, 4, 5, LVIII, 3, san Girolamo dice: « Gli eretici i quali pretendono che vi sono diverse nature, « e che le une si salvano e le altre si dannano, sostengono secondo questi pas-« si, che nessuno può venir chiamato giusto prima che non abbia fatto qualche « bene; od essere odiato come peccatore prima che non abbia commesso qual-« che delitto, eccetto però il caso, che la natura di quelli che periscono non sia « quella di coloro che sono salvati. »

« *lontà* ». Invece di rappresentare la natura umana come ce la dipingono Bardesanes e Calvino, allorchè dipingon l'uomo come uno schiavo incatenato al destino, senza potere, nè libero arbitrio, i Padri (1) insegnano che noi siamo liberi, mallevadori delle opere nostre, forniti del potere di determinarci da noi medesimi al bene od al male, e avendo a nostra scelta una felicità eterna od un'eterna sciagura. « Io trovo, che l'uomo, dice Tertulliano, « è stato creato da Dio con una volontà libera, e avendo potere « sopra lui medesimo; ed è sopra tutto in ciò, che mi pare fatto « ad immagine e somiglianza di Dio.... La legge, che fu allora « imposta da Dio prova, che tale era la condizione dell'uomo; « perchè una legge non potrebbe essere imposta a colui, che non « ha in sè il potere di obbedirvi, e la trasgressione non doveva « essere minacciata colla morte, se il disprezzo della legge non « poteva essere attribuito ad una volontà libera ».

Invece di disprezzare ed avvilire, come ha fatto Simone il mago, e dopo di lui Lutero e Calvino, l'efficacia delle buone opere, i Padri esaltano per lo contrario il loro grande valore. Un contemporaneo degli apostoli, san Clemente, si esprime così: « Affrettiamci a far delle buone opere con gioia e cuor genero« so.... Notiamo, che tutti gli uomini giusti sono stati ricchi in « buone opere. Il Signore medesimo si allegrò quando ebbe fatto « delle cose buone; dopo un tale esempio adempiamo la volontà « sua, facciam le opere di giustizia con tutte le nostre forze. Noi « dobbiamo esser ognor pronti a fare il bene, perchè da esso pro« cedono tutte le cose ». Ma non è necessario di riferire un maggior numero di citazioni. Io ho provato abbastanza, che è impossibile di riscontrare in alcuno dei Padri della Chiesa infino al tempo di sant'Agostino (2) la menoma traccia di quelle dottrine protestanti, che si adornan del nome di evangeliche. Tutto in contrario la Chiesa cattolica ha divolgato sempre per bocca de' suoi vescovi e de'suoi dottori l'universalità della redenzione di Cristo, la libertà della volontà umana (3), la preziosa efficacia delle

(1) « Egli (san Giustino) attribuisce all'uomo il potere di determinarsi da « sè medesimo *αυτεξουσιος*. Ragionando sul libero arbitrio egli si serve d'ar« gomenti, che in soggetto tanto oscuro son parsi convenire ad un gran nume« ro di persone dopo i tempi d'Arminio ». *Milner. Ist. della Chiesa.*

(2) Dietro un passo degli Istituti *Lib.* II, *c.* 3, *sez.* 15, è chiaro che Calvino medesimo risguardava sant'Agostino come il solo degli antichi Padri, che egli credesse favorevole alla sua dottrina.

Del resto gli insegnamenti di questo illustre Dottore sono stati tante volte snaturati e tante volte giustificati, che è tal questione, sopra cui non pare ormai sia più permesso di ritornare.

(3) « L'anima è dotata di una volontà libera, dice Origene, ed essa può « pendere o dall'una part o dall'altra ». Per provare che « l'uomo è libero

buone opere, e della penitenza, e il potere che ha ciascun cristiano di operare la propria salute: essa opponeva questa divina luce agli oscuri e tetri sogni di Simone il mago e de'suoi successori, che Lutero e Calvino hanno di poi così sciaguratamente ritornati in vita. È inutile di provare questo fatto: la sua evidenza è tale, che i teologi di tutte le scuole protestanti non fanno difficoltà a riconoscerla. Il luterano Flacio per es.: accusa i Padri che scrissero immediatamente dopo gli apostoli di ignorare interamente la corruzione naturale dell'uomo, e gli altri misteri, che sono stati scoperti poi nel Vangelo (1).

Da un altro canto il calvinista Milner, il quale crede di trovare nel primo secolo qualche barlume delle sue dottrine, confessa, che dopo di ciò le verità evangeliche si oscurano, e che quasi tutti i Padri delle età seguenti le negano o le sdimenticano. Dice di sant'Ireneo, e di san Giustino che scrissero nel secondo secolo: « Eglino si tacciono o presso a poco non fan motto « dell'elezion gratuita e sostengono la nozione arminiana sul li- « bero arbitrio ». Dopo aver tassato san Clemente d'Alessandria di essere del paro strano al cristianesimo vitale, egli si licenzia a dar gentilmente il bando a questo gran Dottore, dimostrando un'arroganza degna proprio di quella setta, che ha a suo padre Simone il mago, il quale si era costituito l'emulo di Gesù Cristo. « In ultima analisi, dice egli, questo dotto scrittore, faticoso « e spirituale pare sia stato superato d'assai da molte persone o- « scure ed ignoranti, che a' nostri dì conoscono meglio le Scrit- « ture, ed hanno una maggiore esperienza delle cose divine ».

Il giudizioso Lardner dopo aver riferiti molti altri esempi di una simile presunzione, sclama con una bella ironia: « Poveri « cristiani della primitiva Chiesa! Mi fa gran maraviglia, che « colla loro ignoranza abbian trovata la via del cielo. Essi vive- « vano in tempi vicini a Gesù Cristo ed agli apostoli. Eglino fa- « cevano grande stima delle sante Scritture, e le leggevano ac- « curatamente; molti ne hanno scritti de'commentari; ma pare « nondimeno, che conoscevan poco od anche niente affatto la lor « religione, quantunque l'abbracciassero correndo il pericolo di « perdere tutti i beni della terra, e che molti di loro abbiano « sacrificato la loro vita piuttosto che rinunziare ad essa. Quanto « a noi al presente, noi siam veramente felici nella nostra orto-

« di credere o di non credere, » san Cipriano cita il Deuteronomio xxx, 19. « Io ho messo innanzi a voi la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; « scegliete dunque la vita, affinchè viviate voi e la vostra stirpe. »

(1) Basnage si lagna egualmente (*Storia delle Chiese riformate*), che gli antichi cristiani si esprimevano *magramente* sopra questi articoli.

« dossia; io bramerei soltanto, che noi ci rendessimo sempre più « eccellenti nelle virtù, che gli antichi cristiani e le sante Scrit- « ture altresì ci raccomandano come il segno distintivo del cri- « stianesimo ».

CAPITOLO XXIX.

Ritorno agli eretici — Il protestantismo si appresenta in copia — Novaziani — Agnoeti — Donatisti ecc. — Aerio il primo presbiteriano — Accusa di idolatria contro i cattolici — Essa è intentata dai pagani, come al presente dai protestanti.

Questa sarà certamente l'ultima scorreria che io farò nel vecchio mondo in cerca del protestantismo. Stanco di una così inutile e vana caccia, gli è con dispiacer grande, che io fo ritorno a'miei eretici; e comincio a trovarmene altrettanto svergognato, quanto lo era Falstaff del suo reggimento. Finalmente, poichè io mi sono imposto l'impresa di tener dietro all'eresia nei quattro primi secoli, ei bisogna che mi metta all'opera. Io continuava ad aver sempre la felicità di scoprir de' protestanti fra gli eterodossi ed i scismatici; se pur era da dire una fortuna di trovarli là dove io non sapeva che farne. Nondimeno le ultime cognizioni da me acquistate erano molto men ridicole de'miei vecchi amici calvinisti, i fedeli di Sofia Achamoth, e per quanta indulgenza io mi senta inclinato ad accordare all'umor capriccioso del giudizio individuale, ei mi pare, che allorquando nei suoi traviamenti esso aggiunge all'eterodossia anche la scempiaggine, mi pare che sia una specie di soprerogazione, che in verità non è sopportabile. Io mi contenterò dunque di notare fra l'eresie di quest'epoca alcune di quelle, che offeriscono i caratteri più anti-cattolici; esse possono essere risguardate come i canali, che hanno trasmesso ai tempi moderni i principî del protestantismo in tutta la loro perfezion gnostica.

Comincierò dai novaziani. Questi settari fiorirono verso la metà del terzo secolo. San Cipriano rappresenta il lor fondatore « come un disertore della Chiesa, un maestro di orgoglio ed un « corrompitore della verità ». Essi eran nondimeno alla maniera loro buoni protestanti per quanto era possibile; dappoichè negavano alla Chiesa il potere di assolvere i peccatori penitenti, rigettavano arditamente la sua autorità, e le sue tradizioni, e come tutti gli eretici han sempre fatto e dopo e prima di loro, si appellavano alla ragione. Il linguaggio di san Paciano (1) all'uno

(1) Questo scrittore fioriva nel quarto secolo. Il sig. Clarke, *Success. della letterat. eccles.* dice: « che era altrettanto eloquente che pio », e aggiunge « che

de'suoi settari è tale, che un cattolico dei nostri giorni potrebbe indirizzarlo ai nostri protestanti mutando solamente le parole poste fra parentesi.

« E chi è colui, dice questo Padre, che ha proposto una « tale dottrina? E egli Mosè, o Paolo, o Gesù Cristo? No: fu « Novaziano (Lutero), e chi era egli? Era egli un uom puro e « netto di colpe, e che sia stato legittimamente ordinato vesco- « vo?... A che serve tutto ciò? mi direte voi: ci basta di vedere « ciò che egli ha insegnato. Ma quando fu mai, che egli inse- « gnasse in questo modo? Fu egli forse immediatamente dopo la « passione di Gesù Gristo? No; fu presso a poco tre (sedici) se- « coli dopo tale avvenimento. Si è egli attaccato ai profeti? Era « egli profeta? Risuscitò egli i morti? Fece de'miracoli? Ebbe « egli il dono delle lingue? Poichè per istabilire un nuovo Van- « gelo, egli doveva aver fatto qualcuna di queste cose ». Il santo Dottore, accennando espressamente il principio protestante, sopra il quale questi eretici si appoggiavano, soggiunge: « Voi dite, « *che non vi sottomettete all' autorità, che fate uso della ragione;* « quanto a me, che fin qua mi son trovato *soddisfatto dell' auto-* « *rità e della tradizione della Chiesa*, io non me ne allontanerò « giammai ».

Gli eunomiani ci fornirono un nuovo esempio di protestantismo; era un ramo dell'eresia ariana infetta di gnosticismo, come infetto ne era Ario medesimo. Il fondatore di questa setta insegnava con Valentiniano, Basilide, ecc. la dottrina comoda della perseveranza degli eletti, assicurando che tutti quelli che abbracciavano la verità (e per verità intendeva le *sue* opinioni) non perdevano giammai lo stato di grazia. Fra questi dogmi che rendevano la salute certa, il principale era che il Cristo non è consustanziale col Padre (1). Questo eccellente protestante si opponeva altresì all'antica usanza cattolica di riverir le reliquie e ricorrere all'intercessione dei santi. San Girolamo ci dice, che egli dava lo spiritual nome d'antiquari a tutti quelli, che tenevano in qualche pregio le ossa e le reliquie de'martiri.

« non vi è Padre che difenda forse la metà degli errori della Chiesa romana, e « sopra tutto che gli sostenga con tanto ardimento e in modo così aperto, co- « me egli fa.» A malgrado di così vergognosi errori che si trovano ad ogni piè sospinto nelle sue opere, e come mai avvenne, dite a me, che san Paciano, non che fosse riguardato come un *innovatore* da'suoi contemporanei, ebbe per lo contrario la riputazione di essere il teologo più valente e più ortodosso del suo tempo? La soluzione è facile.

(1) L'argomento principale d'Eunomio era secondo la testimonianza di Cave; che una semplice essenza, come l'Ente divino, non può contenere due principi, l'un de'quali prega, e l'altro è pregato, o in termini più precisi, un essere semplice come Dio non può essere ad un tempo e pregante e pregato.

Gli agnoeti o ignoranti (nome, che fu ad essi imposto per l'opinion particolare, che li distingueva dagli altri) ci forniscono un luminoso esempio di quella eredità di menzogne, che gli eretici tramandano dall'una età all'altra ai loro successori. L'ignoranza in cui nostro Signore dice, che sarà il dì del giudizio *Marc.* XIII, 32 era il principale argomento di questi settari contro la sua divinità (1). Ora, a'dì nostri gli unitari argomentano tuttavia secondo la medesima difficoltà, affin di difendere la loro incredulità ben altramente ardimentosa. Tale è la via che l'errore pare destinato a percorrere; esso scompare di tempo in tempo, e di poi torna a mostrarsi come una notte tenebrosa. Le armi di cui si servivano contro i cattolici de'primi tempi i nemici della divinità del Salvatore son passate nelle mani de' Priestley, de'Belsami, ed è con esse, che eglino combattono i teologi trinitari dell'epoca nostra.

La setta dei donatisti, la quale era piuttosto uno scisma che una eresia, voleva l'ortodossia esclusivamente per le chiese donatiste, dicendo che « Dio era iu Africa e *non* altrove ». Questi scismatici ostinati hanno tanto maggior diritto di figurare negli annali protestanti, siccome quelli, che per quanto io credo, furono i primi cristiani, che hanno regalato la Chiesa cattolica del gentil soprannome di « *prostituta* di Babilonia ».

Noi siam giunti al degno precursore de'presbiteriani, Aerio, il quale dopo aver tentato indarno di esser levato alla cattedra vescovile (2) fece per vendicarsi, la guerra a tutti i vescovi, insegnando, che essi non avevano alcuna superiorità, nè alcun diritto di giurisdizione sopra i sacerdoti. Qnesto primo campione

(1) Fra i testi che la curiosità pericolosa del giudizio individuale cerca di opporre alla Divinità del Salvatore, quegli di cui si servivano gli agnoeti è parso ai Padri l'uno dei più difficili a spiegare. Alcuni rispondevano, che il Figliuolo di Dio intendeva di dire soltanto che egli non aveva una cognizione sperimentale della cosa. Sant'Agostino si sforza di difendere una interpretazione veramente sforzata. Egli vuole, che qua *conoscere* significhi far conoscere. Alcuni teologi moderni si sono contentati di dire, che allorquando Gesù Cristo aveva detto ai suoi apostoli, che non conosceva precisamente qual sarebbe il giorno del giudizio universale, forse non voleva applicare la sua attenzione a questa circostanza. *Forbes. Inst. teolog. lib.* 3, *c.* 21. La distinzione delle due nature definita dal Concilio di Calcedonia è la sola vera soluzione di questa difficoltà, e di tutte le altre del medesimo genere. Mentre che come *Dio* Gesù Cristo sapeva tutte le cose, ve ne sono molte, che egli ha potuto ignorare come *uomo*.

(2) L'ambizione tradita fu bene spesso l'unico motivo di quelle conturbazioni, onde alcuni spiriti inquieti hanno agitato il genere umano. Similmente Marcione diventò eretico, perchè gli venne rifiutata una promozione nella Chiesa. Nel medesimo spirito Vannini scrisse al Papa, che se sua Santità non gli dava un benefizio, in dodici mesi egli rovescerebbe tutto il cristianesimo.

della Chiesa presbiteriana si opponeva altresì all'uso cattolico di pregare pei morti, e negava ai superiori ecclesiastici il potere di ordinare dei digiuni, dicendo, che ciascuno aveva il diritto di scegliere per digiunare i giorni che gli piacevano. Egli appoggiava quest'ultima pretensione sulla necessità di mostrare, che noi non viviam più sotto la legge, ma sotto la grazia. In questo frivolo ragionamento si trova l'azione sempre sussistente di quell'antipatia contra la legge ed i suoi precetti, che dai cristiani gnostici fu tramandata per una successione presso a poco costante di eretici infino ai nostri antinomiani moderni. Checchè sia di ciò, nel far menzione degli aeriani, ho avuto soprattutto per motivo di provare, colla loro propria testimonianza, quanto sia antico l'uso solenne della Chiesa di pregare per i morti. Se questa pratica non fosse stata appoggiata alle antiche memorie, ed alle tradizioni della primitiva Chiesa, gli aeriani nel combatterla verso la metà del quarto secolo non sarebbero stati universalmente colpiti dagli anatemi dovuti all'eresia.

La medesima osservazione si applica ad alcune dottrine di Vigilanzio. Questo eretico spetta veramente al principio del quinto secolo. Nondimeno si merita, che in suo pro io mi allontani per qualche brieve istante dalla risoluzione che io aveva fatto di limitarmi ai soli primi quattro secoli, perocchè tiene un alto grado fra i primi modelli del protestantismo. Egli era un autore che godeva assai in comporre di que'libelli, che oggidì si chiamerebbero spiritose dicerie antipapiste. In una di queste vuote operette egli cerca nel seguente modo a dilettarsi intorno al rispetto, che i cattolici rendono alle reliquie e alle preghiere che rivolgono ai santi: « Essi accendono, dice egli, de'gran ceri nel « meglio del dì, e vanno a baciare e ad *adorare* un piccol pugno « di ceneri. Questo è per verità un rendere un eminente servi- « gio ai martiri, l'accendere in onor loro qualche cattiva cande- « la, nel mentre che l'agnello assiso sopra il suo trono gli illu- « mina di tutto lo splendore della sua maestà (1) ».

Da questi amabili motteggi noi impariamo almeno, che non è solo da'nostri dì, che fu immaginata la dolosa scaltrezza di chiamare i cattolici *adoratori* delle reliquie e delle immagini, dappoichè essi levano la lor voce contro una simile idolatria. La mentita formale, che san Girolamo dà alle villane accuse di Vi-

(1) Nella sua risposta a Vigilanzio san Gerolamo dice: « Il vescovo di Ro- « ma ha dunque torto di offerire il sagrifizio a Dio sulle ossa venerande di que- « gli uomini morti, Pietro e Paolo (i quali a detta di voi medesimi, non sono « altro più che una vil cenere), e di risguardare le tombe di questi Santi come « altrettanti altari. »

gilanzio non fu propabilmente ascoltata dagli aderenti di quest'eretico più di quel che sieno simili dichiarazioni de'cattolici dei nostri giorni presso i ciechi lettori delle lucubrazioni del reverendo G. S. Faber e Co. — « Noi non adoriamo, dice il santo, « nè le reliquie dei martiri, nè gli angeli, nè i cherubini: poi- « chè questo sarebbe un servire la creatura piuttosto che il Crea- « tore, il quale è benedetto per sempre: ma noi onoriamo le re- « liquie dei martiri, affine di innalzare i nostri cuori verso *co- « lui*, di cui sono martiri. Noi gli onoriamo, perchè un tale ono- « re sia riferito a Colui che dice: « Colui che vi riceve, riceve « me ». *Matth.* x, 40. E in altro luogo si fa a gridare con indegnazione: « Uomo insensato, e chi fu mai che abbia adorato i « martiri? Chi fu mai che immaginasse, che un mortale fosse « un Dio? »

Ma quest'arte sleale dei nemici della Chiesa cattolica cominciò in un'epoca anteriore d'assai a'tempi di san Girolamo, e come avvien di quasi tutti gli altri punti della condizion rispettiva delle due parti, ella si manifesta al tempo medesimo degli apostoli. Un tale spirito d'impostura viveva sin da quel tempo; fin d'allora gli omaggi che si rendevano alle reliquie incassate di un sant'Ignazio o di un san Policarpo venivano segnati da coloro che si beffavano della fede come una traslazione idolatrica del culto del Creatore alla creatura. Così, i fedeli della Chiesa di Smirne, scrivendo alla Chiesa di Filadelfia tutte le circostanze del martirio di san Policarpo loro vescovo, parlano di tale accusa ingiusta e testificano al tempo medesimo il poco conto che ne facevano: « Si fece correre la voce, dicevan essi, che noi siamo per « abbandonare il nostro maestro crocifisso, e che cominceremo « ad adorare Policarpo. Uomini insensati! Essi ignorano, che noi « non potrem mai abbandonare Cristo, il quale è morto per tutti « gli uomini, e che noi non adoreremo altri. Noi l'adoriamo co- « me il Figliuol di Dio, ma testifichiamo ai martiri il rispetto « che essi hanno meritato come suoi discepoli e suoi fedeli. Il « centurione volle adunque che il corpo fosse abbruciato. Allora « noi ne raccogliemmo le ossa più preziose che le perle, e più « provate dell'oro più puro e le seppellimmo. A questa tomba, « se Dio lo permette noi ci riuniremo e celebreremo con gioia e « riconoscenza il giorno anniversario della morte gloriosa di que- « sto martire, non tanto per onorar la memoria di coloro, che « sono stati coronati prima di lui, come per preparare e fortifi- « car gli altri al combattimento ». *Eusebio, Ist. Eccl. lib.* 4. *cap.* 5.

Di questo modo, come vi ho detto poco fa, le due parti, la

Chiesa cattolica da un canto, e dall'altro tutti quelli che prote stano contro di lei, si sono conservate ognora in tutti i secoli nel posto medesimo. Le antiche verità si stanno immobili, e gli antichi errori, a guisa di colpevoli spesso scoperti si van tornando ad appalesare di tempo in tempo sotto altri nomi. E di fatto, il calvinismo, l'antinomianismo ecc. de'nostri moderni tempi non sono altro più che travestimenti del gnosticismo e del manicheismo de'secoli passati. Il qnal fatto notevolissimo si renderebbe ancor più evidente, se noi volessimo interrogare più in particolare la storia delle antiche eresie. Ma forse io mi son già di soverchio disteso sopra il mio argomento e temo di avere stanca la pazienza de' miei lettori. Con tutto ciò, io mi penso di averne detto qnel che basti a far conoscere le follie e le insensate beffe che l'eresia, ognor mutabile e feconda, ha sempre fatto in tutti i tempi intorno all'arca venerabile della Chiesa. Mentre la navicella di Pietro seguita la sua maestosa navigazione attraverso il vasto correre de'secoli, cotesti mostri, che di continno si suscitano in vita, dopo avere tentato indarno di arrestare o frappor qualche impedimento al corso di lei, si seppelliscono gli uni dopo gli altri nella profondità delle tenebre, lasciando che il solo rifugio dei fedeli continui senza naufragare insino alla fin dei tempi la sua luminosa e salutare carriera.

CAPITOLO XXX.

Breve ricapitolazione — Segreto scoperto — Affare d'amore — Passeggiata alla sponda del fiume — « Conoscere il Signore » — Cupido e Calvino.

Ho terminato di tener dietro al protestantismo dei primi secoli, e tutta la serie e il risultamento del mio esame può ristringersi in brievi parole. Poichè i protestanti si recano a vanto di aver ritornato il cristianesimo alla sua purezza primitiva, era naturale di pensare, che fra i primi cristiani io troverei i migliori protestanti. Pieno di tale speranza io cominciai dall'era apostolica della Chiesa, e continuai le mie ricerche ne'quattro primi secoli, i quali siccome gli scaglioni della scala di Giacobbe i più vicini al cielo, dovevano essere stati illuminati più vivamente e più immediatamente dai raggi della divina luce. Ma qual fu mai definitivamente il risultato di tale inquieto e conscienzioso mio studio? Durante tutto quel periodo di tempo così puro, ho io scoperto nella Chiesa anche un solo protestante? Ho io potuto cogliere il menomo germoglio di dottrina anti-cattolica? Dove l'avrei trovato? Sarebbe forse stato nelle buone opere, e nel digiuno setti-

manale di sau Barnaba e d'Erma, oppure nella Presenza reale e nel cangiamento degli elementi sostenuto da sant'Ignazio e da san Giustino? Doveva io forse trovarlo in quel rispetto, che il primo di questi santi martiri testifica per le tradizioni orali della Chiesa, e nel culto, che i cristiani che egli aveva istruiti, rendettero alle sue ceneri, e a quelle di san Policarpo? Sant'Ireneo è forse ispirato dal protestantismo, allorchè riclama per la cattedra di Roma il primato del potere sopra tutte le altre Chiese, o allorchè pronunzia, che l'oblazione del Corpo e del Sangue sopra l'altare è il sacrifizio della nuova legge? Ma egli è inutile, di scorrere, anche rapidamente tutti i diversi motivi che ci han guidati ad una piena ed intera evidenza. Io credo che anche i lettori meno sinceri siano obbligati a convenire, che non vi è alcuna di queste dottrine, o di queste osservanze, che i protestauti rigettano ora come papiste, che non siano state professate e praticate sulla duplice autorità della Scrittura e della tradizione da tutta la Chiesa di Cristo in tutto il corso de'primi quattro secoli.

Mentre io trovava il cattolicismo, o se così vuolsi, il papismo fra gli ortodossi di que'tempi antichi, in qual mai altro tempo ho io scoperto le dottrine del protestantismo? Che l'ombra di Simone il mago, di quel padre del calvinismo, appaia qua e risponda. Interrogate i cafarnaiti, e vi ripetan essi l'insolente questione, che facevano al Signore: E come mai potrà egli darci da mangiare la sua carne? Andate a dimandare ai gnostici, che insiem colla loro fede al matrimonio dello Spirito Santo e a'suoi figliuoli, vi faccian vedere le loro dottrine dell'elezione, della perseveranza, dei decreti immutabili, ecc.; ad essi terran dietro i manichei, i quali vi insegneranno l'intera corruzione della natura umana, e la perdita del libero arbitrio. Fate che i doceti e i marcioniti vi rechino la loro Eucaristia, dove non è nè Corpo, nè Sangue; chiamate Novaziano, Aerio, Vigilanzio e i lor consorti; essi protesteranno contro la tradizione, contro la preghiera per i morti, l'invocazion dei santi e il culto delle reliquie; in una parola convocate tutta la schiera diversa d'eretici e di scismatici, che in que'primi secoli miser fuori in bella mostra le lor sciocche rie contro la Chiesa; che ciascuno di essi arrivi col suo bagaglio d'errori; ed io vi sto mallevadore, che ne uscirà tal corpo di dottrina protestante così compiuto, che avrebbe potuto risparmiare ai riformatori di Vittemberga e di Ginevra tutto l'imbarazzo e la noia della loro missione.

Poichè tale è il punto di vista, sotto il quale, la mercè di un lungo studio e di una sincera resistenza io era giunto a considerare questa importante quistione, è naturale di doverne con-

chiudere, che malgrado de'motivi imperiosi, che mi stimolavano a diventar protestante, io aveva abbandonato ogni pensiero di soggettarmi ad una metamorfosi così retrograda. Per singolare che possa ciò apparire, ei bisogna convenire, che non era per niun modo così: perchè tutto in contrario io mi sentiva come sospinto ognora dalla mano del destino; simigliante a quelle persone, alle quali gira il capo in sul margine di un precipizio, io aveva per sì lunga pezza immersi i miei sguardi nello spaventevol vortice del protestantismo, che non era se non a gran fatica se io poteva tenermi dal piombarvi dentro.

Questa prima confessione mi recò finalmente alla spiegazion promessa da sì lungo tempo a'miei lettori. Lasciando stare i motivi, di cui ho parlato al principio della presente opera, io devo aver già fatto capire, che ve n'eran degli altri, che mi stimolavano a vincere per quanto era possibile tutti gli scrupoli religiosi e a risolvermi ad abbracciare il protestantismo nelle tenebre, se i suoi lineamenti non mi paressero poter sostenere lo splendore della luce. Io sentiva benissimo, che il mio mutamento di fede era cosa molto cattiva guardandolo spiritualmente; ma faceva ogni possibile di persuadermi, che dopo aver sofferto molto servendo una buona religione, aveva benissimo il diritto di ristorare un po'me stesso, partecipando alcun poco di quelle prosperità, che io vedeva essere attaccate alla professione di una religion cattiva; a dirla in brievi parole, ad esempio di Giasone io aveva preso a fare il viaggio del vello d'oro, e non mi mancava già, come si vedrà tra poco, una bella Medea, che mi soccorresse nelle mie penose avventure.

La casa che abitava mio padre nel suo picciol podere della contea di . . . . . era posta in vicinanza di una parte delle vaste signorie di lord....., che era l'uno de'nostri più doviziosi assenti. L'agente generale, che era una specie di secondo tomo del lord, aveva ogni diritto di disporre delle sue immense tenute, non altramente che se fossero suoi propri beni. Egli dimorava un due miglia lungi dalla nostra casa, e da lungo tempo era tra le due famiglie una stretta dimestichezza. La famiglia dell'agente generale era composta di lui e di sua sorella primogenita, una pulzellona, la cui sorte era a quel che pare quella di esercitare una grande influenza così sopra il mio destino corporale, come sullo spirituale. Non credo occorra dir qua, che tanto la detta pulzellona, quanto il fratel suo erano protestanti. Il nobile proprietario de'vasti dominî apparteneva a quella classe di persone ortodosse, le quali pensano, che non è cosa sicura di porre in contatto col loro oro ed argento un'altra religione da quella in fuori del protestantismo.

Miss..... la pulzellona si vantava spesso, che dalla riforma in poi la sua famiglia aveva sempre professato la fede dominante: è vero, che alcuni vecchi vicini si permettevano d'insinuare, che tale protestantismo, se era ereditario, era rimasto a lor cognizione, per molte generazioni almeno in uno stato occulto. Ma tutti sapevano, che si era manifestato nella persona di miss..... sotto la più aperta e franca maniera. La fede di lei era quella che si chiama evangelica o vitale.

Questa bella pulzellona aveva manifesto già il più vivo interesse per la mia eterna salute; signoreggiata essa pure, a modo di tutte le persone della sua scuola, da una inclinazion violenta di raccor seguaci alla sua setta, ella mi proponeva spesso le passeggiate lungo la sponda del fiume, nel caritatevole divisamento di trattenermi di argomenti religiosi, e di insegnarmi a « conoscere il Signore » con quella intimità con cui lo conosceva ella medesima. Quest'ultima maniera di esprimersi, unita all'orgoglio eccessivo, col quale ella parlava ad ogni istante del nobile patrono di suo fratello, dava alla parola di « Signore, » che o nell'un senso o nell'altro ella aveva sempre in bocca, non so qual significato incerto, e ondeggiante continuamente fra lo spirituale ed il temporale. Bisogna convenir però, che tali equivoci mi riuscivano in qualche maniera divertevoli, ma non saprei riferirne alcuni esempi senza venir meno a certi rispetti che si devono avere.

La pulzellona non aveva da principio altra mira ne'suoi tentativi di conversione se non se quella di soddisfare un amore di carità che è tanto operoso nei santi, della qual cosa io non pretendo di decidere; ma non tardai gran fatto ad accorgermi, che insiem colla sua sollecitudine pel mio bene spirituale si frammescolavano de'sentimenti di tutt'altra natura. Io non potei tenermi dall'osservare, che come più io andava innanzi cogli anni da giungere al tempo, in cui io poteva pensare a pigliar moglie, dalla qual cosa tutto in contrario ella se ne allontanava ogni dì più, nell'esprimermi il suo interessamento vi era qualche cosa di più tenero, che si diffondeva per sensibil maniera in ogni suo modo. Essa mi procurava con maggior frequenza le passeggiate più lunghe, e a poco a poco i suoi discorsi religiosi divennero talmente profumati di sentimento, che infino a que'dì non era stata mai cosa tanto difficile di distrigar l'un dall'altro Cupido e Calvino.

Quantunque fosse impossibile di chiuder gli occhi a tanti indizî, nondimeno certe circostanze, lasciando anche stare la superiorità che la pulzellona aveva sopra di me in fatto d'anni, non mi permettevano di credere, che ella potesse intavolare alcun progetto di matrimonio fra di noi. Io l'aveva spesse volte udita a di-

chiarare, che il diventar moglie di un papista, sarebbe a lei un derogare in maniera sì bassa alla sua dignità, che una tal vergogna avrebbe ridestati i suoi maggiori protestanti nelle loro tombe, e gli avrebbe fatti uscir di là grandemente indegnati. In oltre, correva generale la credenza, che essa non avesse speranza alcuna di possedere beni di fortuna, se non quelli che volesse a lei dare la generosità di suo fratello; ei pareva dunque molto improbabile, che ella si volesse esporre a far cosa che a lui potesse dispiacere con un matrimonio per altri rispetti così male assortito, massimamente essendo io così poco fornito di beni di fortuna.

CAPITOLO XXXI.

Rettore di Ballymudragget — Nuova forma di cappello — Scena tenera nel bosco — Momento di imbarazzo — Giunge il Bill di emancipazione — Carteggio con miss....

Eran queste le mie mire e i miei pensieri sopra un sì importante affare, quand'ecco che in quella che sono stato a trovare per alquanti giorni la mia famiglia, un avvenimento impreveduto venne a dissipare tutti i miei dubbî, e mi offerì per l'avvenire una speranza, che mi abbagliò, e mi pose al tempo medesimo nel maggiore imbarazzo. Io ho già fatto conoscere a' miei lettori un altro vicino di mio padre, il ricco rettore di Ballymudragget. La figura di questo maestoso personaggio era fin dalla mia infanzia collegata tanto intimamente con tutte le mie idee intorno alla religione, che quand'anche io fossi stato fortunato tanto di avere delle visioni misteriose al paro di quelle di santa Teresa, pure l'ombra del corpulento rettore, sarebbe venuta, io mi penso, ad oscurar la luce dei miei sogni.

L'essere egli persona di grande affare nei nostri dintorni, le eterne decime che egli riscuoteva e che allorquando io era fanciullo le prendeva per una specie di ghiottornia, di cui vivevano i rettori, il suo rispettabile cappello, che si aveva il costume di vedere lungo le strade a muoversi come una meteora, spaventando i poveri ed esigendo gli omaggi dei ricchi, il picciol numero scelto de' suoi uditori, ai quali egli fidava i suoi discorsi della domenica, in una parola tutto ciò che si riferiva a lui, contribuiva a darmi una strana e confusa idea della religione, di cui egli era ministro; io lo risguardava come una specie di gran Lama incassato a Ballymudragget. Procedendo innanzi cogli anni io conobbi meglio le cose; imparai, che sotto il modesto titolo di ministro del Vangelo il vecchio gentiluomo si trovava essere il felice pos-

sessore di una prebenda di due mila lire sterline di rendita, che un vent'anni innanzi o in quel torno gli aveva conferito il padre del lord attuale.

All'epoca della visita, di cui ho parlato testè, il reverendo gentiluomo era infermo di grave malattia; la qual cosa però non risvegliava nel vicinato altro interesse che quello di porgere ai ciarlieri un bel motivo di farvi sopra delle gran chiacchiere; un mutamento di cappello, ecco ciò che in verità occupava maggiormente l'attenzione di quelli che facevan dei conti sopra la morte del rettore; e si riconosceva generalmente, che guardata come una varietà, una nuova forma di cappello riuscirebbe più gradevole. Nondimeno a volere stare a quello che se ne diceva nel pubblico, l'agente generale, nostro vicino, aveva un interesse molto più sostanziale al far sì, che il buon rettore si deponesse dalla sua carica. Correa voce, che il lord attuale nel succedere a suo padre avesse promesso all'intendente della sua casa, che alla prima vacanza del benefizio lascerebbe a lui l'eletta del Rettore.

Io non aveva cercato mai di sapere infino a qual punto fosse fondata questa voce. Ma un bel mattino, per sempre memorabile, si era divolgata la notizia, a quel che pareva, che essendosi il rettore aggravato assaissimo nella sua malattia, i medici l'avevan dato per ispedito e già morto; e però la pulzellona mi propose di far seco una passeggiata al presbitero, sotto colore di andare a chieder notizie di lui. Arrivati alla porta del presbitero, noi vi fummo introdotti e mentre il famiglio andava a far la nostra ambasciata, la mia compagna ed io uscimmo dal superbo gabinetto del rettore, e dopo aver traversata la serra percorremmo la gran copia dei prati e dei boschetti, ond'era cinta intorno intorno la sua dimora. Io non aveva mai veduti que'luoghi di giorno; sicchè passeggiando m'avvenne di sclamare: « Qual lusso! qual dimora deliziosa! » Allora la mia bella compagna, che non poteva rattener più lungo tempo in cuore l'espressione de'suoi sentimenti si rivolse verso di me, e gettandomi un languido sguardo della più viva tenerezza mi disse: « Gradireste voi di essere il padrone di un sì vago soggiorno? »

Era impossibile il non comprendere il senso nascosto della sua tacita offerta. Lo sguardo, il tuon della voce, la dimanda medesima, che ella m'aveva fatto dicevano quanto direbbono interi volumi. Io vidi ne'suoi occhi, che era in poter di lei l'eletta del nuovo rettore, e sentii nella sua mano una dolce e possente insinuazione. Già ne'sogni della mia speranza io era suo marito e rettore; uno slancio della mia immaginazione fece dileguare in un istante quel vuoto immenso, che alcuni minuti secondi prima dis-

giungeva a'miei occhi il cattolicismo dai trentanove articoli. Per verità, se la providenza non avesse permesso, che la nostra conversazione s'avesse d'improvviso a troncare, non so io medesimo, se non mi fossi obbligato a cose, di cui mi sarei poscia grandemente pentito e come uomo e come cristiano.

Io non renderò giustizia al senso profondo delle poche parole, che ella si lasciò fuggir di bocca in quel brieve spazio di tempo, contentandomi di riferirle. Le idee erano in molto maggior numero delle espressioni. Io doveva comprendere, che suo fratello, nel quale era tutta la facoltà della elezione del nuovo rettore, aveva messo interamente in balìa di lei il benefizio e l'eletta della persona; questa era la sua dote, ed ella poteva offerirla a colui che ella stimasse più degno di dividerla con lei. La preferenza che ella era disposta a concedermi non trovava ostacolo, se non nella mia infelice religione, la quale sola si opponeva a che io diventassi il felice possessore di questa doppia fortuna. Se il rettore il giorno dopo fosse morto, non dipendeva altro che da me di unirmi ad un tempo al protestantismo, a lei e a Ballymudragget. Ma per quantunque bella e abbarbagliante fosse a prima giunta una tale speranza, devo però confessare, che non mi fu mestieri che di soli pochi momenti di riflessione per ritornare il mio spirito nel suo stato ordinario. E volendo ben anco trascurare intieramente la parte religiosa della controversia, m'accorsi di poi qual vergognosa macchia brutterebbe per sempre il mio nome, se allora appunto che rimaneva così poca speranza ai cattolici io avessi abbandonato la fede dispregiata de'miei maggiori per una così splendida ricompensa.

Ma il vecchio rettore tornò ben presto in salute, risparmiando così a me la pena di entrare in tutte queste spiegazioni colla pulzellona medesima; se non che questa sciagurata scena aveva impronto un carattere affatto nuovo alle nostre relazioni. Ella interpretava in suo favore lo stordimento nel quale m'avevano immerso le sue parole cotanto espressive. Sebbene non occorresse punto, che ella ritornasse positivamente sopra argomento cotanto sensibile e spinoso, da quel momento in poi io riconobbi nelle sue maniere che ella viveva in un tenero convincimento, che i nostri cuori si erano benissimo tra lor compresi. E fosse una abituale ripugnanza che io aveva ad affliggere qualunque persona, fosse ben anco forse la picciola vanità che mi svegliava in cuore il mio primo conquisto, il fatto si fu, che io non feci sforzo alcuno per dissipare una tale illusione.

Due o tre mesi dopo giunse il Bill di emancipazione. Io ho già appalesato al lettore alcuna cosa de'sentimenti, che destò in

me questo grande avvenimento. Mentre impiegava il mio tempo nel seguitare i miei studî sacri, mi riuscì impossibile di trovare il destro di andare in seno alla mia famiglia; le mie relazioni colla mia bella amica si limitaron dunque sciauratamente per me a sole lettere; e dico sciauratamente per me, perchè la lontananza dell'oggetto lasciava liberissimo campo alla mia immaginativa, la quale poteva adornarlo di mille gradevoli doti, senza che la pittura che me ne faceva al pensiero fosse cancellata dalla vista dell'originale, nè che l'incanto che ella godeva tanto di crearsi dinanzi si vedesse improvvisamente rotto dalla voce e dalla presenza dell'idolo. E da ciò ne avvenne, che infino a tanto che la mia bella fidanzata fu lontana da'miei occhi, ella brillò ogni dì più alla mia immaginativa, e quanto più mi dimenticava quello che ella era, mi stringeva con vie maggiore attaccamento al ritratto che io me n'era fatto. Lascio altrui la cura di congetturare sino a qual punto la speranza del ricco benefizio colle sue decime, picciole e grandi, contribuir potesse a sviluppare e intrattenere questo sogno di sentimento. Di fatti, io non oserò di negare, che la realtà del benefizio non aiutasse a dare qualche peso alle mie visioni; nondimeno nella mia immaginazione il risultato non riusciva perciò nè men tenero, nè meno sentimentale, e se si fosse potuto assicurarmi, che io non avrei mai più veduta, nè mi sarei mai più intrattenuto colla signora de'miei pensieri, io non so certo dire infino a qual punto la mia passione trascender potesse nell'ardor suo e nella sua costanza.

CAPITOLO XXXII.

Difficoltà della mia condizion presente — Protestanti di lord Farnham — Cristiani di Ballinasloe — Lettera pia della pulzellona — Pensiero di andare in Germania — Risoluzione di seguire il suo consiglio.

Il mio stato si era renduto molto imbrogliato. Quantunque il malaugurato carteggio, nel quale era entrato da qualche mese non fosse per parte mia che un puro giuoco d'immaginazione, spoglio della menoma apparenza di realtà o di sentimento; pure l'influenza della lontananza aveva potuto tradire il senno maturo della mia rispettabile amica la pulzellona, e fare a lei credere, che io non la guardava con occhio indifferente; ed anzi a forza di belle frasi, lievi scintille, che un istante aveva infiammate, cominciava io pure ad aver di lei la medesima illusione. Ma in quel mentre che pareva operarsi codesta ideale unione fra la mia bella amica e me, quel sciagurato protestantismo, che doveva essere

il fondamento indispensabile della nostra unione, mi pareva, che s'andasse ogni momento più allontanando da me. Se il rettorato di Ballymudragget si fosse trovato proprio vacante in quel momento, io sarei stato preso così sprovvedutamente, riguardo all'importante argomento della religione, che sarei stato nella risoluzion mia ondeggiante ed incerto al maggior segno.

Alla ripugnanza, che mi faceva provare di tutta necessità l'adozione di un nuovo simbolo in quella appunto, che io mi era appena convinto, che la purezza del cristianesimo non si trovava altro che nella Chiesa cattolica, si aggiungeva eziandio l'amarezza della ridicolaggine, che dietro una santa farsa che si chiamava spiritualmente la seconda riforma irlandese, disonorava in que' dì qualunque cattolico che passasse alla comunione protestante. E l'effetto di ciò era stato tale, che nessuna cosa avrebbe potuto infondermi coraggio ad espormi ad un simigliante dispregio. La misera assurdità di quest'ultimo sforzo dell'*ascendente protestante* era anche l'argomento di tutte le conversazioni. Si era menato gran vampo di vittoria pel fatto di alcuni poveri cattolici affamati, i quali consentivano a rendersi protestanti alle condizioni medesime, alle quali Mungo consente a dire la verità: « Che cosa mi darete voi, o Massa? » Codesti cristiani di Ballinasloe si erano con tanta facilità affrettati a ritornare *al papismo ed all' idolatria*, facendo essi medesimi beffe della loro pretesa conversione, che per lungo correr d'anni si ricorderà una sì grave commedia, la quale gioverà a porre in chiaro il senno di lord Farnham; ma soprattutto poi essa vivrà come un monumento d'onore e di gloria innalzato all'abilità interessata del reverendo critico Britannico, il quale ha fatto risuonare all'orecchio di sua signoria (1) un tale trionfo.

Il timore di essere per *qualche caso* tenuto per l'uno de' protestanti di lord Farnham era in me altrettanto più vivo, perchè la mia coscienza mi diceva, che fra que' poveri diavoli, i quali avevano venduto la loro fede per un pezzettino di lardo, e me, che mi apprestava a tramutarla nel ricco benefizio di Ballymudragget, tutta la differenza non consisteva in sostanza altro che nel montare del prezzo. Sentendo non pertanto, che la cortesia mi

(1) Coloro che si divertono di tali follie non potran far meglio che ricorrere alla critica Britannica di quest'epoca, verso il fine del 1827. In essa potran vedere l'amena storia di tutta questa mascherata di nuovo genere; sono pomposi annunzii dei progressi della « riforma » nelle tenebrose regioni di Ballinasloe, Loughrea ed Ahascrah infino a che comunicando (secondo l'espressione di codesti signori) « colle tenebre della terra Sligo, » la luce evangelica comincia ad impallidire a poco a poco, e finalmente nel Distretto così giustamente nominato di Kilmmumery, ella spira!

obbligava a fare in qualche modo conoscere alla mia bella pulzellona lo stato reale dell'animo mio, io mi feci coraggio a scriverle in una delle mie lettere, che la lettura de'padri non aveva prodotto sopra di me, e mi doleva assai di doverlo confessare, quella impressione cotanto favorevole alla causa del protestantismo, che lo zelo di lei poteva desiderare per la mia pronta conversione, e che mi bisognava un tempo assai più lungo e molto maggiori studi, affine di dissipare quegli scrupoli, che mi tenevano tuttavia assai di lungi dall'abbracciare una nuova fede.

La pulzellona mi rispose con quello stile intarsiato di testi, al quale era accostumata. Dopo di avermi dichiarato pateticamente, che come io poteva concepir benissimo, essa aveva « *stanco* il Signore colle sue parole » *Malach.* 2, 17 in mio vantaggio; mi assicurava che la sua sollecitudine non cessava nè giorno nè notte, desiderando sempre di strappar dal fuoco un sì « caro tizzone » (la sua tenerezza si serviva di questo termine della Scrittura per esprimere l'anima mia). Mi diceva poscia, che fin dal principio ella aveva temuto, che nel cercare « la parola del solo Santo » *Isai.* 5, 24 presso i Padri, io non facessi altro pensiero che quello di voler « cogliere dell'uva sopra le spine e dei fichi sopra dei triboli ». *Matth.* 7,16. Ella non si ricordava d'aver conosciuto altrove i padri se non se alla mensa della mia famiglia. Molte volte essa aveva avuto il bene di vedervi i reverendi padri O'toole e Longhlin; ma le pareva, che quanto meno si favellava di *tali* padri della Chiesa, e tanto meglio riusciva.

Dopo recatemi alcune altre prove della sua scienza sopra i Padri, la pulzellona miss.... continuava dicendomi; che il suo desiderio sarebbe stato quello che io potessi per qualche tempo « separarmi da questa corruzione di pagani » *I. Esdra* 6, 21, nella quale le relazioni della mia famiglia mi conserverebbero sempre infino a tanto che io dimorassi in Irlanda. Qualunque fosse il dolore, che ella provava nell'esser lontana da me, anche per brieve tempo, nondimeno essa bramava con tanto ardore, che « l'anima della sua tortorella (sotto questo nome ella additava me) non fosse data in preda ai cattivi ». *Ps.* LXXIII, 19: Ella era così gelosa di « scacciar lungi da me l'iniquità mia e rivestirmi della nuova veste, » *Zacc.* 3,4 che fino alla venuta del giorno felice in cui noi dovevamo « essere uniti l'uno coll'altro » *Daniel.* 2, 43, ella mi consigliava seriamente ad andare in qualche « terra di giustizia » *Ps.* CXLII, 10, come sarebbe la terra di Lutero o dell'immortale Calvino; là dove al sicuro dalla possanza della « madre delle fornicazioni » *Apoc.* 17, 5 io potrei « alimentarmi delle parole della fede e della buona dottrina » I, *Timoth.* 4, 6,

« e diventar finalmente degno di quella grassa porzione » *Heb.* 1, 16 che mi era preparata e che sarebbe « renduta il doppio « per me, come pei prigionieri della speranza » *Zacc.* 9, 12. Ei si vede che si trattava della sua amabile persona e di Ballymudragget.

In giunta di quest'opera intessuta tutta quanta di testi riportati, la mia bella amica aggiungeva in un Post-scriptum, che nel caso in cui io andassi in paese straniero ella aveva intenzione d'incaricarmi di procurarle una copia del libro edificante intitolato: *Discorsi da tavola di Lutero* (1). Essa mi raccomandava al tempo medesimo per mia particolare edificazione una pia opera straniera intitolata: *Il Pastor fido* (2). L'autore di essa era un certo Guarini, e per quanto ella poteva giudicarne, l'opera sua era tenuta per uno de'migliori manovali, che servir potesse ad istruire i giovani teologi protestanti intorno ai doveri che un fedele pastore contrae verso il suo gregge.

Feci poca attenzione, lo confesso, a questi savi consigli, e non mi colpì altro che il progetto di fare un viaggio nel paese di Lutero, in quella terra, che aveva veduto nascere la riforma, la sorgente dei mille ed uno ruscelli del protestantismo. Questo pensier novello trapassò l'immaginazion mia come un raggio di luce. « In Germania! sclamai io, sì certamente, io me ne andrò in Germania. » Io corsi più volte la mia camera a gran passi, maravigliandomi che non mi fosse caduto mai in capo un mezzo cotanto agevole e breve di riuscire alla mia meta. Nel calore della vaga speranza che brillava in quel momento dinanzi a me, ed alla quale si framescolavano eziandio de' splendidi progetti di viaggi e di lontane avventure, mi andarono fuori della mente e dimenticai affatto tutto il seguito de' miei ultimi studi: Padri, Concilii, primitiva Chiesa, io cacciai lungi da me ogni cosa, e pieno già tutto quanto dell'orgoglio di uno spirito riformato co-

(1) Questo « libro edificante » di Lutero contiene le conversazioni che teneva il gioviale riformatore tra i bicchieri e le bottiglie: esse sono riferite da Rebenstok, l'uno dei più fedeli suoi discepoli, e dopo la morte di lui i suoi amici hanno avuto la crudele bontà di mandarle in luce. Si sono fatti dei grandi sforzi per contestare l'autenticità di tale opera, ma il zelante teologo alemanno Voet la riconosce come autentica, e Seckendarf, storico parziale di Lutero, non ha altra via che quella di deplorare l'imprudenza degli amici che l'hanno pubblicata. E di fatti, le oscenità di cui ribocca un sì fatto libro possono benissimo eccitare il dispiacere di coloro, che prendono qualche interesse alla riputazione del riformatore.

(2) Miss . . . . . la pulzellona non era la sola che s'ingannasse intorno al Pastor fido; poichè pel medesimo errore *Aubert le Mire* aveva già posto il poeta Guarini nel novero degli scrittori ecclesiastici. *Ved. Quistioni letterarie, tomo I.*

minciai a persuadermi, che tutto quel più che era accaduto nei primi quindici secoli del cristianesimo non era altro che un vano sogno ed una illusione, e che il Vangelo di nostro Signore non aveva cominciato ad agire puramente ed evangelicamente se non nell' anno di nostro Signore 1530 (1).

CAPITOLO XXXIII.

Antichità apostolica della dottrina cattolica confessata dai medesimi protestanti — Prove — Scritti dei riformatori Lutero, Melantone, ecc. — Protestanti più recenti Casaubono, Scaligero, ecc. — Socino e Gibbon.

Nell' eccesso del delirio, che io ho descritto al chiudere del precedente capitolo io era difatti giunto a quella conclusione, che ammette arditamente ogni protestante che pensa e riflette, allorchè anche dopo di avere esaminata la storia del cristianesimo primitivo egli si sta nondimeno contento della sua propria religione. Il suo manuale, il libro delle omelie gli insegnano, che più di ottocento anni prima della riforma tutta la cristianità era immersa nelle *tenebre del papismo*, ed uno studio esatto degli scrittori della primitiva Chiesa ha dovuto convincerlo, che la medesima religione, la quale esistè per tutti gli ottocento anni sopra mentovati nelle omelie, aveva egualmente fiorito in tutti i secoli precedenti cominciando dal primo nascere della Chiesa. Non gli riman dunque altra alternativa se non la conclusione a cui giunsi nel mio delirio, vale a dire, che prima dell' anno di nostro Signore 1530, il Vangelo di Gesù Cristo non era mai stato veramente promulgato; dalla qual cosa ne conseguita, che la sua Chiesa, la sola Chiesa visibile di Cristo, a cui Dio medesimo ha con tanta solennità dichiarato, che sarebbe con lei infino alla consumazione de' secoli, fu nondimeno per oltre mille e cinque cento anni lasciata in preda, come ci dicono le omelie « ad una abbominevole idolatria » il vizio « più detestato da Dio, e il più « dannevole per l'uomo. »

La posizione nella quale io ho voluto stabilirmi nello scrivere quest'opera è stata da lunga pezza riconosciuta, sia implicitamente, sia espressamente da tutti i dotti spassionati, anche fra i protestanti. Essi confessano, che le dottrine e le osservanze insegnate dai cattolici de'primi secoli eran le medesime di quelle, che professano e praticano pure oggidì i cattolici de' tempi no-

(1) In quest'anno fu redatta da Lutero e Melantone la confessione di Augusta.

stri. Se una tale importante confessione fosse stata da me conosciuta prima d'ora, essa avrebbe risparmiato al mio lettore ed a me stesso la noia di un lavoro molto penoso.

È vero, che all' epoca della riforma e qualche tempo dopo coloro che introducevano un mutamento cotanto violento sentirono il bisogno di adornarlo, per quanto era possibile, di qualche apparenza di autorità. E perciò la semplicità e la sfrontatezza degli innovatori si esercitarono ad un tempo, perchè la sanzione degli antichi padri servisse alla loro nuova intrapresa ; ma la confessione di alcuni de'più segnalati riformatori medesimi dimostrò quanto essi fossero convinti del poco d ritto che avevano di poter aspirare ad una tale autorità. La profonda afflizione, colla quale il dotto e conscienzioso Melantone vedeva ogni passo, che si andava successivamente facendo per allontanarsi dall' antico stendardo della fede, si legge frequentemente nelle severe espressioni di alcune sue lettere. Così nella lettera citata da Ospiniano egli dice : « Non è cosa sicura quella di allontanarsi dall' opinione generale dell'antica Chiesa; » e altrove: « È una gran « temerità, a mio parere, quella di diffondere in tal modo i dog- « mi senza farsi prima a consultar la primitiva Chiesa. »

Le confessioni medesime di Lutero hanno fatto conoscere abbastanza con qual ansia egli si travagliasse per lungo tempo a sciogliersi dall' impaccio delle testimonianze così moltiplicate che si trovano in favore della Presenza reale, che gli contrapponevano e il testo della Scrittura, e gli scritti de'Padri. Egli si vide alla perfine costretto, a malgrado della sua eccessiva ripugnanza, a conservare un dogma, che gli interessi della sua causa, come egli stesso il sentiva benissimo, dimandavano che egli rigettasse. In una lettera a'suoi partigiani di Strasburgo egli dichiara loro, che sarebbe un arrecargli una viva soddisfazione il suggerirgli qualche buona ragione e motivo per negare la Presenza reale, non potendo riuscirgli cosa più utile ne'suoi disegni contro l' autorità del papa (1).

Cotesta lotta, che Lutero dovette sostenere contro la sua propria coscienza intorno all' Eucaristia, è tanto conosciuta, che Bayle ne cava un argomento ingegnoso in favore della tolleranza. Egli si appoggia a questo, che le opinioni più erronee possono come in questo caso essere il risultato delle più sincere ricerche, e del più verace desiderio di trovare la verità. « E chi non « sa, dice Bayle, che Lutero desiderava passionatamente di non « credere alla Presenza reale, essendo persuaso egli medesimo,

(1) *Epist. ad Argentin.*

« che infino a tanto che persevererebbe in questa credenza egli sa-
« rebbe privo di un gran vantaggio pel fine che si era proposto, il
« quale era di distruggere l'autorità papale? Nondimeno i suoi
« desideri, sebbene fondati sopra di ciò, che egli stimava essere
« suo proprio interesse, tornarono inutili. A malgrado di tutti i
« suoi sforzi, egli non potè scoprire nelle parole di Cristo,
« *questo è il mio Corpo* quel senso figurato, che è per noi tanto
« visibile » (1).

Un altro riformatore, Ecolampadio, non potè riuscire se non se sostenendo eguali pene di coscienza, a superare le testimonianze degli antichi Padri sul medesimo punto. Egli finì perfino per decidersi a rinunziare interamente alla loro autorità.— « *Semota hominum auctoritate* » (2), e allora solamente egli potè determinarsi ad adottare la dottrina dei sacramentari.

Se noi volessimo raccogliere in uno i diversi dogmi cattolici la cui antichità fu riconosciuta da alcuni de'medesimi riformatori, noi vedremmo, che essi hanno come a minuto e spartitamente abbandonato quasi tutto il lor nuovo sistema di credenza. Così Lutero sosteneva contra Calvino e Zuinglio la dottrina della Presenza corporale (3) e il commentatore di Mosheim confessa, che Melantone affine di rendere mostruosa la dottrina della transustanziazione si è servito, nel parlar di questo mistero, delle più forti espressioni, che i cattolici romani costumano di usare. Egli va perfino ad adottare queste parole rimarchevoli di Teofilatto: « Il pane non era solamente una figura ; ma fu realmente mutato nella carne. »

I centuriatori di Maddeburgo ammettono con una ripugnanza ed un dispetto notabilissimi l'antichità del sacrifizio della messa. Calvino confessa, che la preghiera pei morti è un antico e pio uso (4) e i luterani nel difendere la confessione d'Augusta non solamente hanno accordato questo punto ; ma hanno benanco dichiarato, che ricusavano l'opinione dell'eretico Ario, il quale nel quarto secolo sosteneva che le preghiere per i morti erano inutili.

(1) *Suppliment. du Comment. Phil. oevr. tom.* 2.

(2) Lavater.

(3) Questa osservazione non isfuggì nè manco ad alcuno de' loro propri discepoli. Per esempio Dudith (che si dice aver finito col socinianismo), dimanda a Bayle in una lettera che gl'indirizza : « Sopra qual dogma coloro che han di-
« chiarata la guerra al Papa s'accordano fra loro? Se vi piglierete la briga di
« scorrer tutti gli articoli, dal primo infino all'ultimo, voi non ne troverete
« nemmen uno solo, che non sia stato ammesso dagli uni e condannato dagli
« altri. »

(4) « Vetustis Ecclesiae scriptoribus pium esse usum suffragari pro a mortuis. »

Mentre Calvino rigettava quest' uso, sebbene riconoscesse che esso apparteneva alla più alta antichità, egli confessava o meglio si vantava, che il suo sistema dell'elezione e della grazia era interamente sconosciuto da tutti i Padri de'quattro primi secoli della Chiesa (1); e Melantone a malgrado del suo rispetto per la primitiva Chiesa si lascia signoreggiare tanto da questo spirito fazioso di riforma da adottare delle dottrine di nuova invenzione, come son quelle della giustizia imputata, che egli medesimo riconosceva essere state del tutto stranie ai primi cristiani (2).

Lutero conservò l' uso del segno della croce (3), delle immagini, e la confessione e il sacramento di penitenza; laddove Melantone, Bucer ed altri molto autorevoli della riforma proclamavano l'antichità e la importanza del primato della cattedra di Roma. Le prove di quest' ultima concessione sono moltissime. Così Melantone dice: « Non si contesta il primato del papa e « l' autorità dei vescovi: il papa ed i vescovi possono conserva- « re la loro autorità. » Altrove egli dice: « La monarchia del « papa contribuisce singolarmente a conservare l'unità della dot- « trina fra le diverse nazioni; se fosse possibile di accordarci so- « pra gli altri punti, noi non ci opporremmo punto al primato « del papa » (4). Bucer, che Crammer invitò ad andarlo ad aiuta-

(1) *Instit. Lib.* 2, *c.* 2. Gomaro ed alcuni altri discepoli di Calvino ammettono ben anco, che le dottrine del loro maestro, come le ha egli stesso sviluppate, non si trovan nel Vangelo.

(2) Vedasi una delle sue lettere, *Lib.* 3, *Epit.* 126, dove egli riconosce che non trova nei Padri nessuna cosa simile a tale dottrina.

(3) « Il padre della riforma, Lutero, dice di Starck, scrisse che ciascuno « nel levarsi la mattina, doveva fare il segno di croce. »

Gerardo, illustre e dotto luterano, ha spinto il suo zelo per difendere questo segno infino al punto di produrre in suo favore un'autorità singolarmente forzata. « Il patriarca Giacobbe, dice egli, nel porre le mani sopra i suoi nipoti « Efraim e Manasse, le incrociò l' una sopra l'altra, presagendo ad essi così la « Croce di Gesù Cristo. » *Loci. Theol. t.* 4, *de baptism.*

(4) *Resp. ad Bel.* L'illustre Grozio medesimo si appoggia a questa opinione di Melantone per difendere il primato della cattedra di Roma, che egli risguardava come il solo mezzo di conservare l' unità fra tutte le Chiese. « Ideo « optat (dice Grozio parlando di sè medesimo), ut ea divulsio quae evenit, et « causae divulsionis tollantur. Inter eas causas non est primatus episcopi ro- « mani, secundum canones, fatente Melancthone, qui eum primatum etiam « necessarium putat ad retinendam unitatem. »— Alla testimonianza di Grozio in favore del primato del Papa si può aggiungere quella di un uomo non meno illustre, vo' dire del filosofo Leibnitz. *Vedasi il suo* Systema theologicum.

Tra gli scrittori protestanti più recenti il Barone Senkenberg, professore di Diritto delle università di Gottinga e Giesen, e consigliere Aulico, ecc. sotto l' imperatore Francesco I, esprime in questo modo l'opinion sua sopra lo stesso argomento: « È giusto che vi sia tra i Cristiani un sistema di governo, ed è « egualmente giusto che un capo presieda a tale governo. Ora ad occupare una

re nella formazione della Chiesa anglicana, si esprime egli pure coll'egual forza sopra il medesimo punto. « Noi confessiamo, di« ce egli, che nell'opinione degli antichi Padri la Chiesa di Ro« ma teneva il primo grado, perchè essa era risguardata come la « cattedra di Pietro, e i vescovi di lei come i successori del prin« cipe degli apostoli (1). » Ma la testimonianza più forte è quella confessione che strappò di bocca al riformatore, capito il disordine, che vide sollevarsi dintorno a lui. In una lettera indirizzata a Farel egli si esprime così : « L' autorità del clero è intie« ramente abolita, tutto è perduto, ogni cosa se ne va in rovina. « Dio mi fa ora sentire che cosa sia un pastore, e quale sia il « male che noi abbiam fatto alla Chiesa, allorchè con una deci« sione temeraria e con una veemenza eccessiva noi abbiamo ri« gettato il papa (2). »

In tempi men lontani noi vediamo il dotto protestante Casaubono lamentarsi di quest'abbandono della fede antica, lungi dalla quale la violenza della riforma strascinava sempre maggiormente i suoi aderenti. Scrivendo al suo amico Vittembogardt, che in una conferenza, che aveva avuto con lui, si era sforzato di dissipare i suoi timori intorno a ciò, egli dice : « E perchè « vorrò io nascondervi, che una tale differenza della fede antica « mi sturba molto (3)? » E nella medesima lettera dopo aver notato, che sopra l' articolo dei sacramenti Lutero non si accordava punto cogli antichi, nè Zuinglio con Lutero, e che Calvino la sentiva diversamente dall'uno e dall' altro, egli soggiunge : « Se continuiam così, dove andremo noi a finire (4) ? » Scaligero, uom dotto e d'egual rinomanza, il quale non si rendette protestante altro che nella sua età matura, ammette egli pure senza restrizione, che sull' importante articolo della cena, indarno sarebbe lo sforzarsi a provare co' Padri la dottrina della riforma (5).

Similmente tanti protestanti illuminati e molti altri ancora hanno confessato sinceramente, che l'autorità della Chiesa antica spettava unicamente alla comunione romana. Il solo spirito di setta può ora negare un fatto, che la discussione ha messo nella

« sì alta carica nessuno è meglio adatto del Vicario di Gesù Cristo, quegli che « per una successione non interrotta rappresenta san Pietro. » *Method. Jurisp. 4 de Libert. Ecc. Germ.*

(1) *Prop. ad Conc.*

(2) *Epist. ad Farel., inter Ep. Calvin.*

(3) Mene quid dissimulem haec tanta diversitas a fide veteris ecclesiae non parum turbat?

(4) Si sic pergimus, quis tandem erit exitus?

(5) Non est quod conemur ex patribus hunc articulum demonstrare de coena. *Scaliger.*

maggior chiarezza. I sociniani, che per principio dispregiano ogni testimonianza umana, sono in generale sinceri in questa quistione in cui non hanno interesse alcuno, e non fanno alcuna difficoltà di ammettere che i padri sono tutti cattolici. Nella famosa controversia sopra l'Eucaristia tra Smalcio e Franzio il pastore Racoviano abbandona liberamente al suo avversario luterano tutti i dottori del quarto secolo, come quelli che sostengono evidentemente la transustanziazione e il medesimo Socino dichiara, che se i padri sono chiamati per esser giudici della controversia, la Chiesa di Roma non può fallire di riuscir vittoriosa.

Ad avere una decisione imparziale ei pare che si debba rivolgersi a quelli, che non tengono nè dell'una nè dell'altra delle fazioni tra lor contrarie. Dietro questo principio la testimonianza di Gibbon è tanto preziosa, quanto quella di Socino. Codest' incredulo è obbligato a confessare come l'eresiarca « l'impos- « sibilità in cui si trova di poter resistere all'evidenza storica, la « quale non permette punto di dubitare, che nei quattro o cin- « que primi secoli del cristianesimo il più gran numero dei dog- « mi principali del papismo non fossero già introdotti così in « teorica, come in pratica (1). »

CAPITOLO XXXIV.

Calvinisti francesi — I Padri son dispregiati dai calvinisti inglesi — Politica de' teologi della Chiesa anglicana — Il vescovo Jewel — Il dottore Waterland.

È noto, che il calvinista francese Claudio ha fatto de' singolari sforzi per provare che la dottrina dell'Eucaristia, come l'insegnava la Chiesa riformata, si accordava perfettamente con quella dei Padri de' primi secoli (2). Nondimeno la maggior parte de' calvinisti della Francia e dell'Inghilterra manifestarono il più profondo dispregio per l'autorità de' santi Dottori (3):

(1) *Memorie postume.*

(2) L'error madornale che il controversista francese Claudio commise, a malgrado del suo sapere e del suo ingegno, col malaugurato appello che egli fece alle Chiese d'Oriente, allorchè si avvisò d'invocare la loro testimonianza contro la transustanziazione, aprì un bel campo al celebre Arnaud e a' suoi dotti collaboratori.

(3) È probabile che uno dei motivi che indusse Calvino a dispregiare i Padri sia quello, che non gli aveva studiati. — « Calvino, dice Longuerue, aveva « letto sant'Agostino e san Tomaso; ma non aveva letto gli altri Padri. » In una satira contro i calvinisti, che il vescovo Womack ha pubblicato sotto il titolo di *Esame di Tileno*, uno degli esaminatori volta così in derisione il dispregio, che questa setta testifica agli antichi Padri, ... « Ohimè! i Padri rinunziavano « a tutti i piaceri, e molti anche alla vita, per ciò che non conoscevan punto.

« Queste persone, dice il protestante Casaubono, appog-
« giandosi unicamente sopra l'autorità e la riputazione di un in-
« dividuo (Calvino), grand'uomo certamente, quantunque aves-
« se qualche disposizione all'errore, non patiscono nemmeno, che
« si richiamino alla memoria i nomi de'santi Padri, le cui fati-
« che riuscirono di tanto vantaggio fra le mani del Dio immorta-
« le .... Esse vorrebbero dipingerci quegli scrittori come gente
« a mezzo pagana, che ignora affatto le Scritture, come uomini
« insomma semplici, insensati, stupidi ed empi. E di questa
« guisa attaccando gli errori dei papisti *essi fanno molto spesso,*
« *per quanto è in loro, delle ferite mortali all' antica Chiesa* (1). »

Il medesimo dispregio dell'autorità dei Padri nei dogmi della fede prevalse in Inghilterra fra l'alta fazione de'calvinisti. Il seguente passo, estratto da un'opera del famoso arcivescovo Bancroft (intitolata *esame della pretesa santa disciplina,*) dimostra infino a quale eccesso si avevano in ira gli antichi Dottori della Chiesa. « Vi è un collegio a Cambridge, dove non si può
« produrre nelle controversie l'autorità di sant'Agostino, di san
« Gerolamo, di sant' Ambrogio, o di qualche altro Padre, e nem-
« meno il loro unanime consenso senza che siano rigettati col
« più profondo dispregio. Si trascorre perfino a dire : Che mi
« parlate voi di sant' Agostino, di sant' Ambrogio o d'altri tali ;
« se io fo di loro quel caso medesimo che fo di un fuscellino
« di paglia ? »

Mentre i calvinisti inglesi, fedeli allo spirito del lor maestro, non ponevano mente alcuna all'autorità degli antichi, o meglio ne mostravano un totale dispregio, i teologi della Chiesa costituita seguitavano una via affatto diversa. Non solamente essi professavano il più profondo rispetto per i Padri, ma si sforzavano ancora a cavare dai loro scritti qualche testimonianza in pro della dottrina protestante. Con questa folle temerità, qual era da aspettarsi dallo spirito sconsiderato che egli aveva già mostrato, il vescovo Jewel andò tant'oltre da disfidar pubblicamente tutti i cattolici del mondo a produrre una sola testimonianza positiva dei Padri in pro dei dogmi che i protestanti loro contestavano (2). L'unico effetto della quale assurda provocazione fu,

« Essi comprendevano poche cose o piuttosto non capivan nulla i decreti divi-
« ni, il potere della grazia e della giustificazione. Questo gran lume era riser-
« vato alla gloria de'secoli futuri. »

(1) *Lettere a Daniele Einsio*, 1610.

(2) Questa temeraria disfida ha però alcun che di buono : poichè è una manifesta confessione dell'autorità della tradizione, siccome interprete, e necessario compimento delle sante Scritture. Gli antichi Dottori, i Concilii, l'insegnamento e la pratica della primitiva Chiesa concorrono a stabilire questa dop-

come confessa Humbbrey, biografo del vescovo, di aprire « un « bel campo ai papisti » e di far danno alla causa che si voleva difendere.

Nondimeno i teologi della Chiesa anglicana continuarono per lungo tempo ora con maggiore ed ora con minore zelo a volere invocare la testimonianza dell'antichità in favore del loro scisma; ei si vedono in ogni occasione professare il più profondo rispetto alla dottrina dei Padri. Essi avevano non pertanto dinanzi agli occhi la confessione così sincera di Chillingworth, il quale diceva di aver abbracciata la fede romana soprattutto a motivo dell'opposizione, che aveva notato esistere fra la dottrina dei Padri e quella del protestantismo, o come egli medesimo si esprime: « *Perchè per confessione de' protestanti, la dottrina della* « *Chiesa di Roma è conforme alla dottrina dei Padri, laddove la* « *dottrina de' protestanti è ad essa contrar'a.* »

Si è creduto che la deferenza che i teologi di quest' epoca testificavano per l'autorità di scrittori, ciascuna pagina de' quali respira opposizione al protestantismo, dovesse essere attribuita all'inclinazione al cattolicismo, che tradirono evidentemente i regni dei due Stuardi. Non si potrebbe di fatti dubitare, che tale circostanza, congiunta colla necessità di difendere il governo della Chiesa contro le violenti obbiezioni de' puritani non contribuisse molto ad obbligare i teologi anglicani ad una lega cotanto dannosa sotto tutti gli altri rispetti. Ma si può assegnare un'altra causa, la quale non ebbe minore influenza sopra l'andamento singolare, che adottò allora la politica della Chiesa anglicana.

Ho notato più avanti, che i Padri che hanno sostenuto più vivamente il dogma della transustanziazione (come tutti gli altri punti della fede, che si aggiungono al catalogo degli *errori papisti*) eran pur quelli che avevano difeso più espressamente il dogma della Trinità, e che l'avevano presentato in tutta la purezza della sua incomprensibile grandezza. Si credette, che in quella appunto che le dottrine anti-trinitarie andavano ogni dì più guadagnando, fosse permesso di sacrificar la buona fede, affine di potere contrapporre ad esse la testimonianza di tutta l'antichità. Si trattava di difendere un mistero che la riforma aveva risparmiato, è vero, ma che minacciava di rovinare dinanzi alle orgogliose e temerarie controversie di alcune delle sette, che aveva ella medesima generato; ei bisognò dunque per profittare

pia regola di fede. La disfida del vescovo comincia così: « Se qualche persona « vivente è capace di provare uno solo di cotesti articoli con qualche passo « chiaro e netto, sia della santa Scrittura, sia degli antichi dottori, sia di un an- « tico concilio generale, o con qualche esempio della primitiva Chiesa, » ecc.

della testimonianza dei Padri sopra un punto di dottrina, che si aveva tuttavia comune con loro, chiuder gli occhi alle immense diversità che si manifestavano in tutto il rimanente dell'insegnamento ; e però si ebbe ricorso a glose, ed a spiegazioni, la cui futilità ed illusione le sentivano certamente anco que'medesimi che le presentavano.

La qual arte vien manifesta in maniera assai chiara nelle fatiche del dottor Waterland, l'uno dei più eminenti fra cotali teologi. Gli eccessi del suo zelo pel trionfo del dogma della Trinità lo condussero ad esaltare per singolar modo l'autorità dei Padri. Egli chiama i tre primi secoli « l'età dell'oro della Chiesa » ed anco per l'onore e la gloria del suo idolo, sant' Atanasio, egli si mostra inclinato a distendere quest' elogio infino al quarto secolo (1). Di qui ne venne, che anzichè porsi in tal compromesso di riconoscere, che alleati cotanto utili alla causa dell'ortodossia sopra l' *un* de' gran dogmi del cristianesimo non valevan realmente meglio di papisti non riformati, (*cattolici*), egli si credette obbligato di provare, che la dottrina degli antichi Padri sopra l' Eucaristia non diversava punto da quella, che sostenevano i teologi della Chiesa stabilita *(riformata)*.

Mi è già venuto in taglio di parlare dell'opera, in cui l'erudito dottore piglia questa difficile impresa ; mi basta di aggiunger qua, che visto il talento e l' erudizione molto ben noti dell' autore, un tale scritto offerisce forse un esempio unico negli annali delle controversie teologiche. Esso appresenta solo delle vaghe e sforzate interpretazioni, inutili sforzi contro il torrente delle testimonianze ; e sotto un'apparenza di forza il sentimento intimo della debolezza della causa si tradisce continuamente.

CAPITOLO XXXV.

Il preteso rispetto de' teologi inglesi per i Padri è smascherato — Attacchi del dottor Withy contro i Padri; egli è imitato da Middleton — Middleton prova, che i primi cristiani erano papisti—Riflessioni – Partenza per Amburgo.

Il sistema di tergiversazione e di illusione che ho descritto nel capitolo precedente dovette di tutta necessità avere un termine. La prima breccia gli fu aperta dal dottor Withy, la cui sin-

(1) Da un altro canto Whiston, che per l'interesse delle sue controversie batteva una strada affatto opposta, fa cessare il potere di operar dei miracoli a'tempi di sant'Anastasio, e ne dà per ragione, che : « le invenzioni di Atana-« sio, le quali prevalsero nella chiesa di Cristo, indussero Dio a levare il pote-« re di far dei miracoli ».

cerità non vale però a scusarlo de' comessi errori (1). Egli scrisse una dissertazione intitolata: *Dell'interpretazione della Scrittura secondo la maniera de' Padri*. Il traduttore di Mosheim chiama quest'opera « il precursore degli sforzi rimarchevoli che si « fecero di poi per liberare dai legami dell'autorità umana l'in- « dipendenza del giudizio individuale in fatto di religione. » E di fatti, le testimonianze dei Padri sui punti di fede sono in essa dispregiate con una libertà così poco cortese, che l'avvocato del giudizio individuale, di cui abbiamo or or citate le parole, confessa egli medesimo, che una tale franchezza non era nè savia, nè prudente.

Ma per quantunque temerario fosse un tale giudizio, non era però altro che il foriero di violenze molto più temerarie. La chiesa che aveva prodotto un Jewel ed un Waterland, doveva per una giusta conseguenza produrre un Middleton. Impaziento delle sue vane pretese alla sanzione dell' antichità questo teologo non si diede la menoma briga di vedere, se i suoi attacchi contra di ciò che egli chiamava superstizione non distruggessero la medesima religione. Con una ardita mano egli spezzò quella maschera di rispetto, di cui i suoi confratelli si eran per sì lunga pezza coperti nei loro rapporti coi Padri, e denunziò gli antichi Dottori non solamente come papisti, ma come tali che volevano ad ogni rischio avvilire la fede romana (1); a dir brieve ci gli dipinse come papisti della più superstiziosa e sciocca specie.

Non dandosi alcuna noia delle deduzioni, che si potevan cavare da tali teoriche, Middleton non esitò a distruggere tutti i principî ammessi infino allora, ed affermò che i primi secoli della Chiesa erano stati i *meno* puri. Così, non facendo alcuna atten-

(1) Lo stesso Witby fu un esempio degli eccessi a cui d'ordinario sogliono trascinare coteste ardite speculazioni. In un'opera postuma intitolata: « Gli « ultimi pensieri del dottor Witby, » egli si esprime così intorno alla Trinità: « Un esame esatto ci prova spesso, che ciò che noi avevamo creduto vero non « è che un errore; io non arrossisco punto di convenire, che qui io mi trovo « in questo caso. Allorchè scrissi il mio commentario sul nuovo Testamento, « io seguii con troppa sollecitudine, lo confesso, la via battuta da tutti i teolo- « gi riputati ortodossi. Io pensava che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, « concepiti in una nozione complessa non erano che un solo e medesimo Dio, in « virtù della medesima essenza individuale comunicata dal Padre. Gli argomenti « che io fo qui, e quelli che ho presentato nella seconda parte della mia rispo- « sta al dottor Waterland mi hanno ora pienamente convinto, che tale nozione « confusa è una cosa impossibile e piena di contraddizioni, e di goffe assur- « dità. »

(1) Egli confessa altamente questo fine: « Il cristianesimo papista, dice e- « gli, il quale possede la più gran parte della cristianità, sarebbe *distrutto in* « *un solo colpo*, se tutti i cristiani s'accordassero a rigettare l'autorità degli an « tichi Padri e i primi miracoli. » Osservazioni sulle note ecc. vol. 2.

zione alle conseguenze (1) di una così temeraria conclusione egli si arrischiava a sostenere, che alla sua sorgente la fonte della fede cristiana era più corrotta che mai. Il qual paradosso insensato era almeno un omaggio renduto senza volerlo all'antichità della Chiesa cattolica. Ed è chiaro, imperocchè se nel suo pensiero, superstizione ed errore erano una cosa medesima e sinonimi di *papismo*, dire che i primi secoli del cristianesimo erano i *meno* puri era un medesimo che dire che erano i *più papisti*.

Il dottor Middleton scopre così senza riserva quel fatto cotanto contrario al protestantismo, e che la politica de'suoi teologi si era fino allora applicata a tener nascoso; non temette cioè di confessare altamente, che il cristianesimo primitivo non era nè più nè meno che il papismo moderno. La qual concessione preziosa si trova espressa con una franchezza veramente singolare nelle sue osservazioni sopra un catechismo, l'autor del quale, dandosi per protestante, trattava dei principali articoli di fede della primitiva Chiesa: « Noi vediam ora, dice egli, chiaramen-« te, dietro una conclusione evidente cavata dai fatti e dalle circo-« stanze riferite in quest'opera *quanto l'autorità dei Padri tenda « a condurci direttamente alla Chiesa di Roma*. Noi vediamo che « essi attribuiscono un poter supremo e indipendente alla chie-« sa, che essi insegnano i sacramenti papisti, il sacrifizio propi-« ziatorio del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo così pe'vivi co-« me pei morti; la preghiera per li morti, affine di procurar lo-« ro qualche sollievo, e liberarli dal loro stato intermediario, « gli esorcismi, la cresima, l'olio santo, il segno della croce, le « opere di soddisfazione, la confessione auriculare, l'assoluzio-« ne, le reliquie dei santi, ecc. ecc. »

(1) Uno de'suoi avversari esprime così candidamente alcune delle conseguenze di questa dottrina. — « L'autore deve rinunziare o a'suoi argomenti o « al Vangelo; coloro i quali credono i Padri del secondo e del terzo secolo più « creduli di quelli del quarto devono pensare, che gli apostoli erano i più cre-« duli di tutti. Se il mondo era così credulo immediatamente dopo gli aposto-« li, difficilmente si può comprendere come lo fosser meno al tempo medesimo « degli apostoli. Le accuse dell'autore si fermano ai Padri, ma i suoi argomenti « vanno molto più lungi; poichè se si può provare che i Padri hanno inventato « delle menzogne, non vi è più alcun confine alle conseguenze. »

Un amico e corrispondente di Middleton, l'arcidiacono di Carlisle, sembra essere stato altrettanto cieco che il medesimo Middleton sulle conseguenze, che risultavano da tal dispregio dei Padri. « Il cristianesimo, dice questo « dotto teologo, era tuttavia in culla o almeno nella sua infanzia, allorchè que-« gli uomini scrissero; epperò non ci dobbiam punto maravigliare, se essi par-« larono come fanciulli, se come fanciulli compresero, e se la pensarono come « fanciulli. » Altrove l'arcidiacono evidentemente preso da impazienza alle testimonianze dei Padri in favore delle dottrine papiste, esclama: « Non mi si « dia biasimo, se io ardisco dire, che noi avremmo compreso meglio le scrittu-« re, se non avessimo avuto gli scritti de'Padri. »

Questa temeraria diatriba, uscita dal sen medesimo del santuario (1), ebbe certamente i più funesti risultati. La Chiesa medesima parve dare agli scettici ed agli empi il segnale di un assalto generale; tutti di fatto irruppero impetuosi a combattere la sincerità dei primi testimoni della fede cristiana. Nondimeno sotto un altro rapporto questa diatriba non riuscì affatto inutile, poichè giovò almeno a far conoscere la ridicolaggine di quella pretesa deferenza che i teologi anglicani avevano fino a quel dì professata per i Padri; la qual arte, seguita infino allora con accorgimento non aveva altro scopo, che quello di far credere a coloro, che non ne sapevano di più, che gli antichi Dottori del cristianesimo davano la loro sanzione alle dottrine protestanti. Ma Middleton colla sua imprudenza spezzò fra le mani de' suoi confratelli sì fatto stromento di risorsa e di frode (2). Perchè sebbene nelle pitture che fa dei Padri, egli abbia spesso impiegato i colori della calunnia e della menzogna, almeno egli è riuscito perfettamente a provare, che per la fede e le pratiche que' santi Dottori non avevan nulla di protestantismo, e che per conseguenza appellarsi alla loro autorità per difendere le dottrine protestanti era una menzogna, la quale appalesata una volta non doveva essere più ripetuta spesso, o che almeno lo sarebbe senza alcun pro.

Noi abbiam di fatti veduto, che da quel tempo in poi, ad eccezione di un Daubeny o di un Faber, che qua e colà tentava-

(1) « Il dottor Middleton (dice il professore Norrisiano Hey) pare accor- « darsi presso a poco col sig. Hume intorno all'articolo dei miracoli. »

(2) Il seguente passo cavato dalle lezioni del dottor Hey, esprime candidamente i motivi che ebbero le due parti in queste viste cotanto contrarie ai Padri: « Coloro che difendono gli insegnamenti dei Padri temono che se pa- « ressero tali da non potersi sostenere, la causa del cristianesimo non patisca « della condanna de' suoi primi apostoli. Quelli che accusano i Padri di super- « stizione, di debolezza o di menzogna, non considerano altro che il male che « faranno al papismo dimostrando l'impurità *delle sorgenti, onde a lui proce- « dono tutte le sue principali dottrine.* »

Quanto alle accuse di superstizione e di debolezza, che si osa fare ai Padri, elleno sono le stesse di quelle che in tutti i secoli furono opposte alla religione, la quale si glorifica ella stessa di essere fedele ai loro insegnamenti. La miglior risposta, che si possa fare a tali attacchi insensati contra i primi dottori del cristianesimo si trova senza dubbio in quello spiritoso sarcasmo di Lardner, che io ho già citato: « Poveri cristiani della primitiva Chiesa! Io mi « stupisco, come mai nella loro ignoranza essi abbiano potuto ritrovare la via « del cielo. Essi vivevano vicini al tempo di Cristo e degli apostoli; eglino fa- « cevano grande stima delle sante Scritture, le leggevano con gran cura ed a- « more, e molti anche le hanno commentate. Nondimeno egli pare, che essi co- « noscessero poco, od anzi ignorassero interamente la loro religione . . . . . Noi « abbiamo veramente diritto, ne' tempi presenti, di congratularci e chiamarci « felici della nostra ortodossia. »

no di combattere ancora con tale armatura rotta, tutti i teologi inglesi avevano avuto la prudenza di lasciar dormire i Padri nelle loro tombe. Se essi tentarono talvolta di allontanarsi da questa savia politica (1); i loro tentativi non servirono ad altro che a convincerli sempre più, che era un chiamare in lor soccorso dei nemici e non degli ausiliari. Così l'ultimo vescovo Tomlino non chiamò già i Padri in suo aiuto contra i calvinisti, se non per riconoscere quanto in una tale causa il collegarsi con loro fosse cosa sciagurata e piena di pericoli. Le testimonianze che egli produsse per combattere gli insegnamenti del moderno calvinismo, condannano tanto espressamente le dottrine dei primi riformatori, quanto lo spirito che ha dettato gli articoli della sua propria Chiesa (2).

Io spero di esser ora riuscito a porre fuor di dubbio il principio, che io ho voluto provare fin qua; ed è che i cattolici hanno diritto di riclamare l'antichità per le loro dottrine, o in altro modo, di sostenere, che il loro sistema di credenza è identico con quello, che hanno insegnato i primi Dottori del cristianesimo; e in oltre, che l'ammirabile posizione in cui si collocano, quantunque sia stata a loro contesa per lungo tempo dai protestanti, al presente vien loro altamente ed assolutamente ceduta.

(1) Le due opere interessanti del vescovo Kaye, sopra san Giustino e Tertulliano non devono realmente essere tenute come eccezioni al sistema politico, di cui si tratta qui; questo dotto celebre tratta il suo argomento piuttosto da letterato che da teologo. I Padri non son quasi per lui che scrittori di un'età barbara, le cui opere sono atte a far conoscere i costumi particolari e le credenze del loro tempo. Egli è difficile a formarsi una idea della fredda indifferenza con cui la signoria di lui tratta dei punti di fede, che ne' bei giorni delle controversie teologiche facevano levar la polvere a migliaia di volumoni. Così nel riferire l'opinione di Tertulliano sopra l'Eucaristia, il vescovo dice, che questo Padre parla «di alimentarsi e d'ingrassarsi del corpo del Signore, vale «a dire dell'Eucaristia, » a che egli vuole che la nostra carne si alimenti del corpo e del sangue di Gesù Cristo, affinchè l'anima nostra sia ingrassata di Dio: e queste, bisogna confessarlo (soggiunge il vescovo) son molto forti espressioni. « Molto forti certamente! » E nondimeno, come la signoria sua deve saperlo, vi è una moltitudine d'altre testimonianze, e tutte forti del paro, le quali provano, che la Chiesa cristiana de' primi secoli credeva universalmente, che nell' Eucaristia noi mangiam realmente e sostanzialmente il corpo di Gesù Cristo.

(2) « Il clero evangelico (dice il sig. Scott, abile avversario del vescovo) « non pretende già che i nostri articoli, e la nostra liturgia siano esattamente « conformi ai sentimenti di Calvino, ma solamente egli sostiene, che essi con« tengono sotto una forma meno esclusiva tutto ciò che essi risguardano come « essenziale nella sua dottrina. »

Il dottore Maclaine parlando delle decisioni del sinodo ultra-Calvinista di Dordrecht dice del paro: « Queste decisioni, nei punti di dottrina parve« ro con ragione a molte persone conformi al tenore del libro degli articoli « stabiliti dalla legge nella Chiesa anglicana. »

Trovando in questa guisa confermata la conclusione, alla quale mi avevano guidato le mie proprie investigazioni, io non so se il sentimento che dominava in me fosse quello del trionfo o della mistificazione. Se io avessi conosciuto più presto tali importanti concessioni, io mi sarei risparmiato quella lunga fatica, che mi è costata la prima parte di quest'opera. Io era presso a poco nella situazion medesima in cui era il famoso cardinale Sfondrato: del quale, a proposito della sua opera sulla predestinazione, si diceva: « che se egli l'avesse cominciata dalla seconda « parte, si sarebbe risparmiata la fatica di comporre la prima ». Io devo altresì confessare, che al paro di tutti quelli, che in qualche ramo di sapere, qualunque esser si voglia, si ammaestrano coi loro propri studî, io mi era lusingato, che il risultato, al quale io era giunto fosse mia propria, mia esclusiva scoperta; ma allorquando ho riconosciuto, che tanti altri eran giunti prima di me esattamente al medesimo punto, la mia fatica riuscì sì poco importante, che non l'avrei pensato mai, e tutta la gloria delle mie ricerche e della mia erudizione scolastica scadde singolarmente del suo splendore.

L'effetto definitivo delle mie ricerche fu nondimeno di eccitarmi più vivamente a seguitare il disegno, nel quale era entrato. Io era in sostanza convinto, che vi doveva essere nella natura del protestantismo qualche cosa che io ignorava. Se esso ha potuto occupare per sì lungo tempo una parte del mondo cristiano, non doveva certamente credersi debitore di ciò all'abbandono che riconosceva aver fatto delle dottrine della primitiva Chiesa, e probabilmente nemmeno a quel segno vergognoso, che il Padre delle eresie ha impresso già sopra la sua fronte. In Germania, gridai io; colà solamente io sono sicuro di coglierlo nella sua forma naturale; ci bisogna nel luogo della sua nascita studiare ad un tempo e l'antichità di cui può vantarsi e i caratteri distintivi del *Genius loci*.

Pertanto dopo di avere scritta una lettera piena di sentimento alla mia bella amica calvinista, affin di pigliar congedo da lei, e ripeterle l'assicurazione, che io non avrei dimenticato punto ciò che essa mi avea raccomandato intorno ai *Discorsi da tavola di Lutero*, ed al *Pastor Fido*, io partii da Dublino il 12 d'agosto, e fermatomi pochi giorni a Londra giunsi ad Amburgo verso il cader del mese.

CAPITOLO XXXVI.

Amburgo — Hagedorn — Klopstock e sua moglie Meta — Anna Maria Schurman, e il suo amante Labadie.

Il lettore non s'aspetta certo da un viaggiatore, il cui fine esclusivamente teologico, quella varietà di osservazioni, che aggiunge la maggiore vaghezza ai racconti venuti da lontane regioni. Ne'dintorni di Amburgo io trovai alcuni nomi e qualche reminiscenza, che dovevano assolutamente svegliar qualche interesse in chi si diletta e piace di poesia e di letteratura.

Io non saprei dire fino a qual punto questa città abbia diritto di gloriarsi di aver dato i natali ad Hagerdon; perocchè degli scritti di questo poeta anacreontico io non ho cognizione alcuna. Ma le diverse traduzioni di Klopstock mi hanno dato agio a potermi formare una qualche idea del suo merito. Io visitai dunque con tutto il rispetto che gli era dovuto la tomba di questo famoso poeta: nondimeno deggio confessare, che vi andai non tanto per rendere omaggio all'illustre autore della *Messiade*, quanto per onorare la memoria di sua moglie Meta, cotanto affettuosa e commovente (1).

Del resto, nella disposizione di spirito, in cui mi avevano gettato i miei ultimi studi, così i poeti, come i loro vaghi idoli non eran da tanto da tenere per lungo tempo raccolta la mia attenzione. La sola bella, le cui avventure illustravano allora per me i dintorni di Amburgo, era la dotta, e in passato famosa eroina Anna Maria Schurman, che Vossio, Beverovicio ed altri eruditi alemanni hanno celebrato, la cui riputazione però ed il cui nome mi erano appena allora giunti all'orecchio.

La storia di questa bella letterata dal tempo, in cui secondo l'espressione di uno de'suoi biografi « intraprese, ad esempio di « Lutero e di Calvino, ad essere ella medesima l'architetto della « sua fede » infino a quello in cui essa diventò discepola, e dicasi pur anco sposa del troppo famoso Labadie, offerisce uno sbozzo assai piccante de'felici effetti della riforma. Il suo amante

(1) Si riconosce qua l'immensa differenza che si trova tra la sensibilità personale di un uomo di genio e la generosità così ardente, così affettuosa e così poco ragionata di una donna naturalmente sensitiva. Il qual contrasto si fa vedere molto vivamente ne'caratteri di Klopstock e di sua moglie, come son dipinti nelle loro memorie.

La tomba di questo poeta è a Ottenson, piccol villaggio in vicinanza d'Amburgo; Klopstock è sepolto nel cimitero sotto un bel tiglio, all'ombra del quale egli aveva l'abitudine di andarsi a sedere.

Labadie, il quale finì per sollevarsi al vergognoso onore di essere il capo di una setta di protestanti fanatici, era uno di quei predicatori di pietà, la cui avvilitiva corruzione sapeva allora giovarsi con tanto accorgimento dell'esaltazione, che agitava tutte le immaginazioni delle donne riformate. Una delle curiose dottrine, che egli ha apertamente difese è, che « Dio può ingannare, e che effettivamente ha ingannato le molte volte ».

Essendo stato membro della Chiesa cattolica infino al suo quarantesimo anno di vita, Labadie vide il vasto campo, che gli eccessi della riforma aprivano così alla violenza delle passioni, come all'indipendenza delle opinioni. Dopo essersi fatto conoscere abbastanza nella Chiesa, in cui era nato, pe' suoi sforzi onde corrompere tutto un monastero di religiose, egli abbandonò la fede cattolica, e diventò ministro calvinista. L'aura popolare che egli seppe acquistarsi come predicatore nel rappresentare una nuova parte, non v'è quasi esempio a cui poterla raffrontare (1). Il contrasto vergognoso, che si sapeva esistere fra le sue dottrine tutte spirituali, e la sua condotta singolarmente materiale, non si rimase sciaguratamente senza effetto per alcune delle sue belle discepole. Bayle dà un esempio della maniera con cui egli ammaestrava le donne che l'ascoltavano; è una storiella che può riuscir piacevole, ma soltanto un filosofo della taglia di Bayle poteva permettersi di raccontarla. Alla perfine dopo corsa una carriera presso a poco somigliante a quella di alcuni antichi eresiarchi gnostici, questo degno figlio della riforma si morì nel 1674 ad Altona fra le braccia del suo ultimo amore, la pia e dotta Anna Maria Schurman.

Sebbene alcune circostanze fossero assai delicate e tornasse molto difficile di esporle in modo convenevole, pure io trovai il destro, nelle mie ore d'ozio in Amburgo, di comporre con questi dati una piccola storia religiosa di un certo qual plauso, ed anche passabilmente decorosa. Io mi feci sollecito di mandarla a miss.... la pulzellona, come il primo frutto delle mie ricerche sopra il protestantismo in paesi stranii, pregandola di presentare questo bel racconto alla società religiosa, di cui io sapeva esser dessa l'un dei membri più segnalati.

Maria Schurman ha dato in un'opera pubblica ad Altona la

(1) « È cosa degna molto di esser notata, dice il commentatore di Mosheim, che quasi tutti i settari portati all'entusiasmo desiderarono di porsi in relazione con Labadie. I Brownisti gli offerirono la loro chiesa a Middelburgo, allorchè il sinodo francese lo sospese dalle sue funzioni episcopali: i quaqueri mandarono ad Amsterdam, dove egli allora dimorava, due de' più ragguardevoli loro membri, Roberto Barclay e Giorgio Keith, « affine di esaminare la sua dottrina».

storia de' primi anni della sua vita. Questo libro prezioso mi fornì felicemente alcune particolarità sopra la sua infanzia, le quali non possono altro che interessare vivamente il mondo evangelico. Per esempio, ella richiama alla mente quelle prime faville di pietà, che nel seguito della sua vita arsero con tanta violenza sotto gli auspici di *Giovanni di Gesù*; il quale era il nome, con cui Giovanni Labadie, amante di lei, chiamava sè stesso. Tra le altre cose ella ci insegna eziandio l'effetto che fece sopra di lei, quando non era per anco giunta ai quattr' anni, la prima dimanda e la risposta del catechismo di Heidelbourg. « Essa fu piena « di un sentimento così profondo d' amore per Gesù Cristo, che « tutti gli anni che passaron di poi non hanno potuto cancellar « mai le vive rimembranze, che quell' istante le aveva lascia- « te » (1). Ella ci partecipa in appresso l'inclinazion precoce che aveva per fare dei puttini di cera e la singolare tendenza che conservò per tutta quanta la vita al mangiar de' ragnateli.

Dopo quest'epoca interessante della sua storia io poteva seguirla in tutte le sue avventure infino a che fu giunta al colmo della sua riputazione. Allora ella sapeva dodici lingue, e scriveva correntemente in quattro; ella sapeva in oltre la musica, la pittura, la scultura e l' arte dell' incidere; gli Spanheim, gl'Einsii, ed i Vosii erano a lei inferiori d'assai, ed essa dava delle sapienti risposte alle dimande che il dottore alemanno Beverovicio (2) le indirizzava nelle sue lettere. Le memorie letterarie di questa donna racchiudono i nomi di alcuni de'controversisti, che si sono illustrati maggiormente nelle controversie, che diedero origine al famoso sinodo di Dordrecht. Similmente essa tenne per lungo tempo con Rivet, il violento avversario di Grozio, un carteggio sopra questa questione così spesso agitata. È egli convenevol cosa di ammaestrare una donna cristiana nelle belle lettere? Non è gran fatto difficile di discernere dal bel mezzo di tutto l'incivilimento del suo corrispondente calvinista, che questo campione degli immutabili decreti non avrebbe tollerato, se fosse dipenduto da lui, che una donna si elevasse anche di un solo grado al di sopra dell' umil conocchia.

Mentre i più caldi calvinisti rendevano sì fatti omaggi alla

(1) « Pectus meum tam magno gaudio, atque intimo amorie Christi sensu « fuisse perfusum, ut omnes subsequentes anni istius momenti vivam memo- « riam delere potuerint nunquam. » Ευκληρια, *seu melioris partis electio*.

(2) Epist. quaest. Roterd. 1644. Fra il *Responsa doctorum*, che il medesimo scrittore ha pubblicato nel 1639, si trova pure una risposta di Maria Schurman. Alla lista de'suoi illustri corrispondenti si devono aggiungere i nomi di Salmasco e di Huygensio.

sua riputazione, essa aveva eziandio degli ardenti ammiratori nella fazione arminiana. Era di questa setta il celebre poeta latino Gaspare Barleo che i gomaristi scacciarono da tutte le cariche che egli occupava nella Chiesa. L'unico suo errore era il rifiutare che aveva fatto di credere col sinodo di Dordrecht, che Dio avesse creato la maggior parte degli uomini nel solo divisamento che avessero a dannarsi. Le opere di questo poeta arminiano ci danno alcuni versi indirizzati alla nostra sapiente eroina; noi citerem gli ultimi; essi destano curiosità, siccome quelli, che offrono un esempio della licenza di espressioni, che le sapienti donne di quella età permettevano ai dotti che loro scrivevano:

> *Scribimus haec loquimurque tibi....*
> . . . .
> *Sin minus illa placent, et si magis oscula vester*
> *Sexus amat, nos illa domi debere putabis* (1).

Da quest'epoca brillante della sua vita (2), che Maria Schurman condannò poscia come brutta di vana gloria, ella passò a quello stato di entusiasmo, in cui la religione e Labadie presero intero possedimento dell' anima sua. Il quale mutamento apre all'eloquenza protestante un vasto campo, onde si può benissimo supporre, che io non tralasciai di prevalermene. Invece di fermare in questo santo tempo i suoi occhi sulle profane pagine di Virgilio o di Orazio ella mise tutta l'attenzione e i suoi pensieri negli scritti evangelici, come *l'Araldo del re Gesù*, il *canto reale di Gesù*, ed altre simiglianti lucubrazioni del suo spirituale amante. E gettando allora un'occhiata di vergogna e di dolore sulle lodi onde il mondo letterario l'aveva ripiena, ella rinunziò solennemente, e come ella medesima dice, rinunziò al cospetto del sole a questi miseri obbietti della sua prima vanità (3).

(1) Questo era un giuoco di spirito, il quale non prova altro che il tuono indecente nel quale questo ministro riformato si permetteva di scrivere ad una donna. Barleo non aveva veduto mai la sua bella corrispondente. Il fine di questo poeta fu assai sciagurato; fosse dolore pei trionfo de'Gomaristi, fosse la perdita delle cariche che aveva nella Chiesa, il suo spirito si alterò per sì fatto modo, che si immaginò di essere di butirro, e visse in un continuo timore di accostarsi al fuoco.

(2) Vi è un'edizione delle sue opere in ebraico, in greco, in latino ed in francese. — Lugd. Batav. Elzevir 1648.

(3) « Eoque omnia mea scripta, quae ejus modi turpem animi mei laxita« tem vel mundanum et vacuum istum genium redolent, hoc loco coram sole « (ad exemplum candidissimi patrum Augustini) retracto; nec amplius pro meis « agnosco: simulque omnia aliorum scripta et potissimum carmina panegyrica « quae vanae gloriae atque istius impietatis charactere notata sunt, tanquam a « mea conditione ac professione aliena procul a me removeo ac rejicio ».

In questo stato così edificante di umiltà, Maria Schurman menò il rimanente de'suoi giorni; i sacrifizi eroici che ella aveva fatti, furono pienamente guiderdonati con quelle illuminazioni interne dello spirito, e quelle comunicazioni famigliari con Dio, di cui ella si credette favorita; e dopo di aver ricevuto ad Altona, come ho già detto, l'ultimo sospiro del suo apostolo Labadie, essa non tardò guari a seguitarlo, morta essendo nel 1678,

CAPITOLO XXXVII.

Bestemmie di Labadie — Si trovano in Lutero, Beza ecc. — Riflessioni — Scelta di una università — Gottinga — Io sono presentato al professore Scratchenbach — Egli comincia una serie di lezioni sul protestantismo.

Sebbene il mio destino avesse fermo, che in sull'entrar medesimo della mia nuova carriera di investigazioni io mi avessi a scontrare in un sì vergognoso esempio di effetti del protestantismo germanico, nondimeno prego il lettore ad aver per cosa certa, che io non aveva alcuna intenzione di dare a codesti eccessi di fanatismo e di assurdità un'aria di importanza che non si meritan punto; sapendo io benissimo, che anche in qualunque dottrina, sia pure come si voglia, possono presentarsi fra coloro che la professano degli esempi della più scandalosa condotta.

Il solo punto che merita adunque di raccogliere realmente la nostra attenzione è di sapere, se anche i principî della riforma occultassero i germi delle singolari stravaganze, di cui noi abbiamo parlato. Ora, non ci è fatto forse diritto di risguardare il licenzioso apostolato di Labadie, il quale ebbe troppo miglior fortuna che non era da credere, e la folle divozione della sua allieva, Anna Maria, come il risultato naturale e necessario della libertà illimitata, che ai tempi della riforma fu concednta al giudizio individuale; dappoichè gli eccessi degli antichi eretici sono stati evidentemente i frutti di questo principio distruggitore, che essi furono i primi ad insegnare, e che posero poi così largamente in pratica?

Io dimanderò qui al maggior numero de'lettori di fare una particolare attenzione ad un fatto, che certamente parrà loro così mostruoso ed incredibile, come il parve a me stesso, allorchè il seguito de'miei studî me lo fece per la prima volta scoprire. Non pare egli impossibile, che alcuno spirito sano ammetter possa la seguente bestemmia insegnata da Labadie: « Dio può e vuole ingannare il genere umano, e lo ha effettivamente ingannato molte volte? » Ma è evidente, che una volta ammesso, non v'è eccesso

alcuno di corrompimento di costumi, che l'esempio di Dio non possa autorizzare. Ora, che diranno adesso coloro che sentiraono per la prima volta, che una tale empia dottrina è quella de' principali riformatori, e che essa viene insegnata in termini espressi dal medesimo Lutero?

Ei bisognava sbarrazzarsi delle difficoltà, che per questi decreti di predestinazione, i quali hanno irrevocabilmente già ferma la eterna rovioa de' peccatori, si appresentavano in gran numero contro la dottrina dell'elezione e della riprovazione, e con questi decreti conciliar pure i passi della Scrittura, in cui Iddio esorta i peccatori a fare penitenza. I primi riformatori non credettero di poterne venire a capo se non se ammettendo la supposizione mostruosa, che l'onnipotente non indirizza seriamente cotali esortazioni ai riprovati, e che iovitandoli a pentirsi ed a correggersi egli non pensa realmente a quello che dice: « Egli parla così, dicono essi, dietro la sua volontà *rivelata;* ma per la sua volontà *segreta* egli vuole il contrario, » o come Beza si spiega: « Dio nasconde talvolta qualche cosa, che è contraria a ciò che egli manifesta colla sua parola » (1).

Ma il medesimo Lutero è quegli, che ha espresso più nettamente e nel modo più ributtante questa enorme bestemmia. È cosa veramente singolare l'udirlo interpretare la condotta di Dio verso Abramo, come è raccontata nel capitolo XXII della Genesi (questo era un di quegli esempi che si allegavano per autorizzare la distinziooe fra la volontà rivelata e la volontà segreta dell'Altissimo). Ascoltiamo il riformatore.

« Una specie di menzogna come questa ci è salutare: sarà « per noi una vera felicità di potere imparare quest'arte di Dio. « Egli sperimenta e propone l'opera di un altro, affine di compie« re la sua propria: egli cerca nella nostra afflizione la sua gio« ia, e la nostra salute. Così, Dio disse ad Abramo: Sacrifica il « tuo figliuolo, ecc. — E come? Egli scherza, dissimula e ride (2). « Nel modo medesimo egli simula tal fiata di volerci abbandona« re, e metterci a morte. Chi è di noi, che non creda, che tutto « ciò non sia vero? Ma dalla parte di Dio non è che uno scher-

(1) Celari interdum a Deo aliquid ei quod in verbo patefacit repugnans.— *Resp. ad act. colloq. Mompel.* Il calvinista Piscatore attribuisce egualmente a Dio questa scaltrezza. « Deum interdum verbo significare velle, quod revera « non vult, aut nolle quod revera vult ». *(Disp. cont. Schafm.)* Talvolta Dio « colla sua parola dice volere ciò che realmente egli non vuole, o non volere « ciò che realmente egli vuole ».

(2) Deus dixit ad Abrahamum: Occide filium, etc. — Quomodo? *Ludendo, simulando, ridendo.*

« zo, e se è permesso di esprimersi così, *è una menzogna* (1). Cia-
« scun di noi deve soffrire una morte reale; ma Dio non opera
« seriamente, nè conforme a quel modo che pare al di fuori; *è*
« *una dissimulazione;* egli vuole soltanto provare se noi siamo
« risoluti a perdere i beni presenti ed anche la vita per lui. »

Non possiam noi forse per verità dimandarci, se fra tutte le bestemmie, che sono state mai scritte o pronunziate, la lingua o la penna ne abbian lasciate sfuggire delle più ributtanti?

Se alla mia partenza da Amburgo io avessi conosciuto solamente alcune di queste mostruose proposizioni, io credo che ciò mi avrebbe risparmiato la noia e le spese del mio viaggio. Di fatti, e a che serviva mai l'investigar più profondamente la dottrina del riformatore? Questa sola mostra bastava certo molto bene a provare, che uno spirito capace di concepire tali idee dell'Ente divino, non poteva produr nulla, che fosse degno di surrogare nemmeno uno dei dogmi dell'antica fede. Ma io non era allora molto avanti in cognizione nella parte teologica della storia della riforma; e non vedendo nella dottrina di Labadie che solo delle bestemmie che gli eran proprie, non pensando che i capi della setta avessero potuto dare alcuna sanzione a tali empie assurdità, trascurai una circostanza, che non mi pareva di gran momento, e con un nuovo zelo di investigazione io mi apprestai con allegro animo a intraprendere il viaggio divisato.

Dopo di avere deliberato per qualche tempo in me medesimo intorno alla scelta dell'università, che doveva essere il primo teatro de'miei studi, io mi decisi alla perfine per quella scuola celebre negli annali teologici, che ha avuto la gloria di produrre un Mosheim, un Michele, un Ammone, un Eicorno, e senza frappor tempo me ne partii difilato alla volta di Gottinga.

Il mio desiderio sarebbe stato quello di potere, come aveva promesso alla pulzellona, preparare l'anima mia al vangelo di Lutero, con un pellegrinaggio a qualcuno de'luoghi, che si rimarranno collegati per sempre colla gloria del suo nome. Così, io

(1) « Atque apud Deum est *lusus*, et, si liceret ita dicere, *mendacium* est ». In questa guisa un razionalista, o meglio un incredulo del decimo settimo secolo spiega la condotta di Dio rapporto ad Isacco, e sopra questa interpretazione fonda una teoria per la soluzione delle dottrine misteriose, come il peccato originale, la giustizia imputata ecc. — Tutti questi misteri non sono a senno di lui, che una specie di *finzioni legali*, di cui Dio si serve per compiere i suoi disegni, perchè preferisce di condurre il genere umano per queste girivolte sinuose ed oscure, piuttosto che di seguire una strada più naturale e più diretta. — « Noluit Deus opus hoc perficere directo illo et naturali ordine, quo plerae« que res geruntur apud homines, sed per sinuosos mysteriorum anfractus». — *Praedamitae, Sive exercitatio etc.*

avrei potuto visitare per esempio la cella d'Erfurt, dove l'umile monaco di s. Agostino, che doveva tonar poi sì forte contra il Vaticano era uso andare a sonar di flauto, affine di pigliar qualche consolazione ne'solitari intervalli de'suoi esercizi di pietà; o veramente visitare le rovine pittoresche di Vartburgo, in fra le quali egli andava a cercare un asilo a fuggir le persecuzioni de'suoi nemici; rovine che egli dinominò il suo Patmos, paragonandosi in tal guisa nella modestia del cuor suo a s. Giovanni. Ben m'avveggo, io, che solo alcuno di questi viaggi romantici avrebbe potuto sollevarmi alla dignità ed altezza luterana, e oltracciò m'avrebbe porti assai argomenti da scrivere alla pulzellona, i quali avrebbero interessato assaissimo la futura rettoressa di Ballymudragget.

Mentre Lutero dimorava in Vartburgo, inteso tutto quanto alla sua famosa traduzione del nuovo Testamento, si credette spesso visitato dal demonio sotto la figura di un gran barbo; ma il visitatore troppo ben conosciuto non potè riuscire però a stornarlo da'suoi biblici lavori. Perchè Lutero, il quale, volendomi giovar qui delle espressioni di un viaggiatore di spirito « conosceva Satanasso in tutti i suoi mascheramenti, lo respinse coraggiosamente, e alla perfine preso da impazienza, perchè questo nascoso demonio ronzava borbogliando senza posa intorno alla sua penna, egli si levò, e in quella che a gridar si diede: « *Willst du dann nicht ruhig bleiben?* (Non ti starai tu dunque mai quieto?) scagliò il suo immenso calamaio contra il principe delle tenebre » (1).

Certamente la veduta del famoso teatro di tali scene caratteristiche sarebbe stata la più edificante preparazione alla particolare cognizione, che io voleva acquistare della dottrina di colui, che vi aveva rappresentata la prima parte. Nondimeno la sola regola preparatoria, a cui io credetti di dovermi soggettare fu quella di bevere alcuni bicchieri di quella famosa birra d'Eimbeck, che i riformatori alemanni risguardavano come una bevanda grandemente ortodossa; poichè fu in tracannando sì allegre bottiglie che essi stabilirono la maggior parte degli articoli del loro nuovo piano di cristianesimo. Ei pare eziandio, che il medesimo gran Lutero non fosse alieno da tal bevanda (2): e ne giu-

(1) *De l' Allemagne*: par Russell.

(2) Non si può dubitare, che egli non faccia illusione a cotesta birra nel famoso sermone che egli predicò a Wittemberga. Nell'annunziar che fece a'suoi uditori, che non è per la forza delle mani che deve operarsi la riforma degli abusi, egli insegnò loro, che la parola ha già fatta ogni cosa per loro. «Fu la parola, « dice egli, che in quel mentre che io era addormentato, o in quella forse che « io mi beveva la mia birra insieme co'miei cari Melantone ed Amsdorf, fu la « parola, che allora fece vacillare l'autorità del Papa più di quello che avesse

dico da un fatto che la storia cita. I buoni abitatori di Eimbeck gli mandarono, come pegno della loro ammirazione, un presente di alcune bottiglie della loro migliore birra; « e siccome egli non « poteva (dice il mio autore) andare egli stesso ad Eimbeck a « dar la parola di salute in contraccambio del liquore della vita « terrestre, è voce, che vi mandasse due de'suoi più fedeli e più « affezionati discepoli » (1).

Dal tuon burlevole e di scherno, che io mi licenzio adesso a tenere, non si vorrà per questo conchiudere, che allorquando io abbandonai Amburgo, le mie mire e la disposizione del mio spirito partecipassero menomamente di questo far dileggiatore. Avviene molto spesso, che nel riferire de'fatti accaduti o delle impressioni avute, noi li dipingiamo con colori che in origine non avevano, e che una sperienza posteriore ha in certa qual guisa fatto riflettere sopra di loro. È vero che colle cognizioni che ho ora acquistate della vita e delle dottrine di Lutero mi riuscirebbe altrettanto difficile di ragionare seriamente della sua pretesa riforma, quanto di discutere con gravità le pretese apostoliche di un Montano, o di un Manete; ma all'epoca, della quale io parlo, l'argomento mi si appresentava sotto un ben diverso aspetto. Avendo solo una idea imperfettissima di quella strana confusione di credenze, che aveva prodotto poi quel mostro cotanto vario, che si chiama protestantismo, io era quasi assolutamente stranio al sistema di fede, che io mi apprestava ad abbracciare. L'inquieta sollecitudine che io metteva nello scoprire in cotesta capricciosa religione alcuni punti, che potessero giustificare la mia disegnata apostasia, contribuiva anche a rendermi cieco sopra tutto ciò che era contrario a tale fine delle mie investigazioni, e ad ingannare per qualche tempo la disposizione che per natura io mi sentiva al sarcasmo.

Arrivando a Gottinga io mi affrettai a giovarmi di alcune lettere commendatizie, onde m'aveva fornito il tutore di un mio amico, il quale era stato alquanti mesi in questa università. L'u-

« mai potuto fare qualunque principe dell'Impero ». Nel medesimo sermone insultando ad un tempo ed alla sua causa ed a'suoi aderenti, egli minacciò, se non si seguivano i suoi consigli, di ritrattare senza punto esitare tutto ciò che aveva fatto, di rinnegare ciò che aveva scritto ed aveva insegnato, e di abbandonarli a loro medesimi aggiungendo con ischerno: « Io vi dico ciò una sola volta « per tutte ». — « Non dubitato funem reducere, et omnium quae aut scripsi, « aut docui palinodiam canere et a vobis desciscere: hoc vobis dictum est ». *Sermo docens abusus non manibus, etc.*

(1) Il viaggiatore (Williams) dal quale ho tolto questo estratto, dopo avere osservato, che una botte di questa birra era allora un presente degno di un principe, aggiunge, che se essa non era migliore di quella d'oggidì, i principi dovevano avere « un esecrabil gusto, e degli stomachi molto robusti ».

na di queste lettere mi fecè conoscere il primo professore di teologia, signor Scratchenbach. Indarno avrei voluto fare amicizia, che potesse riuscir più vantaggiosa allo scopo del mio viaggio; poichè lasciando stare il merito distinto di questo professore versatissimo nel genere di studi, di cui allora io mi occupava, alcune circostanze particolari, unite allo stato attuale del protestantismo in Germania, lo recavano a risguardare con istraordinario interesse l'oggetto, che mi stava a cuore nel rivolgermi a lui. Io non teneva nascosa, nè a lui, nè ad altri l'intenzione, che io aveva di diventar protestante, con questa condizione però, che nello studiar le sue dottrine io le trovassi tali, che la mia coscienza potesse approvarle.

Per una lunga serie di ragioni, ond'io mi proverò di dare in brievi parole alcuna idea nel corso di quest'opera, un gran numero di protestanti, sia appartenenti alla Chiesa luterana, sia alle altre Chiese riformate della Germania, avevano porto degli esempi di essersi convertiti alla fede cattolica. Il quale abbandono delle nuove sette, che pareva ad alcuni esser dovesse il foriero di una general conversione al papismo, aveva tutto ad un tratto rotto quell'incanto d'*indifferentismo*, nel quale i teologi dell'università erano da qualche tempo immersi. Siccome la sola cosa che essi temevano era un eccesso di credenza, così la menoma apparenza del ritornare a quella fede, di cui i loro maggiori si eran data tanta briga di spogliarneli interamente, metteva il più gran timore nella loro schiera. E perciò l'esempio che io permetteva di dar loro di una conversione in un senso opposto non poteva appresentarsi ad essi in circostanze più favorevoli.

Il mio nuovo amico si studiò di svilupparmi lo stato e le speranze in cui vivea il protestantismo in Germania; e diede soprattutto opera a farmi conoscere ad una ad una le prove successive, per le quali tutto il sistema del cristianesimo era passato durante l'ultima metà del secolo precedente, dimostrandomi come ne fosse uscito purificandosi ognora vie maggiormente della sua antica lega, infino a che fu giunto a quella forma così ragionevole, sotto la quale solamente vien ora ammesso dai protestanti illuminati della Germania.

Siccome io era disposto ad ascoltare ogni cosa con umil silenzio, così l'istruzion mia fu meglio una lezione, che una conversazione. Io mi imponeva la regola di notare dopo ciascuna lezione tutto ciò che la mia memoria aveva ritenuto del ragionamento del professore. La qual fedeltà mi pose anche in tale stato di non perder nulla di essenziale. Che se fossi incorso in qualche lieve errore nelle mie analisi, il lettore m'avrà per iscu-

sato, io lo spero, considerando, che infino a quel dì io non aveva cognizione alcuna di una cotale dottrina.

CAPITOLO XXXVIII.

Prima lezione del professore Scratchenbach — Filosofi pagani — Razionalismo fra gli eretici — Marcione, Ario, Nestorio, ecc. tutti razionalisti — I secoli d'ignoranza — Rinascimento del sapere — Lutero.

Il professore Scratchenbach, me ne ricordo assai bene, cominciò per me il suo corso di lezioni il dì 8 di settembre. Siccome io era in quel dì cagionevole alquanto di salute, e certamente a motivo della birra luteriana, per la quale io non era fatto, così il professore degnò di venire ad istruirmi in casa, in un piccolo appartamento, le cui finestre guardavano sopra il canale. Nel mentovato giorno, e proprio in tal luogo il professore, pigliando con gravità una seggiola dinanzi a me, diede così principio:

« Tra il sacerdote e il discepolo, o in altri termini tra il « partigiano dell'autorità della fede, e il difensore del libero « esercizio della ragione, vi sarà sempre, e sotto tutti i sistemi « di credenza un principio di guerra, che farà di tutta necessità « nascere una lotta violenta ed aperta, ogni qualvolta lo stato non « interporrà la forza del suo braccio in pro dell'una delle due « parti o che i due campi opposti non giungeranno a congregar- « si insieme con un vicendevole compromesso in una possente « lega. Tali sono adunque i due modi di stabilire la pace religio- « sa. Quanto al primo, la sperienza ha provato, che l'alleanza « della Chiesa e dello stato era presso a poco la sola che si po- « tesse praticare. Questa fu la politica dei savî della Grecia e di « Roma; essi pensarono doversi favorire e sostenere le supersti- « zioni stabilite. Ma era riserbato alla ragion moderna di pro- « vare la possibilità di un'alleanza fra la teologia e la filosofia: « e lo stato attuale del protestantismo in Germania ne dà il pri- « mo e il più ammirabile esempio.

« Ei bisogna confessar però, che i gran filosofi dell'anti- « chità hanno essi pure, quanto i medesimi papisti, severamente « negato alla ragione il diritto di giudicare le controversie reli- « giose. Essi pensavano, che i buoni cittadini dovevan porgere « l'esempio della sommessione più implicita e più cieca ai riti « religiosi, che avevan ricevuti dai lor maggiori. « Allorchè si « tratta di religione, dice Cicerone, io non mi fo punto ad esa- « minare qual sia la dottrina di Zenone, di Cleanto, di Crisip- « po, ma unicamente ciò che insegnano i sovrani pontefici T.

« Coruncano, P. Scipione, P. Scevola. A te, o filosofo, io posso « dimandar ragione della mia fede; ma debbo credere a'nostri « antenati senza pretender nemmeno, che essi me ne rendano ra- « gione alcuna (1).

« Cicerone era sì poco, ciò che noi chiamiamo in Germa- « nia, un razionalista, che sebbene riconoscesse, che l'arte degli « auguri non era altro che una finzione ed una impostura, pure « abbandonava alla pubblica vendetta tutti coloro, che contra- « riassero, o sturbassero le fede che i popoli avevano a questo « rito (2).

« In uno stato di cose, in cui un Cicerone parlava di que- « sto modo, od anche con maggior forza, dove un Epicuro assi- « steva alle preci, affine di conservare le convenienze, (3) i sa- « cerdoti greci e latini non avevan gran fatto a temere dai filo- « sofi; e perciò noi vediamo, che le superstizioni più irragione- « voli continuarono, ciascuna al lor tempo, a fiorire all'ombra « stessa del giardino dell'Accademia. Sebbene venissero tollerate « in questa guisa le assurdità del loro proprio culto, che il tem- « po aveva stabilito e consacrato, ei si può giudicar però dallo « zelo, col quale Porfirio, Celso, Luciano attaccano, ognuno al « lor modo, la fede cristiana, che codesti filosofi non erano per « niun verso disposti a tollerare così pazientemente ciò che essi « risguardavano come una nuova superstizione, strania infino al- « lora al mondo. Essi adottavano certamente l'opinione del vo- « stro teologo inglese, Warhurton, il quale pensa, che, follia « per follia, quella che è antica deve essere preferita come essen- « do già in possesso.

« Ma checchè sia di ciò, la Chiesa cristiana a tale periodo « della sua esistenza ebbe molto meno a lamentarsi delle ostilità « de'filosofi, che non dell'amicizia loro e della loro alleanza. Gli

(1) Cum de religione agitur, T. Coruncanum, P. Scipionem, P. Scevolam, pontifices maximos, non Zenonem, aut Cleanthem, aut Chrysippum sequor ... A te, philosophe, rationem accipere debeo religionis; majoribus autem nostris, nulla etiam ratione reddita, credere. — *Cic. lib. 3, de nat. deor.*

Un altro filosofo pagano sviluppa così il medesimo pensiero: « Poichè tutto « è naturalmente così incerto, non è egli miglior cosa e più rispettabile di at- « taccarsi alla fede de'nostri maggiori, come al sacro deposito della verità? « Non bisogna forse professare le religioni che la tradizione ci ha trasmesse, e « temer gli Dei che i nostri padri e le nostre madri hanno imparato a temere?» Quanto venerabilius ac melius antistitem veritatis majorum excipere disciplinam, religiones traditas colere, etc. — *Caecil. apud Min. Fel.*

(2) Nec vero non omni supplicio digni P. Clodius et L. Junius, qui contra auspicia navigaverunt; parendum enim fuit religioni, nec patrius mos repudiandus. — De Div.

(3) *Le decorum.* Rondel, Vita d' Epicuro.

« sforzi, che fecero alcuni de' più sapienti fra i Padri per inne-
« stare sul cristianesimo le credenze del paganesimo, hanno con-
« tribuito più che qualunque altra causa ad alterare la sempli-
« cità delle verità della fede, ed a ravviluppare di tenebre ancor
« più profonde ciò che vi era già di misterioso nelle sue dot-
« trine.

« Quest'epoca non ci offre per verità altri esempi di quel-
« l'esame libero ed ardito, che investiga senza timore i fonda-
« menti storici e la credibilità dei documenti della rivelazione,
« se non se quelli che si scontrano, come si era in diritto di aspet-
« tare, negli scritti de' gnostici, e soprattutto nelle opere de' mar-
« cioniti, per quanto almeno se ne può giudicare dagli estratti
« imperfetti che ci rimangono delle loro opere. Le ricerche mi-
« nuziose alle quali questi eretici soggettarono l'antico ed il nuo-
« vo Testamento nell'unico divisamento di far sì che apparissero
« le loro numerose contraddizioni, forniscono forse il primo no-
« tevole esempio negli annali del cristianesimo, dell'appello alla
« ragione come arbitrio della fede. Fu di questo modo che co-
« minciò a manifestarsi quel principio fecondo e potente, che di-
« venne la base del protestantismo, come è stato introdotto al
« tempo della riforma, e che il razionalismo che è succeduto ad
« esso ha pienamente sviluppato. Marcione cogliendo con gran
« senno tutto ciò che negli insegnamenti del cristianesimo non si
« lascia alle investigazioni della ragione, espone nel suo com-
« mentario sopra la storia della caduta dell'uomo ciò che un tale
« avvenimento pare avere che non possa conciliarsi cogli attri-
« buti che la vera pietà gode di riconoscere in Dio. « Dio, dice
« egli, mancò di bontà, se egli volle; mancò di prescienza se non
« previde, o di potere se non prevenne punto il peccato.

« Questi barlumi di razionalismo venivano talmente oscu-
« rati dalle strane immaginazioni e dalle assurdità, da cui non
« seppe francarsi nessuna setta di gnostici, che non poterono il-
« luminare che assai debolmente que' medesimi che gli avevan
« prodotti, e la loro luce fu interamente perduta per gli orto-
« dossi, che si contentavano della fede della Chiesa. Come tutti
« gli altri eresiarchi Marcione fu seguitato, per quello che vi era
« d'assurdo nel suo sistema, e non per ciò che vi era di ragione-
« vole, e l'errore, che è sempre più fortunato, prevalse. La Chie-
« sa, dal canto suo, rafforzata e chiusa fortemente nella barriera
« dell'unità, e avendo congregato intorno a lei quasi tutti i lu-
« minari e gli ingegni del cristianesimo, potè sicuramente sfida-
« re gli attacchi della filosofia, allorchè essa andò ad assalirla
« sotto l'odioso nome di eresia.

« Difeso così contro l'esame della ragione, il cristianesimo
« traversò il suo primo corso di patimenti e di prove, infino a
« che adottato alla perfine come religione dell'impero, fu soste-
« nuto e protetto col sostegno del braccio secolare. Acquistata
« questa alleanza egli perder dovette assai di quell'unione inter-
« na, che la violenza della persecuzione, quando vien di fuori,
« non manca mai di dare alle religioni proscritte. Di qui ne ven-
« ne lo scisma molto più pericoloso dell'eresia, perchè è un'ar-
« me, di cui i figliuoli si servono a ferire la loro madre. Esso non
« cominciò a palesarsi e a distendersi in guisa formidabile, se non
« allorquando la Chiesa « avendo i monarchi a suoi padri balii,
« e le regine a sue balie » si assise sopra il trono, incoronata della
« mitra, e bella e lieta di tutti gli onori dovuti alla sposa eletta
« dello stato.

« Allora si levarono dal suo seno quelle controversie vio-
« lenti, le quali, sebbene avesser rapporto ai misteri più impe-
« netrabili di un altro mondo, pur si decisero con dibattimenti
« e maggioranza di numero, come suol farsi delle cose più vol-
« gari e vili di questa terra. — Le discussioni di un Concilio tu-
« multuoso, e i voti di una moltitudine di vescovi faziosi (1)
« parvero bastare per determinare quistioni della sorta che è
« questa: Debbesi abolire o conservare la Trinità? Lo Spirito
« Santo è egli una persona od un accidente? ec. In tutte queste
« lotte la Chiesa, la mercè principalmente, si vuol proprio con-
« fessare, la mercè dell'influenza dei vescovi di Roma, la Chiesa

(1) Queste espressioni parran moderate se si paragoneranno alla temeraria insolenza colla quale molti scrittori protestanti han parlato di quelle venerabili ragunanze, le cui decisioni sono state ricevute dall'obbedienza de' secoli. Tale però non era il linguaggio de' primi riformatori; la maggior parte si appellavan, rispettosi, all'autorità degli antichi concili, ma le vane concessioni fatte allo spirito del tempo contraddicevano troppo apertamente il principio medesimo della riforma, perchè non fossero ben presto abbandonate. Qui sta di fatto il punto preciso della difficoltà; si tratta di sapere se le quistioni di fede debbano essere decise per *ragionamento* o per *testimonianza*. Quest'ultimo modo è stato sempre il solo che fosse ammesso dalla Chiesa cattolica in ciò perfettamente conseguente a sè medesima; il motivo della sua fede non è la cognizione intrinseca della verità dei dogmi, che ne sono l'obbietto, ma unicamente ed esclusivamente la loro rivelazione. Se dunque l'uno di questi dogmi è contestato, la quistion che ne nasce non è una quistion filosofica che nasce dal ragionamento, ma sì bene una quistion di fatto, che non può esser decisa altro che dalla testimonianza. La voce del primo pastore riunisce tutti i vescovi, i lumi, gli *angioli* delle chiese ed essa dimanda loro, non già se una tale dottrina lor sembri vera, ma se essa è conforme alla fede antica. Tutti, al cospetto de' santi Evangeli testificano qual è l'insegnamento, che essi han ricevuto dai loro predecessori, e la Chiesa si mantiene fedele alla sua missione, la quale si limita a conservar pura la verità che essa ha *ricevuto* tutta intera fin dal principio.

« trionfò in modo luminoso de' suoi avversarî, e gli sforzi degli
« scismatici per semplificare e sottomettere ad una forma razio-
« nale gli articoli popolari di credenza non sortirono alcun buon
« effetto.

« Indarno tentò Ario di stabilire i fondamenti di un puro
« sistema di monoteismo, affermando che il Cristo non era che
« una creatura, opera come tutte le altre creature, del solo Dio
« dell' universo. Fu deciso contro di lui, da una gran maggioran-
« za di vescovi, che il Figliuolo non era una creatura, ma sì be-
« ne un ente consustanziale e coeterno col Padre. Adottata così
« la decisione prese posto nel codice dell' ortodossia cristiana, e
« si ebbe sempre mai una pronta risposta a tutte le obbiezioni,
« che vi si potevano contrapporre. Per mo' d'esempio, se il Pa-
« dre ed il Figliuolo, dicevano i razionalisti, devono essere con-
« siderati come identici, si può dire : uno della Trinità è stato
« crocifisso, uno della Trinità è morto. No certamente, rispon-
« devano gli ortodossi; quantunque il Padre e il Figliuolo siano
« una sola essenza in una identità perfetta, nonpertanto il Fi-
« gliuolo ha potuto morire senza che il Padre morisse (1).

« Invano Nestorio, affin di evitare di chiamar Maria madre
« di Dio, la qual cosa gli pareva una bestemmia « insegnò, che
« vi erano due persone in Gesù Cristo, la persona divina e la
« persona umana ; affin di rendere più sensibile e sorprendente
« l' obbiezione tutta razionale che egli opponeva al mistero della
« fede, ripeteva che un bambolo di due mesi non poteva essere un
« Dio. » Si adottò del pari contra di lui il medesimo modo spe-
« ditivo di decisione, e l'unione delle due nature in una sola per-
« sona fu così definita, senza essere spiegata : Come in Dio il Pa-
« dre, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono tre persone in un solo
« Dio, così nel Cristo la divinità e l' umanità non sono che una
« sola persona.

« Macedonio altro razionalista, non sortì esito migliore nel
« liberar che voleva il simbolo cristiano dalla divinità dello Spi-
« rito Santo. Egli sosteneva, che la Scrittura non offre alcun te-

(1) E come mai è ciò possibile? Tale insensata questione non ha bisogno che di essere ripetuta ogni qual volta l'occasione la fa nascere, perchè se ne riconosca la follia. E come mai Dio, puro spirito, ha egli potuto crear la materia? Come mai l'anima può ella agir sopra i corpi? ecc. ecc. Se le credenze non devono cominciare che là dove finiscono i misteri, non resta più all'intelligenza dell'uomo che di andare a morire vuoto di verità, in un dubbio senza fine e senza rimedio. È gran tempo che si è sfidata la filosofia d'*affermar* la proposizione più semplice senza che sia facile di dedurne immediatamente una serie di questioni insolubili. Noi non ripeteremo questa osservazione, la quale trova spesso la sua applicazione in tutto il seguito del discorso del professor razionalista.

« sto che basti ad autorizzare una tale opinione. Gli fu risposto,
« che se non si trovavau sempre delle testimonianze espresse, è
« perchè lo Spirito Santo, che aveva dettate le sante Scritture,
« non aveva voluto talvolta rivelar la parte, che egli medesimo
« aveva preso nelle operazioni divine (1). Allora pure si congre-
« gò come al solito un Concilio, affin di esaminare tale quistio-
« ne, e siccome l'inutilità di tali appelli alla ragione doveva aver
« per effetto di rendere più severe le esigenze della fede, non si
« rispose agli attacchi contro la divinità dello Spirito Santo, se
« non se coll'esprimere vie più chiaramente la sua consustan-
« zialità e la sua divinità. La maggioranza de' vescovi presenti a
« questo Concilio (essendone la minoranza, io mi penso di 36)
« adottò una decisione, che ora è incorporata nel simbolo orto-
« dosso. « Io credo nello Spirito Santo, signore e vivificante, il
« quale procede dal Padre, e che deve essere adorato e glorifi-
« cato insiem col Padre e col Figliuolo e che ha parlato col mez-
« zo de' profeti ».

« Non si tardò punto a definire eziandio, che lo Spirito San-
« to procedeva dal Figliuolo così bene come dal Padre. Questa
« misteriosa processione fu così espressa : Lo Spirito Santo pro-
« cede eternamente dal Padre e dal Figliuolo, come da un prin-
« cipio unico, e per una sola processione.

« Mentre correvano i secoli di tenebre e d' ignoranza, che
« seguitarono ai tempi di cui ho parlato, la Chiesa fu tanto felice
« da governar sola e senza esserne sturbata tutto il mondo cri-
« stiano. Il picciol numero de' pretendenti alla scienza, che di
« tempo in tempo usurparono il nome di filosofi, appartenevano
« quasi tutti al clero ; essi dovettero per conseguenza consacrare
« le loro cognizioni al difendere una superstizione, che era per
« così dire quasi l'unico oggetto dei loro studî. La religione ave-
« va dunque allora a temer poco dai lumi della ragione. Si ri-
« sguardavano perfino le cognizioni letterarie come studî profa-
« ni, che nuocevano spesso all' intelligenza delle parole della di-
« vina sapienza, e l' ignoranza passava per una qualità essenziale
« ad ogni buon cristiano (2).

« Nondimeno, in mezzo di tenebre sì fatte si fece di tempo

(1) Sant' Epifanio spiega così l'omissione dello Spirito Santo nel testo di san Paolo : « Non vi è che un Dio, il Padre, da cui procedono tutte le cose, ed « un Signore, Gesù Cristo, per cui son tutte le cose. — Nobis tamen unus Deus « Pater ex quo omnia et nos in illum ; et unus Dominus Jesus Christus per « quem omnia et nos per ipsum. » *I, Cor. VIII*, 6.

(2) Era passato in proverbio a quell' epoca, che « quanto melior gramma- « ticus, tanto pejor theologus. »

« in tempo vedere qualche debol barlume, il quale annunziava,
« sebben da lungi, l'avvicinamento di un'era più intellettuale.
« Finalmente nel secolo decimo quarto cominciò a dileguarsi la
« notte delle età precedenti. Al risorgimento delle lettere la ra-
« gione parve risvegliarsi dal suo sonno, e da ogni dove si vide
« spandersi una ricchezza di pensieri e di scienza, la cui luce pro-
« metteva di fare in brieve dissipar le tenebre della superstizione.

« Il cangiamento importante, che si manifestò immantinen-
« te in Europa, nell'espressione de' sentimenti religiosi, diede
« sufficientemente a divedere, quanto lo spirito del cristianesimo
« possa essere alterato o modificato dallo stato più o meno illu-
« minato degli spiriti che lo ammettono. L'ostilità, che manife-
« starono apertamente contra la cattedra di Roma il Dante e il
« Petrarca non era che un foriero di ciò che produr doveva la
« sete generale di sapere. Nel centro medesimo della Chiesa lo
« spirito di esame cominciò ad agitarsi e a concitare de' segreti
« conturbamenti. Tra gli altri esempi noi vediamo un monaco
« dell'ordine Domenicano (1), il quale prevenne l'era gloriosa
« che si apprestava spingendo l'ardimento suo fino al punto di
« unire insieme le due parole di riforma e di Chiesa, e a difen-
« dere contro i predicatori de' misteri il *razionalismo* della reli-
« gione cristiana.

« A malgrado però del primo barlume di una teologia più
« pura, bisogna confessare, che coloro i quali a quell'epoca si
« avventurarono ad attaccare il papa, eran meglio da dir fanati-
« ci che non riformatori. Prima del fatto per sempre memoran-
« do di Lutero, in tutta la storia dei simboli non era stato mai
« stabilito per principio, che la religione dovesse essere soggetta
« alla giurisdizione della ragione, e il giudizio particolare fosse
« il solo giudice e la sola guida della fede. Ma dal momento in
« cui fu ammesso un tale punto di separazione, il trionfo della ra-
« gione sopra la superstizione, quantunque ancor da lungi, fu
« certo. L'introduzione di questo principio nella teologia cristia-
« na lacerò tutti i veli del santuario, e permise all'occhio curio-
« so della filosofia di penetrare i segreti più misteriosi. Io mi oc-
« cuperò nelle prossime lezioni di svilupparvi il seguito de' pro-
« gressi naturali ed inevitabili, che hanno necessariamente gui-
« dato di là a quello stato luminoso e filosofico di credenze reli-
« giose, che voi troverete aver prevalso fra tutti i protestanti,
« illuminati della Germania ».

(1) Savonarola scrisse un Trattato intitolato: Della rivelazione della riforma della Chiesa.

CAPITOLO XXXIX.

Riflessioni sopra la lezione del professore — Seconda lezione — Lutero — Sue qualità come riformatore.

Mi sarebbe difficil molto il descrivere lo stato di stupore, anzi la specie di terrore, in cui mi gettarono la concatenazione e le consegnenze di un così singolare discorso. Io fui costretto a comprimere l'espressione de' sentimenti, che i più comuni riguardi mi vietavano di manifestare: ma eran però sul punto di scoppiare, soprattutto allorchè io rifletteva, che mi erano indirizzate sì fatte parole non solamente da un professore di teologia protestante, ma ciò che monta anche più, dal ministro della Chiesa di Annover.

Io ho già notato, che la mia disposizion naturale era profondamente religiosa; a malgrado dell'inquieta curiosità delle mie ricerche, pure infino allora io mi era dimesticato assai poco colle opere degli empî scrittori. Di rado assai io aveva voluto andare ad attingere alla fonte agghiacciata dello scetticismo, ed ogni qualvolta io aveva ad essa appressate le mie labbra, aveva provato tal dispiacere, che mi sentiva poco disposto a gustar di bel nuovo di quelle acque avvelenate.

Io non ignorava punto con qual tuon di dispregio i protestanti di tutte le nazioni e di tutte le sette si credono autorizzati a parlare di quell'illustre riunione di Padri e di Concilî, che si levarono nei primi tempi come una serie di fortezze intorno alle frontiere del cristianesimo, mentre l'invincibile esercito del Signore seguitava la sua via attraverso i secoli. Non mi prese adunque maraviglia alcuna in sentendo il professore disdegnare orgogliosamente la sapienza divina di que'primi luminari della verità. Ma allorchè io vidi, che svegliando dei dubbî, e diciam pure alcuna cosa più che dei dubbi, sopra l'azione immediata di Dio nella predicazione del Vangelo, egli si sforzava di ridurre la missione speciale del Salvatore al livello di quelle manifestazioni giornaliere di misericordia, di cui Dio senza dubbio è l'autore, sebbene mediatamente; allora spaventato di trovarmi tanto innanzi nella desolata carriera dello scetticismo, io mi addicdi qual fosse la direzione nella quale mi conduceva la mia guida protestante, e riconobbi, che noi eravam già sulla larga via che riesce nel deserto immenso dell'incredulità.

Per gravi che fossero queste riflessioni, pur mi rimase assai breve tempo a spendervi intorno; perchè l'infaticabile Scratchenbach mi lasciò a mala pena alcune ore per riandar nella mia men-

te quello che aveva udito. Il dì vegnente venne di buon mattino nel mio appartamentuccio, e ripigliando l'argomento al punto in cui l'avevamo interrotto il giorno innanzi, continuò così:

« Ei bisogna confessare, che sotto molti rapporti Lutero era
« eminentemente adatto all'impresa di distruzione che era chiama-
« to a compiere. Intrepido, vano, ostinato e veemente, dispregian-
« do tutti gli attacchi de'suoi nemici, e facilmente esaltato dai
« plausi de'suoi partigiani, egli era dotato di passioni sempre
« pronte ad ispirargli delle ardite risoluzioni, e di una costanza
« inflessibile a malgrado di tutti gli scrupoli che potessero fer-
« marne l'esecuzione. Le debolezze medesime e gli eccessi del
« suo carattere contribuirono alle sue vittorie quanto le sue più
« eccellenti qualità. La licenza sfrenata delle sue maniere aggiun-
« se agli occhi dei volgari vigoria alla sua azion pubblica; a pet-
« to a lui ogni cosa pareva debole, e chiunque si lasciasse arre-
« stare dal decoro in qualche cosa, doveva rinunziare a combat-
« terlo con buon successo. Debbo anzi dire, che se l'ardore del
« suo temperamento avesse acceso meno vivamente, che non con-
« fessa egli medesimo, (1) la licenza delle sue passioni, gli sareb-
« be venuto meno l'*uno* di que'potenti ed invincibili impulsi, che
« a dispetto di ogni decenza lo precipitarono nella sua carriera.

« Nessuno degli uomini celebri, che questa crisi cacciò in-
« nanzi, sarebbe stato capace di compiere con tanta abilità, per-
« severanza e fortuna, ciò che si può chiamare la dura ed aspra
« opera della riforma, la parte rivoluzionale di quel gran muta-
« mento. Melantone sarebbe parso a'temerari coscienzioso ed in-
« deciso in eccesso: il carattere compassato troppo e fanatico di
« Carlostadt avrebbe spaventato i timidi, e Zuinglio avrebbe se-
« guito un piano di riforma, la cui semplicità e spirito filoso-
« fico non avrebbero sollevato le masse della nazione. Il rispetto
« medesimo che Lutero portò ad una gran quantità d'errori del-
« l'antica fede, sebbene fosse in lui da dire una debolezza, pur
« giovò potentemente ad agevolare il suo fine generale. Il passag-
« gio dalle antiche dottrine alle nuove parve così men violento;
« e in quella che si concedeva assai agli amatori della novità, af-
« fin di prepararli a camminare *innanzi*, si conservava altresì as-
« sai, perchè quelli, che rispettavano l'antichità potessero tutta-
« via guardare *addietro*.

« Sarebbe un'ingiustizia il non annoverare tra le diverse

(1) Ut non est in meis viribus situm ut vir non sim, tam non est mei juris, ut absque muliere sim. —*Colloq. Mensal.*— Vedasi pure il suo sermone sopra il matrimonio.

« doti che egli possedeva, acconcie moltissimo a sì fatta missio-
« ne, il suo carattere privato come compagnon grande da tavola;
« poichè fra le cause che gli crebber cotanto il suo ascendente so-
« pra gli animi, questa non fu certo la men popolare. Le consue-
« tudini moderate e solitarie di un capo della fatta che era Me-
« lantone non avrebbero offerto cosa di vivace e spiritoso al pub-
« blico entusiasmo; mentre il far tetro e arbitrario di Calvino
« avrebbe sparso sovra i primi giorni della riforma nascente un
« non so che di rigido, che avrebbe raccolto assai minor copia
« di partigiani intorno alla sua culla. Le abitudini sociali di Lu-
« tero, la sua allegria, l'amore che egli aveva per la musica, i
« racconti popolari, che gli piovevan dal suo bicchierin da due
« pinte (1), quell'uscir che faceva spesso in motti spiritosi e buf-
« foneschi ecc. ecc. (2): ogni cosa mirava ad un tempo ad alle-
« grare e interessare il pubblico; e nell'abbassar quel capo su-
« perbo al livello del viver giornaliero di ciascuno si formava
« una specie di fratellanza fra lui e gli ultimi suoi partigiani.

« Anche oggidì la sua riputazione di amator dei piaceri e
« d'uom che si dava buon tempo sopravvive, bisogna dirlo, per
« strana che possa parere, a quasi tutte le sue dottrine teologi-
« che, e continua tuttavia a far lieti alcuni de'più popolari nostri
« cantici da tavola. Così per esempio.

D'rum stosset an,
Und singet dann,
Was Martin Luther spricht:
(Coro) *Wer nicht liebt Wein, Weib und Gesang,*
Der bleibt ein Narr sein lebenlang,
Und Narren sind wir nicht (3).

« Tale è incontrastabilmente la schiera delle doti convenien-
« ti insieme e possenti, che Lutero apportò in quest'opera di lut-
« to e di distruzione, che suol formare d'ordinario il primo gra-
« do d'ogni intera riforma sia nella fede, sia nella politica. Ci
« riman ora a studiare il suo carattere sotto un aspetto più rile-
« vato e più grave, e dopo avergli dato tutti quegli elogi che si

(1) Il famoso bicchiere che questo apostolo del protestantismo chiamava la sua « coppa catechistica » e che si vantava di vuotare in un colpo. — Vedasi i *Colloq. Mensali* — Se bisognasse appoggiare ancora con qualche testimonianza l'autorità di quest'opera, basterebbe dire che Jortino nella sua vita d'Erasmo ce la dà per cosa autentica.

(2) Il lettore potrà trovar le parodie più famose del riformatore in un'appendice aggiunta alla vita di Lutero di Bower. Quanto poi alle sue più villane buffonerie, si possono consultare i suoi discorsi di tavola, Bayle ecc.

(3) Beviamo e cantiamo, ciò che diceva Martin Lutero: Chi non ama il vino, le donne e la musica si riman folle per tutta la vita, e noi non siam matti.

« merita come tale che ha attaccato un *vecchio* sistema di fede,
« bisogna vedere fino a qual punto egli abbia diritto a'medesimi
« omaggi, come apostolo e fondatore di un *nuovo* sistema. — E
« qui, a parer mio termina ogni apologia del carattere di Lute-
« ro, considerato qual riformatore.

« Nessuno certamente può trascorrere nell'eccesso di una
« soverchia vigoria di parole nell'esprimere tutta la gratitudine,
« che a lui professar devono i partigiani della libertà religiosa,
« sì per avere prima d'ogn'altro introdotto nella teologia il gran
« principio dell'indipendenza del giudizio individuale, e sì per
« avere eziandio fondato il diritto, che ha qualunque persona di
« interpretare la Scrittura secondo i soli lumi della propria ra-
« gione. Il servigio che egli ha renduto alla religione, dando a
« lei per fondamento la sola ragione, non vi son parole da poter-
« lo esprimere; e coloro che tanto nella fede, come in ogni altra
« cosa cercano unicamente ciò che è ragionevole, non sapranno
« mai ringraziarne quanto basti Lutero e i suoi consorti. Ma nel-
« l'introduzione di questo principio fecondo, che racchiudeva in
« esso il germe dei destini del cristianesimo, ed i cui primi pro-
« pagatori non ne vedevano le conseguenze, si limita tutto ciò
« che Lutero ha fatto per la verità ed il razionalismo. La sua con-
« dotta particolare, le sue idee d'intolleranza, il suo amore di
« controversie, tutta la tendenza insomma della sua credenza e
« delle sue azioni era, come tra poco vedremo, in diretta oppo-
« sizione col grande ed ammirabile principio che egli difendeva. »

CAPITOLO XL.

Seguito della lezione — Dottrina di Lutero — Consustanziazione — Giustificazione colla sola fede — Schiavitù della volontà — Ubicità.

« Ho già detto quel che mi pensava della politica, che
« ha potuto indurre a conservare alcune delle assurdità me-
« no ributtanti del papismo, (1) affine di rendere meno sensi-
« bile la violenza di un cangiamento così radicale. Se il no-
« stro riformatore si fosse limitato a tal compromesso, come vo-
« leva la prudenza, la necessità del momento avrebbe potuto giu-
« stificarlo; ma noi abbiam diritto di domandargli ragione degli
« omaggi molto più gratuiti e considerabili che egli ha renduto

(1) Il professore allude qui a diverse pratiche, che Lutero conservò, come sono gli esorcismi nel battesimo, la confessione auricolare prima della comunione, il segno della croce, le immagini ed alcune altre osservanze cattoliche che sussisterono nel luteranismo.

« all'assurdità. Imperocchè col libero esercizio della sua ragio-
« ne, che egli difendeva con tanto calore, egli non si contentò
« punto di ammettere in tutta la sua estensione l'antica credenza
« papista della Presenza reale nell'Eucaristia; ma pensando di
« riuscire a spiegare in una maniera più ortodossa il modo di
« presenza egli introdusse di suo capo un nuovo enigma e molto
« più mostruoso, e commise l'errore di volerlo sostituire ad un
« mistero, che aveva trovato già stabilito.

« Indarno però si vorrebbe mettere in dubbio la sua buona
« fede nell'adottar la dottrina della Presenza reale; imperocchè
« vien provata abbastanza dal racconto che egli medesimo ci fa
« del forte contrasto e della lunga resistenza che egli sostenne
« intorno a tale argomento (1). È noto, che egli aveva consacrata
« la sua gioventù nello studio degli antichi Padri della Chiesa.
« Accostumato com'era a risguardar la loro autorità come supe-
« riore a quella dei medesimi sensi, la ragione di lui, soggiogata
« già, non potè resistere alla copia delle testimonianze, e il loro
« accordo unanime nella fede di questo mistero venne ad essa una
« prova evidente della sua verità (2). Se per buona ventura egli

(1) La sincerità della fede di Lutero nella Presenza reale è fortemente espressa nella sua propria dichiarazione a Bucer: « Quidquid dico in hac summa eucharistiae causa, ex corde dico.—Tutto quel che dico sull'importante « soggetto dell'eucaristia, lo dico di cuore. » Egli dichiarò altresì, che amerebbe meglio ritenere coi romani *solamente* il Corpo ed il Sangue, che adottare cogli svizzeri il pane ed il vino *senza* il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo. « Malle cum romanis *tantum* corpus et sanguinem retinere, quam cum helvetiis panem et vinum *sine* (physico) corpore et sanguine Christi. »

Noi abbiamo dalla penna medesima di Lutero (nel suo « sermo quod verba stent ») una sapiente difesa della verità della fede antica sulla Presenza reale e al tempo stesso una risposta alle futili obbiezioni, che gli altri riformatori levarono contro questo mistero. Egli sostiene che le parole di Nostro Signore devono esser prese semplicemente e letteralmente, e quasi affine di prevenire le funeste conseguenze che derivarono dall'abuso che fecero i sociniani delle interpretazioni figurate, egli addita il gran pericolo che si corre nello spiegar così la scrittura e nel tollerare, che i misteri di salute siano convertiti in vane allegorie. Egli prova che la sommissione, colla quale noi ammettiamo gli altri punti della nostra fede deve obbligarci a credere egualmente questo, senza lasciarci spaventare dalle obbiezioni cavate dalla ragione o dalle leggi della natura, ma limitando semplicemente i nostri pensieri a Gesù Cristo e alle sue parole. Alle difficoltà, che si fanno dimandando come un corpo possa essere ad un tempo in tanti luoghi diversi, come un corpo umano intero possa essere contenuto in un sì piccolo spazio, egli oppone altre questioni egualmente insolubili cioè; e come mai l'unità accordar si può in Dio colla Trinità delle persone? Come il Verbo ha potuto unirsi colla carne? Come ha potuto nascere da una vergine? I Padri ragionavano in questo medesimo modo, e contro ragione coloro che ammettono il dogma della Trinità vorrebbero negare la parità.

(2) Tuttavia allorchè l'autorità di questi santi personaggi combatteva le sue proprie idee, come rispetto alla sua dottrina favorita dell'intera schiavitù della volontà umana, egli non si faceva scrupolo di rigettarla. Vedasi la sua risposta ad Erasmo. *De serv. arb. t. 2.*

« avesse conosciuti così poco i Padri, come i suoi colleghi, Zuin-
« glio (1) e Calvino, questo medesimo ardente difensore del suo
« libero esercizio avrebbe risparmiato al mondo l'esempio umi-
« liante dell'uso che faceva della sua propria ragione.

« Pare che Lutero non abbia dato a questo dogma incom-
« prensibile un giro cotanto singolare, se non perchè non poten-
« do a malgrado di tutti i suoi sforzi sciogliersi da una dottrina
« confermata dalla testimonianza della primitiva Chiesa, volle al-
« meno, conservando un tale mistero, aver l'onore di presentar-
« lo sotto una nuova forma. Era per lui della maggiore impor-
« tanza il distinguere con qualche modificazione il suo dogma da
« quello de' papisti, e di mantenere con ciò fra le due religioni lo
« spirito di scisma sempre vivo.

« Così separandosi, come non poteva ignorarlo, dall'inse-
« gnamento dei Padri, i quali non si esprimono mai chiaramente
« sopra questo oggetto senza ammettere che la sostanza degli ele-
« menti è mutata in quella del Corpo di Gesù Cristo, ebbe l'ar-
« dimento di introdurre nella sua Chiesa quella strana concezio-
« ne del suo cervello, per l'una metà papista, e per l'altra lute-
« rana, alla quale impose il nome di consustanziazione. È evi-
« dente che una tale dottrina è stata inventata non tanto per es-
« sere creduta che per essere discussa; e perciò dopo di avere
« per qualche tempo servito assaissimo a tale disegno, essa è ora
« caduta nell'obblio, ed ha lasciato il mistero che essa doveva
« surrogare in signoria del campo di battaglia (2).

(1) Quando si obbiettava a Zuinglio l'autorità dei Padri, egli confessava, che non aveva tempo da consultare tali scrittori. E perciò Faber, che era chiamato « il martello degli eretici » stringendolo con testi contrari alle sue dottrine egli rispose a lui: « At qui vel annum totum disputando consumere licebit, priusquam vel unicus fidei articulus conciliari possit. » Cotanto questi novatori erano stretti ad alterare tutto il sistema del cristianesimo! Essi non sofferivano che nessuno s'attentasse di richiamarli a' suoi primi, e per conseguente a' suoi più puri dottori.

(2) Una prova evidente della verità della dottrina cattolica sopra l'Eucaristia è, che le tre sette riformate, le quali scostandosi da questa fede antica, non s'accordano nemmen fra esse medesime, non potevano attaccarsi vicendevolmente senza che le loro obbiezioni e i loro argomenti non fossero tra le mani dei cattolici altrettante armi contra tutte quante loro. Così Lutero era accusato da Calvino di far violenza alle parole di nostro Signore, il quale non ha già detto: « Il mio Corpo è *in* o *con* questo, » ma sì bene « questo è il mio Corpo. » Voi dovete, diceva Calvino, o rigettare con me la Presenza reale, o ammettere coi papisti il mistero della transustanziazione. Da un altro canto i luterani avevano egual diritto di accusar Zuinglio e Calvino di avere alterate le parole di nostro signore, il quale non ha già detto, « questa è la *figura* o il *segno* del mio Corpo, » ma sì bene « questo è il mio corpo». Zuinglio rispondeva ai luterani, che era ad essi cosa imprudente l'ammettere, che la parola *è* debba esser presa nel suo senso proprio; poichè così davan vinta la causa ai papisti, ed

« Quantunque pel carattere particolare del suo spirito e del « suo temperamento egli fosse assai acconcio a rovesciare senza « misericordia gli errori accreditati e li più antichi pregiudizî, « pure Lutero provò in questa occasione quanto fosse incapace « di fondar da per sè stesso un sistema originale, e che fosse tut- « to suo. Di tutti i punti di dottrina che egli ha introdotti come « riformatore, non ce ne ha nemmen uno che l'abbia durata fino « a'dì nostri tra i protestanti che portano il suo nome. Sotto que- « sto rapporto, come sotto molti altri, egli corse la sorte mede- « sima degli antichi eresiarchi; i loro sistemi, spogli di quell'au- « torità, che la sola Chiesa di Roma può dare ad una dottrina, « sopravvissero loro a mala pena qualche tempo, e si può dire, « che non trasmisero a'lor discepoli altro che la trista eredità del « loro nome.

« Fin da quando era in vita si vide Lutero posta in discre- « dito codesta dottrina della giustificazione colla fede sola senza « le opere, che egli risguardava nondimeno come il fondamento « della sua riforma religiosa. Era un'antica immaginazion de'gno- « stici, che egli aveva tentato di ritornare in vita, ma che non « potè reggersi dinanzi alle pericolose conseguenze che i suoi di- « scepoli ne cavarono (1). E combattendo, come spesso fu obbli- « gato a fare, le deduzioni più rigorose, egli confessava eviden- « temente il suo torto sopra il suo così vantato principio. Per « esempio, dopo essere trascorso infino al punto di confessa- « re il paradosso stravagante che le opere degli uomini « seb- « bene fossero buone in apparenza ed anche probabilmente buo- « ne, eran sempre peccati mortali » (2), egli vide il suo disce- « polo favorito Amsdorf (3) credersi autorizzato a far un passo « di più, e sostenere che le buone opere erano anzi un ostacolo « alla salute (4), mentre un altro suo discepolo, Agrippa, rinun-

essi avevano diritto di conchiudere, che il pane è mutato nel Corpo. « Fieri ne- « quit quin panis substantia in ipsam carnis substantiam convertatur». *De Coena*. Vedasi pure la sua risposta a Bellicano.

(1) Le conseguenze pratiche che furono immediatamente dedotte da questa dottrina sono così descritte da Martino Bucer, uno dei discepoli di Lutero: «La più gran parte del popolo non pare avere abbracciato il Vangelo, se non per iscuotere il giogo della disciplina, l'obbligo del digiuno, della penitenza ecc. ecc. a cui eran soggetti a' tempi del papismo, e per vivere a modo loro, lasciandosi andare, senza che nessun gli guardi, alla crapola, alle dissolutezze ed alle passioni più sfrenate. E perciò essi prestano volentieri l'orecchio alla dottrina della giustificazione colla sola fede, e non colle buone opere, per le quali non hanno alcuna inclinazione e allettativa.» *De reg. Christi*.

(2) *Prop. Heidls. an. 1518.*

(3) Sebbene fosse un semplice sacerdote, pure Lutero ebbe la temerità di attribuirsi il diritto di consacrare vescovo questo Amsdorf.

(4) La quistione della necessità delle buone opere per la salute divenne do-

« zió interamente agli obblighi della legge di Dio, ed ebbe l'ar-
« dimento d'insegnare, che il precetto di fare delle buone opere
« era un comandamento giudaico e non cristiano.

« Io non ho certo mestieri di richiamarvi alla mente, che
« questa dottrina fu risuscitata in Inghilterra (1) da alcuni fana-
« tici del secolo decimo settimo, e corre voce, che anche a' dì no-
« stri ella si vanta di avere in codesto regno molti partigiani (2).
« Così le pericolose stravaganze dell'antinomianismo e del solifi-
« dianismo sono di fatti i soli vestigi, che ci siano rimasi di que-
« sto dogma cotanto preconizzato, il quale formava il fondamen-
« to dell'edificio religioso del riformator sassone (3).

« Parlando di questa dottrina io non devo dimenticar pun-
« to di accennare una nuova prova dell'incapacità in cui era Lu-

po la morte di Lutero l'argomento delle controversie più violenti e più intolleranti, fra i suoi propri partigiani. Per aver sostenuto l'affermativa in questa controversia il luterano Orneio fu dinunziato come papista, maggiorista, anabattiste ecc. ecc., e fu severamente condennato dalle tre università di Wittemberga, di Jene e di Lipsia.

(1) Basta di citare come esempio delle opinioni di questi antinomiani inglesi, le parole del loro gran campione, il dottor Tomaso Crispe, il quale morì nel 1642.—« Permettete che io vi parli liberamente, e vi dica che il Signore non ha nulla da imputare ad un eletto, quand'anche fosse immerso in tutte le profondità dell' iniquità, negli eccessi della dissolutezza e commettesse altresì tutte le abbominazioni che possono venir mai commesse. Io dico adunque, che quand'anche un eletto menasse una tale vita, il Signore non può imputargli nulla, a quel modo, che Dio non può imputar nulla a colui che ha la fede. Sì, io l'affermo; Dio non può imputar nulla ad una tale persona, a quel modo che non lo può fare con un santo trionfante nella gloria. »

(2 Molte sette fanatiche dell'Inghilterra hanno in diverse epoche della loro carriera adottata questa dottrina di Lutero. Così essa era l'uno dei dogmi favoriti di Whitfield, il quale insegnava, che noi siamo giustificati unicamente da un atto di fede senza alcun riguardo alle opere passate, presenti e avvenire. Fletcher, valente discepolo di Wesley, ci dà un'idea dell'eccesso al quale i metodisti Wesleiani portavano questa comoda dottrina. « Io gli ho uditi, dis-« segli, accusare le *legalità* de' lor cuori corrotti, i quali dicevan essi, sugge-« rivan loro *di far qualche cosa per la loro saluta* ». Il medesimo scrittore ci assicura, che alcuni di que' fanatici insegnavano che l'uccisione e l'adulterio non macchian punto i figli graditi e accetti a Dio, ma che servono piuttosto al loro bene. Dio non vede peccato alcuno nei fedeli, qualunque siano i peccati che possano commettere: i miei peccati possono dispiacere a Dio; la mia persona gli è sempre accetta e gradita; e quand'anche sorpassassi le iniquità di Menasse, io non cesserei per questo di essere un figlio gradito a Dio, perchè egli vede sempre in me Gesù Cristo.» *Fletcher, Degli ostacoli dell'antinomianismo.*

(3) La setta de' luterani, la quale pare aver seguito più costantemente d'ogni altra questa dottrina del suo capo è quella de' moravi, il cui fondatore, il Conte di Zinzendorf sosteneva fra le altre massime che « per salvarsi e per diventar per sempre il ben amato di nostro Signore, ci basta di credere, che « un altro ha pagato per noi, che ha lavorato, sudato, ed è stato messo alla tortura per noi. » Massime del Conte di Zinzendorf, opera riveduta e corretta dal medesimo Conte.

« tero di fondare alcun sistema largo di morale o di religione.
« Sebben picciolo e povero così ne' suoi mezzi, come nelle sue
« vedute, pure egli ebbe l'audacia di interpolare la parola *sola*
« in un versetto dell'epistola di s. Paolo ai romani (3, 28); e
« sperando con questa frode di assicurare qualche sanzione alla
« sua dottrina della giustificazione, egli fece dire all'Apostolo,
« che l'uomo è giustificato dalla fede *sola* (1).

« Vi è un altro articolo del suo simbolo riformato, per cui
« Lutero menava il più grande orgoglio con non minore confi-
« denza. Ma era questa pure una cosa presa dal gnosticismo,
« quella fonte comune di quasi tutti i suoi dogmi; intendo la
« servitù assoluta, e la nullità dell' umana volontà. Egli credeva
« tale dottrina cotanto conforme agli insegnamenti del cristiane-
« simo, che si dichiarava pronto a sostenerla contra tutte le
« Chiese, e tutti i Padri. Ma a malgrado di tale millanteria e
« l'eccesso temerario, a cui fu oso di portare questo paradosso
« fino al punto di fare la divinità autrice del peccato dell'uo-
« mo (2), egli fu costretto eziandio sopra questo punto, e dovet-

(1) Stafilo, Emser ed altri scoprirono ancora molte alterazioni del testo del nuovo Testamento, e tutte nel medesimo scopo. Così nel sesto versetto dell'epistola di san Paolo a Filemone, Lutero lasciò fuori la parola *opera* dopo l'aggettivo *buona*, quantunque una sì fatta parola si trovasse, come que' dotti affermano, così nella famosa edizione compiuta, come nelle antiche edizioni latine di Roberto Stefano.

(2) Nella sua opera *De servo Arbitrio*, Lutero dichiara espressamente, che « Dio fa in noi tanto il male che il bene; che la perfezione della fede consiste nel credere, che Dio è giusto, quantunque per sua propria volontà egli ci renda necessariamente degni di dannazione al punto di comparire di compiacersi dei tormenti degli sciagurati ».

Noi abbiamo già dimostrato ne' capitoli precedenti, che i principali dogmi del protestantismo erano stati presi dalle scuole mostruose di Simone il mago e dai gnostici; è da questa rispettabil fonte, che vien pur anco questa dottrina comune a Lutero ed a Calvino, la quale fa Dio autore del peccato e della rovina dell'uomo. « Simone il mago credeva (dice san Vincenzo di Lerino), che Dio è la causa d'ogni peccato e di ogni corruzione, perchè egli stesso creò l'uomo colle sue proprie mani, e con una tale natura, che di suo proprio moto, e per l'impulso irresistibile della sua volontà egli non vuole e non può far altra cosa che il peccato. » *Comm. c.* 34. Non resta altro che paragonare con questa dottrina ciò che abbiam citato di Lutero, e le parole seguenti di Calvino: « Sebbene Adamo siasi distrutto egli stesso colla sua posterità, *nondimeno noi dobbiamo attribuire la corruzione e il peccato ad un segreto giudizio di Dio.* » *Calvin. resp. ad calumn. nebul. ad art.* 1. Aggiungasi a ciò questa proposizione di Szydlovio, calvinista del secolo decimosettimo: « Io stesso riconosco, che secondo il modo comune di pensare, sembra troppo duro il dire, che Dio può comandare lo spergiuro, la bestemmia, la menzogna ec., e che può altresì comandare che non si adori, che non si onori, e non si ami punto ec. *Nondimeno tutto ciò è verissimo in sè.* » — *Vindiciae quaest. aliquot* etc. Uno de' teologi di Dordrecht, Macovio, professore di Teologia a Francker, sosteneva in termini anche più espressi, che « Dio non vuole in nessun modo la salvezza di

« te cedere a' consigli de' più savi suoi amici. Egli consentì ad
« introdurre nella confessione d'Augusta un articolo il quale
« riconosce così pienamente la libertà della volontà umana, che
« molti credettero vedervi qualche tendenza al semi-pelagianismo.

« I luterani adottarono così nell'esposizione di questa dot-
« trina, come sopra tutti gli altri dogmi divolgati dal riformato-
« re una strada interamente diversa da quella del lor Maestro ;
« a tal che Bayle dice, che fin da' suoi tempi essi erano già da
« molti anni sotto la verga del molinismo. Questo filosofo termi-
« na la sua osservazione con una specie di profezia molto notevo-
« le : « Se i luterani, dice egli, continuano ad allontanarsi così
« dai dogmi de' loru maggiori (1), tempo verrà, in cui essi cer-
« cheranno invano le loro dottrine nella confessione d'Augusta ;
« e allora essi la finiran forse per rimettere ogni cosa nel suo
« antico piede. » Bisogna confessare, che lo stato attuale del
« protestantismo in Germania, soprattutto se si pone attentamen-
« te al tornare che molti fanno continuamente in seno alla Chie-
« sa cattolica, non avveri troppo fortemente la profetica saga-
« cità di questo valente filosofo.

« Lo strano dogma della ubicità ebbe presso a poco la sor-
« te istessa che ebbero tutte le altre dottrine di Lutero. Il rifor-
« matore parte da questo principio, che essendo la natura *divi-*
« *na* di Gesù Cristo presente dappertutto, deve esser lo stesso
« della natura *umana*, che gli è unita ipostaticamente, e da ciò
« scende a questa mostruosa conclusione, che il Corpo di Gesù
« Cristo è in *tutti i luoghi*. Egli credeva difendere così la Pre-
« senza reale nell'Eucaristia e rispondere a Zuinglio, il quale
« sosteneva, che non era in potere del medesimo Dio di fare che
« il Corpo di Gesù Cristo fosse in più luoghi ad una volta.

« Ma ben presto lo spirito di investigazione, che il mede-
« simo Lutero aveva destato, venne armato di assurde conse-
« guenze, a cacciarlo da così strana dottrina. « Se il Corpo di
« Gesù Cristo è dappertuttu, dice Brenzio, esso è dunque in un
« bicchier di hirra, in un sacco di grano, nella corda, che si
« adopera per istrangulare uno scellerato. » Bisogna dire che le

tutti gli uomini, che vuole il peccato, e destina gli uomini al peccato *come peccato* ».

(1) Non solamente essi abbandonarono la dottrina del loro fondatore sopra questo punto, ma misero anche nell'opinione estrema che essi abbracciarono, quel medesimo spirito d'intolleranza, che avevano manifestato difendendo la lor prima credenza. « I luterani, dice Gilbert, si sono dati così intieramente al semi-pelagianismo, che rifiutano di tollerar coloro che hanno un'altra credenza ; essi non comunicano nemmeno con loro. » *Esposizione de' trentanove articoli.*

« deduzioni sono in perfetta armonia colla dottrina, e che i di-
« scepoli si mostran proprio degni di un tanto maestro.

« Tale è in compendio la storia di questi dogmi mal conce-
« piti e di vita sì breve, che il riformatore ebbe l'audacia di
« presentare al mondo come il frutto legittimo della nuova lega
« della religione colla ragione: cotanto il suo spirito mancava di
« quella possanza, che è conseutita solamente alle grandi anime,
« siccome le sole, che son capaci di imprimere ne'lor concetti
« l'impronta della durata, ed esprimere delle verità, che viva-
« no lungo tempo. Sebbene dotato a dovizia di quella selvaggia
« energia così forte per attaccare, come per distruggere, egli
« era interamente privo di quello spirito previdente di riforma,
« il quale non altera se non per perfezionare, non rifonde altro
« che per rigenerare, e gli sguardi del quale non sono limitati
« dal prestigio della distruzione che opera, ma che nel dissipar
« le nubi del passato sa far brillare una luce durevole per l'av-
« venire.

« Da questo ne derivò, come ho già notato, che tutte le
« dottrine, che gli appartengono in proprio, o in altri termini
« tutte le parti del suo sistema che non erano una seconda copia
« del papismo, caddero per la maggior parte di morte naturale,
« fin da quando egli era in vita; rispetto poi al picciol numero
« di quelle che gli sopravvissero, tutto ciò che sembra sussisterne
« pure al presente, non è più che l'ombra di ciò che egli ha in-
« segnato, come gli articoli e le omelie della Chiesa anglicana, o
« meglio non ne è che l'abuso, come gli eccessi degli antinomia-
« ni e dei solidifiani. »

CAPITOLO XLI.

Seguito della lezione—Dottrine di Calvino e di Zuinglio paragonate a quelle di Lutero—Intolleranza di Lutero—Fino a qual punto meriti egli il nome di razionalista—Suo carattere come riformatore.

« A voler giudicare Zuinglio e Calvino secondo il principio
« di cui ci siamo serviti ad apprezzare il merito di Lutero, vale
« a dire giusta la durata del lor sistema, essi ne si dimostreran-
« no quali riformatori di gran lunga superiori al lor capo. Mol-
« te dottrine del calvinismo vivono tuttavia fra'loro partigiani,
« quasi sotto la medesima forma, sotto la quale sono state pub-
« blicate e stabilite, e il sentimento affatto razionale, che mostrò
« a Zuinglio nel dogma della cena solo una memoria semplice
« della morte di Cristo, sotto i simboli del pane e del vino, è di-

« ventata come il segno distintivo della più gran maggioranza « delle Chiese protestanti (1). Però questo gran trionfo non fu « già il solo che lo spirito filosofico di Zuinglio riportasse. La « forma semplice e così bene sciolta da misteri, a cui seppe ri- « durre il rito del Battesimo, distrigandolo da tutti gli effetti « maravigliosi, che la superstizione aveva ad esso attribniti, è « stata non solamente adottata dai sociniani, dagli unitari ecc.; « ma godendo quasi interamente la bella ventura del sentimen- « to così razionale dell'Eucaristia, essa è stata approvata da alcu- « ni de' vostri teologi inglesi fra i più famosi e più segnalati (2). « Così la sorte delle dottrine di Zuinglio ed anco di Calvino fu « diversa molto da quella che mise in giusto discredito i dogmi « informi, mal connessi ed imperfetti di Lutero.

« Mentre questo ardente e temerario riformatore contri- « buiva sì poco co' suoi propri sforzi alla solidità e alla decora- « zione del nuovo tempio della fede, la sua intolleranza lo por- « tava ad opporsi violentemente a tutti i progressi, che voller « fare gli altri; e non andò guari tempo a vedersi, come questo « altero difensore pei diritti del giudizio individuale avrebbe « voluto poterne ristringere l'esercizio a lui solo (3). L'inimici-

(1) I pensieri di Zuinglio intorno alla cena « sono stati adottati, dice Bovver, non solamente dalle chiese della Gran Bretagna, ma altresì da un gran numero di quelle del Continente. » *Vita di Lutero, Appendice.*

(2) Sebbene l'idea che Zuinglio (si potrebbe benissimo dir pure Socino) si fece del Battesimo sia penetrata nella Chiesa anglicana lungo tempo prima di Hoadly e Balguy, nondimeno questi due teologi furono i primi che insegnarono altamente una innovazione cotanto ardita e così poco conforme alle dottrine della Chiesa anglicana, come sono espresse nel suo catechismo e ne' suoi articoli. « Il rito del Battesimo, dice il dottor Balguy, non è altro che una *rappresentazione* della nostra entrata nella Chiesa di Cristo. » (*Dei sacramenti*). Egli spiega il suo pensiero aggiungendo, che il segno di un sacramento è *dichiaratorio* e non *efficiente*. Così egli nega quell'azion reale ed invisibile della grazia che gli articoli e il catechismo insegnano che ci vien data per la via de' sacramenti. Ed è con questo medesimo spirito sociniano, che un sì fatto teologo protestante ci dice che: « i benefizi della cena non sono presenti, ma futuri; e il sacramento non è altro che un *segno* o un *pegno* che ce gli assicura ».

Il vescovo Hoadly riguarda pure la cena come un rito senza azione e senza mistero; egli s'accorda con Zuinglio e Socino per non vedere in essa altro che una semplice memoria. Il suo valente avversario protestante, il Rev. W. Law, dà una giusta idea della sua dottrina, allorchè dice: « Questo autore toglie così a tale istituzione ogni mistero di salute, mentre le parole di Nostro Signore mostran non pertanto così chiaramente che essa ne racchiude, e che ogni cristiano è sicuro di trovarvene, quand'anche avesse solo un briciol di fede come un granellino di senape ».

(3) L'autore della storia di Leon decimo rimprovera con ragione a Lutero « la severità colla quale egli trattava coloro che avevano la sciagura di credere troppo da un lato, o troppo poco dall'altro, e che non correvano invariabilmente nella linea stretta de' suoi propri concepimenti ». Il medesimo scrittore osserva che: « Fino a tanto che Lutero ebbe a combattere la Chiesa di Ro-

« zia violenta ed amara, ch'egli portava a Carlostadt e a Zuin-
« glio non procedeva da altro che da questo, che essi volevano
« seguire nel fatto della dottrina le loro proprie idee e non le
« sue; prova manifesta, che le sue teorie di tolleranza influivan
« poco sopra la sua condotta. « Essi medesimi, diceva egli par-
« lando de' zuingliani, essi medesimi sono dannati, e strascinan
« gli altri nell'inferno. Le Chiese non possono più avere alcuna
« comunione con loro, nè tollerare le loro bestemmie (1). » Par-
« lando di questi riformatori, i quali non facevan altro che cor-
« rere la via, che egli medesimo aveva dischiusa, in altro luogo
« egli dice: « Satanasso regna talmente in mezzo a loro, che
« non possono più dire altro che delle menzogne (2) ».

« Arrogandosi una infallibilità, che era in aperta contraddi-
« zione coi medesimi principî della sua riforma, egli sentenzia la
« più lieve deviazione dalla linea precisa di credenze, che era a
« lui piaciuto di disegnare, la sentenzia come una trasgression
« colpevole innanzi a Dio. E perciò egli pubblicò, che la rotta
« patita de' zuingliani a Cappel, e la morte del valente loro pa-
« store era un giudizio di Dio, il quale li puniva perchè non la
« pensavano come lui intorno all'Eucaristia. Signoreggiato dai
« pensamenti rimessi del paro e stretti, egli rifiutò di compren-
« dere nella confederazione di Smalcald tanto i zuingliani, come
« gli stati e le città della Germania, che avevano adottato le opi-
« nioni e le confessioni di Bucer.

« La medesima impazienza ad ogni contraddizione, che gli
« aveva giovato con tanta utilità nel suo combattere col papa, lo
« rese intrattabile, tra le mani de' riformatori suoi confratelli, e
« nelle più importanti circostanze egli operò per sua confession
« propria guidato da un tale arbitrario amor proprio. » Io ho
« abolito, dice egli, l'elevazione dell'ostia per minacciare il pa-
« pa, e l'ho per sì lunga pezza conservata a dispetto di Carlo-

ma egli difese il diritto del giudizio individuale colla fiducia e il coraggio di un martire; ma appena ebbe francati i suoi discepoli dal giogo della dominazione pontificia, egli ne impose loro un altro che sotto molti rapporti era altrettanto intollerabile che quello, e impiegò i suoi ultimi anni a contrariare i felici effetti, che avevano prodotto le sue prime fatiche ».

È assai tempo, che i protestanti sinceri han riconosciuto questo vizio del carattere di Lutero. Il Rev. Dottor Sturges nelle sue « Riflessioni sopra il papismo, » confessa che Lutero era ne' suoi modi e ne' suoi scritti « aspro, prosuntuoso ed ardente. » E il vescovo Warburton, la cui autorità è di molto maggior peso, dice parlando di Erasmo: Che gli altri riformatori, come Lutero, Calvino e i lor discepoli comprendevano così poco il cristianesimo, che introdussero insiem con loro nelle Chiese riformate « quello spirito di persecuzione, che gli aveva fatti uscire dalla Chiesa di Roma. » *Notes sur l' Essai sur la Critique, de Pope.*

(1) *Ap. Hospin.* (2) *Epist. ad Jac. Prep. Bremens. ap. Hospin.*

« s'adt (1). » Noi lo veggiamo sotto l'impero di questa folle « ostinazione dimostrarsi ben anche indifferente alla verità od « all'errore delle decisioni precipitate che egli abbraccia: così « egli dichiara che » se un concilio comandasse di ricevere la « comunione sotto le due specie, egli ed i suoi non la riceverebbero, che sotto una sola specie, o sotto nessuna, e che maledi- « rebbe tanto maggiormente tutti quelli, che per obbedienza al « decreto del concilio, si comunicassero sotto le due specie (2) ».

« Si geme della soggezione vergognosa in cui teneva il sa- « vio, ma troppo dolce Melantone, il quale confessa che la sua « pazienza andava talvolta tant'oltre fino a lasciarsi da lui per- « cuotere (3). Del resto, quand'anche non si avesse questa testi- « monianza e mill'altre insieme, sarebbe facile di giudicare del- « la sua sommessione dal grado e dall'autorità, che questo uom « dotto, infino allora schiavo, prese in tutti i consigli della sua « fazione subito dopo la morte di Lutero. Ma era allora troppo « tardi perchè il carattere moderato di Melantone gli permettes- « se di esercitare una vera influenza. Lo spirito d'intolleranza « del fondatore era profondamente, e per sempre penetrato nel- « la sua Chiesa; e siccome egli si era spesso dilettato di dire « scherzando, che egli era un secondo papa (4); e così pure i « suoi discepoli non fecero altro che mutare l'infallibilità delle « bolle e dei concilii nelle insensate pretese alla medesima auto- « rità che essi attribuivano alle confessioni di fede ed alle deci- « sioni dei sinodi.

« Quindi, sebbene il luteranismo, la mercè dei progressi « de'lumi e della ragione non sia diventato al presente, come molte « altre distinzioni fra i protestanti, se non se una pura dinominazio- « ne; nondimeno per due secoli interi dopo la morte del suo fonda- « tore esso si rese rimarchevole per la durezza della sua polemi- « ca, e per una fredda pedanteria di dottrina unita ad una irra- « gionevole intolleranza nella pratica; (5) e perciò dacchè gli uo-

(1) *Confess. Parv.* (2) *Form. Miss.*

(3) Ab ipso colaphos acceperim. — *Ep. ad Theodorum.* Alcune lettere di Melantone danno de' commoventi particolari intorno la vita sciagurata, che il suo tiranno gli faceva soffrire. Egli scrive al suo amico Camerario: « Io sono in uno stato di schiavitù, che è tanto spaventoso come se vivessi nell'antro dei ciclopi, e penso spesso a fuggirmene ».

(4) Quando Lutero, andando a visitare il nunzio del Papa nel 1535, salì in carrozza con Pomerano, che doveva introdurlo, disse in tuon faceto: « Qua sono seduti il Papa della Germania e il cardinal Pomerano ».

(5) Questa intolleranza de' luterani è stata notata fino ad un' epoca molto a noi vicina, da tutti i viaggiatori che han corsa la Germania. Così il barone di Riesbeck dice parlando di Francfort: « La sola cosa che nuoca alla libertà di

« mini hanno inventato e introdotto dei sistemi di fede nel mon-
« do, nessuna religione si è forse presentata sotto forme e modi
« meno amabili de' suoi.

« Mi riesce impossibile di scoprire qual merito questo ri-
« formatore possa avere al nome di razionalista, che Wegsch-
« neider ha stimato bene di dargli (1). Tutta la sua gloria con-
« siste nel servigio segnalato, che egli ha renduto sostituendo il
« tribunale del giudizio individuale all' autorità della Chiesa. Se
« eccettuate questo ammirabil principio le sue dottrine respira-
« no un tal eccesso d' irrazionalismo, il quale supera perfino il
« privilegio che ha ogni settario di spacciar delle assurdità. Rom-
« pendo ogni confine, egli trascorse infino a sostenere contra il
« sentimento medesimo dei dottori della Sorbona, che vi sono in
« filosofia delle cose false, le quali sono vere in teologia. Si può
« dire, che questa proposizione racchiude l' essenza medesima
« del principio anti-razionale. Così noi vediamo, che fin dal na-
« scer suo il partito chiamato dei *razionali* comincia dal discu-
« tere questa tesi cogli ortodossi (2).

« Vero è, che senza antivederne le conseguenze Lutero il
« primo diede, l' esempio di questa maniera poco cerimoniosa
« di agire col canone delle Scritture; adottando lo spirito, ma
« non le forme di questo metodo i nostri critici moderni più
« esercitati e severi nell' esame dell' autenticità de' libri santi so-
« no riusciti a ottenere dei risultati altrettanto utili che nuovi.
« Allorchè egli rigettava l' epistola di san Giacomo, che chiama-
« va un' *opera di paglia* indegna di un apostolo (3), Lutero era
« unicamente signoreggiato, noi lo sappiamo, da quel sentimen-
« to d' impazienza, che gli faceva provare l' autorità, che questa

pensare, al rendere umani i costumi, ed ai progressi del commercio e dell' industria è l' inquisizione che esercita il clero luterano, che forma qui la principale Chiesa ».

(1) Wegschneider non vuol certamente dir altro, che ciò che affermano molti razionalisti alemanni, come c' insegna il sig. Pusey, vale a dire che *il loro scopo è quello di perfezionare questa riforma, che Lutero ha lasciato imperfetta.*

(2) Uno de' più recenti razionalisti, Meyer, nella sua opera intitolata « Philosophia scripturae interpres » (pubblicata di nuovo da Semler) combatte vivamente questo principio di Lutero, che vi sono molte cose: « quae sunt vera theologice, ac philosophice falsa ».

(3) Lutero non si dava briga alcuna di esprimere la sua opinione sul merito relativo degli altri libri della scrittura. Egli chiamava il Vangelo di san Giovanni il Vangelo migliore, e lo anteponeva moltissimo agli altri tre. Teneva eziandio le epistole di san Pietro e di san Paolo per superiori d' assai ai tre Vangeli di san Matteo, di san Marco e di san Luca; e trascorreva perfino a dire, che queste epistole, col vangelo e la prima epistola di san Giovanni contenevano a senno di lui, tutto ciò che era necessario ad un cristiano di sapere. *Vedasi la sua Prefazione del nuovo Testamento* 1524.

« epistola contrappone alla sua propria dottrina della giustifica-
« zione ; e per avventnra egli l'aveva contra di essa per la sanzione
« che ella dà al sacramento cattolico dell' Estrema Unzione. Ei
« bisogna del paro considerare i suoi attacchi indecenti contra
« l' Ecclesiaste, ed altri libri delle Scritture, come effusioni di
« quella letizia *posprandiale*, di cui non sarebbe ginsto di ren-
« der mallevadori gli anni e i tempi della sua teologica sobrietà.

« Sebbene per opera di una tale autorità, il mancamento
« di rispetto per *qualche parte* del canone delle Scritture abbia
« potnto tendere ad indebolire in molti spiriti la venerazione che
« il lungo regno della superstizione aveva ispirato pel tutto, sa-
« rebbe però un rendere un soverchio omaggio alla teologia
« sconsiderata di Lutero, quello di attribuire a' suoi attacchi fa-
« ziosi contra l' epistola di san Giacomo e l' Ecclesiaste, anche
« solo il primo germe di quella scuola ardita di critica sacra,
« di che noi dobbiamo saper bnon grado unicamente ai razio-
« nalisti. La gloria di questa famosa scuola, ha ricevnto non ha
« molto, un nnovo lnstro dalle fatiche di un Gesenio, il quale fu
« tant' oso da porre in qnistione l' antenticità d' Isaia, e di un
« Bretschneider, il quale ardì contestare a san Giovanni il suo
« vangelo e le sue epistole.

« In oltre, se si raccolgono sotto un solo punto di vista i
« tratti predominanti dal carattere di Lutero, la sna intolleran-
« za, il suo spirito insocievole (1), le sue debolezze, le sue super-
« stizioni da donnicciuole, da vecchie (2), la violenta assurdità

(1) « È impossibile, dice Calvino in una lettera a Bullinger, di tollerare più a lungo le violenze di Lutero, il cui amor proprio cela i propri difetti, e lo rende impaziente e intollerante d'ogni qualunque contraddizione ». Coloro che vogliono de' ritratti lusinghevoli de' riformatori non devono consultar punto le pitture che gli uni han tessuto a vicenda degli altri. In contraccambio de' nomi cortesi, onde Lutero prodigalizzava co' *protestanti* suoi confratelli, chiamandoli bestemmiatori, eretici, diavoli ec. ec., questi denominavan Lutero colla libertà medesima co' titoli di nuovo papa, nuovo anticristo, e dicevano che quelli che potevano sopportare le sue violenze dovevano esser matti al paro di lui. Il medesimo candor vicendevole pare aver guadagnato i cuori di tutti i riformatori ; mentre Melantone ci dice *(Testim. praef. ad Frid. Mycon.)* che Carlostadt era un brutale ed un ignorante, anzi ebreo che cristiano, Calvino ci fa sapere *(Ep. Calv.)* che Bucer godeva in correre le vie tortuose e rimote, e che Osiandro (le cui buffonerie divertivan tanto Lutero) era un uomo, la cui conversazione era licenziosa, e la morale infame. *(Mel. Ep. ad Camer. — Calv. Ep. ad Mel.)*

(2) Oltre le immaginazioni di Lutero sopra i suoi abboccamenti e i suoi dialoghi col demonio, egli attribuì eziandio a questo amico famigliare la gran malattia, di cui poco mancò che morisse nel 1532. Sekendorf ci fa anche sapere, che Lutero risguardò come un effetto dell' azion diabolica una meteora rimarchevole, che apparve l' anno seguente. Questo storico ci ha del pari conservato una lettera del riformatore ad una fantesca, che si diceva posseduta dal demo-

« delle dottrine del papismo, di cui egli ha fatto la parodia, e la
« mancanza di buon senso di quelle, che egli stesso ha voluto in-
« ventare; l'impossibilità in cui si trovò di poter trasmettere ai
« suoi discepoli neppure un solo dogma capace di durare; mentre
« ha interamente trasfuso e messo in loro tutta l'amarezza e il ca-
« rattere povero e gretto del suo spirito dogmatico; tutti i vizî
« insomma ond' ha segnalata la sua carriera come uomo e come
« riformatore, affine di conservare ancora qualche apparenza di
« rispetto alla sua memoria, od anche per portare in pace gli
« elogi, che talvolta avviene di udir fatti con sì larga mano al
« nome di lui, abbiamo bisogno di ritornarci continuo alla men-
« te il servigio incalcolabile, che egli ha renduto al genere uma-
« no consegnando all' esame della ragione i documenti della
« fede.

CAPITOLO XLII.

Seguito della lezione — Il riformatore Zuinglio — Superiorità di lui — Sua dottrina sulla cena e sul Battesimo — Egli è l'autore del razionalismo — Socino — Analogia fra la transustanziazione e la Trinità.

« Fra tutti i segnalati personaggi, che la crisi della rifor-
« ma mise in bella e chiara vista, quegli che dimostrasse pensa-

nio: e non v'è cosa più debole, nè più degna di una donnicciuola quanto il contenuto di detta lettera.

Se si eccettuano i rapporti col demonio, sopra la qual cosa la credulità di Lutero giungeva al maggior segno, Melantone era ancora più grossamente superstizioso. Si vede dalle sue lettere, che allorquando si occupava della confessione d'Augusta, dava un' inquieta attenzione a tutte le storie de' prodigi che si divulgavano, sperando di trovarvi qualche favorevol presagio al buon esito della sua causa. Un traripamento straordinario del Tebro; una cavalla che partorì un puledro con un piè di grù, gli parevano segni certi di qualche grande avvenimento; mentre la nascita di un vitello con due teste, che nacque nel territorio medesimo di Augusta, gli parve presagire la prossima distruzione di Roma per lo scisma. Egli andò fino a comunicar seriamente questo prodigio a Lutero, dicendogli, che al tempo istesso, il medesimo giorno, la confessione d' Augusta doveva essere presentata all' imperatore. Non bisogna maravigliarsi, che uno spirito capace di tali assurdità avesse anche fede nell'astrologia. Così noi sappiamo, che questa nobil vittima della superstizione tremava continuamente degli orrori del suo oroscopo, che fra le altre sciagure gli prediceva un naufragio nel Baltico.

Le lettere di Melantone provano, che il più gran numero de' suoi corrispondenti credevano come lui all' astrologia. Si deve supporre da ciò che nessuno di loro conosceva l' oroscopo di Lutero, che i calcoli astrologici di Landini avevano riconosciuto nell' inferno di Dante. (*Infern. cant.* 1). (Vedasi le osservazioni del sig. Taafe, sopra questo passo nel suo ingegnoso commentario sopra il Dante, *Murray* 1822.) Per finir poi di provare, che il poeta aveva in vista Lutero, il sig. Rossetti ha scoperto a quel che pare, che la parola VELTRO non è altro che un anagramma del nome del gran riformatore!

« menti più netti, e ragion più retta e più illuminata, fu certa-
« mente Zuinglio. Come interviene ognora in tutti i casi, la spe-
« rienza prova pur qua, che in simili rivolgimenti di cose que-
« gli che pensa va innanzi a colui che opera; perocchè lo spirito
« di Zuinglio aveva già corso assai di strada nella via della li-
« bertà religiosa, allorchè Lutero era tuttavia immerso nel re-
« gno oscuro del papismo. Non si può negare certamente, che
« non sì tosto quest' ultimo si sollevò, non fossero quasi intera-
« mente a lui dovuti la gloria dell' impresa, e il felice evento di
« essa. Non per tanto Zuinglio conservò sempre una superiorità
« d' intendimento, che si è manifestata particolarmente negli ef-
« fetti, che fino al presente sopravvissero a questi due gran ri-
« formatori.

« Pigliando un paragone dall' un dei vostri scrittori ingle-
« si, ei si può dire, che i dogmi quasi morti-nati di Lutero si
« levarono come fuochi d' artifizio e rovinarono come il bastone
« che li sosteneva; laddove fra le dottrine che Zuinglio introdus-
« se o adottò, non ve n' è una sola, che sia stata levata dal sim-
« bolo protestante, cotanto il buon senso imprime la vita a tut-
« to ciò che tocca. Di fatto, il suo pensiero cotanto razionale intor-
« no l' Eucaristia non tardò guari a sorrogare e il mistero mo-
« struoso di Lutero, e le sottigliezze dell' *assenza* (1) reale di
« Calvino; e la sua dottrina del Battesimo, altrettanto semplice
« che naturale, fu da lungo tempo adottata dalla maggior parte
« delle Chiese protestanti, ed a malgrado del catechismo e degli
« articoli ella si aprì ben anco una via in seno alla vostra Chie-
« sa *segnataria* de' teologi inglesi.

(1) Un dotto protestante espone così il dogma calvinistico dell' Eucaristia: « Calvino e Beza non volevano confessar punto, che il pane ed il vino fossero i veicoli del Corpo e del Sangue; ma insegnavano che queste cose erano non solo distinte, ma lontanissime le une dalle altre. Essi dicevano, che il consecratore non dava che gli elementi puri, e se gli uomini inoltre, ricevono il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, non bisogna attribuirlo che alla loro propria fede, in virtù della quale eglino s' immaginano che essi potrebbero comunicare al corpo ed al sangue in ogni altro luogo ed in ogni altra azion religiosa, come alla mensa del Signore e nel Sacramento ». *Johnson, Sacrifizio incruento.*

Il medesimo scrittore cotanto abile nello studiare l' antichità cristiana, si esprime così sopra il pensiero di questo sacramento, che ha al presente prevalso nella chiesa d' Inghilterra. « Ciò che i cristiani di tutti i secoli avevano creduto infino allora troppo vile e basso per essere l' unico alimento delle anime pie alla mensa del Signore, vale a dire il pane ed il vino soli, separati dal corpo naturale o spirituale, vuoti di ogni grazia divina e interamente strani alla benedizione dello Spirito Santo, — questi elementi comuni che si mettono a parte semplicemente per un uso pio, i nostri arminiani e i nostri sociniani gli hanno sostituiti al rimedio dell' immortalità, all' alimento santificante, alla cosa nel medesimo tempo celeste e terrestre, all' alimento spirituale, alla sostanza divina, al mistero terribile degli antichi ».

« Fu molto meno ancora per l' esempio che diede di illumi-
« nar così i misteri del cristianesimo, che pel modo di interpre-
« tazione delle Scritture, di cui seppe servirsi a tale disegno,
« che Zuinglio si acquistò dei diritti alla riconoscenza di tutti
« quelli, che amano ciò che è ragionevole e intelligibile. La re-
« gola che egli stabilisce e che egli stesso seguita tanto perfetta-
« mente nel suo modo d' intendere il dogma dell' Eucaristia, è
« del paro semplice e facile. Partendo dal principio, che il sen-
« so proprio e letterale di un passo della Scrittura non deve mai
« essere in contraddizione colla sua interpretazione razionale,
« egli giunge a quella conseguenza così feconda di risultati, che
« se le parole prese letteralmente implicano qualche cosa che
« non si possa conciliare colla ragione, bisogna risolvere la dif-
« ficoltà avendo ricorso al senso metaforico.

« Così per esempio, allorchè Cristo istituendo l'Eucaristia,
« prese del pane nelle mani e disse: Questo è il mio Corpo » co-
« tali parole pronunziate in una circostanza cotanto solenne, fu-
« rono certamente intese dai primi cristiani nel loro senso pro-
« prio e letterale (1), come Cristo medesimo le aveva pronunzia-
« te; e il miracolo che egli allora annunziava, siccome quello
« che doveva perpetuarsi per tutto il seguito nel tempo prese
« luogo per oltre quindici secoli nel simbolo di tutto il mondo
« cristiano.

« Nondimeno sicuri, che l'antichità, per quanto possa essere
« rispettabile, non ha alcun diritto di stabilire una prescriziono
« in pro della finzione o dell'errore, lo spirito filosofico di Zuin-
« glio penetrò il senso falso che aveva velato ai medesimi apo-
« stoli la vera significazione di tali parole, e coll' applicazione di
« quella regola luminosa, che ho riferito testè, egli mostrò ma-
« nifestamente, che dicendo del pane che egli teneva nelle sue
« mani, questo è il mio Corpo, Cristo aveva voluto dire questo
« *significa*, o questo è il *segno* del mio Corpo.

« Ed è, lo ripeto, nell' adozione ardita di questo modo così
« semplice di interpretazione, che consiste il servigio eminente,
« che Zuinglio ha renduto al razionalismo. Quantunque non ab-
« bia egli stesso disteso il suo principio al di là dell' Eucaristia

(1) L' immortale Leibnitz riconosce, che questa fede era quella dell' antichità. Egli si esprime così intorno a questo argomento: Aiunt enim (impanatores) Corpus Christi exibere in, cum, et sub pane: itaque cum Christus dixit: Hoc est Corpus meum, intelligunt quemadmodum si quis sacco ostenso diceret: Haec est pecunia. Sed pia antiquitas aperte satis declaravit panem mutari in Corpus Christi, vinum in Sanguinem, passimque hic veteres agnoscunt metastoicheisin quam latini transubstantiationem recte verterunt.— *Systema theologicum.*

« e del Battesimo, i suoi successori naturalizzando la fede sem-
« pre ogni dì più, lo hanno applicato ad altri misteri, che erano
« incomprensibili al par di questo. All'esempio che diede questo
« riformatore di rigettar tutto ciò, che vi era di miracoloso nei
« sacramenti noi siam dunque debitori de' progressi di sempli-
« ficazione, a' quali finì per essere sottomesso tutto il sistema
« del cristianesimo; purificata gradatamente nel passar che fece
« per le mani degli arminiani, de' sociniani, e degli unitarî, la
« religione, che in passato non si poteva comprendere è alfin
« giunta a quello stato di credenza, così netto, così semplice, e
« puro di ogni mistero, così sciolto e libero da controversie,
« sotto il quale si offerisce ora nel simbolo *razionalizzato* delle
« nostre Chiese protestanti.

« Il misterioso ed il soprannaturale sono sempre stati il prin-
« cipio dell'influenza sacerdotale, e le due grandi sorgenti di
« tale influenza in tutti i simboli che precedettero quelli della ri-
« forma furono la Presenza reale e la Trinità. Rigettando il pri-
« mo di questi due misteri, il riformatore Svizzero non solo die-
« de entrata ad un raggio di luce sopra questo punto particola-
« re, ma colla pietra di paragone, che altresì applicò a questo
« miracolo ciecamente adottato per sì lungo tempo, egli preparò
« la sorte vicina, che era riservata al mistero, che era con esso
« unito, vo'dire a quello della Trinità. Di fatti, si sospettò molto
« che egli fosse, anche sopra questo punto un vero razionalista.
« Così Lutero, che aveva lo sguardo troppo penetrativo per non
« vedere che tali misteri facevan causa comune, gli intimò di da-
« re una pubblica testimonianza della sua ortodossia sopra tale
« argomento.

« Era quasi impossibile, che cotali uomini non finissero per
« riconoscere le conseguenze certe e naturali del principio rivo-
« luzionale che essi introdussero nella religione. E di fatti, Me-
« lantone previde, che il dogma della Trinità, come era stato de-
« finito dal Concilio di Nicea, verrebbe alla sua volta citato di-
« nanzi al tribunale della ragione sovrana. In un passo delle sue
« lettere, egli si esprime così a proposito di Servet: « Voi sape-
« te, che io ho sempre temuto, che si dovesse alla perfine venire
« a questo punto sulla Trinità. Buon Dio! Quali scene ed orrori
« preparano a'nostri discendenti cotali quistioni. Il Figlio è egli
« una persona? Lo Spirito Santo è egli una persona ?

« Zuinglio medesimo sentiva molto bene il pregio incalcola-
« bile della scoperta di un modo d'interpretare la Scrittura così
« acconcio a ridurre tutti i suoi misteri alla portata dell'umana
« ragione; e perciò aveva il costume di chiamare l'applicazione

« che egli faceva del suo principio alle parole di Gesù Cristo, la « sua felice perla , *margarita felix;* ei sarebbesi detto, che si ral- « legrava già dei trionfi, che con quest'arme possente i futuri « difensori della ragione riporterebbero sopra l'errore (1).

« In brieve di fatti si levò colui, che era chiamato a maneg- « giar quest'arme con un grado di coraggio e di fortuna, che « doveva far per sempre risuonare il suo nome alle orecchie sa- « cerdotali come una dolorosa ricordanza, vo'dire il sapiente ed « eccellente Socino. Il medesimo principio che mise Zuinglio a « portata di liberare il cristianesimo del dogma maraviglioso della « Presenza reale, servì del paro a Socino a rovesciare la divi- « nità di Gesù Cristo, e tutto il macchinismo così complicato dei « misteri, che tenevano a tale credenza (2). In una delle sue ope- « re sopra quest'ultimo argomento noi vediamo il padre del so- « cinianismo fare appien palese l'analogia che esiste tra la transu- « stanziazione e la Trinità, e dedurre al tempo medesimo la se- « rie de' ragionamenti, che deve far rigettar l'uno e l'altro di « questi misteri (3). I termini coi quali egli riassume tutto que- « sto paralello vogliono esser ricordati.

(1) Gli antichi eretici hanno preceduto i moderni in questo modo d'interpretazione, come in tutto il rimanente. Così Tertulliano ci dice *(da Resur. carnis)*, che coloro che a'suoi tempi negavano la risurrezione della carne argomentavano da questo che « il linguaggio delle scritture è spesso figurato, e sostenevano che bisognava qui considerarlo come tale, la sua risurrezione che esso annunzia non dovendo esser altro che una risurrezione morale o spirituale ».

(2) Così il dogma della soddisfazione di Gesù Cristo è distrutto da Socino. Egli si esprime con una franchezza veramente curiosa. « Quand'anche io trovassi, dice egli, questa dottrina, non solo una volta, ma spesso nelle sante Scritture, io non la crederei nel senso che voi le date. Perchè, siccome ciò è assolutamente impossibile, è dietro questa idea che io cercherei di interpretare questi passi, dando loro quel senso che s'accordasse co'miei pensieri sopra questo oggetto, come ho già fatto in molti altri passi delle Scritture ». *Socin. lib. 3 de Servatore.*

Se si volessero moltiplicar gli esempi del modo con cui egli applicava la sua regola d'interpretazione, si potrebbe citare eziandio la facilità colla quale egli sfuggo nella sua esposizione del primo capitolo del Vangelo di san Giovanni alla difficoltà, che a bella prima gli si offeriva. Egli sostiene, che san Giovanni chiamando Gesù il verbo di Dio, si servo di una *metafora* o di una *metonimia.* Quanto al versetto 14. « Et verbum caro factum est. — E il verbo fu fatto carne ». Egli lo spiega dicendo, « che la parola Εγενετο che si traduce per *fu fatto* significa spesso *era* ». E perciò, dice egli, ei non bisogna tradur qui *fu fatto carne*, ma si bene *era carne;* perocchè è stato sufficientemente provato, che per *Verbo* bisogna intender l'uomo, che nacque dalla Vergine Maria, che non può *esser fatto carne*, ma che *era carne.* — Io spero che il discepolo sarà trovato degno di colui che primo di tutti aveva dimostrato, che le parole « questo è il mio corpo » vogliono dire « questo significa il mio Corpo! »

(3) Il biografo di Socino, Toulmin, difendendo questa maniera « di ricorrere per tali passi a un senso figurato e più largo, perchè altrimenti essi offri-

« Ma a quel modo che la nozion mostruosa e sofistica del-
« l'Eucaristia è stata coll'aiuto di Dio così chiaramente esposta,
« che i fanciulli istessi ne ridono e con ragione se ne fan beffe,
« e che è ora evidente, che ciò che si risguardava come il miste-
« ro più divino della religione cristiana è la più materiale e scioc-
« ca idolatria; noi speriam del paro, che le nozioni assurde so-
« pra il nostro Dio ed il suo Cristo, che si suppongono al pre-
« sente sacre e degne del più profondo rispetto, e son tenute co-
« me tali che costituiscono il mistero principale della nostra re-
« ligione, saranno colla permission di Dio, scoperte tanto mani-
« festamente, e trattate con tanto dispregio, che ciascuno arros-
« sirà di abbracciarle, o di prestarvi ben anco la menoma atten-
« zione. *Socin. opera tom. I.*

« E gli è sopra tutto forse in questa parte della storia della
« riforma relativa al nascere ed ai progressi delle dottrine anti-
« trinitarie, che ci sarebbe facile di mostrar per gradi l'azion
« naturale del principio che introdusse la ragion ribellata contra
« l'autorità. L'impossibilità di poter segnare un confine innanzi
« a cui la ragione, lasciata una volta andare nel suo corso di in-
« vestigazioni, consente ad arrestar la foga del suo corso, si ma-
« nifesta vivamente negli sforzi successivi della riforma, la quale
« suda ad abbassar continuamente la dignità della natura di Cri-
« sto, facendola discendere dalle altezze della divinità per con-
« durla dall'una caduta all'altra, privata ad ogni grado di qual-
« cuno degli attributi di gloria che le appartenevano. Primiera-
« mente la si colloca nel grado subordinato, ma tuttavia celeste,
« che gli ariani le avevano assegnato; di là ella passa per una nuo-
« va digradazione alla regione per metà celeste, e per l'altra metà
« terrestre del socinianismo, e poi per una rapida china essa
« giunge in breve alla condizione puramente umana, che le ac-
« corda il simbolo degli unitari; e qua si è dileguato, distrutto
« tutto il mistero.

CAPITOLO XLIII.

Seguito della lezione — Dottrine anti-trinitarie tra i riformatori — Valentino Gentile — Socinianismo, sue parti deboli — Progresso dell'anti-trinitarianismo — Lo Spirito Santo non è una persona, ma un attributo.

« Tra gli arditi speculatori, che si arrischiarono fin dai pri-
« mi progressi della riforma ad esprimere schiettamente la loro

rebbero delle cose contrarie alle perfezioni divine, » soggiunge: « Che è il solo modo di scampare alla forza dell'argomento che i papisti cavano dalle parole dell'Istituzione in favore della transustanziazione ».

« contrarietà alle dottrine universalmente ammesse sulla Trini-
« tà, il solo, le cui opinioni sembrano essere state stabilite in mo-
« do chiaro e preciso sia da lui medesimo, o da altri, fu Valen-
« tino Gentile. Questo riformatore italiano, il quale appartene-
« va alla scuola d'anti-trinitarianismo stabilita a Vicenza nel 1546,
« voleva, è vero, spogliare il Salvatore della divinità, ma gli con-
« cedeva tuttavia uno spirito di una natura superiore a quella
« degli angeli, il quale nato prima di tutti i mondi s'incarnò
« nel Corpo umano di Gesù, affine di operare la salute del
« mondo.

« Il grado seguente in questa scala di degradazione succes-
« siva fu quello di Socino, il quale rigettava come una nozione,
« che l'evidenza delle Scritture non confermava punto, ogni fede
« nella preesistenza e nella natura superiore di Cristo. Egli pen-
« sava, che per natura il Cristo era uomo, sebbene la sua nascita
« fosse miracolosa; perocchè egli ammetteva, che era stato con-
« cepito dallo Spirito Santo, e che era nato da una Vergine senza
« che intervenisse in ciò alcun ente umano. Così, diceva Socino,
« essendo propriamente il Figliuolo di Dio, ed essendo stato ri-
« pieno della sapienza e della potenza divina, il Cristo fu man-
« dato con un'autorità suprema in ambasciata verso il genere u-
« mano; e dopo la sua morte e la sua risurrezione, divenendo im-
« mortale come Dio, egli ricevette dal Padre ogni potere nel cielo
« e sopra la terra; ed ogni cosa, eccettuato il solo Dio, fu posta
« sotto i suoi piedi. Pareva naturale di accordare il culto divino
« a un ente investito di questa divina sovranità; e di fatto am-
« mettendo Socino un tale culto fu più conseguente di una gran
« parte de'suoi discepoli, (1) i quali mentre non esitavano a cre-
« dere, che una creatura umana era stata sollevata ad un impe-
« ro pari a quello di Dio, rifiutavan nondimeno con una riser-
« vatezza che non si può comprendere, di rivolgere delle pre-
« ghiere ad un monarca tanto possente.

« Non bisognava in verità che un debolissimo progresso del
« principio razionalista per sostituire al sistema ben disposto sì,
« ma che non si poteva sostenere, di Socino, una nozione più
« plausibile. Trasferire ogni potere nel cielo e sulla terra ad un

(1) Noi troviamo fra i sociniani il medesimo spirito di variazione e di discordia che han tenuto nel lor corso tutte le altre sette protestanti. Dopo l'arrivo di Socino in Polonia gli unitari vi formavano trentadue società distinte, il cui unico principio comune era, che Gesù Cristo non era Dio. *Dizionario delle eresie*. Coloro che prendono interesse alla storia delle dottrine unitarie potranno soddisfare la loro curiosità leggendo ciò che il dottore Rees dice dei progressi del socinianismo nell'edizione che ha dato del Catechismo Racoviano.

« ente subordinato, non era egli un fare di Cristo una specie di « podestà di palazzo, e degradare l'onnipotente alla parte di re « inoperoso ? Uno dei discepoli di Socino, Paleologo, nella sola « mira di eludere la grande assurdità di questo sistema, suggerì « al suo maestro d'insegnare, che sebbene Cristo abbia potuto « esercitare un tal potere durante il suo soggiorno sopra la ter- « ra, e avanti la caduta di Gerusalemme, dopo la sua morte egli « si era deposto fra le mani di suo Padre, ed aveva cessato di « condurre egli stesso gli affari del suo regno. Rigettò Socino « con indegnazione questo misero sotterfugio, il quale lasciava « sussistere un'assurdità molto più sciocca di quello che esser « potesse la fede in un Dio-Uomo, (1) e con quella ostinazione « che caratterizza tutti gl'inventori di sistemi, stette attaccato ai « suoi propri disegni. Il seguente estratto della sua risposta a Pa- « leologo mostrerà con qual famigliarità egli disponeva tutti i « componimenti del governo divino, come se avesse trattato qual- « che interesse puramente temporale, e al tempo medesimo farà « conoscere aperto le difficoltà del sistema che egli voleva sosti- « tuire alla Trinità, e la futilità delle invenzioni che egli molti- « plicava per risolverle.

« Egli argomenta in questo modo col suo discepolo.

« Se il Cristo non è rilegato in qualche luogo lontano, don- « de egli non possa governare il suo regno, se non è occupato in « altre cure, finalmente se egli è vivo per sempre e non è caduto « nell' inerzia del sonno è una debolezza il supporre, che siasi « dimesso tra le mani del Padre suo, poichè le sante Scritture « non ne dicono parola.

« Se voi concedete, che il Cristo governava il suo regno « prima della rovina di Gerusalemme, come ciò è chiaro, e per- « chè dunque negare, che egli abbia continuato a regnare, ed « affermate che egli ha rimesso il trono a suo Padre? È egli forse « perchè il Cristo è stato per avventura rilegato di poi in qual- « che luogo lontano, donde non gli sia più riuscito possibile di « governare il suo regno; oppure è egli occupato in altri affari « da non trovar più tempo da adempiere i doveri della sua di- « gnità? Ovveramente, dorme egli forse in tale intervallo ? Poi- « chè non saprei io bene immaginarmi, che voi siate tanto folli

(1) Un degno confratello d'empietà dileggia così l'assurdità del sistema di Socino: « E quantunque i sociniani neghino questa pratica (quella di ammette- re delle contraddizioni apparenti in religione) io mi do torto se essi o gli ariani possono fare conoscere le loro nozioni di una creatura *dignificata* o di una *crea- tura-Dio capace di un culto divino*, più ragionevoli delle stravaganze delle al- tre sette sull'articolo della Trinità ». Toland — *Cristianesimo senza mistero.*

« da dire, che egli è morto per la seconda volta (1). *Socin. ope-*
« *ra tom. II.*

« Bisogna confessar però, che ad un uomo fedele al culto
« della ragione questa era una trista offerta da deporre sopra i
« di lei altari. Ma gli errori medesimi di questi arditi avventu-
« rieri nella causa della verità hanno i lor felici risultamenti. I
« frantumi del lor naufragio servono di guida e di lezione a co-
« loro che li seguono. Non volendo rendere a Cristo (2) culto al-
« cuno, e nè meno invocarlo, non si faceva che divolgare quelle
« successive digradazioni, che il seguito naturale di indagini così
« severe farebbe subire alla sua dignità. Si è trovato ora, che la
« sua concezione miracolosa non era appoggiata ad alcuna auto-
« rità della Scrittura. I primi capitoli dei Vangeli di Matteo e di
« Luca sono i soli che possano essere allegati in lor difesa; ora
« egli è stato stabilito, che sono supposti (3); e noi dobbiamo sa-
« per buon grado di questa preziosa scoperta allo spirito ardito
« e scevro d'ogni scrupolo, che ha preso a seguir le parti del ra-
« zionalismo.

« La semplice umanità della natura di Cristo essendo così
« chiaramente stabilita, quella confusione tra le nature celesti e
« terrestri, che aveva per sì lunga pezza affaticati ed offesi tutti i
« pensatori cristiani, fu colla maggior soddisfazione del senso co-
« mune levata e tolta per sempre, e al tempo istesso per un giu-
« dizio somigliante o meglio per una serie di giudizi si dispose in
« un modo altrettanto razionale e soddisfacente della terza Perso-
« na della Trinità. Seguendo una scala di degradazione ancor più
« corta e più rapida lo Spirito Santo fu abbassato come il Figliuo-
« lo infino a che da consustanziale col Padre, e da Persona costi-

(1) Chi potrebbe credere, che si possa rivolgere il seguente elogio ad un uomo che fu capace di dir cotali bestemmie? « Gli illustri riformatori Lutero, Calvino e Zuinglio sono grandi, grandissimi certo nel libro della fama; ma Fausto Socino è per lo meno altrettanto grande nel libro di vita, ciò che è molto più prezioso ». *Raccolta teologica vol. I.*

(2) Se vogliam rapportarci a Socino, suo persecutore (perchè per istrano che ciò possa apparire, cotesti apostoli della libertà del pensare sono stati quasi tutti persecutori), David trascorse fino ad affermare « che invocar Gesù Cristo è lo stesso che pregar la Santa Vergine o altri santi morti ». *Socini, opera t. II.*

(3) Alcuni unitari inglesi paghi di rigettare solamente i due primi capitoli di san Matteo conservano quelli di san Luca. Uno de' loro più dotti scrittori si è sforzato di spiegare i passi che si riferiscono alla concezion miracolosa di Cristo, e ha creduto di provare, che nessuna cosa obbligava a supporre, che la concezione di Gesù sia stata soprannaturale. — *Unitarianismo, o dottrina del Vangelo del dottor Carpenter.* Si vede, che per salvare, agli occhi dei nostri critici, l'autenticità delle Scritture, non si tratta che di fare ogni possibile di alterarne il senso.

« tuente la divinità la finì per non essere considerato più nemme-
« no come Persona. La conclusione a cui giunsero i riformatori
« sociniani fu che lo Spirito Santo non è altro che il potere, l'e-
« nergia di Dio, e che per conseguenza secondo le Scritture non
« è una Persona, ma un attributo (1).

« Questa succinta esposizione dell'andamento di una delle
« principali sette della riforma dimostra così grado per grado l'a-
« zione di questo principio naturalizzatore che ha operato più o
« meno ne' progressi di tutte queste sette, e che tosto o tardi le
« condurrà tutte alla medesima semplicità di risultati. Noi siam
« debitori di questi felici effetti, e di quegli altri, che più felici
« ancora ci promette l'avvenire, al gran principio della riforma,
« il quale soggetta gli insegnamenti della fede alla giurisdizione
« della ragione, e bisogna dirlo a gloria dell'ardito e filosofico
« Zuinglio, siccome quegli che fu il primo, il quale sapesse por-
« re innanzi questo principio nella sua piena estensione.

« Di fatti, nessuno degli attori di questa gran scena, nessu-
« no seppe difendere la causa cotanto bella e potente della riforma
« con una metà della costanza che egli dimostrò mentre fu in vi-
« ta, e soprattutto poi nessuno l'ha trasmessa così feconda di ri-
« sultati a'secoli avvenire. Io ho già dimostro apertamente, che
« il medesimo Lutero si era lasciato signoreggiare per sì fatto mo-
« do dal suo carattere e dalla sua superstizione (2), che non lasciò

(1) Dopo riferite molte autorità intorno a ciò, uno degli editori del catechismo Racoviano (Wissovvazio) conchiuse così: — « È dunque più sicuro di attaccarsi al significato proprio della parola, e di credere che lo Spirito Santo è la potenza e l'energia di Dio, e per conseguenza il suo dono, come ci è chiaramente rivelato dalle sante Scritture del vecchio e del nuovo Testamento ». Intorno a questo punto vi fu nondimeno qualche differenza di opinione fra cotesti settari, e il padre degli unitari inglesi John Bidle, fu a quanto si dice uno di quelli che « risguardavano lo Spirito Santo come una persona, capo degli spiriti celesti, primo ministro di Dio e di Cristo, e per conseguenza chiamato spirito per eccellenza. » *Storia compendiata degli unitari*, 1687.

(2) Io non posso tenermi dall'aggiungere due altri tratti al ritratto di Lutero, che queste pagine han già espresso al naturale. La mano fedele del medesimo riformatore disegnerà il primo. L'osservazione del professore mi torna alla memoria un passo che si trova in una prefazione, che Lutero aggiunse alle sue opere poco tempo prima di morire. Egli dice: « allorchè io entrai nella causa della riforma io era un matto papista così imbrogliato, e immerso tanto nei dogmi del papa, che era pronto ad uccidere, se ne fossi stato capace, o ad aiutar coloro, che avessero voluto uccidere chiunque si fosse ricusato di obbedire al papa sopra un solo articolo. » È certo, che egli seguì questo amabil carattere nell'estremo contrario in cui si era gettato. Alle prove che io ho già dato della sue tolleranza ne aggiungerò un'altra sola, che Seckendorff, il valente apologista del luteranismo e dell'autor suo ci ha lasciato come una preziosa memoria delle disposizioni del suo eroe verso gli ebrei. « L'opinion di Lutero era, dice Seckendorff, che si dovessero atterrare le loro sinagoghe, distruggere le loro case, portar loro via tutti i libri delle preghiere, il Talmud e l'antico Te-

« dopo di sè altro durevol monumento che il solo suo nome; e « Melantone, sebbene sospinto innanzi dall'ardore del suo mae- « stro, pur si doleva continuo di aver perduto i baluardi che in « passato difendevano la Chiesa, e in quella che tesseva le pro- « fessioni della fede protestante, conservava un cuore per metà « papista (1).

« Calvino del pari non era punto meno incapace, sebbene guar- « dato sotto tutt'altro punto di vista, di riconciliar la fede colla « ragione, e stabilire una religione, che gli uomini di senno po- « tessero adottare. Dopo aver rigettato, o per dir meglio fatti « sparire a modo di ciarlatano (2), i più antichi misteri del cri- « stianesimo, ne sostituì loro degli altri affatto sconosciuti all'an- « tichità, e mentre quelli che egli poneva da un lato non poteva- « no essere accusati che come cose che erano in opposizione col- « l'umana ragione, quelli che egli introduceva erano in contrad- « dizione col carattere medesimo e cogli attributi di Dio. Poichè, « e che cosa si potrà egli mai dir di meno del suo mistero di ele- « zione e di riprovazione? — Mistero di cotal natura, di cui non « si potrebbero penetrar gli oscuri rigiri senza abbrividire, e che « farebbe dell'onnipotente un ente, che i suoi eletti medesimi non « potrebbero amare (3)?

stamento, proibire al lor Rabbini d'insegnare, obbligarli a guadagnare la loro vita con penose fatiche, ecc. ecc. »

(1) Il professore allude certamente all'opinione di Melantone in favore del primato del papa, come pure all'opinione decisamente cattolica che egli mostrò di avere sul fatto dell'Eucaristia nell'apologia della confessione d'Augusta. Reca maraviglia grande il vedere, che il medesimo passo dell'antico canone della Messa (implicando espressamente un cangiamento di sostanza dopo la consacrazione) il quale eccitò un sì grande scandalo, allorchè si lesse nell'apologia di Melantone, fu introdotto poscia nella liturgia, che Carlo Primo si sforzò d'imporre al popolo Scozzese.

(2) Il professore non poteva scegliere espressione più acconcia a rappresentare il seguito delle ciarlatanerie che Calvino si piace di usare nella sua vera parodia del sacramento. Egli fa sulle prime comparire dinanzi a noi la « propria sostanza » (come egli stesso la divulga,) del Corpo di Gesù Cristo, assicurandoci, che è tanto sostanzialmente presente al comunicante, quanto lo Spirito Santo lo era sotto la forma di una colomba, e allora eccoti, che con un giuocolin di mani egli cangia questa Presenza reale in un'assenza, e dimostra, che quegli che riceve e la cosa che è ricevuta sono tanto lontani l'uno dall'altra, quanto lo è il cielo dalla terra.

Del resto, non vi è prova più manifesta della forza delle espressioni di cui nostro Signore si è servito istituendo l'Eucaristia; e in quella che esse obbligano Lutero a credere suo malgrado alla Presenza reale, costringono Calvino con non meno di resistenza a sforzarsi di *sembrare* di credervi. Contuttociò la vera spiegazione in sostanza della dottrina di Calvino sopra questo punto si trova in quell'empio giuoco di parole del suo discepolo Beza, il quale diceva che il Corpo di Cristo « Non magis esse in *caena* quam in *caeno*. »

(3) Noi prendiamo dal trattato chiaramente ragionato del vescovo Copleston questa succinta ed esatta esposizione della spaventevole ipotesi del calvi-

« A dirla in poche parole, di tutta questa lega per sempre « memorabile Zuinglio è il solo, che vantasse il complesso di tut« te quante le doti indispensabili a costituire un gran riformato« re. Intraprendente, ma moderato, saggio quanto basta per su« bordinare la speculazione alla pratica, egli sapeva nell'eserci« tare la sua energia nel presente gettare eziandio un lungo sguar« do sugli interessi dell'avvenire. Fermo nelle sue mire, e ne'suoi « disegni, egli era nondimeno tollerante delle opinioni de'suoi av« versari. Questo grand'uomo non si mostrò solamente durante « la sua vita degno della causa per la quale egli si morì, ma eb« be ben anco la gloria di legare il suo spirito al genere umano « trasmettendo a'suoi successori quel modo d'interpretar le Scrit« ture ad un modo e possente a dissipare tutti i misteri e a di« struggere per conseguenza l'influenza sacerdotale; opere glo« riose che l'applicazion costante di questa regola d'oro ha ter« minato in mezzo di noi.

« E lo ripeto, noi siam debitori dello stato attuale del mon« do cristiano all'azion lenta, ma sicura di questo principio co« tanto semplice; e da ciò ne derivò quella calma filosofica, o co« me piace a'fanatici di chiamarla, quell'*indifferentismo*, che è « succeduto alle amare e veementi controversie, che in passato « hanno messo sossopra l'Europa. Di qui coloro, che negano la « divinità di Gesù Cristo non hanno a temer piu come non ha « molto interveniva, nè di prigione, nè di capestro; essi possono « divolgare con tutta la libertà la loro dottrina, sono tenuti ben « anco quali cristiani, e la loro credenza è ricevuta fra i simboli « che si rispettano (1).

nismo: « Noi non possiamo in verità comprendere come un ente il qual *conosca* tutte le cose avvenire possa sottomettere un altro ente di sua creazione ad una *prova*. Come possa esporre questo ente alla tentazione, *sapendo* quale ne sarà il risultato, e nondimeno parlargli prima e trattarlo dopo come se non avesse saputo nulla. » Io ho già notato le orribili bestemmie, che le conseguenze naturali di questa dottrina strapparono a Lutero, ed agli altri di lei difensori.

Con una eguale concisione un certo Langravio di Turingia, potente patrono delle dottrine riformate, oppose una conseguenza necessaria del calvinismo ai rimproveri, che gli facevano i suoi amici sopra i disordini di esso. Egli rispose loro: « Si praedestinatus sum nulla peccata poterunt mihi regnum coelorum auferre; si praescitus, nulla opera mihi illud valebunt conferre. » Questa obiezione è tanto antica quanto comune: essa non potrebbe trovar risposta altro che ne'principi della fede cattolica, la quale senza spiegare agli uomini i segreti disegni di Dio insegna loro con una infallibile autorità, che la loro salvezza eterna è tra le loro mani. Così la ragione dell'uomo non ha investigato il mistero, ma si riposa nella speranza, della quale gli è stato fatto un dovere.

(1) La posizione dell'unitarianismo tra le diverse sette cristiane è perfettamente descritta dal vescovo Heber; il quale lo chiama un sistema che « pende sull'ultima estremità del cristianesimo, e che in molti casi ha servito di sca-

« Nelle regioni medesime, in cui pareva non dovesse poter « penetrare questa luce, la sottile influenza di questo principio « seppe schiudersi dinanzi una via sicura e diretta. Gettate uno « sguardo sopra la vostra Chiesa anglicana tanto vantata. Chi « avrebbe potuto mai credere a' tempi di un Abbot, o di un Laud, « alla possibilità di un fenomeno simile a quello di un Hoadly e « di un Clayton (1) i quali sono annoverati fra i vescovi della no- « bile Chiesa costituita? Qual profeta avrebbe osato predire, che « verrebbe il giorno, in cui si vedrebbe apparire la maschera « d'Ario sotto le mitre dello stabilimento, e nel quale anche il « socinianismo sarebbe ammesso a percuotere colla sua verga che « dissipa i prestigi, l'ortodossia da sì lunga pezza preconizzata « dei sacramenti della Chiesa anglicana » (2)?

CAPITOLO XLIV.

Seguito della lezione — Effetti del razionalismo in Germania — Contrasti tra lo stato presente e il passato del protestantismo — Ispirazione delle Scritture rigettata — Autenticità de' libri dell'antico e del nuovo Testamento messa in quistione ecc. ecc.

« Noi abbiam veduto, che anche in mezzo al ridotto forti- « ficato della Chiesa anglicana, così ben difesa dagli articoli, e

gione verso il semplice deismo. » Il rispettabil vescovo si stimerebbe certo offeso se gli si dicesse (ciò che nondimeno è verissimo,) che in tale cammino la sua religione è uno degli ultimi gradi che resti a salirsi per giungere all'incredulità.

(1) Il zelante Witaker si esprime così intorno al *saggio sullo spirito*, che questo distinto prelato dell'Irlanda pubblicò sotto il suo proprio nome nel 1731. « Questa follia, l'arianismo, è stata risuscitata da ciò che sembra un mostro d'assurdità in questi ultimi tempi; un ariano vescovo della Chiesa. Il vescovo Clayton l'ha risuscitato nel suo saggio sullo spirito.

È stato detto che Clayton era solo colpevole d'imprudenza per aver messo il suo nome ad un'opera che apparteneva realmente ad un giovane membro del clero della sua diocesi; ma l'opposizione di questo vescovo, non solamente al simbolo d'Atanasio, ma a quello di Nicea, e lo sforzo ardito che egli fece dimandando alla camera alta, che questi due simboli fossero levati via dalla liturgia della Chiesa d'Irlanda, fanno chiaramente conoscere, che quand'anche egli non fosse l'autore del detto saggio, egli ne adottava però realmente i principi da esser tenuto mallevadore di tutta la sua eterodossia.

(2) Accusando di socinianismo il sistema di Hoadly sopra il sacramento, il professore non è che l'eco di uno dei vescovi, i quali credettero di dover protestare contra l'opinione, che ha prevalso ora tra i membri dello stabilimento. In un sermone predicato innanzi l'università d'Oxford l'ultimo vescovo Cleaver, dopo aver fatto sentire a' suoi uditori la connessione che esiste fra l'importanza della cena e la dignità della natura di Cristo, provando che porre in mala voce i gran benefici del sacramento è un negare la divinità di Gesù Cristo, aggiunge, che la riputazione che si era acquistata in certi luoghi la semplice esposizione del sacramento dal vescovo Hoadly era di confermare la sua lega colle nozioni sociniane.

« molto più poi dalle ricche ricompense della sua ortodossia, le
« conseguenze naturali del principio protestante si eran non ostan-
« te appalesate in molti casi. È certissimo, che sotto un sistema
« di governo ecclesiastico sostenuto men fortemente da mondane
« considerazioni non si fossero ancora più pienamente o per me-
« glio dire più apertamente sviluppate.

« Ma per ricondurvi in sul teatro, in cui si sono più larga-
« mente mostrati i brillanti risultamenti di questo principio del-
« la riforma sempre attivo, io devo porvi sotto gli occhi il qua-
« dro della mia propria nazione, perchè è appunto in Alemagna,
« dov'egli ha pienamente manifesta la sua forza e il suo potere.
« Si può egli volere una prova più conveniente dell'efficacia di
« questa semplice dottrina, il cui scopo è quello di sottomettere
« l'interpretazione delle Scritture ai soli lumi della ragione, si
« può egli dar prova maggiore del cangiamento profondo e radi-
« cale che ogni giorno invade ed altera l'un dì più che l'altro tut-
« to il sistema di fede religiosa in Germania (1)?

« In passato le Chiese di Germania nel loro zelo per l'infal-
« libilità della Scrittura, sostenevano, che essa era stata dettata
« parola per parola dallo Spirito Santo (2); che anche i punti
« ebraici e gli accenti erano ispirati, e ciò che è ancor più for-
« te, che ogni formola e confessione di fede, ciascuna riga delle
« quali offeriva sì larga materia di controversie, eran tutte rive-

(1) « Non è necessario d'aggiungere (dice il Rev. M. Rose, avvocato cristiano nell'università di Cambridge,) che *la Chiesa protestante della Germania non è che l'ombra di un nome;* poichè questa *abdicazione del cristianesimo* non si è limitata ai soli calvinisti ed ai luterani; ma la sua trista e corrompitrice influenza si è distesa con egual forza sopra gli uni e gli altri ». *Sermoni.*

Tale è eziandio l'esposizione che ci dà il barone Starke, scrittore alemanno: « Il protestantismo, dice egli, ha per sì fatto modo tralignato, che non conserva oggimai più che il solo suo nome. Ad ogni evento bisogna confessare, che ha subito tanti mutamenti, che se Lutero e Melantone si suscitassero in vita fra noi, essi non vedrebbero più sentore di quella Chiesa, che è stata l'opera della loro industria. » *Tratt. filosof.*

(2) « Una teoria d'ispirazione per sì fatto modo esagerata contribuì senza dubbio, dice il signor Pusey, a scuotere in Germania la fede nella vera dottrina, perchè tutto pareva dipendere da questo vizioso sistema teologico. I protestanti si erano immaginati di riuscir con ciò a difendere contro i cattolici la posizione in cui eglino si eran posti. I loro discendenti hanno da dolersi amaramente di questa politica così povera e imprevidente. »

Lo spirito di partito era così in sostanza in tutte le controversie nei primi dibattimenti del protestantismo. Attraversandosi affatto alla dottrina cattolica, si era voluto provare, che la Bibbia era la sola regola, la sola luce, che si dovesse seguire; e però il sostenere la propria ispirazione in ogni parola e in ogni sillaba diventò allora pel partito un punto d'onore come lo era di religione. E la conseguenza fu quella che suol essere in tutto ciò che è estremo: si vedono i discendenti di quegli uomini, i quali credevano che la Bibbia era *tutto*, avvilire successivamente la Bibbia al punto da ridurla al *niente*.

« late dallo Spirito Santo. Ma ora il principio razionale ha ope-
« rato un tale cangiamento (1), che le medesime Chiese rigetta-
« no qualunque ispirazione ch'ella siasi, e non vedono altro in
« tutto il corpo delle Scritture, dal principio sino al fine, se non
« una serie di documenti rispettabili senza dubbio, ma però sem-
« pre umani, e per conseguenza fallibili.

« In passato i nostri teologi insegnavan pur anco, che l'an-
« tico Testamento conteneva la fede cristiana così bene come il
« nuovo; sotto il velo delle sue figure essi vedevano la sostanza
« del Vangelo e le sue profezie eran per essi una storia anticipata
« della missione di Cristo (2). Ma a'nostri giorni una teologia più
« severa e più ardita nelle sue indagini ha rotto ogni connessio-
« ne fra i due codici; invece di trovare il Cristo *dappertutto* nel-
« l'antico Testamento, i nostri dottori (come si obbiettò altre vol-
« te a Grozio), (3) non lo trovano in *veruna parte*; per conse-

(1) L'estratto segnente de'sermoni del signor Rose, al quale noi siam debitori delle prime nozioni esatte sullo stato del protestantismo in Germania, contiene in poche parole una idea così generale del soggetto, che mi risparmierà la briga di ricorrere alla sua antorità per le sne partieolarità. « Essi (i protestanti razionalisti della Germania) non riconoscono altra legge che la loro immaginazione; gli uni sono più, gli altri meno stravaganti; ma dopo una tale dichiarazione io non fo loro alcuna ingiustizia dicendo, che la tendenza generale delle loro opinioni (più pronunziate negli uni, e un po'meno negli altri) si può ridurre alle seguenti proposizioni. Nel nuovo Testamento noi troviamo soltanto le *opinioni* di Cristo e degli apostoli conformi al secolo nel quale essi vivevano, e non delle verità eterne; il medesimo Cristo non aveva nè il disegno, nè il potere di stabilire nn sistema che potesse durare; allorchè egli insegna qualche durevole verità, come di fatto fece qualche volta, sì lo fa però senza esser eerto della sua natura; gli apostoli comprendevano men bene ancora la vera religione; siecome tutta la dottrina di Cristo e degli apostoli non era rivolta altro che agli ebrei, essa era ben anco unicamente attinta dalla filosofia ebraica; Cristo medesimo si è ingannato, e gli apostoli hanno sparso i suoi errori; per conseguenza non bisogna ricevere nessuna delle loro dottrine sopra l'antorità loro; ma senza aleun riguardo pei libri della Scrittura, e la loro origine pretesa divina, ogni dottrina deve essere esaminata secondo i principi della retta ragione, affine di assicurarsi se realmente essa procede da Dio. »

(2) « Essi sostenevano, dice il signor Pusey parlando di questi primi teologi della Germania, che tutte le dottrine principali del cristianesimo furono altrettanto rivelate agli ebrei nell'antico Testamento quanto lo furon poi nel nuovo, e che la cognizione di questi dogmi era tanto necessaria alla loro salute, quanto lo è alla nostra. » E aggiunge, che « nessun errore non pare aver più contribuito a preparare la reazione susseguente, la quale *licenziò ogni profezia*, e considerò ogni dottrina come precaria. » *Ricerche storiche.*

Le quali idee eran portate sì lungi a tale epoca (verso l'anno 1640,) che il celebre luterano Calisto fu accusato d'arianismo e di giudaismo, perchè pensava che il dogma della Trinità non era rivelato così chiaramente nell'antico, come nel nuovo Testamento, e perchè sotto l'antica legge non era anche così necessario alla salute.

(3) Si diceva intorno alle diverse loro maniere d'interpretare la Scrittura, che « Cocceio trovava il Cristo dappertutto nell'antico Testamento, e Grozio in nessuna parte. »

« guenza le profezie che si erano sentite infino a quel giorno del « Salvatore, non si spiegano se non dello stato futuro degli e- « brei ; esse non hanno alcuna relazione col Cristo, da quella « in fuori che risulta dall'applicazione che egli se n'è fatta a sè « medesimo, o che altri gliene hanno fatto in un senso puramente « compiacevole. Le diverse circostanze miracolose che riferisco- « no le Scritture ebraiche, e che sembrano volere una interven- « zione diretta di Dio nel mondo, non son più risguardate che co- « me figure ebraiche e sogni; i racconti storici, di cui si fonda- « va la verità ed anco l'esattezza verbale sopra l'ispirazione dello « Spirito Santo sono ora spiegati come allegorie, o rigettati co- « me imposture; e si dimostrò perfino, che la più importante di « tutte queste storie, quella che è la base della maggior parte « de'misteri del cristianesimo, il racconto che vien fatto da Mo- « sè della creazione e della caduta dell'uomo offre i caratteri più « evidenti di una finzione mitologica (1).

« Mentre i pensier nostri sopra l'antico Testamento furono « soggetti a sì fatte modificazioni, alcune delle nostre illusioni « rapporto al Testamento nuovo sono state del paro dissipate. La « credenza, preziosa tanto a'nostri antenati, che esso fosse inte- « ramente ispirato, del pari che quella della purezza uniforme « del suo stile, non potè reggerla dinanzi ai progressi di uno spi- « rito di critica sempre più severo. Anteponendo l'ardimento di « Lutero al cieco rispetto, che la sua Chiesa testificava ad ogni « sillaba della Scrittura, i nostri teologi hanno trattato molte par- « ti del nuovo Testamento con quella intera e franca libertà, « di cui il medesimo gran riformatore ha fatto uso coll'epistola « di san Giacomo. Essi hanno dimostrato, che la maggior parte « delle epistole son piene zeppe di grossolani errori, e d'interpo- « lazioni che sono state quasi tutte introdotte verso il principio « del secondo secolo, e Bretschneider andò tanto innanzi fino a « provare, che non solamente le epistole, ma anche il vangelo di « san Giovanni erano produzioni di alcuni gnostici dell'età me- « desima (2).

(1) Intorno a questo punto i teologi alemanni non han serbato tutto il razionalismo per essi soli: il Reverendo autore del *libero esame* ha osato prima di queste critiche di porre in ridicolo i racconti di Mosè; egli si diletta a scherzare « sopra il serpente che parla e ragiona. » — Vedasi il *saggio di Middleton* intorno a questo argomento, e altresì *la sua lettera al dottor Waterland.*

(2) Nella prefazione della sua opera Bretschneider giustifica i motivi, che gliel'hanno fatta scrivere per l'esempio di Lutero e pei principi della Chiesa evangelica. — « Eam enim judicii libertatem non solum antiquissima sibi vindicabit ecclesia, sed ea quoque usus est Lutherus eademque denique principiis ecclesiae evangelicae est quam convenientissima. » Molti teologi alemanni, ol-

« Ma questo non è ancora il tutto. I diritti che gli altri tre « Vangeli possono avere alla nostra fede e credenza son divenuti « sospetti e dubbî dopo una importante scoperta, del cui primo « pensiero noi dobbiamo saper buon grado alla sagacità del no- « stro dotto Michele; ma che altri critici dopo di lui hanno mes- « so pienamente in luce. Il fatto che questi critici si sforzano di « stabilire con tutti gli argomenti di una evidenza intrinseca è, « che i tre primi Vangeli non sono stati composti dagli scrittorî « di cui portano i nomi, ma sì bene sono trascrizioni e versionî « di documenti anteriori (1). Gli ortodossi non hanno data per « anco alcuna risposta soddisfacente alle prove, sopra le quali i « nostri razionalisti cercano di appoggiare un tale fatto (2); e « così tutti i cristiani che riflettono sono in preda a dubbî peno- « si, ignorando se le mani che hanno copiato non possano altresî « avere interpolato, e i protestanti son giunti al segno d'ignora- « re, se l'unica guida della loro fede non sia un documento dub- « bio ed errato; poichè essi non possono a rischiarare i loro dub- « bî ricorrere alla tradizione, che la Chiesa cattolica ha fatto co- « stantemente servire a difendere e ad interpretare le Scritture, « persuasa, che essa aveva bisogno di questa doppia face a gui- « darla nel suo camminare in tutto il seguito dei secoli. Noi sap-

tre Bretschneider, e fra gli altri Cludio (soprintendente della Chiesa luterana a Hideshaim), risguardano del pari gli scritti attribuiti a san Giovanni come supposti.

(1) Bertoldo, uno di que' critici che affermano l'esistenza di un documento comune sostiene, che l'originale dei tre primi Vangeli era scritto in aramaico. Le epistole di san Paolo, come tutte le altre non sono a senno di lui che traduzioni dall'aramaico. Così dietro l'osservazione di uno scrittore spiritoso (*Rivista Britannica*) « Invece di credere come i nostri buoni avoli, che il nuovo Testamento è una raccolta d'opere composte dagli autori di cui esse portano i nomi, e che scrivevano sotto l'ispirazione immediata dello Spirito Santo, ora ci bisogna pensare, che lo storico originale delle cose del Vangelo è uno sconosciuto, e che le epistole ed i Vangeli che noi leggiamo in greco non sono che traduzioni fatte da persone di cui si sono obliati i nomi, le quali si sono tradite da loro medesime pe' molti errori presi nell'opera che hanno intrapreso. » Luglio 1828 — Le follie della ragione cessano di essere pericolose, allorchè giungono a tale eccesso.

(2) La verità ha trovato in Germania de' sapienti difensori; ma si deve notare, che ciascuna delle due parti si appoggia sopra un ordine di argomenti, di cui la parte avversaria contesta la forza. Così i cattolici si appellano soprattutto alla tradizione; essi pensano che l'autenticità de' libri santi essendo un fatto storico deve essere discussa e provata come i fatti, vale a dire colla *testimonianza*. Ora i testimoni o contemporanei o quelli che vissero non lungi da quella età si appresentano in copia e le loro deposizioni sono unanimi. I razionalisti per lo contrario sempre fedeli al loro sistema d'*isolamento* vogliono giudicare questo fatto coi loro soli lumi; discutendo poco le prove della tradizione eglino s'appigliano ad una moltitudine di piccole difficoltà cavate dai caratteri intrinseci dell'opera. Così una differenza di stile basterà loro per pronunciare, che due epistole non possono essere della medesima mano.

« piamo con tutta certezza, che verso il cadere del secondo seco-
« lo le sette che dividevano il mondo cristiano s'applicarono a
« gara sia a supporre de'nuovi evangeli, sia a snaturarne gli an-
« tichi. Gli eretici e gli ortodossi si accusavano allora recipro-
« camente di alterare la purezza delle Scritture: « Ego Marcio-
« nis affirmo adulteratum (dice Tertulliano) Marcion meum ».

« Ma qualunque sia il modo, nel quale si possa in sostanza
« decidere la quistione dell'autenticità di sì fatti documenti, il
« modo naturale di cui noi ci serviamo per interpretare i fatti e
« le dottrine che racchiudono li purga di tutto quel fanatismo e
« quel mistero, onde la superstizione ne aveva insino allora fatto
« il suo alimento. Il nostro metodo per risolvere tutte le assur-
« dità e le inconseguenze della dottrina è semplice come la mag-
« gior parte di quelle che hanno un'azion possente. Esso consi-
« ste nell'ammettere, che su molti punti, per esempio intorno
« alle persone possedute dal demonio, il Cristo si è da sè stesso
« piegato ai pregiudizi ed alla superstizione de'suoi uditori; dai
« fatti è permesso di conchiudere quali fossero gli insegnamenti;
« e così ogni qualvolta i precetti evangelici non sono conformi
« alla sana ragione, noi li modifichiamo, attribuendoli alla mede-
« sima politica di circostanze.

« La parte dottrinale del nuovo Testamento, essendo sciolta
« e strigata del suo *irrazionalismo*, non rimane altro più che a
« conciliare insieme colle leggi della natura e della ragione i fat-
« ti, che sembrano derogarvi, come i miracoli ed altri racconti
« maravigliosi. I nostri teologi hanno impiegato diversi metodi per
« risolvere questa difficil quistione, e il successo non fu sempre il
« medesimo. Talvolta essi non vedono nel miracolo se non se una
« pura esagerazione di un fenomeno naturale; tal altra, come allor-
« quando Gesù cammina sopra il mare, essi interpretano il testo
« e provano che tutto il maraviglioso di questo prodigio trae
« l'origin sua da una proposizione mal tradotta (1). Talfiata an-

(1) Secondo la soluzione di questo miracolo, che noi dobbiamo ad un *professore di teologia*, a Paolo, le parole Επι την θαλασσαν περιπατουντα devono essere tradotte camminando *accanto* al mare invece di *sopra* il mare. Le altre circostanze riferite nel Vangelo s'accomodano alla meglio con quest'arbitraria interpretazione. La spiegazione del miracolo della moneta trovata nel ventre di un pesce è pur essa degna di un teologo protestante. « Qual miracolo, dimanda Paolo, si crede ordinariamente di veder qua? Io non dirò, che sia un miracolo di due soldi e sei danari, poichè la grandezza della somma non è quella che forma la grandezza del miracolo; ma si può osservare, che siccome in generale Gesù era assistito da molte persone (Giuda teneva la borsa, san Gio. XII, 6) ad esempio de' Rabbini che vivevano di limosine, o in secondo luogo molte pie donne provedevano a tutti i suoi bisogni, e finalmente perchè il tributo non fu dimandato in qualche luogo appartato, ma in Cafarnao, dove il Cristo aveva

« cora confondendo la celebrità di Gesù con quella del ciarlata-
« no Mesmer, essi attribuiscono le cure maravigliose che egli ha
« potuto fare, agli effetti del magnetismo animale (1). A dir brie-
« ve tutto ciò che la storia del nuovo Testamento ci offre di ma-
« raviglioso è stato dileguato per forma da non lasciar vedere se
« non se le realtà puramente umane.

« Così tutto quell'apparato di maraviglie, che si erano in-
« siem raccolte come un corteggio necessario alla divinità di Ge-
« sù Cristo, è ora licenziato insiem colla medesima divinità. Il
« solo che abbia tuttavia conservato qualche impero sopra la no-
« stra fede è il gran miracolo della risurrezione, che la natura
« umana si sente inclinata a credere a malgrado d'ogni ragiona-
« mento; e perciò sono stati assai pochi que' nostri teologi, che
« abbiano osato di porlo in dubbio (2).

« Non è mio intendimento di entrar nelle particolarità dei
« diversi dogmi, che risguardati infino allora come l'essenza me-
« desima del cristianesimo son già caduti dinanzi al corso vitto-
« rioso del razionalismo. Ei mi basta di dire, che in questa re-
« gione (comprendendovi pure la Svizzera) (3), la quale vide il

degli amici, un miracolo per un dollaro sarebbe stato certamente superfluo. »
Chi volesse conoscer meglio gli scritti di questo prezioso teologo, può consultar Rose. *Stato del protestantismo in Germania.*

(1) Parlando degli entusiasti del magnetismo animale, che andaron tant'oltre fino ad attribuire ad esso l'evocazione dell'ombra di Samuele dalla Pitonessa, l'abate Gregorio dice: « Come i neologi protestanti essi applicano ad altri fatti soprannaturali raccontati nella Bibbia questa taumaturgia medicale che tenderebbe a demolire tutto il piano della rivelazione. »

(2) Tra loro bisogna annoverar Paolo, che nel suo commentario afferma che il Cristo non morì realmente, ma fu solo in uno stato di letargia. Semler, uno de' padri del razionalismo non vede nella risurrezione se non una specie di favola poetica, che bisogna intendere in un senso morale o allegorico; e Wegschneider dice, che sebbene il Cristo *apparisse* agli astanti di esser morto, nondimeno dopo alcune ore essendo stato fidato alle cure de' suoi amici, egli ritornò in vita il terzo dì.

Il sig. Pusey è tant'oso di credere di poter vedere che la Germania sia oggidì sul ritornare al primo rispetto verso il cristianesimo. Fra le altre prove egli si appoggia a ciò, che il dogma della risurrezione ha ripigliato il suo posto nel simbolo protestante. « Molti di quelli, dice egli, di cui ho inteso parlare, molti che io ho veduto in Germania, prima freddi razionalisti, cominciano ora ad approssimarsi più o meno alla pienezza del cristianesimo. Dal momento in cui il gran miracolo della risurrezione del nostro Salvatore è risguardato come il fondamento della rivelazione cristiana, da questo momento, ripeto io, comincia il progresso. »

(3) « I ministri di Ginevra, dice Greno scrittore protestante, han già passata l'immutabil barriera; essi si son data la mano e si sono uniti ai deisti ed ai nemici della fede. Essi arrossano perfino di far menzione nel loro catechismo del peccato originale, senza il quale l'incarnazione del Verbo eterno non è più necessaria. »

Rousseau nelle sue lettere dalla montagna ci dà la medesima idea dei mi-

« nascere, i progressi e gli eccessi della riforma; in questa regio-
« ne, in cui l'intolleranza ha in passato sagrificate delle vittime;
« dove Pestelio fu condannato a morte dai Giudici di Wittem-
« berga per ciò solamente che non si accordava con loro intorno
« all'Eucaristia; dove Calvino condusse in sul rogo Servet, e dove
« i riformatori di Berna decapitarono Gentile a motivo delle sue
« opinioni sulla Trinità, le quali non erano però guari più ete-
« rodosse di quelle di Wiston, e del dottore Samuele Clarke; egli
« fu in questa terra medesima, che non solamente la Trinità, ma
« tutte quante le dottrine legate a questo mistero, come la natu-
« ra superiore di Cristo, la personalità dello Spirito Santo, l'in-
« carnazione (1), la redenzione con tutti i misteri che l'accom-
« pagnano, sono stati rigettati dalla maggior parte de' protestanti
« come finzioni ed assurdità indegne di figurare nel loro simbolo.

« Finalmente per conchiudere e coronare questa serie di
« vivi contrasti, che la Germania del presente secolo decimono-
« no presenta colla Germania del secolo decimosesto, non mi oc-
« corre se non se di mostrarvi la lega straordinaria, che da po-
« chi anni in qua si è ferma tra le due principali sette, che di-
« visero la riforma fino dai suoi primi progressi. La chiesa lu-
« terana è forse la più intollerante (2) di tutte quelle che abbia-
« no mai esistito; non solamente ella persegnita, imprigiona ed
« anco esclude dalla salute come eretici (3) i membri della sua

niatri di Ginevra del tempo suo. « Allorchè si dimanda loro, dice egli, se Gesù Cristo è Dio, essi non osano rispondere. Allorchè si dimanda loro quali misteri ammettano, essi non osano nemmeno allora di rispondere .... Un filosofo getta sopra di essi uno sguardo rapido e al tempo stesso gli penetra addentro, e vede che sono ariani, sociniani. »

(1) Cannabich, teologo alemanno, si è spiegato nettamente sopra tutti questi misteri nella sua *Revista dei dogmi antichi e nuovi della fede cristiana.* Egli pone freddamente dall'un de' lati la Trinità, il peccato originale, la giustificazione, la soddisfazione di Cristo, il battesimo e la cena tale e quale viene insegnata nella sua propria Chiesa. Questo teologo livellatore, che occupava una delle più alte cariche nella chiesa luterana, si esprime così sulla Trinità: « Si può levare senza scrupolo dall'istruzion religiosa il dogma della Trinità, come una dottrina nuova, senza fondamento e contraria alla ragione; ma bisogna procedere con grande circospezione per tema di scandalizzare i cristiani deboli, e dar loro un pretesto per rigettare ogni religione! »

(2) Rousseau dice con una giusta severità: « Fra tutte le sette del cristianesimo, la luterana mi pare la più inconseguente; essa ha raccolto come per diletto contro di essa sola tutte le obbiezioni, che tutte quante si fanno a vicenda. Essa è in particolare intollerante come la Chiesa romana; ma il grande argomento di costei manca alla prima; essa è intollerante senza saperne il perchè. » *Lettere dalla Montagna.*

(3) Così un dotto professore, Fecht in un'opera. « De Beatitudine mortuorum in Domino » insegna che tutti gli uomini, fuorchè i luterani, e *certamente* tutti i riformati, sono esclusi dalla salute; ma quanto ai luterani egli afferma, che il termine di *beati* o *morti nel Signore* deve in ogni caso esser loro appli-

« chiesa sorella, la calvinistica o riformata; ma trascorrendo « molto più in là essa nodrisce nel suo proprio seno un princi- « pio di discordia (1) sì fatto, che l'odio teologico non ne ha mai « ingenerato di simigliante: gli ultra-luterani e i melantoniani si « negano a vicenda la comunione, e gli onori funebri; i flacia- « nisti (2) combattono gli straingeliani, gli osiandriani si oppon- « gono agli stancariani (3); ciascuna di queste sette porta a suoi « avversari un odio tanto fermo e violento, come quello che tutti « quanti essi portano ai calvinisti lor nemici comuni. E bene, « questa medesima chiesa che ebbe i suoi natali e grandeggiò « nella discordia come in suo proprio elemento al punto che il « combattere pareva essere il principio medesimo della sua esi- « stenza, da alcuni pochi anni in qua ha conchiuso, la mercè del « potere calmante del razionalismo, una pacifica lega colla sua « antica nemica, ed ora essa divide seco in amichevol modo i « medesimi tempi, i medesimi ministri, e i medesimi sacramen- « ti (4).

« A gloria eterna della ragione il mondo contempla attual- « mente lo spettacolo edificante di due religioni in altri tempi « così fra loro nemiche, che ciascuna di esse avrebbe di buon « grado conceduta la salute a qualunque luogo fuor però del

cato, quand'anche avessero menata una vita empia e licenziosa in eccesso senza dare al loro letto di morte alcun segno di pentimento. — *Ved. Pusey nelle sue Ricerche storiche.*

(1) Fra gli esempi de'luterani perseguitati da altri luterani io non citerò altro che Strigel, imprigionato per tre anni continui per aver sostenuto che l'uomo non era puramente passivo nell'opera della sua conversione; Hardenberg degradato e sbandito dalla Sassonia per essersi solamente *approssimato* alle dottrine riformate intorno alla comunione; Peucer, figlioccio di Melantone incarcerato per ben dieci anni perchè abbracciò la cousa dei discepoli del suo Padrino, e Cracau che fu posto alla tortura per la medesima offesa anti-luterana.

(2) L'origine della controversia era l'affermativa stravagante di Flacio, il quale diceva che il peccato originale era la sostanzo della natura umana.

(3) Osiandro sosteneva, che la nostra giustificazione per Cristo non procedeva che dalla sua sola natura *divina*; mentre Stancaro attribuiva l'opera della giustificazione alla sua sola natura umana. Così questi sciagurati bacchettoni combattevano sempre per degli estremi e sempre nelle tenebre.

(4) L'uno de'compromessi, che han dato luogo a questa strana unione è singolare tutto quel più che esser possa. I luterani erano accostumati come i cattolici a far uso di una piccola *ostia intera*; i calvinisti si servivano di un pane che *mettevano in pezzi*. Ora essi fanno uso in comune di una grand'ostia luterana, che si spezza come il pane calvinistico.

Noi abbiamo in ciò un tipo, se possiamo esprimerci così, del destino del protestantismo in Germania. Era per rapporto alla sostanza dell'Eucaristia, che le chiese contrastavano d'opinione fra loro, ed ora un puro compromesso sulla *materia* che si uso, bastò per riunirle. L'abate de lo Mennais ha diritto di dire: *Il protestantismo stracco e rifinito si è addormentato sopra delle rovine.*

« campo detestato del suo avversario, ora tranquille e calme e « osservando in pace il medesimo simbolo. Vero è però, che tanto « dall'una parte che dall'altra la fede è stata per sì fatto modo « semplificata, ed è diventata così razionale, che rimangono ben « pochi dogmi, sopra i quali sia possibile di discutere, per quanta « brama se ne possa avere (1). Si ha la migliore, e forse forse « la sola guarentigia contra le dissensioni e le maliziosé arti; la « qual cosa vien quanto il dire che si è francati e liberi da ogni « mistero oscuro e poco caritatevole.

« Mi gode l'animo in ripeterlo, noi siam debitori a Zuin- « glio di tutte le conseguenze che ho testè descritte. L'esempio di « lui e la regola ammirabile che egli diede applicando la pietra « di paragone del senso comune al mistero dell' Eucaristia, ha « impresso il primo impulso a quelle ardimentose imprese, che « calcando la nuova strada che egli ci aveva dischiusa innanzi ci « han menato ai luminosi risultati, ai quali la lunghezza del pre- « sente discorso non mi permette altro che di fare allusione. L'o- « scuro dogma del peccato originale, che procede evidentemente « dal manicheismo fu una delle dottrine, che questo riformatore « illuminato (2) rigettò: negando che il battesimo rimetta alcun « peccato, egli negava altresì che vi ebbe un peccato originale « da rimettere. E da ciò quali conseguenze mai! Siccome la ne- « cessità della redenzione dipende unicamente da questa corru- « zione innata, così noi non dobbiamo punto maravigliarci, se

(1) Per confermare tutto ciò che afferma qui il Professore, cavo il seguente passo del sig. Jacob, viaggiatore inglese, il quale parlando della riconciliazione di cui si tratta qua, si esprime così: « Si dice che tale unione ha sparso uno spirito d'indifferenza molto più assoluto per tutto ciò che è sacro. Il dogma distintivo dei luterani, quello che è contenuto nei loro libri di fede, al quale il Clero dichiara di aderire, è la dottrina della Presenza reale del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo nel Pane e nel Vino alla cena. Questo dogma, quantunque sia stato sempre la professione esterna della Chiesa luterana, pure è stato da lungo tempo abbandonato da quasi tutti i suoi ministri; i ministri riformati o calvinisti hanno come i luterani lor confratelli da rinunciare a ben porbe cose: i loro dogmi distintivi della predestinazione, dell'elezione, della perseveranza e della grazia eccitante erano pure ommessi nei loro uffici pubblici come credenze invecchiate, che non avrebber dovuto mai essere introdotte, e si sa generalmente, che da un secolo in qua essi sono a mala pena sostenuti da una porzione alquanto notevole del Clero; e perciò non bisogna immaginarsi, che l'unione tra loro stabilita abbia avuto altro effetto pratico che di far conoscere alla comune del popolo, che il culto religioso sotto una tale o tal altra forma è cosa tanto indifferente, quanto sembrano a' lor dottori essere le loro diverse opinioni, secondo la facilità colla quale essi si erano intesi. »

(2) Egli pensava che era una disgrazia, una malattia della natura umana, e non un peccato degno di dannazione. « Colligimus ergo peccatum originale morbum quidem esse, qui tamen per se non culpabilis est, nec damnationis poenam inferre potest. » *Tract. de Baptism.*

« dietro un sì fatto sistema di salute cotanto largo gli eroi ed i « savi del paganesimo gli parevano altrettanto degni della gloria « e delle gioie del cielo quanto il medesimo san Paolo. Nella sua « professione che indirizzò poco tempo innanzi la sua morte a « Francesco Primo, non ben pago di assecurare il Monarca, che « doveva aspettarsi a scontrarsi nella società dei Beati, in nomini « sapienti e filosofi tanto illustri, quanto lo furono i Socrati, gli « Scipioni e i Catoni, frammescolati e insiem confusi con Mosè, « con Isaia, e la Vergine Maria ; ei gli promette pur anco, che « la celeste brigata novererà tra essa de'semi-Dei come gli Er- « coli e i Tesei, e in capo a tutti egli pone Adamo e il medesimo « Gesù Cristo.

« Io ho già fatto conoscere, che Zuinglio mentre era in vita « fu sospettato di essere meno ortodosso intorno all'articolo della « Trinità, di quel che lo fossero i riformatori consorti di lui (1). « Sebbene sia riuscito a giustificarsi intorno a ciò dinanzi a Lu- « tero, pure il poco risguardo con cui si licenzia in un documento « cotanto solenne di classificare indistintamente il Salvatore in- « fra quella sua singolare schiera di santi e di semi-Dei, mi in- « chinerebbe a credere, che non era certo fuor di ragione che « si avesse in dubbio la sua fede nella divinità di Gesù Cristo; e « di fatto era cosa evidente anche ad uno spirito molto men pe- « netrativo di quello di Zuinglio, che tutti questi dogmi faceva- « no causa comune, e che rigettare la transustanziazione secondo « il principio che tutto ciò che è incomprensibile deve essere te- « nuto per incredibile, era un ravvolgere nella medesima con- « danna l'enigma non meno inesplicabile della Trinità. Tale fu « eziandio il fondamento sopra il quale si appoggiò Socino per « combattere con successo quest'ultima dottrina. Così i due ba-

(1) Anche Calvino fu accusato di eterodossia intorno a questo punto dai luterani. Hutter, uno dei loro più violenti teologi pubblicò un libro per provare che Calvino « aveva corrotto in una detestabil maniera i passi delle Scritture, che racchiudevano le testimonianze più celebri sulla santissima Trinità, la Divinità di Cristo e lo Spirito Santo. »

I motivi di tale accusa contro Calvino si trovano nel modo con cui questo riformatore spiegava alcune delle profezie e delle figure delle Scritture ebraiche che molti cristiani risguardano come riferibili a Cristo. Calvino prevenendo il sistema dei razionalisti non le applica se non se alla condizione temporale ed alle speranze degli ebrei. Notando questo modo di interpretazione (che il professore Scratchembach avrebbe potuto citare fra i suoi esempi dello spirito *razionalizzatore* del protestantismo); Mosheim si esprime così : « Nondimeno bisogna osservare, che alcuni di questi interpreti, e particolarmente Calvino, sono stati amaramente censurati per avere applicato allo stato temporale ed alla fede degli ebrei molte profezie che si riferiscono al Messia ed alla fede cristiana nella più evidente maniera ; essi venivano accusati di aver con ciò messi da un canto molti de' più forti argomenti in favore della divinità del Vangelo. »

« luardi del mistero eran caduti dinanzi alle intimazioni della « ragione, l'antico territorio della fede fu invaso e traversato da « quei mille ed uno sentieri che era mio pensiero di additarvi e « farvi correre ».

CAPITOLO XLV.

Riflessioni — Lettera della Pulzellona miss .... — Matrimoni de' riformatori — Ecolampadio — Bucer — Calvino e la sua Idelette — Lutero e la sua Caterina di Bore — Loro feste di nozze — Ipocrisia dei riformatori — Commercio all' Orso Nero — La guerra del Sacramento.

Que' miei lettori, che strani come son io dell'argomento contemplano per la prima volta questo quadro così strano dello stato del protestantismo in Germania, essi soli possono formarsi qualche idea dello stupore e dell'incredulità, colla quale io ascoltava questo compendio del *simbolo d'infedeltà* de' protestanti, che io ho riferito esattamente, e come lo pronunziò il mio professore al chiudere della sua lezione.

Gli antichi eretici, que' primi parti dell'oscura famiglia di Simone il mago, i valentiniani, i marcioniti ecc., m'avevan certamente preparato abbastanza a sentire gli eccessi di *fede* più stravaganti, ogni qualvolta la Scrittura fosse data in balla all'esame libero e senza regole della ragione; ma vedere l'*infedeltà* uscire a tal punto da questa medesima licenza del giudizio particolare era una conseguenza, che sebbene tanto naturale era per per me molto meno preveduta. Io non potei tenermi dal rammentarmi allora un'osservazione di un valente scrittore protestante; osservazione, che la prima volta che io la udii mi parve avere alquanto dello stravagante; la cui verità però si è confermata anche troppo per la sciagurata sorte del cristianesimo nella patria stessa della riforma; ed è che *il primo passo fatto per separarsi dalla Chiesa di Roma è il primo passo verso l' infedeltà* (1).

Molte particolarità di questo nuovo codice *negativo* del cristianesimo mi parvero tanto incredibili, che io risolvetti di rischiarare i miei dubbi consultando direttamente alcune delle autorità del professore. Io voleva sapere fino a qual punto si poteva aver fede e far capitale della fedeltà di una così singolare espo-

(1) *Estratti di un giornale di un amante di letteratura.* Lo spiritoso autore di quest'opera, sig. Green, era intimamente unito colle persone più eminenti dell'ultima metà del secolo precedente. Parlando del Poema di Dryden intitolato: « *La Cerva e la Pantera*, egli dice: La Cerva dimostra ciò che io ho spesse volte pensato; ma ciò che io tremava di esprimere è che il primo passo fatto per separarsi dalla Chiesa di Roma, è il primo passo verso l'infedeltà. »

sizione. In questo pensiero rinunziando momentaneamente all' onore di assistere alle sue lezioni io mi applicai seriamente allo studio degli scrittori razionalisti i più acconci a pormi in istato di formare il mio giudizio sulla natura del loro sistema.

Nondimeno io fui in brieve interrotto nel mio studio da una lettera di miss.... la pulzellona. Frammescolando al solito il sentimento alla teologia essa mi richiedeva come un favore speciale di arricchire il suo Album delle particolarità che si potevan raccogliere « sopra quelle donne favorite dal cielo, che in sul primo « spuntar della riforma avevan goduto della gloria tanto invidia- « bile di essere le spose de' riformatori, e nell' ottener così una « parte nei loro affetti di temperar le fatiche di que' primi ope- « rai in questa grande e fertile vigna del Signore ».

Quantunque io fossi molto da lungi dall'aver io pure l'entusiasmo della mia bella amica, tuttavia non misi tempo in mezzo ad adempiere la sua commissione, per quanto almeno me lo poteva permettere la povertà del mio ingegno. Lo zelo che ella testificava per tutte le materie teologiche (qualunque fossero però le sue cognizioni) le avrebbe ben meritato l'elogio che Bossuet faceva ad una dotta religiosa del suo tempo: « Vi è molta « teologia sotto la veste di questa donna! »

Cominciando dal vecchio amico d'Erasmo (1) Ecolampadio, il primo sacerdote, che profittò di quest'era di libertà dandosi il lusso secolare di una bella donna, io scorsi regolarmente la lista di tutti quelli che si lasciarono trascinare a seguire una strada così seducente. « Ecolampadio, dice Erasmo in una sua « lettera, si è data una moglie, una bella e giovine fanciulla: egli « ha bisogno, suppongo io, di mortificarsi. Alcuni chiamano il « luteranismo una tragedia, ed io lo chiamo una commedia, il « cui scioglimento è d'ordinario un matrimonio ».

Lo stesso severo Calvino non seppe resistere a tanta seduzione. Alla morte di un certo sig. di Bure, anabattista che egli aveva convertito, si guiderdonò lietamente di così spirituale servigio sposando la vedova di lui (2).

Martino Bucer, antico monaco domenicano, appena gittato via il cappuccio applicò l'animo a prender moglie, come avevan fatto gli altri, ed *anche più di quel che avevan fatto gli altri*; di-

(1) I luterani testificarono molto singolarmente ad Erasmo la loro gratitudine per la parte, che si suppone che egli prese nel preparar le vie della riforma. « Essi avevano un quadro, nel quale Lutero e Hutter erano rappresentati in alto di strascinar l'Arca di Dio, ed Erasmo ballava dinanzi a loro con quanta maggior forza aveva. » *Critica dell'apologia di Erasmo* citata da Fortin.

(2) Il nome di questa donna era Ideletta.

ce Bossuet; egli ebbe la fortuna di sposare successivamente tre mogli, l'una delle quali per crescere e illustrar vieppiù l'ignominia, era stata religiosa. La qual sollecitudine al maritarsi soprattutto per parte de' proseliti ecclesiastici, era risguardata come una prova d'attaccamento alla causa della riforma; laddove si accusava di essere un sintomo di segreta perseveranza nel *papismo* (1) il menomo scrupolo al pensiero di violare i voti più solenni.

Noi abbiam veduto, che Martino Bucer seppe provvedersi largamente di questo manifesto segno di buon protestantismo; e l'una delle sue mogli contrasse altre unioni ancora più di lui medesimo. Per una serie singolare di buone fortune tutti i matrimonî di questa signora si trovarono nella linea riformata. Il suo primo marito fu Lodovico Cellario, il secondo il famoso Ecolampadio, che era stato religioso di san Salvatore; il terzo Volfango Capito, l'uno de' più operosi riformatori, e il quarto fu il monaco domenicano, l'illustre apostolo che aiutò la riforma inglese, Martino Bucer. Convinto, che la carriera di questo glorioso propagatore del protestantismo avrebbe destato il più grande interesse alla mia amica miss.... io mi feci premura di raccontargliela con tutte quelle particolarità, che i miei materiali mi potevano fornire, facendole notare particolarmente la circostanza così commovente che aveva recato la vedova di Ecolampadio a diventare successivamente anche quella de' suoi due più estimati colleghi, Capito e Martino Bucer.

La liberalità di questi riformatori sull'articolo del matrimonio nón aveva nulla di personale; essa distendeva la sua facile indulgenza alle disposizioni matrimoniali, che gli altri potevano provare. Mentre Bucer pensava, che tre mogli successive erano per lui un sufficiente privilegio, concedeva al Langravio di Assia in considerazione de' grandi servigi che rendeva al protestantismo il diritto un po' meno ordinario fra i cristiani d'averè *due* mogli ad un tempo. La Memoria che questo Principe indirizzò ai riformatori per esporre le ragioni che egli aveva di riclamare un tal lusso, e la dispensa che gli fu conceduta in

(1) « Ciò che il vescovo di Meaux nota, che a que' tempi il matrimonio era una raccomandazione nella setta, non è interamente falso: poichè è certo, che un ecclesiastico, che non si fosse maritato avrebbe fatto nascere dei sospetti che non aveva rinunziato del tutto al dogma della legge sul celibato. Io credo che Bucer insinuò questa ragione a Calvino, allorchè lo sollecitò a prender moglie. » — Bayle. Ed è tanto vero, che era tale lo spirito di que' tempi, che i visitatori mandati sotto il regno di Edoardo VI esortavano tutti gli ecclesiastici a maritarsi, affine di dar così un segno certo della loro abiurazione del cattolicismo.

conseguenza, debitamente firmata da Lutero, Melantone e Bucer (1), i quali dichiarano espressamente di autorizzare cotesto potente protettore della loro fede a sposare quella donna di più che brama, formano un esempio della *moralità* di una religione di ragione, la cui singolarità ben risponde a tutto ciò che può desiderare colui che gode di studiare la storia di sì fatti simboli.

Ma il grande eroe e la celebre eroina de'miei « amori dei riformatori » è il possente Martin Lutero medesimo e la sua bella Caterina di Bore. Io cominciai da quel memorando venerdì santo, il quale vide questa giovane beltà fuggirsi dal convento insiem con altre otto monache (2) sotto la guardia di Leonardo Koppen, e feci vedere con qual tenero interesse Lutero difese fin d'allora questa prima mossa, che riuscì l'occasione della loro unione. Non contento di giustificare la spedizione di Koppen, che aveva condotte seco queste nove religiose, egli ebbe l'empietà di paragonare il lor rapitore (3) a Gesù Cristo trionfante, che seco adduce i santi prigionieri di satana.

Raccontando le avventure della moglie di Lutero, nel tempo che corse dalla sua fuga al suo matrimonio, io ho studiato di passar sotto silenzio tutte le allusioni di quelle storie scandalose e probabilmente false, che riferiscono Maimbourg, Varillas ed altri molti intorno alla condotta che ella tenne coi giovani studenti di Wittemberga; ma rispetto alle circostanze curiose che

(1) Ei gli assicurava che una seconda moglie era di tutta necessità alla sua coscienza, e che ciò lo porrebbe in istato « di vivere e di morire più allegramente per la causa del Vangelo! »

Il lettore troverà in Bossuet (*Stor. delle Var. l.* 6) e in Bayle (*Art. Luter.*) tutte le particolarità di questa vergognosa transazione. Il silenzio che le parti mantennero con gran cura la conservò per lungo tempo segreta infin che alla perfine la pubblicazione che l'Elettore Palatino Carlo Luigi fece dei documenti che vi avevano relazione palesò ogni cosa al mondo. Bayle tocca maliziosamente alcun che dei motivi che indussero i tre capi della riforma a questa infame concessione. Dopo aver dato molti estratti della memoria del Langravio, continua così: « Egli unì a tutto questo non so quali minacce e quali promesse, le quali diedero a pensare a' suoi casisti: perchè vi è molta apparenza di credere, che se un semplice gentiluomo gli avesse consultati sopra un simil fatto, non avrebbe ottenuto nulla da loro. Ei si può dunque ragionevolmente immaginarsi, che essi furono di piccola fede; essi non ebbero la fiducia che dovevano avere nelle promesse di Gesù Cristo; temettero, che se la riforma di Germania non era sostenuta dai monarchi che ne facevano professione, poteva essere soffocata. »

(2) L'esempio di queste religiose fu seguito da un'altra banda composta di un numero doppio, che poco tempo dopo fuggì dal monastero di Wedersteten.

(3) È giusto di dire, che questa bestemmia è riferita da Cocleo, la cui estrema violenza contro Lutero può far sospettare la testimonianza. Questo scrittore si esprime così: « Felicem raptorem, sicut Christus raptor erat in mundo, quando per mortem suam .... et quidem opportunissimo tempore in pascha quo Christus suorum quoque captivam duxit captivitatem. »

la recavano immediatamente a legarsi in matrimonio, io sono in istato di darle molto autentiche, e come si trovano ne'manoscritti, che lasciò Amsdorf, intimo amico di Lutero, e che vennero comunicati a Seckendorf. Ei pare che in una conversazione con Amsdorf Caterina si sia lamentata, che Lutero aveva intenzione di maritarla contra il suo volere col dottor Glacio. Sapendo adunque ella in quanta intimità e dimestichezza vivesse Amsdorf con Lutero, essa lo pregò di procurare di far risolvere l'amico di lui a sceglierle altro marito, aggiungendo che essa era pronta a sposarsi subito con Amsdorf e col medesimo Lutero, ma non mai col dottor Glacio (1).

Dietro questa dichiarazione di lei Lutero parlò, e con una prestezza senza pari (come se i voti che dovevano tenerli per sempre separati gli avesse renduti molto più impazienti di riunirsi), Caterina di Bore diventò quasi in quell'istante medesimo la moglie di Lutero. Non lasciando nè manco sospettar la cosa a'suoi amici, egli invitò a cena la sua fidanzata, un sacerdote, un legista ed un pittore; il quale era al par degli altri chiamato ad esercitar la sua professione e doveva fare il ritratto della bella Caterina (2). E fu in questa apostolica maniera celebrato quel matrimonio, che per qualche tempo empiè di vergogna e di dolore la schiera de'protestanti.

Alla notizia di questo sciagurato avvenimento, Melantone non potè dissimulare la sua afflizione; egli stesso si sentiva oppresso della bassezza ed umiliazione di un fatto, che diceva amaramente « dovere far ridere gli angioli e piangere i demoni (3). »

(1) Venit Catharina ad Nicolaum Amsdorfium, conquerilurque se de consilio Lutheri D. Glacio contra voluntatem suam nuptiis locandam; scire se Lutherum familiarissime uti Amsdorfio; itaque rogare ad quaevis alia consilia Lutherum vocet. Vellet Lutherus, vellet Amsdorfius se paratam cum alterutro honestum inire matrimonium. — Cum D. Glacio nullo modo. — *Seckendorf. Comment. de lutheranismo.*

Tutto questo piano fa molto onore all'ingenuità di Caterina, la quale non ignorava punto che Lutero era uno de' suoi ammiratori. Eran nate certe voci poco onorevoli alla riputazione dell'uno e dell'altra nel fatto delle testimonianze molto notevoli di tenerezza, che le aveva dato il riformatore: e Lutero medesimo ne faceva allusione in una delle sue lettere. « Os obstruxi, dice egli, infamantibus me, cum Catharina Borana. » Il suo zelante difensore, Seckendorf dice senza riserva alcuna, che egli amava molto questa figlia, e che la chiamava la sua Caterina « Optime enim cupiebat virgini et suam vocare Catharinam solebat. »

(2) Questo pittore si chiamava Carnacio. Il sig. Mayer ha messo al principio della sua dissertazione intitolata: *De Catharina Lutheri conjuge*, una incisione fatta sul miglior ritratto di Caterina, nel pensiero unicamente di giustificar Lutero dell' accusa di aver sposato una *bella* donna.

(3) « Sic me vilem et contemptum his nuptiis feci, ut angelos ridere et omnes daemones flere sperem. « *Ep. ad Spalat.*

A tale sentimento di avvilimento succedette quasi subito la più compiuta reazione; per un violento sforzo tornato a ricuperare la sua propria stima egli riuscì a persuadersi che in sostanza il dito della providenza si mostrava chiaramente in tutta questa cosa, e come disse egli stesso, « era Dio medesimo quegli che « aveva suggerito a lui di sposarsi a questa religiosa Caterina « di Bore (1) ». Tutti questi combattimenti così svariati tra la coscienza e la passione fornirono al mio racconto deliziose alternative d'ombre e di lumi, i quali non potevano altro che aggiungere vigoria al brioso delle mie memorie intorno al matrimonio di un frate con una monaca.

Per aggiungere un interesse domestico a tutta quest'istoria, io mi diedi la cura di framescolarvi insieme molti aneddoti coniugali. Nel raccontare con qual felicità la santa *coppia* l' aveva passata in tutte le guerre de' simboli, io dipinsi co' più teneri colori la violenta affezione, che il gran riformatore aveva conservato sino alla fine per la sua figlia, come godeva di chiamarla (2). Il suo spirito associava a lei tuttociò che egli risguardava come prezioso e come sacro. Così gli era impossibile di esprimere con maggior vivezza la sua ardente ammirazione per l'epistola di san Paolo ai Galati (era questa la sua parte favorita della scrittura), se non dicendo che egli aveva sposata questa epistola e che essa era la sua Caterina di Bore. (3).

Spero che il lettore mi conoscerà ora bastantemente per poter credere, che per leggiero che esser possa il modo che io ho preso nell' esprimere codeste particolarità, io possa essere insensibile a tutto quel più che esse danno a divedere di villano e vergognoso. Poichè non si potrebbe provare altro sentimento che quello di una profonda amaritudine e cordoglio alla vista delle scene di licenza così volgare e di ipocrisia cotanto ributtante, che questo dramma appresenta a chiunque osserva da vicino i suoi principali attori. Io durava assai fatica a sforzarmi di na-

(1) « Dominus me subito aliaque cogitantem coniecit mire in conjugium cum Catharina Borensi moniali illa. » *Epist. ad Vinces.* Melantone andò fino a pensare, o almeno fino a dire, che vi poteva essere in questo matrimonio qualche cosa di « segreto e di divino. »—Isto enim sub negotio fortasse aliquid occulti et quiddam divinius subest! » *Epist. ad Camerar.* L' infatuazione o l' ipocrisia, poichè è necessariamente o l' una o l' altra, possòno esse andar più lungi?

(2) Vantandosi che i *savi* del partito, dapprima così vivamente afflitti per tale matrimonio, si erano veduti costretti a riconoscere di poi il dito di Dio in questa cosa, egli si esprime così: Vehementer irritantur sapientes inter nostros: rem coguntur Dei fateri, sed personae larva tam meae quam puellae illos dementat. — *Lutheri epist. ad Seckendorf.*

(3) Epistola ad Galatas est mea epistola cui me despondi.—Est mea Catharina de Bora.

scondere sotto uno esteriore di scherzo così leggiero, che bisognavan proprio gli occhi così poco veggenti della mia dotta amica per non penetrarlo, il sentimento di dispregio, col quale io ritraeva i diversi lineamenti di queste maschere evangelistiche. E chi non si sarebbe noiato e stracco in seguirli per tutto ovunque e nelle loro domestiche abitudini, allorchè nella vergognosa compagnia delle loro mogli, che si cedettero e si mandarono le due, e le tre volte gli uni agli altri a bel diletto, eglino si levavano illuminati appieno dalle loro gioiose feste per andar poi a calpestare, come fosser « *cani* » e « *porci* » le « *sante cose* » e le « *perle* » della fede.

Lo storico Hume ha giustamente caratterizzati i primi riformatori trattandoli di « fanatici » e di « bacchettoni. » Egli avrebbe potuto aggiungere con egual ragione, che ad eccezione forse di un solo (1), essi erano i più villani ipocriti (2); sebbene facessero ne' loro scritti professione della più sublime santità, essi dimostravansi colla condotta loro, brutali, intrattabili e pieni d'amor proprio. Essi pretendevano di non voler seguire nelle verità della fede altra guida che la ragione, e nondimeno obbedivano in mille circostanze alla più volgare superstizione. Predicando continuamente il diritto tanto vantato del giudizio particolare essi passarono la loro vita in una serie d'accuse e di persecuzioni vicendevoli, e trasmisero questo spirito di discordia come una trista eredità a' lor partigiani. E nondimeno, son queste le tue divinità, o protestantismo! Tali sono gli idoli, che l'eresia ha innalzati in luogo de' santi e dei dottori della fede. I nomi di questi apostoli della menzogna, siccome quelli di tutti gli

(1) La sola eccezione che ammette qua l'A. non può risguardar altro che Melantone; nondimeno sarebbe difficile secondo la condotta di quest'uomo amabile, ma irresolutissimo di giustificarlo interamente almeno dalla doppiezza mostrata nel mascherare le sue vere opinioni, e nel difendere cose che egli disapprovava. Mentre offeriva al pubblico come documenti di fede esatti la confessione d'Augusta e la sua apologia, nelle lettere particolari egli deplora un tale atto, che riconosce racchiudere degli errori e delle oscurità, che era cosa importantissima di correggere. Questo fatto non racchiude forse già in sè stesso un colpevol sacrifizio allo spirito violento della setta, che i soli rimorsi che egli ne risentì, possono palliare o espiare la sua colpa? È vero che la sua condizione era penosa, e perciò giustamente egli si paragona a Daniele in mezzo ai leoni; non fu mai che spirito dolce si trovasse associato a caratteri tanto violenti; ma come giustificarlo dopo avere approvato il supplizio di Servet? Spettava ad uomini come Bucer e Farel il dimandare, che colui che osasse dubitare della Trinità avesse « i visceri strappati, e morisse di dieci mila morti. » — Ma Melantone!

(2) Rispetto a questa accusa, il medesimo Bucer, il più ipocrita di tutta la caterva, confessa la loro reità; in una lettera scritta a Calvino, allorchè Carlo V continuava il corso delle sue vittorie, dice: « Dio ci ha puniti a motivo dell'ingiuria, che noi abbiam fatto al suo nome colla nostra lunga e funesta ipocrisia. »

eresiarchi che gli hanno preceduti, son rimasti come un infamante carattere, impressi sopra la fronte de' loro adoratori (1).

Confesso, che mi riesce impossibile di comprendere come un protestante, che abbia esaminato anche molto leggiermente la deplorabile storia di questa lunga serie di raggiri, di equivoci e di frodi, con cui i riformatori si sforzarono a gara di avviluppare la sola dottrina dell' Eucaristia, affine di giungere ad intendersi, o meglio ad ingannarsi l'un l'altro, possa esser pago e soddisfatto di mettere la propria fede e credenza in innovatori cotanto ad un tempo e dissimulati e villani e materiali. Il principio di questa guerra sacramentaria somiglia piuttosto ai preliminari di una corsa di cavalli, che non alla solenne preparazione, che esigeva una controversia chiamata ad influenzar la fede di molti milioni di anime future. « Io vi sfido, disse fieramente « Lutero a Carlostadio, a scrivere contro di me sulla Presenza « reale e vi do questo fiorino d'oro se voi prendete a farlo. » Mentre così parlava Lutero cavò di tasca un fiorino, che Carlostadio accettò e pose nella sua tasca. Allora si diedero una *stretta* di mani per conchiudere la disfida; e quando ebbero vuotata una piena tazza alla salute l'un dell'altro, fu dichiarata la guerra del sacramento in vero stile germanico (2).

Questo memorabile abboccamento accadde all'Orso nero dove alloggiava Lutero; e così questo ineffabile mistero davanti al quale i santi de' tempi antichi si prosternavano adorandolo come la « manna ascosa » di salute « la sapienza di Dio in mistero » fu gettato come un giuoco, degno argomento di una scommessa, e di una sfida, fra cotesti giostratori all'Orso nero.

Credo aver detto quanto bastava della decenza di cotesti nuovi apostoli del cristianesimo. Per ciò che risguarda la loro fermezza nella dottrina, la loro tolleranza, la loro buona fede, e sapienza può farne testimonianza e prova tutta quanta la storia di

(1) Fin dai primi tempi della Chiesa cristiana i nomi di marcioniti, ariani, donatisti, luterani, calvinisti, sono stati invariabilmente il segno dell'eresia e dello scisma. San Paolo pare aver voluto riservar questo carattere alle sette separate dall'unità, allorchè riprende severamente alcuni cristiani, gli uni dei quali dicevano appartenere a Paolo, altri ad Apollo, ed altri a Cefa. « Gli Apostoli, dice sant'Efrem di Edessa, non davano alcun nome, e quando si fece ciò si allontanarono gli uomini dalla loro regola. »

Un cattolico de' nostri giorni potrebbe con perfetta aggiustatezza applicare a questo sciame di calvinisti, arminiani, sociniani ecc. la seguente semplice risposta, che sant'Agostino faceva ai donatisti: « Io son chiamato cattolico; voi, voi siete con Donato ». « Ego catholica dicor, et vos de Donati parte ». — *Psalm. contra Part. Donati.*

(2) *Luther. t. 2. Jen. 447, Cadix, Julic. n. 49. Hospin. 9, par. ad ann.* 1524. Vedi la Nota alla fin del Volume.

questa deplorabile controversia. Al primo tentativo che fecero i luterani affine di redigere una confessione di fede regolare si ebbero non meno di cinque spiegazioni l'una diversa dall' altra, del dogma dell' Eucaristia, e nondimeno ciascuna di esse veniva annunziata sempre come quella che doveva essere definitiva. Al tempo istesso i sacramentari facevano succedere presso a poco colla medesima regolarità le loro spiegazioni contraddittorie.

Allora si presentò il malizioso e tortuoso Bucer, il quale si offerì per essere mediatore tra le due parti; era un mediatore, il quale affettando d'essere del parere dell'una e dell'altra pretendeva di accordarle e comporle insieme coll' impedir loro di potersi intendere. Ora voleva convincere Lutero, che Calvino credeva alla Presenza reale del Corpo di Gesù Cristo, mentre Calvino non ammetteva che una presenza vaga agli occhi della fede, nel cielo e non sopra l' altare; ora egli cercava di persuadere Calvino che Lutero pensava, che la sostanza presente era spirituale, dove tutto in contrario Lutero credeva coi cattolici, che la presenza miracolosa nel sacramento non è spirituale che quanto alla maniera, ma che è corporale quanto alla sostanza.

Con queste astuzie e risposte dubbie ed ambigue Bucer, e ci duole di aggiungere, e Melantone riuscirono a mantenere per qualche tempo fra le due parti una pace bugiarda e febbrile. Ma così sciocche arti non potevano produrre una lunga illusione; ogni compromesso si scoprì vano e senza speranza, e alla perfine le tre grandi fazioni eucaristiche, la luterana, la calvinistica, e la zuingliana si divisero per seguire liberamente la direzione particolare della loro eresia. Ognuna di queste sette si suddivise in nuove distinzioni faziose sotto i nomi innumerabili di Panaria, Accidentaria, Corporaria, Arabonaria, Tropista, Metamorfista, Iscariotista, Schwinkenfeldiana ecc. ecc., infino a che alla perfine il capriccio del giudizio particolare moltiplicò talmente le sue bizzarre concezioni intorno a questo solenne argomento, che un autore dell'età di Bellarmino (come ci fa sapere questo grand' uomo) non noverò meno di duecento interpretazioni diverse delle parole : « Questo è il mio Corpo ».

Ma tutta la storia di quest' epoca abbonda di lezioni piene di una malinconica istruzione. Non abbiamo forse noi diritto di accusare severamente la prevenzione o l'ignoranza di quelle persone, che osano tuttavia gridare continuo : « La Bibbia, tutta la « Bibbia, e null' altro che la Bibbia ? » allorchè noi vediamo gli uomini, che levaron prima degli altri queste grida, annunziare che la sola Bibbia era sufficiente a scoprire la verità divina, non potersi tenere dal cadere in quelle violente e interminabili con-

troversie sopra il senso di un testo composto di quattro parole così semplici e chiare.

CAPITOLO XLVI.

Bestemmie de' razionalisti — Sorgenti dell' infedeltà in Germania — Assurdità di alcune dottrine luterane — Empietà delle dottrine di Calvino — Dispregio dell' autorità dei Padri — Il dottore Damman — Decadenza del calvinismo.

Non ebbi gran fatto bisogno di studiare lunga pezza i principali oracoli del razionalismo per convincermi pienamente che il Professore descrivendo lo stato spaventevole del protestantismo in Germania, non aveva nè guasti, nè snaturati, nè carichi troppo i colori del suo quadro. Tutto in contrario io trovava, che il suo esposto, per quanto incredibile apparir possa a primo aspetto, non era che una debole e fredda rappresentazione della verità. Mentre ei temeva certo di mettere in troppo gran timore un neofita alla scuola del razionalismo, egli mi aveva taciuto più della metà delle empietà del sistema; aveva avuto altresì cura per l'onore del suo unico sovrano, la ragione, di nascondermi la maggior parte delle sue debolezze e delle sue follie.

Non facevano più mestieri nuove prove per terminare di convincermi quanto il ragionamento sia fuor di luogo, quando si tratta di dottrine, la cui incomprensibile santità non può che essere contaminata e avvilita da chi, venuto « dalla terra è terre« no ». Se si vuol comprendere tutta la verità di queste parole dell' Apostolo: l' uomo *animale*, vale a dire quegli che non ha la vita del sentimento e della fede, non intende punto le cose di Dio, non si ha da far altro che leggere la miserabile esposizione che alcuni dotti, cotanto ingegnosi per altro e valenti, hanno dato dei grandi ed ammirabili misteri del cristianesimo, quando nei loro vani sforzi essi hanno voluto avvilirlo al livello dei bassi concepimenti della lor ristretta ragione. Fra questo ardimento insensato e la soggezione più stupida e più superstiziosa non v' ha altra scelta da fare, che quella fra l'asina degli Egiziani che si trascina dietro con gravità i misteri, e l'asina medesima che in trastullandosi, in un eccesso di allegria li calpesta sotto i piedi.

Il lettore si è già dimesticato co' principali tratti di questo puro fantasma di cristianesimo, che porta tuttavia in Germania il nome usurpato di protestantismo; e lo scorcio che ne ha presentato il signor Scratchenbac ne ha fatto conoscere i natali e i progressi. Io non entrerò ne' particolari degli empi eccessi a cui fu portato con sì fatto sistema; chè sarebbe troppo lunga fatica, e in oltre altrettanto disaggradevole che inutile. Nondimeno per

dare qualche idea delle singolari commedie, che l'immaginazione sotto la grave maschera della ragione si è dilettata a rappresentare nel vasto campo della teologia, e dell' *esegesi*, io mi farò a raccogliere così a caso alcuni de' principali risultati, a cui son giunti que' critici che si appellano e gridano « alla Bibbia, a tutta « la Bibbia, e a null' altro che alla Bibbia ».

Nell' antico testamento la storia della creazione, del paradiso terrestre e di Adamo ed Eva non sono altra cosa che allegorie ovver favole. Il Pentateuco, che si può risguardare come una specie di epopea teocratica, non è stato scritto da Mosè : ma è una compilazione che appartiene a' tempi molto più vicino. Jehovah non era che il Dio domestico o l' idolo della famiglia d'Abramo; Davide, Salomone, e i profeti l' hanno di poi sollevato al grado di creatore di tutte le cose. È chiaro, che il Deuteronomio non potrebbe essere opera di Mosè, nè l' Ecclesiaste quello di Salomone ; poichè tanto nell' un caso, quanto nell' altro bisognerebbe supporre che l' autore ha raccontata la sua propria morte. I salmi sono una specie d' antologia, alla quale David e altri scrittori hanno contribuito. Augusti, grave teologo, discute così il merito del principale autore di tali produzioni. « La musa di « David, non piglia un volo elevato, ma riesce meglio nelle can« tate e nelle elegie ». I critici della medesima scuola dichiarano Ester un romanzo istorico ; Ruth, dicono essi, non fu scritto se non per provare che David era disceso da una buona famiglia, e la storia di Giona non è che una ripetizione della favola d' Ercole inghiottito da un mostro marino. Quanto ai profeti, il dotto Eichorn fa ad essi l'onore di conceder loro talento e perspicacia; hanno veduto più in là nell'avvenire dei lor contemporanei; altri attribuendo loro un carattere affatto politico ne fanno, dice il signor Rose, « dei demagoghi e riformatori radicali ». La profezia d'Isaia sulla caduta di Babilonia è stata evidentemente scritta da qualcuno che faceva parte dell'assedio, e le predizioni che si riferiscono nelle medesime rapsodie, non hanno connessione se non alla fortuua e all'ultimo fato della stirpe de' profeti in generale (1).

Nel nuovo Testamento la nascita miracolòsa di Cristo deve esser posta nel novero delle finzioni mitologiche insiem colle storie delle incarnazioni delle Divinità indiane, o più specialmente colla favola della generazione di Budda, il quale nacque da una

(1) « In un libro composto da Scherer (*ecclesiastico* di Assia Darmstad) egli rappresenta i profeti dell' antico Testamento come tanti ciarlatani indiani, che fecero uso della pretesa ispirazione di Mosè e delle rivelazioni dei profeti per ingannare il popolo. » — *Rose, Stato del protestantismo in Germania.*

vergine fecondata da un'iride. Il motivo che indusse Cristo a farsi tenere per profeta fu di aggiungere maggior credito e forza ai suoi morali insegnamenti. Le medesime ragioni lo recaron poscia a rappresentare il personaggio del Messia (1), i suoi ammiratori si erano persuasi, che egli era di fatti il liberatore cotanto promesso. Secondo Wieland, Gesù Cristo era un nobil mago ebreo (2), che da sè medesimo non concepì giammai la menoma idea di fondare una religione, i cui *istituti* non acquistarono la forma religiosa che solo coll'andar del tempo. L'oscurità onde si dice essere avviluppate le dottrine del nuovo Testamento deve essere in gran parte attribuita alla stupidezza ed alla superstizione degli apostoli, i quali in molti casi compresero male il linguaggio del lor Maestro (3). Il modo materiale con cui essi compresero le sue promesse di un regno futuro lo ravviluppò in tali e tante difficoltà co'suoi discepoli, che non vide altra via da uscirne con onore se non quella di morirne (4).

Provasi grande pena anche in solo ricordare a loro confusione profanazioni e bestemmie cotanto ardite e insiem così frivole; ma se un reverendo protestante non ha temuto punto di citarle ne'suoi scritti, così almeno un cattolico ha una ragion di meno per arrossirne.

La prima fonte di questo torrente d'irreligione, che ha inghiottito il protestantismo in Germania, e trascinò nel suo corso

(1) Jesum personam Messiae suscepisse. *De Wette.*

(2) Un razionalista prussiano ha allargata d'assai questa idea di Wieland; « Esiste, dice Staffer, un libro pubblicato in Prussia con pie intenzioni, il cui titolo dice più assai, che non potrebbero i più lunghi ragionamenti insegnare a coloro che amano dubitare altresì dell'impero delle opinioni razionaliste in Germania; eccolo: — « Gesù Cristo fu egli altro, che un semplice rabbino di campagna ebreo? » *Archivi del Cristianesimo.*

(3) Etsi enim apostolorum innocentiam, integritatem, pietatem, fervorem, et *Ενθουσιασμον* ea qua par est veneratione agnoscimus, dissimulare tamen non possumus fuisse eos non solum variis superstitionibus et falsis opinionibus imbutos, sed tamen indociles quoque et tardos, ut si Jesus paulo obscuriore loquendi genere uteretur, eum porsus non intelligerent. *De Wette, de morte Jesus-Christi expiatoria.*

(4) Voluit Jesus veterum prophetarum more, morte sua doctrinae veritatem profiteri, sperans fore ut difficultatibus quibus se vivo pressum videbat morte sua superatis, victrix tamen illa evaderet, et vanis Messiae opinionibus destructus, in hominum animos vim suam salutarem exereret. — *De Wette.*

Intorno ad una lezione particolare di un testo di Daniele, che Gesù Cristo *si applicò* a lui medesimo, questo Scrittore discute freddamente le qualità del nostro Salvatore per interpretare l'antico Testamento. Egli dice « Quantunque non si potesse aspettar certo, che egli conoscesse il nuovo modo grammatico istorico d'interpretazione, è nondimeno impossibile che egli trascurasse tanto il vero senso del passo da intenderlo nella maniera che gli è attribuita. » — « Is enim in lectione Vet. Testamenti, licet *nostrae* exegeos grammatico-historicae rudis, contextus tamen non adeo negligens esse potuit, ut locum etc. .... »

rapido i fondamenti medesimi del cristianesimo, fu additata e manifesta in modo altrettanto chiaro che irrefragabile nella precedente lezione del mio razionalista alemanno. Se perchè la sua moral veduta è pervertita, egli risguarda questa sorgente del male come un bene, la sua testimonianza, quando la fa conoscere non è che vie più incontrastabile. Nel falso orgoglio di questo preteso progresso di lumi, egli si glorifica di un risultato, che ogni assennato cristiano, qualunqne sia la setta, a cui appartiene, deve deplorare.

Vi è tuttavia un rapporto, sotto il quale il professore non guarda che in un modo parziale ed incompleto le cagioni di questa gran rivoluzione religiosa. Nel desiderio di reclamare pel suo favorito Zuinglio ciò che egli chiama l'onore di avere per l'applicazione del suo principio d'interpretazione delle Scritture, aperta la via a tale sistema senza misteri e senza fede, egli non ha renduto giustizia alla parte che Lutero e Calvino hanno preso, ciascuno alla lor maniera, a questo deplorabile risnltamento. Egli dimostra bene come Zuinglio ha dato l'esempio di rovinaro il cristianesimo col dissolutivo delle sue dottrine anti-misteriose e razionaliste; ma non fa vedere abbastanza chiaro come i suoi confratelli di Ginevra e di Wittemberga abbian menato esattamente al medesimo fine coll'assurdità delle loro dottrine.

Noi sappiamo già quanto fossero ributtanti alcune di queste nozioni, che Lutero adottò appunto come si presentarono a lui in tutto il libertinaggio del capriccio, e che egli trasmise poscia alla sua chiesa sotto il nome usurpato di dogmi. Ve ne ha una l'ubicità della natura umana di Cristo, la cui stravaganza non ha pari in tutte le follie del gnosticismo. Il suo autore medesimo verso il termine della sua vita fu obbligato di arrossirne, e col suo ordinario capriccio, tanto nel prescrivere, quanto nel rivocare delle dottrine iu alcuni de' suoi ultimi scritti rinunziò interamente a tale idea. Tuttavia il suo nome aveva già consacrato questa sciocchería pe' suoi partigiani, e l'ubicità diventò un articolo di fede del luteranismo, che bisogna mantenere e difendere come il rimanente.

Di fatti, l'appigliarsi con tanta ostinazione a così mostruoso stravaganze non era già come ad articoli di fede, ma sì bene come a segni di fazione. La chiesa luterana divisa ben presto in una moltitudine di sette vide ognuna di loro pigliare qualche parola del suo fondatore come il shibboleth (1) della fazione, e le as-

(1) Se il nostro Autore dalla conoscenza che ebbe del protestantismo in Germania potè far uso di questo vocabolo Shibboleth solamente a modo di se-

surdità più evidenti venivan difese colla più disperata fedeltà. Se si crede, che vi sia alcun che d'ingiusto o di falso in ciò che noi diciamo intorno a questa chiesa, si può consultare il signor Pusey, il quale merita di essere chiamato lo storico della decadenza e della caduta del protestantismo in Germania. La testimonianza di lui ci giustificherà pienamente. Si ha veramente diritto di maravigliarsi, che questa guerra di settari che la contendevano intorno a parole e definizioni non abbia guidato più presto ad una reazione in favore della ragione insultata; ma ciò che è più lamentevole è, che coloro, che disgustati di tale abuso del nome di religione hanno rigettato il bizzarro simbolo, prima sorgente di tante discordie, non siano andati a cercare un rifugio in seno all'antica Chiesa di Cristo, la cui pace e calma somiglia al corso maestoso di un fiume, invece di andarsi a perder forse per sempre nel vuoto immenso dell'incredulità di questo mare senza sponde.

La carriera che il calvinismo corse in Germania fu sotto molti rapporti diversa da quella del luteranismo. Libero per lunga pezza da ogni formolario determinato di fede, esso non ristrinse il circolo della sua comunione come aveva fatto la chiesa luterana. La sua teologia, sciolta maggiormente da quello spirito esclusivo, che vuol precisare l'espressione del dogma, fu più tollerante. I calvinisti avevano sempre davanti agli occhi l'odio violento della loro chiesa sorella, la quale cercando ad irritarli con continui insulti era piuttosto fatta per ispirare avversione anzichè voglia di rispondere alle sue impertinenti assurdità. L'affezione di famiglia che avrebbe dovuto unire insieme queste due eresie aveva preso una così amabile direzione, che i predicatori luterani trasferivano il titolo di anti-cristo dal Papa a Calvino, e fra le preghiere della liturgia luterana si leggeva: « Reprimete, o « Signore, i turchi, i papisti ed i calvinisti (1) ».

Nondimeno, quantunque si possa riconoscere, che la chiesa

gno, pel quale vengono distinti i seguaci di questo o quel partito nella stessa guisa che i Galaaditi ad ismascherare gli Efraimiti feccro prova con questo vocabolo (*Giudic. XII, v. 6*) egli è il minor male. Ma se la *tanta ostinazione*, e la *più disperata fedeltà* di questi partigiani gli eccita ad opprimere quegli dell'opposto partito, come i Galaaditi diedero morte agli Efraimiti, conosciuti per tali dal costume di pronunciare Shibboleth invece di Seibboleth, questa applicazione non può essere più forte, e farebbe sentire essere proprio *tanta* la loro *ostinazione* e la *fedeltà* loro *la più disperata*.

(1) « Nella Pomerania svedese, *dove non vi erano calvinisti*, un ordine « delle autorità locali, che proibiva le declamazioni contro di loro, e cancella- « va dalla liturgia questa preghiera : « Reprimete i turchi, i papisti ed i calvi- « nisti : » fu annullato da un decreto di Stocolma, e dichiarato inammissibile, « il matrimonio fra' luterani, e calvinisti. » *Pusey, Ricerche storiche.*

riformata, paragonata alla luterana, diede un esempio di moderazione più conforme al Vangelo, bisogna confessar però che essa occultava da un altro canto nel suo spirito e ne' suoi principî un male molto più profondamente radicato, sorgente assai più feconda di quelle immorali conseguenze e anti-cristiane che noi abbiamo accennato nello stato presente del protestantismo continentale. Lasciando di entrar nuovamente a parlare a lungo intorno alla regola d'interpretazione delle Scritture, che Calvino adottò al paro di Zuinglio e di Socino, e che pone il senso della parola di Dio in balía della ragione dell'uomo, il fondamento medesimo del simbolo del calvinismo suppone nozioni dell'Ente supremo unicamente proprie ad affliggere od a distrugger benanco ogni vera pietà. Se come dichiara Hooker, la semenza di ogni virtù perfetta che cresce in noi, si trova in una opinione giusta e vera sulle cose divine, guai alla virtù e alla carità di coloro che cercano il modello « delle cose divine » nel Dio dei calvinisti, in lui che ha comandato deliberatamente il peccato e la rovina dell'uomo, che è pur anco l'autore della tentazione e della caduta di Adamo, come lo è della sua esistenza.

Il più antico ed il più malinconico di tutti i misteri, l'origine del male, occuperà, sebbene ognora inutilmente, lo spirito dell'uomo infino a che esso continuerà a soffrire ed a pensare. Ma voler fare uscire una dottrina da queste profonde tenebre, volere investigare i decreti di Dio, quando egli non ce gli ha rivelati, pretendere di contemplare la luce, là dove appunto ha egli stesso negato di farla splendere, è una impresa altrettanto prosuntuosa che impossibile, altrettanto vana che ardita; è un frammescolare colla religione le speculazioni incerte della filosofia e con ciò introdurre in essa un elemento, che arreca ognora una esplosione funestissima per sempre. In mezzo ai loro sogni i gnostici comprendevano tanto bene quanto fosse pericoloso lo credere il Dio supremo autor del male, che ebbero ricorso alla supposizione di una divinità inferiore e malevola, sopra la quale facevano ricadere tutta la responsabilità di quella copia di mal morale, che i più empi calvinisti attribuiscono al solo Dio onnipotente e tutto bontà.

E non fu già solo la temeraria empietà di questa dottrina quella che nocque alla causa del cristianesimo; il male derivò sopra tutto dal dispregio per i primi dottori della fede, dispregio che supponeva di tutta necessità l'adozione di idee così stranamente nuove. Calvino medesimo confessa, che su questo punto i Padri de' tre primi secoli gli son contrari, e i suoi più violenti discepoli, Gomaro ed altri van fino a riconoscere che una tale dottrina non si appoggia nemmeno sulle Scritture.

La storia delle controversie sulla grazia offre forse l'esempio più rimarchevole della lotta costante della verità contro l'errore. Da Pelagio in poi Roma fu spesso obbligata a colpire co'suoi anatemi e coloro che esageravano la possanza del libero arbitrio, e quelli che lo distruggevano interamente. Una ed immutabile come Dio che la illumina, la Chiesa non mntò mai i suoi insegnamenti; laddove l'eresia, timida in prima, divenne più virulenta a misura che invecchiò, sinchè alla perfine dopo di avere sparso tutto il suo veleno ella spirò nel dispregio e nel silenzio. I predestinaziani, che al tempo medesimo di sant'Agostino abusarono della sua dottrina (1) posero fin d'allora i fondamenti del calvinismo. Il riformatore di Ginevra diede al lor sistema una forma più rigida e più esclusiva. I suoi discepoli come Beza e Sanchio aggiunsero successivamente colori più tetri, infinchè alla perfine questo dogma infernale attinse la piena e intera consumazione delle sue bestemmie e della sua assurdità nel memorabil sinodo di Dordrecht sotto gli auspici del dottore giustamente chiamato ***Dam-man*** (danna-l'uomo).

Non pertanto si può dire, che allora la gloria del calvinismo giunse al suo apogeo, ma il momento del suo compiuto trionfo fu il primo passo verso la decadenza. Gli alemanni medesimi, i cui teologi avevano particolarmente contribnito a tale vittoria sopra il senso comune, negarono iu molti casi di soggettarsi al giogo de' vincitori. Con quell'agile mobilità che ha caratterizzato sempre il protestantismo si vide il nnovo Proteo sfuggir dalle mani dell'ortodossia, vestendo mille svariate forme, come a dirne

(1) Non si deve far maraviglia, se la dottrina di sant'Agostino è stata spesso mal compresa; in qneata qnistione tanto delicata ei pare, che non si possa difendere il libero arbitrio senza apparire di negar la grazia e reciprocamente. L'eresia di Pelagio, che attaccava i fondamenti anche del cristianesimo dovette eccitare vivamente lo zelo del santo Vescovo d'Ippona, ed egli la combattè con tutto l'ardore del sno genio. L'errore così pienamente confntato si sforzò di velare ciò che esso aveva di più vergognoso, e il semi-pelagianismo temperando le bestemmie di Pelagio le rese ancor più pericolose. Sant'Agostino difese di nnovo la Chiesa cattolica contra qnesta seconda eresia; lo scoglio diventava sempre più difficile da evitare, e sostenendo tntti i diritti della grazia si correva pericolo di distrnggere il libero arbitrio. Alcuni monaci di Adrumeto, in Africa, credettero di fatti, che tale era la conseguenza della dottrina di sant'Agostino, e qnesto gran Dottore fn obbligato a scrivere il sno trattato *de Gratia et libero arbitrio* per prevenire il loro errore; ma non rinscì a distrnggerlo interamente, e dopo la sua morte si continnò ad abnsare de'suoi scritti per istabilire il dogma disperante della predestinazione all'inferno. Perciò noi vediamo molti Concili, come qnello d'Arles nel 475, quello d'Orange nel 529 condannare ad nn tempo e l'eresia di Pelagio e il predestinazianismo ancor più fnnesto. Nel nono secolo Stimmar si lagna che: « Praedestinatiani moderni haeresim, *quasi de sancti Augustini verbis compilatam*, instaurare laborant. » Il Concilio di Kiersi nell'849 anatemizzò questo novello tentativo dell'errore.

alcune, quelle degli universalisti, de'semi-universalisti, de'sopra-lassariani, sotto-lassariani ecc.:

> *Nec te decipiat centum mentita figuras,*
> *Sed preme quidquid erit;* dum quod fuit ante, reformet.

A Ginevra la culla di tutte le dottrine mostruose che erano state allora solennemente decise dai Macovi e dai Damnani (1), questa reazione, che dopo alquanto tempo prese un tale sviluppo, cominciava già ad apparire. Il medesimo allontanamento dal fanatismo e dall'assurdità, che allora la rendette quasi arminiana, continuando a'nostri dì la sua azion naturale, l'ha renduta *affatto* infedele.

In Inghilterra a quest'epoca il popolo e la corte gettavano uno sguardo di dispiacere verso la loro chiesa-madre (2); i teologi eran per conseguenza obbligati di mostrare e trattare ancor con rispetto la autorità dei Padri, essenzialmente collegata col cattolicismo; un sistema di dottrina come quello di Dordrecht sì francamente opposto a quegli antichi oracoli della fede non poteva dunque aspettarsi accoglimento favorevole. Da quel tempo in poi si può dire, pigliando le espressioni del celebre Hales, che la chiesa anglicana « augurò la buona sera a Giovanni Calvino » (3). Sebbene il mio professore alemanno abbia preteso, opponendo Calvino a Lutero, che i settari che portano tuttavia il nome del primo, hanno essi pure conservato le sue dottrine, si vedrà che il calvinismo, ancorchè non fosse interamente spento, come l'eresia sua sorella il luteranismo, è stato da lungo tempo spoglio de'suoi più tristi raggi. Per un aderente rigido alla parte reprobatoria del simbolo di Ginevra vi è un gran numero di calvinisti

(1) Io ho già dato alcuni esempi delle opinioni spaventevoli dei Macovi ed altri teologi di Dordrecht, estremi del paro nelle loro opinioni. La dottrina della riprovazione farebbe detestar Dio, mentre quella dell'elezione lo farebbe quasi disprezzare. Si stupisce della famigliarità empia, colla quale un de'loro teologi esprime i termini del contratto, della convenzione che suppone essere stata regolata tra Dio e la posterità dei fedeli. « Essi, i fedeli, hanno un vero interesse sopra Dio, egli diventa loro proprietà; come essi sono di Dio, e così Dio è di loro; vi è interesse e proprietà vicendevole; essi tengon Dio sotto un obbligo attuale risultante dalla sua promessa di occupare e di impiegare tutti i suoi attributi per loro bene, e lor beneficio e vantaggio conforme ai termini della convenzione e le differenti promesse che essa contiene ». — Whiston. *Dottrina primitiva de' figliuoli rigenerati dal battesimo.*

(2) « Io riconosco (disse Giacomo I. in un pubblico discorso al suo parlamento nel 1603), la Chiesa di Roma come nostra Chiesa-madre. »

(3) Quest'uomo semplice e fedele, giunse calvinista a Dordrecht; ma allorchè Episcopio lo stimolò sopra il testo di san Giovanni, III, 16. « Allora, disse egli, io augurava la buona sera a Gian Calvino. »

irremovibili che limitano la lor credenza alla sola dottrina dell'elezione necessitante (1), rigettando, oso dirlo, con carità maggiore che logica il dogma della riprovazione, che vi è di tutta necessità collegato.

Tale è in brevi parole la carriera e il destino delle due sette principali che divisero il protestantismo alla sua origine; esse non sono ora che ombre nella region medesima in cui esse presero i natali; o meglio esse furono surrogate da un sistema che a gran fatica può pretendere di essere chiamato cristiano. La sola delle due che abbia conservato qualche cosa di più del suo nome ha abbandonato tutto ciò che nella sua origine formava la sua essenza. Essa non deve il carattere distintivo, che tuttavia conserva in Inghilterra, che a quello spirito di partito che produce necessariamente una chiesa tutta difesa da formole umane.

CAPITOLO XLVII.

Nascita delle opinioni incredule in Europa subito dopo il sinodo di Dordrecht — Lord Herbert, Hobbes, Spinosa — Principî del razionalismo fra i calvinisti — Bekker, Peyrère, Meyer — La chiesa luterana si difende dall'infedeltà più lungo tempo della calvinista.

L'esposizione istorica che offre il capitolo precedente ha unicamente per iscopo di mostrare nella reazione prodotta fra i medesimi protestanti per le conseguenze empie e sragionevoli della loro dottrina, e al tempo stesso per l'intolleranza poco cristiana, colla quale esse erano sostenute, una delle principali sorgenti di quella infedeltà, che invade e strascina da ogni parte le loro chiese.

Ciò che conferma tale osservazione è che fu poco tempo dopo le mostruose decisioni del sinodo di Dordrecht (2), che nei di-

(1) « Io sono certo, disse il vescovo Tomlino, che delle persone attualmente vive, che sembrano glorificarsi del nome di calvinisti sostengono la dottrina dell'elezione e rigettano quella della riprovazione. Non bisogna altro che citar Calvino per provare, che tale non era il suo sistema, e se si consulta il primo degli articoli di Lamberth, si riconoscerà egualmente, che tale non era il sistema de'calvinisti alla fine del regno di Elisabetta. » — *Confutazione del calvinismo.*

« Molti calvinisti, soprattutto i principali teologi d'America, rigettano il secondo articolo fondamentale del simbolo calvinistico, e credono alla redenzione universale. » Adam. *Esposizione del mondo religioso.*

(2) « Voi mi permetterete di rammentarvi sotto forma di preliminare alla storia segnente, che al sinodo di Dordrecht i contra-rimostranti condannarono le opinioni rilassate dei rimostranti sul peccato originale e il libero arbitrio.

« Due dei loro teologi (contra-rimostranti) alteri della loro vittoria, si divertivano a canzonare un povero diavolo, che era rimostrante e gli dissero: A che pensate voi con quell'aria di gravità? Io pensava, o signori, rispose egli,

versi paesi dell'Europa lo scetticismo cominciò a prodursi apertamente fra coloro che facevano professione di protestantismo. Allora si fu, all'anrora dell'era del razionalismo, che Lord Herbert di Cherbury insegnò che la religione naturale era sufficiente e perfetta. Hobbes prevenne i teologi alemanni de' nostri giorni, mettendo in dubbio l'autenticità dell'antico Testamento, e l'autorità divina del nuovo; egli lasciò perfin sfuggir quelle prime sementi di dubbio sopra l'esistenza di un Ente supremo, che non prima furon raccolte dalla ragione oscura del suo contemporaneo Spinosa produssero lo ateismo.

All'epoca medesima era già apparsa una scuola di teologi, che dicendosi razionali, stabiliva per principio, che bisogna applicare alla religione la pietra di paragone della ragione, e rigettare per conseguenza tutto ciò che non fosse conforme alle capricciose decisioni di questo singolar giudice (1). Si può notare a conferma di ciò che io ho già detto sopra la parte che ebbe il calvinismo nella produzione di tali risultati, che la predestinazione fu la prima dottrina, contra la quale cotesti sociniani mascherati fecero apertamente giocar le loro batterie. Così, com'era facile di prevederlo, fu tra i calvinisti, che cominciò la reazione contra il lor proprio simbolo. Per quella sorte, che è presso a poco comune con tutte le eresie, questa setta diè il nascere a due opposti estremi; ella produsse ad un tempo e il fanatismo, che innestò sì fatti errori sul cristianesimo, e l'infedeltà che venne poscia a strappar via e l'albero e l'annesto.

L'un de' primi scettici calvinisti, Bekker, teologo alemanno, nel disegno di stabilire fra la religione e la filosofia quell'alleanza, che ha recato il cristianesimo a quello stato, in cui è attualmente in Germania, credette che i principî di Cartesio potrebbero servirgli a rovinare alcune delle principali dottrine contenute nelle Scritture. Questo teologo razionalista esercitò soprattutto il suo scetticismo sul racconto della tentazione de' nostri primi Padri, e in generale sopra tutto ciò che tiene all'azione dei buoni e de' cattivi spiriti, come gli invasamenti diabolici, di cui si è parlato nel nuovo Testamento, e la tentazione di nostro Signore. Così, mentre Calvino, oltre questo principio diabolico, che egli sup-

ad una quistione controversa. — Qual è l'autore del peccato? Adamo se ne scusò e lo rigettò sopra Eva; Eva lo rovesciò sopra il serpente. Il serpente che allora era giovane e timido non seppe dir parola in sua difesa; ma di poi diventato vecchio ed ardito, venne al sinodo di Dordrecht ed ebbe l'audacia di accusarne Dio medesimo! » — *Lettere dell'ultimo Lord Chedworth al reverendo Tommaso Crompton.*

(1) Sopra questa scuola di teologi si può consultare Bayle. *Risposta alle quistioni di un provinciale*, c. 130.

poneva nel cuore d'ogni uomo, ammetteva pur anco l'influenza del demonio sopra le azioni umane, il suo discepolo Bekker negava ogni azione del demonio e prevenendo le frivole intenzioni de' nostri moderni razionalisti al punto di non lasciar nemmeno ad essi la gloria dell'originalità dell'errore, spiegava i passi dell'antico e del nuovo Testamento dove si tratta dell'intervento dello spirito maligno, come favole ed allegorie.

Un altro scrittore calvinista, molto più antico (1655), dotò gli annali del razionalismo di un libro, che sebbene dimenticato ora da lungo tempo produsse, allorchè apparve per la prima volta una tale esplosione di indegnazione, che si durò gran fatica a contenerla contentandosi di imprigionar l'autore. Il solo oggetto di questa opera strana (1) era quello di provare secondo il quinto capitolo dell'epistola di san Paolo ai romani l'esistenza delle nazioni e delle razze d'uomini prima d'Adamo, il quale non era stato chiamato il primo uomo se non perchè la legge aveva cominciato con lui.

Nel corso delle pretese prove sopra le quali egli appoggia la sua ipotesi, l'autore (Peyrer protestante francese) dà ad alcuni miracoli dell'antico Testamento delle soluzioni, che s'accostano ancor più di quelle di Bekker al semplice, ma frivolo metodo d'interpretazione adottato da Paolo e da altri moderni scrittori. Per esempio, egli non vede nel sole che si ferma a'comandamenti di Giosuè, nessun'altra cosa che quella specie d'illusione di ottica molto comune in molti paesi montagnosi; al tramontar del sole, quando esso è scomparso un circolo di luce pare per qualche tempo esser rimaso tuttavia nel cielo (2). Il miracolo riferito nel Deuteronomio, il quale racconta che le vesti e le scarpe degli israeliti non si usarono punto in tutti i quarant'anni che essi dimorarono nel deserto, è a questo autore un argomento di scherzo e facezia, che la penna empia di Voltaire pare avergli dato in prestanza (3). Egli pretende, che non vi fu nessuna cosa maravi-

(1) Praeadamitae sive exercitatio super versibus, 12, 13, 14, cap. 5 *Epist. Paul. ad Rom.*

(2) Fulgor solis, sine sole ipso et miraculo maximo superesset in atmosphera, vel regione vaporum illa, quae civitati Gabaonicae coeli et aeris medio, incubabat: solis vero fulgor civitatem Gabaonicam et montem Gabaon verberaret, etc. — L'Autore aggiunge, che è stato spesse volte egli stesso testimonio di questo fenomeno nelle montagne di Quercy, dove abitava; novella prova, che un fatto così volgare non potè esser preso da tutto un popolo, al quale doveva esser famigliare, per un miracolo, che derogava talmente alle leggi comuni della natura; ma nessuna supposizione stupisce i nostri critici.

(3) Quod de calceamentis eorum itidem dejerant, nulla unquam vetustate fuisse comsumpta, atque adeo ubi primum induxissent calceos infantibus, crescentibus infantium pedibus, crevisse eorum calceos. — « Non solamente, dice

gliosa, e che gli israeliti hanno solo riparate le ingiurie del tempo coll'aiuto di materiali che venivano lor fornite dai loro armenti, o che cavavano da altre sorgenti naturali. Peyrère crede giustificare la sua empietà dicendo, che è stato recato ad ammettere sì fatte dottrine « dal principio de'protestanti; » si vede che da quest'epoca la tendenza naturale del protestantismo lo trascinava verso l'infedeltà; e già questa cosa non era solamente preveduta, ma si faceva sentire.

Havvi un'altr'opera della medesima epoca (1666), che parve a Semler meritar gli onori di una seconda pubblicazione. Il suo titolo inoltre, annunzia abbastanza che egli era un foriero di quella scuola d'infedeltà, di cui Semler fu il fondatore. Intendo parlare del libro, lodato in passato, e intitolato, la Filosofia interprete della Scrittura. Quando apparve per la prima volta fu attribuito al famoso Spinosa; ma fu provato di poi, che era parto della penna del suo amico e suo medico Luigi Meyer.

Questo razionalista d'Amsterdam era per la sottigliezza e la malizia un degno precursore dell'attual razza de'scettici protestanti. Quello che noi verrem ora citando dell'opera sua prova ad un tempo e la sua natura insidiosa e la verità di un'osservazione, di cui noi ci siamo le tante volte sforzati di convincere i nostri lettori; ed è che dietro la confessione degli empi medesimi, l'incredulità ha trionfato da quel momento che applicando il raziocinio al dogma della Presenza reale si è coperta la via che doveva condurre a distruggere tutti i misteri. « Vi sono, dice « questo pupillo di Spinosa, vi sono tre misteri, che la filosofia « sola può veramente interpretare, e sono: 1.° l'esistenza di Dio: « 2.° la Presenza reale: 3.° la Trinità. Il secondo fu già distrut« to dalla chiesa calvinistica; essa ne ha fatto giustizia dimostran« do coll'aiuto della filosofia, che la sua opinione sola è vera, e « quella dei cattolici e dei luterani è assurda. » Egli passa con un silenzio che allora era anche troppo più significativo, egli passa sopra il primo mistero scritto sulla lista, ed applica al terzo il metodo filosofico, che è riuscito così bene pel secondo (1).

Voltaire, gli abiti degli ebrei non si usaron punto nella lor marcia di quarant'anni, al sole ed alla pioggia, e dormendo sul duro terreno, ma quelli de'lor figlinoli crescevano al crescer loro, e si allargavano maravigliosamente a misura che andavano innanzi cogli anni. »

(1) Parlando della discussione sopra il mistero della santa Trinità egli dice: « quanto sane satius fuisset *illam* pro mysterio *non* habuisse, et philosophiae, ope, antequam *quod* esset statuerent, secundum verae logices praecepta, *quid* esset cum Cl. Kekkermanno investigasse. »

In ogni tempo le assurdità di una teologia di menzogna sono state l'alimento dello scetticismo. Per convincersene basta di veder l'uso che fa questo

Dopo aver così notati i progressi di questo principio anticristiano, che uscito dai fondamenti medesimi del protestantismo si è presentato successivamente sotto una moltitudine di nomi e di forme, e si applica ora sotto il suo più recente e meno ascoso travestimento a distruggere la sostanza medesima del cristianesimo in tutti i paesi, dove la riforma ha messo radici; non mi rimane altro più che a rimandare all'opera del sig. Pusey, di cui ho spesso invocata l'autorità, tutti quelli che vogliono conoscere a fondo gli ultimi gradi di questa genealogia d'errori. Non si può negare l'abilità e le moltissime indagini colle quali ha percorso le diverse strade di questa « discesa graduale (così egli si esprime) della teologia ad un sistema d'incredulità » che caratterizza la trista via della chiesa di Germania nel secolo decimo ottavo. Ci duole soltanto, che limitandosi al luteranismo, egli siasi privato di fatti, che avrebbero gittato assai maggior lume sopra il suo argomento, e che la carriera del Calvinismo gli avrebbe fornito in gran copia. Egli è affine di riparare in alcun che a questa importante ommissione, che io ho esposto al lettore cotesti esempi dei progressi del razionalismo fra i calvinisti.

Non sarebbe certo difficile di provare, che fin dal principio la chiesa riformata aveva una disposizione più dominante all'incredulità che la luterana. I nomi di Lelio Socino, di Gentile, di Ochino e d'altri mostrano assai bene quanto Ginevra si affrettasse di produrre i suoi frutti naturali. Nondimeno senza risalir tant'alto, noi abbiam veduto, che verso la metà del secolo decimo settimo, allorchè la chiesa luterana era ancora immersa in tutte le assurdità della sua teologia combattendo col rostro e coll'ugne *contra* le buone opere e per l'ubicità di nostro Signore, i calvinisti avevan già cominciato a sottomettere al raziocinio tutte le dottrine cristiane. Prima che sorgesse nessun di que'critici od eruditi, a'quali il sig. Pusey attribuisce la prima origine del razionalismo, i suoi tratti più distinti, e i suoi principî eran da lungo tempo annunziati. Gli invasamenti diabolici, co'quali

scrittore dell'idea mostruosa di alcuni teologi protestanti, i quali supponevano che Dio aveva dato a tale disegno un doppio senso a molti suoi precetti, e che *desiderava* piuttosto, che quelli ai quali risguardavano, prendessero abbaglio intorno al vero loro significato. Tale è la dottrina affermata in un passo di Wolzio che cita Meyer: « Quandoque Deus ut dubios et suspensos relinquat vel ipsos eos, quos sufficienti gratia spiritus donavit, ut quaecumque ex illa tunc oratione hauriri possint, eliciant, non tamen omnem eliciant veritatem; orationem enim volvat et revolvat centies, sit vacuus praeconceptis opinionibus, omnia examinet quae usus linguae requirit, ut intuenti textum nil appareat neglectum, noluit tamen hoc tempore intelligi Deus, imo voluit permittere ut aliquantisper erraretur. »

Semler diè cominciamento alla sua carriera razionalistica erano stati già più di un mezzo secolo prima interpretati nel medesimo modo dallo scetticismo di Bekker.

CAPITOLO XLVIII.

Ritorno in Inghilterra — Ricerche sulla storia del protestantismo inglese — Suoi rapporti colla storia del protestantismo in Germania — Spirito interessato ed ipocrita de' primi riformatori nelle due nazioni — Variazioni de' simboli, persecuzioni e roghi — Ritrattazioni di Cranmer, Latimer ecc. La riforma corrompe il popolo — Prove tratte dagli scrittori alemanni ed inglesi.

Si mostra, o almeno si ha costume di mostrare nella biblioteca della badia di sant'Antonio nel Delfinato l'originale di una lettera di Erasmo (1), nella quale questo grand'uomo dichiara che amerebbe meglio lasciarsi tagliare a pezzi, che non credere alla realtà del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo nel Sacramento. Senza pretendere di avere il coraggio di soffrire un martirio, al quale non son chiamato, e racchiudendo il mio eroismo nei confini proporzionati all'immensa distanza che separa Erasmo da quel pover uomo che son io, devo ora dire al mio lettore, che era venuto alla magnanima risoluzione di anteporre il papismo e la povertà pel rimanente della mia vita all'alternativa del protestantismo e delle duemila lire sterline di rendita colla Pulzellona di Ballymudragget.

Dopo esser rimaso ancora alcuni mesi in Germania io mi preparai a ritornarmene in Inghilterra. Io aveva passata l'ultima parte del mio soggiorno colà in una società più conforme al piacer mio di quello che era stato il professore Scratchenbach dell'università. Ebbi la fortuna di abbattermi in alcune famiglie cattoliche, dove regnava la pace e l'amore dello studio. In mezzo al naufragio di tutti gli altri simboli esse continuavano a marciar tranquille e soggette nell'invariabil sentiero della fede, che la nostra Chiesa ha percorso, dimostrandosi ognor la medesima da duemila anni in qua. Lo stato della Germania appresenta in questo momento uno spettacolo, che non può lasciar di fare una profonda impressione. Per giovarmi dell'espression viva e concisa del sig. Soutbey, ella si mostra divisa « fra l'antica religio- « ne da un canto e la nuova irreligione dall'altro ».

La profezia piena di sagacità di Bayle, che annunziava che un giorno i luterani non trovando più il lor simbolo nella confessione d'Augusta « rimetterebbero tutte le cose sul loro antico

(1) *Viaggio letterario di due Religiosi benedettini.*

« piede » pareva vicina ad avverarsi. Già un certo numero di protestanti, stracchi della mascherata anti-cristiana delle loro chiese, che meritano così poco questo nome, hanno abbracciato la fede romana, e si ha diritto di sperare, che il loro esempio troverà molti imitatori. E difatti, all'allarme cagionato da questo ritorno verso la Chiesa cattolica noi dobbiamo ascrivere quella reazione apparente in pro del cristianesimo, che da qualche tempo in qua si osserva in Germania. E di qui pure derivano quelle ritrattazioni delle loro prime bestemmie, che i De-Wettes e i Bretschneider si sono sollecitati con un'apparenza di sincerità ben dubbia (1) di offerire al pubblico.

Al mio arrivo in Inghilterra non avendo perduto il gusto delle letture teologiche, mi allegrai di poter profittare de' pochi mesi d'ozio che mi restavano ancora, e mi applicai con tutto il mio zelo germanico a studiare lo stato e l'istoria del protestantismo nella Gran Bretagna. E non è già, che io conservassi ancora la più leggiera ombra di dubbio sulla conchiusione alla quale era giunto. Ma dopo aver spinto tanto lungi le ricerche, che io era stato condotto a cominciare, era naturale che desiderassi di riunire sulla chiesa anglicana i materiali, che mi ponessero in grado di terminare il panorama compiuto del protestantismo, di cui aveva già disegnati i primi tratti. Nondimeno, siccome io mi trovo avere presso a poco ripiena la tela che io mi era proposto di tessere, scrivendo questo volume, riserverò il quadro della riforma anglicana a qualche altra occasione.

Io mi terrò adunque pago di raccoglier qui in brevi parole l'attenzione sopra alcune delle più forti rassomiglianze, ciocchè dà un più vivo risalto al paragone della marcia del protestantismo in Inghilterra con quella che esso ha seguito in Germania. I rapporti sono tanto moltiplicati, che è difficile di non sperare, che due sistemi sì fattamente paralelli nella loro origine e nelle loro mire, non la finiscano per condurre a simili risultati. Il medesimo spirito d'interesse e d'ipocrisia che caratterizza i motori della riforma in Germania si mostrò con una attività più intensa e più ributtante ancora tra i fondatori della medesima fede in Inghilterra (2). L'altra posizione dei principali attori sopra que-

(1) Sebbene paressero professare una ritrattazione delle loro idee scettiche, questi due Scrittori hanno pubblicato di nuovo con pochissimi cangiamenti le opere che le contengono, e nella prefazione che De-Wette ha messo innanzi al suo libro, *De morte expiatoria, etc.* noi non vi troviamo altro che una specie d'apologia della sua empia asserzione, che « Gesù si è attribuito il « personaggio del Messia ».

(2) L'autore di un articolo della Rivista di Edimburgo sull'ammirabil opera del signor Hallam, la storia costituzionale, dipinge così i fondatori della

st'ultima scena diede proporzionatamente un impulso più vivo ed occasioni più frequenti allo sviluppo di tali vizi; e mentre noi vediamo in Enrico VIII il temperamento di Lutero, che il trono liberò da ogni ostacolo, Cranmer ci mostra tutta la finzione e l'ipocrisia di Bucer moltiplicata le mille volte, perchè le circostanze vergognose che esigono queste colpevoli qualità si van premendo le une sopra le altre (1).

Perfino la servile compiacenza che i riformatori delle due nazioni mostrarono per le bassissime passioni de'lor possenti protettori, sono caratterizzate co'medesimi gradi comparativi di bassezza. Perocchè in quella che dall'un canto la licenziosa bigamia del langravio d'Assia, licenziosa, è vero, ma non sanguinaria, fu autorizzata dalle proprie firme di Lutero, di Bucer e di Melantone, dall'altro canto i matrimoni omicidi di Enrico VIII furono non solamente approvati, ma disegnati di concerto da Cranmer e da Cromwel, agenti ancor più ossequiosi della reale riforma (2).

I mutamenti di dottrina, che il nuovo simbolo dovette successivamente percorrere nell'un paese e nell'altro, formano un altro punto di rassomiglianza, che raccoglie di tutta necessità l'attenzion nostra; si direbbe che i fondatori del protestantismo presentirono che « la riputazione di mobilità » della loro chiesa supererebbe quella di Delo (3). Melantone stipula espressamente

riforma anglicana:—« Un re, il cui carattere non può venir disegnato meglio « che col dire, che egli era il despotismo in persona, ministri senza principio « alcuno, una aristocrazia rapace, un parlamento servile; tali furono gli stro- « menti che liberarono l'Inghilterra dal giogo di Roma. L'opera che era stata « cominciata da Enrico, l'assassino delle sue mogli, fu continuata da Som- « merset, l'omicida di suo fratello, e terminata da Elisabetta, che assassinò il « suo ospite ».

(1) È curioso di notare, che a quel modo che la Chiesa di Lutero ereditò largamente della violenza e dell'intolleranza del suo autore, e così pure l'ipocrisia e lo spirito servile di Cranmer hanno sopravissuto infino a questo giorno nello stabilimento che egli ha fondato. Questa tinta di ipocrisia così profondamente impressa, non si è forse mostrata mai meglio che in quelle numerose giustificazioni del carattere di Cranmer, che dei teologi, anche rispettabili, come il Rev. M. Toid si sono creduti in obbligo di intraprendere contro ogni verità ed ogni decoro pel sostegno e gli interessi del loro ordine.

(2) L'autore dell'articolo della rivista di Edimburgo, citato più sopra, che si fa conoscere bastevolmente per la robustezza dei pensieri e dello stile, col quale lo ha scritto, parla così di Cranmer: « L'intolleranza è sempre cattiva, « ma l'intolleranza sanguinaria di un uomo così vacillante ne' suoi simboli ec- « cita un sentimento di dispiacere, a cui non saprebbe guari dar corso che con « delle villanie. Falso del paro e ne'suoi legami politici e religiosi egli fu in pri- « ma l'agente di Sommerset, e poi quello di Northumberland; allorchè il pri- « mo desiderò mettere a morte suo fratello senza alcuna forma di giudizio egli « trovò in Cranmer uno stromento presto ai suoi comandi ec.

(3) — Nec instabili fama superabere Delo. — *Stat.*

le regole da seguirsi pei cambiamenti futuri, che l'occasione potesse richiedere, e questa singolare precauzione diventò egualmente l'oggetto di quella dichiarazione previdente, che gli obbedienti vescovi di Enrico VIII non ondeggiaron punto a sottoscrivere.

Tra i primi riformatori inglesi non si trova quello spirito contenzioso, che fece della teologia un'arena di discordia in Germania; ma la ragione di cotal differenza, quanto è umiliante, altrettanto è facile ad assegnare. La chiesa anglicana, prosternata dinanzi al trono non aveva opinione o volontà sua propria, ma obbedendo ad ogni cenno o segno del Monarca, la sua sola alternativa era quella di credere ciò che egli dettava, e tacersi (1).

Ed è appunto a questo servile abbassamento, che bisogna attribuire la singolare facilità di ritrattarsi e di abiurare, che una frequente pratica fa acquistare ad alcuni de'più segnalati teologi inglesi. Lo specioso Cranmer sottoscrisse fino a sei ritrattazioni, e Latimer ne fece otto o dieci; ma quel che era in ciò più disgustoso è lo spettacolo che offerivano cotesti ipocriti, i quali difendevano con persecuzioni la causa che odiavano in segreto, e condannavano al fuoco degli sciagurati per quelle opinioni che essi medesimi professavano.

Il quale mostruoso accordo di menzogna e di crudeltà stabilì una distinzione fra i persecutori inglesi e gli elvetici; perchè sebbene questi ultimi, nel darsi pei difensori della independenza del giudizio individuale mandassero Servet alle fiamme, e facessero salire sul patibolo Gentile e Gruet, almeno punivano delle opinioni, che essi medesimi risguardavano come eretiche ed empie; ma il codice della persecuzione ci fornisce di esempi molto più rimarchevoli. Era riserbato a Latimer ed a Cranmer, a codesti santi della Chiesa anglicana di condannare al fuoco dei cristiani di cui cotesti carnefici approvavano le opinioni.

Mentre eran queste le virtù morali, che la riforma manifestava ne'suoi capi e ne'suoi dottori, si può pensare che li risultati che ella produsse sull'universale del popolo non ebbero un carattere più salutare. Difatto gli scrittori protestanti più segnalati sia di Germania, sia d'Inghilterra ci hanno disegnato il quadro della moralità della loro nazione rispettiva durante il primo secolo di questa gran rivoluzione; ora le rassomiglianze sopra i punti essenziali sono tanto vive e forti, che non si può conserva-

(1) La chiesa anglicana portò sì lungi il principio servile col quale ella cominciò le sue dottrine, che alla morte di Enrico VIII Cranmer rimise la sua autorità arcivescovile al Monarca fanciullo, e la ricevette di nuovo dalle sue mani.

re dubbio alcuno sopra l'origine comune del male, che deplorano i testimoni almeno imparziali.

E cominciam dalla Germania. Gli scritti dell'ammirabile Andrea, di quell'uomo, che per servirmi del linguaggio di Herder (1) « fiorì come una rosa infra le spine » sono pieni delle più amare lamentanze sulla corruzione di que' tempi di disordini. « Gli idoli, dice egli, sono stati conculcati al suolo, ma si ado« ran gli idoli dei peccati. Si nega il primato del Papa, ma fu« rono costituiti molti piccoli papi. Si sono aboliti i vescovi, ma « i ministri sono stabiliti o deposti a seconda de' capricci. La si« monìa è condannata e avvilita, ma e chi è mai che ricusi ora « una borsa d'oro? Fu rimproverata ai monaci l'indolenza loro, « come se vi fossero de'grandi studî nelle nostre università. Fu« rono disciolti i monasteri per lasciarli vuoti, o farne delle stalle « pe'bestiami. Le preghiere canoniche sono abolite, ed ora non « si prega più niente affatto. Furon posti da un canto i digiuni « pubblici, ed ora i comandamenti di Dio non sono risguardati « altro che come parole inutili. Non dico nulla delle bestemmie, « degli adulterî e delle rapine ecc. ecc. (2) » Un altro scrittore, Walch riconosce, che « le lamentanze sullo stato dell'abbassa« mento del cristianesimo, e la corruzione del clero non sono « punto esagerate » : e Carpzoff parlando degli sforzi del pio Spèner per correggere « la dura ostinazione di quell' empia età » dice : « io lodo l'impresa e la accompagno co'miei voti; ma di« spero della vittoria a motivo della corruzione incurabile di que« sti ultimi tempi ».

Allato a queste testimonianze, le quali provano ad evidenza la funesta possanza ch'ebbe la riforma per guastar la morale della Germania, io non citerò che soli due passi cavati da tali autorità, a cui non si può rispondere certo in contrario; e sono Camden e Burnet, i quali ci descriveranno essi medesimi qual fatale influenza avesse il protestantismo sopra i costumi inglesi. « L'a« varizia sacrilega, (dice Camden parlando del tempo di Edoar-

(1) Citato dal signor Pusey.

(2) Altrovo Andrea dice: « Quegli che conosce l'avarizia del Cloro o la sua « vita licenziosa non si stupirà punto, che il popolo abbia perduto per lui « il rispetto, di cui era in passato penetrato ». Se noi dobbiamo riferirci a questo scrittore così pio e conscienzioso, Lutero medesimo prevido, o meglio conobbe per esperienza le funeste conseguenze della fede, cho egli predicò cotaoto imprudeotemente. « Non vi son lamenti, dice Andrea, cho mi vengan più « spesso di quelle di qnest'uomo divioo (Lutero), il qualo previde la licenza « della Chiesa evangelica, e la cui penna invincibile a' suoi nemici ha piegato « sotto il peso della dissoluzione dei suoi partigiani e degli speciosi pretesti « del Vangelo ».

« do VI) invase con avidità tutte le rendite della Chiesa, de' col-
« legi, degli spedali; tutti i soccorsi consacrati ai poveri furono
« risguardati come cose superflue; l'ambizione e l'invidia nella
« nobiltà, la presunzione e la ribellione nel popolo salirono ad
« un tale punto di stravaganza, che l'Inghilterra parve manife-
« stamente posseduta da frenesia (1) ».

Burnet non si esprime men fortemente di lui: « Codesta
« turpe e insaziabile avidità, che ricusava di impiegare nel pro-
« pagar la causa del Vangelo, o nell'istruzion del povero quei
« beni e quelle ricchezze che erano in passato consacrate a buoni
« usi, fecero pensare al popolo, che lo zelo della rapina e non
« quello della riforma, gli aveva renduti così operosi. La vita li-
« cenziosa ed immorale di molti partigiani del Vangelo parve
« autorizzare i lor nemici a dire, che essi non avevano rinun-
« ziato alla penitenza, alla confessione, al digiuno ed alla pre-
« ghiera, se non se per darsi in braccio fuor d'ogni timore alla
« dissolutezza ed alla licenza (2). Cotesti vizî, che manifesti ap-
« parivano nella maggior parte de' più eminenti fra loro, aliena-
« rono ad essi l'animo del popolo; come più la gridavan forte
« contra il papismo, e più altresì si cominciava a concepir delle
« idee favorevoli di esso, e non si vedevano in tutti questi mu-
« tamenti se non se il disegno di arricchire alcuni uomini cor-
« rotti, e d'innondar la nazione in un torrente di vizî e di mise-
« rie (3) ».

Noi abbiam veduto con qual lentezza e resistenza tutti i ri-
formatori del continente abbandonarono il gran mistero della
Presenza reale; Lutero medesimo, a malgrado di tutti i suoi
sforzi non potè arrivare a questo di potersene liberare (4); e Me-

(1) Camden. *Introduzione agli annali della regina Elisabetta.*

(2) Questo è quasi parola per parola il linguaggio che impiega Bucer per descrivere gli effetti della riforma in Germania. Vedasi l'opera di lui. *De Reg. Christi.*

(3) *Storia della Riforma.* A queste testimonianze incontrastabili si può aggiugner quella di Strype. « Gli ecclesiastici accumulavan molti benefizi e non « risedevano in alcuno di essi, e negligentavano le loro cure. Molti vendevano « le loro terre, facevan contratti illeciti e lasciavano devastare i lor boschi: « per tutto ciò essi stipulavano delle riversioni e degli jus padronati per le loro « mogli ed i loro figliuoli, o per altri in loro proprio vantaggio. Le chiese erano « saccheggiate, e cadevano in rovina; non eran tenute pulite, e il servizio di- « vino non poteva farsi con decoro. Vi era poca divozione fra i laici; il giorno « del Signore era profanato e male osservato, e diserte le chiese nelle preghiere « comuni. Molti vivevano senza Dio e senza culto. Molti erano veri pagani ed « atei: — La corte della Regina era divenuta un rifugio per gli epicurei e gli « atei, una specie di luogo francato da ogni legge, perchè essa non dipendeva « da nessuna parrocchia ». *Vita di Parker.*

(4) Lutero diventò anzi ancor più papista su questo punto prima di mo-

lantone, sebbene negli ultimi giorni di sua vita inchinasse verso la dottrina de'sacramentari, non volle pertanto alterare ne'formolari della fede protestante la fedele esposizione dell'antica dottrina, che vi aveva di sua mano disegnata. Da un altro canto Calvino per mascherare l'estensione della sua innovazione circondò con tante ambiguità il *rigettare* che egli faceva la Presenza reale, che Bucer potè aver buone ragioni d'interpretarla come un'*ammissione* (1).

Per lungo tempo la chiesa anglicana manifestò la medesima ripugnanza a rigettare questa dottrina vitale. Sotto Enrico VIII lo zelo del monarca e della chiesa in mantenere questo dogma si manifestò nel condannare al fuoco tutti coloro, che osavano allontanarsene apertamente, e sotto il regno seguente noi vediamo Pietro il martire, il quale introdusse in Inghilterra la dottrina di Zuinglio, trascorrer perfino a convenire, come ci fa sapere Fox, che « il pane ed il vino cangiavano sostanza (2) ».

Elisabetta, che si supponeva tale che favorisse questa dottrina, fece sopprimere un paragrafo aggiunto a'tempi di Edoardo VI all'articolo ventesimo primo, perchè si esprimeva troppo chiaramente contro la Presenza reale (3). « Essa desiderava, dice

rire. In una nota che egli publicò contro i Dottori di Lovanio nel 1545, un anno soltanto prima di morire, chiamò l'Eucaristia il Sacramento *adorabile*; la qual cosa costernò assai i sacramentari, i quali dopo essersi allegrati di vederlo abolire l'elevazione erano confusi per una così contraddittoria confessione. Calvino scrisse a Bucer intorno a ciò: « egli ha innalzato l'idolo nel Tempio di Dio ».

(1) Si trova la stessa ambiguità ed ipocrisia d'espressione nel piccol numero di controversisti protestanti, che per non essere affatto opposti al catechismo della chiesa anglicana affettavano di sostenere la Presenza reale. Così i teologi del Critico britannico affermano che « una Presenza reale è la dottrina « della chiesa anglicana », mentre il signor Faber parla di un cangiamento degli elementi, di un cangiamento morale. Alla fin de'conti tutto questo non è che una ripetizione rancida della vecchia malizia dell'eresia — « la quale dice le medesime cose, ma le intende in diverso modo ». *Ομοια μεν λαλουντες ανομοια δε φρονουντες.*

Di questa guisa, come e'insegna sant'Ireneo, operavano i primi gnostici; essi servivansi del linguaggio della Chiesa ortodossa, ma il lor pensare era diverso.

(2) Nell'una delle controversie fra i protestanti e i cattolici sotto il regno di Edoardo VI il sig. Penn, avvocato de'protestanti riconobbe la Presenza reale; Redley presedeva a tale conferenza.

(3) Eccone il paragrafo: « Come la verità della natura umana esige che il « corpo di un solo e medesimo uomo non possa essere al tempo istesso in molti « luoghi; ma bisogna che sia in un luogo certo, il Corpo di Cristo non può essere « ad un'ora in molti luoghi differenti; e poichè la Scrittura santa ci insegna, « che il Cristo è salito al cielo, e che vi dimorerà sino alla fin del mondo, un « fedele non deve nè credere, nè confessare apertamente la Presenza reale e « corporale, come la chiamano, della Carne e del Sangue di Cristo nel Sacra- « mento della Cena ».

Spiegando il senso protestante della presenza reale Gilbert dice: « In que-

« Burnet, che la maniera in cui Cristo è presente nel Sacramento « fosse lasciata in termini generali, affinchè coloro che credeva- « no ad una presenza corporale non potessero essere rimandati « dalla Chiesa per una spiegazione troppo precisa del dogma ».

E fin dal regno di Giacomo I e del suo successore molti prelati de' più cospicui si esprimevano essi pure sopra questo dogma presso a poco come i medesimi cattolici. « Noi adoriamo con « sant'Ambrogio (1), dice il vescovo Andrews, la carne di Cri- « sto ne' misteri ». Il medesimo teologo rivolgendosi a Bellarmino, e pretendendo di rispondere così pel re Giacomo, come per sè medesimo, dice: « Noi crediamo una presenza, che non « è men vera di quella che voi stessi credete (2) ». L'arcivescovo Laud cava dal dogma della Presenza reale un motivo per ispirare il rispetto dell'altare, il quale è « dietro questa fede, il luogo « principale della residenza di Dio sulla terra ». E il vescovo Forbes dichiara che « non è altro che per uno spaventevole er- « rore che alcuni rigidi protestanti ricusano di adorare Cristo « nell'Eucaristia (3) ». Medesimamente il vescovo Cousin dice nella sua storia della consustanziazione: « Quantunque sembri « incredibile, che ad una tale distanza la carne di Cristo possa « venire verso di noi per essere nostro alimento, nondimeno noi « dobbiamo ricordarci quanto il potere dello Spirito Santo su- « peri il nostro intendimento, e come sia cosa da insensati il vo- « ler misurare la sua immensità colle nostre ristrette concezio- « ni (4) ».

« sto senso una tale espressione è innocente, e si può legittimamente usar di « essa, sebbene fosse per avventura più prudente cosa il non adoperarla, dap- « poichè si è voluto interpretarla più largamente, e si è voluto allargarne il si- « gnificato oltre ciò, che noi intendiamo ».

(1) Nos vero in mysteriis carnem Christi adoramus cum Ambrosio ». *Risposta all'apologia di Bellarmino*. Se ci ricorderemo, che sant' Ambrogio difese la dottrina della transustanziazione nel suo più cattolico senso, si farà vie maggiore stima di questa dichiarazione del vescovo Andrews. Ecco l'estratto che io ho dato della letteratura ecclesiastica di Clarke. « Nella dottri- « na, dice questo dotto scrittore protestante, sant'Ambrogio è tutto ciò che « Roma può desiderare ».

(2) « Presentiam, inquam, credimus nec minus quam vos veram ». *Risposta a Bellarmino*.

(3) Immanis, est rigidorum protestantum error qui negant Christum in Eucharistia esse adorandum nisi adoratione interna et mentali, non autem externo aliquo ritu etc. etc. — *De Eucharistia*.

(4) Le testimonianze di Hooker e di Geremia Taylor sopra tale argomento, quantunque ben conosciute, sono di tanta importanza che vogliono essere aggiunte alle autorità che noi abbiamo citato. « Io bramerei, dice Hooker, che « gli uomini mettessero un maggior tempo a meditare, in silenzio sopra ciò « che noi abbiamo nel Sacramento, e un minor tempo a disputare intorno al « come. Poichè tutti noi confessiamo, che il Cristo adempiè veramente e real-

Più tardi ancora, a'tempi di Carlo II., il pio ed amabile vescovo Ken si esprime così nella sua esposizione: « O Dio incar- « nato, e come mai potete voi darci la vostra Carne da mangia- « re, e il vostro Sangue da bevere? E come mai la vostra carne « è un vero alimento? Come mai voi che siete lassù nel cielo, « siete presente qua sopra l'altare? Io non saprei spiegar ciò, « ma io lo credo fermamente, perchè siete voi che l'avrete detto, « e fido l'adempimento della vostra parola all'amor vostro e alla « vostra onnipotenza, quantunque non ne possa comprendere il « modo ».

La fede cattolica al sacrifizio Eucaristico era, all'epoca di cui favello, anche più dominante fra i protestanti. Tra gli altri molti, Giuseppe Meda, quel profondo erudito che era, appoggia questa dottrina della sanzione colla sua imponente autorità (1).

« mente la sua promessa in noi col Sacramento, perchè faticarci a disputar « così vivamente, se è per la consustanziazione o la transustanziazione? *Gover- « no ecclesiastico* ».

Il passo di Geremia Taylor è ancor più prezioso, perchè non rende solo testimonianza dell'opinione di questo teologo segnalato, ma può servire eziandio a giustificare i cattolici dall'accusa di idolatria nel culto che essi rendono al santo Sacramento. « L'oggetto della loro (i cattolici) adorazione nel Sa- « cramento è l'unico vero Dio, unito ipostaticamente alla sua santa umani- « tà, che essi credono attualmente presente sotto il velo del Sacramento; e « se essi non la credessero presente sono tanto lontani dall'adorare il pane, « che insegnano essi medesimi, che sarebbe una idolatria il farlo ». *Libertà di profetare*. Si è soliti di opporre a questo passo del vescovo Taylor un altro che pare contraddirvi: esso è cavato dall'ultima opera di quest'uom segnalato (*Dissuasione dal papismo*). Ma quelli che paragonano lo studiato parlare, nel quale ha espressa la sua ultima opinione, alla maniera cotanto semplice e chiara con cui è renduta la dottrina che abbiamo or or citata, non potrebbero dubitare qual sia *quello* dei due passi che racchiuda le vere intenzioni dell'autore. Un uomo che si serve delle espressioni scolastiche seguenti, può difficilmente sfuggire al sospetto di cedere alla brama di ingannare sè stesso, o almeno di ingannare gli altri. « Chiamandolo Corpus spirituale, la « parola spirituale non è un attributo sostanziale, ma è un'affermativa della « maniera, quantunque nella controversia esso possa esser fatto argomento di « una proposizione, e il membro opposto di una distinziona ». *Dissuasione del papismo*.

(1) Il dottor Grabe, versatissimo del pari nello studio dell'antichità, sostiene, come Meda, che vi è nell'Eucaristia un sacrifizio *propriamente detto* e *materiale*. Egli compose ben anco per suo particolar uso una liturgia, nella quale egli aveva ristabilito le antiche preghiere fondate sopra questa dottrina. Una tale concessione fatta ai cattolici non poteva lasciare di mettere in gran trambusto i loro avversari. Così Buddeo, Itigio, Deilingio ed altri teologi del continente censurarono fortemente questa opinione di Meda, e di Grabe, come quella che stabiliva il sacrifizio della Messa.

Così imbarazzato fra il timore di favoreggiare il papismo da un lato, e dall'altro la forza irresistibile del linguaggio dei Padri, alcuni teologi inglesi, rinomati assai, e fra gli altri Cudworth e Waterland negando che vi fosse nell'Eucaristia un sacrificio propriamente detto, o materiale, andarono tant'oltre fino ad ammettere che essa era un festino *simbolico* sopra un sacrifizio.

Nella sua risposta al famoso calvinista Twisse, il quale aveva affermato, che l' antichità offeriva poche prove della credenza al sacrifizio Eucaristico, Meda si fa a dimandare: « Qual è il do-« gma del cristianesimo, pel quale si possano recare maggiori te-« stimonianze d'antichità, che per questo? Io non parlo ora del-« l'intenzione dei Padri (sia che io la colga bene o male), ma in « generale della lor nozione di un sacrifizio nell'Eucaristia. Se « l'antichità si pronunzia poco per questo dogma, bisogna dire, « che essa non si pronunzia per alcuno ». Egli cita allora, per confermar la sua propria opinione, la confession sincera, che fa il vescovo Morton al principio della sua opera sopra l'Eucaristia. « Noi riconosciamo liberamente questo fatto, ciò è, che gli « antichi Padri fanno di frequente assai menzione del sacrifizio « non sanguinoso del Corpo di Gesù Cristo nell'Eucaristia ».

Non si può tralasciare di risguardare come importante assai la testimonianza che rende alla verità della dottrina cattolica su questo punto un protestante cotanto versato nello studio dell'antichità cristiana, quanto lo era Giuseppe Meda (1). Il passo seguente cavato dalla sua lettera a Twisse contiene in un picciol numero di pensieri fecondi tutta la sostanza di ciò che io ho cercato di inculcare in quest'opera. « Nondimeno ei v' ha ancor di « più: *Non è piu il tempo ora di disprezzare il consentimento cat-« tolico della Chiesa ne' suoi primi secoli, allorchè il socinianismo « va tanto lungi nel rigettarlo:* Non si tratta più di abborrire sì « vivamente le nozioni di un sacrifizio commemorativo nell'Eu-« caristia, allorchè noi ci scontrassimo con quelli che vogliono « negare, che la morte di Cristo sopra la croce sia stato un sa-« crifizio per il peccato. — *Verbum intelligenti*. Vi può esser qua « una qualche cosa importante ».

Ritorno al mio paragone. — L'amara discordia fra le Chiese luterana e calvinista, la quale prolungò ed aumentò sì fattamente

Vale a dire, come lo spiega Waterland, « sopra il gran sacrifizio medesimo « raccordato sotto certi simboli ». Tali sono i miseri sotterfugi, a'quali la posizion scismatica de' protestanti gli obbliga a ricorrere per isfuggire all'evidenza ed all'autorità!

(1) È tanto evidente, che il sacrifizio della messa è molto antico, che Ospiniano, storico protestante, è costretto di attribuire al demonio la introduzione di queste abbominazioni papiste, e ciò, come egli stesso confessa, al tempo medesimo, in cui gli apostoli erano tuttavia sulla terra. — « Anche in questa « prima età, dice lo stesso scrittore, allorchè gli apostoli erano ancora in vi-« ta, il demonio ebbe l'ardimento di porsi in agguato, sotto questo Sacramento « più ancora che sotto quello del Battesimo, e di sedurre a poco a poco gli « uomini alterando questa forma primitiva ». Sebastiano Franco confessa altresì, che « subito dopo il tempo degli apostoli, tutte le cose furono cangia-« te. — *La cena fu cangiata in un sacrifizio* ».

gli orrori della guerra dei trent'anni, se essa non ne fu la sola cagione, trova il suo punto di paragone nella lunga e violenta lotta contro la chiesa anglicana ed i puritani, e nella orribile guerra civile che le tenne dietro. Codesta rassomiglianza così nelle cause, come negli effetti, non poteva sfuggire al colpo d'occhio osservatore del signor Pusey. Dimostrando quanto gli scrittori empi, che l'Inghilterra ha prodotto nel secolo decimosettimo hanno contribuito a spargere l'irreligione in Germania egli attribuisce l'origine di questa infedeltà in Inghilterra « allo stato di « decadenza del cristianesimo durante le guerre civili, e le av« velenate controversie delle nemiche fazioni ». Non vi ha di fatto, cosa più adatta a mettere in dispregio la religione, quanto lo spettacolo di due grandi nazioni lacerate da fazioni interne e da odi, a motivo di alcune differenze, che uno spirito ragionevole non può risguardare a'nostri giorni altro che con un sentimento frammisto di dolore, di dispregio e di stupore.

Quantunque assurde che fossero la maggior parte delle dottrine che eccitavano guerre così furiose fra le Chiese della Germania, esse erano almeno soggetti di speculazioni, e aprendo un campo ai combattimenti del ragionamento, esse meritavano minor dispregio, che quelle misere inezie, che furono lungo tempo dibattute fra la chiesa anglicana e i puritani, suoi avversari. Il Clero deve portare le cotte di lino e berretti quadri (1)? È egli bisogno, che sulle cime dei campanili vi siano delle banderuole, oppur delle Croci (2)? L'altare deve essere in mezzo alla Chiesa

(1) Ci pare, che anche fra i rispettabili combattenti che agitavano queste grandi quistioni, alcuni avevano il buon senso di intendere e vedere aperto la frivolezza dei motivi delle loro guerre. Perciò in una memoria presentata ai vescovi da due dignitari deposti, Sampson ed Humfrey, essi protestano innanzi a Dio, che è per loro un amaro dolore quello di essere divisi fra essi per cose di così poca importanza, come è il panno e la tela; (con ciò intendevano il berretto e la cotta). — Strype, *Vita di Parker*.

Poco soddisfatti ancora della vergogna che tali inezie spargevano sopra di loro, que' dottori, pieni di quella audacia profana cotanto comune fra i teologi di partito, facevano intervenir Dio medesimo nelle loro guerre sul « panno e la tela ». Il vescovo Sands si esprime così in una lettera in data del 1566. « Si disputa ora sui vestimenti papisti; si tratta di sapere se si debba usarne o no; ma Dio medesimo decide tutte queste cose ».

(2) In una lettera diretta a Pietro il martire, il vescovo Jewel parla così: « La controversia sulle croci è ora divenuta vivissima. A gran fatica voi cre« dereste come molti che sembrano saggi siano matti in una sì sciocca mate« ria ». Più lungi egli aggiunge: « Son venuti al punto, che le croci d'argen« to e di stagno, che noi abbiamo spezzate dappertutto verranno ristabilite, o « ne bisognerà abbandonare i nostri vescovadi ».

La Regina Elisabetta era tanto attaccata all'antica fede, che desiderava di conservarne alcuni vestigi. Heylino riferisce, che uno de' suoi cappellani « parlando con poco rispetto in un sermone predicato alla presenza di lei,

oppure essere appoggiato alla muraglia? È cosa convenevole ad un buon Cristiano il testificare rispetto all'altare? (1), l'inchinarsi al nome di Gesù, lo stare in piedi al *Gloria Patri* (2)? Queste erano alcune delle gravi quistioni che si agitavano tra le parti; e tali furono le cagioni delle discordie che subbugliarono e scossero l'Inghilterra fino dai fondamenti.

Mentre la frivolità di simili controversie metteva in ridicolo la religione, i dogmi antinomiani (3) che signoreggiavano allora in tutte le file, la disonoravano ben anco maggiormente colla loro immoralità (4). Tra tutto questo disordine la molti-

« del segno della croce, essa l'interruppe altamente dal luogo dove stava, e « gli comandò di troncare una così empia disgressione, e di tornare al suo te« sto ». — *Storia della Riforma.*

(1) Per dare una idea della loro maniera di trattare un tale argomento, io citerò qua alcune frasi di una operetta di quest'epoca sopra il rispetto renduto all'altare. In un trattato intitolato « Ragioni di inchinarsi davanti al« l'altare », l'autore aveva preteso, appoggiandosi sopra i motivi che diede in seguito l'arcivescovo Laud, che « siccome il trono deve essere sempre onorato, « quantunque non vi si veda la persona della sua reale Maestà, e così pure si « deve portar sempre rispetto al tribunale di Dio, e bisogna inchinarsi di« nanzi a Dio, che vi risiede personalmente, ec. ec. » Un Puritano pubblicò una risposta a questo trattato, dove si legge le seguenti espressioni: « Prima « di tutto bisognerebbe provare che Dio ha e deve avere una sedia in ogni « chiesa ». In oltre « questo gentiluomo deve provare, che Dio si asside di « sua persona qualche volta sopra la mensa ». La conchiusione a cui giunge il Puritano è questa: « Così dunque, siccome Dio si asside sempre sulla men« sa, non si deve inchinarsi davanti ad essa, nè testificargli rispetto alcuno ».

(2) Il materiale puritano Twisse scrisse a Giuseppe Meda: « Voi mi a« vete comandato di levarmi in piedi al *Gloria Patri*, e ciò con un tale tuo« no, che sembra che voi abbiate dell'impero sopra di me; io non so donde « l'abbiate preso. Io dichiaro, che fo poco caso di tali comandi da parte vo« stra. Il dottore Moore, padre di mia moglie, era cappellano del vescovo « Bilson; ed era da lui rispettato più di qualunque altro cappellano avesse « mai avuto un tal Prelato, accostumato egli medesimo alle Cattedrali; ma « non poterono essi ottener mai da lui, che si levasse in piedi ai *Gloria « Patri* ».

(3) Un certo Archer pubblicò verso quest'epoca un'operetta intitolata: « Consolazione pei fedeli nei loro peccati e nelle loro inquietudini ». In essa egli esprime con audacia la Dottrina emessa prima da Lutero e da Calvino, che Dio è l'autore diretto del peccato. Egli dice: « Noi possiamo affermare « che Dio ha la mano nei peccati del suo popolo, e che ne è l'autore ». Dopo aver citate le opinioni di alcuni teologi, che si erano ingannati, dice egli, attribuendo il peccato più alla creatura, e meno a Dio, egli soggiunge: « Que« sta opinione non dà abbastanza a Dio nel peccato. Abbracciamo e professia« mo la verità, e non temiamo di dire di Dio ciò che egli stesso dice nel suo « santo libro, vale a dire, « che da lui e dalla sua mano viene non solamente « la cosa che è colpevole, ma la cattiveria e la peccabilità di questa cosa ».

(4) Dalla corruzion de' costumi, che sì fatte dottrine introdussero nelle classi superiori della società, si può conchiudere qual devesse essere la loro influenza sopra gli animi volgari ed ignoranti. Il vescovo Burnet ci assicura (Somm. delle cose prima della Riforma), che Cromwel pensava che « le leggi « morali non obbligano che nei casi ordinari; ma che nelle circostanze straor-

plicità delle sette e delle dinominazioni diverse, che la fecondità del protestantismo produsse in ogni tempo, non fece apparir mai meglio lo spirito di divisione e d'eresia (1). « L'Inghilterra (dis-« se un predicatore innanzi alla Camera de'Comuni nel 1617) « non fu mai tanto cattiva, quanto al tempo della riforma. E ne « chiamo in testimonianza quella moltitudine innumerabile d'er-« rori e d'opinioni eterodosse, che van tra noi fino alla bestem-« mia. Il mondo si è maravigliato una volta di esser diventato « ariano; l'Inghilterra può stupirsi ora d'essere diventata ana-« battista, antinomiana (2), arminiana, sociniana, ariana, an-« tiscritturale, e che so io? Ohimè! e che cosa erano le cerimo-« nie paragonate a tutti questi eccessi? Tolerabiles ineptiae (co-

« dinarie si possono trasgredirle «. — « Egli e la sua fazione, dice Burnet, giu-« stificavano le loro cattive azioni coll'esempio di Jehu, di Sansone, di Saul e « di Davidde «.

È proprio con verità, che il dottor Hey assicura, nelle sue lezioni teologiche, « che le false interpretazioni della Scrittura condussero le sciagure « delle guerre civili «.

(1) A'tempi di Cromvvel vi fu una Commissione della Camera dei Comuni creata per far l'enumerazione particolare delle eresie da condannare. Quel rapporto dovette essa mai presentare!

(2) Non si potrebbe immaginar nulla di più contrario alle vere nozioni di religione e di morale, quanto la dottrina della giustificazione come era sostenuta dai calvinisti ardenti di quest'epoca. Le conseguenze più spaventose, che possono produrre l'orgoglio unito alla crudeltà dovevano certamente uscire sotto le più odiose forme da un simbolo, il quale insegnava, che non vi era peccato, per leggiero che fosse, che non meritasse i tormenti eterni, e da un altro canto, che qualunque fosse la moltitudine dei peccati che commettessero gli eletti, essi non potevano esser privati dell'eterna beatitudine. Si può consultare il picciol volume di Witsio intitolato: *Animadversiones Irenicae*. L'elegante latinità dell'autore abbella coteste bestemmie con tutte le grazie che lo stile può prestare. Tra le dottrine calviniste, che il medesimo Witsio disapprove, sebbene confessando che esse sono sostenute dal « *viri docti* a delle sua setta, si possono citare le seguenti: « Dio non può vedere alcun peccato nei « fedeli. — Nuovi delitti non li rendono colpevoli, e nessun peccato può pesare « sopra la loro coscienza. — David non si è mai lamentato, che il peccato pe-« sasse sopra il suo cuore, ecc. *Nec Davidem ex vero de peccati sibi incum-« bentis onere conquestum esse* ». Tra le opinioni, che Witsio adotta interamente si possono citare le seguenti. « Perchè i fedeli son giusti per la giu-« stizia di Cristo, sono anche giusti quanto il medesimo Cristo. — La giustizia « degli eletti è la giustizia medesima di Cristo. — Quia justi sunt per justitiam « Christi, aeque justos esse ac ipse Christus . . . cuum justitia electorum sit ip-« sissima Christi justitia «.

Il modo con cui cotesti fanatici spiegano la pazienza di Dio per i peccati degli eletti caratterizza altamente la loro presunzione e la loro empietà. Essi concedono che Dio vede i peccati dei fedeli; ma non li vede per condannarli o punirli. La macchia sta dinanzi a'suoi occhi, ma *senza la colpa*. « Non « intuetur sic ut propter illa condemnare eos instituat . . . Tollitur (pecca-« tum) non quo ad maculam sed ad reatum ». Affine di far comprendere questa posizione relativa di Dio e de' suoi eletti, Charnock la paragona ad un libro di conti, dove i vecchi debiti, sebbene cancellati e pagati si possono tuttavia leggere. — Debitum tale legi fortasse potest: exigi non potest.

« me Calvino le chiama), giuochi da fanciullo. Era senza dub-
« bio il minor male l'inchinarsi al nome di Gesù, che negare o
« bestemmiare il nome di Gesù. » *II. Pet. II*, 1.

« Si potrà egli credere (dice il celebre Lingtfoot, dotto
« assaissimo nella lingua ebraica (1), il quale pure predicò da-
« vanti alla Camera de'Comuni), si potrà egli credere, che sì
« breve tempo dopo un sì solenne obbligo, e durante anzi la
« sessione del Parlamento, che ha stabilito la lega, noi avessimo
« il dolore di vedere la lega dimenticata ogni dì? Noi abbiamo
« pronunziato due voti contra l'errore, l'eresia e lo scisma, ed
« abbiam giurato al Dio di verità e di pace di fare ogni nostro
« ingegno affine di estirparli e distruggerli. Queste pietre, que-
« ste muraglie, queste colonne sono state testimonio della nostra
« solenne promessa. Ed ora se il Signore venisse a dimandarci
« quello che noi abbiam fatto secondo un tale voto e un tale
« contratto, io tremo al pensare quello che un sì gran Dio tro-
« verebbe in mezzo a noi. Non troverebbe egli forse ora tra noi
« dieci scismi invece di un solo che allora ne esisteva, venti ere-
« sie invece di una, che esisteva allorchè noi abbiam giurato di
« distruggerli? »

Le confessioni e i lamenti de'più segnalati scrittori della Germania provano, che alla medesima epoca le varietà infinite dell'eresia, e l'influenza corrompitrice delle dottrine antinomiane desolavano questa terra coperta al paro di sette. La rassomiglianza, così qua, come quasi dappertutto altrove, è compiuta.
« La Chiesa di Dio (dice uno scrittore alemanno, citato da
« Walch) è travagliata da mille conturbazioni: i lupi son pe-
« netrati nell'ovile, non vi è quasi nessuno che non combatta la
« verità; il mondo è ingannato, tradito dai predicatori della
« menzogna. Le frodi degli anabattisti, l'umor riservato dei
« quaqueri, il fanatismo dei millenari, lo spirito stordito di
« Böhme cominciano da capo a mostrarsi. La calca dei pietisti si
« precipita di forza. Eccoli, eccoli, coloro che vogliono rigene-
« rare il mondo colla loro bugiarda santità. Essi empiono la Ca-
« sa di Dio di una moltitudine di mali, e seminano nel campo di
« Dio il veleno di Belial. »

« La dottrina della giustificazione per la sola fede è (dice
« il pio Spener) una santa dottrina, e noi non dobbiam credere

(1) Noi troviamo ancor qua un esempio, il quale prova, che non si potrebbe studiare profondamente l'antichità senza riconoscervi le dottrine cattoliche. Questo dotto portava l'eguale opinione dei cattolici, i quali pensano che le chiavi sono state date al solo Pietro prima di essere comunicate agli altri apostoli.

« che sarebbe un far troppo lo spargere il nostro sangue per lei.
« Ma allorchè la moltitudine noncurante ne abusa così vergo-
« gnosamente, che anche continuando, a commettere e ad amare
« il peccato si consolano nel pensiero che per la sola fede essi
« giungeranno alla vita eterna; allorchè si vedono vivere e mo-
« rire in tale fidanza, — allora una tale dottrina che molti so-
« stengono soltanto affine di abbandonarsi ognora al loro spirito
« carnale, ed alla loro imprevidente sicurezza non è una dottri-
« na vera, ma falsa, è una vergognosa alterazione della verità,
« e la è così eziandio, sopra altri punti. Così noi non dobbiamo
« soltanto lagnarci dei disordini di tali assurdità, ma dobbiamo
« deplorare in oltre che in mezzo a tutti questi discorsi sopra la
« fede rimanga pochissima fede, e che molti pur anco ignorino
« interamente quel che siasi la fede. »

CAPITOLO XLIX.

Continuazione del paralello fra il protestantismo della Germania e quello dell' Inghilterra—Scrittori infedeli—Teologi inglesi scettici—South, Sherlock e Burnet — Opera straordinaria di quest'ultimo — Socinianismo di Hoadly Balguy, Hey ecc.—Ultimi tratti del paralello—Progressi dell'irreligione in Inghilterra.

Codeste spaventose alterazioni del dogma e della morale non potevan far altro che condurre a funesti risultamenti. Quantunque delle due nazioni che marciavan così verso un comune destino la Germania sia stata la più sollecita a giungere alla catastrofe, però l'Inghilterra fu quella che sentì e diede la prima l'impulso verso il precipizio. Le conseguenze naturali di tale abuso e digradazione della religione non tardaron punto a manifestarsi in quest'ultima terra per una serie d'attacchi più deliberati e più sistematici contra il cristianesimo. Dappoichè la luce del Vangelo ebbe illuminato il mondo, l'empietà non aveva osato mai mostrarsi cotanto apertamente. Gli assalti dell'incredulità furono così replicati e così forti, che si può dire, che tutti gli argomenti del deismo sono stati adoperati fino all'ultimo negli scritti, che dall'anno 1650 in poi mandarono successivamente fuori Hobbes, Tolland, Collins, Morgan, Woolston, Tindall e Chubb. Il medesimo Voltaire ha preso in prestito le armi di cui si è servito contro il cristianesimo, da questo arsenale di distruzione, che codesti liberi pensatori inglesi avevano preparato.

Ad essi pure, molto più che ai filosofi francesi, e fino all'esempio dell'empia corte di Federico II., la Germania deve attribuire l'impulso che ricevette la sua letteratura al cominciare del secolo decimottavo; il qual primo passo verso l'incredulità

fu continuato assai più che non era da credere da'suoi propri teologi naturalisti; e come abbiam veduto andò a finire colla estinzione quasi totale della sua religione. Così per un contraccambio notevolissimo a quel modo che la Germania ha dato all' Inghilterra un tale esempio, che servì a renderla protestante, e così pure l' Inghilterra ha aiutato la Germania a diventare incredula (1).

Io ho già osservato, che sul continente la chiesa calvinista, meno esclusiva della luterana, e sopra tutto meno avvezza alla violenza delle formole determinate di fede si lasciò proporzionatamente e con maggior facilità penetrare dall' incredulità. Sotto questo rispetto la chiesa anglicana, fortificatasi almeno quanto la luterana fortemente dietro le sue confessioni di fede ed i suoi articoli, pareva dovere aver comune con lei la sua sicnrezza contra le innovazioni. Nondimeno gli effetti della reazione prodotti dal puritanismo cominciarono visibilmente a distendersi anche in questo baluardo dell'ortodossia, per quantunque severa che fosse la teologia che l'aveva elevata; e fu al punto, che prima del fine del secolo decimo settimo, l'università d'Oxford ebbe a condannare per un decreto del suo vice cancelliere, come false, empie ed eretiche certe dottrine sostenute pubblicamente da un decano di san Paolo (2).

La controversia che diede luogo a tale decreto è celebrata negli annali della teologia anglicana. Ciò che soprattutto vi ha di notevole è, che il dottore South, che l'università sosteneva in tale occasione, era tanto poco ortodosso, quanto il suo avversario sopra il dogma della Trinità. Poichè mentre il dottor Sherlock insegnava, che le tre persone della Trinità sono tre intelligenze o tre distinti Spir iti (3), e tre sostanze individuali, il dot-

(1) Mosheim assegna così agli Scrittori Inglesi la funesta preminenza del primo grado nell'incredulità. « Non v'ha paese in Europa, dove l'incredulità non abbia sparso il suo veleno; difficilmente si troverebbe una Chiesa cristiana, qualunque sia il suo particolar nome, che non racchiuda nel suo seno molte persone, che tendano all'estinzione intera di ogni religione, o che almeno si sforzino di distruggere l'autorità del sistema cristiano. Alcuni lavorano a ciò in pien meriggio; altri conservano la maschera del cristianesimo. Ma in nessuna parte i nemici della più pura religione e per conseguenza del genere umano, che essa vuol rendere innocente e felice, in nessuna parte si sono mostrati con maggiore sfrontatezza ed insolenza che sotto il governo della Gran Bretagna, e negli Stati Uniti, in Inghilterra; soprattutto non è raro il trovar de'libri dove non solamente i dogmi del Vangelo, ma anche le perfezioni della Divinità, e gli obblighi santi della pietà e della virtù sono messi impudentemente in dubbio e rivolti in derisione. »

(2) Il Dottore Sherlock. Il decreto non fu diretto proprismente contro Sherlock, ma sì bene contro un ecclesiastico d'Oxford, il quale aveva predicato la sua dottrina.

(3) Il dottor Wallis dice che Sherlock credeva li tre Spiriti distinti a quel

tore South distruggeva la triplice personalità e supponendo una sola sostanza con qualche cosa di simile a tre modi di esistenza precipitava diritto nel sabellianismo.

Il linguaggio del dottor South, quell'ardente teologo, sarebbe andato in perfetto accordo sopra alcuni punti importanti co'razionalisti attuali del mezzogiorno della Germania. Il medesimo Semler, a malgrado di tutta la licenza della sua scuola, non si esprime egli del paro con altrettanto poco rispetto intorno all'Apocalisse, di quel che fa cotesto cappellano del campione protestante Guglielmo III? In un sermone egli ne parla come di un « libro misterioso, straordinario, che si comprende tanto meno, quanto più si studia, e che d'ordinario trova un capo già « scemo alquanto di cervello, ovveramente lo rende tale (1). »

Poco tempo dopo la vergognosa controversia di cui abbiamo or ora favellato, si manifestò un'altra prova più segnalata ancora dei rapidi progressi dello scetticismo. Essa non procedette già dalle classi inferiori del clero, ma ciò che era molto più straordinario ella si mostrò sulla via della fortuna e della possanza. Il dottore Tomaso Burnet, maestro dello spedale di Sutton a Londra, e che si supponeva destinato a dover succedere a Tillotson

modo realmente come Pietro, Giacomo e Giovanni e non formando un solo Dio altro che nel senso che sono fra loro d'accordo. Lo stesso Wallis, sviluppando i suoi pensieri su questo dogma si mostra tanto sabelliano quanto lo è South. « La parola *persona*, dice egli, nel suo antico e vero significato prima che gli scolastici le avesser dato un senso forzato (i. e. di un ente intelligente, distinto), non significava già un uomo, semplicemente un uomo, ma qualcuno sotto tali o tali altre circostanze, colle tali o tali altre qualità. È perciò che se il medesimo individuo aveva potuto essere così qualificato, e così e così, avrebbe formato tre Persone, e queste tre Persone non sarebbero state che un uomo solo. » — *Lettere sopra la Trinità*. Altronde questo celebre teologo ci dice gravemente, che vi sono tre *qualche cosa* nella Trinità.

(1) *Sermoni*. — Mentre South si permette una sì fatta licenza, accusa Sherlock anche di maggiore irriverenza, e addita il suo trattato della cognizione di Cristo come « un libro pieno affatto di riflessioni sulla giustizia di Dio per rapporto alla soddisfazione di Cristo; » aggiungendo « che esso merita di essere riguardato come un libello bestemmiatorio sopra l'uno e l'altro di questi due punti ». Di fatti; non si potrebbe negare, che nel trattato di Sherlock vi sono dei passi, che giustificano pienamente tutto il rigore di questi rimproveri. Per esempio, il dottor Owen, celebre calvinista, avendo affermato, « che Dio aveva manifestato nel Cristo il carattere proprio della sua giustizia e che non avrebbe potuto risparmiare i peccatori, se una propiziazione non fosse stata interposta; » il dottore Sherlock si beffa di tale dottrina, e si permette il linguaggio della più indecente empietà. « Vale a dire (perchè non posso intender ciò altramento), che Dio essendo inebbriato e sazio del Sangue di Cristo, potrà perdonare ad altrettanti, e a quei più gran peccatori che gli piacerà senza avere a temer punto di offendere la sua giustizia ». Altrove egli aggiunge; « Da tutto ciò bisogna conchiudere, che Dio è tutto amore e pazienza, quando si è saziato di vendetta. È così che alcuni hanno in costume di dire, che il diavolo è buonissimo quando è contento. »

nella sede di Cantorbery, pubblicò verso la medesima epoca un'opera intitolata; *Archeologiae philosophicae;* egli parte da questo principio, che dà come sua opinione particolare, ed è che appartiene alla filosofia d'interpretare la scrittura, la quale è la batteria nascosta di tutti gli increduli. Di qua egli esamina il racconto che dà Mosè della creazione del mondo; e ponendo innanzi tutti gli argomenti che può fornire un scetticismo sapiente per gettare il dubbio sul grado di credibilità che merita una storia, vi sparge per sì fatto modo e in tanta copia il sarcasmo e il ridicolo, che un tal linguaggio sarebbe stato offensivo anche da parte di un laico incredulo.

Affine di render conto della pretesa falsità del racconto della Genesi, egli sostiene che Mosè in tutte le particolarità della sua cosmogonia ha voluto conformarsi ai pregiudizi del volgo (1). Tale è il principio, che in questi ultimi tempi ha servito a spiegare ed a snaturare i dogmi più essenziali del cristianesimo. Del resto, anche sotto questo rapporto il riverendo Dottore non si dimostra guari inferiore ai razionalisti. Egli, quale esempio di quella politica che consisteva a lusingar così le false idee del volgo, cita la condotta di Cristo e degli apostoli, i quali, dice egli, trattando diversi punti del dogma, come la vita futura, il giudizio estremo, la natura del cielo e dell'inferno, non si sono punto espressi esattamente, ma per lo contrario si sono attaccati a conformare il loro linguaggio a ciò che essi sapevano essere maggiormente nelle popolari credenze. Io non citerò che un esempio della libertà, colla quale questo teologo tratta di tali argomenti; dopo aver creduto di dimostrare che era fisicamente impossibile che la luce fosse stata creata il primo giorno, egli insinua che Mosè può aver giudicato prudente cosa il cominciare il suo Esamerone con tale creazione, per timore, che non paresse « che Dio avesse lavorato tre dì nelle tenebre » (2).

(1) Scripturam sacram ad populi captum accomodare.

(2) Ne Deus videretur per triduum operari in tenebris. — Egli nota, che vi son dei giorni, in cui Dio fa poche cose e crede dover attribuire tale operosità sproporzionata all'intenzione che aveva in prima Mosè di istituire il sabato; e fu in tal disegno che egli distribuì l'opera della creazione in sei giorni, affine di giungere a far riposare Dio il settimo dì. La parte più scandalosa dell'opera sua è un dialogo immaginario fra Eva e il serpente. Egli l'ommise nella seconda edizione che fu pubblicata in Amsterdam; e soppresse del paro una dileggiante osservazione sopra le foglie di fico, di cui Dio si servì per coprire la nudità de' nostri primi padri. « En primordia artis sutoriae! »

Tale era il saggio Teologo, che se non avesse fatta cotesta malaugurata opera sarebbe, dicesi, succeduto a Tillotson nell'arcivescovato di Cantorbery! — Si sa che il medesimo Tillotson era caduto in sospetto di avere più che dell'inclinazione pel socinianismo, e le lodi che egli fa in copia alla scienza ed

Gli effetti del mutamento che la rivoluzione produsse nel poter reale non furono in alcuna parte più sensitivi che nella Chiesa. E fu soprattutto per lei, che la protezione e tutta la forza dell'influenza furono surrogate allo scettro della semplice prerogativa, e il Pattolo regio non versò in alcun de'canali che continuò a correre la dovizia de'suoi flutti con altrettanta abbondanza, quanto nel suo seno. Così, oltre questa difesa che assicurava già la penna della sottoscrizione, l'ortodossia acquistò ancora un nuovo e più possente allettamento nella grandezza e ricchezza che splendè nel suo ricinto. Nondimeno è tale la tendenza irresistibile del protestantismo nello spogliarsi d'ogni rimasuglio di dottrina, e razionalizzare tutti i misteri, che a malgrado di tutti gli innumerabili vantaggi mondani, che offeriva una Chiesa cotanto ricca di seduzioni, non solamente moltiplicava d'assai il numero de'laici che l'abbandonavano interamente, al punto di minacciare di rovesciarla in breve dal trono; ma anche i suoi propri teologi, le vedette dello stabilimento, sudarono a rovinare i fondamenti della loro fede, e nel cedere l'un dopo l'altro i posti avanzati parvero voler preparare quella caduta, la quale non tarderà guari a porla a livello della sua Chiesa sorella di Germania.

E questo funesto risultato si vuole ascriverlo meno ai Burnet, ed ai Whiston, che per troppa sincerità superavano i baluardi della chiesa, che agli Hoadly ed ai Balguy, siccome quelli che seppero rinchiudervisi in agguato. Ho più volte parlato del successo col quale questi due ultimi teologi avevano ricondotto alla dottrina sociniana i sacramenti della chiesa anglicana; sebbene *apertamente* essi non ispingessero più lungi il loro principio, pure la stretta amicizia che insiem legò sempre Hoadly con Samuele Clarke, e sopra tutto la cura che egli pone nella vita di quest'uom famoso a difenderlo contro l'accusa di aver ritrattate le sue nozioni eretiche sopra la Trinità, non permettono guari di dubitare, che la credenza particolare del Prelato sopra questo dogma non fosse almeno così eterodossa.

alla buona fede de'partigiani di questo simbolo potrebbero confermar benissimo un tale giudizio. Qualunque sia il successo col quale si possa credere che egli si sia giustificato da tale accusa, non si potrebbe negar però la tendenza di alcune sue dottrine verso questo errore; ed essa è tanto chiara, che Leslia in un'opera di controversia inserisce delle intere pagine del sermone di Tillotson sui tormenti dell'inferno attribuendole a penna sociniana, « perchè voi non potete, dice Emlyn nella sua risposta a Leslia, eccitare bastante odio, servendovi de'loro propri scritti (de'sociniani), voi raccogliete tutto ciò che trovate di odioso anche negli scritti de'loro avversari e voi attribuite questo parlare al vostro sociniano, senza indicar nè manco il nome dell'autore, dal quale avete preso il passo. »

Più sincero del vescovo, suo amico e protettore, il dottore Balguy manifesta chiaramente la sua tendenza anti-misteriosa e razionalista. L'empio Tolland per provare che il cristianesimo doveva essere districato e sciolto dai misteri aveva sostenuto, che era una conseguenza della sua rivelazione, poichè una verità rivelata non potrebbe esser misteriosa. Il ricco beneficiato, dottor Balguy ripete lo stesso argomento ne'termini seguenti: « Non è « niente essenziale ad un mistero di non venir punto compreso. « La parola si riferisce evidentemente all'ignoranza antecedente « degli uomini, e non a quella attuale. In questo senso la rivela- « zione di un mistero distrugge il suo essere proprio; dal mo- « mento in cui diventa un articolo di fede cessa di essere miste- « rioso ».

È questo manifestamente un socinianismo mascherato. Poichè il dire, che dal momento in cui una dottrina diventa un articolo di fede, cessa di essere misteriosa, non è forse uno stabilire in altri termini il razionalismo, il cui principio è, che se una dottrina è misteriosa, ella non potrebb'essere un articolo di fede? Si riconosce in generale questo carattere insidioso nel linguaggio del dottor Balguy sopra tali materie. Nondimeno qualche volta la maschera è sollevata con mano più ardita, come nel seguente passo cavato da una delle sue esortazioni. « Gli è affar « nostro, dice egli, di non ingrossare con invenzioni puramente « umane gli articoli delicati di credenza che racchiude la Scrit- « tura, ed almeno non bisogna censurare e perseguitare i nostri « fratelli, allorchè non si ha forse altra ragione che tanto la lor « follia, come la nostra si presentano sotto un diverso aspetto « esteriore (1) ».

V'è un altro passo di quest'abile teologo, che non permette punto di dubitare che egli non credesse come Priestley e alcuni altri, che il dogma della Trinità aveva una origine pagana; io lo citerò qua affine di far meglio comprendere ciò che hanno di insidioso le espressioni riferite sopra: « Non si deve temere di cre- « dere troppo poco, se si crede quanto basta per pentirsi ed ob- « bedire. Se noi siamo fermamente persuasi, che Gesù è stato « mandato da Dio (2), se noi desideriamo sinceramente di obbe- « dire alle sue leggi, e se noi speriamo la nostra salute in lui e « per lui, noi non saremo accusati per aver mal comprese certe

(1) Esortazione al Clero d'un Arcidiacono.

(2) È chiaro, che secondo questo principio i maomettani, i quali credono che il Cristo è stato un profeta mandato da Dio, devono essere considerati come ortodossi al maggior segno.

« sottigliezze metafisiche, che sono state dedotte dai passi oscuri « della Scrittura per la magic'opera della filosofia pagana ».

Allorchè uomini insigniti in dignità nella Chiesa, e famosi pel loro ingegno confessano di questo modo i principî più detestabili del socinianismo noi non dobbiamo più stupirci di ciò che altramente ci paresse incredibile. Si è veduto il professore Norrisiamo di teologia a Cambridge, tender dall'alto della sua cattedra la mano a tutto il corpo de'sociniani e far causa comune con loro! In una delle sue più rimarchevoli lezioni l'ultimo dottore Hey si esprime così: — « Si dice che noi diversiamo nel pensar « nostro dai sociniani; — ma in che mai? Non è certo sulla mo- « rale o la religion naturale. Noi non diversiam da loro altro che « in ciò che non intendiamo, e in ciò che risguarda Dio. Se ci la- « sciassero a vicenda mutare a piacer nostro le nostre espressio- « ni (e quale importanza avrebbe mai ciò, quando si tratta di « quella cosa che si può chiamare parole vuote di senso?) noi « non avremmo mai bisogno di tenerci in guardia (1) ».

In questo picciol numero di frasi scettiche, e soprattutto nell'aria fredda e mortale d'indifferentismo, che vi respira per entro, noi riconosciamo l'ultimo sforzo della religione al suo declinare. Dopo di ciò non ci rimane altro più (come la Germania ce ne dà un sì terribile esempio) che precipitare affatto in una intera incredulità. A questo eccesso l'eresia stracca de'suoi propri capricci e delle sue continue variazioni, cessando di essere risvegliata da quell'eccitante menzognero, che altra volta gli aggiungeva il combattimento della controversia, si lascia andare fuor d'ogni speranza alla letargia della indifferenza, la quale precede la morte di ogni fede.

Io ho già fatto allusione a questo mostro d'assurdità (come con assai buona ragione lo chiama Whitaker) che avvilisce la chiesa anglicana, allorchè essa dovette vedere nella persona del dottor Clayton un ariano riconosciuto seder sul banco dei suoi vescovi. Se i limiti che io mi son prescritto me lo consentissero, mi verrebbe cosa assai facile l'aggiungere alla mia lista de'nostri teologi sociniani, i nomi di Watson (2), Warbur-

(1) Questo saggio professore parlando del *costume* (così egli si esprime), che ha la Scrittura di nominare il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo insieme, aggiunge: « Se io avessi la pretensione di comprendere quello che io dico, potrei essere un Triteista od un infedele; ma io non posso adorare un solo vero Dio, e riconoscere Gesù Cristo come il Signore di tutte le cose. »

(2) In una esortazione al suo Clero nell'anno 1795, questo teologo, spirito forte, si esprime così, parlando delle dottrine cristiane: « Io credo più *sicuro* di dirvi *dove esse siano contenute*, che *ciò che* esse sono. Esse sono contenute nella Bibbia, e se leggendo questo libro le vostre opinioni sulle dottrine del

ton (1), Fortin (2), dell' ultimo dottore Parr (3) e di tanti altri; cotanto è vero, che a malgrado di tutti gli obblighi e di tutte le seduzioni, a malgrado delle leggi della coscienza, e le allettative offerte alla cupidigia, lo spirito scettico del protestanti-

cristianesimo diversano da quelle del vostro vicino o da quelle della Chiesa, siate persuaso, per ciò che vi risguarda, che l' infallibilità appartiene così poco a voi, che alla Chiesa. »

Il medesimo prelato dice ancora, nel catalogo de' libri, che è unito a' suoi trattati di teologia: « Noi non dobbiamo bramare altro se non che ogni uomo possa, senza scapitar menomamente della sua fama o de' suoi beni, pensar quello che a lui piace, e dire ciò che egli pensa. Et sentire quae velit, et quae sentiat dicere ». A proposito di questo principio cotanto libero e facile un corrispondente del venerabile autore del Parriana dice con ragione: « Questo passo straordinario esprime ciò che non è per niun verso da desiderare, e ciò ch' è dispiacentissimo alla chiesa anglicana. Certamente, infino a che un uomo non si è dichiarato l' uno dei suoi membri o de' suoi dottori, essa non reclama autorità alcuna, e lascia ogni libertà di coscienza e di esame; ma allorchè degli uomini hanno in quasi venti circostanze solennemente dichiarato di aderire e ricevere certi articoli, la Chiesa deve essa permettere ad un tale individuo, e sentire quae velit, et quae sentiat dicere? »

(1) Il signor Barker, l'autore della divertevol opera intitolata: Parriana, fa così allusione a certi scherzi indecenti, che in una delle sue lettere, a Hurd, Warburton si era permesso sopra il racconto che fa la Bibbia dell' Arca di Noè: « Si vuol egli che il libraio Wiliam Hone sia punito per delle parodie politiche, mentre il vescovo Warburton può scriver così sopra la storia della Bibbia? »

(2) L' autore di una lettera diretta a Gilberto Wakefield, e pubblicata nelle sue memorie, ci fa sapere che Fortin confessava di dubitare della Trinità, ed aggiunge: « Egli aveva un' anima molto superiore alle viste mondane; nondimeno sia pel desiderio di esser utile nella sua professione, o per qualche altro buon motivo (aveva certo un buon motivo), egli sottoscrisse molte volte così prima che dopo tale confessione ».

Ciò che di fatto prova, che tali erano le opinioni di Fortin è, che nelle sue miscellanee egli accusa coloro che adottano il dogma della Trinità in tutta la sua incomprensibile altezza « di fare Gesù Cristo suo proprio Padre e suo proprio Figliuolo ». Si può presumere dal passo che citeremo or ora ciò che questo ingegnoso teologo pensava in generale della Chiesa, agli insegnamenti della quale egli sottoscrisse cotanto spesso. « Bacone dice: Se san Giovanni dovesse scrivere un' epistola alla chiesa d' Inghilterra, come a quelle dell' Asia, essa conterrebbe certo questa clausola: *Habeo adversus te pauca*; quanto a me temo forte, che la clausola fosse invece questa: *habeo adversus te non pauca* ». Fortin.

(3) « Le confessioni del dottor Parr (dice il signor Barker) sulla coincidenza delle sue proprie opinioni con quelle del vescovo Hoadly, del dottor Bell e del dottor Taylor sopra la presenza reale, sembrano provare, che Gibbon ha avuto ragione di dire, che l' opinione da Zuinglio prevalse tra le chiese riformate e che esse non vedevano più nel sacramento dell'altare se non se una comunione spirituale ad una semplice memoria della passione, e della morte di Cristo ». *Parriana.*

La medesima opera fa conoscere gli aneddoti seguenti del dottor Parr, i quali sono tanto curiosi da meritare da essere mentovati. — « Alla casa di un amico nel Normick la conversazione cadde sulla dottrina cristiana dell' incarnazione; io compresi da ciò che disse il dottore, che egli non vi vedeva niente più che una nascita comune. Io presi allora un posto più elevato, e convinto della forza del mio punto d'appoggio gli dimandai, se fosse possibile, che l'E-

smo (1) continua a spingerlo avanti infino a che egli cada nell'oscuro abisso dell'incredulità; che lo aspetta così infallibilmente, quanto il precipizio nel quale il Niagara viene a lanciar l'impeto de' suoi flutti.

Ma io ho già passati i limiti che mi sono prescritto. Non aggiungerò dunque altro che un nuovo ed ultimo tratto della rassomiglianza notevolissima che io ho evidentemente dimostrato esistere fra i diversi gradi della carriera del protestantismo così in Germania come in Inghilterra. Il quale ultimo rapporto, che mi vien disegnato in questo mentre appunto in cui scrivo è come il termine del paralello; ed è la proposizione che è stata fatta recentemente di una coalizione fra la chiesa anglicana ed i dissidenti. Codesta copia, come si può chiamare, del famoso compromesso fra i luterani ed i calvinisti della Germania è stata la prima volta sbozzata da un teologo della chiesa anglicana di un carattere e di una dignità elevata (2). Per provare la convenienza ed anche l'ur-

vangelista scrivendo queste parole: Il Verbo si è fatto carne, ecc., non potesse intendere, che la concezione e la nascita di un Ente puramente umano. — Senza seguitare l'argomento, egli mi disse semplicemente: voi avete ragione, voi avete ragione!

« Io ebbi una volta il piacere di condurre il dottore per qualche miglio nel paese per andare a far visita ad un vecchio pupillo. Quando ce ne ritornammo la notte era brillante e il cielo stellato assai. La bellezza della scena che noi avevamo al di sopra delle nostre teste mi recò a dimandargli da quanto tempo, secondo quel che dice Mosè, egli credeva che gli astri brillassero e seguitassero il loro corso ne' cieli? Egli fece alcune osservazioni sopra il termine (creato) impiegato dal sacro Scrittore, distinguendo fra la creazione propriamente detta, e la formazione o l'azione di stabilire nel caos d'allora l'ordine attuale. Io non ammirava in quell'istante quella distinzione che rigettava la creazione ad un'epoca indeterminata, o rimandava il creatore fuor del luogo, che par essergli adatto. Se Mosè qua s'inganna, e che il medesimo modo d'interpretazione sia adottato dalle altre parti della Scrittura, io temo, che non ci rimanga alcuna prova almeno della creazione del mondo materiale ».

(1) Avendo il dottor Parr detto, a quel che pare, che il vescovo Porteo era stato sociniano prima di ottener la mitra, il Critico britannico (Gennaio 1828) difende così la causa di quest'ultimo: « Che il calunniatore di Porteo sia il panegirista dei Prelati, come Clayton e Hoadly, è cosa naturalissima; ma il dottor Parr non può ammirare altro che in distanza la loro buona fortuna, che gli ha fatti nascere in que' giorni felici, ne' quali era permesso ad un ariano e ad un sociniano di confessare i propri principî e nondimeno conservar la mitra ».

(2) Il dottore Arnold. Ecco un estratto dell'opuscolo del reverendo dottore. « Noi non siamo per niun verso obbligati di investigare se tutti quelli che pregano il Cristo si formino esattamente le medesime idee della natura di lui. Io credo che l'arianismo implichi certe nozioni molto erronee sull'oggetto del culto religioso; ma se un ariano vuol unirsi al culto che noi rendiamo a Cristo, e consente a chiamarlo Signore o Dio, non v'ha nè sapienza, nè carità ad esigere che egli spieghi ciò che intende con tali parole; nè a dubitare della forza e della sincerità della sua fede nel suo Salvatore, perchè egli fa una distinzione troppo grande fra la Divinità del Padro, e quella che egli riconosce essere l'attributo del Figliuolo ».

gente necessità di un tal fatto egli si fonda sul numero sempre crescente dei dissidenti del paro che sulla conciliazione possibile delle dottrine, che recan seco queste separazioni. Chiunque sa studiare i segni del tempo non potrebbe dubitare, che questa penultima scena del Dramma non debba essere in breve rappresentata. Ora, ci si può farsi un' idea della grandezza del sacrifizio, che in questo caso sarà esatto dalla Chiesa da'suoi nuovi alleati dietro tutti i punti, che un teologo anglicano tuttavia in vita trova egli stesso da obbiettare nel suo rituale.

« Che cosa guadagniam noi (dimanda il reverendo Riland) « allo spirito di parte della prefazione della liturgia; alla cattiva « scelta delle lezioni, epistole ed evangeli propri; alla conserva- « zione dei nomi tratti dalle leggende, ed alle allusioni del calen- « dario; alla scelta dei libri apocrifi ed all'ommissione dell'Apo- « calisse; alla menzione dei digiuni e delle feste, che non sono « mai osservate; alla ripetizione del *Pater noster*, del *Kyrie elei-* « *son*, e del *Gloria Patri;* alla lungaggine oppressiva degli offici; « alla ridondanza ed alle ripetizioni nelle preghiere regolate; al- « l'insufficienza dei tre simboli, al carattere contestabile dei riti « del Battesimo e dei servizi pei morti; alla composizione incom- « piuta e dubbia del catechismo e dell'ordine della confermazio- « ne; alla natura inapplicabile ed all'assoluzione della visita dei « malati; all'imperfezione dei servizi comminatori; alle differen- « ze che si trovano fra la traduzione dei Salmi nel libro delle « preghiere e nella Bibbia; al linguaggio oltraggioso ed offensivo « de'servizi regolati? A tutte queste sorgenti di debolezza aggiun- « gete le simiglianti cagioni d'inefficacia, che si scontran negli « articoli e nelle omelie. » *Riland.*

Mentre questi sintomi di una spaventosa rassomiglianza con ciò che noi vediamo in Germania dinotano i progressi dell'indifferentismo e dello scetticismo fra il Clero di questa nazione, l'autorità del medesimo Clero ne addita l'azione sempre crescente dei principî corrompitori fra i laici. « L'incredulità, dice il vescovo « Watson nella sua apologia della Bibbia, è la mala erba, che « germogliando soprattutto fra i grandi ed i ricchi minaccia di « distendersi per tutta la nazione ». Di questa guisa pure il vescovo Prettyman si lagna in una delle sue esortazioni, che « l'in- « credulità è evidentemente il carattere proprio del tempo pre- « sente, che si contraddistingue per una indifferenza, sconosciuta « infino allora, per la religione di Cristo ». Il vescovo Barrington diceva nel 1797: « Anche fra noi v'ha una tiepidezza qua- « si universale per tutto ciò che risguarda l'essenziale della reli- « gione ».

Quando codeste grandi autorità della chiesa anglicana (1) facevano così viva testimonianza della irreligione delle alte classi, i rapporti de' Missionari del paese ed altre carte autentiche ci fanno una pittura altrettanto desolante della corruzione de' costumi del popolo.

Alla prima riunione annuale del 1820 della società de' missionari interni, fondata da Parent, vi è detto, parlando del Northumberland, del Cumberland, del Durham, e di una parte del Lancashire, che « la notte copre questa parte dell'Inghilterra; e « che il popolo vi è immerso nelle più materiali e rozze tenebre, « mentre la Contea di Worcester può, dicesi, essere risguardata « in fatto di lume morale, come un vasto deserto ». Il medesimo rapporto, dice che la Contea di Stafford contiene trecento mila anime, il più delle quali sono assise nelle tenebre ed all'ombra della morte. In oltre ci si fa sapere, che « la Contea d'Oxford presenta un deserto morale di una spaventosa estensione, » e in una parte della Contea di Berk, « i villaggi sono in uno stato compiuto di tenebre intellettuali ».

Nel secondo rapporto della medesima società è detto, che il signor Sparkes predicò in quattro luoghi diversi, che erano « deserti morali, e non conoscevan nulla di verità evangelica ». Nel terzo rapporto uno de' missionari dice de' luoghi, dove è stato mandato: « Io credo in verità, che sia il paese più detestabile che sia « sotto i cieli; poichè uomini, donne, fanciulli sembrano glorificarsi di bestemmiare il Signore ».

CAPITOLO L.

Ritorno in Irlanda — Incertezza delle Scritture come sola regola di fede — Prove — Autorità della Chiesa — La fede o la ragione — Cattolico o deista — Risoluzione definitiva.

Il dì 23 aprile 1830, proprio un anno ed una settimana dopo quella sera memorabile, in cui nella mia camera al secondo

(1) Gli scrittori del Critico britannico, a' quali si vuol rendere la giustizia di confessare che essi difendono gli interessi della loro religione con un grado di zelo e di abilità assai rara a trovarsi tra i teologi di quest'epoca, riconoscono e deplorano lo stato dell'Inghilterra protestante, che pare precipitarsi verso la sorte, a cui l'Alemagna protestante è già arrivata: « Vi ha già anche fra noi bastante incredulità; dappertutto si professa dei principi liberali, vale a dire l'assenza di ogni principio fermo e a malgrado della tranquillità apparente che regna intorno a noi, pure io credo non sia molto lungi il dì, in cui vi sarà così poca fede ne' gentiluomini d'Inghilterra, quanto poca ve n'è ora tra i filosofi della Germania, vale a dire, che non ve ne sarà più nessuna assolutamente ».

piano del collegio della Trinità io sclamava con enfasi: « Sarò protestante! » io mi trovai sceso a terra sano e salvo sopra il suolo irlandese, e non fa bisogno che io lo dica, mi trovai molto migliore e più franco cattolico di quel che mi fossi quando me n'era partito. Quel vergognoso desiderio dell'opulente Badia di Ballymudragget, che per sì lungo tempo m'aveva renduto cieco alla verità, o meglio, che mi aveva sospinto a stornare i miei sguardi da'raggi penetrativi della luce che m'era posta dinanzi, non risvegliava in me altro più che un gran dispiacere e dispregio. La prima domenica subito dopo il mio ritorno mi vidi da capo nella mia antica cappella, colla coscienza libera da rimorsi, e col cuore pieno della più umile riconoscenza per quell'Ente, il cui occhio aveva vegliato sopra di me durante tutte le tentazioni, che io aveva dovuto sostenere.

Gettando un colpo d'occhio sul vasto campo, che le mie investigazioni mi avevano fatto correre, io non potei far a meno di non riconoscere, che tutte le eresie e tutte le bestemmie, che fin dal primo apparire del cristianesimo nel mondo sonosi levate come vani fantasmi scherzando continuo intorno al suo maestoso corso, provenivano unicamente da questo, che si era voluto abbandonar la Bibbia alla libera interpretazione del giudizio individuale; abuso che gli eretici hanno sostenuto in tutti i secoli, e che in tutti i secoli pure ha la Chiesa invariabilmente condannato. Io sospirava pensando alla lunga tenacità dell'errore, allorchè al mio arrivo in Irlanda intesi il grido: « La Bibbia, tutta « la Bibbia, e null'altro che la Bibbia ». I gnostici del secondo secolo lo facevano allora risuonar per tutto affine di distruggere il cattolicismo, e questo funesto disegno lo fa pur ripetere tuttavia ai *Lortoni* e ai *Rodiani* del secolo decimonono, quantunque non vedan punto le funeste conseguenze di questa cieca guerra.

Nel divisamento di combattere i dissidenti (1) e gli avvocati delle società Bibliche, il dottor Balguy, il vescovo Marsh, il reverendo Callaghan, ed altri teologi protestanti hanno messo in piena luce i tristi risultati, a'quali esponeva l'abbandonare la Scrittura all'immaginazione, ed al capriccio di chiunque vuole interpretarla. Qualunque sia l'inconseguenza di sì fatti argomenti, in opposizione coi primi principî del protestantismo, essi sono utilissimi alla causa della vera morale e della religione, e provano tanto bene la saviezza della Chiesa cattolica, che noi non ci

(1) « Noi troviamo (dice il dottor Hovven parlando di sè e de'suoi fratelli non conformisti) che tutti gli strali lanciati contro di noi si dirigono del paro contro coloro che gli scagliano, come quelli che son cavati fuori dal turcasso romano ». *Ricerche sopra l'origine e l'istituzione delle Chiese.*

possiam permettere di sgridarne i loro autori (1). Io mi contento adunque di rimandare a così fatti scrittori coloro che vorranno avere e prendere una vista generale della quistione. Mi basterà d'impiegare il piccolo spazio che mi resta a dimostrare con un piccol numero di fatti e d'autorità, che le Scritture come regola di fede, non possono essere altro che oscure, incerte e poco sicure. Esse hanno bisogno di essere sostenute, e interpretate dalla tradizione, ed è la sola Chiesa quella che possiede il deposito di tutte le tradizioni cristiane.

E cominciando primieramente dalle difficoltà che una ragione senza istruzione e senza guida trova fin dal suo principiare, io dimando se sia sempre facile di comprendere il senso letterale della Scrittura. « Aprite la vostra Bibbia, dice il dottor « Balguy, prendete la prima pagina che si presenta nell'uno o « nell'altro Testamento, e ditemi di buona fede se non vi è cosa « troppo difficile al vostro intendimento? Se voi trovate ogni co« sa chiara e facile, voi potete ringraziar Dio, che vi ha conce« duto un privilegio, che ha negato a tante migliaia di veri fe« deli ».

Quanto all'antico Testamento il solo esempio dei giudei non è egli una prova evidente degli errori in cui si può cadere? Non si sono essi forse ingannati interamente sulla natura e il vero carattere del Messia cotanto aspettato? Ecco dunque, tutta quanta una nazione, che s'inganna nell'interpretazione delle sante Scritture sopra un punto vitale, legato a'suoi più essenziali interessi (2). Se voi aggiungerete ora alle difficoltà che imbarazzavano ed alle oscurità i medesimi ebrei nell'intelligenza delle loro proprie Scritture tutte quelle, che l'andar de'tempi, la corruzione delle copie, la cognizione imperfetta della lingua, l'inesattezza dei traduttori (3)

(1) Un dotto ecclesiastico cattolico, il reverendo signor Gandolphy non si tiene dal far notare al vescovo Marsh la sua inconseguenza: « È questo proprio, dice il giudizioso scrittore, esattamente il linguaggio savio e fermo, che i cattolici vanno da dugent'anni in qua ripetendo; mentre i riformisti sono posseduti dalla febbre Biblica ».

(2) Gli ebrei dopo di avere rigettato il vero Messia si sono lasciati ingannare da molti impostori, che usurpavano un tale titolo. L'autore di una dissertazione intorno a questo argomento (citato da Gregorio) annovera fino settanta falsi Messia da Barcochebas fino a Zabbatbai Zevi.

(3) Tutti i gran riformatori della Germania si accusarono reciprocamente di interpretar male, e di mal tradurre le Scritture. Beza trovava degli errori nella traduzione di Ecolampadio. Castalio condannava la versione di Beza, e Molineo quella di Beza e di Castalio. Zuinglio accusava Lutero di alterar la parola di Dio, mentre Lutero faceva il medesimo rimprovero a Munzer.

Alcuni zelanti protestanti indirizzarono a Giacomo I una supplica in cui si lamentavano che la nostra traduzione dei Salmi contenuta nel nostro libro delle preci ordinarie differisce dalla verità del testo ebraico in più di dugento

hanno potuto di poi raccogliere intorno al senso del testo, non è forse una follia quella di pretendere, che gli spiriti più volgari possano comprendere e interpretare, a senno di tutta l'incostanza delle loro idee ristrette, una serie di monumenti esposti a tanti abbagli?

Ascoltiam soltanto quel che Lowth dice del testo ebraico, sopra il quale è fondata la versione dell'antico Testamento, di cui dimanda la revisione. « Per ciò che risguarda l'antico Testamen- « to la Chiesa di Cristo non è più la schiava della Sinagoga, e « l'interprete cristiano non segue punto ciecamente i dottori ebrei, « guide affatto cieche. La loro infallibile Massora, che si vanta- « va di essere un edificio fabbricato da valenti architetti sopra lo « scoglio dell'autorità divina, fu messo insieme da mani poco « sperte ed è fabbricato sopra dell'arena. Le sue fondazioni sono « state scosse, ed ora essa inchina verso la sua rovina. I difetti « del testo ebraico medesimo (perocchè non si potrebbe negare « che non abbia i suoi difetti, e poichè ci fu trasmesso da mezzi « umani, non era possibile che ne andasse esente) sono stati mes- « si in vista, e si è in parte rimediato ad essi; e si finirà di cor- « reggerli con una collazione esatta delle antiche versioni e delle « diverse copie ».

Mentre per ciò che risguarda l'antico Testamento è tale la mobile e ruinosa arena, sopra la quale la presunzione del giudizio individuale deve innalzare le sue conclusioni, le difficoltà che si offrono al critico nello studio del nuovo non son guari meno imbarazzanti, ne'più facili da vincere. Le idee false e materiali che gli ebrei si eran formate del Messia non provano più fortemente la fallibilità della ragione umana di quel che non faccia la corruzion totale di tutte le dottrine evangeliche, a cui furon recati i gnostici de'primi secoli dal medesimo modo arbitrario di interpretazione. Quando noi ci ricordiamo, che fra gli uomini che compresero male od alterarono il senso della Scrittura, molti contemporanei de'medesimi apostoli parlavano il linguaggio del nuovo Testamento e della versione dei Settanta; che oltracciò, nati com'erano ne'paesi, dove cominciò ad esser predicato il

passi, sia per cose aggiunte, sia per levate, o per altre invece alterate. I ministri della Diocesi di Lincoln pronunziano del paro nel rivolgersi al re, che la traduzione inglese della Bibbia è una traduzione che è assurda e priva di senso, una traduzione che altera in molti passi il pensiero dello Spirito Santo; e Broughton, ardente protestante, dice ai vescovi ne'suoi avvertimenti sopra le corruzioni che « la loro traduzione della Scrittura in inglese è tale che corrompe il testo dell'antico Testamento in ottocento quaranta luoghi, e che ciò è cagione che milioni e milioni di anime comprendan male il nuovo Testamento, e si precipitino nelle fiamme eterne ».

Vangelo essi possedevano tutti que'modi d'interpretazione, che dà la cognizione de'costumi e delle usanze, qual timore non ci debbono ispirare i loro errori! Se a malgrado di tante facilità per la vera intelligenza della parola, nondimeno perchè rigettarono i lumi della tradizione e l'autorità della Chiesa essi caddero ne'più vergognosi errori, e nei più puerili sulla dottrina cristiana, io dimando, quali migliori conseguenze ci vorremo aspettar noi da'nostri interpreti della Bibbia, ignoranti e prosuntuosi? Sopra tutto allorchè ad una così arrogante diffidenza della tradizione e dell'autorità essi aggiungono eziandio anche l'ignoranza più profonda delle scoperte de'moderni saputi.

Dall'oscurità che noi abbiamo or provato esistere nel senso della Scrittura (oscurità sì fatta, che appunto que'medesimi che sono più acconci a poterla penetrare (1), furono anche sempre i primi a riconoscerla), ne siegue di tutta necessità il secondo difetto de'libri santi come sole guide della fede, vo' dire la loro incertezza senza fine. Coloro che hanno corse le pagine antecedenti possono facilmente formarsi un'idea delle molte variazioni di dottrina, che una tale incertezza ha fatto nascere fra i protestanti. Anche là dove appunto il testo è tanto semplice da non potervi prendere abbaglio alcuno, la facilità di eludere il suo vero senso, che è tanto famigliare all'eresia, viene ognora a scherzare intorno alla verità. Noi abbiamo veduto, che prima del fine del secolo decimosesto erano state date fino duecento interpretazioni diverse delle parole: *Questo è il mio Corpo*. Osiandro, che cita Girolamo Taylor, afferma, che durante il medesimo tempo venti opinioni diverse sulla soddisfazione furono cavate dalle Scritture solo dai parteggianti della Confessione d'Augusta; esso conta ben anco sedici opinioni diverse sopra il peccato originale, e tante distinzioni di sacramenti, quante erano le sette, che non andavano d'accordo sopra di essi.

(1) Per esempio Locke dice nel Saggio che pose in capo del suo commentario sulle epistole: « Quantunque io abbia studiato le epistole quanto le altre parti delle sante Scritture, ho nondimeno trovato che non le comprendeva punto: parlo de' punti di dottrina e di discussione ». Dopo di aver mostrato quello che egli crede essere la causa di tale oscurità, aggiunge: « A sì fatte cagioni di oscurità comuni a san Paolo e alla maggior parte degli altri scrittori del nuovo Testamento bisogna aggiunger quelle, che sono specialmente dovute al suo stile ed al suo carattere ».

Macknight insiste pure fortemente sopra « la maniera oscura di scrivere abituale dell'apostolo san Paolo » e « sopra le sue oscure formole di esprimersi ». Ma l'onorando M. Boyle (Dello stile della Scrittura) crede di avere scoperto una sorgente d'errori ancor molto più da temere nello stile dell'Apostolo; egli ci dice, che « negli scritti di san Paolo molti passi contengono una specie di dialogo tacito, e che spesse volte fu preso per *argomenti* ciò che san Paolo non intendeva a fior d'evidenza essere altro che come *obbiezioni* ».

Non vi è pace altro che pei cattolici, che riposando sulle promesse che Gesù Cristo ha fatto alla sua Chiesa, sono certi, che fino alla consumazione de'secoli lo spirito di verità non l'abbandonerà. Di fatto, e chi non sarebbe spaventato al pensare da quali minuzie fan dipendere il grande affare della salute coloro, che nella loro fede non sono guidati altro che dal solo testo delle Scritture! La differenza di una virgola, di un punto d' interrogazione, una lieve negligenza de'copisti può produrre un mutamento di senso, che influisce sopra il destino eterno di molti milioni di persone. Lowth in un passo più sopra citato ci dice, che il modo d' interpretazione dell'antico Testamento che adottarono i massoreti è ora interamente rigettato come erroneo ed ingannatore. E nondimeno la traduzione inglese delle Scritture ebraiche è appunto fondata in gran parte su questo modo d' interpretazione. L'esempio di un solo passo potrà servire a far comprendere come sia stato così alterato il testo sacro. Nella profezia di Daniele (IX, 24, 25) la natura della predizione è interamente mutata al punto di « riuscire assolutamente inutile ai cri- « stiani » perchè fu messo un punto ed una virgola in luogo di una virgola (1)!

Il testo medesimo sopra il quale i protestanti si appoggiano per difendere la lettura illimitata della Scrittura, cangia essenzialmente di senso, e può diventare inapplicabile al lor disegno secondo che il verbo è messo all'imperativo oppure all'indicativo. « Interrogate le Scritture », oppure « voi interrogate le Scrit- « ture ». San Cirillo sostiene quest'ultima lezione; Sant'Agostino, Teofilatto, ed altri Padri si dichiarano per la prima. Ma più, se si ammette l'indicativo si può dimandar pur anco se bisognasse aggiungere un punto d'interrogazione, ciò che darebbe: « Interrogate voi le Scritture ? »

Ma è rapporto al dogma vitale, al gran mistero della santa Trinità, che le incertezze grammaticali diventano orribilmente imbarazzanti per coloro, che fanno posare la loro fede sopra il solo testo della Scrittura. Bastò ai sociniani di sostituire un punto ad una virgola per cangiare il senso di uno de' più forti passi in fa-

(1) « I nostri traduttori inglesi hanno supposto, che il testo ebraico, come è stampato secondo i massoreti, offriva il solo vero senso dell'antico Testamento. *In Dan. IX*, 25. Essi collocano il loro Athnach, o punto e virgola, dopo le sette settimane, e così separando le sette settimane dalle sessantadue settimane essi rendono la profezia assolutamente inutile ai cristiani; ma se avessero posta una virgola dopo le sette settimane, e il loro athnach o punto e virgola dopo le sessantadue settimane, il numero d'anni i. o. 483 (sessantanove settimane) indicava esattamente il tempo in cui apparve il Messia cristiano ». Johnson. — Vedasi Rees, *Enciclopedia*, *art. Massora*.

vore della divinità di Gesù Cristo. *Rom.* *IX*, 5, (1). Le parole dell' epistola I. a Timoteo, *III*, 16. « Dio si è manifestato nella carne » sono state del paro disputate ai difensori del dogma della Trinità; perchè si è voluto provare, che invece di Θεος bisognava leggere Ος, vale a dire, *egli* si è manifestato, invece di *Dio* si è manifestato. Perciò l' ommissione di due lettere sopra quattro, ecco ciò, che forma qui la differenza fra l' umanità e la divinità di Gesù Cristo (2). Al capitolo ventesimo degli Atti v. 28, si è voluto egualmente sostituire alla parola ΘΕΟΥ quella di Κυριυ, sempre nell' intenzione di torre i titoli della divinità di Cristo. Finalmente, e quanto contendere non si è fatto mai sul famoso versetto della prima epistola di san Giovanni v. 7, in cui il dogma della trinità delle Persone e dell'unità di Dio è con tanta chiarezza espresso!

Io dimando ora, e che cosa rimane mai al protestante, a cui si è insegnato a non conoscere altra regola di fede che la parola scritta? Chi sarà che lo illumini in mezzo alle sue discussioni di testi? La Scrittura medesima: ella si tace. Forse la tradizione, la Chiesa? queste sono testimonianze umane che egli dispregia. Forse le ricerche dell' erudizione? esse sono per la maggior parte impossibili, e oltracciò esse non hanno fatto altro che moltipli-

(1) È così stampato nella Volgata. — « Ex quibus est Christus secundum carnem, qui est super omnia Deus benedictus in saecula ». Grozio legge questo passo come i sociniani.

(2) Erasmo crede che la parola *Dio* è stata introdotta in questo versetto al tempo degli ariani. « Mihi subdolet, dice egli, Deum additum fuisse adversus haereticos arianos ». Grozio è della opinione medesima.

Le seguenti particolarità proveranno da quali minuterie dipende necessariamente la sola regola di fede de' protestanti. Nel manoscritto Alessandrino, a cui si riferivano le due Parti per l' esatta lettura del testo in discorso, gli unitari non trovavano che ΟΣ, laddove i trinitari credevano scoprire una linea trasversale nella prima lettera, ciò che faceva ΘΣ, i. e. ΘΕΟΣ. Per assicurarsi del fatto il dottor Berrimano che stava per gli ortodossi andò con due suoi amici quali testimoni, i signori Ridley, e Gibson, affine di esaminare il manoscritto al sole e col soccorso di un vetro. Il suo rapporto fu decisamente in favore della lezione che appoggiava la sua propria credenza; e conchiuse dicendo: « Se coll' andar del tempo l' antica linea riesce impossibile a vedersi, non vi sarà alcuna ragione di dubitare che la lezione autentica del manoscritto non sia ΘΣ ». La circostanza più curiosa di questa discussione è, che il dottor Berrimano accusa apertamente il suo avversario di aver confessato ad un amico comune, che aveva veduta la linea trasversale di ΘΣ; e la sola spiegazione che può dare il signor Wettestein per giustificare una concessione cotanto importante è, che era stato ingannato dalla linea trasversale di un E, che si trovava sulla pagina opposta e che pareva attraverso la carta pecora.

Del resto, questa lezione contestata tanto, non pare essere stata quella della Volgata che ha letto ΟΣ. Il testo è così nelle nostre Bibbie cattoliche; ma si sa, che un fatto che non ha per noi alcuna importanza, per noi che abbiamo la parola viva, è un fatto capitale pei protestanti, che non vogliono creder altro che alla lettera morta.

care i dubbi. Non resta a lui altro che abbandonare ogni credenza a questo dogma, i cui *soli* appoggi sono così distrutti l'uno dopo l'altro. Tale *è stato* di fatti il funesto risultato di cotesta ribellione contra l'antica autorità della tradizione, che la riforma ha sciaguratamente ispirato ad una parte troppo considerabile del mondo cristiano (1). Ma non basta l'esser dato in balìa ad ogni vento di dottrina, che attraversa in tutte le direzioni il terreno arido ed aperto del giudizio individuale; chè il protestante vede pur anco dipendere la sua fede dalle diverse lezioni de' manoscritti, ed anco della collocazion dei punti e delle virgole. Sbattuto da tutte queste incertezze ad ogni passo che fa egli si allontana dal cristianesimo, e vede il simbolo de'suoi maggiori dileguarglisi fra le mani come una moneta falsa e di niun valore (2).

I fondamenti sopra i quali la Chiesa cattolica appoggia la sua fede sono assai differenti. Tenendo in una mano la santa Scrittura essa addita coll'altra l'antica autorità della tradizione. Sotto la sanzione di tale autorità noi abbiam ricevuto la dottrina « insegnata dai santi »; è dessa sola, che può ben anco testificare dell'ispirazione delle Scritture. Da questa sorgente apostolica,

(1) Il dotto ed abile Lingard ha ragione di dire: « Le Chiese riformate rigettando l'autorità della tradizione, non hanno esse di fatto distrutta l'autorità della Scrittura? Non hanno esse tolta ogni certezza alle credenze religiose e minati anche i fondamenti del Cristianesimo? » — *Saggio sopra la Veduta comparativa ecc. del dottor Marsh.*

(2) L'estratto seguente del Dizionario enciclopedico mostra quanto questa catastrofe sia da lungo tempo preveduta: « È certo che i più dotti e i più intelligenti fra loro (i protestanti) hanno da qualche tempo fatto de' gran passi verso i dogmi anti-trinitari. Aggiungete a ciò lo spirito di tolleranza, che per buona ventura dell'umanità pare essersi stabilito in tutte le comunioni cattoliche e protestanti, e voi vedrete, che questa è la vera cagione dei rapidi progressi che il socinianismo ha fatto a'nostri giorni. Esso ha gettato negli spiriti profonde radici, le cui ramificazioni penetrando addentro e distendendosi sempre più, non potranno altro che mutare in breve il protestantismo in generale in un perfetto socinianismo ».

Questo scrittore cade in un abbaglio molto comune, che il nostro autore non ha egli stesso evitato sempre nell'opera sua; egli confonde il socinianismo colla dottrina unitaria. Il qual errore ha talmente prevalso, che non è cosa facile il poterlo distruggere. « Unitario (dice un membro di questa setta, altrettanto dotto che ingegnoso) ha un senso generale; sociniano un senso particolare: ogni sociniano è unitario, ma ogni unitario non è sociniano. Un unitario crede all'unità personale di Dio; il sociniano crede all'unità personale di Dio; ma crede altresì, che Gesù Cristo è uomo e degno nondimeno di un culto religioso ». Non che il socinianismo nel suo vero senso si stabilisca sempre più, si può dire per lo contrario che esso è assolutamente estinto, e « se l'accusa di idolatria, dice lo scrittore che noi abbiamo citato or ora, può venire giustamente intentata contro alcuni cristiani; ciò che molti di noi non credono punto, ei la sarebbe contro coloro che risguardando Gesù Cristo come un semplice uomo gli rendono gli onori divini, vale a dire in fatto contro i sociniani ». *Apologia dei dissidenti unitari, di Roberto Aspland.*

la Chiesa, viva già anche prima che fosse scritta una sola parola del nuovo Testamento, ricevette per tutta la serie dei secoli il deposito che non può perir mai dei due gran misteri della santa Trinità (1) e della Presenza reale. In mezzo alle persecuzioni e i mutamenti, infra gli attacchi dell'eresia, che l'ha circondata mai sempre, essa ha conservata infino a questo punto questi due dogmi vitali nella loro intera santità. Poco rileva alla sua sicurezza, che l'eresia e lo scisma levino a quando a quando l'audacia delle loro fronti contra il suo potere. Fin dai primi secoli della sua esistenza cominciò codesta ribellione del cattivo principio. Gli ebioniti negavano la Trinità, e i doceti la Presenza reale con quella fiducia istessa che gli unitarî ed i zuingliani mettono al presente nell'attaccare questi baluardi della nostra fede. Poco rileva alla sua unità, che i critici ed i commentatori, quella masnada, che san Paolo chiama « i litiganti di questo mondo » impiegano la loro scienza e i loro talenti a porre alla tortura la parola di Dio. L'autorità non iscritta, che ha dettate le medesime sante Scritture la scorge in pace e trionfante in una via molto sollevata al disopra di coteste misere influenze.

È indarno, che nel suo arrischiato corso la critica pretenda di avere scoperto ai nostri dì, che i tre primi Evangeli non sono altro che copie e trascrizioni di documenti antichi, e *non* già le opere degli scrittori di cui portano il nome: un tal fatto, se fosse vero, dovrebbe certo gettare la costernazione tra i protestanti i quali troverebbero così rovesciata affatto la loro sola regola di fede. E bene! quand'anche tutte queste congetture temerarie di dotti, che non dubitano di nulla fossero tanto provate quanto esse sono vane e futili, la Chiesa che Cristo ha fondato ed ammaestrato, sarebbe tuttavia tranquillamente sollevata sopra i suoi antichi fondamenti. Ella è stata fabbricata sopra gli apostoli. La face della tradizione trasmesa dell'un secolo all'altro cominciando da quegli uomini ispirati da Dio, a cui le sante Scritture medesime hanno attinto la loro luce, arde ognora fra le sue mani, e spande sopra il suo corso la sua dolce e salutar luce. Quan-

(1) « Non separate punto, dice san Basilio, lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo; chè la tradizione ve ne storna ». *Homil. 24 adv. Sabell.* Il fatto seguente, riferito da Erasmo, rischiara questo punto. Raccontando una leggiera controversia che ebbe con Farel sopra l'invocazione dei santi, egli dice: « Io gli dimandava il perchè egli rigettava tale dottrina, e se era perchè le Scritture non ne facevano menzione? — Sì, disse egli. — Fatemi vedere evidentemente, io gli risposi allora, col mezzo delle Scritture, che noi dobbbiamo invocare lo Spirito Santo ». Farel imbarazzato produsse il passo di san Giovanni: *Et hi tres unum sunt*. Ma Erasmo che era uno di coloro che rigettavano questo testo, non ammise una tale autorità.

d'anco si perdesse in questo momento sopra la terra ogni qualunque vestigio della parola scritta, la Chiesa cattolica si troverebbe pur quella che essa era prima che fosse stata scritta sillaba del nuovo Testamento; e ricordando che il Cristo le ha promesso di essere ogni giorno con lei, ella seguiterebbe insino al fine il suo corso pacifico ed immutabile, rimanendo sempre mai « la sorgente unica della verità, e la dimora della fede (1) ».

Qua per tanto ricoverato sotto questa autorità infallibile io stabilisco definitivamente il mio riposo. Io mi soggetto implicitamente alla sola guida che dà la pace all'anima, convinto che la ragione, che anche negli affari di questo mondo è una trista guida, è per le cose celesti una maestra temeraria ed insensata. Il poco caso, che il medesimo nostro Signore ha evidentemente fatto delle induzioni dell'umana ragione dimostra assai chiaro quanto era lungi l'intenzion sua di sottomettere ad un sì fatto tribunale la fede che aveva insegnato (2). L'apostolo san Paolo condanna « la follia della sapienza di questo mondo » con un calore ed una veemenza, che non permettono punto di dubitare che non prevedesse i mali che essa farebbe alla causa del cristianesimo. E i santi Padri dei primi secoli, sebbene per sè medesimi cotanto versati in tutti i rami delle umane cognizioni compresero non solo qual sia il nulla di tali doni agli occhi di Dio supremo, ma sentirono soprattutto che la fede, la sola fede, regina e padrona, dimandava che si sacrificasse appiè dell'altare l'orgoglio della scienza e la temerità della ragione.

« Quando si tratta della fede, dice sant'Ambrogio, lasciate « da un canto tutti gli argomenti ». — « E perchè volere inve- « stigare ciò che è impenetrabile? dimanda sant'Efrem: operan-

(1) Sola catholica Ecclesia est quae verum cultum retinet. Hic est fons veritatis, hoc est domicilium fidei. — Lactant. *Inst. Lib.* 4.

(2) « Come mai procedette il medesimo Gesù Cristo? » Dimanda un intelligente scrittore, « sapendo quanto sia vacillante la fede che è fabbricata sopra il fondamento ruinoso dell'umana ragione, egli non si provò nemmeno per una sola volta dimostrare la conformità del suo Vangelo ai pretesi lumi della ragione. Allorchè Nicodemo, stupefatto di sentirsi dire che bisognava nascere ancora, gli dimandò come ciò potesse accadere, egli rispose solo che parlava di cose celesti » e « di ciò ch'egli conosceva ». Presentando ciò come il motivo, che doveva impedirgli di *stupirsi* della sua dottrina .... « Che non credono coloro che non sono convinti che egli è venuto da Dio. Ma riconosciuto una volta pel Messia, egli pretende una sommissione assoluta, al punto che allorquando alcuni de' suoi discepoli si scandalizzavano di sentirlo a dire, che bisognava mangiar la Carne del Figliuolo dell'uomo e bevere il suo Sangue, e che dimandavano come mai quest'uomo potesse darci da mangiare la sua Carne, egli si contenta di ripetere la medesima asserzione, e pare di non avere insegnato questa *dura* dottrina, se non per discernere coloro che erano disposti a credere all'autorità sua ».

« do così voi provate la vostra curiosità e non la vostra fede ». San Crisostomo risguardava come una bestemmia quel di provarsi a gindicare le cose divine per mezzo della ragione, perchè « il « raziocinio umano non ha niente di comnne coi misteri di Dio ». E san Cirillo d' Alessandria dichiara che « nelle cose della fede « deve cessare ogni curiosità ».

Inoltre, non sono soltanto queste grandi autorità della Chiesa quelle che hanno posto sì fatti confini all' esempio del giudizio umano. Due de' più celebri maestri di dottrina che siano mai stati al mondo, Bacone, che vide tanto in là, e Bayle, il cui sguardo fu tanto penetrativo e sottile, ambedue hanno sostenuto questa opinione cattolica, e posso aggiunger pure filosofica. « Noi « non dobbiam punto, dice il saggio Lord Bacone, sottomettere « alla nostra ragione i misteri della fede ». Bayle non la pensa diversamente : « Se la ragione fosse d'accordo con sè medesima, « dice egli, ci dovrebbe rincrescere maggiormente che ella s' ac« cordasse a stento con alcuni dei nostri articoli di religione; ma « essa è nna corridora che non sa dove arrestarsi, e che come u« na seconda Penelope distrugge da sè medesima l'opera sua pro« pria. Essa è molto più acconcia al distruggere che non al fab« bricare ; essa conosce molto meglio ciò che le cose non sono di « quel che esse siano » (1).

Così non solo l' autorità della Scrittura e dei Padri proibisce alla ragione di erigersi in giudice della fede; questa sentenza è confermata anche dall' opinione degli uomini più versati nella sapienza del mondo, e soprattutto poi dalla grande e terribil lezione che deve dare ad ogni spirito attento la rovina del Cristianesimo in tutti que' luoghi, in cui i suoi misteri sono stati messi in balìa all' esame della ragione. Non vi era dnnque motivo alcnno di ondeggiare incerti sulla conclnsione, alla quale doveva fermarmi : « Cattolico o Deista, diceva Fénélon, non v' ha altra « alternativa ». Lo spettacolo che offre attualmente il mondo cristiano giustifica pienamente la sua asserzione (2).

(1) Questa verità è espressa anche più vivamente nelle parole di Lattanzio che cita Bayle : « Ita philosophi quod summum fuit humanae scientiae assecuti sunt, ut intelligerent quid non sit : illud assequi nequiverunt ut dicerent quid sit ».

(2) La perdita successiva di ogni fede, di cui noi possiamo studiare i progressi in alcuni uomini celebri che hanno voluto cercar la loro credenza nelle Scritture, deve tosto o tardi manifestarsi più o meno presso una nazione, che non ha altro principio da credere. Il dottore Priestley ci insegna che essendo stato in prima un de' più severi calvinisti, diventò poscia un alto ariano, indi basso ariano ; poi sociniano, e in breve tempo sociniano del più basso sistema, che non vede in Cristo altro che un puro uomo, figliuolo di Giuseppe e di Maria, e naturalmente tanto fallibile e soggetto a peccare quanto Mosè, o qualun-

Salve dunque, o Chiesa una e vera. O tu che sei l'unica via della vita, e i cui soli tabernacoli non conoscono la confusione delle lingue. Che l'anima mia si riposi all'ombra de' tuoi santi misteri; lungi ne vada da me del paro e l'empietà che insulta alla loro oscurità, e la fede imprudente che vorrebbe investigare il lor segreto. Io rivolgo all'una ed all'altra il linguaggio di sant' Agostino : « Ragionate voi, che io ammiro ; discutete, ed io « crederò ; io vedo la sublimità ; ma non ne penetro punto la profondità » (1).

que altro profeta; ed anche a questo grado il dottore confessa francamente che non sapeva quando il suo simbolo sarebbe fissato.

Medesimamente Chillingworth, che ripetè tanto ardentemente questo grido: « La Bibbia tutta la Bibbia », passò dal protestantismo al cattolicismo, dal cattolicismo al protestantismo: si dice che si tornò a pentire quasi subito dopo la sua nuova conversione, e che finì per morire sociniano. Egli era già molto d'accosto a quest'ultima dottrina anche all'epoca in cui scrisse la sua famosa opera protestante. E se ne può giudicare da una lettera indirizzata ad uno de' suoi amici mentre era inteso a questo lavoro. Riferendo molte testimonianze degli antichi sopra la Trinità egli dice che « chiunque considera questo argomento liberamente e con imparzialità confesserà, o almeno sarà portato a credere, che la dottrina d'Ario è la verità, o per lo meno che essa non è un'eresia da condannare » *Vedasi la sua vita in capo alle sue opere*.

(1) Tu ratiocinare, ego miror. Tu disputa, ego credam: altitudinem video, ad profundum non pervenio. Egli soggiunge : « Voi che venite per penetrare ciò che è impenetrabile, e per esaminare ciò che non vuole essere esaminato, io dico a voi: fermatevi, e credete, o voi perirete ! »

NOTE

I. — *Pagina* 16.

Sant'Ireneo citando il Pastore, lo chiama: « Scrittura ». Alcuni hanno creduto di poterne conchiudere, che egli lo risguardava come ispirato: — « Illud etiam non omittendum quod Herme pastorem velut canonicam scripturam laudet Irenaeus ». *Massuet, dissert. praev. in Iren.* Nondimeno Lardner ha provato, che per la parola scrittura, sant'Ireneo intendeva semplicemente un'opera, un libro.

San Clemente d'Alessandria del paro che Origene sembrano aver risguardato il Pastore come un libro ispirato. — *Strom. lib.* 1.

II. — *Pag.* 17.

Sant'Ambrogio digiunava così severamente, che si riferisce, che non pranzava mai altro che il sabato, la domenica, e i giorni delle feste dei Martiri. Santa Monica, madre di sant'Agostino, fu, dicesi, assai maravigliata nell'andare a Milano, al vedere che sant'Ambrogio pranzava il sabato; il qual giorno era a Roma e in molti altri paesi cattolici, un giorno di digiuno e di penitenza, e per conseguenza ella si stupiva che a Milano fosse un giorno di festa.

III. — *Pag.* 20.

LA PRESENZA REALE, ecc.

È a mala pena necessario di dire, che tutte le volte che io parlo della Presenza reale, io non ne disgiungo punto il miracolo della transustanziazione che vi è di tutta necessità unito. Se voi ammettete la Presenza reale per essere consentaneo, bisogna ammettere eziandio il mutamento di sostanza degli elementi sacramentali. Nondimeno i protestanti hanno avuto sempre l'arte, e ciò per buone ragioni, di dirigere specialmente i loro attacchi contro quello, che essi godevano di chiamare il dogma assurdo della transustanziazione. È chiaro, che questo è un modo falso e illusorio d'argomentare. È come se non si obbiettasse alla dottrina della Trinità che la sola difficoltà numerica che essa pare dover trascinar dietro.

Nelle controversie fra i cattolici ed i protestanti sotto il regno di Edoardo VI, questi ultimi si appoggiarono sempre sopra questo punto, che pareva prestare ad essi una posizione più facile da sostenere. Fu indarno, che i cattolici si sforzassero spesso di discuter prima la quistione della Presenza reale, di

cui la transustanziazione non è che una conseguenza. Bossuet ha perfettamente esposti i motivi, e l'inutilità di questo sotterfugio. — « Per conservare nel cuore dei popoli l'odio ai dogmi cattolici, bisognò rivolgerlo contra un altro oggetto fuori della Presenza reale. La transustanziazione è ora il gran delitto; non è più nulla di porre Gesù Cristo presente, di porre tutto un corpo in ogni particella; il gran delitto è d'aver levato il pane; ciò, che risguarda Gesù Cristo è poca cosa; ciò che risguarda il pane è essenziale ».

IV. — *Pag.* 23.

Io sono tanto lontano, dice sant'Agostino, di arrossir della Croce, che non metto già la Croce di Gesù Cristo in qualche luogo nascosto, ma la porto davanti di me.

V. — *Pag.* 24.

Il pesce diventò un emblema del nome di Cristo, perchè la parola greca ιχθυς è composta delle iniziali di queste parole: Ιησυς Χριστος, Θευ υιος, σωτηρ. Nei versi sibillini supposti vi sono molti acrostici, che cominciano con queste lettere. Per allusione a questo emblema e certo anche a motivo del rito del Battesimo, i gentili godevano di dare ai primi cristiani il nome di pesci. « *Sed nos pisciculi* (dice Tertulliano) *secundum ιχθυν, secundum nostrum Jesum Christum in aqua noscimur.* »

VI. — *Pag.* 26.

« Non vi è cattolico più convinto di lui, che l'uomo si può salvare solamente nella comunione di lei ».

È bene di osservare, che tale era pure il linguaggio della chiesa protestante. « La Chiesa visibile si compone di tutti quelli, che nel mondo fanno professione della vera religione, fuor della quale non vi è ordinaria possibilità di salvarsi ». (Confessione di Westminster, ratificata dal Parlamento. A. D. 1649). « Il Cristo, dice il vescovo Pearson, non ha insegnato due strade per andare al cielo; egli non ha fondato una Chiesa per salvarne alcuni, ed un'altra per la salute del rimanente degli uomini. Come al tempo del diluvio, furono salvi que' soli che erano nell' Arca di Noè; e così pure quei soli sfuggiranno alla vendetta eterna di Dio, che appartengono alla Chiesa di Dio ». *Esposizione del simbolo.*

Quando vi è ignoranza o necessità invincibile la Chiesa cattolica ammette delle eccezioni a questa terribil sentenza. Così nella censura, che la Sorbona pronunziò contra l'Emilio, è detto: « qualunque uomo che sia nell' ignoranza invincibile delle verità della fede non sarà giammai punito da Dio per non aver credute queste verità. Tale è la dottrina cristiana e cattolica », *Art.* 26. «Quanto alle comunioni separate dalla Chiesa, i figliuoli ed i semplici che vivono in tali comunioni non partecipano nè all'eresia nè allo scisma; essi ne sono scusati dalla loro ignoranza invincibile dello stato delle cose. Non è al tutto impossibile a quelli che vivono in comunioni separate dalla Chiesa cattolica di giungere, quanto è necessario alla loro salute alla rivelazione cristiana ». *Art.* 32.

L'eminente prelato cattolico Frayssinous insegna del paro questa dottrina, la quale respira ad un tempo la carità e la ragione: « l'ignoranza involontaria della rivelazione non è una colpa da punire.... La rivelazione cristiana è una legge positiva, ed è della natura di una legge di non essere obbligatoria se non allorquando essa è divolgata e conosciuta » (*Conferenza*).

VII. — *Pag.* 35.

Il dottore Johnson pare essere stato del parere di Paley sopra il purgatorio. Egli dice che « la maggior parte degli uomini non sono nè abbastanza ostinatamente cattivi per meritar delle pene eterne, nè abbastanza buoni per essere ammessi nella società degli spiriti celesti, e che Dio ha voluto stabilire uno stato di mezzo, dove potessero essere purificati con qualche patimento ».

Codeste testimonianze di Paley e di Johnson in favore del purgatorio, mi suggeriscono il pensiero di raccogliere alcune altre confessioni della medesima sincerità, di alcuni protestanti che hanno riconosciuta la verità di molti dei nostri dogmi cattolici.

TESTIMONIANZE DI PROTESTANTI IN FAVORE DELLE DOTTRINE CATTOLICHE.

Primato del Papa.

Grozio afferma del paro, che il primato del Papa è appoggiato sopra i canoni, e che questa suprema giurisdizione è indispensabile per conservare l'unità. Egli si esprime così:

« Restitutionem christianorum in unum idemque corpus optatum a Grozio sciunt qui eum norunt. Existimavit autem aliquando incipi a protestantium inter se conjunctione. Postea vidit id plane fieri nequire; quia praeterquam quod calvinistorum ingenia ferme omnium ab omni pace sunt alienissima, protestantes nullo inter se communi ecclesiastico regimine sociantur. Quae causae sunt cur facile partes in unum protestantium corpus colligi nequeant; imo et cur partes aliae atque aliae sunt exurrecturae. Quare nunc plane sentit Grotius et multi cum ipso, non posse protestantes inter se jungi nisi simul jungantur cum iis qui sedi romanae cohaerent, sine qua nullum sperari potest in Ecclesia commune regimen. Ideo optat ut ea divuisio quae evenit et causae divulsionis tollantur. Inter eas causas non est primatus episcopi romani. Secundum canones, fatente Melancthone, qui eum primatum etiam necessarium putat ad retinendam unitatem ». Ultima replica a Rivet. *Apol. Discuss.*

Grozio nella sua prima replica a Rivet aveva tenuto presso a poco il medesimo linguaggio sopra ciò che egli chiamava: « *La forza* del primato ». - « Quae vera est causa cur qui opinionibus dissident inter catholicos remaneant eodem corpore non rupta communione, contra qui inter protestantes dissident id facere nequeant, utcumque multa de dilectione fraterna loquantur? hoc qui recte expendent invenient *quanta sit* vis primatus ». *Ad art.* 7.

« Chiunque legge i loro scritti vedrà che quelli del quarto e del quinto secolo accordano il primato al vescovo di Roma ed affermano che a lui spetta la cura e sollecitudine di tutte le Chiese » *Dumoulin, Vocazione de' Pastori.*

« Roma essendo una Chiesa consacrata dalla residenza dell' apostolo san Pietro, che l'antichità riconosce essere stato il capo della Chiesa apostolica, ha potuto essa facilmente essere risguardata dal Concilio di Calcedonia come il capo della Chiesa. *Blondel; sopra il Primato.*

In mezzo a molte osservazioni sopra il potere pontificale e i servigi che esso ha renduto nel medio evo, Daines Barrington dice: « Fu un gran bene per l'Europa in generale, che vi fosse un tribunale comune, che chiamava dinanzi a sè tutte le controversie nazionali, senza che potesse pensar sempre egli stesso a distendere il suo impero, quantunque potesse le molte volte fare come mediatore un uso sebbene fuor di luogo del suo potere ».

Dopo di aver riconosciuto l'incertezza delle Scritture come regola di fede, uno scrittore de' nostri giorni, il dottore Arnold continua così: « Sicura che tale era lo stato delle cose, e sicura pure con quella sapienza che la caratteriz-

za, che le divisioni religiose si trascinano dietro innumerabili mali, la Chiesa romana cattolica attribuì per tutto il seguito de' secoli al poter sovrano della società cristiana uno spirito infallibile di verità, capace di interpretare con certezza ed autorità ogni passo contestato dells Scritture. Se la Scrittura si tace, la voce viva della Chiesa ne piglia a far le veci, e guidata dal medesimo Spirito che ha ispirato la parola scritta essa pronuncia sopra un nuovo punto di controversia con un'eguale autorità ». - *Principi della riforma della Chiesa.*

Penitenza, Confessione ecc.

« Le lunghe e penose penitenze che erano anticamente imposte alle persone scomunicate, erano esse medesime una prova della vigilanza e della tenerezza de' pastori per le anime che erano loro affidate. I nostri teologi moderni si sono sforzati di provare, che il pentimento non implicava che un atto puramente spirituale, ed è vero di fatti, che il pentimento, il quale dispone gli adulti al battesimo non implica nulla di più di un puro cangiamento di risoluzione....

« Ma tale non è il pentimento esatto dal cristiani che hanno perduta la grazia, e che si sono precipitati nelle abitudini dei vizi o in peccati gravissimi. I Dottori ed i Padri dei tempi apostolici hanno tutti creduto, che racchiudeva delle austerità esteriori, dei frequenti digiuni, una lunga serie di umiliazioni così in pubblico, come in privato, la loro pratica è stata in ciò conforme al loro insegnamento.... Noi abbiamo delle ragioni di credere che allorquando san Paolo parla di alcuni Corinti, che non si eran pentiti delle colpe che avevano commesso, vuol significare, che non si eran punto umiliati apertamente e solennemente pei loro delitti in presenza dei fedeli ». — *Johnson, sacrifizio incruento.*

Il medesimo scrittore aggiunge altresì: « I cristiani hanno perduto la vera nozione del pentimento capace di cancellare i peccati commessi dopo il battesimo. La primitiva chiesa la faceva consistere con ragione in una lunga serie di digiuni, di preghiere accompagnate da una pubblica confessione, nella quale si deploravano le antiche colpe. Tale era il dolore, di cui uno non si pente punto, e che gli Apostoli ed i Padri esigevano dai cristiani che avevano peccato con iscandalo.

« È riconosciuto, che tutti i sacerdoti (*), e i soli sacerdoti hanno il potere di rimettere i peccati, e che la confessione auriculare fatta ad un sacerdote è una pratica molto antica nella Chiesa ». — *Il vescovo Montague.*

« La nostra confessione deve essere *integra et perfecta* e non infinita. Noi dobbiamo confessare tutti i nostri peccati. — *Omnia venialia, et omnia mortalia.* Dio solo cancella i peccati. — Ciò è vero, ma vi è un altro confessore che non bisogna negligentare. Quegli che vuole essere sicuro del perdono deve andare a trovare un sacerdote e confessarsi umilmente da lui. Il cielo aspetta la sentenza del sacerdote, e il Signore o lega o scioglie ciò che il suo ministro ha legato o sciolto sopra la terra ». — *Il vescovo Sparrow, sermone sulla confessione.*

« Quando noi ci troviam sopraccarichi ed oppressi, ricorriamo al nostro medico spirituale, e palesiamogli francamente la natura e la malignità della nostra malattia. Voi non dovete soltanto andar da lui come ad uomo illuminato, che può darvi de'consigli e delle consolazioni; ma sì bene come ad un uomo che tiene da Dio medesimo l'autorità di assolvervi de' vostri peccati ». *Chillingworth.*

« La confessione è una eccellente istituzione. — Un ostacolo al vizio. Es-

(*) *Tutti i sacerdoti cattolici in caso di necessità; fuori di questo caso i soli sacerdoti cattolici ed approvati dal vescovo.*

sa è mirabilmente pensata per disporre al perdono i cuori piagati dall'odio, per indurre coloro che sono rei di ingiustizie a restituire ». *Voltaire.*

« Quante restituzioni e riparazioni non produce mai la confessione fra i cattolici! » *Rousseau.*

Tradizione (*).

« È evidente, secondo le Scritture medesime, che tutto il cristianesimo fu trasmesso ai vescovi che succedettero agli apostoli per tradizione *orale*, ed essi ricevettero l'ordine di conservarlo e di trasmetterlo nel *medesimo* modo ai loro successori. Voi non troverete nè negli scritti di san Paolo, nè in quelli d'alcun altro apostolo, che essi abbiano mai avuto il disegno di scrivere sia separatamente, sia in comune tutto ciò che essi insegnavano esser necessario alla salute. Essi non hanno preteso mai di fare un canone compinto di dottrine, che racchiudesse tutto ciò, che bisogna credere per salvarsi ». *Dottor Brett, necessità della tradizione.*

« Qua, 2 *ad Thess. VI* è fatta una espressa menzione della tradizione di san Paolo, e per conseguenza delle tradizioni apostoliche trasmesse così dalla parola, come dalla Scrittura, e si condanna del paro coloro che dispregiano l'una o l'altra » *Ibid.*

« Le tradizioni che hanno il Cristo per autore ne' punti di fede, hanno un'autorità divina come la parola scritta; si deve avere egual rispetto alle tradizioni degli apostoli quanto ai loro scritti, e nessun protestante sensato può negare, che gli apostoli abbiano insegnato più a viva voce, che per iscritto ». *Montague.*

Il dottore Waterland osserva sulla testimonianza di sant'Ireneo, che « Policarpo convertì molti infedeli per la forza della tradizione ». Ed aggiunge che « era un argomento sensibile e più potente allora, che non potesse esserlo qualunque disputa sulla lettera nuda della Scrittura ». *Imp. della dottrina della Trinità.*

(*) *Il lettore troverà in uno scritto del dottor Lingard i più forti argomenti in favore della dottrina cattolica sulla tradizione.* Osservaz. sulla vista comparativa ecc., del vescovo Marsh. *Le ragioni per cui questo chiaro teologo prova, che senza la tradizione non si potrebbe dimostrare l'ispirazione delle scritture non ammettono risposta. « E come mai, si fa egli a dimandare, come mai le Scritture possono provare la loro propria ispirazione? Tutta la loro autorità dottrinale dipende dalla loro ispirazione. Voi dovete mostrare, che esse sono ispirate, affine di essere in diritto di dedurre dalla loro testimonianza qualche punto di dottrina. Se volendo dimostrare l'ispirazione di un libro voi cominciate per supporla, voi cadete in una petizione di principi, e vi allontanate dal punto preciso della quistione. Se voi non supponete punto la sua ispirazione, allora la sua testimonianza non ha altro valore che quello di uno scrittor profano od ecclesiastico. Forse direte voi, che dopo una serie di testimonianze istoriche egli pare che gli scrittori fossero gli apostoli di Cristo che essi hanno scritto sotto l'ispirazione dello Spirito Santo; che non hanno potuto insegnare una falsa dottrina, e che per conseguenza le loro opere sono ispirate. Ma dove avete voi raccolto tutti questi fatti? Se è dalla tradizione, è dunque falso che la Scrittura sola possa provare la sua propria ispirazione; se è dalla Scrittura, allora prima di pretendere, che il lettore si sottometta alla sua testimonianza bisogna provargli che essa è ispirata. Dalla qual cosa io ne conchiudo, che è impossibile di determinare colla sola Scrittura il canone o l'ispirazione delle Scritture: la qual cognizione non ci può venir data altro che dalla* tradizione.

Preghiera pei morti e purgatorio.

« L'antica pratica di pregare ed offrire per i morti non deve essere rigettata dai protestanti come illegale. Questa pratica ricevuta in tutte le chiese di Cristo fu sempre risguardata come un dovere di pietà e di carità. Un gran numero di Padri pensavano che le colpe leggiere, che non sono state rimesse in questa vita eran perdonate dopo morte per l' intercessione della Chiesa nelle preghiere pubbliche, e sopra tutto in quelle che si univano alla celebrazione de' terribili misteri. E non è già una assurdità il credere che sia così; san Crisostomo afferma, che la pratica di pregare per i morti viene dagli apostoli ». *Il vescovo Forbes, dal purgatorio.*

« Non si potrebbe negare che Agostino non insegni positivamente, che molte anime soffrono delle pene temporali dopo la morte ». *Fulke, del purgatorio.*

Dopo aver notate le diverse opinioni dei Padri sulle pene di espiazione, per le quali devono le anime passare, Leibnitz termina così con altrettanta eloquenza che verità: « Quidquid hujus sit, plerique omnes consenserunt in castigationem sive purgationem post hanc vitam, qualiscunque ea esset quam ipsae animae ab excessu ex corpore, illuminatae et conspecta tunc imprimis praeteritae vitae imperfectione, et peccati faeditate maxima tristitia tactae sibi accerannt libenter, nollentque aliter ad culmen beatitudinis pervenire ». *Systema theologicum.*

« Le opinioni della primitiva Chiesa ci danno un' altra prova della natura propiziatoria dell' Encaristia, che certamente si troverà assai forte. Io voglio parlare di quella cura, con cui le liturgie non mancan mai di far menzione delle anime dei morti. I Padri ricordan sovente questa pia usanza, e non vi è, io credo, nessuna liturgia che l'ometta. San Grisostomo pretende, che è una istituzione degli apostoli. Sant' Agostino afferma, che tali preghiere sollevano coloro, che hanno vissuto assai bene da meritarle. San Cirillo di Gerusalemme riferisce una preghiera per coloro che si sono addormentati prima di noi. E san Cipriano parla del rifiuto di questi suffragi, come di una censura che alcuni de' suoi predecessori hanno lanciato contra de' colpevoli. Tertulliano rappresenta questa pratica come generale al suo tempo, e le costituzioni comandano ai sacerdoti di non negar questi suffragi alle anime di coloro che sono morti nella fede ». *Johnson, Sacrifizio incruento.*

« Si deve ammettere che vi sono negli scritti di Tertulliano dei passi, che sembrano supporre, che nell' intervallo del tempo che separa la morte dalla risurrezione generale, le anime destinate all' immortalità beata sono purificate dalle macchie, che gli uomini più virtuosi contraggono nella loro vita ». *Il vescovo Kaye.*

Fra le testimonianze che i protestanti hanno renduto a quest' antico uso cattolico, di pregare per i morti, noi non dobbiamo tralasciare gli epitaffi, che si sono composti a sè medesimi il vescovo Barrow di sant' Asaph e il signor Thorndike, prebendato di Westminster. Nell' epitaffio del vescovo si leggono le parole seguenti: « O vos, transeuntes in domum Domini, domum orationis, orate pro conservo vestro, ut inveniat misericordiam in die Domini ». Thorndike supplica egualmente il lettore di intercedere per l'anima sua. « Tu, lector, requiem ei et beatam in Christo resurrectionem precare ».

Invocazione dei santi.

« Se la Chiesa Romana vuol dichiarare, che essa non ha altra fiducia ne' santi, che quella che essa potrebbe avere negli uomini vivi, e che qualunque sia il tenore in cui siano concepite tali preghiere, non bisogna intenderle di una sem-

plice *intercessione*, vale a dire: Santa Maria pregate per me il vostro divin Figliuolo; se, ripeto, i cattolici vogliono soltanto dichiarar ciò (*), allora le preghiere sono senza alcun pericolo ». *Molano, Risposta a Bossuet.*

« Io non nego punto che i santi non siano mediatori di preghiere e d'intercessione per tutti in generale. Essi si interpongono presso Dio colla loro intercessione, e fanno l'ufficio di mediatori colle loro preghiere ». *Il vescovo Montague. Antidoto.*

« Io riconosco veramente che ciò non fa torto alla mediazione di Cristo ». *Montague, dell' invocazione de' santi.*

« Non è un' empietà il dire coi papisti: Santa Maria, pregate per me. Se io potessi accostarmi ai santi, non avrei difficoltà di dire: San Pietro, pregate per me. Io mi prostrerei ginocchione, colle mani giunte, e lo supplicherei d'intercedere per me. Non vedo che sia cosa assurda in sè stessa o contraria alla Scrittura, e molto meno poi cosa empia il dire: Santo Angelo custode, pregate per me » *Idem.*

« Confesso che sant' Ambrogio, sant' Agostino e san Gerolamo credevano legittima l' invocazione dei santi ». *Fulke.*

« È riconosciuto, che tutti i Padri greci e latini, Basilio, Gregorio di Nazianzo, Ambrogio, Girolamo, Agostino, Crisostomo, Leone e tutti quelli che a lor succedettero si rivolsero ai santi ed implorarono la loro assistenza ». *Thorndike.*

Il Sacrifizio Eucaristico.

« Non solamente il sacrificio della cena è propiziatorio, e può essere offerto per la remissione de' nostri peccati di ciascun giorno; ma è ben anco impetratorio, e si deve offerirlo per ottenere ogni sorta di benedizioni. Quantunque la Scrittura non ci dica ciò espressamente, nondimeno i santi Padri hanno con unanime consenso interpretato tutti in questo modo le Scritture; la perpetuità di questa tradizione è stata dimostrata da molti teologi, e nessuno al presente potrebbe rivocarla in dubbio ». *Il vescovo Forbes, de Eucharistia.*

« Vi pare strano, che se il sacrifizio è un dogma così importante, quanto sembra che io voglia farlo credere, esso trova così poche testimonianze nella parola di Dio, e nell' antichità, e non dipende che da alcune congetture. Quanto alla Scrittura, se voi vi cercate le parole di sacrifizio io vi dirò, che voi non vi troverete nemmeno la parola di sacramento, nè quella d' Eucaristia nel senso che noi le diamo, come nemmen quella di consustanziale. Ma la cosa non vi è essa forse? Quando voi dite che l'antichità fornisce poche testimonianze in favore di questa dottrina, io non posso a meno di risguardare questa proposizione come molto più strana, di quel che possa parere a voi la mia opinione. Poichè, qual è il dogma del cristianesimo, pel quale l' antichità fornisca altrettante testimonianze? .... Eusebio Aitkirchero calvinista, dice nella sua opera *De mystico et incruento ecclesiae sacrificio*: L' opinione costante, chiara ed unanime di tutti gli antichi Padri della Chiesa è, che la memoria della sua passione e della sua morte, che il Cristo ha istituito alla cena, racchiude egualmente l' istituzione di un sacrifizio ». *Meda. Lettera a Twisse.*

« Bisogna provare che il Corpo e il Sangue del Figliuolo dovevano essere

(*) *Essi non avevano aspettato questa dimanda per dichiararlo. Ecco come si esprime il Concilio di Trento: « Mandat sancta synodus episcopis .... ut fideles diligenter instruant docentes eos, sanctos una cum Christo regnantes orationes suas pro hominibus Deo offerre, bonum atque utile esse suppliciter eos invocare; et ob beneficia impetranda a Deo per Filium ejus Jesum Christum, Dominum nostrum, qui solus noster redemptor et salvator est, ad eorum orationes, opem, auxilium confugere ».*

un sacrifizio di consacrazione come pure di espiazione, e che per conseguenza il momento preciso di offerirlo era quello che precedette la loro immolazione . . . . E se il Cristo si è dato o si è offerto egli stesso nell'Eucaristia, lo presumo, che non ho bisogno di provare che i sacerdoti debbano fare ciò che egli fece allora. Egli ci ha comandato espressamente di fare o di offrire ciò in memoria di lui, ed ho abbondantemente dimostrato, che tale era stato il giudizio costante ed unanime della primitiva Chiesa durante i quattro primi secoli ». *Johnson, Sacrifizio incruento.*

« La Scrittura fornisce anche nelle parole stesse dell' istituzione una prova più evidente dell' obbligo in cui noi siamo di *offerire* il pane e il vino a Dio, quando noi celebriamo la santa Eucaristia. *Fate* ciò in memoria di me ». Il dottore Hickes nel suo sacerdozio cristiano, *pag.* 58, stabilisce con molti esempi, che la parola *ποιειν fare*, significa altresì offrire, e che gli autori profani e i traduttori greci dell' antico Testamento l' impiegano spesso in questo senso. Si potrebbe dire altrettanto dell' espressione latina *facere*. Riferirò alcuni di questi esempi : coloro che ne bramassero una maggior copia, potranno consultare l' opera stessa del dottore.

Erodoto, lib. I, cap. CXXXII. « Senza un mago non è lor permesso *ποιειν* di offrire un sacrifizio. Nella traduzione dei Settanta, che come sanno tutti i dotti, è seguita dagli scrittori del Testamento nuovo, anche allorquando riferiscono le parole e i discorsi di N. S. questa parola è spesso impiegata in tal senso. Così *Exod. XXIX*, 36. Voi offrirete, *ποιησεις* un vitello. *Vers.* 38. Questo è ciò che, *ποιησεις* voi offrirete sopra l' altare. *Vers.* 39. Voi offrirete *ποιησεις* un agnello la mattina, e voi offrirete, *ποιησεις* l' altro agnello la sera. Così pure *Exod. X*, 25. Così questo vocabolo che in questo testo e in molti altri è tradotto per offrire o sacrifizio, e che non può avere altro senso, è il medesimo, che nelle parole dell' istituzione è tradotto per *fare* . . . . È manifesto che le parole dell'istituzione *τουτο ποιειτε fate* ciò, devono essere intese nel senso di un sacrifizio, soprattutto dietro il comandamento che risguarda, il calice. È detto : fate ciò tutte le volte che voi bevete, in memoria di me. *I, Cor. XI*, 25. Pare che per evitare una ripetizione evidentemente inutile bisogna intendere : *offerite* ciò tutte le volte che voi lo bevrete, in memoria di me. Così il senso è naturale ; ne segue pertanto, che un sacerdote è necessario ed essenziale per la legittima amministrazione di questo sacramento ». *Dottor Brett, dell' Eucaristia.*

VIII. — *Pag.* 40.

San Clemente d' Alessandria fra molti altri Padri dice espressamente, che Melchisedecco distribuì il pane ed il vino come un alimento consacrato in figura dell' Eucaristia : *Strom. lib.* 4.

IX. — *Pag.* 42.

SE IL TIPO AVEVA UN SÌ GRAN POTERE.

Eusebio dice nel medesimo senso : « Con ragione noi celebriamo tutti i giorni la memoria del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, e poichè noi siamo onorati di una vittima molto più eccellente, o di un sacrificio molto superiore a quelli dell' antico popolo, noi non pensiam punto che sia cosa sicura il far ritorno alla debolezza degli antichi elementi che contenevano de' *simboli* e *delle immagini e non la verità* ». *Demonst. evang.*

X. — *Pag.* 46.

Schelstrsto crede, ehe la legge del secreto fosse in tutta la sua forza fin dal seconda secolo. Così egli non sa come spiegare l' ardire così maraviglioso eon cui san Giustino rivela ai gentili la dottrina della transustanziazione. « Cum enim romanum senatum gentilem tune fuisse. Antoninum quoque cum ejus filiis paganos extitisse, certum sit, ostendi debet quomodo, salva disciplina arcani, tam clare de baptismi ritibus et Eucharistiae sacramentis tractare potuerit Justinus ». Egli non trova altra soluzione a questa difficoltà, se non che la necessità in cui si trovò san Giustino di giustificare i cristiani dalle calunnie di cui erano l' oggetto.

XI. — *Pag.* 51.

Il famoso Bretschneider, nel suo trattato sopra il Vangelo e le epistole di san Giovanni stabilisce in maniera invincibile, che il cap. 6 di san Giovanni si applica all' eucaristia, e al tempo istesso dimostra l' unione che esiste fra la dottrina dell' Eucaristia, e quella dell' Incarnazione. Non bisognerebbe disprezzare l'opinione di questo scrittore, siccome quegli che non aveva interesse alcuno nella quistione: almeno come essa esiste fra i cattolici ed i protestanti. L' oggetto del suo libro è di provare ehe il Vangelo che porta il nome di san Giovanni non è opera di questo apostolo, ma sì bene di qualche impostore gnostico di un' epoca più lontana.

Citerò un passo di questo trattato, in cui l' autore paragonando la narrazione ehe fa sant' Ignazio degli errori dei doceti, come altresì della ripugnanza, che questi eretici opponevano alla dottrina della Presenza reale, colle promesse fatte da nostro Signore nel sesto capitolo di san Giovanni, prova che il linguaggio di Gesù Cristo era espressamente diretto contro una tale eresia, e che non tendeva ad altro che a quello di stabilire in opposizione a sì fatte nozioni la realtà e la verità della sua propria Carne nel sacramento:

« Non vero eamdem omnibus fuisse sententiam et docetas nominatim negasse in Eucharistia adesse Jesu Carnem sive corpus, ex Ignatii epistolis videmus, quae vel maxime non sint genuinae, tamen haud dubio saeculo secundo debentur. Hic vero et quidem Epist. ad Smyrnaeos c. 6, p. 37. ed. Cleric, legitur locus, mirum in modum cum nostro congruens. Ignatius enim de docetis ait: Ab Eucharistia et precibus (l. e. precibus in Eucharistia faciendis, puto hic agi de invocatione Spiritus Sancti) abstinent quia non agnoscunt Eucharistiam esse Carnem Salvatoris nostri Jesu Christi, quae propter peccata nostra passa est, quam pater sua benignitate suscitavit; illi ergo dono Dei contradicentes, in inquisitionibus suis moriuntur. Referet autem eorum agapen celebrare ut resurgant.

« Vide vero quam apta sint ea, quae Jesu in nostro loco tribuuntur, ad refellendos ejusmodi eucharistiae contemptore ».

1. Negant Eucharistiam esse carnem Jesu quae propter peccata nostra passa est.	1. Affirmavit Jesus, v. 52, panis quem ego dabo caro mea est pro mundi vita, v. 56. Caro mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus.
2. Caro Christi appellatur donum Dei.	2. Dicitur de carne, v. 52 et 59, quod sit « Panis qui de coelo descendit ».
3. Dicuntur adversarii Eucharistiae et corporis Domini in inquisitionibus suis mori, sine spe immortalitatis, esse, cum contra si Eucharistia uteren-	3. Docet Jesus; majores judaeorum panem coelestem Mosis quidem comedisse, sed tamen mortuos esse, v. 49, 59. — Negat, v. 54: « Nisi manducave-

tur efficeretur, ut etiam ipsius reliqui fideles, resurgerent ad vitam.

ritis carnem Filii hominis et biberitis ejus sanguinem non habebitis vitam in vobis. — Affirmat contra, v. 55, qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem habet vitam aeternam, et ego resuscitabo eum in novissimo die. Idem promittitur, v. 50, 52, 59.

XII. — *Pag.* 52.

Johnson nota la maniera difettosa ed illusoria secondo la quale Witby si sforza di spiegare il senso dei versetti 16, 17, della prima epistola ai Corinti cap. x, ed aggiunge: « Tutto ciò che può fare il dotto dott. Witby per fuggirla alla forza di tali espressioni è di dire: Il pane spezzato può esser chiamato la comunione o partecipazione del Corpo di Gesù Cristo, come essendo la partecipazione di questo pane che rappresenta il suo Corpo spezzato, e la tazza alla quale molti bevono può esser detta la partecipazione del Sangue di Cristo, come essendo la partecipazione di questo vino che rappresenta il suo Sangue sparso. — *Può essere chiamata, può essere detta.* Il dottore non osa esprimersi più arditamente; ciò che fa capire che una tale interpretazione s'attacca ad un senso impropriissimo e lontanissimo, unicamente affine di impedire che non si accusino di assurdità le parole di nostro Signore e dell'Apostolo ».

XIII. — *Pag.* 52.

Il dotto scrittore che noi abbiam citato riferisce un passo notevolissimo di sant'Agostino, il quale conferma la dottrina cattolica sull'alta autorità della tradizione, e al tempo istesso sulla natura vivificante dell'Eucaristia, come viene presentata in san Giovanni, cap. vi. « I cristiani d'Africa hanno ragione di non imporre altro nome che quello di salute al Battesimo, e quello di vita al sacrifizio del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo. Donde è lor venuto quest'uso, se non dalla tradizione apostolica, la quale ha insegnato ad essi, che la Chiesa di Cristo ha sempre creduto, che non si poteva entrare nel regno de'cieli senza il Battesimo? E coloro che chiamano vita il sacramento della mensa del Signore, non fanno altro che ripetere quello che egli ha detto: Io sono il pane di vita, e se voi non mangiate la Carne del Figliuolo dell'Uomo, e se voi non bevete il suo Sangue, voi non avrete in voi la vita ». Questo passo, dice Johnson, prova incontrastabilmente, che le chiese d'Africa applicavano all'Eucaristia il sesto capitolo di san Giovanni. La quale interpretazione pare essere stata fin d'allora tanto antica, che sant'Agostino non teme punto di attribuirla alla tradizione apostolica.

XIV. — *Pag.* 53.

« Parlando degli eretici che si astenevano dall'Eucaristia, sant'Ignazio dice: « Sarebbe meglio per loro il ricevere questo sacramento, affinchè potessero un giorno risuscitare ». Ora è solo intendendo dell'Eucaristia il sesto capitolo di san Giovanni, che si può dire che essa è secondo la Scrittura il principio di una risurrezione molto felice. Perciò non si potrebbe dubitare, che allorquando il santo Martire attribuisce questa virtù all'Eucaristia non credesse che nostro Signore nel suo discorso ai cafarnaiti non parlò de'sacramenti del suo Corpo e del suo Sangue ». *Johnson.*

XV. — *Pag.* 54.

UNIONE DELL'EUCARISTIA COL MISTERO DELL'INCARNAZIONE.

« Le difficoltà, dice il rev. Rutter, che i protestanti oppongono alla transustanziazione non son più grandi di quella che i sociniani obbiettano contro l'Incarnazione. Il seguente confronto proverà il vero di tale osservazione.

I protestanti rigettano la transustanziazione:

1. Perchè i sensi non vedono nell'ostia altro che pane.
2. Perchè un corpo si troverebbe ad un tempo in molti luoghi diversi.
3. Perchè il medesimo corpo sarebbe ad una volta visibile ed invisibile, mortale ed immortale, passibile ed impassibile.
4. Perchè il Cristo si offerirebbe sotto la forma di un po' di pane.
5. Perchè il Corpo di Cristo sarebbe sotto una forma opposta alla natura umana.
6. Perchè il Corpo di Cristo sarebbe mangiato dai peccatori.
7. Come mai il Corpo di Cristo può esser rinchiuso nel tabernacolo, ed essere al tempo istesso in cielo?
8. Perchè sembra assurdo di adorare il Cristo nel Sacramento.

I sociniani possono del paro rigettar l'Incarnazione:

1. Perchè i sensi giudicano che il Cristo è un puro uomo.
2. Perchè non vi sarebbe che una persona in due nature.
3. Perchè la medesima persona sarebbe ad un tempo Dio ed Uomo, visibile ad invisibile, mortale ed immortale, passibile ed impassibile.
4. Perchè Dio si presenterebbe sotto l'apparanza di un semplice uomo.
5. Perchè Dio sarebbe sotto una forma opposta alla natura divina.
6. Perchè Dio sarebbe stato crocifisso dai peccatori.
7. Come mai il Cristo può egli venir racchiuso nel seno di una Vergine ed essere al tempo stesso nel Cielo?
8. Perchè pare assurdo di adorare colui che è nato da una Donna, ed è stato crocifisso dagli uomini.

XVI — *Pag.* 64.

Si trova in una discussione fra Deylingio e Peirese una testimonianza curiosa molto della severità colla quale era osservata anche nel quarto secolo la disciplina del segreto rapporto all'Eucaristia. Si trattava di una medaglia di Costantino il Grande, che Peiresc aveva scoperta e sopra la quale aveva creduto di riconoscere la figura di un altare sopra cui era un pane eucaristico od un'ostia. Deylingio, ardente avversario del sacrificio della Messa e interessato per conseguenza a contestare tutte le prove della sua antichità pretese (credo con ragione rispetto a ciò che risguardava la medaglia), che la figura rotonda che Peiresc aveva presa per un'ostia non fosse che l'emblema ordinario del globo del mondo. E aggiunge, che allorchè la medaglia fu gettata, Costantino non era per anco stato battezzato, e per conseguenza ignorava assolutamente il dogma dell'Eucaristia; e quando pur l'avesse conosciuto, la legge del segreto gli avrebbe vietato di rivelare ai pagani cosa, che aver potesse relazione con un tal mistero.

XVII. — *Pag.* 68.

Prima che l'eresia avesse attaccato i misteri della Trinità e della Presenza reale, la Chiesa fidando nella fede de' suoi figliuoli era men severa nel suo linguaggio. Così i Padri usano molte espressioni diverse per dinotare il cangiamento degli elementi nell'Eucaristia. La parola Μεταστοιχείωσις, *Transelementazione* era la più comune. Noi troviamo in Teofilatto μεταποίησις, usata nel medesimo fine, e le parole μεταβολή, μετασχηματισμός, μεταρρύθμισις, μετασκευασμός, si scontrau ne'Padri per dinotare il miracoloso mutamento. Ma allorchè l'eresia si sforzò di spiritualizzare la Presenza reale e al tempo istesso di ridurre ad un semplice accordo di volontà la misteriosa unione del Padre e del Figliuolo nell'unità divina, diventò necessario agli ortodossi di affermare la *sostanzialità* in questi due misteri. Di qui venne l'introduzione delle due parole, che non si trovan punto nelle Scritture: *Consustanziale*, e *transustanziazione*.

XVIII. — *Pag.* 79.

« Si vede dal calendario di Bucbero e da altri, che i romani avevano il 25 dicembre una festa nominata *Dies invicti* in onore del ritorno del sole. Essa facevasi con grandi allegrezze. Fu apparentemente affine di opporsi alla licenza di questa festa, che la Chiesa romana pose nel medesimo giorno quella della nascita di Gesù Cristo. Similmente si istituì la processione del giorno di san Marco per opporsi a quella che facevano i pagani in quel medesimo giorno, 25 aprile, in onore del dio Rubigo e i lumi della festa della Purificazione del paro ». *Longuerue.*

Ad un gran numero di scrittori protestanti piacque di far conoscere e porre in chiaro simiglianti rapporti. È difficile di concepire come essi non siansi accorti, che era un fornir degli argomenti contra loro medesimi, e che una delle glorie della Chiesa romana era quella di avere sostituito la santità delle sue feste alla licenza delle Orgie del paganesimo.

XIX. — *Pag.* 86.

Lutero descrive così la sua controversia teologica col diavolo: « Contigit me semel sub mediam noctem subito expergefieri: Ibi satan mecum coepit ejusmodi disputationem: Audi, inquit, Luthere, doctor perdocte. Nocte etiam te quindecim annis celebrssse missas privatas pene quotidie? Quid si tales missae privatae horrenda essent idolatria? Cui respondi: Sum unctus sacerdos... Haec omnia feci ex mandato et obedientia majorum: Haec nosti: Hoc, inquit, totum est verum; Sed turcae et gentiles etiam faciunt omnia in suis templis ex obedientia. In his angustiis; in hoc agone contra diabolum, volebam retundere hostem armis quibus assuetus sum sub papatu, etc. Verum satan e contra, fortius et vehementius instans, age, inquit, prome ubi scriptum est quod homo impius possit consecrare, etc. etc. Haec fere erat disputationis summa ». *De unct. et miss. priv.*

Chillingworth suppone che l'intenzione di satan, argomentando contro la messa era quella di indurre il suo avversario a perseverare nel diria. *Relig. dei protestanti.*

XX. — *Pag.* 112.

Parlando de' carpocraziani, ramo de' gnostici, l'autore della storia del gnosticismo dice: « È la gnosi, è la scienza de' carpocraziani che dà questa scienza. Nondimeno essa non è nè una nuova scienza, nè una scienza esclusiva; essa è stata data a tutti i popoli, o piuttosto i grandi uomini di tutti i popoli hanno potuto sollevarsi fino ad essa. Pagani od ebrei, Pitagora, Platone, Aristotile, Mosè e Gesù Cristo hanno posseduto questa gnosi, la verità. Questa gnosi franca dalle leggi del mondo: essa fa anche più: franca da tutto ciò che il volgare chiama religione ». L'autore aggiunge in una nota: « Ecco come una scuola *dispregevole* che bandisce, già da sedici secoli, l'universalismo il più filosofico e il più religioso che conosca l'età nostra ». Si vede che la filosofia del secolo decimo ottavo non ha diritto di vantarsi di aver predicato de' nuovi errori; essa ha avuto solamente la gloria di mettere in onore le follie, che la fede de' nostri padri *dispregiava*.

XXI. — *Pag.* 113.

Lo storico del gnosticisimo dice intorno ai carpocraziani: « Tutto ciò che i dottori ortodossi chiamavano *buone opere*, le trattavano di cose esteriori, indifferenti ... È per la *fede* e senza le opere, che gli ortodossi si raccomandavano a lato a loro ». La rassomigliianza che esiste fra questi fanatici e i matti della riforma non è sfuggita all'osservazione di questo scrittore. « Nessuna cosa, dice egli, mi pare più adatta e propria a far giudicare i carpocraziani della Cirenaica, quanto gli anabattisti di Munster ».

XXII. — *Pag.* 173.

In uno de' sermoni del dottor Crisp, che fu l'uno de' fondatori dell'antinomianismo in Inghilterra, è detto, « che il Cristo era realmente il peccato medesimo! » Il giudizio particolare interpretava così questo testo: « Eum, qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit, ut nos efficeremur justitia Dei in ipso » II. *Cor.* v. 21.

XXIII. — *Pag.* 191.

« *Disposizioni di Lutero verso gli ebrei* ».

« Severam deindo sententiam adversus eos promit, censetque synagogas illorum funditus destruendas, domos quoque diruendas, libros precationum et talmudicos omnes .... immo et ipsos sacros codices veteris testamenti, quia illis tam male utuntur, auferendos, etc. etc. » *Seckendorf, comm. de Luth., lib.* 3. *sect.* 27.

Tale era la tolleranza di questo campione del giudizio individuale. Il medesimo Seckendorf si crede obbligato di disapprovare tali sentimenti: « Acria haec sunt, et quae approbationem non invenerunt ».

XXIV. — *Pag.* 200.

I ministri di Ginevra nella loro dichiarazione in risposta all'articolo intitolato *Ginevra*, che d'Alembert aveva inserito nell'enciclopedia, dissero, che essi avevano per Gesù Cristo *più assai che rispetto*.

XXV. — *Pag.* 205.

« L'unità de' protestanti consiste nel non credere e non a credere; a saper piuttosto che son contro, che non a sapere che sono in favore; meno a conoscere ciò che essi hanno, che ciò che essi non voglion punto avere. Queste religioni negative si guardin bene di non avere a trovar altro che una salute negativa ». *Marchese di Worcester nella sua conferenza con Carlo I. a Ragland.*

XXVI. — *Pag.* 206.

Bosornio avo del celebre Marco Zuerio fu egli pure l'un di coloro che ai tempi della riforma abbandonarono la Chiesa per una donna. « Quando si trattò, dice Baillet, di prendere una moglie invece del suo breviario, e di rendersi uomo di qualità, egli disse essere del casato di Boxorn, nobiltà conosciuta nel Brabante ». *Anti-Catechio.*

XXVII. — *Pag.* 212.

L'incredibile goffaggine di questa scena all'Orso nero potrebbe far nascere alcuni dubbi: a prevenirli riferiremo quel che racconta Ospiniano. « Tandem hinc inde multis inter ipsos permutatis sermonibus exacerbato utrinque animo, Lutherus Carlostadium, ut contra se publice scribat, invitat. Simul ex concitato iato animi fervore aureum nummum extractum ex pera ipsi offert, inquiens: En, accipe, et quantum potes animose contra me dimica. Age vero, vergas in me alacriter. Quod etsi recusaret primum Carlostadius, et rem cognitioni piae permittendam moneret ac peteret, tandem cum urgeretur, hunc aureum nummum accepturum se respondit, cumque omnibus astantibus ostendens dixit: En, chari fratres, istud est signum et Arrabo, quod potestatem acceperim contra doctorem Lutherum scribendi. Rogo itaque vos, ut ejus rei testes esse velitis. Cumque aureum nummum marsupio suo recondidisset, Luther manum in sponsionem pactae et susceptae contentionis porrexit, pro cujus confirmatione Lutherus ipsi vicissim haustum vini propinavit, adhortans eum ne sibi parceret, sed quanto animosius et vehementius contra se ageret, tanto illum sibi cariorem futurum ». *Hist. Sacram. pars altera de prima orig. certam. Sacram.*

Ospiniano aggiunge: « Haec, christiane lector, fuerunt infelicissimi istius certaminis, quod ex pacto et sponsione susceptum, tot jam annis ecclesiam gravissime exercuit, infausta auspicia ».

XXVIII. — *Pag.* 251.

Pochi scrittori hanno espresso più vivamente di Grozio i funesti effetti della dottrina di Calvino. Il suo avversario Rivet si lamentava che riusciva impossibile di trovar de' buoni ministri pei consistori: e intorno a ciò Grozio nota, che nelle antiche chiese più povere di quelle dei discepoli di Rivet, vi era abbondanza di Pastori. Ed è che la dottrina della giustizia imputata non aveva per anco agghiacciati i cuori. « Cur ergo illa necessaria nunc minus suppetunt? quia non docentur nunc ea de necessitate ac dignatione operum liberalitatis et misericordiae quae olim docebantur. Justitia imputata frigus injecit et plebi et plebis ducibus ». *In Rivel. Apolog. Discuss.*

Intorno alla dottrina della perseveranza Grozio dice con verità: « Nullum

potuit in Christianismum induci dogma perniciosius, quam hoc ». Ed aggiunge che nessuno degli antichi insegna questa dottrina, e che nessuno avrebbe tollerato che la si insegnasse. « Hoc nemo veterum docuit; nemo docentem tulisset ». *In animad. pro suis ad Cassandrum notis.* — Beza sostiene, che in quella che Davide era colpevole d'omicidio e di adulterio non perdette lo Spirito Santo, e non cessò di essere un uomo secondo il cuore di Dio. « Non desiit tamen tunc temporis esse vir secundum cor Dei ».

XXIX. — *Pag.* 253.

A tutte le difficoltà, che oppongono alle facile intelligenza delle Scritture, l'infedeltà dei traduttori, i difetti della punteggiatura ecc., bisogna aggiungere le corruzioni introdotte a bella posta nel senso del testo. Così in una edizione stampata nel 1666 il versetto degli Atti vi, 3, il quale racconta l'elezione dei diaconi, è alterato affine di prestare un appoggio ad una delle novità della riforma. Si legge : « E perciò, fratelli miei, sceglìete fra di voi sette persone di buona fama e testimonianza, piene dello Spirito Santo e di sapienza, alle quali *voi* affiderete questa carica, » invece di dire alle quali *noi* affideremo. È chiaro, che questo mutamento aveva per iscopo di autorizzare il potere preteso dal popolo nella elezione ed ordinazione dei ministri.

E si deve notare, che gli scrittori protestanti sono quelli, che hanno fatto sentir meglio degli altri le difficoltà, che presenta l'interpretazione delle Scritture. Così Geremia Teylor dice : « La moltitudine delle copie e delle varianti imbarazza il lettore. Una differenza di punteggiatura, una parentesi, una lettera, un accento, possono benissimo alterare il senso; in molti luoghi che hanno diversi sensi bisogna scegliere fra l'interpretazione spirituale, la mistica e quella di analogia. Vi sono tante figure rettoriche, metonimie, ironie, proprietà e improprietà di lingua, la cui intelligenza dipende da tante circostanze, che riesce quasi impossibile di poterne cogliere il vero senso . . . .

« Vi si trovano de' misteri, che per quanto sieno espressi bene, non sono facili ad essere compresi, e saranno sempre oscuri e inintelligibili al nostro limitato concepire. Finalmente i modi ordinari di interpretare le Scritture, come sono l'esame degli originali, il conciliare insieme i diversi passi, la parità di ragione, l'analogia della fede, sono tutti dubbi, incerti e debolissimi. Da tutto ciò ne conseguita che i più dotti, e per conseguenza quelli che sembrano dovere più probabilmente scoprire il vero senso, meritan nondimeno poca fede. Queste cause d'errori sono come altrettante ragioni di dubitare, che in mezzo a tanti misteri e difficoltà essi abbian proprio colto nel segno ». *Della libertà di profetizzare*, *sez.* 4.

È chiaro che la dottrina de' protestanti non è che una negazione incompleta dell'azione della providenza. L'empio ha detto nella follia del suo cuore che Dio, dopo aver creato il mondo, l'aveva gettato nello spazio, sdegnando di governar l'opera sua ; di qui l'intera libertà d'agire e per conseguenza tutti i delitti. Il protestante, più rietretto nel suo vedere, ha detto che Dio aveva gettato nel mondo la sua parola che racchiude ogni verità, sdegnando d'interpretarla, e lasciandola in balia a tutti i capricci delle intelligenze; e di qua l'intera libertà di pensare e per conseguenza tutti gli errori.

XXX. — *Pag.* 253.

« Sant'Agostino, nel suo trattato delle eresie, conta novanta eresie diverse, che dopo la venuta di Gesù Cristo si eran sollevate a riformar la Chiesa ».

« Tra sant'Agostino e Lutero nacquero altre nuove cento ottanta eresie. Da Lutero in poi, cioè dal 1517 fino al 1795, Stafile, Osio, Prateolo ed altri scrittori moderni noveran dugento settanta nuove sette, suscitatesi tutte per riformare ciò che esisteva alcuni giorni, od anco alcune ore prima ». *Dott. Carier, motivi ecc.*

XXXI. — *Pag.* 254.

Il protestante Episcopio era almeno consentaneo a sè medesimo allorchè sosteneva, che tutte le traduzioni erano difettose, i contadini, i marinai, le donne, tutti infine, nessuno eccettuato, era costretto ad imparar l'ebraico e il greco.

NOTA *A.*

Il simbolo della Chiesa Anglicana è compreso in trentanova articoli. Nel 1553, sotto Eduardo VI, era stato redatto in quarantadue, che furono poi ridotti al andetto numero di trentanove sotto il Regno d'Elisabetta nell'anno 1562.

NOTA *B.*

Questo deve essere un distintivo di certi Professori: di qual tenore sia poi tale distintivo, o denominazione s'argomenti da ciascun de' lettori; perocchè non fu opera, nè persona, che potesse in ciò soccorrerci; volendo aver qui avvertito il nostro lettore che, nessuno degli altri traduttori dell'opera presente del Moore pose alcuno schiarimento nè alla presente nota, nè alle altre tre che noi vi abbiamo aggiunto.

NOTA *C.*

Bella docilità davvero, che manifesta appieno i religiosi sentimenti del chiarissimo Autore, che dettò quest'opera, e la convinzione in cui vive, che la religione da lui professata è la sola vera. E dall'altro canto una confessione tanto ingenua di quanta lode non riesce ella mai a quel venerando sacerdote cattolico, già suo confessore, e come l'un dall'altro ricevon lustro e splendore! Il sacerdote virtuoso fa virtuose le genti, a quella guisa che un cattivo sacerdote le guasta tutte e corrompe. Oh, la bella cosa che è mai il vedere un uomo di grande ingegno inchinare la sua fronte dinanzi ad un semplice sacerdote! L'unione fratellevole del pastore colle sue pecorelle, l'obbedienza, l'umiltà di queste verso di lui come sono l'immagine dell'ordine, della pace, e della pubblica felicità, sono altresì il più nobile e caro trionfo della santa religion nostra.

NOTA *D.*

La Chiesa riformata, che s'intitola di tollerante, è quella, in Inghilterra specialmente, che mentre invoca per sè la tolleranza, nega affatto di usarla al-

trui. Le ingiurie che i preti anglicani fanno alla Chiesa Romana sono la più viva testimonianza della inquietudine che li travaglia, e la più bella risposta che dar possa un cattolico alle loro contumelie è il silenzio. I cattolici amano tutti del paro, e non che avvilir quelli che si allontanarono dalla primitiva Chiesa, essi vorrebbero che tutti partecipassero, come in passato, alla mensa comune, che è una sola, come uno solo è il Dio che tutti adorano. Facciam voti, perchè aprano gli occhi alla luce della verità.

FINE.